IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 5.° DISPENSA 1.ª

GENNAIO-FEBBRAIO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1872

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. V. — Parte I.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1872

AI SUOI ASSOCIATI

LA DIREZIONE

Il *Propugnatore* con questa dispensa tocca oggimai il quinquennio di sua vita. Se gli anni da lui trascorsi sieno stati proficui o no agli studii italiani non cade a noi giudicare. Bene una qualsivoglia ragione di compiacimento abbiamo in questo solo, che, mentre tanti altri periodici letterarii, fra noi nati in cotesti ultimi tempi, morirono, il nostro fu invece lasciato vivere prosperamente e con singolare sollecitudine protetto. Di fatto, che la vita sua non sia stata del tutto indarno, vuolsi argomentare dalla buona accoglienza e festa che a lui fecero e sempre più van facendo i dotti italiani insieme con quegli illustri stranieri che di forza si occupano delle cose nostre. Da ciò animati noi, a renderlo viemaggiormente meritevole, daremo opera quindi innanzi, meglio che per lo addietro, affinchè sia serbato intero il fine onde Egli nacque, vale a dire, di eccitare per esso gli studii che si riferiscono singolarmente all'antica lingua e letteratura italiana, ogni altra cosa rigettando affatto. Il numero sempre crescente de'celebri uomini che ci vanno aiutando, e che ci confortano a non

venir meno al divisato proposito, l' intimo convincimento c' impongono insomma fermezza assoluta nel bandire ogni lavoro che non sia pienamente in conformità del nostro programma e de' presenti bisogni.

Ad ogni modo le persone discrete vorranno far conto delle molte difficoltà in che oggi può abbattersi una pubblicazione come questa. I veraci e gravi studii, checchè se ne possa dire in contrario, ci pare che vadano crescendo e progrediscano abbastanza; e mentre van cessando via via i vecchi cultori, una eletta schiera di valentissimi giovani sorge, che animata entra in campo a sostenere le glorie letterarie della Nazione. Ma ciò non vale tuttavia perchè un Periodico di pura erudizione filologica oggi debba venire ricercato da molti: troppe contrarietà vi si oppongono ancora! Basti dire a prova, che in questa nostra Bologna, dove è fama per varie parti d' Italia, che sia il centro degli studii filologici per multiplicità di cultori, e dove il *Propugnatore* mena sua vita, non che egli abbia associati, appena è conosciuto! La quale cosa, secondo noi, avrebbe una di queste due significazioni: o che Bologna non sia più, come un tempo, in sì fatti studii *la dotta*, o che l' erudizione del *Propugnatore* troppo riesca povera alla sprofondata dottrina di lei. Per non guadagnarci la colpa di prosuntuosi, tacendo, lascieremo la conclusione a chi più si conviene.

DI ALCUNE

ISCRIZIONI VOLGARI TOSCANE

DEI SECOLI XI, XII E XIII:

LETTERA

AL COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI.

Un nostro commune amico, il Signor Cesare Guasti, Academico della Crusca, proponeva or fa alcuni anni a V. S. la publicazione di una raccolta delle iscrizioni nostre volgari, ossia scritte nella lingua o nei dialetti d'Italia, fino a tutto il secolo XIV, le quali dovrebbero a tal uopo raccogliersi ed illustrarsi da dotti delle varie parti della penisola; ed egli per parte sua si assumeva questo lavoro per le iscrizioni Toscane. È sommamente a dolere, che un'opera di sì grande utilità per lo studio, che va ridestandosi, dei primordii della nostra lingua, non siasi potuta condurre a compimento; poichè sebbene sia non solo difficile ma al tutto impossibile, che una tale opera si avvicini di primo tratto alla perfezione, sarà pur sempre utilissimo gettare le fondamenta, sulle quali a mano a mano gli amanti di questi studii nelle varie parti d'Italia renderanno il lavoro più esatto e più compito. Nè credo che a promotore e capo di questa impresa si possa trovare persona più appropriata di V. S., versatissima nello studio della nostra lingua e de' suoi antichi scrittori, e che ha in tutte

le parti d'Italia persone, che sarebbero lieti di attendere all'utile lavoro sotto gli auspicii e la direzione appunto di V. S.; al quale spetterebbe inoltre il procurare, che nelle varie parti dell'opera si serbi quel grado di uniformità, che venga giudicato necessario.

Rare sono in Italia le antiche iscrizioni in volgare, poichè anche questo genere di documenti vi si soleva stendere in latino: usanza che non è interamente cessata neppure ai nostri giorni. Onde avviene, che di gran lunga il maggior numero delle antiche iscrizioni volgari presso di noi non appartiene a publici monumenti, ma vennero apposte da privati, spesso forse ignari di *grammatica*, ossia della lingua latina. Perciò anche la maggior parte di tali antiche iscrizioni non è in lingua italiana, ma nel dialetto di ciascuna provincia; il quale tuttavia si cercava di nobilitare con parole e modi di quella, che sola era tuttora considerata come lingua legitima della scrittura, la lingua latina. Soltanto poichè la lingua italiana, nata dapprima in Toscana, si rese commune alle altre parti d'Italia, cessò l'uso delle iscrizioni nei dialetti locali, e sì ai privati che ai publici monumenti le iscrizioni si apposero in latino od in italiano.

Fra le iscrizioni antiche volgari delle varie parti d'Italia le più importanti per la storia della nostra lingua sono senza fallo quelle di Toscana; non essendo oramai dubio, che dall'idioma di quel paese nacque la lingua commune d'Italia. Ma sventuratamente le iscrizioni volgari Toscane anteriori al secolo XIV sono poche, ed alcune brevissime e di poco momento; e per soprapiù di quasi tutte le più antiche, ed anzi a motivo appunto dell'antichità loro, è contestata la sincerità. Io credo utile di prenderne qui ad esame alcune fra le più antiche; e parecchie anche ne soggiungerò d'inedite, che devo alla cortesia del signor Guasti.

1. La più antica iscrizione toscana della quale io abbia notizia, e che credo inedita, ci è conservata in un manoscritto del secolo XVI dell'Archivio di Stato di Lucca, come esistente a quel tempo sulla campana minore della chiesa di Santa Maria Filicorbi in Lucca (1):

bartolomeo ✠ noncio †
operao
vincenti o dao masodrio
a. d. mxii.

2. Al medesimo secolo appartiene un'altra iscrizione lucchese, edita l'anno 1830 dal Barsocchini (2) sulla fede di una pergamena della fine del secolo XIII o del principio del XIV, e di recente ripublicata più correttamente dal Signor Leone del Prete (3); secondo la lezione del quale noi qui la ripetiamo, sciogliendo soltanto le poche abbreviature, separando i vocaboli nei luoghi dove nel codice si trovano congiunti in un solo, ed aggiungendo le apostrofi e gli accenti:

Domino Lamberto . Arcipreite . filio
quomdam . Berite . et .
Gaudio . preite . et . cantore . et .
Villano . quondam . Martini .
fideiconmissari . quondam . donn-

(1) **Paolemi**, *Tomo II di Spoglio di varie scritture; a carte* 1.

(2) *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, negli *Atti della R. Accademia Lucchese: Tomo VI, pag.* 155-156, *nota* 4; e publicato a parte, *Lucca, Bertini*, 1830.

(3) *Scrittura volgare lucchese dell'anno* 1268, *nel* **Propugnatore**, *Studi filologici, storici e bibliografici; Anno IV.* Bologna 1871, *Vol. IV, Parte I, pag.* 241 *e* 251-269.

*uccii . dicti . bello . filii . quondam . Ardouini . per rimedio . dell' anime . loro . e dello . dicto . Donnuccio diedero la casa . là u' è . l' ospitale fondato ::
in . a . d . m . lx . u . vi° kalendas madii indictione . iii.*

Il Del Prete contesta la sincerità di questa iscrizione, fondandosi sui seguenti argomenti. 1.° Che la fondazione dell' Ospedale di Santa Maria Forisportam è di 14 anni posteriore alla data della presente iscrizione, come, a suo avviso (1), è dimostrato da una carta dell'anno 1079, già dell' ospedale, e ora conservata nell'Archivio di Lucca (2); essendo inoltre, secondo questo documento autentico, gli autori della concessione della casa persone al tutto diverse da quelle indicate nell' iscrizione. 2.° Che in una iscrizione apposta alla casa dove fosse lo spedale non potevano scriversi le parole *la casa là u' è l' ospitale fondato;* poichè tale formola indica un luogo diverso da quello dove è l' iscrizione. 3.° Finalmente, che la lingua adoperata in quella iscrizione non solo non dà il menomo indizio di sì remota antichità, ma anzi trovandovisi la voce *è*, laddove in un altro documento lucchese dell' anno 1268 si dice costantemente *este*, vi ha ragione di credere non solo che l' iscrizione non appartenga al secolo XI, ma ancora che sia più recente del citato documento lucchese dell'anno 1268.

Nell' esaminare la questione non possiamo tener conto

(1) Simile objezione contro questa iscrizione muove il prof. Francesco Bonanoma nell' opera *L' Ospedale di Santa Maria Forisportam ecc. Ragionamento.* Lucca, 1859, *pag.* 4.

(2) *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca: Tom. V, P. III, pag.* 675.

di quest'ultimo argomento, tratto dalla presunta condizione della lingua italiana nel secolo XI. Sì poco e pressochè nulla conosciamo di questa, che da essa non è lecito trarre argomento nè favorevole nè contrario in qualsiasi questione. Tocca appunto ai documenti che di mano in mano si traggono in luce, il far conoscere, almeno imperfettamente, quale fosse allora lo stato della lingua; nè all'incontro dallo stato che ignoriamo della lingua in quei tempi oscuri possiamo giudicare della sincerità di un documento. — L'objezione speciale poi, tratta dall'uso della voce italiana *è*, invece di quella *este* più conforme al latino, non ha forza alcuna fuorchè partendo dal doppio supposto, certamente falsissimo: che il volgare italiano si sia formato dal latino nella seconda metà del secolo XIII; e che nel 1268 non *è* ma solo *este* fosse la forma usitata. Ed in generale vediamo molti autori italiani, ma particolarmente pressochè tutti gli autori stranieri, che trattano dei primordii della nostra lingua, se in documenti diversi incontrano due forme di vocabolo, l'una volgare, l'altra latina o più prossima al latino, dire quest'ultima essere nell'idioma volgare più antica, e l'altra appartenere a tempo più recente: laddove nella maggior parte dei casi avviene appunto il contrario, ossia che la forma volgare è la più antica e genuina; e la latina fu introdotta dagli scrittori, che si sforzavano di purgare la lingua da quelle forme che le erano naturali ed in parte ne costituivano l'indole, ma ch'essi giudicavano storpiature di pronunzia e modi erronei, da torsi via per rendere la lingua, sulle orme del latino, più nobile, o, come dice Dante, aulica o cortigiana. Spesso anche avveniva, che si usasse la forma latina nello scritto, mentre la voce senza dubio si pronunziava secondo la forma volgare. Chi, per esempio, vorrà credere, che si pronunziasse *et* per *e* avanti a consonante, o *scripto*, *dicto*, ed altri simili modi, al tutto

contrarii all' indole del volgare toscano, e che pure frequentemente troviamo negli antichi manoscritti? o che, per esempio, il Boccaccio pronunziasse, come scrisse, *subgiecto*, ovvero che questa fosse la forma volgare all' età del Boccaccio, e che debbano ascriversi a tempo più recente gli scritti dove si trovi la forma schietta italiana *soggetto?* Quanto alle voci *este* ed *è*, questa seconda era senza fallo la forma più usitata fino dalla prima metà del secolo XIII, sì in prosa (vedi, per esempio, i Ricordi del Matasala), come presso i poeti; sebbene si trovino adoperate ambedue, nè solo a vicenda nel medesimo scritto, ma al tutto a breve distanza l' una dall'altra (1). Nel parlare poi e nello scrivere delle persone idiote siamo d' avviso, si facesse bensì più communemente uso della forma *è*, antica tanto, che già se ne trova esempio in atti notarili latini del medio evo; ma che talvolta ancora si adoperasse l'*este*, dove l' eufonia o la chiarezza lo esigevano. Così nel citato documento lucchese leggiamo più volte *sie este* o *sì este*, dove il semplice *è* sarebbe stato confuso od eliso dalla voce *sie* precedente; una sola volta *(questo este)* vi è usata senza che si trovi in urto con una *e*. Nel documento medesimo troviamo poi *cioè*, ossia *ciò è*, onde appare che anche la forma *è* era in uso. Del resto è incontrastabile, che numerosissimi esempii della forma *è* si trovano nelle scritture italiane anteriori al 1268; come si trovano, quantunque meno frequenti, esempii di *est* negli scritti posteriori.

(1) Guido delle Colonne:

> « Ben *è* gran senno, chi lo puote avere,
> Saper celare — ed essere signore
> De lo tuo cuore, quand' *este* in errore. »

E due versi più sotto:

> « Più folle *è* quello che più s' innamora. »

Passando ora alle due objezioni che riguardano direttamente il contenuto dell'iscrizione: in risposta all'una basterà far notare, che le parole *la casa là u' è l'ospitale* non dimostrano che l'iscrizione sia spuria, ma semplicemente, che non fu apposta nella casa stessa, ma in altro luogo non lontano, per esempio nell'annesso oratorio, dove forse era la tomba dei donatori.

Nè maggiore difficoltà è quella che si vuol dedurre dalla carta lucchese del 1079; perocchè questa carta non riguarda la casa donata dai fideicommissari di Donnuccio Bello, ma tratta di atto di diversa natura, seguito per altra casa, e fra persone al tutto diverse. Ed in prima, la carta del 1079 non è una concessione (se per tal nome si voglia intendere una concessione gratuita, ossia una donazione), ma è una vendita, che, pel prezzo di un annello d'oro che ricevono in pagamento, i conjugi Alberto del fu Lei ed Azia del fu Alboni fanno a Lamberto del fu Baroncioni, a Guido del fu Giovanni, a Lamberto del fu Sasse, e a Giovanni del fu Pacco, e loro eredi, ed al rettore e governatore che fosse per essere in avvenire, di una casa di pietra e calcina con un tratto di terra vacante; la quale casa, *que actenus fuit secularis domus, et in futuro tempore erit hospitium pauperum,* era situata *foris civitate Luca, prope porta Sancti Gervasi et prope ecclesiam Sancte Marie.* Qui adunque non si dice, che dapprima non esistesse l'ospitale, ma soltanto che la casa che allora si comprava era fino a quel tempo di uso privato, ed i compratori la destinavano in avvenire ad ospizio de' poveri. Anzi l'essere quella vendita fatta a quattro diverse persone, non fra loro congiunte da alcun vincolo di parentela, può appena spiegarsi in altro modo, fuorchè dicendo che i compratori fossero gli amministratori dello spedale, che perciò già esistesse; e questa interpretazione, che i compratori fossero gli amministratori dello spe-

dale, viene confermata dalla clausola che vi si aggiunge, doversi la vendita considerare come fatta anche ai rettori o governatori che fossero in avvenire. In quel documento adunque si tratterebbe, o di una casa che gli amministratori dell' ospedale comperarono per aggiungere a quella già donata dai fideicommissarii di Donnuccio Bello; o forse le due memorie riguardano due ospedali a quel tempo al tutto distinti.

Ove si dica spuria l' iscrizione in questione diventa inesplicabile, come essa possa trovarsi già in una pergamena della fine del secolo XIII o del principio del XIV. Per altra parte la sincerità dell' iscrizione viene comprovata in modo diretto dalla concordanza, che mal può dirsi fortuita, dell' anno coll' indizione; ma sopratutto viene dimostrata in modo irrefragabile, dal trovarsi che difatti al tempo al quale si riferisce l' iscrizione era *Lamberto arciprete* in Lucca (1). Giova anche a dimostrarne la sincerità la circostanza, dell' aversi altrove esempio di simili iscrizioni antiche volgari, a memoria appunto di case donate agli ospedali; e, ciò che più monta al caso nostro, di due case e di simili iscrizioni pel medesimo ospedale. Il Signor Leopoldo Tanfani, nella recente sua bella monografia intorno alla chiesa di Santa Maria di Pontenuovo detta della Spina in Pisa (2), ne dà un esempio colle seguenti due iscrizioni, tuttora esistenti ai luoghi loro. L' una, apposta alla casa modernamente segnata col numero communale 23 nella via di Sant' Antonio, è del tenore seguente: « *Le chase di Santa Maria del Ponte Nuovo fatte per albergare in perpetua pelegrini e poveri vergongnosi e omeni venuti in povertà per fortuna di mare; e che jamai le ditte*

(1) *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca:* loc. cit., pag. 670.

(2) Pisa, 1871: pag. 75, not. 1.

chase non si posano vendere nè chanbiare. A. D. CCCXXVI. Dino Dati di San Gimignano ». Nell'altra, collocata fra le due case che hanno il numero communale 25 e 27, si legge: « *Queste sono le chase di ser Ugolino di Vignale da Treggiaja, le quali hae donate alla Chiesa di Santa Maria di piè di Ponte Nuovo per albergare pelegrini dipo' la morte sua.* »

3. Fra le iscrizioni volgari toscane del secolo XII la più antica, ma brevissima e di niun momento, si è quella, più volte publicata, che si leggeva alla fortezza della Verruca:

A . DI . DOD
ICI . DI . GV
GNO . MCIII.

Della quale da molti, ma senza solido fondamento, fu contestata l'autenticità.

4. Un'altra breve iscrizione volgare del medesimo secolo troviamo memoria che si leggeva nell'abaco del capitello di una colonna della chiesa di San Pietro a Romena (1):

Alberigo piovano l'anno 1152

Iscrizione della quale, per la sua brevità e poca importanza, forse non franca la pena di investigare la sincerità.

(1) *Relazione (manoscritta) dell'Ingegnere* **G. B. Bettini**; *Archivio di Stato in Firenze; Carte de' Capitani di parte, Filza* 907, *n.°* 15 *interno.*

5. All'incontro sotto molti aspetti importantissima e da non passare sotto silenzio è la celebre iscrizione degli Ubaldini, publicata da molti, e più accuratamente dall'Affò (1) sull'originale, che a' suoi tempi tuttora esisteva. La sua sincerità fu da molti combattuta. Noi, quasi al modo stesso che opinava il Padre Affò, non la crediamo scritta bensì l'anno 1184, ma la reputiamo sincera, ossia non opera di un falsificatore, e che da tempo antichissimo, probabilmente al principio del secolo XIII, sia stata composta ed incisa per ordine dell'Ubaldino in memoria del fatto. A così giudicare c'induce sopratutto la considerazione, che nell'iscrizione vi ha senza fallo errore nell'anno, poichè non nel 1184 ma nel 1185 fu in Toscana l'imperatore Federico; ma per altra parte è invece esatto il giorno; poichè nella seconda metà di luglio (la festa di Santa Maria Maddalena è ai 22 del detto mese) nel 1185 l'imperatore Federico andava appunto vagando per le valli dell'Apennino Toscano (2). Quindi traggiamo argomento, essere l'iscrizione sincera bensì, ma scritta parecchi anni dopo il fatto: onde fu esattamente notato il dì dell'avvenimento, che l'Ubaldino ben rammentavasi essere la festa di Santa Maddalena; ma corse errore nell'anno, cosa facile sopratutto a que' tempi, e particolarmente in Toscana, dove erano in uso tre diversi modi di calcolar l'anno, onde dovevano nascere frequenti errori e confusione.

6. Ma un'altra iscrizione abbiamo della stessa età alla quale appartiene il fatto narrato nella iscrizione Ubal-

(1) *Dizionario precettivo, critico ed istorico della Poesia Volgare, del Padre* **Ireneo Affò** : *Ragionamento Istorico dell'origine e del progresso della volgar poesia*, § VI.

(2) Vedi **Böhmer**, *die Urkunden der römischen Könige und Kaiser, von Conrad I bis Heinrich VII* (Frankfurt a. M., 1831); ad annum.

dina, anzi probabilmente anteriore di alcuni anni: la quale iscrizione, sebbene assai più breve e anche sotto altri aspetti meno importante, è tuttavia assai preziosa, perchè è la più antica di cui tuttora esista il marmo originale; e perchè essa è di una sincerità incontestata ed incontestabile. Essa si conserva nel Camposanto di Pisa; e fu per la prima volta publicata l'anno 1832 dal Ciampi nella seguente forma:

† *BIDVINVS MAISTER FECIT HANC TVMBAM AD DONM GIRATIVM*

† *HORE VAI : P VIA : PREGADO DELL ANIMA MIA SI COME TV SE EGO FVI : SICVM EGO SV TV DEI ESSERE.*

Che dallo stesso Ciampi viene letto:

Biduinus maister fecit hanc tumbam ad dominum Giratium.

Hore vai per via pregando dell' anima mia: si come tu se' io fui: si cum' ego sum tu dei essere.

ed a quell' *Hore* annota: « *Hore* per *ora* si trova anche nelle scritture del secolo XIII » (1).

Nel leggere tale iscrizione incontanente mi nacque il sospetto, che dal Ciampi fosse stata male trascritta; e nominatamente non mi persuadevano quell' *Hore* e quel *pregando*. Mi rivolsi al signor Leopoldo Tanfani, segretario Dirigente l'Archivio di Stato in Pisa; ed egli con isquisita cortesia fece eseguire e mi spedì l' impronta in gesso dell' iscrizione; e più tardi io stesso vidi ed esaminai quella tomba in Pisa. Essa è di grandezza ordinaria, in marmo

(1) *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia, da* **Geffredi del Grazia** *notaro Pistojese, fatto al* 1278. Firenze, 1832, *a pag.* 12, 13 della Introduzione.

di Carrara, colla parte dinanzi lavorata con piena accuratezza a baccelli, quali si vedono su parecchie tombe romane; e per questo motivo, e pel sito del monumento dove si legge la doppia iscrizione, che è il cordone superiore e l'inferiore dell'avello, forse non vano è il sospetto, che Maestro Biduino si sia fatto bello dell'opera altrui, ed abbia adoperata pel signor Girazio una tomba marmorea trovata bella e fatta da tempo antico.

L'iscrizione è su due linee: la latina sul cordone o orlo superiore della tomba; la volgare sul cordone inferiore. Nell'iscrizione latina una rottura del marmo portò via alcune lettere; e questo guasto esisteva già senza fallo a' tempi del Ciampi, poichè egli dà *DŌ̄NM*, laddove lo spazio della lacuna e il frammento che rimane della lettera M prima della N dimostrano che era scritto *DOM̄N̄M*. — L'iscrizione italiana poi, la quale difatti era stata ritratta dal Ciampi con gravi inesattezze, si legge sull'orlo o cordone inferiore, ed è del tenore seguente:

† *H̄ŌKEVAI* : *ꝑVIA* : *PREGAD̄ŌDELLANIMAMIA* : *SICOME TVSEEGOFVI*: *SICVSEGOSV̄. TVDEIESSERE.*

ossia: *Homo ke vai per via, prega Dio dell' anima mia. Sicome tu se', ego fui; sicus ego sum, tu dei essere.*

L'iscrizione non ha data; ma l'età nella quale fiorì maestro Biduino, ed alla quale perciò appartiene l'iscrizione, è conosciuta, come avverte il Ciampi, per un'altra iscrizione posta da quel maestro l'anno 1180 sulla facciata della chiesa di San Casciano a sei miglia da Pisa:

Hoc opus quod cernis Biduinus docte peregit:
Undecies centum et octoginta post anni,
Tempore quod Deus est, fluxerant, de Virgine natus.

Con molta giustezza avverte poi il Ciampi: « Si noti » che i nomi dell'artefice, e della persona per la quale » fu lavorata la tomba, sono in latino, perchè quella notizia » non riguardava direttamente il popolo, ma piuttosto le » persone culte; l'altra iscrizione poi era comune ad esse » ed al popolo, perchè principalmente serviva a rammen- » tare a tutti l'avvertimento che vi si contiene »; e, soggiungiamo, invitarli a pregare pel defunto. Dobbiamo avvertire inoltre, che laddove di quest' iscrizione volgare (contemporanea di Aldobrando e di Bruno de Thoro) la prima parte è in pretta lingua volgare, e questa assai più schietta ed agevole che non quella che un secolo dopo ci porge fra Guittone nelle sue lettere: nella seconda parte dell' iscrizione invece sono frammiste parole latine; del che troviamo il motivo nell'essere questa parte dell' iscrizione tratta difatti dal latino. L' avvertimento col quale si chiude la nostra iscrizione già si trova su tombe romane; ed un esempio ne abbiamo in una iscrizione edita più volte, e recentemente dal Professore Carlo Promis (1), la quale si chiude colle seguenti parole: « *quod tu es, ego* » *fui; quod nunc sum, et tu, eris* » (2).

Numerose sono le iscrizioni volgari Toscane del secolo XIII; poichè a quel tempo la lingua volgare, se non negli atti pubblici, già era frequentemente adoperata in

(1) *Memoria sopra gli Architetti e l' architettura presso i Romani.* Capo IV; inscr. n.° 5.

(2) In un manoscritto della Biblioteca dell' università di Bologna, descritto dal Commendatore Francesco Zambrini, si legge una poesia in quartine intitolata *Verba Cesaris in sepultura sua*, la quale termina coi seguenti versi:

« Che com' io sono, il simil tu serai,
Nè più che 'l ben e 'l mal ne porterai. »

Vedi **Propugnatore,** *Vol. I*, 1868, *pag.* 264.

iscritti volgari di vario genere. Ne darò qui alcune, che credo inedite.

7. In una miscellanea del Dei, manoscritto del secolo XVI che si conserva nella biblioteca dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, ci viene conservata la seguente iscrizione, in latino e volgare frammisti, che si leggeva su di un'antica campana delle Monache di Santa Maria di Monticelli; la quale poi si spezzò e fu rifusa nello scorso secolo.

† m . ccviii . otava . k . agust . forese . bilicuzi .
dona sasa . sua muliere . me fare fecit . al maestro
bernardus . ema.

I nomi e le date recati in questa iscrizione, e con esse la sua sincerità, vengono confermati da una carta dell'Archivio Centrale Fiorentino *(Diplomatico: Regio acquisto Dainelli)* dei 19 marzo 1218, indizione 6ª, colla quale Forese Bilicuzzi dona fra vivi a Berlinghieri di Girolamo, ricevente per la Chiesa Romana ed in nome di donna Avegnente e di tutte le altre donne che vorranno unirsi a servire Dio e la Beata Vergine, un pezzo di terra a San Sepolcro a Monticelli; a tale obligazione prendendo parte donna Sasa moglie del donatore. E il dì 16 luglio 1219 lo stesso Forese, considerando che in altra donazione aveva promesso di spendere lire ducento nella fabrica del monastero e ne aveva spese più di mille, dona ogni diritto al rimborso ed ogni maggiore somma spesa a messer Ugo vescovo d'Ostia legato apostolico ed al suddetto Berlinghieri, ai nomi di cui sopra.

8. Una più lunga iscrizione e pretta volgare ci viene conservata parimente nella Miscellanea del Dei; alla copia, che è in forma di facsimile, è aggiunta la data della trascrizione, 1 *maggio* 1560. Noi daremo qui l'iscrizione in carattere ordinario, indicando il fine delle linee nell'ori-

ginale, ma dividendo le parole ove sono congiunte, aggiungendo le apostrofi e gli accenti, e sciogliendo le poche abbreviature; nel resto conservando fedelmente la scrittura del codice.

Al nome . di dio . amen . quest' è . la conpan|gnia . magiore . fatta . e . dificata pel (1) | *nobile san . pietro . martire .*, *ad onore . e re|verenzia . della . nostra . groriosa . madr|e . vergine . maria .; nell' ano . mccxlim .*, *il dì | della sensione .; e à a dire . ogni . giovedì .|. la messa . della . pace .: e chi è . di questa | conpangnia . à tre . an . e cccxx dì . di perdonan|za .; ed a piedo . saranno . tute . le perdonanze | le quali . sono . concedute . a la detta | conpangnìa .: in perimma . e vescovi . di . firen|ze . meser gioanni .*, *e meser gottifredi .*, *e meser francescho .*, *concedetono . a la . | detta . compagnia . du' anni e ccc . dì perdo|no .; apresso . i veneraboli . frati . generali | e magiori . de l' ordine . predicatori .*, *e minori .*, | *e romitani .*, *e carmino .*, *e monaci .*, *e di tuti . g|li ordini .*, *concededetono . che fosono . partefici | a tutti i beni . he* (2) *si facese . per tuto il mondo vivien* | (forse lo scrittore, ignaro del latino, volle dire *viventium*). — I punti che abbiamo notati sono ivi stesso nell' iscrizione; gli altri segni d' interpunzione vennero da noi aggiunti per più facile intelligenza.

9. In un manoscritto della libreria publica Lucchese (3) si legge la seguente iscrizione, che vi si dice tratta dalla chiesa di san Matteo in quella città:

SS (sepolcro?) *Arrigo Melani et delli fratelli*
qui obi A. D. MCCXLVIII die vııı giugno.

(1) Così leggiamo; assai diversa essendo l' abbreviatura consueta, colla quale più volte in questa iscrizione medesima è designata la sillaba *per.*

(2) Forse *ke.*

(3) *Paoli, Iscrizioni Lucchesi;* pag. 66.

10. Già abbiamo veduto due iscrizioni volgari apposte a campane; un'altra ancora, che si leggeva parimente in Lucca su una campana della chiesa di san Matteo, ci viene conservata da un altro manoscritto di quella città (1). Sembra al tutto che i maestri in quell'arte, persone d'altronde idiote e che non erano certo in grado di scrivere *per grammatica* ossia in latino, vi fossero tuttavia bramosi di apporre ad eterna memoria sull'opera da essi fatta il loro nome.

a. d. mcclxviii. filippo dombellenghi
michel nati. iacopo andreucci. operari
di s. Matteo et di s. Antonino. nardi
pisano me fecit.

11. Nel medesimo manoscritto (2) si legge la seguente iscrizione, tratta da una pietra del presbiterio di Santa Maria Forisportam:

ista chasa e del
pardo guidolini
anni m. cc. l. x. x. i.

12. Nel muro esterno del fianco destro della chiesa di san Pietro in Nozzano, presso ad una lunetta dipinta, della quale rimane solo un piccolo frammento, vedonsi le due seguenti iscrizioni, ma guaste, ed a fatica leggibili:

† a. d. mcclxxxxiiii
ducio filio di ciucheto
condam bonagiunte a dati ll. (3) *xx-*
xi per l' anima di ciucheti a l opra
sancti petri e immagine sancte marie.

(1) *Manoscritto Baroni, Iscriz.*, I, 167.
(2) *Manoscritto Baroni, Iscriz.*, I, 109.
(3) Cioè *lire*.

13. E poco di sotto nella parete medesima:

> † *in nomine domini nostri*
> *amen. a. d. m. cc. lxxxxiiii*
> *dati per enrico filiolo*
> *d ubertello chatoi-*
> *ato(?) u. d.* (1) *ll. vi per l anima*
> *a l opra di messere san*
> *piero*

14. Un frammento d'iscrizione volgare, colla quale si definiva la misura de' pettini e dei tempiali per le seterie, si leggeva nella chiesa di san Cristofano in Lucca (2):

> *l ampiesa dei pettini e tenpiali.....*
> *e strette a. d. mcclxxxxvii......*
> *tenpiali larghe. tempore d. ioannis d. sangimignano.*

15. Annoveriamo finalmente fra le Toscane una notevole iscrizione, che, quantunque guasta ed imperfetta, si legge tuttora a fianco della porta della chiesa maggiore, ora catedrale, d'Iglesias, già Villa di Chiesa, in Sardigna; poichè non solo è difatti in lingua italiana, ma inoltre fu posta mentre quel luogo era sotto la sovranità di Pisa, e sotto la signoria feudale dei Conti di Donoratico o della Gherardesca.

Quando, l'anno 1257, per le armi di Guglielmo da Capraja Giudice d'Arborea, di Giovanni Visconti Giudice di Gallura, e di Gherardo e d'Ugolino Guelfo conti di Donoratico, cadde per non più risorgere il Giudicato di Cagliari: nella divisione fra i conquistatori restò ai due di Donoratico, sotto la dipendenza feudale da Pisa, un terzo di quel

(1) Cioè *viro devoto*, formola usitatissima nel medio evo.
(2) *Manoscritto Baroni citato*, pag. 157.

Giudicato, comprendente le così dette *curatorie* di Sulcis e di Sigerro; i quali perciò assunsero caduno il titolo di *Signori della sesta parte del Regno di Cagliari.* Sotto la loro signoria divenne in breve oltremodo fiorente la coltivazione delle argentiere, che ricche e numerosissime sono in quelle parti. Luogo principale della loro signoria, e centro di quell' industria, era Villa di Chiesa, l' odierna Iglesias, la quale appunto a quei tempi e a tale industria deve la sua origine; certo è che non se ne trova cenno in alcun documento anteriore (1), sebbene già in sul finire del secolo fosse, come è ora, dopo Cagliari il luogo più importante del Giudicato.

Non molti anni dopo il primo loro convenire in quel luogo i borghesi di Villa di Chiesa vi fabricarono la loro chiesa maggiore, che dedicarono a santa Chiara (2); chiesa che tuttora esiste, sebbene grandemente modificata da aggiunte e riparazioni posteriori. Il tempo della edificazione è indicato da due iscrizioni tuttora esistentivi, l' una latina e l' altra volgare. La prima, alquanto più antica, è posta in alto esternamente presso la porta minore *in cornu evangelii.* Essa fu dapprima publicata dal P. Vittorio Angius, che la trasse, ma poco esattamente, dalla pietra originale, che pur è di facile lettura ed ottimamente conservata; e dall' edizione dell' Angius passò nell' Itinerario del Lamarmora. Non sarà perciò inutile qui ripublicarla, quale venne da noi fedelmente ritratta:

(1) Poichè evidente errore è quello del Fara (*De rebus Sardois, Lib. II,* pag. 204 dell' ed. originale), che gli assediati di santa Igia di Cagliari nel 1257 si siano ricoverati in Villa di Chiese.

(2) « Ordiniamo, che a li nostre ecclesie di sancta Chiara et di » sancta Maria di Valverde, con ciò sia cosa che siano costructe et edifi- » cate per li homini di Villa di Chiesa, et alloro pertenga la electione » delli operarii, etc. » *Breve di Villa di Chiesa,* Lib. I, cap. XL.

✠ AÑO:DÑI:MILLÕ:CC:LXXXV:IND:XIII
HOC:OPUS:FECIT:FIERI:PETRUS:OPARIUS:RE
GNATE:GUIDONE:DE:SETATE:POTEST
AT:ARGETARIE:UILLE:ECCLE:DOMUS:NO
UE:E SEXTE:PARTIS:REGNI:KALLARET
ANI:P:MAGNIFICO:EPOTETE:UIRO:DÑO
COMITE:UGOLINO:DEDONERATICO

Ossia: *Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione decimatertia, hoc opus fecit fieri Petrus operarius; regnante Guidone de Sentate, Potestate Argentarie, Ville Ecclesie, Domus Nove, e sexte partis Regni Kallaretani, pro magnifico e potente Viro Domino Comite Ugolino de Doneratico.*

Il concorrere dell' anno 1285 (al pis.) coll' indizione decimaterza dimostra, che l' iscrizione fu posta tra il settembre del 1284, e il 24 marzo 1285 col qual giorno finiva l' anno pisano.

Anche l' iscrizione italiana fu più volte publicata, ma in modo inesatissimo, e non tratta direttamente dalla pietra originale. Primo a darla alla luce fu parimente il padre Vittorio Angius (1), senza indicare onde le traesse, e pre-

(1) *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del professore* **Goffredo Casalis.** Vol. VIII (Torino, 1842), pag. 436, *all' articolo* **Iglesias**, *altrimenti* **Villecclesia.**

messavi la seguente intestazione, nella quale, come vedremo, cadde in parecchie inesattezze: *Sulla porta maggiore della stessa chiesa è incastrato un marmo, che ha scolpite queste parole.* Dall' edizione dell'Angius è tratta quella del Lamarmora nell' Itinerario di Sardegna (1), ripetuta poscia nel Volgarizzamento di quest' opera datoci dallo Spano, il quale tuttavia avverte, come a quel tempo l'iscrizione più non esisteva (2). Io, vedendo come questa iscrizione quale era publicata fosse piena di gravi ed evidenti errori, desiderava confrontarla colla pietra originale. Ma per lungo tempo fu inutile ogni mia ricerca; la pietra non si trovava; e se per una parte si poteva supporre che fosse stata ricoperta quando fu scialbata la chiesa ed il campanile l'anno 1862, per altra parte si opponeva a tale congettura, che nessuno del luogo si rammentava mai di averla veduta. Dolendomi per quella città e per le lettere la perdita del bello e prezioso monumento, deliberato di non lasciar nulla d'intentato per rinvenirlo, chiesi ed ottenni dal Rev.do Capitolo di quella Catedrale di poterne fare ricerca scrostando la facciata della Chiesa. Dopo lungo lavoro per la falsa indicazione dell'Angius intorno al luogo dove si trovava l'iscrizione, ed allorchè quasi ogni speranza pareva perduta, si rinvenne infine, ma sventuratamente assai guasta, principalmente nella parte superiore, per esserne stata rotta col taglio del martello la superficie affinchè vi facesse meglio presa la nuova muratura, colla quale si ristorava il muro della facciata guasto per vetustà; opera che fu eseguita verso la metà dello scorso secolo. Da tale scoperta apparve evi-

(1) *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne* (Paris, 1860), T. I, pag. 308.

(2) *Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte* **Alberto Della-Marmora,** *tradotto e compendiato con note dal canonico* **Giovanni Spano.** Cagliari, 1868; pag. 144.

dentemente, che l'Angius aveva tratto l'iscrizione non dalla pietra, ma da qualche antica copia; poichè, oltre le gravi varietà di lezione, ei non fa cenno dell'acquila, stemma dei conti di Donoratico, disegnata sul monumento; e l'iscrizione non è sulla porta nè in marmo, ma a fianco a sinistra, e in un arenaria grossolana (1); e sopratutto, ai tempi dell'Angius già da presso un secolo più non appariva quell'iscrizione, ricoperta da una spessa fodera di muratura e d'intonaco.

Dopo vane ricerce fra i manoscritti del cav. Baille nella Biblioteca dell'Università di Cagliari, il professore Vincenzo Angius, succeduto al Martini nella carica di Presidente di quella Biblioteca, scoperse infine le due iscrizioni in un manoscritto del francescano Padre Francesco Vidal, scrittore Sardo della prima metà del secolo XVII. Dice il Vidal di averle trascritte unitamente al Padre Francesco Estupa; ed, evidentemente mal pratico di antichi caratteri, dà con gravi errori anche l'iscrizione latina. L'iscrizione italiana nel manoscritto del Vidal si legge nella seguente forma:

Lo Manifico Signore M. Petro Canino Potestate per lo Signore Re et Domino Conte Vgolino de Doneratico de la Sexta parte del Regno di Cagliari et hora per gratia di Dio Potesta di Pisa existente Petro operario......

La lezione delle edizioni concorda, salvo leggere differenze, col manoscritto del Vidal, dal quale evidentemente la trasse il Padre Vittorio Angius, che presiedette alcun

(1) L'iscrizione in marmo, che l'Angius tolse in iscambio della presente, è latina, e dello scorso secolo, relativa alla ristorazione della diocesi Sulcitano-Ecclesiense. Vedi nelle *Historiae Patriae Monumenta, edita jussu Regis Caroli Alberti* il volume (di prossima publicazione) *Breve di Villa di Chiesa e Codice Diplomatico Ecclesiense*, col. 320 e 321, not.

tempo alla Biblioteca dell' Università di Cagliari; e la falsa indicazione dell'Angius intorno alla qualità della pietra e al luogo dove si trovava l' iscrizione è una traduzione ampliata ed inesatta di ciò che dice il Vidal; *En la puerta Mayor.*

Non ostante le molte e gravi inesattezze, è tuttavia preziosa lo copia del Vidal, perchè ad essa sola dobbiamo una non piccola parte ora mancante dell' iscrizione. Diamo qui adunque l' iscrizione per quanto fu possibile restituita coll'ajuto della pietra originale e della copia del Vidal: le lettere piene indicano la parte dell' iscrizione tuttora esistente sulla pietra, sebbene in più luoghi guaste ed a fatica leggibili; e con lettere a tagli abbiamo indicato la parte conservataci dall'antica copia del Vidal, emendandone soltanto alcune forme ortografiche dovute probabilmente a negligenza del trascrittore, poichè discordanti dalla parte superstite dell' iscrizione.

Ossia: (.......... *lo magnifico Signore Messer Petro Canino, Podestà per lo Signore Re e Domin)o Conte (Ugolino di Don)eratico, Sig(no)re de la (s)exta parte de lo Regno di Kallari, e ora per la Dio gratia Podestà di Pisa; existente Petro di Bernardo operaio.*

Nelle due prime linee mancanti, e delle quali non si trova vestigio nella copia del Vidal, era senza dubio, come nella precedente iscrizione, il datale, e le parole in qualche modo corrispondenti a quelle dell' iscrizione latina *hoc opus fecit fieri*. Il Conte Ugolino fu Podestà di Pisa da mezzo ottobre del 1285 ai primi di luglio del 1288; e perciò questa iscrizione è posteriore alla precedente, e deve riferirsi al compimento della chiesa, stata principiata sotto la podesteria di Guidone da Sentate.

È notevole poi la presente iscrizione Ecclesiense anche in quanto è di gran lunga la più antica iscrizione, anzi una delle rarissime in qualsiasi età, che a monumenti di simil genere sia stata apposta in volgare italiano; il che avvenne in Sardigna per ragioni, che ampiamente abbiamo esposto in altra occasione (1).

E qui faccio fine a questa lunga mia disquisizione sopra alcune iscrizioni volgari appartenenti ai primi secoli della nostra lingua. Se per una parte sono lieto di avere potuto, per cortese communicazione fattamene dall' amico Cesare Guasti, darne parecchie d' inedite; ed alcune, avendole io medesimo collazionate sugli originali, avere potuto dare più emendate; e di alcune infine d' essermi adoperato forse non inutilmente a porre in maggior luce l' autenticità:

(1) *Osservazioni intorno alla Relazione sui manoscritti d'Arborea publicata negli Atti della R. Academia delle Scienze di Berlino, del conte* **Carlo Vesme**; (Torino e Firenze, Fratelli Bocca); § 32-38.

per altra parte e sopratutto mi conforta la speranza, che questo mio lavoro possa essere occasione e servire di sprone a raccogliere le iscrizioni volgari che si trovano disperse in libri di vario argomento, o che giacciono tuttora inedite sia in antiche raccolte manoscritte sia sui monumenti, in diverse parti di Toscana; e queste, e le iscrizioni volgari antiche di tutta Italia, dare alle luce insieme raccolte, fedelmente espresse ed illustrate.

Torino, 20 dicembre 1871.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ob.mo
CARLO VESME

OSSERVAZIONI FONOLOGICHE

A PROPOSITO DI UN MANOSCRITTO

DELLA BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA

Tra breve uscirà alla luce in un volume della Collezione dei Testi di Lingua un romanzetto cavalleresco in prosa italiana, che io credo di poter ascrivere alla prima metà del trecento. L'ho tratto da un codice magliabechiano che contiene varie altre scritture: il Corbaccio, l'Amorosa Visione e un altro romanzo — che ancor esso ho in pronto per la stampa, e che pubblicherò nella Scelta di Curiosità Letterarie — dello stesso genere di quello che sta sotto i torchi. Questo porta per titolo *il libro delle storie di Fioravante*, ed è la medesima scrittura che si trova anche in un codice della Laurenziana, miscellaneo ancor esso, in quello che è *cxix*° tra i Mediceo-Palatini. Avrei potuto valermi ad un tempo dei due manoscritti; ma le varianti erano troppe, e però io non volli ciò fare, salvo nei luoghi a cui proprio bisognava radddrizzare le gambe. Nel resto il codice magliabechiano, più antico di forse tre quarti di secolo, mi offriva una lezione troppo buona perchè sentissi punto il bisogno di stabilire continui riscontri con quella che m'avrebbe fornito il laurenziano; avrei aggravato la mole del libro e datogli un aspetto assai uggioso con

poco frutto o nessuno. Appena ho potuto persuadermi a quale dei due manoscritti convenisse dare la preferenza, mi sono attenuto a quello e poco ho curato dell'altro.

Il manoscritto magliabechiano m' ha dunque servito per l'edizione mia. È un codice che non si può, a mio credere, giudicare posteriore al primo quarto del secolo decimoquinto; è scritto accuratamente e dà a conoscere nell'amanuense un uomo esperto dell'arte. Però, dopo aver mutato di parere più e più volte, io m'era proposto di riprodurlo tale e quale, salvo solo il correggere le mende evidenti. Ma pensa e ripensa, tornando un'ultima volta sul mio proposito prima che il pentimento fosse divenuto inutile, mi parve necessario modificare un pochino il mio disegno, se non rimutarlo. L'ortografia del codice, se attentamente si considera, si mostra incostante, più incostante che non possano permettere lettori assennati e discreti; la stessa parola appare assai spesso scritta in due maniere diverse, e questo non di rado nel medesimo foglio, nella stessa facciata, a volte perfino nella stessa linea. Questa incostanza, delle dieci volte nove, nasce, a mio giudizio, da incertezza nella pronunzia, e l'amanuense piuttosto che di biasimo è forse meritevole di lode; io vedo qui dentro la conferma che egli non era un menante volgare, e che trascrivendo non badava solo a riprodurre materialmente i segni, ma ancora i suoni. Noi avvezzi fino da bambini a vederci dinanzi le parole sempre scritte a un modo, ammaestrati dagli scopaccioni della mamma o del signor maestro ogni volta che ci accadde di lasciarci scappare un *malvaggio* con due *g*, esposti alla berlina di tutta quanta l'Italia se mai abbiamo commesso l'orrendo misfatto di ficcare nel nome della nostra patria una lettera più del bisogno, noi, dico, possiamo andar innanzi sicuri, salvo molte volte l'adottare, in ossequio alle regole, una grafia che faccia a' pugni colla pronunzia. Ma rifacciamoci alcuni

secoli addietro, riportiamoci a quel tempo che ancora non godeva di quella benedizione che sono le grammatiche e i vocabolari, quando nelle litanie imprecatorie dei giovinetti non entrava ancora il nome di quel buon padre, che per antifrasi, credo, si chiamò Soave: che cosa avremmo noi fatto allora quando ci fosse toccato di scombiccherare sulla carta? Se eravamo gente di testa ben assestata, apprese dai maestri, più che da qualche libercolo, certe norme elementari, avremmo badato al come pronunziavamo, e procurato di rappresentare il meglio che sapessimo coi segni questa nostra pronunzia. Giacchè, si noti bene, chi scriveva allora toscano era anche nato, o viveva, nella Toscana; fuori di lì ognuno, o quasi, si serviva del latino o del suo bravo dialetto; che se la distinzione di lingua scritta e parlata occupava di già la mente di qualche sommo, questi pure ne trattava con mire piuttosto speculative che pratiche, e scrivendo smetteva bene spesso gli scrupoli che l'ingegno sottile e sillogizzante gli aveva fatto nascere in capo. Fermato dunque il pensiero di riprodurre la pronunzia nostra, non per questo avremmo veduto sfumare le difficoltà. Come si fa a riprodurre codesta pronunzia? Provisi mo' qualcuno a fissare per il primo i suoni di un dialetto, di quello stesso dialetto in cui ha balbettato le prime parole, e mi saprà dire che bell'affare sia questo e quante incertezze gli si affaccino. Le consonanti doppie a noi per forza d'abitudine paiono cosa più che semplice; eppure se paiono tali, tali non sono davvero. Esse non sono già, come crede la maggior parte, una pura e meccanica sovrapposizione di due scempie, nè d'altronde appaiono identiche in tutte le parole. Si pronunzi con maggiore intensità la lettera semplice e s'avrà la doppia; *tropo* diverrà *troppo*, *cote cotte*, *moto motto*, e via discorrendo. Ora mi si dica: la misura di questa intensità è forse data matematicamente? No; essa varia da parola a parola e

doveva variare ancor più alcuni secoli addietro. Ebbene, fino a qual grado adunque per rappresentarla colla scrittura adopereremo la consonante semplice, in qual punto propriamente dovremo invece cominciare a servirci di due segni? Che il risolvere il problema non sia sempre la cosa più agevole del mondo lo può ben dire per me il vocabolario, che per un numero stragrande di parole registra e consacra un doppio modo di scrittura.

S' egli è così, il mio buon amanuense può certo essere scusato se in moltissimi casi rappresentava il vocabolo ora ad un modo, ora ad un altro. Il tutto sta che, salvo le debite e lecite eccezioni, egli proprio si regolasse in conformità colla pronunzia e non buttasse giù le lettere a casaccio come gli correvano alla penna. Ma in che modo decidere se sotto questo rispetto egli si meriti o no la nostra fiducia? La decisione non è da precipitare; per darla coscienziosa ci vuole nientemeno che uno studio accurato di tutto il testo con un raffronto minuto di tutti i luoghi in cui ricorrono le medesime voci. Questo studio, questo raffronto io l'ho voluto intraprendere per mio uso e per mio conto; con qual frutto, con quali risultati, è cosa che verrò esponendo al lettore. Intanto, fino a che questa esposizione non sia compiuta — e quando sia compiuta io mi troverò anche al termine del mio scritto — egli deve, di grazia, credere un pochino sulla mia parola e darmi fede che l'amanuense merita perfetta fiducia. Perfetta fiducia? e perchè? Perchè dall' esame delle anomalie che s'incontrano nel testo viene naturalmente ad emergere un sistema razionale, ordinato, quasi in ogni parte perfetto, e che pure non potè essere architettato — lo dicano le anomalie — per il gusto di elevare un edificio. Io traggo una cambiale sul lettore; ma la cambiale è a breve - scadenza, e presto ognuno che il voglia potrà sapere se giustamente o no m'abbia concesso un pocolino di credito.

Se chi trascrisse il Fioravante era uomo che sapeva l'affar suo, perchè mai, chiesi io a me stesso, non prenderò a studiare il suo modo di scrivere? Certo ci troverò traccie preziose della pronunzia sua e dei suoi giorni, e la pronunzia della nostra lingua pare a me una questione meritevole che ci si spenda dattorno un po' di tempo e di cura. La storia della lingua italiana non s'è anche scritta, e chi tentasse di scriverla per ora renderebbe un immenso servigio, ma non potrebbe presumere di far opera perfetta. Fino a ieri i pregiudizi hanno dominato nel mondo; da qualche tempo si vanno rincantucciando, e se non a lasciarci del tutto, il che è impossibile dacchè sono parte della nostra natura, sembrano disposti a farci un po' meno velo alla mente. In fatto di scienza almeno si ponno adesso — e a me non par poco davvero — trovare molti e molti intelletti che si tengono in guardia contro i sistemi, e che quando n'abbiano costrutto qualcuno a cui nuovi fatti si ribellino hanno l'eroismo di buttarlo a terra colle loro stesse mani. Come Crono si mangiano anche i loro propri figliuoli; essi procurano di tenersi mai sempre aperti al vero solo in quanto è vero, e non già perchè careggi o sembri careggiare questa o quell'altra idea da loro prediletta per ragioni che colla scienza non hanno che fare un frullo. A questi uomini si può dire senza ritegni e paure che per fare la storia della lingua italiana non conviene starsi paghi alle opere stampate; guai davvero a chi tenesse siffatta via; è necessario andar ricercando la lingua degli scrittori, non già quella degli editori. Questa lingua per il trecento e il quattrocento la potremo trovare nei codici, ma non altrove.

Anche il mio codice potrà dunque, pare a me, rendere qui un servigio: anche qui dentro c'è da imparare molte e molte cose. Moltissimi altri manoscritti potranno certo insegnarci altrettanto od assai più, e solo dal confronto di un

gran numero, si potrà trarre la vera conoscenza della pronunzia dei varii tempi e dei varii luoghi. Ma a me è convenuto studiare questo codice per darne un'edizione quanto sapeva io ragionevole; mi contento dunque per ora di far conoscere i risultamenti delle mie indagini e delle mie riflessioni, nè pretendo punto che abbiano un valore generale e assoluto. Lavoro sopra di un solo testo, e un po' di confusione mi nascerà anche dall' impossibilità di segnare una linea netta tra ciò che appartiene all' autore del romanzo e ciò che appartiene all'amanuense. Per magri che sieno i frutti che io posso offerire, in un campo in cui ancora s'è fatto ben poco meriteranno se non altro quel compatimento che gli animi gentili non negano mai agli uomini di buona volontà.

Ho fatto un lungo preambolo; più lungo che forse non convenisse alle proporzioni del mio scritto. Le cose dette mi scusano senza che io aggiunga altre parole; trattasi di una materia poco o tanto nuova, e chiunque si presenta al pubblico a ragionare di cose insolite deve pur cominciare dal farsi strada nell'animo e nella mente di chi lo ascolta, sicchè entrando in materia possa essere sicuro che le sue parole saranno intese e giudicate sanamente. Ed ora io entro appunto in materia; possano dunque le ciancie annaspate fino a qui avermi condotto allo scopo per cui mi parve bene di non le risparmiare.

Io non intendo già di esporre tutte le osservazioni di pronunzia per cui mi potrebbe fornire materia il codice magliabechiano; il compito sarebbe troppo lungo, e un articolo di cose grammaticali è già troppo noioso in grazia dell' aridità dell'argomento perchè gli s'abbia volentieri ad aggiungere la pecca della lunghezza soverchia. Voglio discorrere specialmente di tre punti: della scrittura delle nasali dinanzi a consonanti, delle consonanti doppie, e infine di certi aggruppamenti e fusioni di parole che

nelle stampe non s'incontrano, oppure s'incontrano in forma diversa. Alcune altre osservazioni spicciolate potranno trovar luogo in coda a tutto il resto.

Il primo punto a dir vero riguarda quasi unicamente la scrittura: la pronunzia solo per via indiretta. Trattasi di vedere dove l'amanuense abbia usato *m* e dove *n* dinanzi alle consonanti, dove in altri termini siasi servito della nasale labiale e dove della dentale. Come nelle altre parti, così in questa v'hanno irregolarità non poche; ma con tutto ciò le regole vengono a disegnarsi senza sforzo di per sè stesse, e le anomalie lasciano travedere quasi sempre la loro ragione di essere. La *m* nel testo nostro è adoperata meno assai che nell'ortografia moderna. La troviamo, se non sempre, certo il più delle volte dinanzi alla labiale sorda, cioè al *p*, nelle parole semplici; così in *tempo*, *campo*, *campana*. In *sempre* ricorre spesso l'*n*. Nelle forme del verbo *campare* o *scampare* è più frequente la *n* della *m*, non per altro senza dubbio che in forza di un'abitudine nata dagli usi che ora sto per menzionare. Nelle parole composte, o che anche solo paiono, con preposizioni terminanti in *n*, la *n* si è mantenuta poco meno che sempre. *Compagnia* leggo in due luoghi, ma *conpagnia* ho noverato almeno dieci volte; di *compagno* ho due esempi, di *conpagni* sedici o più; *imperò*, *imperadore* incontro ciascuno quattro volte, *inperò*, *inperadore* innumerevoli; *inprima* ricorre spessissimo, *imprima* non mai. Questo modo di scrittura può certo derivare dalla pronunzia; la proposizione non s'era forse ancora unita così intimamente col secondo elemento da produrre in certi casi una vera e spiccata assimilazione; con più verisimiglianza mi pare tuttavia s'abbia a considerare codesta come una grafia etimologica, giacchè per l'assimilazione della preposizione colla parola che segue parla assai forte la scrittura *im Parigi*, che si tròva nel capitolo diciasettesimo.

Ma quando noi veniamo all' uso delle nasali davanti alla labiale sonora, davanti al *b*, le cose mutano faccia; qui la *m* scompare quasi affatto, e la *n* ne fa le veci. Dodici luoghi ci danno *Banbillonia*, in nessuno s' incontra questa parola scritta con *m*. Leggesi bene in un luogo *ambasciadore*, in uno *ambasciata*, in uno *ambascieria*, in due *assembrati*, in cinque *combattere*, ma queste ci appaiono vere e proprie eccezioni se si raffrontano alla moltitudine innumerevole degli esempi contrari; in tutto il romanzo, se le mie note sono esatte, non s'incontrano altri casi analoghi. Ecco dunque manifestarsi una differenza spiccata fra le sonore e le sorde, fra le tenui e le medie; codesta è una distinzione che più spiccata ancora si rivelerà in tutti gli altri fenomeni di cui ho a discorrere, e che però non si può spiegare adeguatamente senza risalire alla pronunzia.

Il secondo punto, quello che riguarda i raddoppiamenti, non posso trattare così alla spiccia. È questione più grave, più intricata, ma insieme anche assai più utile della prima. Anche qui le regole si sviluppano tra un ginepraio di eccezioni; si sviluppano peraltro, e non c' è pericolo di scambiare lucciole per lanterne. Vanno considerati in primo luogo quei raddoppiamenti che si producono quando la preposizione *ad* viene a comporsi con altre parole. I casi sono innumerevoli e ci forniscono esempi per ogni fatta di consonanti. Noi da un gran pezzo ci siamo anche qui abituati a certe norme le quali non sempre corrispondono troppo bene alla pronunzia; e per pronunzia intendo parlare della toscana, giacchè negli altri paesi la voce ha imparato a modularsi sulla scrittura, non già la scrittura ha preso norma dalla viva voce. Il *d* della preposizione *ad* per noi si assimila sempre o quasi sempre ad ogni consonante che segue; lo stesso nel maggior numero dei casi succede pure presso i Toscani di oggidì;

ma codesto non si può già dire che accada nel nostro testo, e giacchè qui pregiudizi etimologici non ci avevano che fare, o almeno ben poco, così i fatti che l'osservazione attenta ci viene a scoprire meritano bene, a mio credere, di fermare la nostra mente.

Anche per questa parte lo studio ci manifesta importantissima, capitale, la distinzione delle consonanti sonore e delle sorde, tanto per ciò che spetta alle mute, quanto per ciò che riguarda le spiranti. Da una parte mi conviene dunque collocare il *c* gutturale e palatale, il *p* ed insieme la *s*; dall'altra il *g*, il *d*, il *b* e con loro il *v*. Quanlo al *t* ed alla *f* che s'avrebbero a porre nella prima categoria, il mio sistema viene a patire una piccola lacuna per troppa scarsità di esempi. Tuttavia dalla trattazione del terzo punto si potrà veder chiaro che queste due lettere sono ben lontane dal costituire un'odiosa eccezione. E quantunque io mi sia proposto di tenermi fermo in questo studio al solo Fioravante, mi si permetterà bene di notare che il *Prodesaggio*, quell'altro romanzo che, come ho già detto, il mio buon amanuense ha trascritto in questo medesimo codice, potrebbe fornire vari esempi ottimi a riempiere il vuoto secondo le mie presunzioni. Comunque sia, per camminare con un po' d'ordine, comincio dalle consonanti sorde.

Quando un verbo che principia per una di queste lettere si unisce in composizione colla preposizione *ad* viene per solito a prodursi un raddoppiamento della iniziale, in grazia, credo io, dell'assimilarsi del *d*. Dico per solito, giacchè questa norma non si può dire veramente costante; si fa più o meno generale a seconda delle varie lettere. Quanto al *c* gutturale il raddoppiamento ora c'è, ora manca anche per la stessa parola; *aconciare* colle sue derivazioni si trova più spesso con uno che con due *c*, e il medesimo s'ha a dire in generale di tutte le altre

voci dove il *c* ha suono gutturale. Se invece il *c* in grazia della vocale che gli tien dietro ha suono palatale, il raddoppiamento si può dire costante; così trovo *accièsorli* (c. 54), *acciennò* (c. 57), *acciennare* (c. 68), non mai *acièsorli*, *aciennò*, *aciennare*. Per altro, siccome non s'incontrano altri esempi, o se ci sono mi sono anche sfuggiti, è necessario non ci affidar troppo a questi pochi e ritenerci dalle affermazioni recise. Ma come va che vi sia tanta titubanza e incertezza tra il *c* doppio e lo scempio? La spiegazione mia, buona o cattiva che si voglia dire, verrebbe ad essere la seguente. In questi casi non si veniva proprio a generare un raddoppiamento, ma solo un rinforzo della consonante; però chi anche senza saperlo, senza averne chiara coscienza ma quasi obbedendo all'istinto e all'orecchio, si studiava di ridare colla scrittura il suono vivo, doveva ondeggiare continuamente tra due usi diversi. Si ricordi sempre quello che si è detto addietro, che cioè l'articolazione che noi rappresentiamo colle doppie non equivale punto a una materiale sovrapposizione di due scempie.

Della consonante *t* ho già detto che non posso parlare col solo Fioravante, non voglio col Prodesaggio. Trovo bene un *aterrato* (c. 23), e un *atorno* (c. 10), ma questi esempi sono gli unici ch'io abbia avvertito, e in essi per l'appunto può bene ammettersi un indebolimento del *t* in causa delle due *r* o dell'*rn* che richiedevano già per sè un consumo non piccolo di forza. Raddoppiamenti e assimilazioni del *t* ci occorreranno più innanzi. E per isbrigare i casi dubbi, dirò che all'incirca il medesimo accade per rispetto alla *f*, spirante labiale sorda. V'ha un *afatto* (c. 12) e un *afigurare* (c. 1), ma s'incontrano d'altronde esempi di *affare* (c. 7), che ricevono conferma e vigoria da fenomeni analoghi di cui mi condurrà a ragionare il

terzo punto (1). Ma da questo non abbiamo già bisogno di aspettare la luce per venire in chiaro della questione in quanto riguarda la consonante *p*. Qui il raddoppiamento è veramente di regola e la scempia si mostra solo per eccezione, o vogliamo dire per errore; *appresso* ricorre almeno dieci volte, *apresso* due; *apparecchiare* colle sue forme sette, *aparecchiare* non mai. È inutile diffondersi lungamente in particolari; il fatto qui è indubitato; la regola e l'eccezione mostrano ambedue bentosto la loro natura e il luogo che rispettivamente loro compete. E le dubbiezze sono ancor minori quanto alla sibilante, alla *s*; i casi in cui l'assimilazione e il raddoppiamento non si producono si ponno senz'altro considerare mere inesattezze di scrittura; troveremo per esempio una volta *asedio* (c. 46), ma decine e decine di esempi sarebbe facile accumulare della medesima parola scritta con due *s*.

Se si vien poi alle liquide si trova che quanto alla *r* sono a un dipresso in ugual numero i casi in cui è segnato e quelli in cui è omesso il raddoppiamento; che quanto alla *l* esso ha luogo sempre, ma che gli esempi sono troppo rari perchè si possa stabilir nulla di veramente sicuro.

Tutte le lettere passate in rassegna fino ad ora, a quel modo che, ad eccezione delle due liquide, sono affini per la loro propria natura, o in altri termini per la disposizione delle corde vocali nel pronunziarle, ci si sono dunque venute anche a manifestare produttrici di effetti

(1) A chi lo voglia e anche a chi non lo voglia sapere dirò tuttavia che se volessi metter mano nel Prodesaggio potrei presentare a chi legge un *affettare* e un *affinito* e così pure un *attendato*, un *attendati* e perfino un *attorno*. Son poca cosa, ma bastano al mio scopo e non reca loro alcun danno l'incontrarsi anche *afogarono*, *afinito*, *afiniti*; *atempato* e *atorno*. S'applichino a queste titubanze le osservazioni esposte di sopra.

simiglianti. Accade mo' il medesimo delle consonanti sonore? Prendiamo parole che comincino da *b* e componiamole coll'*ad*. Il raddoppiamento non ha luogo: *abracciare* e simili si trova assai spesso, *abbracciare* non una volta sola; s'incontra bene *abaiando*, ma non una forma raddoppiata che gli corrisponda; di *abassare* ho dieci esempi, di *abbassare* due soli, i quali insieme con un *abbattere* a cui devo contrapporre innumerevoli *abattere*, costituiscono la lieve soma delle eccezioni alla regola qui stabilita (1). Se giudichiamo spassionatamente di queste eccezioni, potremo bene, pare a me, battezzarle col nome di errori; o almeno vederci l'indizio di una leggiera titubanza nella pronunzia. E questo giudizio ci è confermato da ciò che ci manifesta la sonora dentale. *Adimandare*, *adomandare*, *adietro*, *adosso*, *adormentato* ci vengono tra' piedi ad ogni passo; che penseremo dunque di un meschino *addosso* nel primo, di un *addimandavano* nel settimo capitolo? Per la gutturale mi trovo a mal partito per mancanza di materiali; ma ad ogni modo tre volte mi s'affaccia *agravato*, non mai una parola di analoga composizione con un doppio *g*. E se qui procedo speditamente, posso proprio dire di entrare in porto a gonfie vele quando mi volgo al *v*, alla spirante sonora. Il *v* non si raddoppia mai, o in altri termini non riesce mai ad assimilarsi il *d* dell'*ad* che lo precede: unica eccezione un *avvelenato*, che anche solo per trovarsi in una rubrica — la decima — perde quasi ogni autorità.

Ebbene, volgiamoci un poco addietro; sarà mo' caso che fatti così svariati si vengano senza sforzo a classificare conforme a certi trovati della fisiologia e della filologia dei nostri giorni? Forse che il trascrittore del Fioravante sapeva che delle consonanti altre si pronunziassero a corde vocali disgiunte, altre a corde vocali ravvicinate, che il *c*,

(1) Il *Prodesaggio* non mi presenta una sola eccezione.

il *p*, il *t*, la *s* e la *f* costituissero un gruppo al quale si poteva contrapporne un altro formato dal *g*, dal *b*, dal *d* e dal *v*? Se costui avesse operato a capriccio, posto ora una doppia ora una semplice senza ragione alcuna, lo studio dell'opera sua non potrebbe fornirci altro che una farragine di fatti non punto suscettibili di essere ricondotti a regole fisse. E qui le regole, per ripeterlo una volta ancora, sono pur semplici: nelle composizioni colla preposizione *ad* ricusano il raddoppiamento le iniziali sonore, siano esse mute o spiranti; lo ammettono o lo richieggono le sorde. Queste regole, queste leggi devono dunque essere fondate nella pronunzia dell'amanuense; dell'amanuense, io dico, anzichè dell'autore, poichè chiunque ha avuto che fare coi codici sa come in fatto di ortografia chi trascrive rimuti a suo modo. Il fatto sta che il codice laurenziano del Fioravante, che è copia del 1472, discorda per molte e molte parti dal nostro.

Queste osservazioni ricevono conferma se si prendono a osservare certe altre composizioni, in cui ad un verbo già unito colla preposizione *ad* venne ancora premessa la particella *re* e *ri*. In questi casi succede di frequente che il *c* si raddoppi, ma più di frequente si conserva la lettera scempia; però *raccontare*, *raccomandare*, *raccogliere*, ma insieme *racontare*, *racomandare*. *Radoppiare* non ci si mostra già con un doppio *d*, mentre *rassicurare* non si troverebbe mai con un' *s* sola. Altre composizioni e altri fatti consimili citerò più innanzi; per ora mi basti aggiungere che dopo la particella *ri* e le preposizioni *contra* e *sopra* non accade raddoppiamento nei pochi esempi che il testo ci offre; solo il verbo *rinnegare* si scrive con doppia *n*.

Il terzo argomento che io mi sono proposto offre forse maggiore novità che i due primi. Nel nostro manoscritto s'incontrano congiunte insieme molte e molte pa-

role che in tutte le stampe siamo soliti vedere disgiunte. E non sono queste unioni un fatto puramente esterno; esse s' accompagnano con tramutazioni di suoni che rendono impossibile disgiungere le varie parti senza alterare non poche lettere e dare altra forma a molti vocaboli. Così per adunare alcuni esempi presi a caso troviamo nel solo capitolo 55 *nollo* (non lo), *attanto* (a tanto), *chello re* (che lo re), *chello menassono* (che lo menassono), *collui* (con lui), *ello re* (e lo re), *elle guardie* (e le guardie), *alloro* (a loro), *assaettare* (a saettare), *ell'uno* (e l'uno), *ella magiore* (e la magiore), *cheffù* (che fu), *erriciseli* (e riciseli), *chessarebbe* (che sarebbe), *chella novella* (che la novella), *ettù* (e tu), *eppoi* (e poi), *appezzi* (a pezzi). Questo tutto in un solo capitolo; e si badi che io ho tralasciato di riportare più volte quegli accoppiamenti di cui aveva già dato un esempio. Ebbene, domanderò io, che ci faremo noi di tutti questi gruppi? Discioglierli sarebbe certo la via più comoda, ma non quella, pare a me, che ci possa condurre a raccogliere il miglior frutto. Non c'è che dire: poichè queste forme, insolite a chi ha sempre studiato sui testi a stampa, si trovano nel nostro codice, e come nel nostro in centinaia e centinaia d'altri, partito più savio m' è parso il mantenerli, perchè ognuno li possa studiare. Si trovano nella scrittura, erano senza dubbio nella pronunzia; dal cielo non sono piovuti di certo, nè si possono dovere ad abitudini scolastiche, giacchè in cambio di avvicinarci alla forma etimologica ce ne discostano d' un bel tratto. Ma a chi conosce per poco il volgare toscano non ho proprio bisogno di tenere lunghi discorsi per dimostrare ciò che si può dire una verità palpabile; basta che io mi appelli all' esperienza de' suoi orecchi, basta che lo preghi di richiamarsi per un momento solo alla mente come pronunzino i parlanti, non solo il volgo, ma anche la gente colta. A tutti gli altri poi io posso

bene ricordare come in un gran numero di vocaboli la stessa lingua letteraria abbia ammesso congiungimenti che rassomigliano a quelli arrecati or ora come due gocciole d'acqua. Che cosa sono mai le voci *alla*, *della*, *colla*, *assieme*, *affè*, *allato* e altre mille? La lingua degli scriventi s'è qui portata da vera matrigna; *colla* e *collui* per esempio potevano vantare uguali diritti, *eppure* all'uno si aprirono le braccia, l'altro invece fu respinto a malo modo. Per essere giusto voglio tuttavia scusare un pochino questa signora lingua letteraria; n'ha tante sulla coscienza che non bisogna aggravare troppo quelle colpe che in fondo in fondo guardate da un altro lato possono apparire meriti. Se gli accoppiamenti simili agli addotti si fossero accolti senza alcuna misura, un di po' confusione era inevitabile e la perspicuità avrebbe non di rado avuto di che dolersi. Forse dunque fu bene ammettere solo i più comuni e gli altri cacciare senza misericordia, quand'anco sotto l'aspetto fonologico equivalessero perfettamente agli eletti. Metto dunque una pietra su quest'accusa che mi era uscita di bocca, contento di aver fatto questa volta e da accusatore e da avvocato. Ritorno pertanto al luogo donde mi sono partito, e dico che da tutti questi gruppi di vocaboli è bene che si procuri di trarre vantaggio. E il vantaggio sta nell'indagarne la natura, nel classificarli, nel metterne in chiaro la ragione: impresa difficiluccia, a dir vero, ma che pure mi conviene tentare.

In primo luogo va avvertito chi legge che non dappertutto dove ricorre un *e* seguito da articolo, non dappertutto dove alla preposizione *a* seguono i pronomi di terza persona *lui*, *lei*, etc., non dappertutto insomma dove si usano l'uno accanto all'altro gli elementi del gruppo, il gruppo si trova costituito. Il più delle volte anzi le parole sono scritte al modo che noi pure usiamo, e ciò non deriva indubbiamente se non da abitudine di scrittura,

giacchè quanto alla pronunzia anche un solo esempio basterebbe a provare che o sempre o quasi i parlanti dovevano congiungere insieme i vocaboli. Siccome lo studio mio in questa parte mira appunto alla pronunzia più assai che alla scrittura, su questa avvertenza a me non occorrerà più di tornare. Anche qui il nostro amanuense non è stato conseguente, come non lo abbiamo veduto conseguente in altri casi; questo è affar suo, ed io poco me ne ho a curare.

Ma quali sono mai le condizioni richieste perchè un gruppo si venga a formare? quali sono, in altri termini, le parole che ponno e debbono collegarsi insieme con altre sulla bocca di chi parla? La risposta non è ardua, e si potrebbe dare anche a priòri. Saranno quelle che mancano — *sit venia verbo* — di un'individualità spiccata, quelle che si riferiscono necessariamente ad altre per il significato e che portano un accento assai debole; insomma, per usare i vocaboli consacrati, le enclitiche e le proclitiche. Ma resta a vedere quali parole si meritino presso di noi questo nome; poichè non è infrequente il caso che un vocabolo sia da porre in una lingua tra i fiacchi, mentre in un'altra è del novero dei forti. Una questione di grammatica può così trasformarsi in quistione di genio nazionale. Io non intendo punto di far qui un'enumerazione compiuta, ma solo di citare i casi più frequenti, quelli che ci possono dare la chiave di tutti gli altri.

Noterò dunque le congiunzioni *e* o *ed*, *che*, *o*, *ma*, *se*, *nè*; l'avverbio *sì*; la negazione *non*; le preposizioni *a* o *ad*, *con*, *in*, *da*, *tra*, *sopra*, *infra*; poi il pronome *chi*. Tutte queste parole possono congiungersi e fondersi col vocabolo che segue, il quale a volte fa ufficio di enclitica — p. es. in *ella* per *e la* — a volte prevale e attrae il primo elemento costringendolo a contentarsi della condizione di proclitica — p. es. in *ettù*, *ellà*, vale a dire

e tu, e là —. L'accento più o meno forte e al tempo stesso il significato vengono in questi casi a determinare a quale dei due campioni debba rimanere la vittoria.

Questi aggruppamenti, queste crasi, per così dire, si accompagnano sempre colla raddoppiazione della consonante iniziale del secondo elemento; ove non si può produrre la doppia il gruppo non si forma, e però s'intende che non può aver luogo quando la seconda parola comincia per vocale. Ma non tutte le consonanti si prestano all'ufficio; e qui è per noi di somma importanza il vedere quali godono di una tale proprietà, e quali invece ne sono prive. Due soprattutto accondiscendono più che di buon grado: la *l* e la *s*. Abbiamo dunque per esempio *elle* (e le), *ellionello* (e Lionello), *ellà* (e là), *ellegata* (e legata), *ellagrimando* (e lagrimando), *ellibero* (e libero); *collui* (con lui), *collei* (con lei); *chello* (che lo), *chell'uno* (che l'uno); *nollo* (non lo), *nolli* (non li); *illà* (in là); *dallei* (da lei), *dalloro* (da loro); *tralle* (tra le); *malla* (ma la); *sello* (se lo); *sillo* (sì lo); *essè* (e se), *essappiate* (e sappiate), *essia* (e sia), *essapere* (e sapere), *essuo* (e suo), *esseco* (e seco), *essempre* (e sempre), *essono* (e sono); *assedere* (a sedere), *asseguire* (a seguire), *assaettare* (a saettare); *chessè* (che se), *chessi* (che si), *chessaranno* (che saranno), *chessia* (che sia), *chessapesse* (che sapesse), *chessempre* (che sempre); *dassedere* (da sedere); *trassuo* (tra suo); *chissi* (chi si); *infrassè* (infra sè); *massappi* (ma sappi), *massì* (ma sì); *sissi* (sì si); *ossè* (o se). S'ha a confessare, per esser giusti, che se l'*elle* tiene un posto così ragguardevole il merito non è tutto suo; conviene darne buona parte agli articoli ed ai pronomi *lo, la, li, lui, lei*, che per accidente cominciavano per questa consonante e che in grazia del loro significato avevano una gran voglia di farsi reggere dalle spalle altrui. Costoro erano come a dire le liane della lin-

gua. E veramente è anche a tener conto di un'altra ragione gravissima, per la quale la doppia *l* doveva mostrarsi dappertutto ove fossero queste voci. Esse hanno per padre il pronome *ille*, che non sempre, neppure dopo aver perduto la vocale iniziale si è contentato di una consonante scempia; *illi* è pur divenuto anche *gli* con una semplice dissimilazione, o se si vuole con una specie di schiacciamento che più ancora che nell'italiano è frequente nel francese e nello spagnolo. Dunque in molti fra i casi in cui noi ci vediamo davanti una doppia *l* gli elementi non sono già due soli, ma tre, e neppure si può dire strettamente parlando che avesse bisogno di prodursi cio che già esisteva. V'è qui un lusso di cause le quali cooperano ad un effetto che già una sola tra esse bastava a produrre. Dopo le due consonanti menzionate potrò nominare, attenendomi a un ordine che manifesti un graduato decrescimento di attitudine a produrre questi fenomeni, il *t* (ettù, ettè, ettrovò; atterra, attanto; chetti, chettù, chettutta; dattè, dattutte; settù); il *p* (eppoi; appena, appiè, apparigi, appezzi, appoco; cheppoi, cheppareva, cheppiù; neppiù); il *c* palatale e gutturale (ecchè, ecchì; accavallo, accui, acchè; acciò, checci; daccapo, dacciò; occhè; maccome; sopracciò; secci); la *f* (effioravante, effarò, effarai, effù; affare, afferire, affuoco; cheffà, cheffaccia, cheffecie, cheffù); la *r* (erriciseli; arriposare, arriccieri — cioè *a Riccieri* —; cherromore; orrè), e la *n* (annoi; chenne; sennoi; sinne; onnò). Queste ultime lettere danno luogo a pochi raddoppiamenti, ed anzi si può dire che se si eccettuino la *s* e la *l* tutte l'altre non s'accoppino nel nostro testo quale all'una, quale all'altra delle voci enumerate più sopra. Ebbene, se fatta questa rassegna procuriamo di riassumerla, che vediamo mai? I raddoppiamenti sono possibili per le liquide, la nasale dentale, la sorda di ciascuno dei quattro ordini delle mute — dentale, palatale,

gutturale e labiale — e da ultimo le spiranti sorde, labiale l'una, dentale l'altra, la *f* e la *s*. Insomma perveniamo così a un risultato che si può dire identico a quello ottenuto discorrendo del secondo punto preso a trattare, e che però come rafferma le cose dette allora, così alla sua volta è contraccambiato di un'eguale conferma. Ecco perchè io m'incaponisco a vedere nelle abitudini del mio amanuense qualcosa più che capriccio e ignorante trascuratezza di ogni regola.

Ma non bisogna che per cansare impicci io nasconda i fatti che possono infermare le osservazioni mie; non mi è lecito tacere che in un luogo ho trovato *addio* per *a Dio*, in un altro *ebbicheragio* per *e Bicheragio*. Due soli casi contro centinaia e centinaia che stanno per me sono davvero sì poca cosa che si potrebbero trascurare; ma anche di questi due l'uno si può eliminare notando che la preposizione *a* suonava sempre in origine, e suona ancora dinanzi a vocale, *ad;* però in *addio* a rigore non vi sarebbe assimilamento, ma solo conservazione della forma primitiva della preposizione. E anche mi potrei far forte dell'osservazione che ben più spesso che *Dio* gli antichi dissero *Iddio*. Quanto poi all'altro gruppo credo di non avventare un giudizio se ci vedo un errore dell'amanuense, che abituato a segnare continue unioni della congiunzione copulativa con parole di forma svariata, finì per accoppiarla una volta anche con un vocabolo da cui doveva rimanere disgiunta. Giacchè a quel modo che differisce la forza attrattiva delle varie consonanti, differisce anche il grado d'inerzia e la disposizione a lasciarsi attrarre nelle voci che costituiscono il primo elemento dei gruppi. Quest'inerzia è massima nella congiunzione *e;* grande in *che* ed *a;* minima in *chi, in, o* e simili.

Resta a chiarire un punto capitale, ma di cui non voglio qui discorrere per esteso; mi contento di manife-

stare in succinto le idee mie tenendomi fermo sempre al codice magliabechiano e schivando apposta d'ingolfarmi nel problema. Qual'è mai l'origine dei raddoppiamenti che sono venuto notando? Per dare la risposta che a me par vera mi è necessario toccare prima anche dei raddoppiamenti che si producono nelle consonanti iniziali di certe voci, per lo più enclitiche, quando vengono a congiungersi con una parola tronca che le preceda. La lingua e l'ortografia legittima hanno fatto miglior viso e questi fenomeni che a quelli studiati poc'anzi. Statti, vatti, fatti, porracci, andranne, puossi, dirotti, verrattene, etc. etc. sono forme che si usano comunemente, e che però non ci destano meraviglia di sorta quando ci si presentano nel Fioravante. Or bene, come accade in tutti questi casi la formazione della doppia? Io noto che se la sillaba precedente all'enclitica non è accentuata questa formazione non ha punto luogo. Diciamo infatti inginócchiasi, prégoti, dìssele, fécene, e così via, non già ingiócchiassi, prégotti, dísselle, fécenne. Che significa codesto? Significa, pare a me, che l'accento può essere fattore di raddoppiamento nella consonante che segue. Bisogna qui rammentarsi che nelle nostre lingue moderne, a differenza delle antiche, vengono ad esser lunghe le sillabe accentuate, brevi le altre; prosodia e ritmo, prolungamento di suono e innalzamento di voce si confondono insieme. Però v'è di necessità la tendenza, non solo a elevare il tuono, ma altresì a prolungare la durata di quelle sillabe su cui vengono a cadere gli accenti. E siccome le nostre vocali di regola sono brevi, o per dir meglio si pronunziano a un dipresso in un tempo uguale, così accade che lo sforzo di prolungare le sillabe si rivolga invece alle consonanti e le raddoppi, producendo così in mancanza delle lunghe per natura le lunghe per posizione. In altri termini, forse più rigorosi, per le sillabe accentuate che si vengono a trovare in certe

condizioni speciali chi parla pone in opera una dose di attività muscolare maggiore di quella che si richiede per distinguere tra le altre la sillaba a cui spetta la signoria nella parola. Quindi rimane allora disponibile un eccesso di forza, il quale, se vengono meno le condizioni peculiari a cui alludevo or ora, deve riversarsi sulla sillaba che segue e precisamente sulla prima lettera che gli si viene a trovare dinanzi. Non par forse naturale che in tal caso nasca di qui il raddoppiamento della consonante, che in fondo, come ho già detto, non è altro se non una pronunzia più efficace, più rigorosa, più tesa della lettera semplice? Ma ho accennato a condizioni speciali; carte in tavola; come non amo negli altri, così non permetterò a me stesso il porre innanzi parole vaghe, buie, misteriose. Queste condizioni sono semplici assai: consistono unicamente in ciò che la sillaba accentuata si trovi in fine di parola. E qui la dimostrazione ce la fornisce subito l'esperienza. Ognuno s'avvede di certo che l'accento in *farà* è più forte che in *mano*, in *dirò* più che in *cono;* l'intervallo musicale tra la sillaba accentuata e la non accentuata nei due primi casi è maggiore che nei due secondi, e se in questi, poniamo, è di una terza, in quelli non sarà che di una seconda. Su di ciò, mi sembra, non può cadere alcun dubbio. E neppure, oserò dir io, può parer dubbia la ragione e lo scopo di quest'accettuazione più forte. Si tratta di mettere una diga tra le parole così accentuate e quelle che vengono poi, in guisa che non s'abbiano a confondere insieme. E se è lecito per chiarire senza troppe parole il mio pensiero applicare le similitudini a materie che si dovrebbero reggere tutte sul ragionamento, dirò che qui succede come di chi, andando in carrozza a briglia sciolta e vedendosi dinanzi un fossato, voglia d'un tratto fermare i cavalli. Questi allora s'inalberano, e a quel loro inalberarsi possiamo ben rassomigliare l'inalbe-

rarsi della voce quando chi parla viene ad imporle una sosta improvvisa perchè gli conviene lasciar trascorrere un certo intervallo di tempo avanti di pronunziare la parola seguente.

Le ragioni adunqué di questi raddoppiamenti dopo sillabe fortemente accentuate paiono a me chiare tanto che basta. Ma non si creda già che nappure in questo caso ogni consonante si converta indifferentemente in una doppia. Anche qui la regola soffre del solito male delle eccezioni; ma anche qui come sempre le eccezioni non sono se non l'effetto necessario di un'altra legge che entra in cozzo colla prima e riesce a sopraffarla. Davvero non è senza viva compiacenza che veggo un'altra conferma dei risultamenti a cui m'hanno condotto le ricerche istituite fino a qui. Le lettere che ammettono il raddoppiamento sono per l'appunto quelle medesime che davano luogo alle doppie accoppiandosi colle congiunzioni, le preposizioni e gli altri vocaboli annoverati poc'anzi: vo' dire la *s* innanzi tutto, poi la *l*, il *t*, la *n*, il *c* ossia la sibilante, una liquida, una nasale e due mute sorde. Se la lista non è completa se ne deve dar colpa all'imperfezione di questo mio studio da un lato, poi dall'altro alla mancanza di enclitichè che comincino per taluna di quelle consonanti che appartengono alle categorie ora menzionate. Se così non fosse io sono fermamente persuaso che s'avrebbero qui ad enumerare non una sola, ma entrambe le liquide, non due sole, ma tutte e tre le mute sorde. Ma a quel modo che nei raddoppiamenti di cui s'è discorso innanzi non è mai comparsa la lettera *m*, cioè la nasale labiale, a quello stesso modo, io dico, qui, non solo non possiamo collocarla nella categoria delle lettere che si raddoppiano, ma positivamente la dobbiamo escludere. Così viene a stabilirsi tra la *m* e la *n* quella medesima distinzione che s'è potuta avvertire tra il *d* e il *t*, tra il *b* e il *p*, tra il *g*

e il *c*, o per dirlo altrimenti fra le sonore e le sorde, fra le medie e le tenui. E insieme colla *m* ci conviene pure mettere al bando la lettera *v*, cioè la spirante sonora, raffermando così in modo quasi insperato le osservazioni suggerite dallo studio dei vocaboli composti colla preposizione *ad*. Il fatto riesce tanto più notevole in quanto discorda dall'ortografia comune e dalla pronunzia odierna, ed in quanto non patisce una sola eccezione in tutti e ottantasette i capitoli del Fioravante. Noi pronunziamo dunque e scriviamo *dimmi, hammi, farommi*, e parrebbe che nel primo caso soprattutto il *c* del *dic* dovesse favorire non poco la formazione della doppia *m*; eppure il Fioravante ripete almeno otto volte *dìmi* (cap. 17, 35, 51, 53 con tre esempi, 81 con due esempi), e scrive *àmi* (c. 53), *faròmi* (c. 4). Altrettanto s'ha a ripetere per riguardo al *v*, che noi usiamo raddoppiare, scrivendo *fuvvi, havvi, montovvi, evvi*, etc. Qui al contrario abbiamo costantemente un *v* solo, e troviamo *àvi* (c. 55), *montòvi* (c. 14, 48, 72, 74), *porròvi* (c. 17), *daròvi* (c. 33), *diròvi* (c. 57), *giuròvi* (c. 64), *fùvi* (c. 57, 61 con due es.), *dièvi* (c. 55, due es.), *èvi* (c. 57), *salìvi* (c. 14, 28). Si deve alla medesima ripugnanza ai raddoppiamenti della *m* se il suffisso *mo* della prima persona plurale non raddoppia la consonante iniziale in certi casi in cui la raddoppia invece presso di noi, che diciamo *potemmo, movemmo*, non *potèmo, movèmo*, come si trova scritto nel Fioravante. Tutte queste cose potrei senza troppa fatica confermare con esempi di Dante tratti da quei luoghi in cui la rima ha impedito l'alterazione del testo; potrei anche a questo modo dimostrare che l'ortografia dantesca ha bisogno vivissimo di essere riformata e ricondotta a riprodurre le parole quali suonavano al principio del trecento, e non quali suonano oggidì. Ma di questo argomento, che darà vigore alle cose discorse a proposito del Fioravante e

mostrerà come possa riuscire di qualche utilità pratica l'andar sottilizzando intorno a scritture e a codici che a prima giunta si direbbero di ben poco valore, spero poter discorrere con maggior agio in un altro scritto. Per ora sarebbe un uscire un po' troppo dall'argomento, da cui ho pur fatte tante, ancorchè brevi, disgressioni, che non so se al lettore sia sempre riescito di tener dietro al filo delle idee e delle osservazioni.

Trovata così, per quanto pare, una origine di raddoppiamenti, è a vedere se essa abbia a giudicarsi unica. Mi sembra manifesto che no; giacchè vede ognuno come l'accento delle voci *e*, *che*, *a*, *con*, *in*, *non* non sia per nulla più elevato di quello che ha luogo nelle parole piane e nelle sdrucciole. Ma qui ci avvediamo subito di aver a fare con parole che escono od uscivano in consonante. Non dico nulla dell'*a* e dell'*e*, e peggio che superfluo sarebbe tener parola del *con*, dell'*in* e del *non;* ma anche il *che* congiunzione non è altro che il *quod* latino. E non si dirà che il *d* finale di questa voce si è perduto affatto: esempi come *ched e'* (c. 7, 10, 65), *ched.eglino* (c. 65), *ched elli* (c. 65, 66) non sono già propri del solo Fioravante. Si pretenderà che il *d* appartenga al pronome? Ma e allora il *ched io*, che è pur comune ancor esso nella letteratura arcaica? Si dirà questa lettera introdotta per mera eufonia? Ma perche mai un *d* e non un'altra consonante? Per eufonia, tutti l'intendono, lo prova tutta la nostra lingua, si sarebbe cercato il rifugio dell'elisione, un altro non mai. O io m'inganno, o fino ad ora non si è fatto quel conto che si sarebbe dovuto di certe condizioni che la linguistica non può trascurare. Si è studiata accuratamente la trasformazione del lessico e della grammatica, ma poco quella della frase e del discorso. Par quasi si sia creduto che dal tempo che i latini dicevano *quod*, *sic*, *nec*, a quello in cui dagl'italiani si disse *che*,

sì, *nè* i vocaboli siano stati custoditi gelosamente in un forziere. Là dentro li dovrebbero aver chiusi gli antichi, rinvoltato ciascuno in un suo involucro che lo difendesse dal contatto degli altri, e di là li avrebbero tratti fuori uno ad uno i moderni, maturati dal tempo, precisamente come si usa fare di certe frutta. Pare a me invece che più ragionevolmente per trovare la ragione di un *chessia*, di un *cheffù*, noi non s' abbia a scomporre l' agglomeramento nei suoi componenti italiani, ma sì a risalire diritti alla frase latina, rustica quando la conosciamo, urbana in mancanza d' altro. Che se noi prendiamo questa via, se ci facciamo a paragonare queste forme colle corrispondenti *quod sit*, *quod fuit*, e cerchiamo di ricostruire nella nostra mente le graduate evoluzioni di queste ultime nell' uso vivo dei parlanti, non dubiteremo punto che la prima *s* nell' un caso, la prima *f* nell' altro non debbano la vita a un' assimilazione. Ma forse io mi sbraccio di troppo per far capaci i lettori di cosa che fin dal principio avrebbero ammesso di buon grado, avrebbero sostenuto essi per i primi; io mi ci sbraccio, ma non già perchè dubiti ci possa essere alcuno, per poco che sia infarinato di linguistica, il quale mi neghi che le assimilazioni siano da porre tra i principalissimi effettori delle mutazioni foniche, ma solo perchè mi par necessario allargare i confini entro cui si è soliti andare considerando questo fenomeno. Le assimilazioni porremo dunque senz' altro a fianco agli accenti elevati delle parole tronche, e diremo che ora queste, ora quelli, vengono a generare quelle doppie di cui si voleva conoscere l' origine. Taluno propenderà ad attribuire maggior efficacia alla prima, taluno alla seconda cagione; questione di gusto; per mia parte, seguendo appunto le norme accennate dianzi e rinnovando colla fantasia lo svolgimento graduato della lingua sulle bocche dei parlanti, inclinerci ad attribuire all' assimilazione molti fatti che alla prima

si giudicherebbero effetti dell'accentuazione. Ma codesto è problema di limiti, e ognun sa come non vi siano più acerbi litigi di quelli che nascono tra i padroni di due poderi contermini per istabilire dove precisamente finisca il mio, dove cominci il tuo. Non essendo punto disposto a venire a' capelli con chicchessia, tronco e tiro avanti.

A questo modo mi trovo avere spiegato molti tra i fatti osservati, ma non tutti. V'è la congiunzione *se*, che volere o non volere ci vien pure tra' piedi, e grida e strepita perchè cercando i comodi di tutte le sue compagne non abbiamo curato di lei. Il *se* è il *si* latino; su questo non cade dubbio; però nè accentuazione nè assimilazione non paiono poterci spiegare un *secci*, *settù*, *sennoi*, *sello*, *sella*. La spiegazione io credo di trovarla in un *sed* che in più luoghi ci si mostra dinanzi al pronome di terza persona; *sed e'*, per non uscire dal nostro testo, si legge nel cap. 34°, nel 53° e due volte nel 65°; *sed elli* nel 65° e forse altrove. Sull'origine di quel *d* si potrà rimanere assai perplessi; si potrà forse sospettarlo nato dall'analogia del *ched;* forse con maggiore verisimiglianza si penserebbe che propriamente spetti al pronome, anzi più propriamente al pronome *esso* e che sia un resto di un *id*. Su di ciò non voglio discorrere; ma giacchè io trovo questo *d* anche davanti al mascolino *e'* ed *elli*, dove l'*id* non doveva aver luogo, mi pare di poter dire che poco a poco l'orecchio si abituò ad appiccicarlo al *se* anche quando non ci aveva nulla che fare. Una spiegazione analoga si potrebbe dare anche del *ched:* ma io non saprei davvero perchè mai in questo caso almanaccherei sottigliezze quando il *d* esisteva di già nella forma originaria. Insomma il *sed* sarebbe a mio giudizio un caso di falsa generalizzazione, come tanti se ne danno. M'importa peraltro constatare che quand'anco ciò non sia, la teorica generale non s'inferma per questo; solo, come sempre nelle teoriche, ci resterà una nebulosa non ancora risolta.

E vi sarebbe per ultimo anche un *chi* sul quale spendere alcune parole. Donde è mai nato il *chissi* e il *chisse*, che più volte s' incontrano? Ricorrendo al già detto, io posso ben ammettere la persistenza dell' *s* finale di *quis*, dovuta alla circostanza eccezionale che le parole *si*, *se'* cominciavano ancor esse colla sibilante. V'è peraltro anche un *chissono* 3ª persona plurale (c. 38), e un *chissete* (c. 47). Ebbene, io qui ravviserei volentieri l' effetto di una falsa analogia. Abituato l' orecchio al *chisse'* e al *chissi* il *chissono* e il *chissete* venivano per naturale conseguenza. Quasi direi che s' è formata una conjugazione composta; come il *sono* persona prima ha prodotto il *sei*, il *siete* (lat. es, estis), così il *chissono* pers.ª 1ª, che solo per caso non s' incontra nel Fioravante, e il *chisse'* potevano bene generare le forme notate ed anche un *chissiamo*. Del resto quanto al *chissono* della 3ª persona plurale anche solo l' identità colla 1ª del singolare basterebbe esuberantemente a dar ragione del fatto. Comunque poi siasi, io non mi starò a dolere se altri preferirà di vedere in giuoco nel *chi* l' accento finale. È questione di confini, ho detto dianzi; e se non m' è accaduto allora di lasciarmi allettare sullo sdrucciolo, non ci tornerò da grullo ora che me ne trovo discosto. Solo perchè non mi si faccia un appunto che sarebbe meritato, dirò che nei pochi casi di raddoppiamento dopo il *sopra* la doppia si deve certo ad un *ad*, di cui il composto non conserva altro indizio. Gli è appunto in grazia di questo *ad* in istato latente che anche oggi va preferita la scrittura *soprattutto* all' altra *sopratutto*.

E qui potrei far punto, giacchè o bene o male, come davano le mie povere forze, ho discorso i tre argomenti che mi era proposto nel principio; ma un po' per aggiungere sostegno alle cose dette, un poco anche per sgravarmi la memoria di alcune osservazioni per le quali non

so quando mi si presenterebbe un luogo conveniente, pregherò chi legge — non i miei venticinque, ma il mio unico lettore — a portar pazienza qualche poco ancora.

Ho parlato della ripugnanza ai raddoppiamenti della *m*. Questa ripugnanza è così viva, che non solo *giamai* si scrive sempre con un solo *m*, ma che se una *n*, quindi una lettera perfettamente affine di sua natura, viene a trovarsi dinanzi ad *m*, o si mantiene tal quale, o scompare affatto. Troviamo dunque *inmaginazione* (c. 73) *imollare*, e ciò che è di gran lunga più notevole, *co meco* (c. 54, 81), *co molta* (c. 55, 58), *co molti* (c. 66), *no mi credi* (c. 61), *sòmene* (c. 61). L'abbondanza degli esempi toglie ogni fondamento al sospetto che si possa trattare qui di semplici errori. Si paragoni ciò che accade in questi casi con ciò che invece succede là dove la *n* si viene a incontrare con una di quelle lettere che si sono vedute proclivi alle assimilazioni e ai raddoppiamenti. Noi troviamo nel bel primo capitolo *portàrollo*, *fèciollo*, *rincacciàrolli*, poi *menàrollo* (c. 18), *percòssollo* (c. 23), *mìsolla* (c. 39), *fùrolli* (c. 63), *dìssolli* (c. 71) e assai altri composti di questa risma in luogo di *portàronlo*, *fècionlo* e via discorrendo. Esempi più puri di assimilazione non si potrebbero già trovare, giacchè le sillabe che qui precedono le consonanti raddoppiate sono tra le più brevi che s'abbia la nostra lingua e non portano accento. Si vede come rispetto all'uso di queste parole noi siamo vere code e peggio; abbiamo costretto le lettere che già s'erano assimilate a ripigliare il loro suono d'una volta. Ma già la lingua letteraria, come la intendono certuni, non è coda in questo solo, ma in cento e mille altre cose.

Assai meritevole di osservazione e confermato dalla pronunzia odierna è il fatto che dove ha luogo un'elisione non è più lecito il raddoppiamento. L'elisione produce una certa sospensione nel suono della vocale antecedente,

e questa sospensione è nemica acerba, implacabile delle doppie, che nascono invece dalla tensione del suono. Quando una vocale si elide l' arco della voce si allenta ed è necessaria la parola seguente perchè di nuovo possa vibrare con forza. Troviamo dunque *vuo' tu* (c. 14, 19, 54), *a' tu* (c. 41, 65), *va' tu* (c. 44), *fa' tu* (c. 61), *sa' tu* (c. 53, 57), *porra' ti* (c. 53), *potra' tene* (c. 54), *caccia' lo* (c. 50), *trovera' lo* (c. 61), *fu' più* (c. 53), *vo' le* (c. 53), *vo' ne* (c. 65). Tolti unicamente questi tre ultimi casi, in tutti gli altri viene eliso un *i* a cui precedeva un *a*; è quindi la vocale più forte, più grave tra tutte, che s' ingoia la più debole, la più smilza delle cinque. Qui pure adunque succede ciò che quasi ogni giorno vediamo accadere nel mondo; anche i suoni in apparenza così innocenti e casuali che escono dalla laringe di una femminuccia potrebbero essere maestri di tirannia a Tarquinio e a Caterina di Russia, oppure somministrare riconferme delle sue osservazioni al Darwin. Comunque lo si consideri, il mondo ci viene sempre a manifestare in ogni parte i medesimi principii, le medesime leggi. Ma v' è una maledetta eccezione. In molti luoghi si trova un raddoppiamento dopo un *se'* che sta per *sei*, o vogliasi nella forma *settù* (c. 14, 27, 33, 46 con due esempi, 81), od anche nella composizione più complessa *chissettù* (c. I, 37, 43, 44, 57, 74 con due es., 81). Quattordici casi per un fenomeno di questa fatta non sono davvero cosa dappoco, nè si può loro chiudere l' uscio sul viso brontolando un *non mi state a seccare*. Come fare dunque? Si potrebbe osservare che tra il caso del *se'* e tutti quelli enumerati sopra ci corre una differenza ragguardevole. Mentre nella scala discendente che dalla vocale più forte ci conduce giù alla più debole l' *a* tiene il luogo supremo e l' *o* gli sta immediatamente seduto a' piedi, l' *e* invece tiene poveretto il quarto luogo, proprio vicino a quel disgraziato *i* a cui tocca di soppor-

tare le soperchierie di tutti i confratelli. Però la sospensione del suono dopo l'*e* apostrofato sarà a mio credere minore che dopo l'*a*, l'*o* ed anche l'*u*; questa sospensione deve pure in qualche modo essere proporzionata al volume, per dir così, alla massa della vocale. Ma siffatto modo di spiegare il fenomeno non riesce a soddisfarmi del tutto. Piuttosto io inclino a vedere qua dentro di nuovo l'effetto di una falsa analogia. Accadeva di frequente che dopo il *se* congiunzione venisse a raddoppiarsi il *t* iniziale del pronome *tu*. Di *settù* per *se tu* non v'è proprio carestia nel manoscritto; mi contento, tanto per addurne qualcuno, di menzionare quelli che si trovano nei cap. 1, 21, 53, 61, 65; questi messeri formano una caterva troppo numerosa perchè io li voglia raccogliere tutti dentro alle mie sale. Or bene, una falsa analogia spiega facilmente il fenomeno; ma falsa analogia nella scrittura o nella pronunzia? La domanda m'imbarazza; ho un bel soffiarmi il naso, stranutire, prender tempo; bisogna pure che finisca per confessare schietto che proprio non so decidere. Per ogni buon conto, vista la moltitudine degli esempi, io ho conservato nella mia edizione i *settu* per *se' tu* anche a costo di muovere a scandalo i *porra' ti*, *sa' tu*, *fa' tu* e compagnia bella. Si scandalizzino pure; io non so che ci fare: honni soit qui mal y pense.

Non sarà certo inutile per compiere le cose dette gittare uno sguardo anche sul modo come sono scritte quelle parole che non entrano nelle categorie esaminate fino a qui. Molte incertezze si osservano, molte ineguaglianze, le quali, se non m'inganno, si debbono distinguere in tre classi. Le une possono propriamente attribuirsi a un po' di trascuratezza dell'amanuense, e però sono state corrette nella stampa. Certo non si poteva per esempio tollerare che un nome proprio apparisse in tre o quattro forme diverse. Altre nascono da oscillazioni vere

e proprie della lingua e della pronunzia, oscillazioni alle quali anche i nostri dialetti d'oggidì offrono innumerevoli riscontri. Nessuno di certo vedrà pura differenza di scrittura in *fedire* e *ferire*, *elli*, *ellino* ed *eglino*, *sete* e *siete*, *vedendo* e *veggiendo*, *adimandare* e *adomandare*, *pregione* e *prigione*, *pulzella* e *pulciella*, *prego* e *priego*, *dissero* e *dissono*, *posero* e *posono*, *il* ed *el*, *avrebbono* e *arebbono*, *inginocchiòglisi* e *inginocchiòllisi*, *cavagli* e *cavalli*, *soppellirgli* e *soppellirlì*, *neuno* e *niuno*, *ragunare* e *raunare*, *oltramare* e *oltremare*, *maninconia* e *malinconia*, *mila* e *milia*, *stea* e *stia*, per non dire di altre voci che tutte s'incontrano nel nostro testo. Il più delle volte, pare a me, od anzi sempre, queste forme differenti appartengono propriamente a età diverse dell'evoluzione della lingua; se non che le più antiche si trovarono ancor vive quando erano già nate e vigorose le loro succedanee, ed hanno persistito al loro fianco. Il fatto pare a me indubitato, e non meno importante che indubitato, giacchè ci costringe a ridurre entro confini più modesti una tra le principali distinzioni che si sogliono fare tra le lingue scritte e le parlate. Certo noi dovremo pure accettare come documenti autorevoli per la lingua parlata dei secoli scorsi quelle scritture in cui, come nel Fioravante, non appare ombra di artificio. E a me questa moltiplicità di forme per una stessa parola non reca punto meraviglia appena considero che una lingua non nasce nè si svolge sulla bocca di un uomo solo, ma bensì di un popolo numeroso, nel quale i singoli individui, per quanto vivi e continui siano i contatti, non procederanno certo in compiuto accordo anche nelle più piccole minuzie. Quando poi le forme molteplici sussistono, appunto i frequenti rapporti finiscono per avvezzare ciascheduno a servirsi promiscuamente e delle forme sue proprie e di quelle che sente dalle bocche altrui.

Ma non solo nei casi addotti or ora o in altri della medesima specie io veggo una vera esuberanza lussuriosa della lingua; anche vocaboli come *viddono* accanto a *vidono* non mi pare si possano punto bandire come fossero arbitrii ed errori. *Viddi* troviam pure anche in Dante in luoghi nei quali la rima ci fa ben certi della lezione. Piuttosto veniamo a invadere la terza categoria annunziata poc' anzi quando passiamo a certe voci del verbo *avere*. A questa categoria io ascrivo quelle duplici e triplici forme che s' hanno da attribuire a titubanza dello scrittore nel fissare coi segni grafici i suoni. I raddoppiamenti del *b*, ci è toccato veder ciò in molti e molti casi, erano poco graditi: eppure in certe parole il *b* suonava più forte che in certe altre, anzi tra due voci del medesimo verbo si pronunziava con maggior energia nell' una che nell' altra. A questo modo io mi spiego come mai mentre s' hanno copiosissimi esempi della forma *ebbe*, se ne trovano pure assai, e in questo e in quasi tutti i codici del trecento e del quattrocento, che attestano *ebe* con un solo *b*. Altrettanto si dica di *ebbono* ed *ebono*. In questi e in altri casi somiglianti, vedendo come i due modi di scrittura comparissero proprio l' uno a fianco all' altro, mi è sembrato necessario adottare sempre il medesimo. Però là dove trovai *ebe* ed *ebono* introdussi un secondo *b* in carattere corsivo. Ma ciò non m' ha impedito di mantenere intatta la forma *abiamo*, che nel manoscritto è quasi l' unica usata, perchè mi è parso che qui la collocazione dell' accento dovesse veramente far sì che il suono del *b* rimettesse alquanto della sua vigoria. In molti casi analoghi che mi si presentarono usai lo stesso sistema, e a volte introdussi lettere corsive per uniformare la grafia, a volte non rifuggii dalla moltiplicità, quando cioè non seppi vedere ragioni ed esempi bastevoli per dare la preferenza ad una forma anzichè all' altra. I casi dubbi mi si affacciarono, ed

era ben naturale, per quelle lettere che nel trecento si raddoppiavano di mala voglia, vale a dire per le mute sonore e per l'*m*. Mentre non dubitai pertanto di tramutare i pochi *fugire* in *fuggire*, gli scarsissimi *sapiate* in *sappiate*, ho lasciato sussistere *magiore*, senza paragone più frequente che *maggiore*, anche perchè serve veramente di anello tra quest' ultimo e il *major* o *magior* dei latini. Ma mi sarebbe parso uno scandalo il tollerare che tal volta fosse scritto *vantagio* tal' altra *vantaggio;* però vedendo più frequente questo secondo modo di scrittura, l' ho preferito, e mi sono indotto, non senza aver considerato anche tutte le altre parole analoghe, a servirmi del doppio *g* nelle terminazioni *aggio* ed *eggio* ogni volta che l' accento della parola cade su quell' *a* o su quell' *e*. Quindi sebbene abbia conservato i molti *vegiendo*, che non erano meno che dieci di numero, mentre *veggiendo* s' incontra due volte sole, non ho ammesso *messagi*, *viagio* e *vegio*. A me questo è sembrato il miglior partito che la ragione consigliasse, l' unico adottabile per evitare nello stesso tempo la taccia di alteratore capriccioso e di servile riproduttore degli errori di un codice.

Presso a poco la medesima via ho tenuto per il doppio *z*. Poteva scrivere *battezzare* io che incontrava questa forma una sola volta, mentre il manoscritto mi dava lo *z* scempio in forse più che quindici luoghi? E d' altra parte con qual diritto scrivere *allegreza*, che è in tre passi, mentre *allegrezza* si trova in nove o più? Allo stesso modo io non doveva trascurare il fatto che *pezzo* e *pezzi* s' incontrano dieci volte, *pezo* tre sole. Vedendo poi d' altra parte che sempre si scrive *rizare, rizò, dirizò, spezare* e simili, m' è parso di poter considerare confermata quanto basta la norma e la distinzione suggeritami dal doppio *g*, e anche lo *z* ho raddoppiato se l' accento precedeva, ho lasciato scempio se invece seguiva. Che ci possano es-

sere – ce ne sono nel Prodesaggio – esempi che non s'accordano a questa regola poco vuol dire: qui si tratta di trovare un principio e una norma che ci dia modo di separare le anomalie e di chiamarle con questo nome: ora l'efficacia dell'accentuazione è senza dubbio grandissima in tutti questi fenomeni.

Per ultimo voglio ancora avvertire come oltre alla forma *non* si trovi in questo testo anche *nonne* e *none.* Non v'ha chi non vegga come la vocale di uscita non sia qui che il prodotto della pronunzia toscana, che nemica del terminare i vocaboli in consonante, strascica queste ogni volta che ricorrono in fine di parola in maniera da aggiungervi un debole suono di *e.* Così *Dominus vobiscum* sulla bocca di un prete fiorentino o pisano diventa *Dóminusse vobíscumme.* La fievolezza di questa vocale ci può spiegare come in cotali parole si potesse rimanere dubbiosi tra il mantener scempia e il raddoppiare la consonante. A un' origine analoga potrebbesi attribuire l'*inn* con doppio *n*, che trovasi in più luoghi, e tra gli altri nel cap. 53 nella frase *d' inn 'ora inn 'ora.* Come da *non* s' era fatto *nonne*, così da *in* ebbe forse origine un *inne*, che colla massima facilità doveva perdere l'*e* per via d'elisione. Tuttavia, siccome questo *inne* in realtà non l'ho trovato, cotale spiegazione saprà d'agro a taluno. In tal caso non sarà punto difficile trovarne un'altra, non proprio per la frase *d' inn 'ora inn 'ora,* ma per certe altre affini, a chi voglia riflettere a certe forme comunissime dei dialetti lombardi, nei quali *intèl*, *intèlla*, *indèl*, *indèlla* si usano abitualmente per *nel*, *nella.* Io crederei quasi di poter sospettare, e altri forse l'avrà sospettato prima di me che il nostro *nel, nella,* vada riferito non di rado piuttosto ad un *intus*, che al semplice *in* latino. S'egli è così l'*innell'*, che spesso s'incontra nei nostri antichi sarebbe appunto da considerare come l'anello intermedio che ricongiunge le nostre forme usuali colle originarie.

Non poche altre osservazioni potrei aggiungere ancora specialmente se insieme col Fioravante io volessi chiamare ad esame il Prodesaggio; ma capisco che ho abusato anche troppo della tolleranza altrui (1). Lascio dunque le doppie e le scempie, le assimilazioni e tutta la loro brigata. Voglia chi ha avuto pazienza di venire fin qui scusare gli errori in cui sarò certo caduto e aiutarmi a correggerli; pensi soprattutto che io non ho punto inteso di vedere il fondo delle quistioni, ma solo di sfiorarle quanto poteva tornare opportuno alla mia stampa del Fioravante. A chi poi ha buttato subito da parte il quaderno non ho che a..... Ma qui mi avveggo di fare come un certo amico mio, che in una lettera mi scriveva che cosa dovessi fare caso mai che questa sua lettera non mi avesse ad arrivare. Però faccio punto davvero ed auguro alla fonologia italiana veri e sodi cultori, e non de' ciabattini alla maniera di chi ha scritto queste pagine.

PIO RAJNA

(1) Scuse, scuse, borbotterà forse qualcuno: e a dirla qui tra noi non avrebbe tutto il torto. Se non entro, o almeno di rado assai, a citare gli esempi del Prodesaggio non è tanto perchè io lo voglia considerare per ora come un *adyton*, ma gli è perchè questi esempi li ho raccolti dopo avere pensato, steso e trascritto per la stampa questo lavoruccio. Rifarmi adesso da capo, Dio mio, sarebbe troppo: quegli dei lettori che avrebbe in un caso simile tanta virtù mi getti la prima pietra. Questa virtù l'avrei avuta ancor io se il Prodesaggio m'avesse condotto a risultati diversi da quelli esposti: ma invece i risultati si possono dire identici. E poi, non avrò a tenermi in serbo un piccolo arsenale per discendere di nuovo in campo se qualcuno non isdegnerà di prendere ad esame le cose che io dico? Una volta entrato in queste materie non ne uscirò così presto, se altri non mi caccia colla granata.

DI ALCUNE PAROLE CHE NELLA PRONUNZIA TOSCANA PRODUCONO IL RADDOPPIAMENTO DELLA CONSONANTE INIZIALE DELLA PAROLA SEGUENTE (*)

L'analisi linguistica suole perlopiù arrestarsi alle vicende dei suoni nelle singole parole prese da sole, senza darsi quasi mai briga dei fenomeni fonetici che possano avvenire per lo scontro e per la colleganza delle parole nel discorso. Eppure anche a questi fenomeni l'attenzione del linguista dovrebbe arrivare, chè le parole, se ben si guarda, non si trovano già in natura ognuna per conto suo, come le si possono infilzare in un dizionario, bensì occorrono appunto collegate e amalgamate insieme; e

(*) Era già pronto per la stampa il mio scritto, quando dal mio carissimo Rajna mi fu comunicato il manoscritto del suo lavoro, che precede, sull'ortografia del Fioravante. Trovai da lui dette, ed assai meglio certamente che non l'abbia sapute dir io, le mie stesse idee sull'argomento; tuttavia non abbandonai il pensiero di pubblicare il mio scritto, per questa ragione, che l'avere studiato io sulla vivente parlata toscana e lui sopra un codice antico, come ha dato un andamento affatto disforme alle nostre ricerche, così rende anche più interessante la conformità dei risultati.

quindi, come nel loro interno possono aver luogo molteplici mutazioni e trasformazioni di suoni, così tali mutazioni possono ancora succedere in quelle giunture per cui le parole si accoppiano e stringono tra loro. E se succedono, è naturale che pel linguista le non sieno men degne di studio che le mutazioni interne; a quel modo che per l'anatomico non sono soltanto soggetto di osservazione i singoli ossi, ma ancora le giunture per cui si appiccano l'uno all'altro.

Veramente nella lingua sanscrita la giuntura delle parole è stata fatta oggetto di attenta considerazione da parte de' grammatici indigeni. In quella lingua ogni parola cerca di combaciare bene con quella che segue, ond'è che ritira, per dir così, gli angoli e le incomode sporgenze, ossia, per uscir dalle metafore, ora assimila o in tutto o in parte, ora addolcisce, ora fonde il suo suono finale al suono iniziale della voce seguente (1); dipiù si suole scrivere le parole seguitamente, senz'alcun distacco dall'una all'altra. Bisognò quindi per forza che i grammatici indiani volgessero la loro attenzione ai fenomeni fonetici a cui lo scontrarsi e lo adattarsi delle parole tra loro dava luogo. Ma nelle lingue nostre, così nell'italiana come in tante altre, essendo le parole più tenaci della loro integrità ed indipendenza, e usandosi d'altronde anche scriverle separate, i grammatici non badarono quasi punto ai fenomeni succedenti nello scontro delle parole. Tutt'al più si guardò un poco in francese al così detto *legamento*, in italiano al troncamento delle finali, all'apostrofo, e in genere (per occasione datavi dallo studio della metrica) a quella che i grammatici antichi chiamarono synaloephe; ma del resto

(1) Per chi non ne avesse idea, in sanscrito se si vuole p. es. dire — « qui » ci disse —, non si dice, puta il caso, — tatra (qui) iti (sic) uvâça (disse), ma tatrêtjuvâça.

non si badò forse ad altro. Tanto più che in Italia vi s' aggiungeva un' altra difficoltà: il non essere da tutti concordemente riconosciuto che la sede della lingua colta fosse la Toscana e più propriamente Firenze, e che sull' uso vivente di questa s' avesse a modellare e la lingua e la pronunzia. Difatti, essendo tutta l' attenzione rivolta agli scrittori, per ricavarne le norme della lingua, e non potendo da essi rilevarsi in nessun modo certe regole minute e precise di pronunzia, i grammatici non ebbero quasi niuna autorità da cui ritrarre esse regole, e le lasciarono quindi inosservate. I grammatici potevano bensì imporre che si scrivesse e dicesse *legge* con due *g*, per via che le precedenti generazioni di scrittori (seguendo in ciò la parlata loro toscana, chè l' ortografia latina avrebbe loro suggerito *lege*) avevano precisamente scritto *legge;* ma non poterono con pari diritto imporre che si dicesse *darroma (da Roma)* con due *r*, come usava e usa dire a Firenze; perchè gli scrittori, (che forse da buoni Toscani aveano pronunziato a quel modo, ma scrivendo le due parole staccate, e quindi *Roma* con un solo *r*, non avean lasciato visibile documento in favore della pronunzia con due *r*), non davano nessun appiglio o autorità a comandarlo; mentre dall' altro lato l' autorità del popolo, che prima d' ogni altra si sarebbe dovuta consultare in questa faccenda, e che sola sarebbe stata ben in grado di suggerire una norma chiara e sicura, era o mal nota o non riconosciuta. La quistione dunque, se dovesse pronunziarsi *daroma* o *darroma*, o non s' affacciò nemmeno alla mente de' grammatici, o se pure vi s' affacciò la non gli parve affar loro, e trattandosi di cosa non rappresentabile nella scrittura, l' abbandonarono senz' altro alla discrezione o, per di più esatto, al capriccio del lettore. Da questo stato di cose, (che per il sempre cresciuto distacco letterario di tutta Italia dalla Toscana è diventato *cronico*), ne sono de-

rivate due conseguenze; l'una pratica e letteraria, che cioè chi oggi comandasse ad un Lombardo di pronunziare *da Roma* con due *r* sarebbe perlomeno deriso, mentre però nel fatto egli non farebbe che esercitare un diritto egualmente legittimo di quel che usiamo quando s'inculca a un Veneto di non scempiare il doppio *t* di *petto;* l'altra meramente scentifica, ed è che i fenomeni fonetici, come il succitato e gli altri consimili, sfuggirono facilmente all'osservazione del linguista moderno.

Tra i fenomeni fonetici a cui dà luogo il collegamento delle parole il più interessante forse è quello per cui nella pronunzia toscana (1) tutte le parole polisillabe accentate sull'ultima sillaba, molti monosillabi ed alcune parole polisillabe *piane,* quando son seguite da voci comincianti per consonante, sogliono produrre un raddoppiamento in essa consonante. *A Roma,* p. es., *gli scriverò subito, dove vai?* si pronunziano *arroma, gli scriveròssubito, dovevvai?* Ecco intanto la lista delle parole che producono un tale effetto.

A. *Parole polisillabe tronche* — tutte.

B. *Monosillabi:* e (cong.), o (oppure), o (particella interr.), se (cong.); a, da, tra, su; su e giù; più, già, sì, lì, là, qui, qua; nè, ma, che; chi e che; tu, te; me e sè; ho, ha, è, fu, fo, fa, so, sa, vo, va, do, dà, sto, sta, fe' (fece), gl'imper. antichi va, fa, sta.... (2).

(1) Non di tutta la Toscana beninteso; p. es. nel Lucchese e nell'Aretino no. In Firenze però di certo, e credo anche nel Pistojese e nel Pisano.

(2) Oggi son più in uso gl'imper. terminati in i — *vai, fai, stai;* i quali troncando l'*i* non producono (come non lo fanno nemmeno gli altri troncanti l'i: e', de', a', da', be', pe' ecc.) nessun raddoppiamento — *va' via, sta' bono* (con un *v* e con *b* solo). Invece l'antico imper. senz' i produceva raddopp. come si vede dalle forme tradizionalmente restate

C. *Parole polisillabe piane (baritone):* Qualche, contra, sopra, intra, infra, come, dove.

Donde viene a coteste parole la capacità di raddoppiare l'iniziale seguente? Comincerò dalle parole polisillabe ossitone. In queste credo che la ragione sia facile ad immaginare. Quando l'accento cade sull'ultima sillaba d'una parola, gli ha un ictus più forte che quando è sulle altre sillabe. Quel doversi la voce, dopo pronunziato il tuono più acuto, immediatamente arrestare; quel doversi, a così dire, fermare per aria, e tutt'a un tratto, fa sì che l'ictus abbia lì qualcosa di più acuto e di più scolpito che quando ha dopo di sè una o più sillabe gravi sulle quali la voce può comodamente discendere giù dalla cima su cui con l'ictus è salita. Se però la parola ossitona si trova non avanti a una pausa, ma collegata foneticamente e logicamente ad una parola che le succeda, e quindi obbligata a pronunziarsi attaccata a questa, l'accento che nella parola presa da sè sarebbe finale non viene in realtà ed esser più veramente finale, e per conseguenza subisce un'attenuazione della sua forza. È quel che avviene in greco, e che si nota accuratamente con la sostituzione al segno d'acuto del segno detto d'accento grave — ἀγαθός — ἀγαθὸς ἀνήρ. Che se la parola seguente ha l'accento sulla prima sillaba — ἀγαθὸς ἄνθρωπος —, non è perciò men reale l'attenuazione dell'accento della ossitona, chè questo diviene propriamente una preparazione, uno scalino (Vorton) all'accento successivo.

Ora, si noti, è appunto quest'attenuazione che segue in greco che in italiano non può succedere. Nella nostra

nell'uso: *vattene, fàtti, stàcci.* Allo stesso modo p. es. *ha'* per *hai* non fa raddoppiare e *ha* (terza pers.) sì. Sicchè badando bene se il Toscano dica « *ha dormito?* » con un d solo e con due, si può rilevare il grado di intimità che egli ha con la persona a cui parla.

lingua la collocazione dell'accento sull'ultima sillaba della parola non è volontaria e naturale. Da buon figlio del latino l'italiano tende all'accentuazione baritona. Se c'è un certo numero di parole che han l'accento sull'ultima sillaba, ciò proviene da un troncamento o da una contrazione, e la nomenclatura stessa grammaticale nostra lo riconosce, dando alle voci ossitone il nome di *tronche*. *Verità, bontà, volò*, ecc. non sono parole organicamente ossitone, com'è p. es. il greco *ἀγαθός*, il gen. dorico *νᾱός*, il gen. sanscrito *nāvás*. Le son parole invece originariamente baritone — veritate(m), bonitate(m), volavit —, che per un processo fonetico esercitatosi tra le due ultime sillabe finirono per ridursi a *verità, bontà, volò*. La sillaba accentata era aborigine la penultima, e sol perchè la penultima riuscì dove a incorporarsi, dove a far cadere l'ultima sillaba, e quindi diventò essa l'ultima, solo perciò l'accento, restando immobile al suo posto antico, è finito per trovarsi suo malgrado su sillaba finale. L'accento finale adunque in italiano è segno di troncamento o di contrazione, e la sillaba che n'è affètta è erede di due sillabe, ha una particolare intensità per una giusta ragione etimologica. Ond'essa, anche nel mezzo del discorso, non rimette punto della sua particolare energia di sillaba finale; la serba anzi gelosamente, e venendo così ad avere quell'eccesso di forza che abbiam detto più sopra, quell'eccedenza d'energia che resta nel fermare la voce al suo salire, la viene a comunicare alla consonante iniziale della parola seguente; il che significa nel linguaggio comune che la raddoppia. Così avviene che nelle frasi: *questa è bontà vera, l'uccello volò via*, le due parole ossitone invece di attenuarsi come in greco, aumentano la forza del *v* seguente, e dànno: questa è bontà vvera, l'uccello volò vvia. Sotto questa regola cadono i farommi, dirotti, avrassi, andonne (cfr. invece fatemi, diteci,

abbiti, portane, trovansi), che si scrivevano una volta. E dico si scrivevano, non già perchè non si scrivano più anche adesso, ma perchè non si dovrebbero scrivere, non usandosi ormai più nel linguaggio toscano unire i pronomi affissi, altrochè cogl' infiniti, co' gerundi, co' participi passati e cogl' imperativi (trovarsi, trovatosi, trovandosi, trovatevi; ma non più trovomi, troverollo, trovasi, troverassi ecc.).

Quanto ai monosillabi (B) bisogna distinguere quelli che hanno proprio accento, da quelli che addossandosi del tutto alla parola seguente si chiamano proclitici. Questi ultimi lasciano la consonante seguente inalterata; e tali sono *mi, ti, si, ci, vi, ne; lo,* (1) *la, li, gli, le* (questi cinque sia come articoli sia come pronomi), *di*. Invece i monosillabi forniti di proprio accento producono raddoppiamento per la stessa ragione che lo producono le parole polisillabe tronche; e tali sono *su, giù, ho, ha, fo, fa, so, sa, vo, va, può. fu, fe'* (fece), *fe'* (fede, cfr. *affemmia*), *dì* (dies), *di'*, monosillabi tutti riassumenti in sè due sillabe. I monosillabi *tu, te, me, sè*, parrebbero non avere egual diritto ad un accento energico, giacchè non derivano da troncamento; sennonchè da un lato l'analogia degli altri monosillabi di proprio accento, e dall'altro il loro uso eminentemente enfatico, che si rileva chiaro a confrontarli con *mi, ti, si*, hanno esteso quel diritto anche ad essi; onde si dice tussei, atteddico, assessolo (tu sei, a te dico, a sè solo). Lo stesso si può dire di *è, do, dà, sto, sta,* (2) *tre*.

(1) Di qui si può vedere quanto sia errato quel bruttissimo *locchè* che molti scrivono.

(2) *Sta* verbo (stat), non già *sta* pron. fem. derivato da *ista* e che si adopra invece di *questa* in *stamane, stamattina,* e *stasera* (in molti dialetti italiani ha uso anche più generale, come pure il suo maschile corrispondente *sto*); il quale *sta* pronome è proclitico e non ha ombra di forza raddoppiante; onde è erroneo lo *stassera* tanto frequente negli scrittori dell' alta Italia.

I monosillabi proclitici non han forza di raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente; che se molti tra essi monosillabi proclitici mostrano d' avere quella forza (cfr. eppure, eppoi, appunto, dappoco), ei non l' hanno per la stessa ragione per cui l' hanno quegli altri suddetti; e' la debbono invece a ciò, che terminavano originariamente in consonante e che questa s' è assimilata alla consonante della parola a cui s' appoggiavano. — Il popolino di Firenze, dove noi diciamo il pane, il vino, il capo, dice *ippane*, *ivvino*, *iccapo;* evidentemente perchè assimila l' *l* alla consonante iniziale del nome (1). Perfetto riscontro con ciò che fa l' ebraico, che l' *l* etimologica del suo articolo assimila alla consonante iniziale del sostantivo, facendo il così detto *dâgês' forte compensativo.* Chi ignaro della lingua colta prestasse semplicemente l' orecchio al popolino di Firenze, crederebbe alla prima che l' articolo masch. sia *i* e che abbia poi chi sa come la facoltà di raddoppiare la consonante del nome; mentre chi pensi all' *il* intende subito il perchè di quel fiorentino dâgês' de' sostantivi maschili. Così osservando *eppure*, *eppoi*, *ettù*(=e tu), s' intende che la doppia proviene dall' assimilazione del *t* etimologico. A chi domandasse come mai il t di et (e così le altre conson. finali degli altri monos. che riferirò più sotto) si sia tanto fatto valere da non perire del tutto, mentre son pur periti tutti i *t* finali di tutte le altre parole *(fece=fecit)*, sarebbe ovvio il rispondere che, sebbene molte consonanti tendessero nel latino popolare a dileguarsi interamente sul fine delle parole, tuttavia nei grami monosillabi la cons. finale era parte così essenziale che dovè resistere assai a lungo all' intacco

(1) Quindi l' *icchè?*(=quid?) del volgo fiorentino d' oggi è *il che?* — Per la possibilità logica dell' articolo in un interrogativo cfr. il francese « lequel? ».

a cui invece presto le finali delle parole polisillabe soccombettero. Tanto più che, essendo que' monosillabi de' veri proclitici, furono abantico sì strettamente collegati alla voce susseguente, da essere le lor finali, quanto più esposte all'assimilazione, tanto più garantite dalla sparizione totale.

I monosillabi in quistione sono: *e* (=et; il t addolcito in *d* resta talora anche av. a vocale per evitare l'iato), *o* (=aut; id. id.), *nè* (nec), *a* (=ad; talora av. a voc. *ad*), *da* (de+ad), *su* (che essendo originariamente super, si ridusse a *sur*, come si trova talora av. a vocale, e il cui *r* si assimilò alla cons. seguente, come oggi nella parlata toscana si sente *andavvia* per *andar via*, *arrivedella* e nella romana come nella toscana *adopralli*), tra (trans), *più* (plus), *già* (jam), *ciò* (ecce hoc), *lì* (illic), *là* (illac), *qui* (eccum hic), *quà* (eccum hac) *sì* (sic) *ma (magis*, indi *mas* come nel provenzale). Invece p. es. la preposizione *de*, essendo proclitica nè più nè meno di *ad*, diventò *di*, ma senza produrre raddoppiamento nella consonante seguente, perchè non avea nessun *d* finale da assimilare; qu. de Petro divento di Pietro. Nè pajano fare eccezione le voci *dello*, *della*, *delli;* giacchè queste non son composte da *de lo*, de li, come potrebbe credere chi supponesse coteste composizione fatte a un'epoca recente, ma rimontano a de'llo, de'lla, de'lli, o forse meglio d'ello, d'ella, d'elli (l'*illo* fatto *ello* come in nello=inello). I *diffatti*, *diffetto, dippiù*, *diggià,* che alcuni scrivono, non fan poi eccezione, perchè cotesti son puri errori ortografici, indotti da falsa analogia dei monosillabi, che han forza raddoppiante, in generale, e da quella della particella *dis* (*difficile*, *differire* ecc.) in particolare; analogia a cui portano talora ajuto le pronunzie dialettali (1).

(1) Per un meridionale p. es. non è possibile pronunziare dipiù e digià con un p e con un g solo senza un particolare esercizio ad hoc.

Han forza raddoppiante anche *chi* e *che*. *Chi* e *che* non sono derivati ognun de' due da una sola voce latina; ognuno di loro secondo la particolare funzione che esercita è succedaneo or d'una or d'un' altra voce latina. Il *chi* singolare rimonta a *quis*, il *chi* plur. a *qui*; il *che* nom. masch. a *qui*, il fem. a *quae*, il neutro a *quid*, il *che* congiunzione a quid (1), il *che* acc. masch. a *quem*. Or bene in quei *chi* e *che* che rimontano a voci latine in consonante, la facoltà raddoppiante provenne dalla consonante finale assimilatasi alla iniziale della parola seguente; e quelli invece che sono succedanei di forme latine desinenti in vocale si può ritenere che la facoltà raddoppiante l'abbiano avuta comunicata dai *chi* e *che* legittimamente raddoppianti.

Del resto non si può sconoscere che, se *e*, *o*, *da*, *a*, *su* son vere proclitiche, *più*, *già*, *ciò*, *chi*, *che* ecc. non lo sono sempre. Sicchè la facoltà raddoppiante, che hanno già per via del lor finire in consonante, se non l'avessero innanzi, pure l'acquisterebbero per il solo avere un accento proprio.

La congiunzione *se* è spesso proclitica. A che dev' essa allora la sua facoltà raddoppiante, tostochè rimonta a un puro *si*? Il trovare talora ne' testi antichi *sed* non basta a fare arguire una composizione popolare del *si* con *id* o con altro; chè quel *d*, etimologico in *ed*, *od*, *ched*, *ad*, venendovi però adoprato per evitare l'ïato, finì per parere un *d* eufonico, tanto che lo s'attaccò a *nè!* Niente dunque vieta di supporre che lo s' attaccasse pure per eufonia a *se*. Perchè dunque il *se* raddoppia?

(1) Giustamente il Diez preferisce la derivazione da *quid* a quella da *quod* a cui sta contro la difficoltà del passaggio da *o* a *i*. La conferma il Pott ne' Roman. Elem. in d. langob. Gesetzen. Kuhn's Zeitschrift, XIII B., 321.

L'*o* che precede i vocativi, perchè originariamente privo di consonante, e perchè proclitico, non è atto a far raddoppiamento. L'*o* interrogativo invece, forse per la sua enfasi, o forse anche perchè identico all'*o* (aut) disgiuntivo, ha facoltà di raddoppiare; p. es. « O cche tti credi? » — « Che ffa il nesci, Eccellenza? O nnon l'ha lletto? (Giusti, S. Ambrogio) — Ah, eh, oh, ih, uh esclamativi non producono di necessità raddoppiamento, benchè questo per maggior enfasi possa farsi.

In *altrettanto* e *altrettale* il raddoppiamento del *t* è dovuto all'*et*, inserito tra i due pronomi al modo stesso com'è inserito in *tutt'e due*. In *altresì* (*alterum et sic*) l'*e* non produce raddoppiamento, forse per la forma anapestica della parola.

Le parole polisillabe piane (C) che producono raddoppiamento sono: *come*, *dove*, *sopra*, *contra* (invece *contro* no) *infra* e *intra;* ond'è che mentre si deve scrivere *mentrechè*, *semprechè*, *tostochè*, *viepiù* ecc. bisogna invece scrivere *comecchè*, *dovecchessia*, *soprattutto*, *contrapporre*. La ragione di ciò non è facile a ritrovare. Forse per *contra* e *sopra* è lecito supporre che contengano affissa la preposizione *a(d)*, che come abbiam visto ha facoltà di raddoppiare l'iniziale seguente. L'affissione dell'*a* sarebbe analoga a quella che certamente succede nel dialetto di Napoli dopo *quanto* e *come*, dicendosi p. es. a Napoli *è ggruosse quant'a ttè* = *è grande come te* = e *è bbelle cumm'a bbuie* = *è bello come voi*. Un consimile *a* dovrebbe nascondersi in *sopra* e *contra*. *Infra* e *intra* devono forse il loro raddoppiamento all'analogia di *tra*.

Nel mio dialetto patrio (di Campobasso) il *come* si compone con la congiunzione *e*, dicendosi *ghè* (1) *bbièlle*

(1) Rappresento con *gh* una spirante propria di moltissimi dialetti meridionali, che si adopra ad evitare l'iato, ed è la media del suono te-

cumm' é ttè = *è bello come te;* ma soltanto, si badi, il *come* di paragone, giacchè il *come* interrogativo o esclamativo è libero da ogni composizione, dicendosi p. es. *cumme te chiame?* = *come ti chiami?* — e *cumme v' hanne misse ent' a lu sacche!* = *come vv' han messo nel sacco!* — Ora nel toscano *come* ha sempre facoltà di raddoppiare, e quindi se si volesse spiegare una tale facoltà col supporre una composizione con *e* analoga a quella che segue nel Campobassano, s'avrebbe a supporre che la composizione con *e*, avendo luogo dapprima soltanto nel *come* di paragone, (al quale solo può logicamente appartenere), si sia poi estesa per analogia al *come* nelle altre funzioni. — Ma e il *dove* donde ha avuta la sua facoltà di raddoppiare? Ce ne rimetteremo al lettore, che è il mezzo secondo la pigrizia il più comodo, e secondo la modestia il più sicuro.

Vi sono alcune parole che parrebbero avere la tendenza a raddoppiare da sè la propria conson. iniziale, senza colpa della parola antecedente. In toscano si ha *spiritossanto* e *ognissanti*, e si pronunzia poi *gli ddei*, *la ddea, mio ddio*, sempre con doppio d, dove pare che sia una tendenza particolare di *santo* e di *dio* a raddoppiar l' iniziale propria, non potendo certo avere la forza di produrre un tale effetto nè *spirito*, nè *ogni*, nè l' articolo! E in *dio, dea* e *dei* è certamente così. *Dio* si compose con *il*, donde Iddio e con aféresi 'ddio, quindi *mio 'ddio*, e per analogia prepotente del maschile singolare *gli 'ddei e la 'ddea*. Quanto poi a *spiritossanto* e *ognissanti* io le credo derivazioni di due locuzioni latino-ecclesiastiche *spi-*

zione che si ha nel *ch* tedesco gutturale. Avverto poi che nelle parole di dialetti meridionali, tutte le *e* non accentate sono da pronunziarsi come l'*e* muta del mezzodì della Francia, e solo le accentate vanno profferite come la vera *e* toscana, e propriamente stretta l'*é*, larga l'*è*.

ritussanctus e *omnessancti*, passate al popolo e perciò ridottesi in quella forma che le abbiamo ora. Il che è tanto più verisimile per *ognissanti*, in quanto l'*ogni* unito a nome plurale è assolutamente latino e punto italiano, quindi indizio fortissimo di latinità d'origine.

FRANCESCO D' OVIDIO

LE CARTE D' ARBOREA

E

L' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

Osservazioni Critiche (1)

PER

F. CARTA ED E. MULAS

I.

I tempi che corrono da dieci lustri in quà furono avventurosamente felici per la Sarda istoria. — Uomini generosi, cui, anzichè battersi vigliaccamente l' anca e struggersi in pianto sulle patrie sciagure, piacque fare mirabili, nè più usitati sforzi per raccogliere le sparse memorie della Sardegna, furono i motori di tanto risveglio isolano.

Giuseppe Manno colla pubblicazione della nostra storia con somma vastità e sodezza di studi ed acume d' ingegno vergata, fu la bella scintilla che accese il fuoco sacro del nostro sapere storico-letterario. Una nobile gara s' accese fra gli scrittori isolani che si applicarono allo studio delle storiche discipline e questa non mancò di produrre mirabili effetti. — Tutto quanto poteva interessare l' isola nostra divenne oggetto di profondi studi e di pazienti ricerche. — Il Lamarmora col suo *Viaggio in*

(1) La famosa questione sulle *Carte d' Arborea* è delle più gravi fra le letterarie che siensi trattate nel nostro secolo. Per poco che alcuno sappia delle nostre lettere non può ignorare, come non meno in Italia, che nella Germania se n' è ragionato di proposito dai più dotti ed eruditi uomini. Onde, quantunque diversi altri scritti su tale argomento sieno da noi stati accolti in questo Periodico, ciò nondimeno assai volontieri abbiamo accettato eziandio il presente, già steso, a quanto ci è noto, sino dal 1870; e tanto più lietamente gli diamo luogo, in quanto che da molti la contesa viene considerata tuttavia per indecisa. La Direzione

Sardegna; il Tola col suo *Dizionario Biografico* e il *Codice Diplomatico;* il Martini colla *Biografia Sarda* e la *Storia Ecclesiastica*, si resero meritamente celebri ed occuparono un posto distinto nel mondo letterario; e quasi contemporaneamente lo Spano, l'Angius, il Siotto, il Pillito ed il Sulis completarono lo storico movimento della Sardegna; tutti discepoli degnissimi di quella scuola, che il Manno aveva iniziata e che essi vollero illustrandola splendidamente continuare.

Pure se vero è che la cooperazione di uomini sì insigni abbia grandemente giovato allo sviluppo della storia dell'isola, è innegabile del pari aver essa ricevuta in questi ultimi anni una maggiore e più vigorosa spinta, mercè il provvidenziale discoprimento delle pergamene e manoscritti cartacei d'Arborea. Ed invero, se siamo le mille miglia lontani dal credere, come pretesero alcuni dotti, che per le Carte d'Arborea debba rifarsi la storia universale; crediamo tuttavia, che spargano esse tali lumi, da recare gravi modificazioni alle opinioni prima ricevute e ad ornare di un novello e inaspettato splendore la storia letteraria Italiana.

Di queste Carte, dopo aver giaciuto per oltre tre secoli negl'ignorati scaffali di qualche monastero o fra le carte inutili di privati cittadini, che non ne conosceano e non potevano conoscerne il pregio, s'incominciò nel 1845 a scoprirne una per mezzo di un padre F. M. Manca dei Minori Osservanti. — Grande era l'importanza di quella pergamena, laonde richiedeva un illustratore degno di lei. Questo illustratore trovò in Pietro Martini, come un esimio decifratore avea trovato nel Pillito.

Il Martini nel 1846 pubblicò questa pergamena, con tal corredo d'illustrazioni, da renderla tosto ricercata dai dotti d'Europa.

I Sardi applaudirono a questa gloriosa scoperta, e

nell'animo di tutti s'ingenerò la speranza, che per simil modo altri importantissimi documenti esistessero ignorati e nascosti. — Nè questa previsione fu fallace.

Diffatti nel successivo anno 1848 per mezzo dello stesso Manca venne il Martini in possesso di altre pergamene; e da quell'epoca si continuò a dare alla luce altri documenti, i quali tutti furono decifrati dal valentissimo paleografo Pillito e da diversi a più riprese pubblicati. L'intiera raccolta si compone di numero 8 pergamene, 17 codici e 14 fogli cartacei.

La prima domanda che a ragione possa farsi intorno a questi documenti, si è quella che riguarda il luogo d'onde furono tratti e dove per tanti secoli si conservarono. — Ma con certezza si può rispondere, essere stati per lunga stagione deposti in un cenobio d'Oristano, come rilevasi da qualche curiosa annotazione che leggesi sulle prime od ultime pagine di alcuni di questi scritti, dalla quale luminosamente apparisce essere stati posseduti da Religiosi (1). — E questa opinione è popolare in Oristano, come è opinione accolta dai più, provenir essi in gran parte dagli Archivi e Biblioteche dei Giudici e Marchesi d'Oristano. — Il leggersi invero in queste Carte, come si facesse da un Giudice un legato per la conservazione di tutti gli scritti; come Eleonora facesse accrescere ed ordinare gli Archivi; come Leonardo Cubello seguisse siffatto esempio; dimostra la saviezza dell'emesso giudizio. — Arrogi l'ordine emesso dai Giudici e dai Marchesi d'Oristano di copiare questi documenti, la memoria tramandataci, che avesse vita per comandamento dei medesimi una commissione di dotti allo scopo della loro conservazione: e sparirà ogni dubbio, che potesse sorgere sulla loro origine.

(1) Vedi — Codice Cartaceo VI.

Caduta la casa d'Arborea, e messo a sacco dal popolo il palazzo marchionale, furono depredati gli Archivi; e solo dopo molti stenti riuscì a Giovanni Cubello di riacquistarne una gran parte. E fu ventura che queste Carte cadessero poscia in mano dei monaci, i quali « in ogni tempo ci conservarono gli avanzi dell'antico sapere, quando le guerre accendevano le altrui menti a più gloriose imprese » (1). — Tale fu l'origine delle Carte d'Arborea e per tal modo si conservarono infino a noi.

Allorchè comparvero, come notammo, i dotti d'Europa se ne impadronirono e le fecero obbietto di profondi studi, spesso però inesatti; sì perchè per la lontananza non potevano prendere precisa, minuta e fedele cognizione dei documenti; sì perchè avendo per la loro importanza destato esse Carte qualche mal sopita suscettibilità di municipio o di nazione, a malincuore vedeano risplendere sulla Sardegna tanta gloria.

Dopo i solerti lavori del Martini, del Vesme, del Lamarmora, dello Spano, del Decastro, primi a pronunciarsi in favore delle Carte d'Arborea, anche l'Accademia Reale di Torino ne riconobbe l'autenticità. — Il Prussiano Neigebaur, venuto a Cagliari nel 1851, riconobbe genuina la pergamena, ove si contiene il Ritmo di Gialeto, a modo da farne a Wratislavia una nuova edizione. — Oltre di lui si dichiararono definitivamente convinti della genuinità delle Carte d'Arborea l'Inglese N. Davis, il Sassone Tischendorff, il Francese Littré e gl'Italiani Manno, Cantù, Cavedoni, Fanfani, Zambrini, Guasti, S. Quintino, Scarabelli, Regaldi, Grottanelli, i due Milanesi ecc.

È ben vero che violenti oppositori contrastarono la genuinità delle Carte d'Arborea e le fecero oggetto di

(1) Vedi Pillito — Poesie It. del sec. XII, appartenenti a Lanfranco de Bolasco.

ardenti polemiche; ma l'opinione dei dotti riconoscendo l'insussistenza dei loro argomenti, avea già reso giustizia alla sincerità di questi documenti. — Finalmente, mentre ogni dubbio parea dileguato ed esaurito ogni contrasto, apparve, come fulmine a ciel sereno la relazione dell'Accademia di Berlino. Si compone essa di una introduzione e di quattro Allegati, nei quali la questione delle Carte d'Arborea viene esaminata sotto i varii aspetti, paleografico, filologico-letterario, storico ed epigrafico.

Percorrendo l'intiera relazione acquistammo la piena convinzione, che nessuna delle ragioni addotte tanto dai relatori dell'Accademia, quanto da coloro ch'essi richiesero della loro cooperazione, ha fondamento nel vero. Le obbiezioni che da costoro si muovono alle Carte d'Arborea sono ombre che scompaiono di fronte ad una critica spassionata e giudiziosa. Una preconcetta opinione, un'inesattezza d'esposizione, un malinteso orgoglio individuale sono spesso sufficienti a fare emettere una decisione fallace. — E queste cause, noi fermamente crediamo, abbiano tratto in errore l'Accademia di Berlino e mossala a dichiarare apocrife le Carte d'Arborea.

E valga il vero, chi avrà il coraggio di niegare, che una preconcetta opinione esistesse in alcuno di coloro che dettarono quel giudizio, quando vediamo figurare tra essi quell'Alfredo Dove, che già prima non si era peritato di pubblicamente affermare, essere le Carte d'Arborea *fraudolentemente fabbricate ai nostri giorni per fame di storia?* In questo giudizio vi sono gravi inesattezze; così è somma ed evidente inesattezza il dire, che le Carte d'Arborea nulla contengono che non fosse conosciuto per mezzo delle storie precedenti; il proclamare lo Statuto di Sassari il più antico documento in lingua Sarda, oltre le Carte d'Arborea, mentre nello stesso *Codice Diplomatico* del Tola, ben note agli estensori del verdetto, se ne

trovano moltissimi più antichi; l'asserire che il vecchio Sertonio di Fausania sia l'autore delle biografie che si leggono nel Codice Garneriano, mentre ci è attestato nello stesso codice ch'egli altro non fece che raccogliere le notizie, colle quali poscia, ai tempi di Gialeto, da Narciso e Deletone si stesero le anzidette biografie. Asseriscono parimente, che in quanto riguarda la discussione dell'autenticità delle Carte d'Arborea non si era fatto fino a quel tempo gran cosa più, almeno in Germania, che dichiararsi od in favore, o più spesso contro la loro sincerità: laddove, oltre quelli che ampiamente e dottamente ne trattarono in Italia, uno fra coloro medesimi che concorsero al giudizio della Commissione, il Dove, aveva consacrato alla discussione *De membranis Arboreensibus* un'Appendice di oltre a 10 pagine della sua Dissertazione *De Sardinia Insula.* Queste e altre molte inesattezze percorrendo i singoli allegati ne daranno ampia messe a ben utili disquisizioni.

Ciò posto, il verdetto dell'Accademia di Berlino non desta in noi alcun timore; desso è la statua di Nabucco; ha erculee le forme ma un sassolino basta a farla cadere in frantumi perchè priva di base.

Che se ci leviamo a combattere codesto giudizio, si è perchè desso potrebbe facilmente diventare un'arma presso il volgo letterario; e volgo son quanti, ingannati dallo splendore di nomi ed incapaci a pensare da sè, cicaleggiano non sugli studi o sulla dottrina che mai non ebbero, ma sulla fede delle opinioni e dei giudizi altrui. Consci della pochezza delle nostre forze, non avremmo mai ardito di pronunziare una parola sopra questo grave argomento nel quale uomini insigni provarono il loro ingegno, ove un amor di patria ardentissimo ed un non minore amore per la verità e per la scienza, non ci avessero posto in mano la penna.

Ninno adunque s' aspetti da noi sfoggio di grande erudizione e tanto meno un lavoro perfetto. — Noi ci contenteremo di enunciare con scrupolosa fedeltà ad una ad una le ragioni tutte addotte dall' Accademia di Berlino, e di provarne la vacuità.

La fama degli avversari che combattiamo non ci sgomenta. Al dissopra dei giudizi delle Accademie, al dissopra delle opinioni dei dotti, havvi un supremo tribubunale, cui tutti devono inchinarsi e del quale confidenti noi oggi invochiamo la giustizia: quello della Ragione.

II.

I Relatori dell' Accademia di Berlino, signori Haupt e Mommsen, credettero oppurtuno far precedere alle singole e particolari relazioni qualche notizia generale intorno ai manoscritti d' Arborea; e prendendo le mosse dalla splendida edizione fatta dal Martini, ci danno, come sopra notammo, la bella e curiosa notizia che finora la questione non fu diligentemente esaminata, limitandosi coloro che la fecero obbietto dei loro studî a *pronunciarsi pro o contro* la sincerità di essi.

Per dire il vero, noi credevamo che per *pronunziarsi* sopra una questione, convenisse prima studiarla a fondo; avevamo l' ingenua persuasione, che anche i severi giudizî degli oppositori fossero frutto di studî lunghi e pazienti. Eppure, secondo gli Accademici di Berlino, noi ci ingannavamo. Per essi nulla vale che uomini preclari per ingegno e per dottrina si siano pronunziati in favore delle Carte d' Arborea; nulla vale che molti abbiano mossa loro guerra aspra ed accanita; tutti, oppositori o difensori, sono messi in fascio; la questione non fu studiata da alcuno e per conseguenza neppure dal sig. Dove, che pure con tanta

sicurezza aveva dichiarato, essere queste Carte invenzione dei nostri giorni. Forsechè l'Accademia di Berlino crede, che altri non abbia potuto o saputo studiare la questione e che gli studî e i giudizî di tanti dotti debbano tenersi in nessun conto a petto di quelli di due dei suoi membri? Questa sarebbe la logica conseguenza che si dovrebbe desumere dalle parole citate, se dopo poche linee la relazione non fosse venuta ad una conclusione affatto opposta. — Infatti essi, gli Accademici, non si dissimulano le gravi considerazioni che potevano distoglierli dall' accettare questo incarico, bene conoscendo che *non poteva essere il caso di sciogliere con una decisione accademica, una questione scientifica.* Dopo una dichiarazione così esplicita, crederà ognuno che l'Accademica limiterà il suo compito a rischiarare la questione di non lieve importanza, mettendo in piena luce tutti gli argomenti che si possono addurre in favore e contro l' autenticità delle Carte d'Arborea e lasciando al buon senso dei lettori di appigliarsi alle ragioni che crederanno più cònformi alla logica ed alla verità. — Niente di tutto questo. — Volete mò un' esempio della logica sorprendente di quegli Accademici? — Eccolo: — Dessi si dichiarano incompetenti, dubitano delle proprie forze, affermano, ed a ragione, non potersi con una decisione accademica risolvere una questione scientifica; e dopo poche pagine conchiudono dogmaticamente che *tutti i documenti d' Arborea sono falsi — da tenersi in quel conto che le inscrizioni Ligoriane e i manoscritti di Simonide!!!*

Ma v' ha in questa relazione qualche cosa di più grave ed importante a condanna delle Carte d' Arborea, laddove, con tutta sicurezza, come se avessero fra le mani prove appodittiche, certe, incontrastabili, affermano, essere la massa delle Carte d' Arborea, non ostante qualche divario che esiste fra loro, opera di uno stesso falsificatore, od

almeno di una medesima società di falsificatori. Agli Accademici è pienamente sfuggita l'impossibilità assoluta di un tal fatto per le considerazioni di tempo, di luogo, di persone e di scopo. — E noi, qui nati e cresciuti e quanti qui sono, siamo di ciò tanto certissimi, che ove si giungesse pure a provarci la falsità di questi documenti, giammai ci piegheremmo a credere che la loro fabbricazione possa riferirsi all'epoca presente. Ed invero, il voler sostenere che siano opera di uno stesso falsificatore, è tale opinione che giunge ai limiti dell'assurdo. Richiederebbesi a tal uopo un uomo fornito di profondi studî storici e filologici, dotato di un ingegno fervidissimo, di una mente coltissima e per soprapiù di una grande dimestichezza colla paleografia.

Oltre a ciò noi non esitiamo punto ad affermare, essere assolutamente e materialmente impossibile che un uomo potesse in un termine relativamente ristretto fabbricare così gran copia di documenti. Nè basta; un'altra prova luminosa per dileguare ogni sospetto di falsificazione, si è quella che si ricava dai documenti scoperti nei R. Archivi di Cagliari ed altrove, dopo la pubblicazione di quelle Carte, dai quali vengono convalidati molti fatti in esse contenuti.

Ma, fatta per ora astrazione da tutto ciò, noi domandiamo agli Accademici di Berlino: a quale plausibile scopo siffatto abuso della fede pubblica? Quali furono le ragioni che poterono spingere il preteso mistificatore ad affrontare un lavoro di tanta mole e così improbo? — E qui notiamo di passaggio, come il Dove nella sua dissertazione: *De Sardinia insula*, accennando appunto a questo fatto, ne abbia trovato il motivo in quella che egli chiama *fame di storia;* motivo carezzato dagli Accademici laddove asseriscono: null'altro contenere le Carte d'Arborea, che una continuata e noiosa antifona, un'interminabile litanìa,

in cui altro non si tenta di dimostrare, se non fatti eroici dei Sardi, senza che mai vi si scorga uno sguardo franco e sincero, ma solo idee moderne unite in periodi stentati. Da queste parole rileverebbesi quindi che gli Accademici non si degnano prestar fede alle Carte d'Arborea, perchè desse narrano le gloriose gesta dei Sardi. Gran peccato in vero degli estensori di esse! Se nel raccontare le imprese dei loro antenati e compatrioti, avessero avuto il buon senso d'immaginare qualche piccola infamia e l'avessero intercalata lì lì ad ogni piè di pagina, chi sa forse che gli Accademici di Berlino non avessero loro caritatevolmente fatto grazia del resto!? E noi credevamo che un popolo dovesse andare orgoglioso, quando i suoi documenti racchiudono memorie di fatti gloriosi! Mainò! Secondo la logica degli Accademici di Berlino è d'uopo vi siano delle infamie perchè la loro storia sia giudicata sincera. Rispondere seriamente a cotali argomenti è, in fede nostra, cosa che supera l'umana pazienza.

— Prosegue la relazione asserendo, senza addurne alcuna prova, essere le Carte d'Arborea falsificate col sussidio delle storie ed iscrizioni scoperte negli ultimi tempi. — Qui l'accusa è troppo grave e perciò sia onta all'Accademia di Berlino, se ci costringe a dire che quanto asserisce è un grave ed imperdonabile errore. E per fermo, o coloro che hanno vergata la relazione hanno letti tutti i documenti d'Arborea; ed allora non sappiamo come loro sia potuta sfuggire una asserzione tanto manifestamente falsa, poichè quelle pagine sono rimpinze di nomi, di notizie, di datali, di fatti finora ignorati: o, ciò che ne pare più probabile, senza averli letti hanno avventurato questo giudizio, ed in tal caso è facile ad ognuno persuadersi, quale sia il valore della decisione degli Accademici di Berlino.

Riepilogando pertanto quanto riguarda questa pretesa

falsificazione, noi ripetiamo essere questa impossibile, perchè non v' ha in Sardegna persona sulla quale possa cadere pur il sospetto di essere il supposto falsificatore, e perchè una tale falsificazione non avrebbe alcuno scopo plausibile; fame di storia non poteva incitare i Sardi perchè essi sanno di possederne una abbastanza gloriosa; sete d'oro non poteva lusingare un uomo di tanto ingegno, quale bisogna supporre il mistificatore, perchè scarsissima la mercede da ricavarne; finalmente odii e rivalità di municipio non è possibile siano le cause di questo fatto, poichè ogni parte della Sardegna vi è a sua volta lodata e celebrata.

Premesse queste osservazioni, veniamo senz' altro ad esaminare i singoli Allegati.

III.

Osservazioni all' Allegato A.

Questo primo Allegato contiene il risultato dell'esame paleografico di due pergamene e cinque manoscritti cartacei, fatto dal Sig. Jaffé per incarico avuto dall'Accademia di Berlino.

Prima di addentrarci nel combattere una per una le ragioni che il Jaffé reca a conforto del suo severo giudizio, crediamo opportuno premettere alcune considerazioni generali, che serviranno a mettere maggiormente in rilievo il criterio che lo ha guidato nella scelta degli argomenti e nei pareri paleografici dei quali abbonda la sua relazione.

A chiunque abbia conoscenza dei nostri antichi documenti e prenda a diligentemente esaminare questo Allegato, riuscirà facil cosa persuadersi della meschinità degli

argomenti sui quali esso è basato, meschinità che dura tuttavia, ad onta della rispettabile autorità del Jaffé e dell' Accademia di Berlino, che riconobbe e fece suo questo Allegato.

Noi non rifuggiamo dalle polemiche, quando fondate su razionali argomenti sono mezzo precipuo a raggiungere la verità; ma non possiamo non lealmente sdegnarci nel vedere, che mentre di ogni minuzia che possa pur solo adombrare la sincerità di questi documenti si tiene gran conto e si cita elevandola al grado di certá prova, non havvi una sola parola che accenni ai gravi e numerosi argomenti che militano in favore di essi. Non uno sguardo franco e sincero, ripeteremo anche noi col Sig. Tobler, si scorge in questo Allegato; non un solo segno di giustizia è dato incontrarvi.

Il Jaffé fin dalle prime linee della sua relazione, e senza che ancora ne abbia somministrate le prove, dichiara evidente la falsità della pergamena maggiore da lui esaminata e della quale gli fu anche inviato un *fac-simile* fotografico. Se egli sia riuscito, e se potesse anche volendo riuscire a provare questa sua asserzione, è quanto brevemente ed in modo chiaro ci proponiamo di esaminare.

La prima obiezione messa avanti dal Jaffé si è quella che riguarda certa pretesa difformità ed irregolarità nei caratteri della pergamena che rivelerebbe, secondo lui, uno scrittore moderno, del tutto ignaro del modo con cui usava scrivere un amanuense del medio evo. — Noi veramente non sappiamo quanta forza possa avere l' asserzione del Jaffé: ricordiamo solo, come in tutte le scritture antiche e moderne vedasi spesso una stessa lettera prendere una diversa positura anche nella medesima pagina. I molteplici metodi di scrittura che si usavano in una stessa città e tante altre circostanze che a noi riesce ora impossibile precisare, hanno potuto causare quelle

differenze che vuolsi si riscontrino, se pure è vero che si riscontrino, il che non ci pare, nella pergamena esaminata.

Debole del pari è la seconda osservazione, che riguarda l' uso della consonante *j*. Nel medio evo, secondo il Jaffé, questa consonante veniva indicata collo stesso segno della vocale *i*; ma il falsificatore della pergamena non potendo, dic' egli, far a meno di questa lettera moderna, la usa in moltissime parole, fra le quali, *hujus; juvenili; jucunde; jucunditate* ecc.

Per persuadersi del nessun valore di questa osservazione, basta leggere quanto scrisse un distinto autore di bibliografia, il quale in un suo recente e pregievole libro afferma, che « nei secoli XI e XII, era frequentissimo l'uso di questa lettera, specialmente nelle parole *jucunditas; jucundus* ecc. » (1). Questo sarebbe sufficiente a dimostrare la vacuità dell' obiezione; ma abbiamo una prova ben più luminosa e decisiva.

Nelle carte autentiche ed antichissime che si conservano nei R. Archivi di questa città, si trova la *j* usata moltissime volte come consonante e non solamente per *i*, come nelle seguenti parole: *juxta* (Trovasi nel Codice B 5. foglio 290), *judicium* (ivi — fol. 291); ma anche per *gi*, a seconda della pronunzia sarda, come in

Planarja = *Planargia*. (Nel Cod. B D 6. — fol. 23).
Dojano = *De Ogiano*. (Nel Cod. B D 10. fol. 112 — Retro).
Juradu = *Giuradu*. (Nel Cod. K 4. fol. 10). ecc.

Di simili esempi abbonda pure lo Statuto di Sassari, il quale è ammesso come sincero e pare sia stato oggetto di studio particolare per parte dell'Accademia di Berlino. In esso si legge:

(1) Vedi Mira — Elementi di Bibliografia.

Jurare = *Giurare.* (Nella pag. 49).
Majore = *Maggiore.* (Nella pag. 21).
In josso = *In giosso.* (*In giù*) (Nella pag. 38) ecc.

Dopo queste obiezioni esposte di volo ed in modo quasi preliminare, scende il Jaffé ad esaminare la grave questione delle abbreviature, sulla quale egli fa speciale assegnamento per provare il suo assunto.

Per il Jaffé, lo scrittore delle pergamene, oltre ad essere un falsario, sarebbe anche un ignorante, non conoscendo neppure i primi rudimenti della paleografia. Infatti, riandando il Jaffé le prime 14 linee della pergamena da lui esaminata, afferma di essersi abbattuto in abbreviature talmente nuove ed inaudite, da fargli senz'altro dichiarare tutte le Carte d' Arborea un ammasso di solenni imposture col quale si era tratto in inganno il mondo letterario.

Secondo il Jaffé, la *p* tagliata inferiormente da una lineetta, (*p*) non può significare altra abbreviazione, fuorchè quella di *per*; ed in questo senso è adoperata qualche volta dallo scrittore della pergamena, ma spesso egli l'adopera ancora per segnare *prae*, *pri*, *prin*, *pru* e *pur*. Se v' ha indizio luminoso per escludere l' idea di una falsificazione, tale è certamente quello che noi ricaviamo dal fatto addittatoci dal Jaffé. — E valga il vero: se l' autore della pergamena adopera qualche volta a dovere il segno *p* (*per*) ciò significa che il significato di quel segno gli era pienamente noto. Ora se le Carte fossero frutto di una falsificazione, noi siamo certi che il falsificatore si sarebbe ben guardato dal cadere da una linea all' altra in simili contraddizioni ed avrebbe anzi posto ogni studio per adoperare i segni di abbreviature nel loro proprio e più noto significato.

D'altra parte, se il Jaffé avesse avuta conoscenza degli antichissimi ed indubitabili documenti che noi abbiamo esaminati negli Archivi di questa città, non avrebbe fatte si grosse meraviglie nel vedere uno stesso segno d'abbreviazione usarsi per esprimere diverse significazioni.

Negli anzidetti documenti abbiamo trovato il segno di *per* (*p*) adoperato anche per significare,

pre, come in *pjudicium*=*prejudicium*(Nel Cod.B5.fol.291).
prae, » » *psentata*=*praesentata* (Ivi).
pro, » » *pnegociis*=*pronegociis* (Nel Cod. B D 8.fol.60).

Dov'è dunque l'uso costante di un segno per ogni abbreviazione?

Quanto più il Sig. Jaffé si addentra nell'esame della pergamena incontra sempre maggiori prove per convincersi dell'ignoranza dello scrittore. Così il *p* soprasegnato ($\bar{p}$) è nota abbreviazione di *prae;* eppure per lo estensore della pergamena vale anche *par, per* e *por,* ed in tali diversi sensi è usato nelle parole $\bar{pi}$ = *pari;* $\bar{p}$*sona* = *persona;* *l*$\bar{e}$*pibus* = *leporibus.*

Non niegheremo noi per certo che il $\bar{p}$ fosse regolarmente usato per significare l'abbreviazione di *prae;* per difendere la sincerità della pergamena basta solo provare come lo stesso segno sia stato adoperato per esprimere diverse significazioni.

Ed infatti nei volumi degli Archivi si trova questo segno usato, non solo per indicare il *prae,* ma anche,

— *pro,* come in $\bar{p}$*curador* = *procurador.* (Nel Cod. B D 7. fol. 8).
— *pri,* » » $\bar{p}$*ncipalis* = *principalis.* (Nel Cod. B D 10. fol. 11 retro).
— *per,* » » $\bar{p}$*ambula* = *perambula.* (Nel Cod. K 2. fol. 6 retro).

Non basta ancora. — Il falsario (è il Jaffé che parla) per la linea sopra il *p* adopera un cappio aperto al dissotto, sigla che contro ogni uso gli giova in molti altri casi, giacchè il sovapposto cappio gli serve per significare *ar*, *er*, *ir*, *or*, *ori*, *ra*, *re*, *ri*, *ro* ed *us*, come può scorgersi dai seguenti esempi tratti dalla pergamena: — *c°minibus* = *carminibus*; *s°me* = *sermone*; *v°tute* = *virtute*; *rob°ati* = *roborati*; *mem°am* = *memoriam*; *mi°ri* = *mirari*; *transf°tavit* = *transfretaverit*; *pat°am* = *patriam*; *co°nam* = *coronam*; *exposit°us* = *expositurus*.

Per combattere l'argomento che il Jaffé vorrebbe trarre a danno delle Carte d'Arborea dall'uso di questo segno, non adopreremo molte parole. Gli antichi documenti fanno prova per noi. — Apriamo di nuovo i volumi dei nostri Archivi e ci sarà dato di ritrovare ad ogni piè sospinto questo cappio usato non solo nei vocaboli citati dal Jaffé, ma anche in moltissimi altri.

Ne offriamo un saggio ai lettori. — Il segno °, fu usato per significare,

— *ar*, come in *st°ellos* = *starellos*. (Cod. B C 2. fol. 80).
— *er*, » » *Gea°rdus; F°rando* = *Gerardus; Ferrando* (Cod. B C 2. fol. 72).
— *or*, » » *hon°abilis* = *honorabilis*. (Nel Cod. K 3. fol. 108).
— *ra*, » » *let°* = *letra*. (Ivi).
— *re*, » » *met°* = *metre*. (Nel Cod. K 3. fol. 37).
— *ur*, » » *q̄ fu°unt ut fert°* = *quae fuerunt ut fertur* (Nel Cod. K 3. fol. 2).

Nè questo modo d'abbreviare col segno ° diverse parole fu solamente usato dallo scrivano delle Carte degli Archivi, perciocchè dai documenti prodotti dal Fumagalli e dalle tavole del Walther e del Baringio, si rende

indubitabile, che fosse assai comune nel secolo XIII. Ne adduciamo in prova alcuni esempi tratti dal citato Baringio.

A°ime = *Anime; ca°n* = *canonici; com°* = *comes; d's, d°o, d°m* = *deus, deo, deum; n°r* = *noster; not°* = *notarius; q°d* = *quod; s°ti* = *sancti* e *suprascripti* allo stesso tempo; *sua°* = *suam; sp° u*= *spiritu*; *ta°* = *tamen; te°p°* = *tempus*, ecc.

Questo metodo di abbreviazione che tanto strano reputa il Jaffé era noto in Sardegna a tal segno, che se ne trovano anche alcuni esempi in un atto del 1412, dettato in favella sarda, esistente nei R. Archivi al folio 22 del Codice K 4. Tali sono: *de sas causa°* = *de sas causas; sa dita gente de arma°* = *sa dita gente de armas; per duos mese°* = *per duos meses*; *id°m* = *idem* e così di seguito.

Un ultimo argomento infine ricaviamo a vantaggio della nostra causa dalla stessa pergamena dal Jaffé esaminata. Ed invero, il suo scopo nel criticare le parole che abbiamo riportate si fu quello di dimostrare come il segno ° si usasse nella pergamena per dinotare la mancanza di un *r*, preceduta o seguita da una vocale. Ma se il Sig. Jaffé, avvece di restringere a sole 14 linee la lettura di quella pergamena, l'avesse letta intieramente e si fosse occupato di esaminare meglio l'indole di quel cappio, avrebbe certamente rilevato com'esso segno servisse indistintamente ad indicare la mancanza di una o più lettere. — Ecco alcuni esempi tratti dalla stessa pergamena esaminata dal Jaffé, che abbiamo avuta sott'occhi: *p° rio* = *patrio* (Nella linea 3); *e°t* = *est* (Nella linea 9); *eu°que* = *eumque* (Nella linea 10); *varia°t* = *variant* (Nella linea 11); *Ug°s* = *Ugonis* (Nella linea 20); *ex°plu* = *exemplu* (Nella linea 28) ecc. ecc.

Frivola del pari e tale da non reggere ad una sana

critica è l'altra osservazione del Jaffé, laddove afferma che nel Medio Evo, siccome $\overline{nc}$ significava *nunc* e $\overline{tc}$, *tunc*, così $\overline{hc}$ si usava esclusivamente per *hunc*; avvece il falsario delle Carte d'Arborea è tanto ignorante da usare alcune volte $\overline{hc}$ per *haec* e poi anche per *hac*, inventando per *hunc* una nuova abbreviazione, che nel Medio Evo nessuno conobbe, $\overline{hnc}$.

Non possiamo anzitutto dissimulare la meraviglia che in noi produsse una tale osservazione; ben sapendosi da ogni studioso di paleografia come il segno $\overline{nc}$ si adoperasse specialmente per significare *nec*.

Così appunto ce lo riproduce il Walther nel suo Lessico, alla pagina 224; ed in siffatto modo pure si legge nel Codice di S. Maria de Cluso che serbasi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, redatto nei primi anni del sec. XIII; e generalmente in tutti i Codici del R. Archivio di Cagliari del sec. XIV e seguenti.

Parimente $\overline{hc}$ non era un segno esclusivo di *hunc*, ma si adoperava indistintamente per *haec*, per *hac* e per *hoc*. Ed infatti lo abbiamo trovato nei codici dei R. Archivi usato per *haec* nel Codice CI, fol. 15 retro — 24 retro — 36 — 47 — ecc. — e per *hac*, nello stesso codice fol. 40.

Il segno poi $\overline{hnc}$ adoperato dallo scrittore della pergamena per *hunc*, non avrebbe dovuto destare nel Jaffé alcun stupore, poichè la ommissione dell'*u* viene indicata dalla lineetta sovrapposta, come altrove noteremo.

Da quanto siamo venuti esponendo, possiamo dedurre, non essere conforme ai veri principii della paleografia che $\overline{nc}$, significasse *nunc*, mentre lo stesso Walther, autore Tedesco e reputatissimo, non ebbe difficoltà a porre questo segno per abbreviatura di *nec*.

Andiamo anche più oltre ed affermiamo che in Sardegna per abbreviare il *nunc* si usava $\overline{nuc}$, del che abbiamo

numerosi esempi. Eccone alcuni; — *nuc u°o comoras* = *nunc vero commorans*. (Nel Cod. Cl. fol. 20 retro dei R. Archivi); *Ex nuc prout ex tuc* = *Ex nunc prout ex tunc*. (Ivi fol. 32 retro). *nuc e* = *nunc est*. (Ivi fol. 34 retro).

Riteniamo inesatto del pari che *hc* valesse solo a significare *hunc*, mentre è indubitato, che questo segno si usava per indicare *hic*, *haec*, *hoc*, come già abbiamo osservato.

Ond'è che noi anzichè biasimare il supposto falsario, se esistesse, degno lo reputeremmo di tutta lode, avendo dimostrato coi fatti di essere assai più oltre dello stesso Jaffé nella scienza paleografica; se non che questa lode cade in fallo colla medesima ingiusta imputazione.

Dopo queste osservazioni delle quali a sufficienza abbiamo provata la vacuità, passa il Jaffé ad esaminare l'*inesausto fiotto* delle assurdità paleografiche, che egli dice rinvenire nelle solite 14 linee della pergamena.

Però in mancanza di sode ragioni, e non potea trovarne difendendo una pessima causa, ama il Jaffé trattenersi con compiacenza sopra certe minuzie, dalle quali, anche ammesso vi si riscontri qualche lievissimo errore, non si potrebbe dedurre un solo argomento capace di convincere un critico spassionato ed onesto. — E se ciò non fosse, il vedere nella pergamena il segno *pt*, adoperato per significare *praeter*, gli avrebbe egli tosto fatto esclamare essere questa un'assurdità paleografica? — Noi abbiamo visto nel Walther, alla pagina 304, lo stesso segno per indicare il *praeter*, colla semplice differenza che havvi sopra il *p* un'altra lineetta orizzontale, che serve ad indicare il *prae*. Orbene, qual dotto che sia uso a giudicare in buona fede e senza prevenzioni, non si accorge essere la mancanza di questo primo segno, o piuttosto l'unione delle due linee in una sola, un fatto frequentissimo in

simili abbreviature? — E quand'anche fosse più grave errore, di questi errori ci somministrano abbondanti esempii gli antichi manoscritti.

Allo stesso modo potrà egli dirsi assurdità paleografica il trovare *aliq*ᵃ per significare *aliquod*, quando nel Walther (pag. 337) ed anche nel Fumagalli (Volume I — Tavola VI) s'incontra *qd*ᵒ per *quod?*

Credendo di avere a sufficienza provata la falsità della pergamena, passa il Jaffé ad esaminare brevemente il Codice cartaceo.

Vediamo ora quali nuove ragioni abbia addotte il Jaffé per comprovare il suo assunto.

La prima riguarda quel cappio di cui abbiamo più sopra parlato, e che ora inaspettatamente ritorna in campo, avendolo nuovamente trovato il sig. Jaffé nel Cod. cartaceo adoperato per significare: *ar*, *er*, *or*, *ra*, *rae e re*.

Per non tediare il lettore con inutili ripetizioni noi lo rimandiamo a quanto a proposito di questo segno di abbreviazione abbiamo detto più sopra.

Senonchè non possiamo in modo alcuno dispensarci dal far rilevare, come senza plausibili ragioni abbia il Jaffé confuso i caratteri della pergamena del sec. XIII ed il modo di abbreviare ivi adoperato, con quelli del Codice Garneriano. — Infatti, è ben vero che nella pergamena si fece uso del cappio aperto all'ingiù in molti e diversi casi, ma nel Codice Garneriano e nelle altre Carte d'Arborea del sec. XV, i segni di abbreviatura sono quasi costantemente regolari; epperò per indicare il *pri* troviamo quasi sempre *p*ⁱ; il *par* ed il *per* sogliono essere espressi con un *p* avente un taglio inferiormente (*ꝑ*); il *prae* è distinto con una linea retta o lineetta sopra il *p* (*p̄*); il *pro* infine è scritto nel modo più comune e più noto; e col cappio ᵒ sono indicate le abbreviature di *ar*, *ra*, *er*, *re*, *ri*, *ir* ed *or* e tal volta anche di *ur* e *ru*.

Prendiamo ora in esame un' altra questione non meno importante, quella che si riferisce all'*i* sovrapposta. Al dire del Jaffé il *p*ⁱ è adoperato una volta giustamente per significare *pri*, ma nella stessa pagina *in modo quasi incredibile* è usato per *post*; nè basta, chè contro ogni uso l'*i* sovrapposta trovasi pure per esprimere: *glo'osa* = *gloriosa; m'acula* = *miracula; m'a* = *mira; sat'is* = *satiris; plu'es* = *pluries;* ecc.

Per ciò che riguarda il *p*ⁱ, possiamo con più verità asserire che non una volta, ma costantemente e regolarmente è da questo segno rappresentato il *pri* nel Codice di cui è cenno ciò che pure si osserva nelle rimanenti Carte Arboresi del sec. XV.

In quanto all' abbreviatura di *post*, noi crediamo che non possa farsi gran colpa al copista delle Carte d'Arborea, se ha adoperato per indicare quella parola un' *i* senza punto sovrapposto al *p*. È incontrastabile che nel Mira trovasi p' per *post*, segno che molto si avvicina a quello adoperato per *post* nelle Carte Arboresi, e spesse volte anche in quelle degli Archivi di Cagliari. Però è altrettanto certo che lo stesso *p*' riscontrasi nel Baringio per *pri* nelle voci: *prop'u* = *proprium* (Nella pag. 10 del compendio delle abbreviature); *p'uabit* = *privabit.* (Ivi); e *p'ncipem* = *principem.* (Ivi pag. 19).

Tanto pure si scorge in varie Carte degli stessi Archivi ed eccone alcuni esempi: *p'mer dia* = *primer dia.* (Nel Cod. B D. 7. fol. 4); *et p'mo* = *et primo.* (Ivi fol. 11 retro); *p'ma* = *prima* (Cod. B 5. fol. 281).

Or noi diciamo che allo stesso modo con cui agli scrittori degli esempi riportati dal Baringio ed all'amanuense delle Carte degli Archivi fu lecito di rendere curvo quel segno *i* e farne una virgoletta, confondendolo per conseguenza con l' abbreviatura di *post*, non comprendiamo per qual ragione non si potesse permettere al copista

delle Carte d'Arborea di raddrizzare la stessa virgoletta, riducendola così ad un ɩ, e servirsene per indicare il *post.* Per provare il niun valore delle asserzioni del Jaffé, ricorriamo di nuovo ai volumi dei R. Archivi e ci sarà dato trovare lo stesso segno ɩ per indicare: *ri,* in: *ꝛa* = *tria.* Nel Cod. K 4. fol. 109); *ꝛtico* = *tritico;* (Nel Cod. K I — fol, 9); *tuꝛcem* = *tutricem.* (Ivi); ed anche per indicare *ir*, come in — *v'gario* = *virgario*; *idcꝛco* = *idcirco.* (Si trovano in moltissimi Codici).

Sarebbe del tutto inutile citare altri esempi dei quali abbondano i documenti degli Archivi.

Abbreviature del pari stranissime sono per il Jaffé *cāa* ed *Archppo* per *causa* ed *Archiepiscopo.* Ma della prima havvene esempio nel Codice K 4. fol. 22 in un atto del 1412, dettato in lingua sarda e specialmente nelle parole: *causa ad cāa* = *cosa per cosa.*

Questa abbreviatura non ci sembra poi tanto strana avendo essa il suo riscontro in quella assai comune di *cāu* per *casu.* — In quanto alla seconda, giudichi il lettore se l'abbreviatura *Archppo* sia più singolare di *Arcpc,* *Arcps, Arepc,* riportato dal Baringio, e di *Areᵒps,* prodotto dal Walther per *Archiepiscopus,* le quali abbreviazioni per la loro difformità c'inducono a credere, che per questa voce non si ebbe una forma costante di abbreviazione.

Non giova occuparci della omissione della lettera *n,* poichè questa omissioue trovasi indicata dalla lineetta sovrapposta, metodo questo usitatissimo negli antichi documenti; ci tratterremo piuttosto sulla soppressione delle vocali, su cui pare che principalmente voglia basare il Jaffé la sua osservazione, la quale se fino ad un certo punto può a prima giunta parer ragionevole, ove si badi a qualche Codice del medio evo, perde tuttavia ogni efficacia messa a confronto coi numerosi documenti dei nostri Archivi.

In essi s' incontrano frequentemente vocali soppresse indicate da una linea sovrapposta.

Eccone alcuni esempi:

Vocale soppressa, *a*. *Callri* = *Callari*, e così per disteso è scritto sei linee prima. Nel Cod. K 2. fol. 6.
» » » *librs* = *libras*, ivi fol. 15.
» » » *vill* = *villa*. Nel Cod. B 5. fol. 297.
» » *e*. *pens*=*penes*. Nel Cod. B 5. fol. 297.
» » » *debt* = *debet*. ivi fol. 280.
» » » *compllere* = *compellere*. ivi fol. 300.
» » *i*. *Calafllo* = *Calafillo*. Nel Cod. C 1, fol. 38.
» » » *favorabils* = *favorabilis*. Nel Cod. B 5, fol. 207.
» » *o*. *tmpralibus* = *temporalibus*. Nel Cod. B 5, fol. 299.
» » *u*. *singlis* = *singulis*. Nel Cod. B 5, fol. 300.
» » » *nlli* = *nulli*. Nel Cod. B 5, fol. 299.
» » » *hnc* = *hunc*. Nel Cod. B 5, fol. 297.

Se al Jaffé parvero tanto strane le abbreviature che trovò nelle Carte d' Arborea, che mai avrebb' egli detto se avesse visto le seguenti che noi fedelmente togliamo da autentici documenti?

Als = *aliis* (Baringio); *al* = *alias* (Nel Cod. B D 10, fol 110 retro); *ts f'* = *testes firme* (Nel Cod. B C 2, fol. 68 retro); *f'* = *firmarunt* (Ivi, fol. 75); *Renu...ta pn' quam fide insil insolm obli* = *Renunciando...tam principalis quam fideiusor in simul et in solidum obligarunt* (Nel Cod. B D 10, fol. 106 retro); *m'* = *mihi*. (Ivi, fol. 117 retro).

Che più? — L'abbreviatura di *ser* o *sser*, che è un *s* o due *ss* con un taglio, nelle Carte del detto Archivio non solo fu spesso adoperata per *sar* nelle parole *Sardesch*, *Cesarauguste*, *Saragoce*, ma fu anche usata in *possessio*, *assessor* e simili, sebbene in questi vocaboli la *e* non sia susseguita da un *r*.

E questo ultimo segno non solamente comparisce in quelle Carte, ma trovasi ancora negli esempi prodotti dal Walther, nella voce *assensus*. (pagina 34). Lo stesso autore alla parola *circumvertendum* indica l'abbreviazione del *cir* e del *ver* con due segni uguali tra loro; finalmente con due segni del pari identici abbrevia *re* e *tur* nella parola *creditur*. (pag. 49).

Che confusione! avrebbe esclamato il Jaffé veggendo questi esempi. Eppure essi sono tolti non solo da volumi non scritti in Sardegna, ma anche da varii autori, uno dei quali Tedesco, dotto e di fama tale, da potersi senz' altro ritenere quale maestro in fatto di paleografia.

Con questa, che ultima abbiamo esposta hanno termine le obiezioni paleografiche che il Jaffé move alle Carte d'Arborea.

Noi abbiamo provato ad evidenza, come esse non possano avere alcun peso di fronte alla logica, alla scienza, alla verità.

Ogni accusa è dunque distrutta.

Però a tranquillare del tutto la coscienza la più dubbiosa, a dimostrare erronea tutta la teoria messa innanzi dal Jaffé e coperta dall'egida dell' Accademia di Berlino, riportiamo le parole di un illustre scrittore, i cui libri sono ricercati da quanti vogliono con frutto applicarsi agli studî paleografici, le parole del Trombelli. Ecco pertanto quanto leggesi in una sua preziosa operetta:

« Le considerazioni che si possono ricavare dalla distribuzione

delle lettere e delle abbreviature servono solo a prudentemente conghietturare l'età dei codici e delle scritture, perchè le regole che si possono dare sono molto fallibili, e altro non possono ritenersi, fuorchè fonti di prudenti congetture. È adunque facilissimo il cadere in errore, essendosi osservato che in quel secolo istesso in cui comunemente si scriveva in un modo, alcuni hanno scritto in altra guisa...... e bene si sa che ogni provincia ha una certa forma di carattere dissimile da quella di un'altra provincia » (1).

Dopo queste chiare ed eloquenti parole, non sappiamo con quanta sodezza voglia l'Accademia di Berlino sostenere, essere impossibile che in Sardegna l'arte dello scrivere si svolgesse in un modo particolare, e che in quelle abbreviature, che tanto urtano i nervi del Jaffé, non si possa ravvisare un sistema di scrittura proprio di quel paese, ove pure non si trovassero confermate da esempi anche di codici scritti in altre regioni.

Nè molto meno possiamo menar buono il modo ironico adoperato dal Jaffé, laddove osserva, che lo scopo della scrittura quello essendo di rendere il pensiero leggibile, (sapevamcelo!) sarebbe derivato da queste abbreviature che un prete Sardo non avrebbe potuto trarsi d'impaccio avendo nelle mani un breviario venuto da Roma; che una lettera scritta d'Arborea (?) sarebbe stato un indovinello a Pisa; che nessuno avrebbe potuto intendere la lettera del suo vicino; ed infine che una grandissima confusione sarebbe derivata ove nella scrittura non si potessero discernere tra loro *parco, praeco* e *porco* (?!); *princeps* e *praeceps* (!!); *pergere* e *purgare* (!!!), ecc. ed ove uno stesso segno di abbreviazione stesse a volontà per *sardus* e *surdus;* per *ab-sardis* e *absurdis;* e del

(1) Vedi Trombelli — Dell'Arte di conoscere i Codici.

pari con uno stesso segno s'indicasse *sardi* o *sordi: sardi dati* o *sordidati*, quasicchè un uomo di sana mente e cui la passione non faccia intieramente velo all'intelletto, non fosse capace di discernere dal contesto stesso il significato della parola.

Ma via: siamo pur larghi coll'Accademia di Berlino. Ammettiamo che qualche errore si riscontri nelle pergamene e codici cartacei d'Arborea; ebbene? Se ne dovrà forse dedurre che questi documenti non sono altro fuorchè un ammasso di solenni falsità?

Gli sbagli di un amanuense più o meno negligente saranno forse sufficienti per cancellare d'un tratto le pagine più gloriose della nostra storia? Oh, se una tal misura si volesse adottare, sarebbero assai rari quelli antichi documenti che si dovrebbero reputare genuini. È noto come in ogni provincia, in ogni città anzi, vi fossero degli scrivani incaricati della copia dei documenti. Questi copisti stipendiati appositamente, non davansi certo gran briga nel verificare ciò che essi stessi avevano scritto. A loro bastava semplicemente che la scrittura fosse stesa, nè d'altro prendeansi cura (1).

È adunque per lo meno molto strano il pretendere che i loro scritti fossero modelli di calligrafia, nei quali neppure un errore avesse a riscontrarsi.

Non rimane che un'ultima osservazione esposta quasi di volo dal Jaffé. Egli afferma che tutti i fogli appartenenti alla raccolta Arborese che gli fu dato di esaminare, sono stati immersi in differenti liquori ed imbrattati con una sostanza liquida-viscosa. E le prove di tutto ciò?

Il Jaffé lo asserisce e basta; egli lancia l'accusa e dopo vuole che gli si creda sulla parola. Noi abbiamo

(1) Trombelli. — Opera citata.

per sistema di nulla asserire, senza che sia confortato da quelle ragioni che meglio valgono a provave il nostro assunto. Che in Germania, nella terra della filosofia e della libera discussione si segua una via del tutto opposta, è quanto ci meraviglia fortemente.

In virtù di quale chimica analisi o per quale altro mezzo, è riuscito il Jaffé ad accertarsi della verità della sua asserzione? — Non si cura di dirlo e quindi giova credere che sia un semplice sospetto. Però se avesse diligentemente indagata la natura di quelle macchie, forse non gli sarebbe riuscito difficile persuadersi, come esse per lo più provengano dal tempo e dall'umidità e qualcuna anche da sostanze chimiche adoperate per rendere nuovamente chiari i caratteri o sbiaditi, o del tutto inleggibili delle pergamene e dei codici cartacei.

Qui ha termine l'Allegato del Jaffé.

È riuscito egli a provare le sue accuse?

Agli spassionati lettori il giudizio.

Ci riuscirebbe facilissimo addurre validissime testimonianze di vari celebri autori, come pure citare numerosi esempi tratti da antichi manoscritti che si conservano in molti Archivi d'Italia; ma nol facciamo poichè crediamo inutile aggiungere molte parole sopra una questione ormai vittoriosamente risolta per noi.

A noi intanto anche sotto questo aspetto riesce di sommo rammarico che la morte abbia immaturamente rapito il dotto Tedesco. Noi siamo sicuri, che dopo questa polemica che nuovamente si è ingaggiata per le Carte Arboresi, egli non avrebbe esitato un istante a riconoscere il suo torto ed a rendere ai Sardi documenti tarda, ma riparatrice giustizia.

(Continua)

VARIETÀ

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

FRANCESCO D'OVIDIO

Poichè la S. V. volle farmi l'onore di occuparsi a scrivere sulle povere mie versioni de' Canti di Tirteo e dello Scudo d'Ercole di Esiodo, e per abbondanza di cortesia volle ancora mandarmi più copie delle osservazioni, che credè dover pubblicare per le stampe intorno a quelle, io come prima potei mi diedi ad esaminarle per vedere di quanto ne dovessi alla S. V. restare obbligato. Ora considerando che le sue osservazioni possono indurre chi non si conosce di lingua greca a credere che io male interpretando sia caduto in errore (cosa che a me non pare), non ho potuto rimanermi dal fare in proposito alla S. V. alcune risposte.

Ma prima debito di gratitudine vuole che io le renda le maggiori grazie che so e posso delle benigne ed onorevoli espressioni usate a mio riguardo, le quali io riconosco solo dalla molta gentilezza, che le adorna l'animo, e gliene so grado infinito. Or veniamo all'argomento.

1.

V. S. dice: *la traduzione .... qua e là è assai più libera che fedele: qua e là le tinte dell' originale sono o troppo caricate o troppo sbiadite.*

A queste indeterminate critiche risponderò solo coll'avvertire che non si possono in tutte le lingue usare le stesse tinte, che molti tropi ed anco epiteti proprii e belli in una, tali non sono sempre in un' altra. Alle quali differenze di proprietà da favella a favella deve aver sempre la mente il traduttore, affinchè non si converta in isconcezza e oscurità nella propria lingua quel che è bellezza e luce nell' altrui. Questo è il modo tenuto dai nostri classici traduttori, i quali io mi sono ingegnato di seguire alla meglio: e però studiandomi di mantenere i concetti del testo ho variato le tinte e serbati solo que' modi, che si confacevano all' indole della lingua nostra. Di qua la mia apparente infedeltà e libertà in alcuni luoghi. E queste avvertenze possono servire di risposta ancora a quanto dice la S. V. della 4.ª terzina del 1.° canto, e del v. 15, dove poeticamente pongo l' effetto per la causa, cioè l' affanno ognor crescente per l' abiezione che lo produce.

2.

Nè versi 23-4: ... *nè mai presti agli* amari.
Passi di fuga vil timor vi renda.

quell' amari *è per dir come si dice una* zeppa: *chè non solo una tale metafora non è nel testo, ma dubito molto che un poeta greco la potesse mai usare in quel luogo.*

Io scrivo italiano e non greco, o Signore, ed uso i

modi che alla mia lingua si addicono. Se colui, che imprende a fare una traduzione, deve saper bene le due lingue, e molto più ancora importa, come avverte il Ranalli (*Amm. di Let.* V. 2) che abbia famigliare quella in cui traduce, che l'altra da cui traduce, egual conoscenza nelle due lingue richiedesi pure in chi vuole erigersi in giudice di una traduzione. *Zeppa* si dirà un epiteto non conveniente ed ozioso; ma qui l'*amari* è propriissimo e significante tutti i mali e le vergogne, che vengono dalla fuga. Si vede bene che alla S. V. è uscito di mente quanto in caso simile dice Dante nel canto XIII del *Purgatorio*

> Rotti fur quivi, e volti negli *amari*
> *Passi* di fuga.

quell'*amari* è dunque una zeppa dantesca, ma tale che chi non ne sente la bellezza bisogna che sia in odio alle muse. L'Alfieri lo nota come modo leggiadrissimo: e me avventurato se sapessi sempre appropriare gli epiteti, e porre le *zeppe* come Dante insegna, che sarei certo di acquistarmi l'approvazione e le lodi di quanti amano la proprietà e l'eleganza dello scrivere.

3.

I. v. 43-8 non dànno alcun senso, per essere stato negletto il καλός *del testo.*

Parmi, o Signore, che chiunque vorrà esaminare quel luogo, troverà il senso chiaro, e che il καλός non fu punto negletto. Tra i molti e vari significati, ne' quali viene usata questa voce, la S. V. ricorda solo quelli che riferisconsi alla bellezza ed alla nobiltà morale, dimenticando che si adopera ancora a significare il valore e la for-

tezza, nel qual senso viene registrata in tutti i dizionarii dal piccolo del Leopold al grande di E. Stefano, il quale nota che si dice: *De viro strenuo, et de militibus qui strenue se gesserunt.* E questo è il senso in cui devesi prendere nel caso nostro: perchè la bellezza e leggiadria del giovane soldato viene lodata dall'autore due versi prima, e qui per non ripetere inutilmente un'idea già espressa intender si deve del valore, onde io dissi

. . . . fra pugnace
Schiera è caduto estinto, ove già diede
Splendide prove di virtù verace.

Mi sembra adunque di non *avere saltato il fosso*, come V. S. dice.

4.

Il v. 3 *del II canto dice assai più del testo, e i versi* 14-15 *assai meno.*

Si vede proprio che V. S. è di difficile contentatura. Il testo letteralmente dice: « confidate: Giove non ha ancora rivolta la faccia da voi », cioè, vi degna ancora del suo favore, come interpreta il dottissimo ellenista Lamberti. E che altro dico io?

. . . . . fidanza il cor vi accenda:
Che Giove ancora ai vostri gesti arride.

Il testo poi corrispondente ai v. 14-15 suona alla lettera così: « e alle volte voi stessi fuggiste (o vi ritiraste), alle volte cacciaste in fuga gli altri, o giovani, l'una e l'altra

cosa operate, compite assai ». E non è forse questo concetto bastantemente, e quasi letteralmente espresso?

Or ne tocca ritrarsi, ora la parte
Inimica fugare; e certo nuova
Non giunge, o valorosi, a voi quest'arte.

Se non vi giunge nuova l'arte, dunque l'esercitaste, e da valorosi, come io dico. Veda un poco diversità di giudizi! questa terzina da persona, che ben s'intende di greco e di poesia, è stata lodata perchè le è sembrato che ricordi il v. 51 del X canto dell'*Inferno.*

Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

5.

La 14.ª terzina stempera i concetti, e rompe la continuità con ciò che precede.

Mi sarebbe piaciuto, o Signore, che mi si fosse mostrato in che guisa io stampero i concetti, e rompo la continuità coi precedenti: stante che per quanto io abbia esaminato questo passo, parmi di esporre i concetti nell'ordine dell'originale; ed affinchè si possa ciò conoscere da ognuno, porrò qui la traduzione letterale, e la versione poetica. Il senso letterale adunque è questo: « colui che imprende fòrti fatti avendo lo scudo non si tenga lontano dai dardi, e impari a combattere ».

Chi attende a forte oprar non tema fero
Nembo di strali se lo scudo imbraccia,
E badi a sol mostrarsi un pro guerriero.

6.

Sulla fine dello stesso canto Tirteo dice che i gymnêtes tirino sassi e puntin l' asta vicini a quelli di grave armatura, appiattandosi *dietro gli scudi di essi, e il B. rende successivi i due atti che devono essere contemporanei traducendo:*

E quando ancor le freccie in su gli *odiati* (zeppa)
Nemici avrete voi tutti vibrate,
Dietro di loro che son *meglio* armati
Riparatevi pure e fermi state.

Prima di tutto l' *odiati* sarà una zeppa, o un aggiunto vano, quando V. S. avrà mostrato essere impropriamente applicato ai nemici: così ancora il *meglio* sarà un di più, quando ella provi che non è necessario per significare i soldati di grave armatura, e distinguerli dai gymnêtes, ossia dagli armati alla leggiera già ricordati prima. Io rendo poi i due atti successivi, perchè assolutamente a me sembrano tali, non potendo intendere, come i gymnêtes potessero scagliar sassi o dardi, mentre si stavano *appiattati dietro gli scudi* degli armati di grave armatura. Per iscagliare le loro armi avranno pur dovuto scostarsi dal riparo, e finite le freccie, ritirarsi alla difesa de' maggiori scudi dei loro compagni facendo così due successive azioni.

7.

Nel III canto il v. 18 *non è tradotto: e i versi* 23-4, *che sono un' antitesi ai v. precedenti nella traduzione* degenerano *in una continuazione logica coordinata.*

Il senso chiuso nel v. 18 è espresso benissimo nella

4.ª terzina, non colle stesse parole, nè collo stesso ordine che hanno nel testo, ma nel modo che io ho creduto più conveniente alla forma poetica: imperocchè il tradurre, come avverte il Ranalli, non si deve pigliare per uno scambio o baratto di parole, come si farebbe delle monete. Circa ai v. 23-4 poi, se il continuare i concetti logicamente coordinati fu sempre presso gl' intelligenti cagion di lode e non di biasimo, parmi che la parola *degenerano* sia dalla S. V. male a proposito ed impropriamente usata.

PASSIAMO ALLO SCUDO

1.

Il λαοσσόος *non è ben reso* moderator de' popoli.

Questa voce può avere diversi sensi secondo il verbo, da cui si fa derivare: ora vale *agitatore, concitatore* di popolo, ora *salvatore, difensore* e *tutore:* e difendendosi, tutelandosi e salvandosi i popoli precipuamente col ben governarli e condurli, così mi è piaciuto usare la voce *moderatore,* che inchiude l' idea del savio reggitore, e che parmi acconcia al caso nostro.

2.

Il così fermo in cuore — Avea *v.* 29-30 *dà un' idea di risoluzion personale* e motuproprio, *mentre nel relativo verso di Esiodo* 20-22 *si dice chiaro che l' impresa, di cui colà si discorre, fu ad* Amphitrione imposta *dalla divinità.*

Non dalla divinità, ma da Elettrione gli fu imposta,

premio della quale doveva essere Alcmena, cui egli giurato aveva di non toccare, se prima non vendicava i fratelli di lei uccisi dai nemici; e fermo in cuore, cioè deliberato di mantenere il giuramento egli mosse alla guerra, come da Giove gli era permesso, e data facoltà e diritto di fare, che così parmi vada qui spiegato il δίοθεν θέμις ἦεν *divinitus licebat*, *fas erat ei*.

Del resto o fossegli imposta da Elettrione, o dalla divinità, l' obbedire, o no, è un atto libero del proprio volere, ed è sempre una risoluzione personale. Pare che anche il Salvini ed il Pagnini così l' intendessero, traducendo il primo « *si fermo avea*, ed il secondo *ciò fisso avendo* ».

4.

Al v. **148** *il* κορύσσουσα κλόνον ἀνδρῶν *è un semplice epiteto . . . . e non va inteso come parte del racconto.*

Cosi pensa V. S., ma diversamente sentivano i toscani Salvini e Pagnini, che di lingua greca conoscevansi quanto altri mai, i quali hanno tradotto questo passo colla maniera da me seguita. Il participio presente femminile κορύσσουσα significa colei che eccita, eccitante ed anche eccitando; modo che mi è paruto più poetico come quello che dà una certa azione alla discordia, dalla quale pur sempre vengono i tumulti e le risse: onde ho tradotto

> La discordia crudel che risse e stragi
> Tra' mortali *destando*.

Il Salvini dice: *sollevando* il tumulto, ed il Pagnini: che *levando* tumulto.

4.

Al v. 153 *è* .... sulla nera terra le ossa restano a imputridire, *non già* Restavan l'ossa ad imbiancar la terra.

La sua traduzione, o Signore, è più letterale, la mia oso dire, più viva e poetica: perchè rappresenta all'immaginazione le ossa che spogliate della carne infracidata sotto la sferza del sole, nude e bianche coprono la terra.

5.

Al v. 194 *si dice che Marte è* ... *dipinto insanguinato con tal naturalezza che par proprio che uomini vivi e veri vada uccidendo; e il B. ha tolto ogni senso traducendo:* che di sangue Bagnato qual chi spoglia i vivi.

V. S. può rappresentarsi all'immaginazione Marte, come più le piace. Ma chiunque vorrà farsi a leggere e considerare tutto questo luogo, si persuaderà facilmente non avere io tolto il senso, come senza provarlo ella asserisce. La mia traduzione qui è fedele alla lettera, e perchè anche chi non sa di greca lingua possa ciò vedere, recherò la versione latina e quella dei traduttori a me noti. V. L. *Sanguine cruentus perinde atque vivos spolians.* Salvini *di sangue rosso qual spogliante i vivi.* Pagnini ..... *di sangue intriso. E intento a far di viva gente spoglio.*

Capellina *Rosso di sangue e di spogliante in atto*
I vivi

6.

Nel v. 108 si dice che sullo scudo c'era l'immagine di Minerva molto rassomigliante, proprio tal qual lei τῇ ἰκέλη... *Quel* τῇ ἰ.... *adunque ci fa sentire in modo caratteristico la* paganità *del poema, e però nel tradurre non andava trascurato come ha fatto il B.*

Il τῇ ἰκέλη può tradursi *simile a lei che*, o come interpretano il Salvini ed il Pagnini *simile ad una che...*, *somigliante a chi...* vale a dire che eravi rappresentata *in atto di eccitare battaglie* ec. *o che parea di* ec. come ho tradotto io ed il Capellina. Veda dunque che nè pur questa voce si è trascurata. Certo che lo spiegare le cose così minutamente, come vorrebbe V. S., tornerà utilissimo a giovani, cui si parli dalla cattedra, ma in una version poetica riescirebbe pedantesco: nè tali minuzie possono e debbono sempre ammettersi in poesia. O sì, che colla frase *proprio tal qual lei*, o con altre somiglianti si farebbero, come piacevolmente diceva il Berni,

Versi da fare sbigottire un cane.

7.

Al v. 246 dice dentro delle porte, *nell'interno della città, non* fuori, *come stranamente rende il Bertini.*

O V. S. seguita una lezione diversa dalla comune, o leggendo ha preso un granchio a secco. Tutti i testi che ho potuto esaminare, e tutti i traduttori a me noti seguitano la lezione partata da F. Didot, e da me tenuta, la quale è « ἔκτοσθεν πυλέων » *fuori delle porte*, e non

dentro. Dunque non io traduco *stranamente;* ma bensì V. S. *stranamente* critica.

8.

A' versi 258-60 il B. traduce come si parlasse ancora del lottare delle Furie tra loro, mentre si è ormai passati alle Parche, e di loro solo si dice che lottano intorno ad un sol uomo.

Perdoni, o Signore, ma a me non pare che dica bene. Delle Parche dicesi solo che *assistevano* alle Furie, le quali dopo essersi saziate del sangue d' altri uomini, ritornavano frettolose in mezzo alla strage, e tutte πᾶσαι si azzuffavano di nuovo fra loro per un uomo. Così l'intesero pure i sopra lodati Salvini e Pagnini.

9.

Il v. 396 *dice che la cicala versa di continuo la sua voce; il B. traducendo* al passeggier gli orecchi — Rompe cantando *ci dà non solo una frase italiana un po' troppo triviale, ma dà in prestito all' originale, un concetto che un poeta greco difficilmente avrebbe mai espresso; chè la cicala era per i Greci simbolo dell' eloquenza e del dolce favellare.*

Non m'era ignoto questo gusto de' Greci, e tutte le volte, che ho incontrato ricordarsi la cicala con qualche epiteto di lode, ho rispettato il gusto loro; ma qui il poeta nostro dice semplicemente del continuo cantare di questo animaletto senza aggiunto alcuno, ed io ho creduto bene tradurre secondo il senso che fa a noi quel canto. Che poi alla S. V. non piaccia quella frase, è fac-

cenda di gusto, ed io la rispetto: tuttavia potrebbe essere che ad altri non dispiacesse ricordando la virgiliana « *rumpent arbusta cicadae* ».

Circa poi all'opinione da me seguita sulla legittimità dello Scudo d'Ercole attribuito ad Esiodo, e sull'esistenza di questo negli omerici tempi commetterò al dire di V. S. *un vero e proprio anacronismo*, quando sarà provata con certezza la sentenza contraria. Questa è una questione, intorno alla quale si potrà parlare ancora per dei secoli senza venir mai ad una definitiva e certa conclusione: ed io non ho inteso di suscitarla, nè di difendere o sostenere di proposito piuttosto una sentenza che l'altra; ma ho allegato solo le ragioni che a me' fanno credere più probabile questa che quella. Ma la S. V. dice che potevasi fare *con altra specie di argomenti che quelli da me addotti:* e perchè dunque ella non ci ha fatto grazia di portarne alcuno de' suoi? So bene che dove io avessi voluto sostenere deliberatamente la mia sentenza, e combattere la contraria, sarebbe stato mestieri che io fossi discesco nell'arena assai meglio armato; ma non essendo questo il mio scopo, mi bastava solo farne un cenno. Prima di pubblicare il mio lavoro non mi era nota la traduzione dello Scudo d'Ercole fatta dal prof. Domenico Capellina, la quale poscia mi fu data a leggere dall'egregio mio amico sig. P. Pavesio professore di lettere greche e latine in questo R. Liceo. Ora ho avuto la grata soddisfazione di veder pure quel dottissimo tenere l'opinione da me abbracciata e non dubitar punto della legittimità dello Scudo Esiodiano, scorgendo in quella poesia, come io accennai, il fare di quegli antichi tempi omerici non solo, ma quelle immagini terribili e grandiose, che ricordano i più bei passi della Teogonia. Parmi che V. S. inclini all'opinione del D'Orville, il quale non vede nello Scudo che una specie di

centone fatto in gran parte con versi tolti ad Omero: ed ella ha ragione di attenersi a quella sentenza, che più le piace; ma non si faccia demerito agli altri, se diversamente opinando seguono gli antichi. Ma *non è da stare ciecamente alle loro parole*. E chi ciò sostiene? Io ho detto che *a me sembra più ragionevole* attenersi a loro in questo punto storico, intorno al quale *parmi più probabile* che fossero meglio informati essi più vicini che noi lontani. Ma gli *antichi non avevano il sentimento critico odierno*, ed *ignari di critica con facilità e leggerezza attribuivano certe opere a questo e a quello*. Parlando in generale, forse ciò sarà vero: ma nel particolare non credo. Quando, come nel caso nostro, questi antichi sono Aristotele, Platone, Senofonte, Cicerone, Varrone, Plutarco, che non mettono dubbio alcuno sull' esistenza di uno scrittore, e ne ricordano e lodano le opere, parmi che meritino fede; nè posso indurmi a credere che fossero *ignari di critica* sommi filosofi e divini Scrittori, le cui opere non cesseranno di formare l'ammirazione e lo studio di tutti i dotti del mondo, *se l' universo pria non si dissolve*. Non creda però V. S. che io non abbia la debita stima de' critici moderni, che anzi ne ammiro la molta dottrina e l' acutissimo ingegno: ma amando io una critica temperata a ragione, quando osservo che essi sconvolgono e guastano a lor talento i testi antichi, sopprimono, o gridano apocrifi que' tratti che sarebbero contrari alla loro favorita opinione, nasce in me il dubbio, e non posso indurmi a seguire quelle eccessive sottigliezze e sofisticherie, che ne porterebbero a dubitare della stessa luce del sole.

Queste cose io ho dovuto dire in risposta alle osserservazioni fatte dalla S. V., le quali, spero e ne la prego, vorrà accettare in buona parte. Da ora innanzi V. S., comunque le piacerà di pensare sulle cose mie, non si

aspetti da me risposta alcuna; prima, perchè di natura pacifico, non amo, nè ho tempo di occuparmi in siffatte questioni, e secondariamente perchè osservo che, seguitando noi due scuole diverse, non potremmo fra noi intenderci mai. Non voglio però che ella creda che questa mia deliberazione provenga da poca stima verso la S. V., della quale anzi commendo l'acuto ingegno e la molta perizia nella greca lingua. Io non ho il bene di conoscerla di persona, ma candidamente le confesso che mi auguro l'occasione di fare la sua conoscenza personale, e di stringerle cordialmente la mano in segno di quella affettuosa stima, colla quale me le dichiaro.

Faenza 25 72.

Dev.mo Servo
D. Sante Bentini.

NOTIZIE LETTERARIE

1. *Jahrbuch für romanische und englische Literatur, herausgeg. v. Lemcke. Leipzig* 1871, *XII.er B. 1.es H. — pagg.* 128.

   Romanische Studien herausgeg. v. E. Boehmer. Halle 1871. 1.*es Heft: zu italienischen Dichtern — pagg.* 162.

   Romania, recueil trimestriel par P. Meyer et G. Paris — 1° *fascicolo di pagg.* 168 *— Parigi* 1872.
2. *Antologia della prosa italiana moderna compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. Firenze, Le Monnier* 1871.
3. *L' imitazione latina nella Commedia italiana del XVI secolo, Studio di Vincenzo de Amicis. Pisa, Nistri,* 1871.

   Studii sulla Commedia Italiana del sec. XVI per Alberto Agresti, Napoli, 1871.

I.

Gli studi sulle lingue e letterature neolatine, quantunque nati in Germania assai più tardi che quelli di filologia classica, orientale e tedesca, contano però già opere e monografie importanti, e parecchi cultori non poco valenti. Ne può esser prova, tra l'altre, l'esistenza d'un

apposito giornale relativo alle letterature romane e alla inglese, che, fondato già dall'Ebert e da Ferdinando Wolf, séguita ancora a prosperare sotto la direzione del prof. Lemcke, ed è già al primo fascicolo del dodicesimo volume.

Non è nostro proposito di fare critiche o sunti degli articoli che esso fascicolo contiene, ma di accennarne semplicemente i soggetti. E come questa volta, così seguiteremo a fare per l'avvenire a ogni nuovo fascicolo che ci arriverà. A taluni veramente potrà parere strano questo darsi briga di divulgare che cosa contenga un periodico tedesco sulla lingua e sulla letteratura nostra, ed il venire anzi a recitar nomi tedeschi proprio in un giornale come il nostro farà l'effetto come di chi andasse perlappunto in chiesa a bestemmiare. Ma cotesta impressione che taluni certamente proveranno confessiamo che non ci turba, non ci sgomenta, perchè noi intendiamo bene come e perchè la si generi nell'animo loro. Egli è appunto uno degli effetti più costanti della coltura troppo limitata il ridursi a credere, anche in buona fede, di poter giudicare e condannare sommariamente quello che non si conosce. E che la loro condanna degli studi tedeschi provenga non da altro che da cotesto vizioso abito mentale, i detrattori medesimi di quelli ne hanno senza dubbio un certo sentimento in confuso. A loro stessi non deve parer possibile che un buon numero di dotti, solo perchè stranieri, non debbano mai dir cosa che metta il conto di conoscere; come anche non deve parer loro tanto naturale che parecchi italiani, i quali pure non sono tutti i più corti o i più vanitosi de' loro concittadini, mostrino di apprezzare i lavori stranieri, semplicemente per leggera vaghezza di novità o per ambizione di parer informati delle faccende di casa d'altri. Se non che quel sentimento in confuso che essi hanno della propria incompetenza a giudicare libri che non possono leggere perchè scritti in lingua che non

conoscono, se riesce a rendere alcuni di loro più tolleranti, e più rimessi nel manifestare i loro mal fondati giudizi, ad altri invece non fa che irritare vie più l'amor proprio, e spingerli a urlare tanto più forte, quanto più sono molestati dalla coscienza di non avere il diritto nemmen di parlare. E urlino pure a piacer loro, chè non c'è cosa più innocente di questa; beninteso quando è da sola, chè, se per caso ci si unissero anche dell'arti maligne, allora sarebbe un tutt'altro affare.

Adunque il fascicolo di cui ci occupiamo contiene: 1.° Un articolo di C. Bartsch su quattro monumenti poetici provenzali; 2.° Un articolo di E. Mall sul lavoro dell'Oesterley, che è una nuova edizione, da un mss. recentemente scoperto del X s., della raccolta medievale di favole chiamata *Romulus*, con una introduzione sulla storia della favola esopiana nel medioevo; 3.° Alcune rettificazioni del Mussafia ai « Beiträge zu den roman. Liter. » del Bartsch, inseriti nel volume precedente del medesimo giornale; 4.° Aggiunte di C. Michaëlis ai suoi « Apuntes biográficos y críticos » contenuti nel v. XXVII della « Coleccion de Autores españoles »; 5.° El misterio de los Reyes Magos, già pubblicato da Amador de los Rios nella sua Storia letteraria, ora trascritto con più fedeltà, e corredato di osservazioni metriche e linguistiche da E. Lidforss; 6.° Titoli dei capitoli dei « Reali di Francia (continuazione), per H. Michelant »; 7.° Cenni critici sulla lett. inglese del s. XVI e XVII del Lemcke; 8.° Un articolo del Gröber sulla pubblicaz. del Bartsch « Romanze e pastorelle in francese antico »; ed uno sull'opera dell'Hüffer sul trovatore Guglielmo di Cabestanh; 9.° Cenno del Köhler sul lavoro del nostro Comparetti sul *Sindibâd;* 10.° Cenno del Böhmer sulla traduz. tedesca dell'Eitner de' *Lusiadi* del Camoens; 11.° Appunti etimologici del Mussafia, dell'Andresen (su *refuser* che fa risalire a un *refusare* rimon-

tante come *refutare* a *refundere*), dello Schuchardt (su *Corbaccio* del Boccaccio che egli non deriva da *corvo,* ma riaccosta allo spagnolo *corbacho*=flagello; su *azzimarsi* che fa eguale a *accimarsi* da *cima* [cfr. in Bocc. Dec. III, 5, *il Zima*]; e su *bizzeffe* che ei non vuole arabo ma da *bis effe*, quale che ne sia l'origine storica); 12.° Appunti del Bossler sui pronomi *lui*, *nui*, *vui* e *mia* nella D. Commedia (1); 13.° Un cenno dello Stengel sugli studi di P. Meyer sulla « Chanson de Girart de Roussillon »; 14.° Una necrologia del Legerlotz su Giulio Brakelmann, valente romanista, appassionatissimo della letteratura francese, morto combattendo contro la Francia!

Oltre i periodici propriamente detti, composti di lavori speciali, di notizie e di bibliografie, e pubblicati a periodi fissi, esistono in Germania delle raccolte di lavori e di monografie, che si pubblicano a periodi volontari e indeterminati, e senza troppo rigorosi limiti di spazio, e solo quando chi le dirige si trova d'avere senza fretta raccolto tanto da poter fare un discreto volume. E i cultori della linguistica e della filologia classica rammenteranno

(1) Noto qui di passaggio che per ispiegare il *lui* per *a lui* non c'è bisogno di ricorrere alla supposizione del B. *Lui* nella lingua arcaica è essenzialmente caso obbliquo, contrapposto all'*egli* nomin.; quindi dicendo *risposi lui* s'intende che *lui* dev'essere certo o un dat. o un accus. o un abl., e siccome *rispondere* in quel luogo aspetta per forza un dativo, così si percepisce subito il *lui* come dat. con ellissi dell'*a*. D'altronde non si adopera anche *loro* senza l'*a* per dativo? Ora si può mai applicare a *loro* la spiegazione che il B. immagina pel dat. *lui*? — È anche insostenibile la supposizione che *noi* e *voi*, anche quando scritti *nui* e *vui*, avessero sempre il medesimo suono. Gli è che l'o ordinariamente resta, ma può anche sostituirsi da u; altrochè siccome la forma con *u* è meno usata e meno etimologica, così Dante l'adopera solo quando la rima ve l'obbliga.

facilmente gli « Studien zur griech. und latein. Gramm. » che vien pubblicando il prof. Curtius, e che in tre anni, se non ricordo male, han già dato otto buoni fascicoli, ricchi di belle, ben pensate e bene scritte, monografie. È un genere di pubblicazione che ha i suoi vantaggi, e che non sarebbe inopportuno introdurre in Italia, per quegli ordini di studi che, non avendo un numero tanto notevole di cultori da potere alimentare un vero e proprio periodico, ne hanno pure un certo numero, in modo da trovarsi ognitanto raccolta sufficiente materia per un mediocre volume. Pare anzi che qualcosa di cotesto genere voglia fare il nostro professore Ascoli col suo *Archivio Dialettologico*, di cui s'attende la comparsa.

Ecco intanto cominciata una di tali pubblicazioni in Germania, sulla filologia neolatina, per opera del prof. Böhmer, dotto romanista e dantologo. La prima puntata venuta in luce contiene un articolo del direttore sul Cantico del sole di S. Francesco, con un altro sulle Prose di fra Iacopone, e una bibliografia delle Poesie di lui; due articoli del Witte, uno sulle poesie di Michelagnolo Buonarroti, l'altro su Chiaro Davanzati; e uno del Grion che è una descrizione del contenuto del Codice Vaticano delle Rime antiche italiane. E la pubblicazione pare destinata a prosperare, giacchè, secondo sappiamo dall'egregio direttore, c'è già abbondante materia per parecchie altre puntate.

Tra i molti danni che, insieme senza dubbio a inestimabili vantaggi e per la grande nazione germanica e per la civiltà intera, ha portati con sè la gigantesca guerra di cui è recente e dolorosa negli animi nostri la memoria, uno, e non il minimo, è di certo quello d'avere, se non tronco, almeno turbato l'amichevole scambio d'idee, che da un pezzo si era cominciato a fare tra i dotti della

Francia e della Germania, con profitto immenso della generale coltura d'Europa. Alla filologia romanza specialmente — nella quale i Francesi hanno su' loro vicini d'oltre Reno il vantaggio d'una conoscenza più domestica e più intima della materia — aveva l' innesto della dottrina tedesca con la francese arrecati buoni e salutari frutti. Ed ora non dico che ogn' intesa ed ogni accordo tra i filologi della destra e quei della sinistra sponda del Reno sia per sempre cessato, chè a questo pericolo è per fortuna efficace difesa la spassionata serenità di mente che la scienza moderna esige ed insinua nei cultori suoi; ma pure quella corrispondenza cordiale d'una volta non c'è più nè potrà ricominciare sì presto, ed è risaputo che nella scienza, come in ogni cosa, non basta la calma per intendersi davvero, v' occorre la benevolenza.

Il tempo però suole ravviar molte cose; ed anche in questa è a sperare ch' ei voglia compiere l'ufficio suo di paciere. Ad ogni modo la Francia riescirebbe presto a riconquistar molto dell'antica sua grandezza, se così in tutti i rami del sapere, come nel campo dell'azione, i cittadini tutti di lei prendessero quella via che seguitano ora, e seguitaron per lo passato, gl' illustri cultori della filologia neolatina, quella cioè di gareggiare con la nazione germanica non d'altro che di operosità seria, paziente e tranquilla, schiva di vuote ciance e d'inconsulte jattanze.

Ho detto apposta la via che seguitano e seguitarono, giacchè non è nuova l'opera che i romanisti francesi oggi fanno, sebbene ne sia forse oggi più consapevole l'intenzione. E lo stesso periodico che ora i signori Paul Meyer e Gaston Paris han preso a pubblicare sotto il titolo di *Románia*, (nome che nel medioevo s'adoprò per denotare tutti i paesi romanizzati, in contrapposto alla *Barbaries*), non è stato da loro immaginato di recente, come si potrebbe forse sospettare, ma doveva intraprendersi, e con

lo stesso titolo che ora porta, sin da prima che la funesta guerra scoppiasse.

La Romania è destinata senza dubbio a prosperare, e ad occupare un posto per nulla inferiore ai periodici del Lemcke e del Böhmer. Ce ne fan fede il valore di chi la dirige, e l'esempio di questa prima puntata che si apre con un così bel discorso come quello del Paris « Romani, Romania, Lingua romana, Romancium (1) ».

II.

Fra le tante magnanime ire che, se non scaldano il petto, fanno almeno agitar la penna a Cesare Cantù, c'è quella contro le antologie, all'uso delle quali egli attribuisce quel non so che di slegato, di scucito, che a parer suo c'è nei libri odierni. Si potrebbe veramente dire che non a lui toccherebbe di prendersela co' libri mal compaginati e colle antologie; lui che la sua fama la deve a libri *quasi* tutti composti a furia d'accozzare brani tolti a questo e a quello e d'imbastirli alla meglio insieme, a libri insomma che sono vere antologie, *più* gl'intermezzi suoi, e spesso *meno* le citazioni degli autori onde i brani son tolti (2). Ma, lasciando stare gli argomenti ad hominem,

(1) Dev'esserci un errore di stampa a mezzo la nota 4 a pag. 16. Dove dice « l'accent sur l'i et non sur l'a », deve dire precisamente il rovescio.

(2) È singolare come questo scrittore se la piglia facilmente con le cose che egli è il primo a fare. L'ha, come ho detto, colle antologie e co' libri scuciti, e lui n'ha fatti tanti, che a volte lui stesso li chiama *centoni;* giornalista e improvvisatore per eccellenza, urla e schiamazza c'entri o non c'entri contro i giornalisti (Cfr. Storia d. lett. lat., pag. 56). Per uomo religioso e pio com'è lui, bisogna dire che ha troppo poca carità per il suo *simile*.

io sarei un po' curioso di sentire come il Cantù ha fatto a persuadersi che gli scrittori odierni sieno generalmente più sconnessi dei passati, mentre è cosa che salta agli occhi di tutti che nelle opere moderne, eccetto beninteso quelle del Cantù e le altre fatte con altrettanta serietà, c'è rispetto a connessione di parti un notevole progresso a paragone di quelle d' una volta. Che anzi ne' libri stessi dei principianti si nota oggi un eccesso contrario, un soverchio rigore nella spartizione della materia, e un certo fare compassato e geometrico, che è proprio agli antipodi del modo che generalmente tenevano non molto tempo fa gli scrittori, di uscire ogni momento dal seminato, che era una vera delizia per quei lettori che desiderassero serbare il filo del ragionamento. E del resto, quand'anche oggidì ci fosse maggior copia di libri sconnessi e slegati, s' avrebbe a ricercare seriamente le cause d'un fenomeno così notevole, prima di darne tutta la colpa alle antologie, le quali, forse si potrà dimostrare, ma non è evidente di per se stesso che sieno tanto generalmente ed esclusivamente usate, da poter esercitare un' influenza così largamente funesta.

Ma il vero è che, come tutti gli altri libri, per non dire come tutte l'altre cose di questo mondo, le antologie si possono far bene o male, e quindi riuscire, secondo i casi, utili o dannose; sicchè, quando se ne vede comparire una, non bisogna farle il viso dell' arme come a un novo malanno che *terris incubuit*, ma bisogna vedere se è buona o cattiva, se è fatta con coscienza o alla lesta.

Di queste ultime, grazie al cielo, non ne manchiamo. Mi ricordo di una (non la nomino per non fare scandalo) che per caso una volta mi venne alle mani, e che alla prima pagina, proprio per presentarsi bene, riportava una *traduzione* della epistola di Dante all' « *amico fiorentino* », e, senza complimenti, c' era addirittura scritto in cima

che cotesto amico era Guido Cavalcanti. Ora quella lettera lì è provato che è del 1316; quindi non intendo per che mezzo l'avrebbe Dante potuta spedire al povero Guido che da circa sedici anni era andato all'altro mondo a verificare le proprie opinioni epicuree, o romantiche secondo vuole il mio Puccianti! E dopo la traduzione dell'epistola dantesca il raccoglitore mette un'avvertenza per ispiegare l'occasione in cui l'ep. fu scritta, e conchiude dicendo: fu allora che Dante scrisse la *seguente* lettera, vale a dire la lettera che precede!.— Sorte però che non son tutte così le antologie, e meno che mai quella del Puccianti, della quale dobbiamo qui tenere discorso.

C'è propriamente due specie d'antologie, le antologie storiche, e quelle che con brani scelti da' migliori scrittori si propongono d'abituarè il lettore a parlare e scriver bene italiano. Un'antologia storica abbastanza buona l'abbiamo noi nel Manuale dell'ottimo e rimpianto Ambrosoli. La direi bonissima, se non fosse anch'essa fatta con un metodo che poco appaga il vero e reale bisogno di chi adopra l'antologia storica. Il riferire che vi si fa molti tratti delle opere più note e più generalmente lette, persino per esempio della Divina Commedia, è cosa assolutamente inutile; chè, salvo specialissime eccezioni, gli studiosi di lettere italiane, sieno pure gli alunni dei Licei, le opere più comuni le posseggono e le leggono. Quello di che veramente han bisogno è di colmare le molte lacune che, a leggere le sole opere principali della letteratura nostra, restano nella loro cultura letteraria. E ad appagare cotesto bisogno dev'esser diretta l'Antologia storica, se si vuole che raggiunga una veramente pratica utilità. Essa deve raccogliere, o interi o in parte, gli scritti poco noti di poco celebri scrittori, e pure meritevoli d'esser conosciuti, o gli scritti poco letti di autori celebri per altre opere. Non deve insomma mirare a ciò, che chi la

possegga possa a rigore dispensarsi dall'avere qualsivoglia altro libro, bensì deve tendere a compiere l'istruzione letteraria formata sulle sole opere più comuni. Del Machiavelli p. es. non occorre inserire brani de' Discorsi sulle Deche o delle Storie fiorentine, ma dei Dialoghi sull'arte della guerra; e del cinquecento in genere non tanto pensare a metter in vista le opere del Machiavelli, quanto, poniamo, l'Apologia di Lorenzino, solo di recente messa in onore, ovvero il racconto di Luca della Robbia della morte del Boscoli e di Agostino Capponi, vivace pittura che sì pochi conoscono!

Si può invece di una Antologia storica generale farne una particolare per l'età moderna, ma sempre storica, com'è su per giù l'opera dello Zoncada. Ma l'Antologia del Puccianti non è punto storica; è affatto della seconda specie che dicevo, cioè diretta a formare il gusto. È una raccolta di modelli, direi, se cotesta parola non rammentasse idee grette e criteri meschini; una raccolta insomma di luoghi di scrittori moderni, dove non c'è nè rettorica nè contraffazione di modelli antichi, ma giusti pensieri esposti in forma facile e piana, quale oggi si può e si deve adoprare. Questo è che il Puccianti ci ha voluto dare, che è come dire che è quello che ci ha dato.

Uomo di mente netta e precisa, e perciò incapace di rassegnarsi alle elastiche dottrine del purismo, in cui si ragiona con cento criteri diversi secondo le occorrenze, e si rimane in fondo assai spesso incerti se una parola o un modo si possa usare o no; spirito arguto e satirico, sensibile a ogni menoma ombra di caricatura e di pedanteria; ingegno niente superficiale, curante perciò soprattutto del pensiero e non disposto a apprezzar le parole se non in quanto richiamano prontamente esso pensiero (il che non fanno bene se non le parole dell'uso vivente), egli ha trovato un perfetto appagamento allo spirito suo nelle dottrine sulla lingua e sullo

stile, inculcate con la forza del ragionamento e giustificate con l'eccellenza dell'esempio da Alessandro Manzoni; e quindi ei non tralascia oramai nessuna occasione o mezzo di difenderle. Ed anche questa Antologia col modo com'è composta, con la sua bella prefazione, e con le sue troppo rare ma sempre giuste annotazioni, tende allo scopo medesimo. Non si creda però che il Pucciantì sia stato intollerante, in modo da dar l'ostracismo a tutti gli scrittori che non sieno perfetti seguaci della dottrina manzoniana. Ecco qui: accanto alla scuola manzoniana c'è in Italia da un bel pezzo una non posso dire scuola perchè non opera di concerto e non s'appoggia a nessuna teorica prestabilita, ma una serie di scrittori, i quali siccome ripugnano a costringere il pensiero moderno in forme ricercate e viete e in artificiosi costrutti, così, senza attenersi proprio alla lingua vivente toscana e senza osare d'appropriarsi i costrutti svelti e arditi della sintassi popolare, anzi togliendo la lingua da' libri, da' classici, ne scelgono però quelle parole e que' modi che non urtano il sentimento moderno, dando poi al periodo un andamento un po' monotono bensì e povero di idiotismi e di scorciatoie, ma pure facile e senza sforzo. Non ho bisogno di citare molti nomi; al lettore, per poco che ci ripensi, ne verrà alla mente più d'uno. Ricorderò solo chi fu sommo in questo genere, Giacomo Leopardi (1). Che se cotesta maniera di scrivere

(1) Il Sig. Federico Persico in una bella lettera ad A. Casanova, inserita alcuni mesi sono nel periodico napoletano *La Carità*, ha fatto, confrontando quel luogo del Manzoni sulla fine dei P. S. dove paragona la vita umana a un letto con altro del Leopardi nel cap. II dell'Ottonieri dove occorre un consimile paragone, una veramente eccellente applicazione d'un metodo critico, non nuovo certamente, come pare che creda l'autore, ma raro purtroppo in Italia. A pagg. 14-15 egli rileva con grande aggiustatezza le differenze che corrono tra lo stile dell'uno e dell'altro di quei due sommi; e nota come particolarmente propria del Leopardi l'abitudine

ha il difetto di abbandonare troppo alla discrezione personale dello scrittore, e di più non può raggiungere la pienezza di lingua e la perfetta agilità e libertà di movenze della forma manzoniana, ella è però troppo vicina a quella che al Puccianti, come a me, sembra la vera, perchè egli potesse trascurare nella sua raccolta gli scrittori che l'hanno seguita. E fin qui io non trovo che da lodare. Solo io non comprendo perchè qualche volta egli abbia voluto spingere la tolleranza fino all'indulgenza, e inserire brani, e non pochissimi, di scrittori che contrastano profondamente con le sue dottrine sulla lingua e sullo stile. Nella sezione « Storia e Considerazioni storiche », p. es., che è per questa ragione la parte secondo me meno indovinata della sua Antologia, egli m' ha lasciato fuori l'assennato e amabilmente semplice Saggio di Vincenzo Coco, per non dir altro, e ha raccolti tratti principalmente del Botta e del Colletta! Obbligo egli non avea di metterceli questi due, non essendo la sua una antologia storica;

di svolgere compiutamente in tutte le sue parti il concetto, e di *tradurlo tutto a grado a grado nelle parole* senza lasciar nulla da indovinare al lettore. Di questa abitudine egli non dice quale sia la ragione, ma dal complesso del discorso risulta che egli è disposto a trovarla nella natura stessa dell'ingegno del Leopardi. Ed io non nego che cotesta ragione non ci sia per molto; ma credo bensì che un'altra vi abbia contribuito, e non meno della prima. Il Leopardi, come ho detto sopra, non è giunto quanto a criteri di forma al grado a cui è potuto arrivare il Manzoni. Sebbene col suo buon senso non abbia potuto fare a meno di adoperare una forma confacente abbastanza al gusto moderno, egli non ha però adottato proprio la lingua e la sintassi popolare, ed è rimasto *classico*; quindi il suo periodo doveva essere sempre largo e rotondo (non dico rimbombante). Or bene la larghezza del periodo si trascina dietro di necessità uno svolgimento ampio e compiuto del pensiero. Per riempire un largo schema di periodo lo scrittore svolge con molta cura gli accessori, invece di esprimere il concetto fondamentale in modo incisivo e lasciare ingegnosamente travedere tutta la serie de' pensieri che lo accompagnano in mente sua.

è stato dunque per gusto che ce gli ha messi. Ora quel che io non capisco è che egli abbia potuto così abdicare al suo solito gusto. Io non dico, si badi, che il Botta e il Colletta non si debbano leggere e studiare; quanto a me non mi pento per nulla di averlo fatto, giacchè hanno pur essi dei meriti, e poi se non altro la è tanta l'influenza, buona o funesta non c'entra, che hanno esercitata tra noi, che convien pur conoscerli per avere un concetto adeguato della storia della nostra prosa. Ma che in una raccolta di un sol volume, destinata a formare il vero gusto, un uomo che la pensa come il Puccianti ci debba mettere tanta roba del Colletta, del Botta ecc., è cosa che non m'entra in nessun modo. Forse per far così il mio valente amico avrà avuto le sue ragioni; ragione però non ha avuto di certo.

E giacchè oramai ne ho dette tante dell'eresie, da dovere inevitabilmente esser cacciato a fischi dalla repubblica letteraria, che è di quella tolleranza che sono tutte le repubbliche, seguiterò a dire senza complimenti tutto quello che penso. Io dico p. es. che di Pietro Giordani il Puccianti avrebbe fatto meglio a darci meno roba. Sul Giordani io non accetto senza restrizioni quel giudizio così severo, che con la sua solita coraggiosa franchezza ne dètte 17 anni fa il Bonghi nelle « Lettere critiche » (le quali restano sempre, intendiamoci, uno de' più profondi, più dotti e più assennati libri che sien comparsi in Italia da venti anni a questa parte). Di certo le accuse che il Bonghi mosse colà al Giordani erano giuste, e d'altronde lo scopo polemico che egli aveva di mira lo consigliavano a pronunziare quelle accuse in modo crudo e tagliente, senza attenuanti. Ma oggi che la riforma letteraria, preconizzata, voluta e in parte aiutata dalle *Lettere critiche*, è abbastanza inoltrata, si può parlare con più discrezione. Ed in vero, il Giordani, sebben pieno anco lui di pregiudizi, ebbe però

il merito di combatterne molti frai tanti che a' suoi tempi correvano. Sebbene poco dialettico, poco atto al ragionamento continuato e rigoroso, incapace insomma di filare un discorso bene e senza uscire spesso di chiave, aveva pure assai di frequente una felice intuizione: in molte cose dava nel vero, con questo beninteso che non lo sapeva poi sempre raccomandare con buone ragioni cotesto vero, nè sempre se ne ricordava tutte quelle volte che avrebbe dovuto. E a questa felicità d'intuizione c'era in lui una facoltà corrispondente di saper scolpire una giusta idea in una frase incisiva e concettosa. Diceva a volte mirabilia d' ingegni tutt' altro che prodigiosi, ma pure ebbe il merito di indovinar subito la portata del miracoloso ingegno del Leopardi. Era pedante tante volte, chi lo può negare? ma pure del Manzoni dètte un giudizio così vero, così adeguato, che i pedanti venuti dopo, che sono più indietro di lui, non lo darebbero certo. E così pure giudicò con giusta severità del Boccaccio e dei cinquecentisti. E mentre i letterati nostri che prendon lui per modello sono per solito gente incoltissima, se li pigli fuori delle cose di letteratura italiana, o, per dir meglio, di quella che essi si figurano che sia letteratura italiana, egli seppe invece benissimo il greco e si occupò con amore delle belle arti. E quando, oltre a tutto ciò, ci si rammenti l'ardente affetto che portava agli amici, e la premurosa e fraterna sollecitudine che, già sommo e celebrato quale egli era per tutta Italia, non disdegnò di avere per l'ancora ignoto giovinetto di Recanati; e le difficoltà d'ogni genere che gli toccò superare per attendere agli studi; e il coraggio con cui osò sempre dire quello che pensava; non si potrà far a meno di porre il nome suo fra i nomi di coloro che più meritano l'affetto e la gratitudine di questa come delle venture generazioni. Siccome però alla fin de' conti i suoi meriti letterari sono più che altro relativi ai tempi in che visse,

così gli è un mettere un po' a repentaglio la stima e la simpatia nostra per lui il darci da leggere, come fa il Puccianti, ben ventitrè pagine delle sue! La noia è passione ribelle e vendicativa; ora molti di quei tratti, che noi vorremmo farceli piacere perchè sono del Giordani, non c'è rimedio, annoiano!

E ora che ho preso l'a ire continuo, a rischio di farmi lapidare, non che fischiare. Un brano solo del Guerrazzi, quello di Romeo, bastava; non c'era bisogno di altri tre brani. L'anima del Guerrazzi forse *non mènte a sè stessa*, quando è *sola*, ma cogli altri la mènte, e di continuo, tanto gli scritti del piccolo grand'uomo livornese son false di pensieri, d'immagini, di sentimenti e di espressioni! Ed è una falsità che non ha tregua; giacchè anche ai personaggi de' suoi romanzi egli non sa che prestare il suo linguaggio. Incapace di obbiettivarsi e di dare una vita indipendente e individuale alle sue creature poetiche, egli mette in ognuna di loro tutto sè stesso, con la sua rettorica, con la sua sofistica, con la sua ostentazione. E come le frutta in aceto, sien ciliege o pere o prugne, le son prima di tutto e più di tutto aceto, così i personaggi del Guerrazzi son tutti in fondo l'autore mascherato da qualcos'altro. Guerrazzi in gonnella, Guerrazzini bambini, ma tutti Guerrazzi, e tutti malati di quella malattia ottica di lui, di non veder le cose con vista pura, ma con alterazioni cromatiche. Vorrebbe fare il Mefistofele, ma riesce un Mefistofele in falsetto, maligno senza malizia, pieno d'acrimonia senza acume. Ha dei lampi d'ingegno, sissignore, ed ha inoltre esercitato dell'influenza sulle nostre lettere, e perciò va letto. Ma, siam sempre lì, in un'antologia di modelli non c'entra. È vero che i brani inseriti dal P. sono i più temperati di quello scrittore; ma questo non vuol dire, chè tra le prose italiane moderne c'è roba cento volte meglio da occupare quelle pagine. — Ma il

Guerrazzi è uno scrittore celebre ed era bene darne un'idea. — Ma allora l'idea che ne dà l'antologia vostra è inadeguata, giacchè il Guerrazzi vero, com'è d'ordinario, in quei brani lì non c'è. Ci voleva roba ben più convulsa e epilettica! — Non è azione da amico quella che m'ha fatta il Puccianti, di tentarmi a dire coteste cose; le quali son di tal natura che se le parole che partono da così umile luogo potessero giungere sino al Guerrazzi che è così in alto, per esse certamente « il prestantissimo uomo proseguirebbe me d'onta e di spreto, e maraviglierebbe com'io, sendo tuttavia al lunedì della settimana della mia vita, arrivi già al giovedì del blasfema, e al senile e lurido venerdì dello scherno. . . . . » E al sabato del riposo; perchè smetto di parlare di lui e d'ogni altro; e finisco lamentandomi col Puccianti che in una così bella raccolta abbia voluto mettere una parte, non grande al certo ma neppure minima, che stride con tutto il resto. Del non trovare nella sua antologia nessun tratto di così valenti e simpatici scrittori, come il Bonghi, p. es., il Giorgini, E. de Amicis, A. Gabelli, il de Sanctis, il Fambri e qualche altro, non mi sarei lamentato, chè so che non ci poteva esser posto per tutti (sebbene questi in verità avrebbero meritato che gli se ne procurasse uno a tutti i costi); ma pure, quando trovo delle pagine male spese, coloro mi tornano a mente, e mi appariscono come gente defraudata del suo.

Ma io sarei proprio curioso di sapere perchè il P. abbia voluto commettere di coteste ingiustizie. Che l'abbia fatto per non si guastare del tutto co' puristi? Non mi par possibile; ha troppa malizia per non capire che sarebbe fatica sprecata. Perchè, ecco qua: il purismo è un po' come il regno de' cieli, è fatto pe' semplici di spirito, e, un momentino di furberia soverchia che s'abbia, non ci si può più aver a che fare. Erre Effe, p. es., lui

sì che può esser purista, candido e ingenuo come è. Ingenuo tanto, che mentre il Puccianti nella prefazione dice mille volte che bisogna studiare i classici antichi — e i trecentisti, e i quattrocentisti, ecc. ecc. — basta che ci s'aggiungano i moderni, pure Erre Effe non l'è arrivata a capire, nessuna delle mille volte, e innocentemente sospetta che il P. voglia sbandire dalle scuole tutti gli antichi! Quello vuol dire essere puristi! Ma il Puccianti, con quella sua sottigliezza, con tutti quei frizzi (che ai puristi, che vogliono solennità, non garbano, così come gli occhioni neri di Lucia non garbavano a Donna Prassede), faccia pur quel che vuole, s'avanzi pure mormorando il Botta, i puristi gli diran sempre: Via! Se vuol meritare il perdono dei suoi antichi colleghi, non basta un pentimento a mezzo; ce ne vuole uno profondo e solenne. Smetta in primis di essere *di soverchio* ammiratore del Manzoni, procuri di annoiare il lettore, quando scrive, invece di dilettarlo come fa ora, torni alla castità della lingua; e allora Erre Effe (stavo per dire D. Prassede!), che è sempre lì pronto a far da compare a tutto ciò che lui mette al mondo, a ogni pubblicazione gli farà un *forbito* cenno sulla Nuova Antologia e lo porterà a cielo per la *castigatezza della lingua*, per l'*eleganza del dettato*, pel *numero del periodo*, che sono, come a dire, i diesis in chiave delle ariette bibliografiche di Erre Effe, ed anche, a esser sinceri, di parecchi altri critici italiani.

III.

Che la commedia italiana del cinquecento, tratte poche eccezioni, fosse su per giù una imitazione della commedia latina, salvo il penetrare che vi fecero alcuni elementi della vita moderna, è cosa che, si può dire, la si sa

anche innanzi d'intraprendere ampie ricerche intorno ad essa. Nonostante dal presupporre, sia pure fondatamente, al verificare, dall'indovinare al sapere certo, documentato e preciso, e' ci corre; sicchè un lavoro che studii i modi e i limiti di quella imitazione nella commedia nostra del cinquecento non può non tornare utile. Nè ad alienarcene può valere quel che vi è d'antipatico e di poco interessante in una letteratura drammatica senza rigoglio e senza vita, infètta da un così brutto morbo come l'imitazione. La storia letteraria non è solo storia del bello, del florido e dell'originale, ma bensì di tutti i soggetti che in qualche modo son letterarii; e se i soggetti son malati, la storia deve aver la pazienza di far delle diagnosi.

Ecco intanto in breve il contenuto delle tre parti del lavoro del De Amicis sopra l'imitazione latina nella nostra commedia: Le altre nazioni han cominciato dall'imitare gl'Italiani, eppure esse han poi prodotta una commedia veramente nazionale, e noi no. Perchè? Per natural difetto di spirito comico? No. Per mancanza di vita comune nazionale? Ma poteva allora sorgere una commedia originale locale! E' neppur questa ci fu. La vera ragione è puramente letteraria; è il gusto sempre crescente dell'imitazione classica. I mimi e le atellane, germi di commedia originale latina, furono soffocati dall'imitazione greca; perdurarono attraverso il medio evo presso il popolo incolto e andarono a finire nelle *commedie dell'arte*, le quali, assieme alle *sacre Rappresentazioni,* sarebbero alla lor volta dovute essere i germi della commedia originale italiana, e furono soffocati dall'imitazione latina. Delle commedie dell'arte li Molière, p. es., se ne giovò; gl'Italiani le disprezzarono come trivialità. Il Cecchi, che pur qualche volta si degnò di comporre delle *farse*, derivazioni della sacra rappresentazione, ne domandava scusa come d'un abuso della pazienza del pubblico, e protestava di non vi dare importanza per

timore d'aver con lo scriverne giocata la sua riputazione di poeta comico. Il perdurare che fece, durante il medio evo, la rappresentazione fino a una certa epoca e di poi la lettura delle commedie antiche, fu parziale aiuto alla generale smania d'imitazione che invadeva tutta la letteratura. La tiranna prevalenza delle pretese regole aristoteliche e una certa analogia di costumi con l'età di Plauto e dei suoi modelli greci aiutarono anch'esse. E il divorzio tra i letterati e il popolo, facendo sì che le commedie di quelli fossero rivolte a' signori e agli uomini dotti, i quali giudicavano secondo false teoriche, le sottraeva al benefico influsso del vero pubblico che non giudica secondo idee sistematiche, ma si abbandona alle impressioni ingenue dell'animo (1). — La commedia italiana, sebbene *privata* come la latina, contenne però più riflessi della vita pubblica, che non la latina: i corrotti costumi de' preti, dei papi, delle corti e de' principi vi sono spesso rappresentati. — Quanto più servile imitazione c'è, tanto più prevale l'intrigo alla rappresentazione de' caratteri; quando c'è un po' d'originalità, i caratteri son meglio scolpiti. — Il De Amicis termina con uno studio sulle trasformazioni subìte da' vari tipi latini della ruffiana, del servo, del miles ecc. nella Commedia italiana.

Il lavoro è ben ordinato, chiaro e assennato molto. Non è però tutto quello che l'A. avrebbe potuto fare. L'erudizione delle due prime parti è un po' troppo di seconda mano, mentre le cognizioni classiche di cui l'A. è fornito gli

(1) Un'altra ragione avrebbe potuto forse rilevare il De Amicis, della impotenza della commedia cinquecentistica, ed è l'assoluta mancanza di vigore e di idee morali in quell'età sciagurata. La coscienza, anche de' migliori, era fiacca e vuota, e il vizio non suscitava più nè il pianto nè il riso profondo e castigatore, ma tutt' al più rappresentato dava trastullo e buon umore, che non basta a dar luogo a una commedia viva e vigorosa.

avrebber dato agio di tentare ricerche proprie. Le opere erudite da cui attinge son quasi tutte francesi; limitazione del tutto volontaria, chè a lui non manca la conoscenza di più lingue moderne. E così pure, delle commedie cinquecentistiche egli ne deve aver viste molte, ma avrebbe potuto fare in modo di vederle quasi tutte, o almeno molte altre ancora, esplorando le inedite, che egli, non so perchè, ha lasciate stare dove si trovano. Non ho fede che questa esplorazione lo avrebbe menato a scoperte importanti; ma tanto si sarebbe levato anche questo scrupolo, e il suo scritto avrebbe avuto più aspetto di lavoro definitivo. Pregio tanto più degno qui d'essere ricercato, in quanto, l'indole del tema non permettendo di dire gran novità, il merito sta più di tutto nella minuzia scrupolosa delle prove e nella sicurezza di poter dire sopra esso tema l'ultima parola. Sia dunque il mio valente amico, quando metterà mano a nuovi lavori (il che speriamo sia presto), un po' più laborioso, un po' più geloso di veder tutto da sè, un po' più avido di originalità. Il presente suo lavoro sente qua e là un po' troppo di didattico, sa di compilazione. Compilazione, m' affretto a dire, accurata e giudiziosa; ma che non è la sola cosa nè la migliore che possa aspettarsi da lui. Anche la sua forma è chiara e scevra di ricercatezze, ma egli la potrà rendere anche piacevole, purchè vinca la timidezza ed esprima francamente sè stesso, a rischio anche di riuscir triviale sulle prime. Egli ora ha quella rigida serietà e quella matematica freddezza a che parecchi scrittori giovani oggidì sono spinti da un tal timore di riuscir ciarlieri e da una tale preoccupazione dell' obbligo di giudicare spassionatamente e con calma, che rende loro sospetta la minima espressione di sentimento e di brio. Bellissimo difetto, che mostra che il periodo delle chiacchiere senza costrutto anche per la letteratura è finito!

Frattanto io mi rallegro col mio antico condiscepolo del suo istruttivo lavoro, e con la Scuola Normale Superiore, *communis nostra parens*, dell'averlo promosso e pubblicato.

Quasi contemporaneamente al lavoro del De Amicis è comparso a Napoli un altro lavoro sullo stesso soggetto, d'un altro napoletano, il sig. Agresti. Esordisce questi con una dedica *A suo padre Luigi ed al suo benefattore Francesco Heim, cittadini del Paradiso*, ai quali, dopo codesta letteraria canonizzazione, recita un'apostrofe, con cui fa sapere al lettore i fatti loro e i suoi, e che è alla sua volta seguita da de' versi sulla Svizzera. I quali bisognerebbe aver proprio un cuore di ferro per non sentire quanto abbiano a che fare con un lavoro critico sulla Commedia del cinquecento. Quanto a questo poi, sebbene non si possa dirlo una cosa volgare, non ci si trova però una critica seria e diritta. Il De Amicis non cade in esagerazioni; dimostrando che le Commedie italiane di quel tempo sono nel fondo quasi tutte imitate, ammette pure che dove più dove meno l'ingegno comico de'nostri poeti abbia saputo fare creazioni originali, e nelle forme antiche gettare spesso un contenuto moderno; introdurre insomma in opere concepite secondo il metodo antico molti riflessi dei costumi contemporanei. Se il De Amicis avesse voluto esprimere il suo concetto imitando una frase d'un grand'uomo, avrebbe potuto chiamare le commedie italiane del 500 lavori d'imitazione tutti tempestati d'originalità. L'Agresti invece non vuol sentire che in essi l'imitazione sovrabbondi; ne raccoglie molti tratti veramente riflettenti la vita contemporanea, e dice che lì è la Commedia del cinquecento. Quando fra i costumi del cinquecento ne trova degli alquanto rassomiglianti a quelli rappresentati nelle Commedie antiche, non si contenta già di dedurne che

cotesta analogia di costumi rendesse meno evitabile e più legittima l'imitazione di certi tratti della commedia antica; ma ne ricava addirittura che i nostri comici copiassero solo i costumi contemporanei e non fossero nientaffatto ispirati da' comici antichi. Pure io son certo che se l'Agresti nel trattare il suo tema non avesse avuto troppo presenti alla mente gli esagerati negatori d'ogni originalità nella Commedia del cinquecento, e non avesse perciò preso un certo indirizzo polemico ed avvocatesco, ei non avrebbe, com'ha fatto, dimenticata in tutto per la parte originale la grandissima che v'è di imitato, e avrebbe più esattamente calcolata la portata delle prove che adduceva. P. es. e' si sa che uno de' mezzi più usati, e nelle commedie antiche e nelle cinquecentistiche, per avvolgere e sciogliere il nodo della favola, è d'introdurre nell'azione un qualche personaggio d'ignota origine, che alla fine si scopre, a qualche segnale caratteristico, essere un parente di un altro personaggio; parente rapito e menato schiavo in paesi stranieri e per caso ritornato e capitato presso qualcuno de' suoi. Il suo riconoscimento porta la soluzione dell'intreccio, la quale perciò si dice fatta per ἀναγνώρισις o per *agnizione*. Se questo mezzo di risoluzione si usasse nelle commedie moderne, stonerebbe troppo, giacchè è molto raro in verità al dì d'oggi che da noi si faccian viaggi all'estero per volontà dei corsari. Nel cinquecento però, è stato notato, non era un caso sì strano l'esser rapiti e menati schiavi, chè i Turchi spesso nelle loro scorrerie facevano qui preda di uomini. E sta bene; questo prova che i nostri cinquecentisti adoprando le catastrofi per agnizione non fecero proprio una inverisimile e sfacciata imitazione de' comici antichi, come la farebbe il poeta che oggi s'attentasse di presentarle sulle nostre scene; ma bensì riprodussero un caso antico che trovava ancora un eco nella vita moderna.

Ma questa deduzione non basta all' Agresti; per lui il fatto delle scorrerie de' Turchi serve a mostrare che la soluzione per agnizione è naturalissima alla nostra commedia, riproducendo essa i casi della vita ordinaria d'allora, e che non è per niente dovuta all' imitazione (p. 121-22). Ora, si noti, l' agnizione non si può credere neppure per l'antichità un fatto usualissimo nella vita ordinaria, giacchè essa include due cose non tanto facili a verificarsi assieme, il ratto ed insieme poi un fortunato ritorno in patria seguito da un opportuno riconoscimento. Si può quindi dire che l' agnizione neppure ai comici antichi si presentasse spontaneamente come un altro qualunque de' casi ordinari della vita, l' omicidio, la morte ecc.; era solo un fatto possibile, fors' anche non affatto infrequente, ma che i comici antichi usarono largamente, assai più largamente che non solesse seguire nella vita reale, soltanto pechè offeriva un comodissimo artificio per risolvere gl'intrighi comici. Voglio dire che l' agnizione, risultando da un concorso di fortunate combinazioni, non potè essere realmente un fatto di tutti i giorni; non avea niente d'inverisimile, ma pure non era scevra da un non so che di ricercato, d' artificioso; in modo che il poeta che primo l' adoprò dovè tenersene quasi come d' una scoperta, e lui stesso e gli altri doverono poi farne spesso uso non perchè nella realtà della vita fosse tanto tanto comune, ma perchè appariva un artificio scenico felicemente ritrovato, e sperimentato capace di produrre un bell'effetto drammatico. Si può dunque esser sicuri che chi venne dopo ereditò cotesto artificio scenico da chi era stato prima, e non già l'inventò di pianta. E questo che vale pegli antichi vale tanto più pegli Italiani del 500, che consideravano i comici antichi (lo dicon loro medesimi!) come modelli, e ai quali sarebbe stato ancor più difficile ripescare cotesta singolare casualità dell' agnizione tra i fatti ordinari

della vita, in quanto che, ammesse pure le scorrerie dei Turchi ecc., tuttavia i ratti — massime poi nelle città lontane dal mare — non furono certo altrettanto frequenti quanto nell'antichità. Artificio dunque pegli antichi, l'agnizione lo fu tanto più pe'cinquecentisti, e la possibilità dei ritrovamenti di persone rapite da' Turchi servì semplicemente a coonestare l'uso che sulla scorta degli antichi essi ne fecero. Non tanto però a coonestarlo che talora i comediografi stessi non confessassero d'esserne stufi; come fa p. es. il Lasca nel Prologo della *Gelosia*, dove dice: «.... è gran meraviglia, anzi grandissimo miracolo .. i che tutte (le comm.) forniscano in ritrovamenti .... e s. scusano poi col dire: Così fece Plauto, e così usarono Terenzio e Menandro; non s'accorgendo che in Firenze, in Pisa ed in Lucca non si vive come si faceva anticamente in Roma ed in Atene .... ». Si può parlar più chiaro ?!

L'Agresti non si dà pensiero di tutto questo, e, invece di calcolare tutte le forze che concorsero a dare una data risultante storica, s'attacca a una sola, e all'ultima. Sicchè io, pur riconoscendo nell'Agresti ingegno svegliato e coltura non ristretta, ritengo però che s' egli non adotterà un metodo più critico e meno unilaterale, se non ismetterà di cercar troppo l'effetto, se non farà di riuscire più ordinato nell'esposizione e più eguale nella forma (che ora alterna tra il familiare, il classico e il lirico), e se non rinunzierà a certe piccole vanità, come di sfoggiare un'erudizione non relativa al soggetto, d'ostentare cognizione di lingue moderne (che del resto fa benissimo a sapere), di rammentare i suoi viaggi e di citare i suoi versi sulla Svizzera (i quali, a dir vero, più che della Svizzera m'hanno l'aria d'un'altra regione, pure montuosa, anzi detta la Svizzera del Peloponneso, l'Arcadia);

ritengo che da lui non si potranno aspettare lavori critici compiuti e fondamentali; i quali vorrei pure avere a sperare da lui per due ragioni, e perchè (lo dico sinceramente) non me ne sembra incapace, e perchè la nostra storia letteraria ne ha molto bisogno.

FRANCESCO D'OVIDIO.

DUE PIE ANTICHE NARRAZIONI

AVVERTENZA

Questi due divoti esempi si trovano manoscritti in alcune carte, che furono rilegate innanzi al *Fior di Virtù*, edizione di *Modena, appresso Paolo Godoldino et Fratelli* MDLXXI, da me posseduto. Ma per certo già eransi scritti quando vi si unirono, imperciocchè infine si legge: *schritto a dì primo maggio anno* 1549. Non mi oppongo per avventura al vero nel supporre che e libro e manoscritto sia appartenuto a qualche frate, il quale, veggendo la molta affinità delle scritture, abbia pensato bene porle insieme: e molto meno credo andare errato nello affermare, che chi scrisse copiò per suo diletto da un qualche antico codice, poichè ripete le abbreviature usate anticamente, e si studia qua e colà di imitare anche la forma delle lettere, specialmente nelle capitali.

Se ben si riguarda, di leggieri argomentar si può esser questa una traduzione dal latino, scritta con aurea semplicità, comecchè non sempre vi si vegga rispettata la ragione grammaticale.

Riproduco queste brevi scritture come si leggono nel manoscritto, avendo solamente curata l'ortografia e la divisione delle parole.

A. Neri

I.

Fu una sancta donna d'un monasterio, incorrendo nello pericholo della charne e corrompendo la sancta religione, ma nientedimeno essendo diuota nello seruitio

della regina della misericordia, continuamente diceua l' ore sue, e facendo a lei preghieri deuotamente dinanti allo suo altare piangendo, dicendo 5. volte la salutatione dell' angelo, e della vergine maria per memoria e rechordantia delle cinque piaghe di Xpto, stando inginochiata. Et ancho diceua questa antifona e chanto, ciò è *allegrate Genetrice di Dio.* Ma confusa finalmente per promissione di gratia, lassò lo pecchato, e adomandò la confessione, e disse tutti li suoi pecchati alla badessa volendo stare alla chorretione; e per la usantia aprouata dalla sua eclesia fusse a lei data et imposta la penitentia, et essa avesse con beniuolentia sollicitamente inchominciata. Immantenente questa donna morio, e passò del secolo: e di ciò turbata la badessa per la sua subitanea morte, uochate le sore del monisterio, devise e partio la sua penitentia cumunalmente infra loro. Et fatto questo, la trigesima notte la ditta donna aparve 'mprouiso alla badessa. Adomandandola la ditta badessa che era di lei, la quale rispondendo disse: madre per le tuoi orationi stoe bene, ma ancho sono in nelle pene avendo buona sperantia, per quello che lo prosimo dì doppo la morte mia uiddi la Genetrice di Dio madre di misericordia che discese e venne alle nostre...... (1); la quale adomandai, se ella era dimentichata delle salute, lagrimando. Et ella rispuose che non era dimentichata delle mie salute, e che lo premio e 'l guidardone non era perduto di quelle chose che dicea; ma per quello che tu corrompesti lo tempio dello mio figliuolo e me nientedimeno dispregasti, sosterai e patirai dure chose nelle pene eternale, enfine a tanto che per le lagrime delle tuoi sore sarai campata, e la pericholosa ferita aspetta lungha medicina, e non farò dimorantia di

(1) Manca una parola nel MS. che forse non fu saputa leggere dal copista nell' originale.

uenire; ma champata di questi pericholi io ti rapresenterò al mio figliuolo. Et queste chose a me ditte per la genetrice, e io ti dicho, e pregho che le debbi recettare a tutta gente. E di poi questo la badessa di quelle chose che era stata preghata con le suoi sore diligentemente lo disse, e recetò, e con loro insieme diuotamente rendette gratia alla reina della misericordia. Le quale chose a noi conceda seruendo a lei in questa ualle di miseria; che essa noi degni di champare da ogni pericholo di mente e di corpo; e ancho nella beata vita ci chonceda di vedere lei collo suo dolcissimo figliolo senza fine.

II.

Leggesi nella vita dello beato domenicho confessore d'un frate e richo predichatore molto gratioso; che lo ditto frate e richo di po' la morte sua apare a uno religioso parlandoli. Et guardando lo ditto religioso, si uidde nello suo petto dello ditto frate una gemma clara molto splendita, e ancho uidde innanti la faccia sua uno muro ordinato, e composto di pietre pretiose, lo quale contemplaua e uedeua con grande amiratione: per la qual chosa adomandò lo ditto religioso che questo fusse: rispuose lo dicto frate e disse che quella gemma dello petto, era segno della mundizia dello petto, la quale aveva nello secolo e che lo muro ène quella parte nello defitio dello signore la qual uiuendo si avea ordinata colla predichatione, consiglio, e confessione. Et intanto aprossimandosi la regina del cielo, e apparendo a lui in visione, lo ditto frate agiunse a questo e disse: questa ène la mia donna, madre del salvatore, la quale mi ricevette nello suo seruitio. E ditte queste parole, li fu chomandato che si partisse allegro con la ditta donna madre del salvatore. Amen.

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

(V. la pag. 463 Vol. IV Part. 2.ª Continuazione)

XIX. La Monega (1).

Ona vòlta gh'era on prenzip; l'era vedov, el gh'aveva minga dc mièe, l'era morta. E el gh'aveva ona tosa e in casa

(1) Questa è una *Novella* e non già una fiaba. Moltissime delle Novelle più famose o sono d'origine popolare o son divenute popolari per opera de' nostri grandi novellieri. Non ne voglio altro esempio che la seguente da me raccolta a Firenze.

Il Convento delle Monache delle Fottiochiate.

Maestro Gesso, marito di maestra Dorotea, era un omo che faceva le figurine di gesso: questi santini, queste figurine che tentennano i' capo, gatti, topi. Poveromo 'ssendo, scarpe non avendo più, generò che codeste birbonate non valevan più un quattrino. — « Sai, maestra Dorotea, i' ho » pensato di fare una cosa; ho pensato domani di levarmi a bon'ora » per andare a girare i' mondo e vedere se i' potessi incontrare un po' di » sorte. » — « Ora che non c'è nè d'i' pesto nè da pestare, mi volete » abbandonare ed andare a girare i' mondo, eh? Bravo Maestro Gesso! » — « Ti dirò addio ora; non importa di far complimenti di notte, che » domani innanzi che faccia lume me ne andrò via di qui. » — « Addio! » Ricordatevi di maestra Dorotea, voi sapete come voi mi lasciate. » — Partito che era maestro Gesso, comincia quando lui era per la strada un turbine di acqua, di toni, baleni e saette. Si dà la combinazione che la

soa la sera gh'era semper conversazion. De quij che andava là alla conversazion gh'era on cont; e el ghe fava l'amor

madre badessa Páralo-bene e la camerlinga Piglialo-li d'i' convento delle monache delle Fotticchiate, chiamano i' fattor Finocchio: — « Fattor Fi- » nocchio! » — « Cosa mi comanda, signora madre badessa Páralo-bene e » camerlinga Piglialo-li? » — « Cosa vi comando? Vi comando che an- » diate a casa di Maestro Gesso; e ditegli che indispensabilmente si porti » a i' convento delle monache delle Fotticchiate, perchè la madre badessa » Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li hanno da parlar con lui. » — Fattor Finocchio che va a casa di maestra Dorotea, picchia quando lui è all'uscio. Si affaccia maestra Dorotea: — « Oh fattor Finocchio! » — « In dov'è » i' maestro Gesso? Si deve apportare a i' convento delle monache delle » Fotticchiate perchè la madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li » hanno bisogno di parlargli. » — « Gli è andato a girare i' mondo. » — « Oh doveva venire subito! » — « A mala pena che lui torna gnene » manderò subito. Oh per carità chi sa in dove gli è andato a cascare, » poveromo! » — Va via i' fattor Finocchio. Non sarebbe ancora arrivato da san Michele laggiù, eccoti maestro Gesso a casa. Picchia e fischia. Si affaccia maestra Dorotea. — « Oh maestro Gesso! Via, via, subito! Ci è » stato i' fattor Finocchio qui che ci é stato mandato dalle monache d'i' » convento delle Fotticchiate perchè la madre badessa Páralo-bene e la » camerlinga Piglialo-li hanno bisogno di voi. Correte subito dalle mona- » che » — Via di gran carriera, che era fradicio intinto: in dove e' si fermava lasciava la pozza dell'acqua, povero maestro Gesso. Fattor Finocchio che l'era sulla porta del convento che vide maestro Gesso: — « Bra- » vo maestro Gesso! bravo maestro Gesso! Venite, venite che passo parola » subito alla superiora. Signora madre badessa Páralo-bene e camerlinga » Piglialo-li, c'è maestro Gesso. » — « Fatelo passare, fatelo passare, » pover'omo. » — Va sulla porta: — « Maestro Gesso, passate, che vi » voglion parlare. » — Passa maestro Gesso: — « Oh signora madre » badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li, stanno bene? » — « Be- » none, maestro Gesso, benone. Vi s'è mandato a chiamare perchè n'il » mese tale abbiamo bisogno che voi ci facciate un sant'Ignazio, ma uno » proprio naturale, che paja naturalissimo, che sia bell'e grande. Per i' » mese tale che sia bell'e preparato, perchè cade la festa. Di notte si va » a fare mattutino a i' sant'Ignazio. » — « Io gnene farò naturalissimo; » ma ha da sapere, madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li » che io non ho nè d'i' pesto nè da pestare. Io ebbi da scappare dalla » mia città, perchè non aveva niente di bene. » — « Qui dovete far

alla tosa de sto preuzip. Quand el pader l'è vegnuu a savell' el gh'ha proibii alla soa tosa de parlagh; ma lee de scondon

» pochi complimenti, caro Gesso. Qui c'è la camerlinga Piglialo-li. Chie-
» dete quanto denaro volete; andrà alla cassa e ve lo conterà. » — « Mi
» darà trecento scudi per ora. » — Via la camerlinga subito e gnene
conta trecento scudi. Prende i trecento scudi, caro maestro Gesso! e se
li mette nelle sue tascacce. — « Cercate, caro maestro Gesso, di farmelo
» naturalissimo. » — « Sissignore, madre badessa Páralo-bene e camer-
» linga Piglialo-li. Se non mi comandano altro, posso andare » — « Sì,
» maestro Gesso. » — E se ne va. Nell'andare in verso casa lui vede
un omo che aveva una soma di vino. Lui dice: — « Galantomo! lo ven-
» dete? » — « Sì. » — « Quanto volete avere? » — E lo compera.
— « Senti dove l'hai da portare. » — Cava una carta e un lapis di
tasca e gli segna l'indirizzo e tutto. — « Intanto che voi l'infiascate io
» torno a casa e vi soddisfarò di tutto. » — Trova uno con una soma d'olio
e fa l'istesso. Vede un barocciajo che aveva delle fascine, compra anche
quelle e le manda a casa. Carbone l'istessamente. Va in mercato e com-
pra d'ogni grazia di dio, tra carne, bistecche, polli; insomma si caricò
di molta roba e mandò tutto, ogni cosa a casa. Maestra Dorotea che si
vede arrivar tutta questa gran provvidenza, dice: — « Che ha fatto mae-
» stro Gesso? che cosa è tutta questa provvidenza che viene in casa mia? »
— « Chi la manda è maestro Gesso. Ogni cosa è maestro Gesso. » —
Torna a casa maestro Gesso, c'era tutta quell'assemblea di gente che
gli aveva portato tutta quella roba. — « Voi quanto dovete avere? »
— « Tanto, tanto, tanto. » — Va e paga a un per volta tutti: dopo
averli soddisfatti se ne vanno via tutti. Tra maestro Gesso e maestra Do-
rotea s'incorpôrno tutta quella grazia di dio che i quattrini penôrno poco
a finire, quei trecento scudi. Ma tra maestro Gesso e maestra Dorotea
eran diventati con rispetto come due porcellini, grassi bracati eran diven-
tati. Alla fine d'i' salmo eran rimasti senza. Fa egli: — « Come si fa?
» Sant'Ignazio non l'ho principiato e ho finiti i quattrini, ora. Provere-
» mo a tornare a i' convento delle monache delle Fotticchiate. Se mi rie-
» scirà, sarà una bella cosa; se poi non mi riescirà, pazienza. » — Va
e arriva a i' convento delle monache delle Fotticchiate. C'era fattor Finoc-
chio. — Oh fattor Finocchio! — « Oh maestro Gesso! com'è innanzi i'
» Sant'Ignazio? » — « È innanzi, sì: ma come non mi danno de' quattrini...
» Credete che costi un soldo? Costa caro, carissimo. » — « Oh chiedete
» pure i denari che avete di bisogno. » — Gnene manda a dire per fat-
tor Finocchio alla madre badessa Páralo-bene e alla camerlinga Piglialo-li.

la ghe parlava semper. Ven che lu, sto cont, l'ha ditt: —
» Mi vòo a cercalla al pader. » — E el pader el gh'ha ditt

— « Fatelo passare. Ditegli che passi. Oh maestro Gesso! » — « Oh
» madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li! » — « Come va
» avanti Sant' Ignazio? » — « Eh madre badessa Páralo-bene e camer-
» linga Piglialo-li, va avanti; gli è quasi alla metà. Ma se mi manca i'
» genere di bel novo. Campate e comprate..... » — « Oh ma chiedete tutto
» i' danaro che volete! La camerlinga Piglialo-li ve lo darà. » — « Altri
» trecento scudi che forman secento; va bene? » — Ti prende i danari;
chiede licenza alla madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li e
se ne va via. — « Addio, fattor Finocchio. » — « Addio, maestro
» Gesso. » — Gli fa la solita di cambio. E principia da i' vino; olio, car-
bone, fascine; va a i' mercato, fa i' simile com' egli avea fatto la prima
volta; torna a casa a soddisfar tutti a uno alla volta. E si tirano avanti
a quella maniera a mangiare, bere e divertirsi fra maestro Gesso e mae-
stra Dorotea. Viene all' epoca i' caro maestro Gesso, che gli era come le
scarpe d' i' Baraccone che rimasero senza punti di bel novo, e cominciava
un pochino a giràgli i' capo, maestro Gesso. Comincia a dire a maestra
Dorotea: — « Qui, io ho finito secento scudi e non incominciato a fargli
» niente alla madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li. Come
» anderà ella la cosa? » — « Male! Sapete, maestro Gesso? Di là, tra-
» versata la nostra stanza, ci è quell' altra stanza che si va ad attinger
» l'acqua da i' pozzo. » — « Sì, la c' è. » — « Ci rimane per di dietro
» i' convento de' Tromboni alla Porta de' Briachetti. Si affaccia ogni gior-
» no, quando io vo ad attingere l'acqua, ogni giorno un frate a un fine-
» strino, e comincia a dire: *Psi! psi! psi! signora sposina, signora spo-*
» *sina, signora sposina!* » — « O dàgli retta! non mi fa girare i' capo
» che tu gli dia retta. » — « Ah porco d' un omo! io gli ho a dar retta?
» Povera sì, ma io sono una donna di garbo. » — « Non mi far girare
» i' capo! dàgli retta e fallo venire in casa. » — « Ah porco d' un omo, »
— la gli fa a Maestro Gesso. — « Domani, domani, come tu vai ad
» attinger l' acqua, ci sarò anch' io nella stanza nascosto. Quel che io
» dico che tu gli dica, dignene a i' frate, poi lascia fare a me. » — Mat-
tina si levano. Maestro Gesso se n' entra in codesta stanza; lei prende la
secchia per andare ad attinger l' acqua. Fa questo frate: — « Ps! ps! ps!
» sora sposa! sora sposina! sora sposina! » — Il marito che era nascosto,
dice a maestra Dorotea: — « Quel che dico io, devi rispondere a i' frate. »
— « Sora sposina! sora sposina! sora sposina! » — « Ma icchè vuol Ella,
» padre tale, se ogni tanto la mi chiama? » — « Una vorta La m' ha

che el voreva minga maridalla, che l'era tropp giovina e de lassalla stà. Ma lee la ghe voreva tant ben e lu l'istess che

» dato retta almeno! » — « Bene, cosa vole? » — « Tanto volentieri io » verrei a fare una visita a casa Sua. » — « Ci pol' anche venire che » giusto mio marito gli è fuori via. » — « Vengo e vengo volentieri. A » ore nove manderò i' fattore a casa che a ora di mezzogiorno sia pronto » i' mangiare, i' pranzo. » — La gli risponde maestra Dorotea: — « Sis- » signore. » — A ore nove picchia i' fattore cor una sportata di grazia di dio e tutto i' restante che era lecito di apparecchiare per mettersi a pranzo allo scocco di mezzo giorno — « Addio a poi, sposina mia cara. » — « A rivedella, padre tale. » — « Oh vien di quà con meco » — fa maestro Gesso — « Io ho bisogno di sbrattarlo cotesto armadio. » — La ci appiccava tutti i cenci, maestra Dorotea. Sbratta l' armadio, leva tutti i beccatelli che v' era, lo riguarda bene bene; lo stucca e lo ritinge. Dice: — « Senti, come viene i' frate a casa, mangiate, bevete, state allegri e » tutto, ma... o le mani vedete, tenetele a vojaltri. » — Maestro Gesso dice a maestra Dorotea: — « Tu l' ha a fa' trattenè' qui quanto tu poi » a tavola. Quando sarà l' ora e i' momento, i' frate dira: *Sposina gar-* » *bata, bisogna ch' i' vada a i' convento*. Quanto ti risponde così, tu gli » devi dire: *be', senta, padre tale, dachè mio marito sta fuori via, Lei* » *può' stare a dormire con meco stanotte*. Tu vedrai che egli accetta subito » di stare a dormire con teco, i' frate. Mangiate, bevete. Digli: *Padrino, si* » *vuole alzare per venire a i' letto? Intanto ch'Ella si spoglia per venire* » *a letto io sparecchierò, farò le faccende di casa.* » — Di fatti, tutto venne secondo maestro Gesso gli avea detto. I' frate entra in camera, si leva i' tonacone daddosso: — « Dove li ho a mettere questi panni? » — « Si mettono in quella stanza là. » — Entra n' i' letto. La fa, maestra Dorotea: — « La dia retta, padrino; o che entra con la camicia n' i' » letto? » — « Oh bella! o che vojaltri o che dormite senza la camicia? » — « Oh che! io non ci sto con gli uomini con la camicia n' i' letto. » — Fa i' frate: — « E io per la santa obbedienza me la leverò. » — E si leva la camicia. Maestra Dorotea e te la rinchiude nell' altra stanza dove andava ad attinger l' acqua e ti serra i panni drento: — « Sposina, spo- » sina, non venite a letto? » — E' gli pareva mille anni che venisse a letto la sposina — « Eh un istante! sparecchio, fo le mie faccende di qua, dico le mie divozioni. » — « Eh fate bene, fate bene, ma penate » poco, sapete, a dirle? » — Prende la lucerna di sala e te la porta in camera. Maestro Gesso che non ti vede più i' lume in sala, fistia, picchia. Ella corre in camera: — « Oh padre tale, i' mio marito è tornato a

han combinàa de sposass secretament. E lì han cercàa on pret e di testimoni e ona sera de nascost del pader hin andàa

» casa. » — « Oh per pietà, datemi i miei panni. » — Apre l'armadio, prende i' frate per la mano: — « Che panni e che non panni! ora non » si bada ai panni; si bada ad assicurarsi! » — e te lo chiude nell'armadio. La va ad aprilli a maestro Gesso. Gli fa maestro Gesso: — « Oh » maestra Dorotea, di dove tu dovevi venire? dalle france maremme ad » aprimmi? Oh galantuomo! salite su anche voi. » — e sale su uno che aveva menato con seco maestro Gesso. — « Sapete, galantomo? mi darete » una mano che devo portar via questo armadio che è qui. » — l'frate che era drento: — « Ah i' l'ho avuta la sposina! l'ho avuta davvero! » Chi sa in dove mi straporteranno! » — Stava zitto, per non si far sentire; se no, poteva avere un carico di legnate da maestro Gesso. — « Ditemi un po' maestro Gesso; con che idea siete venuto a casa stassera? » in che motivo mi volete portar via i' mio armadio? » — fa maestra Dorotea. — « Fai meno osservazioni, sai? perchè ti scapacciòno la testa. » Lo voglio portare via, perchè lo debbo portare via. » — Fanno finzione di litigare fra marito e moglie. — « Venite via, venite via. » — « Galantomo, datemi una mano. Se non vuoi gli scapaccioni, lèvati di torno. » — Abboccano l'armadio a i' primo scalino della scala. — « Adagio, adagio! lasciamolo andare che va giù da sè. » — Lasciano l'armadio. Brrrreuumm! di sotto! A quell'omo che egli aveva con seco: — « Ora, » come si carica su i' biroccio, devi pigliare i' mezzo delle strade e via » di gran carriera! Quante tocche voi trovate per la strada, prendetele » tutte. » — E i' frate s'illivideva tutto: percosse di quà, percosse di là, gli era tutto lividori, poero frate. Apparisce i' convento delle Monache delle Fotticchiate. C'era i' fattor Finocchio: — « Oh maestro Gesso, avete » portato Sant'Ignazio? » — I' frate che era nell'armadio: — « Oh bella! » che ho da far da Sant'Ignazio? Questa si che è ridicola! » — Dice: — » Si, che ho portato Sant'Ignazio. » — « Ora lo faccio sapere alla madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-lì. » — « Che c'è? » — « Maestro Gesso che ha portato Sant'Ignazio. » — Le vengon tutte e due le superiore: — « Oh maestro Gesso, avete portato Sant'Ignazio? » Fate adagino, sapete, che non si scortecci. » — « Dove si deve mettere, madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-lì? » — « Lo » dovete mettere qui di faccia a questo corridojo. Che tra me e la camerlinga s'anderà a ora di mattutino a tutte queste altre monachine; e » pricissionando unitamente innanzi a Sant'Ignazio. » — « Oh signora » madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-lì, lo vo' vedere? Ven-

e s' hin sposàa. Ven che lee è vegnùu on moment che bisognava che al pader ghe le disess che lee l'era maridada.

» ga, venga! Questa è la chiave. » — « No, no, no! lasciate pure; perchè » non dev' essere scoperto insino a i' primo tocco d' i' mattutino. Dunche » ditemi, maestro Gesso, che dovete riavere di danaro? » — « Ma se non » è contenta? se non l' ha visto? » — « Fate conto che io l' abbia visto. » — « Altri trecento scudi. » — Gli dà questi altri trecento scudi; se li mette nella sua saccoccia: — « Altro che io gli ho da dire, signora madre » badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li, che io non voglio stare in » litigio con la moglie perchè l' armadio l' è suo; la rivuole i' suo arma- » dio. » — « Bene, dimani nella mattinata Sant' Ignazio sarà rimesso n' i' » posto in dove deve esser messo. Venite a prender l' armadio e vi si darà. » E felicissima notte. » — « E felicissima notte » — e va via maestro Gesso. Quando è vicino a mattutino, la madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li, a tutte le celle, a tutte quell' artre monachine vanno e gli consegnano la candela: — « Venite, care monachine, pricissionando, » coppia a coppia, a fare divizione a Sant' Ignazio. Ma devotissimamente! » — Accendono le candele a tutte. La prima coppia l' è la madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li col torcetto acceso. E se ne vanno davanti a Sant' Ignazio. Ma la madre Badessa prende la chiave ed apre l' armadio. Lui, i' frate, si mette a guisa di Sant' Ignazio come doveva stare e non doveva stare: — « Ma camerlinga Piglialo-li, guardi come ce l' ha fatto bello! pare proprio naturalissimo! » — « Si! si! si! » — » Oh monachine! mettetevi in ginocchioni. » — Tra tutte quelle coppie di tutte quelle monachine, l' ultima coppia c' era una monachina che era veramente birbona quella lì. L' aveva le cesoine accanto. — « Eh! Eh! » Sant' Ignazio, io l' ho visto, ma non deve aver la coda! » — La si rizza d' inginocchioni e va con le cesoje per gli tagliar la coda. Sant' Ignazio che sente che gli volevan tagliar la coda, salta fuor di quell' armadio, butta tutte quelle monache in quà in là per le terre e scappa via. Tra la madre badessa Páralo-bene e camerlinga Piglialo-li e tante di quell' altre monache a gridare: — « Eh monacaccia birbona! Guarda Sant' Ignazio » ha fatto i' miracolo e gli è scappato via! » — Girano per tutto i' convento di sotto e di sopra e di quà e di là, ma non lo potettero trovare. Presono la monaca e stiaffata in carcere: — « Infin che non tornerà » Sant' Ignazio, non sortirai di carcere. » — Io credo che la vi sia ancora. Tornando a i' frate che si buttò di sotto a i' muro e via di gran carriera i' povero frate a i' convento de' Tromboni della porta de' Briachetti. Bussa alla porta. I' portinajo: — « Chi è? » — « I' padre tale che

Quand ghe le dis al pader, lu el va in tutt i furi e el ghe dis che l'è minga vera e ch'el ghe cred minga. E la ghe dis

» è stato assassinato e 'un è poco che gli ha sarvata la vita. » — I' portinajo che te lo vede ignudo come sua madre te l'aveva fatto, si leva i' gabbano d'addosso e te lo tura, lo prende e lo porta di peso nella sua camera. Chiamano un medico lì n' i' convento per medicagli tutte quelle percosse ch' egli aveva, povero frate. Lasceremo ora i' frate che è a letto che lo custodiscono di tutto e torneremo a maestro Gesso. Maestro Gesso alla mattina va a i' convento delle monache delle Fotticchiate e vede sulla porta d' i' convento fattor Finocchio che stava tutto sgomento lì sulla porta d' i' convento. Fa maestro Gesso: — « Oh fattor Finocchio, vi sentite » male? » — « Lasciatemi stare, maestro Gesso! Non sapete che una » monacaccia birbona, che gli voleva tagliar la coda a Sant' Ignazio?... » Sant' Ignazio è sparito e non s'è visto più. La monaca bensì l' è in » carcere, che infinché non ritorna Sant' Ignazio, deve morir in carcere. » — « Eh i discosi son tali, che io, se Sant' Ignazio è sparito, pazienza; » ma io voglio l' armadio che io non voglio stare in litigio con la moglie. » Andate e ditegnene subito alle superiore. » — Vanno avanti tutte e due alle superiore. I' fattor Finocchio: — « Signora madre badessa Páralo-bene » e camerlinga Piglialo-lì, c' è maestro Gesso che assolutamente rivole i' » suo armadio, perchè non vole stare in litigio con la sua moglie. » — Gli mandano a dire le superiore: — « Sentite, maestro Gesso, hanno detto » le superiore che chiedete pure quel che volete, ma l' armadio lo tengon » per ricordo di Sant' Ignazio. » — Maestro Gesso che va di là. — « Oh » maestro Gesso! » — « Oh madre badessa Páralo-bene e camerlinga » Piglialo-lì! » — « Avete sentito quel che v' ho mandato a dire? Chiedete » pure i danari che volete. Siete contento a darvi trecento scudi di bel » nuovo? Ne farete più d' uno degli armadi, maestro Gesso. » — « Che » vuol Ella, prenderò questi. Ma maestra Dorotea ne voleva i' suo degli » armadi. » — Andiede via con questi altri trecento scudi. Ne aveva levati pochi da i' convento delle monache delle Fotticchiate degli scudi! In capo a un mese o due i' frate che ritorna a i' finestrino. La maestra Dorotea che lo vede, dice: « Padrino! padrino! padrino! » — « Eh cara » maestra Dorotea, voi starete n' i' vostro appartamento ed io starò nel » mio convento. Non cerco più di sposine, che a veni' dalle sposine, biso» gna fare da Sant' Ignazio. Addio! addio! addio. » — Gli serra i' finestrino in faccia a maestra Dorotea e chi s' è visto, s' è visto. Si godettero tutti que' quattrini tra maestro Gesso e maestra Dorotea e la storia è finita.

Stretta la foglia e largo i' bocciuolo
Della pelle di mi' nonno se ne faccia un lenzuolo.

che gh'è el pret e i testimoni. E lu a la sera l'ha fàa su tutta la robba de la tosa; de scondon l'ha fàa taccà sott; l'ha missa in carrozza; e l'ha menada distant, che lee l'ha minga podùu capì in che sit ch'hin reussì. Fatt l'è, che l'era de nott: el pader el va a on convent, el ghe dis: — « Quest » l'è el sit in dove te devet stà ti. » — El parla cont la badessa e el ghe dis la manera che doveven regolass e pœu el va via, el lassa lì la soa tosa. Lee, la se trœuva in de sto monastee e i monegh ghe disen che la doveva fà l'ann de novizziàa e dopo fass monega. Lee la dis che la podeva minga. Difatti de lì on trì mes, la gh'ha avuu ona tosetta. Lor, sta tosetta, i monegh, per part de la mièe del giardinèe l'han dada via a baili. E pœu lee in seguet voreven a tutt i cunt che la se fass monega. E lee la ghe diseva che la podeva minga; che se lee la se fava monega, la fava on sacrilegg, perchè l'era maridada. So pader el mandava là a vedè sta soa tosa come la se comportava. Lor ghe diseven che la voreva minga fass monega; e lu el ghe diseva a i monegh de dagh di gran castigh. Ven che i monegh l'han ciappada, l'han menada giò in d'on sotterani. E là, no la gh'aveva nient, on lettin propi come in terra, a dormì a l'umed: per vedè se lee l'avess avùu de podè fa la monega. Ma lee l'è semper stada ferma, la ghe diseva: — « Putost la mort, che » fà on sacrilegg. » — Quella che andava de bass a portagh el mangià, l'era ona moneghella che anca lee l'han missa denter, contra la soa volontàa. E quand l'andava de bass a portagh el mangià, le confortava e la ghe diseva semper de sperà in dio che l'avaria juttada. Ven che quella tosetta che aveven fa baili era già passaa on ses o sett ann e l'han tirada lì in del convent; e i monegh l'educaven lor, ma semper con l'idea che la dovess fa la monega. Ma sta tosa la gh'aveva poca vocazion. È passàa on poo de temp e la gh'aveva già on quindês ann. Lee l'andava cont i monegh al mattutin tutt i ser e passaven via d'on corridor e la sentiva di volt ona vôs, on lament, che a sta tosa el ghe fava penna. La ghe le dis a quella tal moneghella che l'era lee che gh'aveva i ciav e che andava giò. La moneghella, lee le dis che l'era ona

povera infelice che l'era in castigh. Lee la gh'ha ditt che la desiderava de vedella sta povera infelice per podè confortalla. E la monega la dis: — « Ben, sent. Diman de sira » quand tutti hin a dormì, mi te menaroo de bass; ma guar» da ben a confidaghel a nissun; se de no, mi voo in bor» dell (1). » — Lee la ghe dis: — « No, no; sta certa, che » mi no ghel diroo a nissun. » — La sera adree, quand tutti hin a dormì, che gh'è quiett depertutt, van e derven st' us'c sott a sto coridor e van giò. Sta tosa la dis: — « O che » aria umeda che ven! povera donna! come la dev avè soffert! » — Van là e sta donna la dis: — « Chi l'è che ven de sti or » in de sta povera infelice? » — E la monega le dis: — » Sont mi che te meni giò ona novizia che la desidera de » vedett. » — E lee la ghe dis: — « O brava! vedi volen» tera che tè l'abbiet menada chì. » — La ghe dimanda a sta giovina se la voreva propi fa la monega; e lee la ghe dis: se le fava, le fava per forza, perchè lee la gh'aveva minga la vocazion de fa la monega. E sta donna, la malada, la ghe dimanda quanto temp l'è che l'è denter; e lee la ghe rispond che dopo che l'è vegnuda granda l'è stada semper denter' lì. La ghe dimanda quanti ann la gh'ha; e la tosa la ghe dis che la gh'ha quindes ann. E lee allora la ghe dis: — « Allora te see nassuda chì denter! » — e la se volta con la monega e la ghe dis: — « Dimm la veritàa » che questa l'è la mia tosa. » — Allora la monega la dis: — « Si, mi hoo mai vorùu dì nient per no inquietàtt, ma » questa l'è la toa tosa. » — Allora la tosa la ghe trà i bracc al coll a soa mader e la ghe dis: — « Subet che mi » sont la toa tosa e mi saroo quella che te salvaràa de chì. » — E s'ciavo e van via. La monega la dis: — « Per ca» ritàa, digh nient a la badessa; fa minga in manera, che » mi gh'abbia andà de mezz. » — E lee la ghe dis: — » No, sta sira l'è tropp tard; ma diman, quand saran tutti a » dormì e quiett, mi e ti emm de sortì del convent. Ti te » see pratica de sta cittàa chì; e andarem tutt e dò de l'ar-

(1) *Andà in bordell*, andare a rovina.

» civescov. E quand sarem là, lassem parlà de mi. » — Adess bœugna tornà del marì. Combinazion ch'el marì l'ha mai podùu savè in dove l'avess compagnàa soa miee so pader de lee. E lu l'andava semper de sira de spess in de sto arcivescov in conversazion; el ghe diseva tutt i so dispiasè ch'el gh'aveva; e lu, l'arcivescov, el ghe diseva de sperà, che chi sà che on quaj dì o l'alter l'avess avuu de podè trovà ancamò la soa mièe. Ven che quella sira l'era la in conversazion, quand va denter on servitor. El ghe dis: — « Sòa Eminenza, gh'è » chì dò monegh; han de bisogn de parlagh. » — Allora l'arcivescov el và là, el ghe dis: — « Come! dò monegh » de sti or fœura del monestee? » — E lee, allora, la tosa, la ghe dis: — « Si, el bisogn el m'ha faa sortì anca de » sti or chì! » — e la ghe cunta i maltrattament che ghe faven a la soa mamma, che han mai voruu cred che la fuss maridada. — « E mi sont vegnuda a savè che mi sont la » soa tosa e vegni a interced grazi per la mia mamma. » — Allora lu el dis: — « Ben, diman vegnaroo subet al convent; » faròo finta de andà a vedè tutt i local. » — El ghe dis a quella monega: — « Ti, che te gh' hét i ciav de tutt, » quand semm sott a quel portegh, damm ona oggiada che » mi allora voreroo vedè anca quel sit là. » — S'ciao, ie fa compagnà a casa col servitor, e lor van a casa e van in la soa cella e van a dormì. El dì adree ghe va l'arcivescov. E la mader badessa la corr, ma la corr a la contra, la ghe fa cera e la ghe dis: — « Che novitàa de vegnì, che nun » l'aspettavem minga? » — E lu el ghe dis che l'era andàa per fa ona visita al convent. La mader badessa le mena attorno deppertutt e quand l'è sott a quel portegh, la monega la ghe fa on segn. E lu el dis: — « Ma sto uss chi, dove » l'è che el va? » — E lee, la Badessa, la ghe dis: — « Oh » l'è on uss d'ona cantinna; l'è minga on uss.... non se va » mai giò. » — E lu el dis: — « Ben, posto che visiti tutt, » vœuj visità anca sto sit. » — La badessa l'è restada lì e la po minga digh de no; e lee, la monega, la pessèga, la derv. Ven giò l'arcivescov: el resta lì a vedè sta povera infelice lì buttada giò in su on pajassin. El ghe dis: — « Che delitt

» l' ha commess sta donna de maltrattalla in sta manera? » — E lee, la ghe dis, lee, la malada, che la maltratten in quella manera lì, perchè lee l' è maridada e lor voreven che la professass a fà la monega. Allora lu, l' arcivescov, el ghe da ordin immediatamente de levà quella donna de quel sit lì, de portalla de fœura e mettella in su on lett e de dagh quaicoss de podè tiralla su, perchè l' era tanto svenuda, gh' era vegnùu fastidi. El fava stà lì la soa tosa e quell' altra monega. L' è stada lì per on poo de dì e pœu l' arcivescov l' ha mandada a tœu, lee e la tosa e la monega insemma tutt e tre, l' ha missa in d' ona casa fina che l' ha podùu recuperà on poo de salut. On dì va là el cont, el torna a parlà di so dispiasè: allora l' arcivescov el fa taccà sott, el ghe dis: — « Andem, che vœuj menav in d' on sit a fa ona visita. » — E le mena là dove gh' era la soa mièe: — « Ecco » — el dis — « la cognossìi questa chì? » — E lu el dis: — « Mi no. » — « Ben, questa l' è la vostra mièe e questa » l' è la vostra tosa. » — E lu l' è restàa ben content d' avè trovàa la mièe e la tosa. L' arcivescov l' ha dàa on gran castigh a la badessa e pœu l' ha mandàa a ciamà so pader de lee. Anca a lu el gh' ha dàa ona gran strapazzada (1). E quella monega che gh' era insemma, che l' ha salvada, l' è restada anca lee cont lor, perchè lee, la monega la fava contra la soa volontàa. Hin restàa insemma e s'ciavo, n' occorr alter.

(continua)

(1) *Strapazzada*, rabbuffo.

BIBLIOGRAFIA

Catalogo dei Novellieri Italiani *in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti — aggiuntovi alcune Novelle per la maggior parte inedite.* In Livorno pei tipi di Franc. Vigo, editore, 1871. Vol. 2 in-8.°

Il diligente compilatore di questo Catalogo, nell'*Avvertimento* che lo precede, osserva molto opportunamente come *Non sarà mai possibile avere esatta e completa bibliografia, se chi riusciva a porre insieme un certo numero di buoni libri, seguendo l' esempio del Borromeo e del Poggiali, non renda poi palesi i frutti delle sue premurose ricerche.* Ed appoggia questa sua sentenza ad un' ottima ragione: *Il bibliografo*, egli dice, *sia pure accurato quanto furono, per le Novelle, i benemeriti Gamba e Passano, ma costretto giovarsi le più volte delle altrui indicazioni, senz' aver l' opera sott' occhio, non può non cadere bene spesso in errori spiacevoli, dei quali, a dir vero, niuno vorrà fargli grave carico.* Da ciò mosse il pensiero di questa pubblicazione; la quale in due eleganti e bene impressi volumi presenta la distribuzione seguente:

Vol. 1.° — pag. VJ per frontispizio, Dedica al Commendatore Francesco Zambrini, e Avvertimento, che comincia colle parole surriferite e continua dicendo le norme seguite dal Compilatore, fra le quali una scrupolosa esattezza

nelle indicazioni de' titoli e delle note tipografiche. — Poi, precedute da un' antiporta, pagg. 218, contenuti nelle due prime la parte bibliografica del Catalogo, dove si citano le opere del Borromeo, del Gamba e del Passano intorno ai nostri Novellieri; e poscia, in ordine alfabetico, (da A ad M) il catalogo delle Novelle possedute dal Compilatore. — Chiudono il vol. LIJ pagine che offrono trentatre pregiatissime Novelle antiche, precedute da un' *Avvertenza*, dove il Sig. Papanti dichiara che gli vennero in dono dal cav. prof. Alessandro d'Ancona; le prime 23 delle quali cavate da un codice Palatino Panciatichiano (n.° 138), e le 10 rimanenti da un Codice Magliabechiano (n.° 513). Fuori di nove che già videro la luce, son esse inedite, comprese sei tra queste che si leggono anche nel Novellino, ma in forma affatto diversa.

Vol. 2.° — pag. XIJ per Front. e Prefazione intorno ad altre Novelle pubblicate in questo Vol. — Seguono, precedute da antiporta, pagg. 152 per continuazione e fine del Catalogo (da N a Z); e un' *Appendice* divisa in due parti, l' una di giunte al Catalogo, l' altra di Novelle inserite in Almanacchi, Strenne ecc.; poi alquante *Giunte e Correzioni;* indi una *Nota di alcuni libri non contenenti Novelle, che sono traduzioni, o scritte in versi; ed i quali, aggiunti agli altri di cui già* si tenne *conto in questo Catalogo, vanno cancellati dalla Bibliografia delle Novelle italiane in prosa.* — Compiono questo Vol. CXIX pagg., contenenti nove Novelle inedite; cioè: una del lucchese Giovanni Sercambi, da copia tratta dal Codice Trivulziano (1); altra di Feliciano Antiquario, intitolata *Iusta Victoria*, da un Codice della Riccardiana (n.° 1459); la terza, di Pietro Fortini Senese, da un Codice della

(1) Quella qui stampata è intitolata *Novo Inganno* ed è la 5.ª della Giornata 3.ª Il Codice ne conta 156.

Comunale di Siena (I. VII. 19) (1); due di Giovanni Forteguerri da Pistoia, con dedica a Francesco de' Medici e proemio, dal Codice autografo della Libreria Fortiguerri (2); due di Giulio del Testa Piccolomini (il Vivace Intronato) con prefazione e dedicatoria a Gaetano Bichi, da un Codice della Palatina di Firenze (E. 5. 4. 1); altra, di Anonimo del sec. XVII, da un Ms. già esistente nell'Archivio Doni; e in fine, una di Andrea Cavalcanti, già Arciconsolo della Crusca, da un Codice Riccardiano (n.° 2270). — Quì è pure l'Indice per ambidue i volumi.

Note, ora sobrie, ora distese con certa ampiezza (3), secondo veniva richiesto dalle qualità varie degli scrittori o delle loro produzioni o degli esemplari, fanno di questo libro, sotto la forma modesta di un Catalogo, un vero Manuale bibliografico de' Novellieri italiani; perchè, se il compilatore non registrò che la serie da lui posseduta; essa è già bastantemente doviziosa di numero e di notizie intorno ad altre da lui non possedute, da soddisfare alla massima parte delle ricerche, anche rispetto ai varii codici e alle varie edizioni. Nè solo le Novelle propriamente

(1) Tra questa del Fortini e le due del Fortiguerri stanno, nelle sole 25 copie distinte di questo Catalogo, due Novelle di Gentile Sermini da Siena, cavate da un Cod. Palatino di Modena, raffrontato ad altro della Marciana, e donate al Sig. Papanti dal cav. consigliere Francescantonio Casella di Napoli.

(2) L'una ha per titolo: *Per che causa Astio et Invidia non morranno mai;* l'altra: *E sen' avvedrebbeno e' ciechi.* Son esse le due prime che contiene quel Codice.

(3) Fra queste merita speciale riguardo quella che contiene la preziosa illustrazione donata al Sig. Papanti dal Cav. Gaetano Milanesi intorno la celebre Novella del Grasso legnajuolo, dove con altrettanto acume che evidenza ne rivendica la paternità ad Antonio di Luccio di Marabottino Manetti.

dette stanno qui registrate, ma altresì parecchie di quelle Raccolte di facezie, di motti, di burle, di aneddoti e simili che, se non per la forma, si accostano pel soggetto al genere delle Novelle.

Ma il Sig. Papanti non è soltanto raccoglitore solerte indefesso di Novelle, e compilatore accuratissimo di questo Catalogo; chè di quando in quando pone alla luce alcuna Novella, per lo più inedita, in volumetti elegantissimi per forma, per tipi, quali sa condurre l'egregio editore cav. Francesco Vigo; e tirati a poco n.° d'esemplari, in carte varie e alcuno in pergamena; tutti destinati a regalarne gli amici: così aggiungendo a quel pregio intrinseco che può esser loro particolare, quelli della venustà, della rarità e della esclusione del commercio.

Egli è dunque da commendare e ringraziar grandemente come raccoglitore e pubblicator generoso di questo ramo speciale e fecondo di patria letteratura; il quale, per la stessa natura sua, diviso, tranne poche raccolte, in pubblicazioni isolate e piccole di mole, correrebbe rischio di passare in gran parte inosservato e di averne dispersi non di rado tutti gli esemplari.

Piacenza, 21 Febbr. 1872.

PIETRO SALVATICO

Diversi altri illustri letterati ragionarono più o meno stesamente di cotesta bella pubblicazione del sig. Papanti, tra' quali il ch. sig. Avv. Adolfo Boelhouwer, che testè ha dato fuori un critico opuscolo intitolato — Del Catalogo dei Novellieri italiani raccolti e posseduti da Giovanni Papanti — In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1872, in 8.°, di pagg. 17. Ediz. di soli 50 esemplari. Vi si lodano molto la diligenza, l'accortezza, la sollecitudine e la capacità dell'Autore, non omettendosi di fargli qualche osservazioncella.

LA DIREZIONE

LEGGENDA DI S. SILVESTRO PAPA *scritta in latino dal Beato Jacopo da Varagine e volgarizzata nel buon secolo, ora per la prima volta messa in luce secondo un codice proprio dall' ab. Luigi Razzolini. Firenze, Tipografia di G. B. Campolmi,* 1871 — In 8.° gr. di pagg. 32.

Il chiarissimo ab. Razzolini nella circostanza che Monsignor Lorenzo Frescobaldi prendeva possesso della sede vescovile fiesolana publicava questa leggenda, che è scrittura affatto diversa da quella edita in Napoli il 1859 a cura del compianto Michele Melga. Checchè voglia dirsene dal lato della materia, pel qual rispetto di questa come d'altre consimili leggende non è a farsi gran conto, certamente molto è a pregiarsi per la purità del dettato. L'erudito editore poi, ben noto per altre molte pregiate publicazioni congeneri, ha posto ogni cura per darcene il testo fedele e corretto, e di più l'ha ornata di adatta prefazione, di assennate notizie e in fine d'un accurato spoglio di voci e maniere di dire tratte dalla medesima, e non registrate nei vocabolarj, o senza gli opportuni esempj. È questo in somma un libriccino da appagare il gusto di tutti coloro che fanno accolta delle auree scritture del trecento.

L. D. P.

Cantilene e Ballate, Strambotti e Mandrigali nei secoli XIII e XIV a cura di Giosuè Carducci. Pisa, Tipografia Nistri, 1871, in 8. *Di pagg.* IV—348, *delle quali le ultime due bianche.*

Edizione di soli 100 esemplari non numerati, de' quali alcuni in carta distinta. Bella e importante raccolta di 358 componimenti, partita in undici *Libri*, la quale da ogni amatore delle nostre lettere non debbe essere trascurata. Se ne vuole render grazie all' illustre prof. cav. Giosuè Carducci, che ne fu il raccoglitore,. e che n' ebbe ogni cura e sollecitudine. Oltre la giudiziosa scelta fatta su' testi migliori conosciuti, adornò eziandio ogni componimento di opportune note ed illustrazioni. Egli dispose la sua scelta coll' ordine seguente.

Libro I. *Canzoni di Rimatori del secolo XIII o ad essi attribuite.* — Ruggieri Pugliese: ed. — Federigo II: ed. — Odo Delle Colonne: ed. — Ciacco Dell' Anguillara: 2; edd. — Mico da Siena: ed.

Libro II. *Canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica.* — Rinaldo D' Aquino: 2; edd. — I numm. progress. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15 recano breviss. componimenti già edd. — Incerto: ed. — M. Leonardo Bonafedi di Firenze, Madrigale: ined.

Libro III. *Canzoni popolari del secolo XIII e XIV.* — Pochi versi contengono i framm. segn. dei numm. progress. 18. 19 e 20. I numm. 21. 22. 23. 24 e 25 contengono componimenti inediti tratti dall' Archivio notarile di Bologna. Il num. 27 la Canzone popolare ricordata dal Boccaccio nella Novella della Lisabetta: *Qual esso fu lo mal cristiano* ec. Il num. 28, una Canzone Siciliana copiata da un cod. Magl., già Strozz., la quale comincia: *Levati dalla porta* ec. Il num. 29, una Canzone, pure esemplata sullo stesso

cod., che comincia: *Entrai allo giardino delle rose* ec. Il num. 30, versi tratti da un cod. della Bibl. di s. Salvatore in Bologna, che comin.: *Io mi vuo' richiamare a tutta gente.* Il num. 31 è un framm., che comincia: *Sonno fu che me ruppe, donna mia.* I numm. 32. 33. 34. 35. 36. 37 furono tratti da un cod. Magl. — Strozz., e vi stanno come un solo componimento col titolo di *Napolitana.* Il num. 38 reca una specie di Canzone in nove versi, ricordata dal Boccaccio nella Novella della Belcolore: *L'acqua corre alla borrana.* Il num. 39 reca la Canzone del Nicchio: ricordata altresì dal Boccaccio nel suo Decameron: *Questo mio Nicchio* ec.: vi si riporta in due lezz. diverse. Il num. 40 ha un framm., che comincia: *Madre, che pensi tu fare?* Il num 41 la Canzone dell'augellino, che comincia: *Date beccare all' ugellino:* I numm. 42 e 43 furon tratti dalle *Canzoni a ballo*, e cominciano: *O morte dispietata.. — E per un bel cantar d' un merlo.* Il num. 44 dai codd. Strozz. e Magliab. 1040, Cl. VII. e 41. v. *E lo mio cor s' inchina*, ripetuta con varietà di lez. al num. 45. Il num. 46 dallo stesso cod. Strozz.; e così i numm. 47 e 48. Il num. 49 contiene una compilazione letteraria de' due componimenti che precedono: fu tratta dal cod. Ricc. 1618, e comincia: *Fatevi a l' uscio, madonna dolciata.*

Libro IV. *Ballate e Mandriali di varii rimatori illustri e letterati dal 1282 al 1350.* — Incerto: ed. — Guido Cavalcanti: ed. — Dante Alighieri: 2; edd. — Cino da Pistoia: ed. — Ceccolino De Michelotti da Perugia: ed. — Sennuccio Del Bene: 2; edd. — Franceschino di Taddeo degli Albizzi: ed. — Matteo di Dino Frescobaldi: 12; edd. — Francesco Petrarca: 4; edd. — Frate Stoppa de' Bostichi: ed. — Bruzzi di Luchino Visconti: ed.

Libro V. *Ballate anonime del secolo XIV.* Vi stanno

componimenti presso che tutti inediti dal num. 87 al 115 incluss.

Libro VI. *Ballate tratte dalle dieci giornate del Decameron ed altre Canzoni a ballo e Madrigali di mess. Giovanni Boccaccio.* Dal num. 116. al 131 inclus.

Libro VII. *Canzonette a ballo di ser Giovanni Fiorentino.* Furon tratte dal *Pecorone,* e vi si contengono dal num. progress. 132 al 156.

Libro VIII. *Ballate e Madrigali di Franco Sacchetti.* Tutto il meglio del Sacchetti, per ciò che riguarda le sue rime, trovasi qui raccolto, e ripubblicato con ottimo discernimento ed ispeciale accuratezza: vi si contengono dal num. 157 al 240.

Libro IX. *Ballate e Madriali di Niccolò Soldanieri.* Sono in num. di 58, e presso che tutte inedd. In nota alla 241 sta un Sonetto d'Anonimo, che comincia. *Tra il tuo fuggire e 'l mio seguir sarà.*

Libro X. *Madriali e Ballate d'Alesso di Guido Donati e di Bindo d'Alesso Donati.* Ventitrè di questi componimenti appartengono ad Alesso: l'ultimo a Bindo: sono per la maggior parte qui offerti la prima volta.

Libro XI. *Ballate e Madriali di varii.* — Conte Ricciardo da Battifolle: ined. — M. Taddeo de' Pepoli: ed. — Matteo di Landozzo degli Albizzi: ed. — Mess. Gregorio Calonista da Firenze: ed. — Francesco di Tura da Firenze: ed. — Ser Durante di s. Miniato: ed. — Stefano di Cino Merciaio: 2; edd. — Matteo Correggiaio: 1.°; ed.: 2.°; in. — Pescione Cerchi: ed. — Francesco degli Organi: 5; edd. — Matteo de' Grifoni: 13; edd. — Arcolano da Perugia: ed. — Andrea Stefani: 2; edd.

Stanno in fine di questa bella raccolta un' *Appendice* del prof. cav. Aless. D'Ancona riguardante alcune rettificazioni, ed un' *Avvertenza* dell' Autore; che tratta singolarmente della Ballata: *L'acqua corre alla borrana*, pubbli-

cata già con diversità di lezione alla pag. 231, Anno I del *Propugnatore*.

Secondo il nostro avviso i *Libri* II, III, V, VIII e IX sono i più importanti; e, per erudizione popolare, noi porremmo innanzi ad ogni altro il terzo. Quivi l'accorto editore lasciò poco o nulla a desiderare, manco trascurando brevissimi frammenti, sicchè dette per fino luogo a due ottonari, che leggonsi ne' *Fioretti di s. Francesco:*

Tanto è il bene ch'io aspetto,
Ch'ogni pena m'è diletto.

Anche al Cap. 20 della *Vita di s. Umiltà* trovasi un endecasillabo di una *Lauda* popolare che ella compose, appartenente allo scorcio del secolo XIII.

O anima tapina e sconsolata.

Ai Componimenti popolari riportati dall'egregio sig. prof. Carducci, siccome la Canzone del *Nicchio*, quella della *Lisabetta*, quella della *Belcolore*, ricordate dal Boccaccio nel suo Decamerone, non sarebbe stato forse intempestivo dar luogo eziandio al *Paternostro di s. Giuliano*, che il Boccaccio stesso rammenta nella Novella di Rinaldo da Asti; ciancia rimata, oltremodo popolare e di storica superstizione. Eccolo, insieme coll' *Orazione* (quantunque le ottave non sieno nel concetto della raccolta), come leggonsi precisamente amendue nelle vecchie stampe:

Il Paternostro e l'Orazione di san Giuliano.

Il beato messer santo Giuliano
venia dal monte Calvaro
con la croce dell' oro in mano.
Allo scender di monte al piano

trovò il serpente, l' orso e il lione.
Legasti lor la forza e la. balìa;
e così libera me
e chi è in mia compagnia.
Poi trovasti il malandrino:
legastigli il braccio e la bocca e la mano.
Cosí priego il mio Signore Gesù Cristo
e la beata vergine Maria,
che mi difenda, me e la mia compagnia.
Chi questo per l' amor di san Giuliano porterae,
d' ogni febre e sciagura campato sarae.
Amen.

Orazione.

O Gesù Cristo, piatoso signore,
che a tua similitudine creasti
la creatura, e poi per lo suo errore
nel mondo tante pene sopportasti;
per dimostrarci il tu' infinito amore
con la tua morte ci ricomperasti;
col Santo Sangue prezïoso e degno
ci concedesti il gloríoso regno.
Per quello smisurato e grande amore,
c' hai dimostrato alla tu' creatura,
ti priego, signor mio, con tutto il cuore,
e così priego la tua madre pura,
non risguardar ad alcun mio errore:
benchè la mente sia nel peccar dura,
concedimi per grazia tal valore
ch' i' possa dire a tua laude ed onore:
E così ad onor di san Giuliano
la sua divota e nobile orazione
col cuor fervente, divoto ed umano,
con riverenzia e con gran divozione,
perchè mi guardi per monte e per piano
sì come brama la mia intenzïone,

e notte e giorno per campo e per via
mi guardi e scampi d'ogni cosa ria.
Or prego te, san Giulian benedetto,
per amor di Gesù e di Maria
con tutto il cuor e con tutto l'affetto
ch'i' so e posso con la mente mia,
che tu mi guardi per ogni rispetto
da ogni cosa che nociva sia;
da traditor, da lancia e da saetta,
e da chi contro me facesse setta.
Priegoti, san Giulian, che tu mi guardi
l'anima e 'l corpo mio da ogni offesa,
da ogni taglio e de' pungenti dardi,
e che la mia persona non sia presa.
Mantieni i sensi miei forti e gagliardi,
mostrami sempre la strada distesa,
che da' nemici possa avere scampo
senz' offesa nessuna in ogni campo.

Ma qui, lasciando dell' illustre sig. Carducci, non possiamo a meno di non andar fuori del seminato, volendo, da che ce ne viene il destro, un pò toccare della prefata plebea orazioncellaccia, detta il *Paternostro* di s. Giuliano. Il Boccaccio narra, scherzando, nella suddetta Novella di Rinaldo da Asti, che *chi ha detto il Paternostro di s. Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.* Il celebre sig. conte Giovanni Galvani scrisse una eruditissima *Lezione* su questo argomento, intitolata: *Di s. Giuliano lo Spedaliere e del Pater noster usato da' viandanti* (Modena, Vincenzi e Rossi, 1840 voll. 2. in 8: alla pag. 93 e segg. del vol 2.°), dove conclude, essere propriamente s. Giuliano lo *Spedaliere* quegli a cui si raccomandavano i devoti viandanti per cessare da loro ogni pericolo: ed io lo credo.

Ciò nondimeno a me resta alcun dubbio, se, per *Paternostro di s. Giuliano*, vogliasi intendere proprio

l' *Orazione Domenicale*, ovvero se una Preghiera speciale, detta volgarmente il *Paternostro*, come è più probabile, e come il Boccaccio stesso par lo esprima, dicendo non il Paternostro *a s. Giuliano*, ma *di s. Giuliano;* il che indica, per nostro avviso, una specialità, avvegnachè nòn rimanga per ciò esclusa l' *Orazione Domenicale.* Anche s. Antonino nella vitarella che di questo s. Giuliano compilò, afferma, che era in costume di molti il dire un Paternostro od *altra Preghiera:* e per questa *Preghiera* potrebbesi veramente intendere quell' Orazione dal volgo detta il *Paternostro*, secondo che ci recano le antiche stampe, e come più sopra noi riportammo.

E qui pur nuovo dubbio ci nasce ancora, da che niente ha a fare colla leggenda di s. Giuliano *lo Spedaliere*, da noi per bene letta in più svariati testi, la scesa di questo altro Giuliano ricordata nel sopra recitato Paternostro, dal Monte Calvario, collo scontro *del serpente, dell' orso, del lione e del malandrino.* Io non so da vero, anzi mi nasce dubbio, non tutto cotesto intriso riguardi una leggenda d' altro Giuliano, diversa affatto da quella dello *Spedaliere:* ne' *Martirologi* si trova un gran numero di santi col nome di Giuliano.

Ma non basta ancora: ciò che più torna a me strano si è quanto leggesi nel *Trattato* del Mandavilla. Giovanni Mandavilla, scrittore inglese della prima metà del sec. XIV, racconta quanto segue. — In verso Oriente è uno castello chiamato Bethania: ivi dimorava Simone lebbroso: ivi *dette albergo* al nostro Signore, e dipoi fu battezzato da gli apostoli, e chiamato *Giuliano;* il quale da poi fu fatto vescovo. E questo Giuliano *è quello, che è da molti cristiani chiamato per buono albergo.* —

Donde si traesse tutto questo il Mandavilla non dice, ma fatto è che, vero o non vero, la tradizione ci viene assai dall' antico, e perciò da non doversi trascurare al

tutto nel discutere su questo argomento, affine anche di toglier via la domanda che qualcuno potrebbe avanzare: Deh! quale dei tre Giuliani sarà il verace proteggitore dei viandanti? o quello che sprovvedutamente uccise il padre e la madre (ed a questo par che miri eziandio il Boccaccio), e poi fondò in penitenza uno Spedale ricoverandovi i pellegrini: o quello che seppe campare dai pericoli del serpente, dell' orso, del lione e del malandrino: o quello infine che ebbe la buona ventura di albergare Cristo? Or ditecelo per Dio, affinchè, se qualcuno nel devoto sec. XIX avesse in animo di raccomandarsi al patrocinatore de' viandanti, sappia bene a cui rivolgere dirittamente le sue preghiere.

F. Z.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

DI LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Canto *di* BARTOLOMEO GENTILE FALAMONICA. *Genova*, *Gaetano Schenone*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 16.

Si pubblicò dal chiariss. sig. prof. cav. Giuseppe Gazzino nell' occasione delle nozze Isola-Ruschi Ivani. Bartolomeo Gentile Falamonica vuolsi considerare come uno de' migliori poeti genovesi del sec. XV: egli lasciò 43 canti in terza rima, de' quali pochissimi videro sin qui la luce.

Della critica *in relazione all'arte*, *lettera di* ADOLFO BORGOGNONI. *Ravenna*, *Angeletti*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 20.

È un importante ragionamento pieno di critica e di erudizione. A buon dritto, fra le molte altre verità esposte, il dotto autore conchiude verso la fine, che *l'età nostra che pur taluno accusa d'inerte e di svogliata, oltre che nell'attività artistica non è forse seconda a nessun'altra, è fra le prime senza dubbio nel far retta stima degli uomini e dei concetti*. Coteste sono ragioni incontrastabili, e degne della mente e della penna veracemente italiana del ch. sig. prof. Borgognoni, da cui non può venirci cosa che assennata non sia.

All' Italia, *Canto di* ANTONIO DE MARCHI. *Palermo*, 1872. *Di pagg.* 21.

Armonia schietta e soave troviamo in codesti versi del sig. De Marchi, non monotonia e stucchevolezza: concetti pellegrini e giusti sensi di vero patriottismo spirano da ogni lato. Altrove parimenti annunziammo in alcuno de' *Bullettini* di questo nostro Periodico, colle debite lodi, un *Canto alla Germania*: ora non sapremmo in vero qual dei due fosse da anteporre, tanto gareggiano insieme per isplendore e gravità: forse più difficile e laboriosa quella *alla Germania*, dove a noi sembra apparire più l' arte dell' illustre siciliano.

Dell' antico *Battistero di Faenza*, *parole del sacerdote* GIAN MARCELLO VALGIMIGLI. *Faenza*, *ditta tipografica Pietro Conti*, 1871, *in* 8. *gr. Di pagg.* 29.

Diligente, erudito e aggiustato è in tutte le sue scritture cotesto valentissimo cronista faentino. A noi non avvenne mai nel leggere le sue dissertazioni storiche, che non ne rimanessimo contenti e addottrinati. Come di tutte l'altre sue opere, così sembraci parimenti di questa, nella

quale si svolge con minute indagini, e si scuopre quanto riguarda il Battistero all'antica e distrutta chiesa di s. Giovanni rotondo, succeduto a quello che, fin da mezzo l'ottavo secolo, era presso s. Maria ad Nives: d'altre chiese faentine, o che furono, o che sono, eziandio prende a toccare molto scientemente in quest'opuscolo l'illustre Autore.

Due lettere *curiose e facete del* GUARNASCHELLO *non mai stampate. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 8.

Piene di brio e bizzarre molto sono coteste due lettere pubblicate la prima volta per le nozze Isola-Ruschi Ivani dal ch. bibliografo sig. Giovanni Papanti, secondo gli autografi che si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze. Per entro vi si leggono piacevoli e brevi racconti: non se ne impressero che soli novanta esemplari, cotalchè indarno oggi si cercherebbero in commercio.

Del governo *della famiglia civile, lettera di* ANTONIO IVANI *scrittore sarzanese del sec. XV, nuovamente edita. Genova*, 1872, *stabilimento artisti tipografi, in* 8. *Di pagg.* 27.

Altro prezioso opuscolo pubblicato in occasione delle sopraddette nozze, Isola-Ruschi Ivani, dal ch. sig. Achille Neri, conforme all'edizione fattane la prima volta nel 1822 a cura del celebre botanico, prof. Antonio Bertoloni. Vi stanno innanzi documenti storici del 1463, 1655, 1657, 1660, 1669, 1687 e 1689 tutti risguardanti l'antica e nobile famiglia Ruschi.

Precetti *di Letteratura italiana, compilati secondo gli ultimi programmi della IV e V classe ginnasiale per* GIUSEPPE MORINI *prof. nel Ginnasio di Faenza. Faenza, ditta tipografica Pietro Conti*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* VIII-280.

Con bell'ordine riparte l'Autore cotesta operetta da lui compilata con affetto singolare e con ispeciale intelligenza sui più sani precetti rettorici che si potevano spigolare dai nostri insigni maestri. V'ha facilità e chiarezza ed eleganza di dicitura, con uno stile limpido e piano, qual proprio si addice alla materia trattata. Abbiamo per fermo, che gli studiosi, bene meditando un sì bel libro, ne ritrarranno grande profitto.

Le Lettere, *le Scienze e le Arti in Sicilia negli anni* 1870-1871 *per* GIUSEPPE PITRÈ. *Palermo, Luigi Pedone Lauriel*, 1872 *in* 8. *Di pagg. XIV*-304.

Come da ricca e montanina polla scaturisce purissima e dolce acqua perenne, così dalla mente del sig. Pitrè scorrono continui i pellegrini concetti e l'erudizione onde s'infiorano tutti gli scritti suoi, intorno ai quali avemmo cagione toccare assai volte, annunziandoli in cotesti nostri Bullettini bibliografici. Il titolo del registrato volume specifica abbastanza per sè stesso di che vi si tratti. Egli è diviso in tre parti, e abbondevolmente e ragionevolmente vi si parla degli uomini illustri siciliani e delle opere per le quali eglino si resero, qual più qual meno, benemeriti ne' presenti tempi alla Nazione. La qual cosa è fatta con tanta delicatezza, con tanto senno e con sì esemplare cortesia, che niuno, anche non si vegga abbastanza lodato, può adontarsene ed accusare l'Autore d'indiscrezione e di malvolenza. Questo è il vero modo di sostenere il decoro e l'onore delle lettere. Sieno così fatti lavori

d'esempio a tante altre parti d'Italia, dove i letterati, in iscambio di confortarsi fra loro e di aiutarsi e di sostenersi, s'invidiano, si vilipendono, si calunniano e si dilaniano come fiere salvatiche, a scapito e a vergogna della nobiltà delle lettere, della civiltà e dell'umano consorzio.

Storia *critica della Letteratura Romana ad uso delle scuole liceali normali e universitarie per* ENRICO ERRICO *delle scuole pie, prof. di lettere nel Collegio Calasanzio. Napoli, presso Giovanni Gallo*, 1872, *in* 8. *Di pagg. XXIV*-420.

Non occorre una lunga lettura, non una profonda sapienza a conoscere di prima giunta quanta sceltezza d'erudizione sia in quest'opera, e come tornar debbe di utilità agli studiosi d'ogni classe. Non è uscito che il primo volume sino a questo dì, per quanto a noi è noto, il quale si compone di tredici lunghi capitoli. Tratta nel primo, *della Letteratura dei romani;* nel secondo, *i primi cinque secoli*; nel terzo, *del secolo VI;* nel quarto, *della Prosa latina prima di Catone;* nel quinto, *di Catone e di Ennio;* nel sesto, *della Commedia presso i greci e presso i romani;* nel settimo, *di Plauto*; nell'ottavo, *di Cecilio;* nel nono, *di Terenzio;* nel decimo, *de' Poeti comici del secolo di Terenzio;* nell'undecimo, *della Commedia nazionale;* nel duodecimo, *della Tragedia presso i romani;* e nel decimoterzo, *di Pacuvio*. Il tutto è esposto con eletta e grave dottrina, con chiarezza di stile, con retta sposizione e con bontà di lingua. In fine stanno *Giunte e correzioni, con un' Avvertenza*. Il ch. sig. prof. G. Olivieri ne parlò molto ragionevolmente nel *Nuovo istitutore;* Salerno, 9 Febbraio, 1872.

La sesta *Crociata ovvero l'Istoria della santa Vita e delle grandi cavallerie di Re Luigi IX di Francia ecc. Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1872, *in* 8. *Di pagg. LXIV*-276.

Autore di questo libro fu Giovanni Sire di Gionville siniscalco di Sciampagna, che lo scrisse originalmente nel volgare d'Oil, ora recato fedelmente nel volgare di Sì, ad esempio della conformità dei due antichi linguaggi, per opera del celebre filologo e letterato sig. Conte Giovanni Galvani, il quale imitò da par suo lo stile ed il fare degli scrittori di que' tempi, conoscendo egli pienamente la natura dei due linguaggi. Cotesto libro è di curiosa e piacevolissima lettura, e più che di verace storia sente di romanzo cavalleresco.

Carlo *Cottone principe di Castelnuovo per* ISIDORO LA LUMIA. — *Seconda edizione. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 94.

Torna sempre di utilità, di ammaestramento e di diletto leggere la vita di un uomo pubblico, bene o male che sia stata. Se bene, il savio lettore cercherà d'imitarlo; se male, se ne guarderà a tutta possa. In questa del Cottone si ammirerà l'uomo sommamente onesto ed austero non meno nei pubblici affari che nei privati; e sarà di bell'esempio agli odierni magistrati, facendoci egli toccare con mano, che *l'antico valore Negli italici cor non è ancor spento*. L'Autore di questa Vita, noto già per i suoi lavori importantissimi sulla Storia siciliana, tenne nel dettarla quello stile piano e disinvolto, non disgiunto da lingua pura ed elegante, che si addice a storica narrazione.

Affetti *e Virtù, letture per le famiglie e le scuole, di* Francesco Pera. *Firenze*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 310.

Contiene una miscellanea di svariati e dilettevoli Componimenti, cioè Racconti, Lettere, ecc. ecc., molto all'uopo per addirizzare le menti de' giovani, ed innamorarli alla virtù d'ogni guisa. È in vero un volumetto scritto con assai garbo di lingua e con tale scioltezza di stile e chiarezza di concetti da imprimersi tutto molto bene negli animi loro, e trarne buon frutto. Noi ce ne rallegriamo col distinto Autore e ci auguriamo che il suo libro corra alle mani de' buoni padri di famiglia, acciò che ad esemplare lo dieno da leggere ai loro amati figliuoli, sicuri che, se non d'indole perversa, gioverà molto ad avviarli pel retto sentiero.

Canzoniere *sacro di* Giuda Levita, *tradotto dall'ebraico ed illustrato da Salvatore De Benedetti, con Introduzione. Pisa, tipografia Nistri*, 1871, *in* 4. *Di pagg. XLII*-228.

Sensi delicatissimi leggonsi per entro a questo libro: sembraci un nuovo Salterio. Noi non conosciamo l'ebraico, e quindi non potremmo parlare sulla fedeltà tenuta nella versione: diremo però, che, comunque sia, cotesta ci sembra elegante e piena di sacra e spiritale unzione. Un lungo ed erudito *Proemio* va innanzi al testo, fecondissimo di Note piene d'erudizione. Ecco un saggio del volgarizzamento:

La luce e la Redenzione

La tua destra forte, o Dio, e la tua mano scorrevole stendi a soccorrere la reliquia del tuo gregge.

Le tue mani salvatrici si sono egli fatte troppo corte pel riscatto? Ovvero tempo o accidente come uomo t'incoglie?

Pur ecco i luminari che per te s'aggirano e stanno per bocca tua e per la tua parola.

La tua parola attendono le schiere della Sede, e la luce de' luminari è del tuo tesoro.

La maestà del loro aspetto, viene dalla splendida tua gloria, e la luce del loro fulgore dalla magnificenza della tua luce.

Preghiere *scritte nei sec. XIV e XV, aggiuntovi una pia narrazione. Padova, Prosperini*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 20.

Sono cinque brevi Orazioni, che, a parer nostro, non presentano grande importanza di lingua, quantunque tutto ciò che ci viene dal sec. XIV non sia indarno; onde se ne vuole rendere grazie al premuroso editore, sig. prof. cav. Pietro Ferrato. Alle predette cinque Orazioni segue un morale *Esempio* pure appartenente al sec. XIV, che il Ferrato fece imprimere a parte in sole venti copie, col titolo di *Novella del secolo XIV*. Anche delle *Preghiere* si impressero 70 ess. in for. assai più picc. ed elegante.

Discorso *pronunziato da* Ferdinando Ranalli *nella Università di Pisa a dì* 16 *novembre*, 1871, *per la solenne rinnovazione degli studii. Pisa, tipografia Nistri*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 35.

Grandi verità leggonsi in cotesto limpidissimo e leggiadro ragionamento risguardante in singolar modo l'attuale corruzione della nostra lingua, corruzione che avversa affatto la desiderata civiltà in Italia. Con una lingua imbarbarita, dice cotesto campione e difenditore del buon gusto, indarno si aspetterebbe un rinnovamento civile. Per questo in ogni tempo, eccetto che nel no-

stro, furono reputati sommamente benemeriti della patria coloro che d'impedire ogni alterazione del materno idioma, quanto più meglio seppero, si travagliarono; adoperando il solo rimedio possibile, insegnato dal Machiavelli per le religiose e politiche instituzioni; cioè di ritirarlo verso la sua origine, e come ripurgarlo alla sua sorgente. — Legga cotesto aureo ragionamento qualsivoglia studioso delle nostre glorie nazionali, e ne coglierà frutto e diletto.

Principii *di Grammatica italiana per la seconda classe elementare di* VINCENZO DI GIOVANNI. *Palermo*, 1871, *in* 12. *Di pagg.* 64.

Principii *di Grammatica italiana per la terza e quarta classe elementare di* VINCENZO DI GIOVANNI. *Ivi, nello stesso anno. Di pagg.* 135.

Coteste due Grammatiche non potevano giugnere più opportune ai tempi presenti, nei quali si vuole affaticar troppo le tenere menti dei giovanetti, per ottenere poi da loro meno che niente. Non mancano in vero alle scuole nostre così fatti libri elementari, i quali sbucan fuori ogni dì senza numero, ma o troppo prolissi, o troppo estetici e lambiccati, o troppo oscuri nella esposizione, strani nell'ordine e mal disposti nelle materie, compilati da uomini che non conoscono poi l'arte pratica dello scrivere. Chi non sa per sè, mal può insegnare ad altrui, e lo insegnare materialmente poco giova per verità. In queste due opericciuole si palesa altresì la sapienza del grande filosofo siciliano, dell'illustre filologo, del modesto letterato, in una parola del prof. Vincenzo Di Giovanni. Quanto esse meritino, già l'udimmo in istampa dalle sonore voci del Conti e del Tommaseo, e però ogni nostro dire tornando oggimai superfluo, taceremo, paghi soltanto di averne dato un semplice annunzio in questo nostro *Bullettino*.

F. Z.

LA PALESTRA IRPINA

PERIODICO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

COLLE EFFEMERIDI DEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

e con quelle che riguardano l'agricoltura, l'industria e il commercio

PATTI DI ASSOCIAZIONE

1.° Del Periodico la **Palestra Irpina**, si pubblica un fascicolo ogni fin di mese.

2.° Ciascun fascicolo è di quarantotto pagine con copertina stampata. Il sesto sarà quello del presente programma.

3.° L'associazione è obbligatoria per un anno e costa L. 10. in tutto il Regno, pagabile anticipatamente: per la Svizzera L. 11: per l'Austria, la Germania e la Francia L. 12. Le spese di posta per la spedizione sono a carico dell'Amministrazione del Periodico.

4.° L'associazione non disdetta il mese di novembre s'intenderà riconfermata per l'anno seguente.

5:° Ogni fascicolo, fuori di associazione, costa L. 1. 25.

6.° I fascicoli di un anno formano un volume. L'ultimo dell'anno si darà il frontispizio e l'indice ragionato per materie.

7.° Il primo fascicolo uscirà alla fine di Marzo.

8.° Lettere, pieghi e vaglia s'invieranno franchi di porto al Direttore del Periodico prof. Luciano Loparco in Avellino — Vico Posillipo num. 1, piano secondo.

9.° I manoscritti non saranno restituiti.

10.° Delle nuove opere, di cui si spedisca due esemplari alla Direzione, si farà o l'annunzio nel Bollettino bibliografico o la Rivista, secondochè si crederà opportuno.

11.° Si pubblicherà l'elenco dei collaboratori al Periodico

IL PROPUGNATORE

STUDI FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 5.° DISPENSA 2.ª

MARZO-APRILE

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1872

INDICE

della presente Dispensa

LE CARTE D'ARBOREA

E

L'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

OSSERVAZIONI CRITICHE

PER

F. CARTA ED E. MULAS

(Continuazione e fine)

IV.

Osservazioni all' Allegato B.

Al giudizio paleografico del Jaffé, fa convenevole seguito il parere storico-letterario del Tobler.

Ei lo esordisce, essendo cosa malagevole sostenere contrariamente, col professare di non mettere in dubbio che le lingue romande esistessero prima dei documenti che ci rimangono; e fa voti vivissimi ed ha fede che l'avvenire sarà scopritore di documenti cotali che non solamente siano anteriori al secolo IX, ma non restringansi a mere parole o brevi frasi.

Chiunque non può che applaudire di buon animo ed accelerare coi voti la realizzazione d'un desiderio così saggio. — Ma nessuno che abbia seguito l'andamento dello svolgersi del volgare nelle varie regioni, potragli menar buona l'asserzione, che piuttosto da altri luoghi che dalla Sardegna debbano attendersi tali documenti; e noi proveremo con esuberanza di ragioni, come la Sardegna potesse ben essere nudrice fortunata di tali scoperte.

E sia lode al vero: chiunque consideri senza preconcette opinioni, senza cavilli, la questione dell' origine del volgare per le varie regioni già sottoposte alla dominazione romana, dovrà di leggieri persuadersi, che le Carte d'Arborea non solamente sono genuine, ma hanno un' incontrastabile valore storico-letterario.

Nè può aver gran vigore l' unica considerazione intorno a ciò addotta dal Tobler, che cioè là dovea primaticciamente svilupparsi il volgare, dove fosse la pronunzia diversa di lungo tratto dalla latina; perchè è nuovo che dalla difficoltà della pronunzia, più che dalla condizione politicò-sociale, dalla durata alla soggezione d' un dominio, dalle aspirazioni, dai rapporti, dai bisogni, si faccia nascere la lingua d' un popolo! Considerazione ben leggiera di fronte al dominio che per ben dieci secoli Roma esercitò sulla Sardegna.

Se non che il Tobler ci apre la via a combatterlo con successo più splendido, ammettendo che per cerziorare le epoche dell' esistenza di una lingua debbansi razionalmente svolgere le cause che accelerarono lo sviluppo della medesima, e provare come l' incivilimento del paese, gli ordinamenti politici, l' istruzione, la comunanza d' interessi, ne rendesse agevole la conservazione dei monumenti.

Or di fronte ad esse è vinta la causa delle Carte d'Arborea; e le indagini storico-filologiche di questi ultimi tempi pienamente lo confermano. Ma noi non le tratteggeremo che in quanto ci riguardano da vicino: le opere storico-letterarie del Bähr, dall' Hallam, dell' Hurem, del Bruce-White, del Muratori, del Cantù, daranno a chi ne avesse vaghezza vasto campo a più ampie disquisizioni.

Esaminando pertanto le cause che influirono allo svolgimento delle lingue volgari per le varie regioni di razza latina, un' unica ne troviamo comune a tutte, ed è:

la coesistenza del romano rustico (1) alla lingua latina fin dal VI secolo; le altre furono più spiccatamente propizie al sardo idioma.

Invero mentre le altre nazioni erano percorse dall'una all'altra estremità da barbari diversi di lingua, di costumi, di legnaggio (2), anzi spesso alcuna regione era da più d'una razza di barbari simultaneamente occupata, la Sardegna serbava il suo incivilimento, la sua coltura; essendo unita alle sorti della decrepita, se si vuole, ma benefica civiltà dell'impero Romano; e allorchè i Vandali ed i Goti (3) ne occuparono temporaneamente le estese spiaggie ebbero a provare come

Sardinia bello debitos homines generat.

Ed è appunto nel torno di questo tempo, che la Sardegna diede a se stessa ed all'Italia un colto ed onorevole contingente di vescovi e di papi (4).

Or, diciam noi, la Sardegna in tale situazione non era ella più atta allo svolgimento della sua lingua, di quello che fossero le altre nazioni di razza latina?

Nessuno poi potrebbe mettere in forse, che più tardi, mentre esse erano lacere, battute, spogliate, incapaci a poggiarsi all'altezza del dominio di se stesse; la Sardegna

(1) Intendiamo noi per romano rustico, il linguaggio che derivò in varie provincie del romano impero, dalla mescolanza della lingua della plebe romana importata dai soldati, dall'autorità del dominio, dal commercio, dal sistema estesissimo di colonizzazione colla lingua dei popoli indigeni.

(2) Vandali, Goti, Alani, Unni, Eruli, Rugi, Borgognoni, Franchi, Longobardi, Svevi, Saraceni.

(3) Leonardo Aretino: *De bello italico adversos Gothos*, lib. 4.

(4) Vedi Manno *Storia di Sardegna*; Martini, *Biografia* e *Storia Ecclesiastica*.

colla unione dei suoi figli, scosso l'impero del governo di Bisanzio, isolata, senza comunicazioni, due cose sole ardentemente agognasse: indipendenza dai barbari anelanti a dominare e desiderio di tempi migliori; desideri sacrosanti, che dovevano svolgersi a suo esclusivo beneficio.

Nè basta; l'illusione dorata che fosse per rivivere l'impero Romano, illusione vagheggiata fin anco ai tempi di Dante e di Petrarca, agì potentemente nelle regioni continentali di razza latina a coltivare la lingua classica; mentre nella Sardegna, cessate le politiche relazioni con l'impero Greco resosi esoso a tutti, forte nella solitudine della propria indipendenza, resale ferma e sicura dalle civili istituzioni e dal valore dei figli, non potea che germinare e rigogliosamente svolgersi il nazionale linguaggio.

I nostri ordinamenti politici, la lega neccessaria del potere civile coll'opinione religiosa per combattere i comuni nemici, i Saraceni, l'orgoglio di serbare incontaminata la religione e inviolati gli avanzi del passato incivilimento, nella guisa che cooperavano al mantenimento della sarda nazionalità, favorivano lo svolgere precoce della lingua.

Arrivati a questo punto diciamo noi: havvi egli alcuno che seriamente possa dubitare avere avuto la Sardegna un'attitudine più spiccata allo sviluppo della lingua, di quello che lo avessero le nazioni continentali di razza latina?

Dopo le considerazioni, che pur sorvolando, su questa materia abbiamo fatte, crediamo con piena fede non farà più meraviglia al sig. Tobler, se *il movimento letterario è contemporaneo in Sardegna a quello dei Provenzali od anteriore, e se le Carte d'Arborea ci presentano tali documenti in lingua sarda, che eccedono in antichità quanto finora conosciamo di documenti romanzi*

E per vero dire se i più antichi documenti romanzi

risalgono all'epoca dei Carolingi; e se l'isola nostra trovavasi in condizioni più atte allo svolgimento del suo vetusto idioma, per qual recondita ragione non potrà essa vantare di averlo germinato anteriormente?

E se ciò è vero, come è verissimo, con quale ardimento il sig. Tobler viene a predicare l'impossibilità della precedenza o coesistenza del sardo linguaggio?

Ma non solamente queste riflessioni che spontanee sorsero nell'animo nostro, avrebbero dovuto ritrarre l'Accademia di Berlino dal sanzionare e avventurare così sperticata asserzione; ma la storia stessa, che ha già pronunciato in parte il suo verbo, l'avrebbe dovuta ammaestrare di tenersi ben guardinga dal promulgare tal leggiero giudizio.

Ed invero, dice il Muratori, *specialmente l'esempio dei Sardi servì a indurre gl'Italiani a servirsi anche in iscritto della loro propria lingua* e come *non si possa dubitare che i Sardi prima che gl'Italiani cominciarono a valersi della lor lingua volgare negli atti pubblici.*

Ma a che molte parole? Basta esaminare la struttura del sardo idioma per essere persuasi di questo vero, per scorgerne la remota formazione, l'antico quindi suo reale sviluppo. Esso infatti serba ancora fino al presente stupende vestigia delle lingue egizia, fenicia, cartaginese greca e latina, nell'ammanto dei suoi svariati e plastici vocaboli.

Ma ascoltiamo a scioglimento della questione quanto un'illustre filologo sardo scrisse in un suo aureo libro (1). *Già*, ci dice, *nella schietta etimologia dei sardi vocaboli, trovasi la vera origine di molti Italiani che indarno alcuni autori ricercarono finora nella lingua italiana, o in*

(1) Madau, *Del Ripulimento della lingua sarda.*

quella dei paesi settentrionali, o in altre colle quali è mischiata; e quindi soggiunge: *chi non sa che fra tante lingue nazionali, nate dalla latina dopo la divisione del romano imperio, la sarda lingua non solo è più affine all'italiana, ma inoltre o fu la prima o una delle più antiche lingue volgari, la quale apparve scritta or in pubblici documenti almeno due secoli prima dell'italiana?*

Il dott'uomo dopo poche linee prosegue: *avvegnacchè l'italiano cominciò a scriversi da parecchi poeti del sec. XIII, laddove la lingua sarda comparve in faccia alla Sardegna fin dai sec. XI, X, IX nei tanti diplomi di Gonnario, Giudice Turritano e dei suoi predecessori ed antenati cominciando da Barisone anch'esso Giudice e Re di un capo dell' isola, secondochè ricavò il Mabillon dall' Archivio Camaldolose di Fonte Buono* (1).

Posto termine in tal modo all'osservazione preliminare che il Tobler pare abbia posto innanzi quasi a spauracchio dell'inaccorto lettore, passiamo di buon animo a seguirlo nelle altre sue note storico-filologiche suscitategli dalle Carte laddove mostrano documenti in lingua sarda o italiana. E ci stupisce anzitutto che l'autore confessi di avergli accagionato meraviglia, che mentre parecchie fra quelle Carte riguardano specialmente la Toscana, siansi ritrovate tutte in Arborea; perchè basta solo aver una superficiale conoscenza delle nostre condizioni politiche-civili in quei tempi per fare sparire ogni dubbio sul loro ritrovamento in Arborea. Gli scambi, la comunanza d' interessi, che legavano i Pisani ai Sardi, la supremazia su tutta e la signoria su molte terre della Sardegna esercitata per ben tre secoli dai primi: il trapiantamento di molte famiglie Pisane per ragione di commercio, di dominio e

(1) Madau, *Opera citata.*

di parentado, dovettero certamente rendere popolare nell' isola il volgare e far nascere un' amore per la conservazione dei documenti in tal lingua, e specialmente dacchè più sardi poeti l' ebbero con successo illustrata.

Ma un documento che conservasi nell'Archivio Regio di Cagliari non fa che confermare tale verità. — È desso il testamento di Ugone IV, fatto nel villaggio di Jacca (Giacca) il 4 Aprile del 1336, nel quale v' ha la seguente disposizione: *Item volumus et mandamus, quod provvisio quam facere solebamus fratibus praedicatoribus, qui veniebant ad civitatem nostram Arestanni de terrafirma tempore quadragesimae predicationis causa eisdem cum venerint supradicta de causa ad praedictam nostram civitatem Arestanni annis singulis persolvatur.*

Qui domandiamo noi: in qual lingua predicavano quei padri che dal continente venivano per la quaresima ad Oristano? In latino? No; chè non era più inteso. In Sardo? Ma è egli presumibile che costoro imparassero il sardo volgare per tre o quattro quaresimali che poteano recitare ad Oristano? Dunque predicavasi in lingua Italiana, epperò questa doveva essere intesa dalla generalità dei cittadini; e così essendo qual meraviglia che in Oristano si ritrovino documenti in volgare italiano?

Il Tobler proseguendo, mentre protesta di non tenere alcun conto del codice senese, per essere stato rimesso da un' anonimo Palermitano nel 1862 alla Biblioteca municipale di Siena, dichiara di non conoscere l' origine del codice fiorentino.

Siccome noi crediamo esser doveroso ufficio del critico di buona fede farsi carico anche delle possibili intenzioni della parte avversa, dichiariamo apertamente a scanso d' ogni men che benevola interpretazione, che Pietro Martini fece cenno della loro origine e dichiarò *esser notevole che provengano dalla città di Palermo ambedue i codici fiorentino e senese. Locchè nacque non solo dalla dimora*

colà fattavi da Aldobrando, ma anche dalla sua morte pure seguitavi per cui poterono rimanere a Palermo gli avanzi delle sue scritture (1); laonde è tutta colpa del Tobler se non si preoccupò dell'origine del codice fiorentino.

Dopo ciò nota anche il Tobler, come questi documenti che contengono monumenti risalenti ai sec. XII e XIII siano vergati in caratteri del sec. XV, il che farebbe supporre un'amore destatosi in questo tempo per la sarda e italiana letteratura, amore che non può conciliarsi colla conseguente scomparsa di questi scritti.

Noi rivolgendo il pensiero a quel tempo risponderemo che non ci meraviglia punto se in essi secoli si desse opera e si ponesse mente alla conservazione di questi scritti, specialmente per la considerazione del luogo in cui si rinvennero.

Fu invero nei sec. XIV e XV che si mantenne nel Giudicato d'Arborea lo spirito nazionale da una famiglia di sangue sardesco contro gli Aragonesi, e fu nel sostegno di essa che i Sardi riposero ogni fior di speranza sull'indipendenza della patria; fu per essa che pugnarono per un secolo e mezzo or vincitori, or vinti, ma sempre eroi contro le armi di Aragona. Fu in questa che le mani dei Sardi non avvezze ancora a straniere catene furono forti abbastanza per scrivere un codice di legislazione, che fu ricevuto persino dai vincitori.

Ora se intorno alla valorosa prosapia dei Regoli d'Oristano si raccoglievano tutte le speranze dei Sardi, qual dubbio che in Arborea si desse opera alla conservazione ed allo studio degli scritti, che mentre mostravano le no-

(1) Appendice alla racc. delle perg. e cod. d'Arborea. Dispensa III, pag. 146.

stre passate grandezze, accendevano gli animi alla difesa della patria? Qual meraviglia quindi se dopo la caduta di Leonardo d'Alagon, trafugati gli Archivi dal popolo Arborese (1) scomparvero questi scritti per essere poi conservati in qualche cenobio? Essendo ciò assai palese e di facile intendimento, rispondiamo ora al Tobler che non è strano affatto, che ci sia pervenuta la lettera pastorale di un vescovo in prosa sarda dell'anno 740, fatta trascrivere da Saltaro a carte 167 d'una collezione d'atti che aveva ordinati, poichè non ha peso l'obiezione della sua inutilità, sia ad edificazione dei credenti che a sostegno di questioni giuridiche, potendo benissimo l'antichità di tre secoli per Torbeno Falliti, essere movente ben plausibile alla sua conservazione.

Nè qui si ferma il Tobler; egli esaminando il memoriale di Comita d'Orrù (2) trova straordinario che in Sardegna potesse esservi uno scrittore come Giorgio di Lacon, che dopo aver viaggiato in Italia, in Francia ed in Ispagna, avesse scritto, sotto il titolo d'*Historia de sa lingua sardesca*, una storia nella quale dava ogni desiderabile schiarimento *sulle identità della lingua sarda colla rustica romana*, *sulle analogie tra il sardo*, *l'italiano*, *lo spagnuolo*, *il francese e il provenzale*. Se noi consideriamo questo memoriale, nulla troviamo che non sia consentaneo ai tempi ed alla coltura nella quale trovavasi la Sardegna.

Infatti non recherà meraviglia se la Sardegna nel secolo XIII si trovò ad avere per riguardo alla lingua una storia, se veggiamo che l'Italia, che ben più tardi sviluppò il suo volgare, potè avere il libro *de vulgari elo-*

(1) Pillito. Memoria sui Governatori, pag. 24.
(2) Appendice — cod. I, pag. 115.

quio nel XIV; libro che può alla fin fine considerarsi come la storia del volgare italiano.

Ma noi non proseguiremo nella dimostrazione, preferiamo di seguire il Tobler nelle sue considerazioni filologiche.

Ponendosi egli primamente ad esaminare i documenti in lingua sardesca dell' ottocento, fa le meraviglia di non rinvenire la benchè menoma traccia di distinzione tra il nominativo ed i casi obliqui, ed in seguito osserva che avendo in essi trovata la finale *m* in qualche parola non accentata, ciò devesi alla famigliarità dello scrittore coi testi latini.

Quantunque disposti a lasciare di buon grado all'Accademia di Berlino e al Tobler la responsabilità d'una questione insolubile, essendo stato finora impossibile per mancanza o esiguità di monumenti, poter stabilire il graduale svolgimento delle lingue romanze; non ci asterremo dall' osservare che la questione è per lo meno oziosa, provenendo queste lingue romanze dal *romano rustico*, il quale aveva preso, secondo il Salmasio, fin dai tempi di Giustiniano un' inflessione locale.

Nè può calzare gran fatto l' osservazione che in Sardegna dovea trovarsi vestigio delle desinenze delle declinazioni, soffrendo il suo volgare la sibilante *s* nei suoi svariati vocaboli; tuttavia nell' ottocento non mantiene più avanzi di tali desinenze.

Come pure, ne abbiamo fede pienissima, non cagionerà meraviglia alcuna che appena rimanga la finale *m* nelle Carte, dacchè sappiamo che il suono di questa lettera era in siffatto modo fastidioso ai Romani che i poeti cercavano di eliminarla coll' eliderla quando era seguita da una parola incominciante per vocale; e in prosa qualche volta si tralasciava, come abbiamo campo di osservare nell' inscrizione al sepolcro di Scipione nella quale avvece di leggersi *Samniom coepit*, vi si legge *Samnio coepit*.

D' altra parte non sarebbe logica la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Tobler, se poniam mente che le desinenze in latino non erano propriamente che segnacasi, suppliti ad usura nel linguaggio sardo non solamente dalla profusione in ogni frase dell' *ipsu* e varie sue modificazioni, ma anche dalla varietà delle preposizioni; osservazione che acquista maggior forza, se badiamo che le desinenze nel nominativo sono rispettivamente conformi a quelle dell' accusativo, e che in latino per ammollimento di pronunzia, sopprimeasi la finale *s* dei nomi terminati in *us*, qualunque fosse il caso, come nell' esempio: *Quì est omnibù, Princeps dignù loco* (1).

Ciò detto, seguiamo l' Allegato del Tobler, dove assevera, che essendo gli statuti di Sassari del 1316 il più antico documento sardo finora conosciuto; e che in essi trovandosi esclusivamente l' antica forma del perfetto indicativo in *ai*, *asti*, *ait* e non trovandosi quella in *esi*, *esti*, *esit*, che giudicava di molto posteriore; ne deriva che le Carte d' Arborea che la contengono sono false.

Qui non possiamo veramente trattenerci dall' accusare nuovamente il Tobler di solenne ignoranza dei documenti storici sardi che poteano servire come termine di confronto ad uno studio filologico sulle Carte d'Arborea. Il fatto non ha d' uopo di commenti..

Il codice di Sassari risale al secolo XIV. Ora ci rimangono nello stesso Codice Diplomatico del Tola ben ventotto documenti dei sec. XI, XII, XIII, tratti dagli Archivi di Pisa, di Montecassino, ed altri (2).

(1) Questa regola di pronunzia è serbata vivissima dai Sardi che dicono *die* per *dies*, *navi* per *navis* ecc. Deus al pari che in latino si eccettua.

(2) Questi documenti che trovansi registrati nel *Manumenta historiae patriae*, sono i seguenti:

Mostrata in tutta la sua nudità l'inqualificabile ignoranza delle cose nostre in quelli che sedettero a giudici

Del secolo XI:

1.° Il condague della consagrazione di S. Maria de Tergu.

2.° Il condague della fondazione e consagrazione della basilica di S. Gavino di Torres.

3.° Un' atto di donazione di alcune ville e specialmente delle due di S. Agata fatta agli Arcivescovi di Cagliari.

4.° Un' atto con cui Torbeno, Giudice d'Arborea promette alla madre sua Donna Nibata di disporre a suo talento delle due case di *Nuragu Niellu* e di *Masone di Capras*, da essa edificate ecc.

5.° Il condague dell' elezione di Andrea Tanca, Regolo di Torres.

6.° Il condague della chiesa di S. Antioco, nel quale Nicodemo vescovo di Bisarcio scrive gli acquisti fatti a favore della medesima chiesa.

7.° Il condague della chiesa di S. Antioco, nel quale Gavino vescovo di Bisarcio scrive gli acquisti fatti a favore della medesima chiesa.

8.° Un' atto di Torbeno di Lacon Giudice d'Arborea colla consorte sua Anna de Zori, col quale compra da Costantino Borrubre un cavallo di pelame rossicio e gli cede in cambio alcuni schiavi e varie terre.

Del secolo XII:

1.° Un frammento di carta di donazione rinnovata e fatta da Costantino di Sadostos a favore della chiesa di S. Antioco di Bisarcio nel Giudicato Turritano.

2.° Un' atto di donazione della chiesa di S. Nicola de Solin fatta da Forato di Gitil e sua moglie Susanna de Zori ai monaci Benedettini di Montecassino.

3.° Il condague della consagrazione della chiesa della SS. Trinità di Saccargia, fondata e dotata da Costantino di Lacon, re di Torres e da sua moglie Marcusa di Gunale.

4.° Un' atto di conferma di donazione già fatta al monastero di Montecassino nel 24 Maggio del 1120 da Gonnario di Lacon con aggiunte e dichiarazioni riguardo alla medesima.

5° Un' atto con cui Comita de Azzeu e la di lui moglie danno ai monaci Benedettini di Montecassino il casolare di Bosoch coi servi e terre annesse acciò serva di dotazione al monastero di S. Maria de Iscala dello stesso ordine di S. Benedetto.

6.° Un' atto con cui il Giudice Gonnario di Lacon col consenso del figlio Barisone di Torres, memore della buona accoglienza avuta in Mon-

delle medesime, vediamo ora se sia vero che la forma *esi*, *esti*, *eit* sia posteriore all'età dello Statuto di Sassari del sec. XIV.

Aprite dunque il Codice diplomatico del Tola e troverete nel condague della consacrazione della chiesa di S. Maria de Tergu che risale al 1027 i perfetti *fesint*, *fesit*, *venisit*, *hapisit*, *posit*, *porgisit*; nel condague della fondazione e consacrazione della chiesa di S. Gavino di Torres troverete il perfetto: *fetit*, *intesit*, *istesit*, *feghisisti* ecc. (1).

Ma perchè, si dirà, i monumenti Arboresi ci mostrano ambe queste forme? La risposta è facile e alla

tecassino, allorchè vi passò per andare a Gerusalemme conferma a quei monaci tutte le donazioni fatte precedentemente al monastero di S. Maria de Tergu da essi posseduto in Sardegna, le quali si trovano registrate nei loro antichi libri e promette di spedire a tal riguardo i relativi diplomi.

Inoltre si hanno i diplomi LX, LXXII, LXXIV, C, CI, CXI, CXIII.

Finalmente del secolo XIII:

1.° Un'atto con cui Benedetta di Lacon, signora di Cagliari, conferma ed amplia a favore della chiesa di S. Giorgio di Suelli le dotazioni fattte dal Giudice Torgotorio.

2.° Un'atto di conferma di dotazione fatta alla chiesa di S. Giorgio di Suelli da Torgotorio de Unali e Benedetta di Lacon.

3.° Un'atto con cui Benedetta di Lacon e suo figlio fan donazione di terre e poderi alla chiesa e vescovado di S. Antioco di Sulcis.

4.° Un'atto di donazione di Torgotorio al figlio Salucio della Incontrada di Trexenta, in contemplazione del matrimonio che dovea contrarre con Adelasia.

5.° Un'atto con cui Pietro II d'Arborea colla consorte Diana donano alla chiesa di S. Maria di Bonarcado la selva di *Querzueddu*.

6.° Un'atto con cui Pietro II d'Arborea dona ai Benedettini della chiesa di S. Martino di Oristano otto montagne.

7.° Un'atto col quale Pietro II e la consorte confermano alla chiesa di S. Maria di Bonarcado le donazioni fattele da suo padre Ugone II.

(1) Monumenta historiae patriae — Tola — Codex Diplomaticus Sardiniae, pag. 150, 151, 152.

mano. Le forme dei perfetti erano tre e vigevano simultaneamente; la prima era quella in *ai*, *asti*, *ait*; la seconda in *esi*, *esti*, *eit*, e finalmente la terza è la latina, dell'esistenza della quale rimane una prova nelle seguente iscrizione:

IOBIA . AD . DIES . VII . DE . MAIV
DE . MCCCLIV . MORIVIT . MESSER
FILIPPO . MAMELI . DOTTORE . DE . DERE
TV . ET . DE . LEGE . ET . CANONICV . DARBAR
ET . IAGHET . CVGHE . SOSSA . SVA. (1)

Ma non basta; abbiamo per buona sorte tal argomento che distrugge pienamente tutte le obiezioni del Tobler sul sardo volgare delle Carte d'Arborea. Infatti qui non poteva essere il caso d'un paragone della lingua sarda delle pergamene con quella degli Statuti di Sassari; dappoichè ognun sa che questi ultimi sono una convenzione stretta tra la repubblica di Genova e quella di Sassari, convenzione che non potrà giammai essere considerata come modello di lingua o letteratura sarda.

Ed invero, chi vide mai in Sardegna usarsi le parole *piaitu (piato, lite), intornu (intorno), guisa (guisa), possa (potere), adunare (radunare).*

Eppure esse si trovano nelle prime quattro pagine degli Statuti di Sassari!! Fatto ben naturale, dacchè dovendo questi statuti essere base di giuridiche contestazioni, dovea in essi serbarsi non pur lo spirito ma anche la lettera della loro convenzione. Ora qual criterio potranno prestare essi ad una disputa filologica?

Dall'esame dei documenti in sardo volgare passando

(1) Appendice al Bullettino Archeologico Sardo. Anno X.

a quelli vergati in lingua italiana, confessa ingenuamente il Tobler come *appaiono in modo meraviglioso conformi a quelli che finora erano tenuti per più antichi*, *e come appena avviene che vi si trovi alcuna forma che non abbia il suo riscontro in fra Guittone*, ma s' affretta tuttavia a soggiungere di ritrovare con stupore alcune parole provenzali in Gherardo e suoi discepoli che pur appariscono contemporanei ai primi trovatori.

Le prime parole evidentemente provano come non sia un sogno lusinghiero quanto vien mostrato sull' origine della lingua italiana dalle Carte Arboresi, perchè non è lecito illudersi su questo punto, essendo impossibile ogni falsificazione; le seguenti poi mostrano la leggerezza dell' obiezione.

Diffatti le parole che ritrovansi nelle Carte di Arborea e che pretendonsi d' origine provenzale riduconsi a pochissime delle quali si citano le seguenti: *lausor*, *zambra*, *ciera e bealtate*, corrispondenti alla provenzale *lauzor* e dalle francesi *chambre*, *chére*, *beauté*.

Ed anzitutto con buona pace dell' Accademia di Berlino e del Tobler diremo che le parole *ciera* e *zambra* sono italiane. Nè ci sgomenta che alcuni grammatici sostengano derivare *ciera* dal provenzale o francese *chere* o dallo spagnuolo *cara*, perchè essi vanno errati. Gli spagnuoli, i Provenzali, i Francesi, gl' Italiani hanno tal vocabolo dal romano rustico *cara*, come ci viene attestato da Corippo nel panegirico di Giustino:

. . . . *Postquam venere verendam*
Caesariris ante caram, cunctae sua pectora durae
Illidunt terrae.

parola questa serbata ancor viva in Sardegna, ed in parecchi altri volgari italici.

Per ciò che riguarda il vocabolo *zambra* facciamo osservare che i Romagnoli hanno *cambra* e che i Sardi hanno *camara* (1) e che sarebbe assurdo il pretendere aver il popolo di Romagna e i Sardi attinto la voce dai Provenzali. Ragionamento questo che potremo seguire per i singoli vocaboli citati.

Nè è strano che noi pensiamo siffattamente inquantochè siamo appoggiati in ciò da due famosi scrittori, dal Perticari (2) e dal Menaggio (3).

L' ultimo infatti, generoso francese, dice che *molte voci che si estimano provenzali sono italiane e venute dai latini. Le quali pure e il Bembo nelle sue opére, e il Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sopra il Decamerone, e il Tassoni nelle sue note vogliono che sieno provenzali. Nè vale il dire come fanno il Bembo ed il Varchi che i rimatori provenzali furono prima dei Toscani. Perciocchè incominciò a formarsi la favella italiana dalla latina gran tempo avanti a quei rimatori provenzali* ecc. ecc.

Ma il Tobler prosegue e nota come in essi documenti si leggano parole a noi non ancora note per alcun documento romanzo, e che perciò è usanza annoverare fra quelle che da tempo antico vennero abbandonate nella lingua popolare come sarebbe *more* (per usanza,) *ore* (per bocca,) *audere* (per osare,) ecc., ossia alcuni latinismi.

(1) Nel condague di S. Gavino (sec. XIII) troviamo: *Et istande malajdu Iudighe Comida li fint reveladu unu die dae S. Gavinu intru de sa* **camara** *sua.*

(2) Dell' amor patrio di Dante. parte II, cap. XI.

(3] Menaggio. Orig. Ital. pag. 73.

Qui veramente l' argomento corre si ingenuo, che noi osiamo dire che queste osservazioni non fanno che autenticare pienamente le Carte d' Arborea; ma largheggiando pur col Tobler diremo di questi latinismi che essi ritrovansi nelle Carte come lenocini àl mantenimento della gravità del discorso, e l' uso fattone anche dagli autori seguenti lo dimostra pienamente: *lugere* per piangere, come nell' es. *guai a voi o ricchi che voi lugerete e piangerete* (Fra Guittone, lett. III) *orire* per nascere; *due stelle orirebbero illuminando il mondo* (Villani lib. V. cap. 25) *cogitare* per pensare: *io cogitai il rimedio* (fioretti di S. Francesco;) e in Fra Iacopone abbiamo: *altri fa l'* aco *all' uomo ed altri fa la* serra, e nel medesimo troviamo pure le parole *dece, carpe, feta, pluvia;* esempii questi che dimostrano come anche un secolo dopo i poeti delle Carte d' Arborea,, cioè del sec. XIII, si era ben lontani di veder totalmente proscritti dal volgare alcuni vocaboli latini.

Riguardo poi all' uso fatto nelle Carte della parola *plusor*, non solamente come aggettivo, ma come avverbio ancora, ciò deve ripetersi non già dal *falsificatore il quale con non sufficiente accuratezza abbia fatto uso dei commentatori*, ma dall' uso dell' avverbio *plus*, che si usava in quel tempo in Sardegna, ed è tuttora vivissimo.

Sentiamo ora quanto nota il Tobler sull' avverbio *adesso*. Ei dice: *Questa voce in antico italiano, del pari che ades in provenzale ed in antico francese e conformemente d' etimologia ad ipsum, significava non soltanto ora, ma anche tosto, subito; onde più volte dai commentatori venne interpretata per allora, nominatamente spesso da Salvini presso Guittone . . . . . Ora nelle Carte d' Arborea troviamo più volte adoperata la voce adesso, dove si sarebbe potuto bensì dire allora, ma non certo adesso*, per es.: « ne voi rimarrà adesso (quando sarete vecchia

ed appassita) lo voito conforto, » ecc. Quantunque nè il Bembo, nè il Castelvetro, nè il Filelfo, nè il Giambullari, nè alcun grammatico n' abbiano rilevato il perchè l'avverbio *adesso* si trovi usato anche per *allora*; ognuno tuttavia che ben consideri aver l'avverbio *adesso* la stessa significazione di *ad esso tempo* (1) e che propriamente non è che una contrazione, si persuaderà di leggieri come non è strano siasi potuto usare al passato, e, ciò che ora importa a noi, anche al futuro. Infatti, se è pur vero che non ne troviamo traccia negli scrittori italiani (convien notarlo, di un secolo posteriori a quelli delle Carte d'Arborea,) ne troviamo però esempio nel poeta provenzale Bertrando da Gordon, il quale dice:

Sempr es l' homs fols e lenger
E sò qe fo ades temps, ades temps er;

parole che in volgare nostro suonano: sempre è l'uomo folle e leggiero, e ciò che adesso fu adesso sarà: esempio che distrugge le osservazioni del Tobler.

E poichè qui non han fine le sue obiezioni, notando egli che alcune forme di sintassi non sono conformi all'uso di quel tempo, essendoci noi proposto di ribattere uno per uno gli argomenti che si porterebbero contro la

(1) L'origine della parola *adesso* è conforme a quella della parola *adessa*. Invero in quella guisa che *adesso* deriva da *ad ipsum* sottintesovi *tempus*, la parola *adessa* ha origine da *ad ipsam*, sottintesovi *horam*. Nelle rime di fra Guittone troviamo infatti:

Movi canzone **adessa**
Anda chi vuole **adessa** *il mio parere*

e nella lettera XXVIII. *E* **adessa** *saverete in voi guardando si amoroso podere in voi mi stringe.*

genuinità delle Carte Arboresi, terremo ancor dietro alla relazione dell' Accademia di Berlino ed alle nuove osservazioni del Tobler, poichè anche di queste egli si fa forte per sostenere la falsità delle medesime Carte.

È da risapersi anzitutto, come nelle proposizioni comparative che finiscono con un' aggettivo di grado comparativo, fosse costume degli scrittori del sec. XIII di omettere la congiunzione *che* e di cominciare la proposizione seguente colla particeila *non* anteponendola al verbo; costume mantenuto in vigore anche oggi non solo in Firenze, ma in quasi tutto quel di Toscana.

Sapete mò che avviene nelle Carte d' Arborea?

Avviene che tale costruzione non solamente si usa cogli aggettivi di grado comparativo, ma anche col positivo e cogli avverbi. Orbene secondo il Tobler tal costrutto sarebbe stato intelligibile. Eppure chiunque osservi con occhio filosofico la costruzione del sec. XIII, che è pur quella di Toscana d' oggi, vedrà che non è che una transizione tra la forma delle Carte e quella della lingua italiana.

Se ne vuole una prova? Eccola: presentemente si direbbe: *la pelle d' Elena è più piana e lucente che non è il piano del mare, ove è rischiarato dalla luna;* nel sec. XIII si sarebbe detto: *la pelle di Elena è più piana e lucente, non è il piano del mare u' luna fere;* orbene, udite come dicono le Carte Arboresi: *la pelle d' Elena è piana e lucente, non è il piano del mare u' luna fere.* (1)

Dopo ciò chi non vede che le Carte d' Arborea non fanno che mostrarci il primo stadio del comporsi delle proposizioni comparative?

(1) Raccolta — Dispensa 2. pag. 120.

Nè par d' illuderci se speriamo, non essere., parimenti strano che nelle Carte d' Arborea si sopprima nelle proposizioni non solo il pronome relativo, ma anche quello al quale si riferisce; perchè anche quì abbiamo il caso di un costrutto in via di formazione. Tanto meno strano allorchè consideriamo che era vezzo di lingua, epperò sempre usata la soppressione del *che, fosse disgiunto o congiunto a parola.*

È ben noto poi come gli antichi scrittori volgari soppprimessero le preposizioni quasi intieramente. Il Tobler però, cui pare punga il dover cedere alla patente ingenuità delle Carte Arboresi, nega che siasi potuto dire: *poi legate stanno voi virtù.* (1)

Cel perdoni il Tobler, se confessiamo che quì s' inganna apertamente. Infatti, si apra a caso il libro delle rime o quel delle lettere di Guittone e si troveranno l' uno e l' altro rimpinzi di tali esempii. Valgano intanto i due seguenti a conferma delle nostre parole: *simile se desia ogni animale* per *simile a se desia ogni animale* (2) *e quanta soggezione e reverentia deono te e tuoi* per *quanta soggezione e reverentia deono a te e ai tuoi.* (3) ecc. ecc.

Riguardo poi alle costruzioni difficili di alcune frasi dei manoscritti d' Arborea nulla si può seriamente obiettare, essendo ben note le occasioni molteplici che possono dar luogo a trasposizioni di parole.

E qui hanno fine le osservazioni filologiche del Tobler, osservazioni alle quali niuno che abbia letto attentamente e senza opinioni preconcette la Raccolta del Mar-

(1) Raccolta. disp. 5 pag. 491.
(2) Guittone (Rime di) Canz. XIV.
(3) Guittone (Rime di) Canz. XIV.

tini, vorrà accomodarsi. Senonchè due fatti mostratici dalle Carte, l'introduzione dell' *ipse* come articolo definitivo, fatta da Gialeto e l'esistenza nel sec. XII di una scuola di poesia in Firenze conturbano fieramente l'animo del Tobler e gli porgono un' ultima occasione per ridere delle Carte d' Arborea e della loro sincerità.

Ma chiunque abbia seguito l' andamento della nostra storia ed abbia osservate le condizioni della nostra patria in quei tempi, non può che essere pienamente convinto della verità di quei fatti. Nulla v' ha invero di più naturale, che, dopo la rivoluzione politica, per la quale furono scacciati dalla Sardegna i Greci, non solamente siasi proscritta la lingua Greca, ma innalzata a lingua ufficiale la nostra, e che perciò in essa siasi, a preferenza dell' *ille*, usata nei medesimi atti, per ordine di Gialeto, la forma *ipse* che è si consona all' armonia della lingua sarda.

L' esistenza di una scuola di poesia in Firenze è tal fatto che è confermato dalle storiche indagini dei nostri tempi e dai monumenti che tuttodì si scuoprono. Nè ci si dica che non è potuta esistere, dacchè Dante non la nomina; poichè se noi dal nostro canto concediamo il non bene accertato silenzio di Dante, come non riconoscere i fatti? Ed è un fatto innegabile aver Dante asserito nella *Vita Nuova* non esistere poeti provenzali ed italiani anteriori al 1141. Ora è storicamente provato chè già nel 1000 erano stati composti vari poemetti in lingua *d' oc;* qual meraviglia adunque che Dante abbia pure errato per quanto riguarda il nostro volgare?

Dimostrato in tal modo come siano pienamente insussistenti gli argomenti adotti dal Tobler, siamo lieti di poter dichiarare a onor suo che l' aspetto filologico sotto il quale volle esaminare le Carte d' Arborea, è una nuova via da lui aperta per il primo, allo studio delle medesime.

È pertanto con dolore che abbandonando il suo Allegato e vedendo perduto infruttuosamente cotanto senno, siamo costretti a dirgli: che il colmo della sapienza non sta punto nel trincerarsi in un superbo e disdegnoso isolalamento, ma nel saper intendere i dettati dei tempi e la giustizia del vero.

V.

Osservazioni all' Allegato. C.

Avendo promesso di tener dietro con scrupolosa fedeltà alla relazione dell' Accademia di Berlino ed avendo vittoriosamente respinte tutte le accuse addotte dagli estensori dei precedenti Allegati, è d' uopo passare ora al terzo Allegato, del sig. Alfredo Dove, nel quale si prendono in esame le Carte d' Arborea sotto l' aspetto della loro sincerità storica,

Era questo per vero un vasto campo che molto si prestava ai suoi studî, e nel quale avrebbe potuto far sfoggio del suo ingegno e della sua erudizione. Nè indiscreta pretesa è questa nostra, avvegnachè corrano già varii anni che il Dove fece oggetto di particolare studio le Carte d' Arborea.

Già fin dal 1865, egli aveva manifestato la sua opinione intorno a questi documenti dichiarandoli spurii e fabbricati ai nostri giorni. Pertanto con grande ansietà noi attendevamo il lavoro del Dove, persuasi quasi di ritrovare in esso argomenti tali da rendere se non assolutamente irremovibile, almeno ragionevole il suo primo giudizio. Ma letto appena questo Allegato restammo incontanente convinti come le accuse portate dal Dove contro le Carte d' Arborea non siano in modo alcuno temibili, nè degne di grave e lunga confutazione.

A due riduconsi le obiezioni messe in campo dal Dove, riferentisi a due fatti storici intorno ai quali la scienza non ha pronunziata la sua ultima parola, parte per estrema povertà di documenti, parte per molteplici contraddizioni di alcuni di essi. Nulla havvi di positivo, su cui il Dove possa basare le sue argomentazioni; e reca meraviglia il vedere come sopra argomenti che tutto al più potrebbero autorizzare un ragionevole dubbio, egli pronunzi la sua severa sentenza

Ben è vero che a queste obiezioni fan pur corona certi apprezzamenti sbagliati a tondo di palla non solamente sulle Carte, ma pur anche sulla nostra storia e sui documenti di essa, ma essi non sono per lo più che illogiche deduzioni o particolari convinzioni, delle quali pure faremo cenno, quantunque per incidenza paiano riprodotti nella relazione dell'Accademia.

Veniamo intanto alla prima osservazione del Dove. Essa ha fondamento nel foglio cartaceo VII della Raccolta, contenente le istruzioni di Umberto, arcivescovo di Cagliari ai suoi inviati a Genova ed a Roma. In questo documento, che secondo ogni probabilità appartiene al 1020, o in quel torno, si fa menzione dei consoli di Genova, ai quali Umberto spedisce dei saluti e di Rainerio, che viene pur esso appellato console, amico di Umberto, al quale questi dà incarico di far pervenire una sua risposta al *potentissimo re Umberto, Conte di Savoia.*

Pertanto, secondo il Dove, con questo documento si avrebbe antidatata di 70 anni la istituzione dei consoli, la quale secondo i recenti lavori dell'Hegel e del Pawinski, devesi ormai riportare all'anno 1090.

Questa obiezione che sarebbe incontrastabilmente gravissima, ove appoggiata a prove certe, è per noi leggerissima e tale sarà anche per tutti coloro che vorranno seguire attentamente le nostre osservazioni. Noi non ci

contenteremo di una sola soluzione di questo problema ma ne metteremo innanzi tre, tutte logiche ed irrecusabili ad un modo. Proveremo anzitutto colle storie alla mano, come dubbia sia l'epoca precisa in cui sorgesse il consolato di Genova. Addurremo poscia ragioni convincenti per dimostrare, come anche ammettendo che Genova non si governasse a comune, potesse tuttavia sussistere il titolo di console dato da Umberto nella sua lettera a quei cittadini Genovesi.

Cesare Cantù, illustre storico e letterato, riporta all'anno 888 l'origine del comune di Genova (1), forse perchè fin da quel tempo Genova, collo sfasciarsi dell'impero di Carlomagno, cominciò ad amministrarsi da sè riconoscendo un semplice diritto di supremazia nei Re d'Italia, siccome era costumanza di quei tempi. E l'autorevole asserzione del Cantù acquista maggior gravità allorchè si esamini il *Breve di Consuetudine di Genova*, ed il privilegio a lei concesso dai re d'Italia Berengario II ed Adalberto fin dal 958 (18 luglio (2)), nel quale si trovano usate le parole *civitas* e *fideli*, parole che nell'evo medio si usavano per significare *comune* e *cittadini*. Un certo Odoardo Ganduccio nel 1615 asseriva come nel 1048 Genova avesse già i consoli cittadini.

Finalmente il Raggio pone l'instituzione dei consoli al 1039. Se adunque mancano i dati sufficienti per stabilire precisamente l'anno di questa instituzione, perchè si vorrà credere un assurdo che Genova potesse possederla fin dal 1020? — Qual è lo storico che fin dal 1000 vedendo in Genova rinvigorirsi i costumi per l'acerbità della vita e le frequenti occasioni di combattere i Saraceni ed i Normanni, vedendo specialmente la saldezza dei citta-

(1) Cantù — Storia Universale — Epoca X.
(2) Monumenta hist. pat. — cartarum — Tom: 11 — Secolo X.

dini di questa città, signora del mar tirreno contro chiunque fosse venuto a contrastarle il primato, quale storico, ripetiamo, potrebbe dubitare che Genova non si reggesse da sè?

Chi può dubitare che nel 1020 Genova si reggesse a comune, se vediamo che i suoi cittadini già prima di quel tempo inseguono i Saraceni in Africa e alleatisi con Pisa combattono nel 1016—17 Musetto in Sardegna? Chi facea queste spedizioni? Non gl' imperatori, chè dacchè cadde la stirpe di Carlomagno, non ci rimane alcun documento che ci attesti la dipendenza diretta di Genova dall' impero, salvochè alcuni atti di riconoscimento del suo protettorato nominale; non i Conti, perchè non ci è serbato il nome di alcun duce per ordine del quale si facesse la spedizione, ma i Genovesi campeggiano dapertutto. Da ciò si rileverebbe che coloro che guerreggiavano erano i cittadini e per essi il comune. Ma, ammesso per poco che risalisse al 1090 la menzione ed esistenza positiva dei consoli, egli è da osservarvi con tutta diligenza la trafila per la quale passarono quelli che poscia furono nominati diritti dei comuni. In origine per vero non furono che abusi inosservati per l' impotenza del governo centrale; essi colle frequenti ripetizioni divennero costumanze che talvolta per mera formalità faceansi consacrare con un privilegio, e non fu che molto più tardi che acquistarono il carattere di diritto, quando i cittadini ebbero coscienza delle proprie forze e si accorsero di essere ben capaci a sostenere i loro fin' allora nascosti principii e prosperi successi. — Non giova illudersi: il sorgere nei comuni del potere di eleggersi i consoli seguì il medesimo procedere.

Infatti nota sapientemente il Cantù: « I Re che concedono le Carte ai comuni non costituiscono già i comuni, ma li riconoscono come il trattato di Westfalia accettò la libertà già adulta degli Svizzeri e degli Olandesi e quel-

lo di Parigi l'indipendenza degli Stati uniti che essi aveano già difesa ed assodata ». (1)

Da quanto brevemente abbiamo esposto si deducono due cose; la prima che è dubbia l'epoca precisa in cui sorse il consolato di Genova e che è impossibile precisarla; la seconda che è intieramente errata l'asserzione del Dove che questa instituzione debba riportarsi al 1090, perchè abbiamo documenti certi della sua anteriore esistenza.

Poniamo ora il caso che Genova all'epoca di cui parliamo non avesse peranco i consoli del comune.

È certo che Genova, città eminentemente commerciale possedeva molto prima dal 1020 quelle *gilde, compagne o compagnie*, quelle società cioè, composte d'uomini che s'aggregavano e giuravano in comune non solamente di difendersi ma di regolarsi con particolari leggi; compagnie, che siccome ne furono un tempo l'origine, divennero più tardi l'anima del comune di Genova. I capi di queste *gilde* si chiamavano per l'appunto consoli.

Qual meraviglia adunque che il pio vescovo Umberto dirigesse saluti ai consoli delle compagnie?

Finalmente ci si presenta un terzo mezzo per risolvere la questione. È noto che presso i conti, e come tale dee ritenersi l'arcivescovo di Genova, v'erano gli scabini, ossia, consiglieri, eletti *cum totius populi concursu* per amministrare la giustizia e fornire i loro consigli ai conti, i quali, come asserisce il Ducange, chiamavansi eziandio: *Consules in civitatibus*. — Questa opinione è pur quella emessa dal primo illustratore di questo codice, il chiarissimo cav. Pillito, il quale si fece scrupoloso carico delle ragioni addotte dai moderni storici intorno all'origine dei

(1) Cantù — St: Univ: — Epoca XI — I comuni;: pag: 1064 — Ediz. 7.ª

consoli nel comune. Or nulla di più naturale, che il vescovo Umberto spedisse saluti agli scabini e facesse raccomandazioni a Rainerio amico suo.

Pertanto qui epilogando le nostre idee e raccogliendone il frutto che ci siamo proposto, diremo, che ben potea usarsi la parola *consules* dal vescovo di Cagliari, sia che sotto tal nome s' intendessero i capi del comune, oppure quelli delle *compagnie*, sia che intendesse significare gli scabini.

Passiamo ora alla seconda obiezione del Dove, riguardante le incursioni dei Saraceni in Sardegna nella prima metà del secolo XI.

Le cose dette dal Dove su quest' argomento non ci giunsero nuove, nè inaspettate, perchè ricordiamo averle lette, formulate in vero in modo meno deciso, qualche anno prima in una pregevole pubblicazione del dotto orientalista Michele Amari. (1)

Il Dove si propone nientemeno di provare, come le Carte d' Arborea siano fondate sulla storia del Manno e tenta dimostrare che la *Breve historia de su Ree Musetu in ssa Africa* é una composizione al tutto recente fatta senza critica sulla medesima.

Per aprirsi la via, o meglio, a parer suo, per togliere alle Carte d' Arborea ogni mezzo di difesa, comincia con un lungo esame a chiarire che il contenuto delle cronache Pisane e Genovesi, vergate fin dal sec: XII, non è conforme alla verità.

Noi, oltre chè ben provvide Pietro Martini alla dignità della nostra storia, con la sua delle *Invasioni degli Arabi*, checchè ne pensi il Dove, non lo seguiremo nel suo esame, cadendo esso per una semplice osservazione.

(1) Antologia — Maggio 1866 — Ed ora nel III vol: della *storia dei Mussulmani in Sicilia.*

Il Dove infatti ammette che le falsificazioni siano state fatte nei fonti, essia nelle cronache Pisane e Genovesi fin dal sec: XII; or è da risapersi che Giorgio di Lacon è scrittore del sec: XIII, e che perciò, pur ammettendo come vero il risultato dell'esame del Dove, non si verrebbe mica a stabilire la falsità del codice, ma solo a provare il maggiore o minor grado di critica dello storico sardo. Ed è assunto ben diverso il dire che un codice è falso, dal dire che contiene degli equivoci, delle inesattezze, perocchè dagli equivoci, la critica, che contemperaneamente è verità e giustizia, può liberarlo; da falsità giammai.

Intanto è da avvertirsi, che portare piena luce sui fatti delle cronache Pisane e Genovesi, esposti in modo si contradditorio, è opera difficilissima, e finora non potrà essere il caso che d'individuali apprezzamenti; facendo diffetto ogni prova su cui possa solidamente poggiarsi un certo giudizio. Essendo pertanto opera inutile, e che ci trarrebbe assai lungi, come avvenne al Dove, dal fine propostoci, preferiamo seguirlo nella disamina del codice cartaceo V. — Perfino il titolo di questo codice desta meraviglia al Dove. Che?, ei dice, Museto re in Africa? ma ciò è falso per prove irrefragabili, che solo da poco ci fu dato conoscere; quindi son false le Carte d'Arborea, ed il loro contenuto assurdità manifeste.

A togliere dall'animo del Dove anche questo dubbio osserveremo anzitutto che il titolo: *Breve historia de su Ree Musetu in ssa Africa*, fa parte del periodo che precede la narrazione, periodo non già di Giorgio di Lacon, bensì del copiatore o traduttore di questa parte della *Mater Sardinia Cognita*, e dimostreremo per qual ragione sotto tal titolo venisse indicato il temuto Saraceno.

È noto come dal sec: VIII al X e senza tener conto di quelle di Museto nel XI, la Sardegna avesse avuto ben *nove* invasioni saracinesche, per la maggior parte prove-

nienti dall' Africa: or qual meraviglia, che i Sardi vedendosi assaliti da uomini di uguale linguaggio, costumi e maniera di combattere, e di uguali tendenze, tutti indistintamente li chiamassero Africani, e Africano il loro condottiero? I Sardi adunque sotto tal nome ben poteano chiamare qualunque capitano moresco venisse in Sardegna, tanto più che nella stessa Spagna i Saraceni erano venuti appunto dall' Africa; epperò i vocaboli di *Ree in ssa Africa* devono intendersi nel senso di *Re Saraceno.*

Nè dee destar meraviglia che i Sardi potessero ignorarare qual fosse il luogo della partenza degl' invasori, perocchè gli abitanti di quest' isola si contentarono di respingerli, ricacciandoli nel mare; paghi di provare nel proprio suolo quanto amassero la religione e l' indipendenza.

D' altronde l' osservazione del Dove sarebbe più ingenua e naturale se fosse stata fatta alle cronache Pisane; dacchè furono i Pisani che inseguirono più volte i Saraceni e nel 1034 assaltarono l' Africa e presero Bona; e più tardi in unione ai Genovesi nel 1087 diedero la gran battaglia di Medina ed occuparono le Baleari, delle quali Museto era stato re. Eppure, mirabile a dirsi, pressochè tutti i Cronisti e storici Pisani e Genovesi sono concordi nel chiamare Museto, re d' Africa.

In quanto al numero delle invasioni, che nella Cronaca Sarda sono sei, è notevole che gli storici sebbene non siano concordi nell' indicare ciascuno tutte queste invasioni, tutti però fanno menzione di alcuna di esse; di guisa che o nell' uno o nell' altro, tutte vi sono comtemplate. — Afferma inoltre il Dove che la cacciata di Museto dalla Sardegna per opera di Pisani e Genovesi negli anni 1015 e 1016 fu l' origine degli sforzi di quei due popoli per ottenere la dominazione dell' isola; e dopo poche pagine parlando di quanto Giorgio di Lacon riferisce circa gli accordi passati tra Genova e Pisa a proposito della

Sardegna, dice che questa narrazione è al tutto fuor di luogo in una storia sarda. Come?! Si tratta d'un accordo col quale due stranieri si dividevano il dominio e il tesoro di quest' isola e si vuole che le patrie cronache tacessero un fatto così importante, dal quale dipendevano forse le future sorti della Sardegna?. Nè vale il dire che lo storico sardo riporti fedelmente questo fatto, tacendo però delle pretese donazioni dei papi, le quali pregiudicavano il concetto dell' indipendenza sarda; imperciocchè se qualche cosa potesse realmente nuocere a questo concetto, si era la predetta convenzione.

Il Dove confessa nel suo Allegato che le sue asserzion sono conformi a quanto dice l' Amari, ma non ricorda che, mentre egli dispregia il valore dei Sardi, l' Amari ne tesse il più splendido elogio.

Arrivati a questo punto abbandoniamo di buon grado l' Allegato del Dove; e diciamo appostamente di buon grado, dacchè dignità di patria ci trarrebbe a ribattere le ingiurie scagliate contro i Sardi, nel campo del sentimento offeso. Epperò diremo solo al Dove, che le pagine della nostra storia adorne di valorose gesta, di virtù cittadine sono la più spendida testimonianza che possa addursi a nostro vantaggio. Tenti il Dove, se il può, di provare anche la falsità di quelle e noi cederemo; ma fino a quel giorno soffra egli che non a dileggio, ma a titolo di massima onoranza e di ammirazione, noi salutiamo i nostri avi col titolo di **Sardi Eroi.**

VI.

Osservazioni all' Allegato D.

Alla perfine eccoci giunti all' ultimo Allegato. È questo un brevissimo parere del Mommsen, col quale si tenta

provare come il codice Gili ed il Garneriano, i soli che abbiano rapporto colla scienza epigrafica, non solamente siano falsi, ma che il primo fu contraffatto dopo il 1820, ed il secondo composto dopo il 1840 e dal suo compositore accresciuto con aggiunte dopo il 1856.

Confessiamo il vero, che noi avremmo trovata ingenua e naturale tale conclusione se il Mommsen l'avesse interamente poggiata sul giudizio paleografico del Jaffé; e nessuno crederà giammai che le osservazioni fatte al codice Gili e al Garneriano l'abbiano determinato a tanto, specialmente dacchè nel § 74 si riferisce al medesimo Jaffé per negare che le Carte d'Arborea siano confermate da notizie posteriormente scoperte.

Pertanto, avendo fidanza che la ragione non possa ripugnare alla scienza più che la sensibilità e la vegetazione ripugni alla vita, incominciéremo a notare come il Mommsen sia inesatto asserendo, che il Promis ed il Lamarmora, quest'ultimo editore del codice Gili, lo ritenessero falso.

Infatti se è conforme alla verità che tanto il primo che il secondo ebbero e posero dubbio su talune iscrizioni, è pur vero, verissimo che il primo non indicava gl'indizi di falsità, e che il secondo ebbe più tardi a convincersi della genuinità di quelle iscrizioni.

È appena necessario di notare che questo è precisamente lo stesso codice che l'Accademia delle Scienze di Torino nella sua tornata del 2 Gennaio 1851 riconosceva genuino a modo, che ordinava la pubblicazione nelle sue *Memorie* del lavoro egregio che vi fece il Lamarmora.

Ma venendo specialmente al proposito il Mommsen crede falso il codice Gili perchè contiene forme di nomi come: *Marcus Restitutus;* ortografia come: *maerentes:* giri di frase secondo il volgare; e più che altro per trovarvisi il pronome reciproco *suus* adoperato secondo l'uso della moderna lingua italiana.

A queste osservazioni possiamo rispondere in du maniere: direttamente coi fatti, indirettamente con consi derazioni generali.

Ed è un fatto chiarissimo che il benemerito Mommse è in errore credendo che il nome *Marcus Restitutus* no sia romano, e che come tale ne faccia argomento contrari al codice Gili.

Legga egli, di grazia, la seguente iscrizione accolt dal Muratori, e poi creda sulla forza della sua obiezione se lo può:

TI · CLAVDIVS
RESTITVTVS
SIBI · ET
CLAVDIAE · TERTVLL.
COTVBERN
CLAVDIO · FILIO
ET · SVIS
IN · FR · P · XIV
IN · AGR · P · XIV (1).

Per scorgere la vacuità della seconda obiezione che trae il Mommsen dall'aver ritrovato *maerentes* per *merente* nelle iscrizioni, basterebbe aver aperto per caso i volum del Bianchini, del Boldetti, del Grutero, del Muratori, de Donati, dell'Hetwod per rinvenire centinaia di tali esempi Noi che esaminammo il Fabretti, tanto per addurne qual cuno, trovammo:

Aego per *ego*, *filibus* per *filiis*, *menestratori* per *mi nistratori*, *monomento* per *monumento*, ecc., ecc., parol e frasi infine assai scorrette e che possono non solament

(1) Muratori — Novus Th. Inscrip. pag. 2080, vol. 4, iscriz. 5.

attribuirsi agli autori delle inscrizioni, ma specialmente alle cagioni che possono modificare un' iscrizione.

Che se veniamo specialmente a rispondere a quelle parole del Mommsen: che è sopratutto caratteristico il pronome possessivo adoperato, secondo l'odierno uso della lingua italiana, la risposta non potrà essere più decisiva. Invero scrivendo quelle parole il Mommsen ha dimenticato che un tale uso è confermato in più d' un luogo dalla maggior parte dei classici scrittori: Cicerone (1), Cornelio Nipote (2), Ovidio (3), Plauto (4), Terenzio (5).

Non citeremo che gli esempii di Plauto e di Terenzio, siccome quelli che sono i più antichi; il primo dice: *sufferet suus servus poenas Sofia;* ed il secondo: *quamobrem reducam? — Lauh: — mater quod suasit sua.*

Dal fin qui detto chiaramente si vede che è tutt'altro che provato: *che queste inscrizioni sono opera d'un falsificatore destituito d'ogni benchè menoma cognizione degli usi romani e della lingua romana.* Infatti la lingua precisamente, a parer nostro, è la più alta prova della loro ingenuità; ed ognuno che avesse avuto in mente in questi ultimi tempi di fare una simile falsificazione, l'avrebbe fatta certamente nella più schietta lingua del Lazio, e ad imitazione (come osserva acutamente il Mommsen, ma in diverso senso) di qualche genuina inscrizione.

Chi è d' altronde in grado di sapere, che al Gili e al Virde, con tutta la loro buona volontà, con tutto il loro amore per l' epigrafia non venisse meno la scienza per darci la vera lezione delle inscrizioni, forse per esserne

(1) Cicerone — I. Invent. cap. 17. — Fol. Att. l. 6 e p. 2.ª
(2) Nipote — Cimon. Cap. 3.
(3) Ovidio — 5. Fast. vers. 223.
(4) Plauto — Anph. 3-4-17.
(5) Terenzio — Hecyra 4-4-38.

mutilato il testo? — Chi ci può assicurare che il Virde
posto nella necessità di dover trovare una spiegazione pr
babile, specialmente se ci figuriamo il caso che il Gili
avesse precedentemente promesse, non abbia aggiunto dell
lettere alle inscrizioni a modo di dar loro un determinat
scopo?

Ma posto ciò non è più il caso di loro falsità, m
di correttezza; ed in questo modo la questione si risolv
in apprezzamento critico del loro contenuto, non già i
questione sulla loro genuinità. Epperò gli Storici, forse me
mori che è canone di sana critica inconcusso, che un test
evidentemente corrotto non può far fondamento a verun
ragionevole storica deduzione, determineranno servirsi dell
medesime con circospezione come precipua base di stor
che disquisizioni, non già che possano essere fattura d
un impostore.

Chiunque poi consideri le mille e varie alterazioni all
quali possono andar soggette le inscrizioni ben può dar
ragione. — Gli errori dello scalpellino o del copiator
dell'inscrizione, lo stato più o meno corrotto della mede
sima, che avrà costretto quest'ultimo a delle correzioni e
aggiunte, non sono che poche a fronte delle molteplici sfa
vorevoli vicende sotto le quali può trovarsi un'inscrizione

Nè queste son vane parole: un fatto similissimo f
dato di verificare l'anno 1858.

Chiunque consulti il Carmona (autore di un Mss. ch
si conserva nella Biblioteca di Cagliari), il quale raccols
più di *trecento* inscrizioni, alcune delle quali si ritrovano
ancora esistenti, a pag. 39 in fine troverà la seguent
greca inscrizione:

† KE BΘKIΘPK OTOPH ωα PHO NTCCαPA
HNα-KETICA γAID. γC (1)

(1) Carmona Doctor Juan Francisco — Mss. della Bibliot. di Cagliari.

Chi non direbbe che questa inscrizione è un' impudente falsità? Eppure, nella medesima Chiesa di S. Giovanni Battista d'Assemini, d'onde dice d'averla tratta il Carmona, nel disfarsi il pavimento si ritrovò la medesima inscrizione del seguente tenore nel 1858:

† ΚΕ ΒΟΗΘΙΤΟΥ ΔΟΥΛΟΥ.Τ ΩΡΚΟΤΟΡΗΟΥ
ΑΡΚΟΝΤΟCCΑΡΔΗΝΙΑΚΕ -
ΤΗC ΔΥΛΙC COΥΓΕΤΙ........ (2)

ossia:

† Κυριε βοηθι του δουλον Τορχοτορηον αρχοντος
Σαρδινια και της δουλις σου Γετι........

Ciò valga ad esempio delle probabili scorrettezze che possono farsi da copiatori d'inscrizioni.

Il Mommsen passa quindi ad esaminare il codice Garneriano, e a mo' d'introduzione asserisce che esso *contiene* 8 *delle* 12 *biografie d' illustri Sardi, composte da un preteso Sertonio, nativo di Phausania, morto ottuagenario l'anno* 441 *dell' era volgare, le quali poi nuovamente ritrovate al tempo di Gialeto Re di Sardegna in principio dell' VIII secolo, ci vennero conservate in copia del sec. XV.*

Siccome l' illustre Relatore ha commesso in queste parole un'anacronismo di ben *tre* secoli, riferendo a Sertonio la composizione delle biografie contenute nel codice Garneriano, crediamo debito nostro strettissimo mostrare, come una meno leggera lettura del medesimo, l'avrebbe tenuto lontano da un tale equivoco. Infatti è strano che chi pretende giudicare inappellabilmente sulla genuinità di

(2) Bollettino Archeologico Sardo. Anno VII, p. 138.

uno scritto, ne antecipi di tre secoli e più la composizione

Eppure questo è quanto successe al Mommsen.

Aprasi l'Appendice alla Raccolta Arborese, pag. 23,
troveransi le seguenti parole:

« (Sertonius) patriae amore ductus, insulam totam
» inde perlustravit, Sardorum illustriorum opera, episto
» lae, commentaria, ac alia quevis monumenta vel script
» undique perquirens. Cumque multa preciosa collexisset
» una cum aliis factis a tradicione servatis, aliisque pe
» plurimis lapidibus et laminis eneis, quae ad eorum sin
» gulos referebantur, passim in tot fasciculis *in ordinem*
» *obligavit;* » dal che si rileva che Sertonio non compos
le biografie, come non potè comporle il suo figliuolo,
quale, come si esprimono le Carte: « dum hoc opus in
» cepit, suae aetatis, XXXVII obiit. »

Non fu poi che nel sec. VIII che Nicolò, primo Giu
dice di Gallura, fratello di Gialeto, « cum haec inter ali
» comperisset, ea praedicto suo fratri misit. Ex quo su
» pradictus Deletonus ac Narcisus rethor, doctissimi Kara
» litani ac poetae celebres, materias ac monumenta in un
» quoque fasciculo contenta perpendentes, ex eisdem a
» ex aliis memoriis, quae colligi denuo potuerunt, d
» ejusdem Jalethi mandato uniuscuiusque ex sopranomma
» tis viris vitam composuerunt, ecc. »

Pertanto la composizione delle biografie contenute ne
Codice Garneriano, ad eccezione di quella di Tigellio evi
dentemente anteriore, debbe riferirsi al sec. VIII e non
al IV, a Narciso e Deletone e non a Sertonio.

Rivelato questo imperdonabile anacronismo, esaminia
mo le ragioni per le quali il Mommsen ha respinto i
Codice Garneriano.

A dire schiettamente il vero, egli non ne adduce al
cuna (a meno che come tale non vogliasi considerare l'os
servazione su alcuni nomi propri ch'ei crede non romani).

ma essendo difficile provarlo per essere il contenuto di quel Codice confermato da inscrizioni scoperte nel 1840 e nel 1856, si riferisce al giudizio del Jaffé, il valore del quale giudizio abbiamo pienamente dimostrato insussistente.

L'aver poi ritrovato alcuni nomi di Presidi, che non abbiano sembianza romana, a noi pare un'osservazione di nessun peso; perchè oltre le tradizioni e l'ignoranza dei trascrittori che han potuto modificare e trasformare i nomi, come ne abbiamo esempio in Arpio per Apro nello stesso Codice, è da notarsi che ai tempi dell'impero, Roma non era più gelosa e diffidente dei popoli sottomessi, e che specialmente dopo l'Editto di Caracalla, che concedeva la cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero, questi furono ammessi alle cariche *(jus honorum)*; e che perciò non è a meravigliarsi se nella schiera dei Presidi e degli altri pubblici funzionari si trovino nomi come *Jurgius Susinius*, che d'altronde non ha apparenza romana minore dei nomi M. Elio Vitale, Subrio Destro (Lamarmora — Vojage — Antiq. pag. 468-69); Vispanio Lenate (Tacito — Ann. lib. XIII-30), Fulzio, Delfico, Gelasio, Barbaro, ecc. ecc. (Vedi Manno — Storia della Sardegna).

Qui ha termine la relazione dell'Accademia di Berlino e qui si arrestano le nostre osservazioni.

A questo punto sarebbe forse desiderabile che da noi si tenesse parola delle nuove polemiche suscitatesi recentemente in Italia su questo grave argomento. — Noi non lo faremo, sia perchè le ragioni portate dal D'Ancona, dal Comparetti, dal Liverani, dal Borgognoni ecc. non meritano invero lunga confutazione; basta enunciarle per tosto conoscerne il nessun valore; sia perchè già adeguatamente fu risposto ai loro argomenti dal Vesme, dal Randaccio e, per quanto le modeste forze glielo abbiano con-

sentito, da uno degli autori delle presenti osservazioni (1

Una sola considerazione ci basta ed è questa, che ne
loro scritture gli oppugnatori dell'autenticità delle Ca
d'Arborea non si mostrano molto persuasi della bon
della causa che hanno preso a difendere.

E ciò si rileva dalle continue contraddizioni in cui so
fra loro. Pare che ognuno di essi si abbia formato su
questione un criterio particolare e credendo le ragioni a
dotte per proprio conto le sole attendibili, rida seco stes
di quelle obiezioni messe avanti dai suoi colleghi.

Così, a mo' d'esempio, per il D'Ancona e il Comp
retti basta il giudizio dell'Accademia di Berlino per conda
nare definitivamente le Carte d'Arborea; il Liverani inve
sorge a sostenere, che delle prove addotte dall'Accadem
di Berlino, non una ha forza tale da far ritenere fal
quelle Carte: all'incontro egli solo infallibile fra tan
senno pronunzia quella sentenza che in altri potrebbe di
arrogante e che in lui ci accontenteremo di chiamare a
rischiata: bastare a provare evidentemente la falsificazio
delle Carte d'Arborea una sola parola da lui pescata nel
pergamena contenente le biografie di Narciso e Deleton
Parimenti, mentre l'Accademia di Berlino dichiara che
massa delle Carte d'Arborea, non ostante qualche divar
che esiste fra loro, è opera di uno stesso falsificatore,
prof. Borgognoni non è alieno dall'ammettere che fra ques
documenti ve ne sia alcuno genuino, inserito, second
lui, appositamente nella Raccolta per ingannare la pubbli
fede, innestando il molto falso col poco vero.

Tanto il Liverani quanto il Borgognoni chiesero u
inchiesta per accertare la falsificazione, ma mentre il pr
mo si contenta di una inquisizione puramente letterar

(1) Vedi = *Appunti critici ad un art. di Mons. Liverani su Carte d'Arborea;* e *Le Poesie It. delle Carte d'Arborea e il sig. G. V telli* per F. Carta — Cagliari 1871.

fatta dal solo tribunale competente, da una Accademia, il secondo si sbraccia a dimostrare la necessità di una inchiesta giudiziaria, colla quale egli crede che si giungerà a provare non solo la falsificazione, ma anche a scuoprire i falsificatori, forse le loro officine e chi sa quante altre cose.

Andremmo molto in lungo se volessimo rilevare le numerose contraddizioni che esistono negli scritti dei nostri avversari. Chi si accingesse a far questo è certo che si troverebbe aperto dinanzi un campo vastissimo in cui potrebbe mietere abbondantemente e ridurre anche sotto questo rapporto al silenzio gli oppositori.

È una nuova scuola che costoro vorrebbero introdurre nella scienza, scuola per la quale, ogni lieve indizio, ogni sospetto sarebbero sufficienti a far rigettare i documenti più autentici, scuola che introdurrebbe anche nella letteratura lo scetticismo, e che annullerebbe d'un tratto i responsi della storia, i dettati della scienza, la verità, la giustizia.

Ed è ai banditori di siffatte dottrine che noi ci rivolgiamo, dicendo loro: — Scrivete nelle vostre opere, ad edificazione dei posteri ed a decoro delle lettere italiane queste sentenze: i semplici sospetti bastano a niegar fede ai documenti storici; l'aggiunta o la mancanza di un articolo è prova evidente di falsificazione; i versi storpiati di un poeta ignorante delle regole di prosodia, dimostrano che quei versi sono scritti recentemente. — E se ciò non basta, a liberarvi da ulteriori dimostrazioni, scrivete quest'altra sentenza più profonda e che racchiude la misura del vostro criterio e prova la vacuità, la debolezza, la nullità dei vostri ragionamenti: le decisioni dei tribunali risolvono le controversie letterarie!!!

Poichè alla Sardegna si vuol niegare ogni altra gloria, essa avrà almeno quella di poter dire, leggendo le vostre opere: furono le Carte d'Arborea, che suscitando questa polemica fecero scaturire dal vostro capo gli oracoli della nuova scuola!

LA CHIARENTANA E IL BULICAME

NELLA DIVINA COMMEDIA

MALE INTESI NELLE CHIOSE ANTICHE

ILLUSTRATI DA FORTUNATO LANCI

All' Illustre Ateneo di Bassano

9 *Aprile* 1872.

Il signor Fortunato Lanci ne' suoi studii danteschi riuscito or ora in una piacevole critica sulle anche chios alla *Chiarentana* e al *Bulicame* non senza merito di lode Avendo io alcuna dichiarazione sulla Chiarentana e alcun dubbio sul Bulicame ho pensato di pubblicarli a fin d' indurre altri a ristudiar gli argomenti e terminar d chiarirli. Per cominciare e liberar la via dagl' inciden molesti dirò quello che mi pare del messo innanzi da ess signor Lanci nella parte dello smarrimento di Dante nell selva oscura a principio dell' Inferno.

Delle due lezioni: *che la diritta via era smarrita — che la diritta via avea smarrita*, il Lanci scarta l' *era* e, a quel che sembra, a ciò indotto dall' autorità de quattro Fiorentini capitanati dal Becchi esaminatori di molt codici autorevoli, e dall' impaccio di quel *che*, e dall' intendere che l' uomo può smarrir la sua via, ma la via non può smarrir sè stessa. Egli cita il codice di Montecassino nel quale è scritto *avia*, e il Riccardiano 1028 edito dal benemerito lord Vernon che rende *ave'*, e con questo altri due Riccardiani, il 1011 e il 1017; indi ricorda il verso

duodecimo: *la verace via abbandonai*, e il passo nel Canto XV: *lassù di sopra nella vita serena Rispuosi io lui mi smarrii in una valle* dai quali luoghi sostentasi, secondo lui, per lezione vera l'*avere* e non l'*essere*. Io posso aggiungergli che *avea* fu veduto in alcuni Codici anche dalla compagnia Valori, ma che gli Accademici ne videro quanti la compagnia Becchi, e che l'aver veduti molti Codici d'una lezione o di un'altra non è motivo che debba indurre a scelta determinata. Nelle mie elucubrazioni a piè di pagina de' Codici messi a raffronto col *Lambertino* più che delle quantità de' Codici ho tenuto conto delle qualità d'antico e di corretto, indagando le cause degli errori, e delle illusioni degli amanuensi, e insieme delle ragioni filologiche più naturali, che se del numero mi fossi afforzato più stranezze avrei accettato, che ripudiai. Tuttavia della quantità non ebbi trascuranza chè quando la mi era di codici molto antichi e concordi tenni a quella se ragion non era che ne contrastasse bontà. Ora io stetti e sto all' *era* che la Crusca aveva accettato ed è nel Codice Triulziano del 1337 e nel Landiano del 1336, nel Triulziano XI ch'io reputo più vecchio di questi due, nel Santa Croce, nel Gaetani, nell'Ambrosiano 198, antichi tutti, e naturalmente discesi da più antichi, e tacio tutti gli altri di che è registro nei Confronti col codice Lambertino di rado errato, e di lezione eccellente; e sto coll'*era* anche perchè lo veggo in tanti pochi Codici e di non alta fama onde mi vien sospetto l'*avea*, l'*avie* l'*ave* scendano da correzione arbitraria di qualche amanuense al quale, come all'egregio Lanci, il *che* abbia commossa la mente.

Se quella maniera non fosse stata italiana, il Landino che si prese tanti arbitrii di mutazioni colla mira di ridurre al fiorentino il dire dantesco il quale, secondo lui, fiorentino non era ed esser doveva poichè tale era il Poeta,

l'avrebbe mutata e non mutò, sebbene ed egli, e altr
chiosatori dopo lui, la spiegarono appunto coll' *avea*. Be
mi sorprende che il Becchi a ben minori passi e di m
nori differenze siasi scaldato a citar codici ed autorità i
gran numero per mostrare ch' aveva buono in mano pe
adottare una lezione diversa dalla comune, e quindi abbi
mutato senza avvertenza alcuna; il che a me risponde: ch
non trovava errore l' *era*, ma gli dava piacere l' *avea*,
lasciava poi alla fortuna che nelle future edizioni (com
spesso accade) a chius' occhi lo si prendesse poichè dat
da tanti chiarissimi pari suoi.

Io sostengo inoltre che con le autorità si può di
fendere e mantener l' *era* colle ragioni. Prima di tutto non
consento che *smarrire* in senso neutro non sia italiano,
massime in significato di *perdersi*. Nel vocabolario è que-
sto esempio della Vita di S. M. Maddalena: « La *madre*
« credeva che egli (*Gesù*) fosse con Giuseppe, e Giuseppe
« credeva ch' egli fosse colla madre a casa, innanzi ch' *egli*
« se n' avvedessono ch' egli *fosse smarrito* ».

Non dice: ch' egli s' avvedessono *ch' egli l' avessero
smarrito!* — Il Lanci argomenta: « se la via era smarrita
« per entro la selva non v' è ragione perchè il Poeta in
« essa selva si trovasse » e supponendo interpretarsi
il *che* per *in cui* aggiunge: « s' era fuori, di qual via si
« parlerebbe mai, lo smarrimento della quale avria *con-*
« dotto Dante in una oscura selva? Inoltre, come si smar-
« risce una strada? »

A me pare che la risposta non esiga molte parole: A
mezzo cammino Dante *pien di sonno*, senz' accorgersi,
scambia la via in un' altra che da essa dipartesi e per
quella è condotto entro la selva; quando si accorge del-
l' errore, e cerca la prima, non la trova: *era smarrita!*
— Smarrì poi sè stesso in quella valle selvosa pel gran
folto delle piante e per l' asperità del terreno corso *in*

vano per ritrovare la via abbandonata; donde la grande paura avuta finchè per ventura non n'è fu fuori.

Dice più innanzi nel suo libretto il Lanci che « Dan- « te non è da chiosarsi come fariasi il Tasso, e il Meta- « stasio, chè la concision del dettato, la foggia latina « delle costruzioni, i modi e la lingua novella, parte di « cui è andata in disuso e il ricorrer frequente degl'iper- « boli rendono la divina Commedia di non facile penetra- « zione per chi troppo leggermente di leggervi s'abban- « dona ». Non era ad aversi mente a concisione e a costruzione latina in questo verso? e altro non dico perchè non concedendo io che la lingua di Dante fosse novella, uscirei dal disegno che mi sono prescritto.

Ma se al Lanci non riuscì (a mio vedere) a bene in questa sua critica, riuscì felice in quella per la *Chiarentana* nome che restituì alla regione alpina fra 'l Tirolo, l'Umbria, la Stiria e la Carnia, liberandola dal rendere al Padovano il fiume Brenta. Dante parlando degli argini che serravano il bulicame in mezzo al sabbione de' violenti li somiglia a quelli che tra Guizzante e Bruggia curano i Fiamminghi a difendersi del soverchiante mare e a quegli altri cui ristorano

> . . . i Padovan lungo la Brenta
> per difender lor ville e lor castelli
> anzi che Chiarentana il caldo senta.

I chiosatori antichi nulla pratici di geografia di quelle parti credettero che la Brenta scaturisse dai monti di Chiarentana, e che gonfiasse nel Padovano per le nevi squagliate di quella. I moderni di colà avendo sopra le origini di quel fiume un monte nominato da alcuni *Carenzana* e da altri *Canzana*, sapendo che Dante aveva praticato da quelle parti, e quant'è precisissimo nelle sue

descrizioni, imaginarono che in quei versi alludesse al lor
paese, come in altri alluse ad altri da que' luoghi no
molto distanti. Fra questi il prof. Lunelli il quale dimostr
che la *Carenzana* sorge all' est del lago di Levico che a
essa bagna il piede, come da esso lago e dall' altro
Caldonazzo ha origine la Brenta. Ma la questione è: s
dir *Carenzana* sia come dir *Chiarentana*, e se chi nomin
questa intese quel monte (che sarebbe stato inutile poich
non da esso nasce il fiume), o la *Carinzia* che fu duc
imperiale ed è regione fra oriente e settentrione delle al
trentine.

Il Dembscher nella Gazzetta di Venezia 243 dell' o
tobre 1863 dimostrò patentemente che la Chiarentana e
la Carinzia, la *Clarentana* degli scrittori latini; soltan
volle estenderla più all' occidente sin nel Tirolo e anzi fi
a Verona; ma il prof. Lunelli con molto sfoggio di avve
tenze topografiche si oppose al Dembscher e al Brugui
re che con non minore persistenza sentenziò la valle del
Brenta dover far parte delle Alpi Carniche da che è lo
tanissima; ma asserì che la *Chiarentana* indica il luog
che colle nevi squagliate può far gonfiare la Brenta n
che entrò con pensiero approvativo il dottore Scolari,
quale trae il nome di *Chiarentana* da ciò che essendo
l' oriente può ben tenersi come quella che, faccia *chiar*
cosa non permessa a dirsi con serietà.

Il Lanci poste alcune testimonianze di chiosatori a
tichi come dell' Ottimo che dà la *Brenta fiume che deri*
dalla Carinzia; dell' Imolese che fa la Brenta derivar
Chiarentana ove regnano i duchi *della Carinzia*, e d
Vellutello che dà *Chiarentana* ducea dalla quale son co
tenute parte delle Alpi; poi del padre d' Aquino che no
dà segno di località perfetta, indi del Re di Sassonia c
chiaro e tondo afferma la *Brenta venir dal Tirolo* (megl
era dir dal Trentino) e non dalla *Carinzia*. Con que

potevansi accompagnare ben altri senza pretendere ai trenta fra chiosatori postillatori e annotatori citati dallo Scolari cui il Lunelli dice ignoranti della geografia del Trentino e di quella dell' alta Italia.

Il mio Lana dice: « il fiume Brenta nasce dall' ac-« qua che si cola dalle montagne di Chiarentana » e il Commentatore pubblicato dal Fanfani, che per questa parte sembra originale, non disdice però che scrive: ch' egli (il fiume Brenta) « nasce dall' alpe di chiarentana, e « quell' alpe è piena di neve, quando viene verso l' estate, « del mese di maggio, la neve si disfà per lo caldo, è 'l fiume cresce e forte esce del suo letto ». Il Daniello dice che la « Chiarentana è monte alto sopra Bassano, ove « nasce il fiume Brenta il quale passando presso Padova « va nel mare adriatico » e pel disfarsi dal caldo le nevi *per quelle alpi* cresce ec. ond' è che se è vero che la Brenta esca nei monti sopra Bassano non scaturisce veramente da monte, ma da altipiano, e se ingrossi al disfarsi delle nevi già non sono a quelle de' monti di *Chiarentana*. Insomma l' equivoco è che *Chiarentana* è la *Carinzia* (come è chiaro da Fazio degli Uberti e da Giovanni Villani), che non dà acqua in Val Sugana per la quale scorre la Brenta, e la *Carenzana*, che sta sopra i due laghetti ond' esce la Brenta, non dà acqua da far gonfiar questo fiume che non viene da essa.

Dante che conosceva a puntino il paese che descriveva non poteva spropositare come i suoi chiosatori, che da quelle parti non erano mai stati, e quindi disse che i Padovani a rifare i loro argini non aspettavano di vedere spogliarsi di neve la Chiarentana, ben sapendo quali men alte valli e assai prima diano acqua alla Brenta, valli che faccianla gonfiare. A questo modo credo s' intendano i versi danteschi, e mi fa meraviglia non arrivasse a questo semplice il celebre Tommaseo al quale anzi contro la na-

tura geografica de' luoghi si piacque dello scritto dèl Lu
nelli, fuor della parte che raccolti nella divina Commed
centodieciasette fra voci e modi che si riservano nel Tre
tino, deduceva che Dante li avesse presi di lici, mentre
notissimo che il Poeta dai luoghi ai quali pellegrina
attingeva affetti, pensieri, imagini ma non parole; dal
quale sentenza dell' illustre dalmatino punti gli editori del
opinione del Lunelli risposero che quelle parole « prov
« ranno almeno ch' ei *(Dante)* nel dialetto di questa r
« gione poteva riscontrare non pochi vestigi della mater
« favella, un dialetto somigliantissimo al toscano, e quin
« comune l' origine dei due popoli ». Sopra che pu
farsi chiosa prepotente: con ciò sia che il più di esse v
ci, oltre che si trovano in Toscana, si sentono in Lom
bardìa dalle due parti del Po, come una notevole part
delle voci che il Vocabolario del Tramater dice Napoletan
in esse parti sono e anche su su nel Piemonte, ond'
piuttosto a credere che ai tempi di Dante la lingua er
intera e comune in Italia da ogni parte intesa e scritta
corrotta si nelle pronunzie de' dialetti e anche per cas
portata con essi in carta, spartita poi colla spartizion
de' territorii in tirannidi e principati che per cento mez
impedirono i commerci delle arti e de' pensieri. Opinion
questa già espressa in altra scrittura in che miravo a no
tare d' inutile, e d' impossibile a rendersi in effetto,
progetto del nostro celebratissimo Manzoni per l' adozion
del parlar toscano in lingua d' Italia.

Per una costruzione assai dura di una terzina dèl Can
to XIV dell' Inferno il Lanci si prova a disfare l' interpre
tazione che del *Bulicame* piaceva ai Viterbesi come per l
Chiarentana pugnano i Trentini. Se vi riesce ha bella gloria
Per intender bene il passo e lui giova aver sottocchio tutt
quello che in Dante al *Bulicame* si riferisce. Nel Cant
XII scendendo verso il settimo cerchio Virgilio dice a Dante

ficca gli occhi a valle, chè s' approccia. La riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza in altrui noccia, e Dante volge gli occhi e vede *un' ampia fossa in arco torta Come quella che tutto il piano abbraccia.... e tra il piè della ripa ed essa in traccia Correan centauri armati.... Dintorno al fosso* saettavano qual' anima si svelleva *Del sangue più che sua colpa sortille.* Virgilio domanda a Chirone uno de' suoi che *dimostri là ove si guada*, e porti Dante *in su la groppa Che non è spirto che per l' aer vada;* e avuto Nesso mossersi i poeti *colla scorta fida Lungo la proda del bollor vermiglio Ove i bolliti facean alte strida.* Vide *gente sotto infino al ciglio... Poco più oltre il Centauro s' affisse Sovra una gente, che' nsino alla gola Parea che di quel bulicame uscisse. Poi* vide *gente che di fuor del rio Tenean la testa ed ancor tutto il casso*, e di costoro assai riconobbe. *Così, a più a più si facea basso quel sangue sì che copria pur li piedi.... Lo bulicame che sempre* si scema da quella parte, *a più a più giù* preme dall' altra *Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge Ove la tirannia convien che gema.* Nesso deposto Dante, ripassò il *guazzo* e i Poeti si misero per un bosco senza sentiero, e visitato il secondo girone dello stesso cerchio, scesero al terzo che è una landa senz' alberi e di arena arida e spessa sopra cui cadeano lentamente dilatate falde di fuoco, ma ebbero riguardo di camminare tenendosi al vivagno del bosco che circonda la rena e così divennero

la' ve spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici
tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo e le sponde erano impetrati, ond'ei conobb
che ivi potea passare non ardendovi arena, e il rio amm
stando le fiamelle che sopra vi cadeano. Virgilio met
Dante in curiosità di conoscere la notabilità di quel rusce
lo, e spiegandogliene storia e composizione gli fa intender
che è il Flegetonte. Questo si precipita nell'ottavo cerch
da una ripa discoscesa.

I chiosatori antichi e i moderni sino a Brunone Bia
chi segretario dell'Accademia della Crusca non vedend
peccatrici che *partan tra loro il ruscello ch' esce dal b*
licame si guardarono attorno e veduto un simigliante n
bulicame di Viterbo accennarono alle meretrici condanna
ad usar delle sue acque per mondezza di loro persona
e al ruscello che da esso usciva per quelle. Nessuno fe
contrasto sino ad oggi, ma oggi il sig. Fortunato Lanci
oppone e discaccia quelle *meretrici* e sopprime il paragon
allegando non essere il bulicame di Viterbo di sangue
non aver color rosso da muovere a raccapriccio, non isv
luppar calore, non impietrar fondo, nè pendici, nè argin
e aggiunge parergli difficile congetturare perchè nominato
dal Poeta il *bulicame* due volte, ei debba uscire con u
paragone a quello di Viterbo. Indi ad escludere ques
intenzione definisce « che Dante pervenuto là dove spi
« ciava il ruscello i cui argini dovean fornirgli innocen
« valico per l'affocata rena lui descrive come raccapri
« ciante *procedente, nel modo stesso come si partia d*
« *bulicame o Flegetonte, d' onde si derivava* ». E perch
« quelle *peccatrici* non trovavan riscontro nella Commed
« ei dice opinare che s' intendano *anime* o *genti* che spes
« ricorrono nel poema « e lo spartirsi del *bulicame* quel
« diversa misura d'immersione che in esso patiscono i t
« ranni e i predoni ». E trova *iperbato* anche qui, ch
quelle peccatrici sono disgiunte dal suggetto a cui rappo
tansi dovendo riferirsi al bulicame non al ruscello, c

cio sia che era nel bogliente fossato che martoriavansi le anime *de' prepotenti, non nel ruscello. Nè Dante mai fece allusione a Viterbo.*

Che Dante mai non nominasse apertamente *Viterbo*, è vero; ma altri luoghi e per accidenti noti a suoi tempi, indicò, e non solo luoghi ma persone; e poichè *peccatrici* erano a Viterbo, e mai non si nominano nella Commedia dove pur tante volte si nominano *anime* e *genti* sono scusabili i Commentatori che a Viterbo si riferirono, tanto più che non pensarono alle future e tarde negative di un critico esimio, ed avevano dalla loro sorgenti naturali senz' un pensiero che dopo cinque secoli si potesser mutare.

Ben bene considerando il testo l' iperbato non sembra sussistere perchè vi si parla distintamente di un *fiumicello ch' esce fuor della selva*, e di un *ruscello ch' esce del bulicame*, e si paragona il corso dell' uno simile a quello dell' altro e per distinguer meglio questo da quello si porta ad esso l' accidente della sua *spartizione* fra le peccatrici. Se pel *fiumicello* si abbia ad intendere la *riviera del sangue* o *fossa* passata dall' Allighieri in groppa a Nesso, bisognerà consentire che Dante ha voluto faticare il lettore ad essere inteso, perchè quella fossa, o riviera non aveva spartimenti a meno che non si voglia tenere per essi i luoghi in cui taluni erano dove più basso il fondo e tali altri dove meno, che veramente spartimento non è, relativo alla fossa, ma gradazione di pena ai dannati. Chi mette in linea diretta i soggetti di quelle due terzine legge: *Tale quel fiumicello, che spiccia fuor della selva, sen giva giù per la rena quale del bulicame esce ruscello* (o *il ruscello* come altri codici hanno) *che parton poi tra loro le peccatrici*, e di qui sorse l' idea dei Commentatori che il Lanci non vuole accettare.

Il più antico di quelli (ch' io mi sappia) è il Lana

contemeporaneo a Dante, e dice a proposito del *Bulica*
me: « che è a Viterbo la dove è una fontana che è ap
« pellata bulicame; che ne sorge acqua calda perchè te
« mina in le viscere della terra col solfero, della quale
« fa un riello, overo fiumicello, lo qual si parte per le cas
« dove stanno le peccatrici, a Viterbo predetto, e ciascun
« essa ha un bagno della detta acqua in casa la qual pe
« lo suo fondo solforico, e per lo calore si è in color ro
« setto e fuma continuo. Così per l'aiere dello infern
« n'andava quello e rosso e fumoso ».

Il Lanci contro questa chiosa pone la sua: « Niu
« rapporto diretto potrà mai nella divina Commedia inv
« nirsi collo *stagno* viterbese il quale non é formato
« sangue, non ha tale un color rosso da promuover
« punto raccapriccio; non isviluppa vapore che valga
« spegnere fuoco sopra piovutovi, nè nel suo discorriment
« perviene ad impietrare il fondo, le pendici, gli argi
« ove ha la sua gora siccome adoperava il Flegeton
« nell'arido sabbione ». E quasi non bastassero quest
negazioni aggiunge l'altra che potendosi in molti mo
peccare non può col semplice *peccatrici* intendersi *m*
retrici.

Prima di tutto questo non è affatto vero perchè i
molti luoghi d'Italia appunto coll'assoluto *peccatrici* l
meretrici s'additano dalle persone del parlar gentile qua
siano sol dispiacevoli ogni altre azioni peccaminose, ab
minevole per stomachevole turpitudine il meretricio. Rispo
sto a questo poco ed entrando al maggiore è da tene
per fermo che Dante non portò comparazione dei du
bulicami per tutte queste cose, ma solo per l'uscita e l
corsa del ruscello e del fiumicello, e può perdonarsi
poeta se anche in questo tutto non fosse pari a puntino
e qui il Lanci mi sfugge alla critica quieta. Poi non si h
ragione di chiamar *stagno* una conca che spande fuor dell

sue labbra l' umor che bollendo s' innalza perpetuo; per terzo, non si ha diritto di negare quello che non si è veduto.

Il Bussi *Storia di Viterbo,* da pagina 78 ad 84 parla di cose vedute da lui stesso e provate, e dice che il Bulicame è una gran conca da lui misurata del giro di palmi 408 di passetto, in cui l' acqua *bolle* con *gran fumo* che disgusta l' odorato, e di tal *calore* che non si può tenervi un dito sebbene le uova nè con guscio, nè senza guscio, non vi cuociano. Il vocabolario topografico del dottore Stefani stampato dal Civelli dà di quel calore il grado 30 di Reaumur; se non cuocion le uova è da domandarne ragione alla condizione fisica di queste e dell' acqua. Non dice il Bussi che il Bulicame sia color del sangue, ma nota varie sorgenti di acque termali ivi attorno e presso e poco distanti. Il Bagno delle Bussette ch' era distinto per maschi e per femmine ha fuori una fonte *calda* e che *impetra* lasciando tartaro come di vitriolo. Un' altra sorgente fu in antico presa a formare il *bagno della Grotta*, *calda* di sapor ferrigno e che *tinge* di color tra *giallo e rosso* dove passa. Quivi papa Nicolò V costrusse per sè e per altri agiato edifizio fuor del quale sono tre bagni, uno per gli uomini, uno per le donne, uno per la plebe, trasandato questo oggidì che il tempo abbassò gli alti e innalzò gli umili; e quest' acqua imbianca e *impetra* i tubi entro cui corre onde bisogna ripulirli spesso, se no tutto diventerebbe un masso. Molt' altri spilli, e adatti bagni, registra il Bussi, che già in terzine poetiche aveva cantato l' Almadiani, e fra essi quello del Paganetto d' acqua chiara se queta, ma se si tocchi e si muova subito s' intorbida per la melma del fondo sottile e *color del sangue*, *calda*, *bollente* e di sapor del rame. A tre miglia più in là del Bulicame il fossato detto dell' acqua rossa fa *rosseggiare* le pareti sue lasciando *tintura di sangue.*

Questo non si sapeva, a quel che pare, il Lanci, abba
stanza presto a somigliare il Flegetonte se Dante l'avess
voluto. Il Bulicame ha tutto che il Flegetonte fuor ch
lo stinguer le fiammelle e il color del sangue. Quanto all
fiammelle, quando pioveranno di cielo vedremo se il va
poroso suo fumo le estinguerà o no, per ora l'esperimen
to non è stato possibile; quanto al color sanguigno del
l'acque non è provato che la fonte non abbia patito cata
clisma alcuno. Il paese è tutto vulcanico, e non è quiet
ancora; Quel colore che pur si emette dalle fonti de
dintorni può benissimo essere stato nel Bulicame, e po
essersi perduto; in alcuna commozione l'andazzo dell'ac
que potè abbandonare un letto di piriti ed ecco perdut
la rosseria. Quell'Altipiano di Viterbo ha subìto parecchi
scosse e successive mutazioni, e lentamente ma tuttavia s
trasforma. Gli autori latini memorano il Lago Vadimon
famoso per antiche battaglie in suoi pressi combattute
quel lago sparì, il cavo si riempì, si cercò in vano la su
ubicazione, e confusero i nomi di qualch'altro. Alla met
del secolo XVII una notte si squarcia la terra verso Bas
sano d'Orte con grande strepito e muggito e una colonn
d'acqua alzasi a cento piedi sopra un suolo che si spro
fonda empiendosi poi di essa e coprendo di ceneri i din
torni; il Vadimone è rinato. Di antiche piccole terre no
si ha più novelle. Il laghetto Naviso diede lampi e spaventi
chi sa dire qual era il Bulicame ai tempi danteschi? Quant
volte non accadde che per un fenomeno nato non sias
mutato un antico; lenti sono nelle viscere della terra
preparativi di rivolture che sembrano improvvise. Or senz
parlar di colore che Dante non chiese, tant'altro è ch
Lanci non mostra di sapere e Dante non avvocò, da render
scusabile ai Commentatori la similitudine del rivo del Bu
licame Viterbese al bulicame Flegetonte.

Le *peccatrici* poi hanno diritto al Bulicame a cui fu-

rono confinate per forza, nessuno permettendo che le si bagnassero colle genti oneste. Francesco Orioli ne' suoi libri sopra Viterbo reca un bando sino all' 11 di Maggio 1469 che dice: « nessuna meretrice ardisca nè presuma « da hora nanze bagnarse in alcuno bagno dove sieno « consuete bagnarse le citadine e donne viterbese, ma se « vogliono bagnarse vadino dicte meretrice nel bagno del « bulicame sotto pena d' uno scuto d' oro e de quattro « tratte de corda ». Il Lanci per escluderle dice « pur « chiusi i bordelli e le prostitute che non avevano appi« glio se non incerto e lontano d' oltre un secolo dopo « Dante in certi statuti comunali di Viterbo si cercò con« fugio per ispiegare il passo della Divina Commedia nelle « maceratrici li lino e canape, che dal diversamento del « patrio *stagno* all' uopo si serviano; concetto che non « ha fondamento di ragione ». A intendere la fine di questa repulsa è da sapere che uno a cui fu insinuato che le *peccatrici* non aveano a che fare, imaginò che lo statuto primitivo avesse *pexatrices* che sono le maceratrici delle canape abondanti in quel territorio; ma se quegli fu uno stolto e ignorante, non è da negare la storia di fatto registrata negli statuti veri e genuini; e se l' Orioli, anzi chè mostrare che fino al tardo di mezzo il secolo XV le meretrici erano costrette se volean bagnarsi andare al Bulicame, avesse dato i bandi più antichi non sarebbe alcuno che ne ardisse impugnare la Storia. Tuttavia l' Orioli affermò che quel bando è conforme *agli altri statuti*, i quali sono su ciò più o meno espliciti *fin dalla loro prima esistenza!* nè io ho ragione di disdire all' illustre uomo tanta affermazione.

Oltre ciò abbiamo avanzi morti e avanzi di derivazioni di vivi da quel Bulicame, e rovine di bagni antichi proprio sul labro della conca e sono detti *Bagno di ser Paolo*, e altri ruderi ivi presso, convertiti oggi in maceratori ap-

punto di lini e canape. Non è far torto al possibile che con quei bandi le meretrici avessero loro edifizi a' bagni proprii sia per ispecial cura di lor salute e di lor malanni, che senza i sorvenuti due secoli da poi, n' eran pur molti per tal fatta sgraziati che le acque termali e solforose temperavano e guarivano; perchè dove tali acque non erano ed erano le meretrici, le si artificiavano, come ad esempio a Bologna dove molte stufe erano a' luoghi ove quelle donne facevano di loro corpo merce. Negli atti Criminali tratti dal Mazzoni—Toselli e pubblicati testè dal Chierici (Vol. 2.) abbiamo di tali stufe in contrada di s. Procolo, in quella della Posterla appunto nei tempi danteschi. Nel 1310, e più tardi, il cancelliere nomina *stupam sive termas mulierum de sancto dominico*, e nel 1295 aveva registrato che *prædicta* (meretrix) *exercuit in stupa que est iuxta foveam civitatis Bononiae in capella Sancti Vitalis;* luoghi questi e quelli allora, agli estremi della Città a cui quella fatta persone era ridotta; e l' *ire ad stupam* era l' andare agli sfoghi della libidine carnale.

In verità ch' io ammiro gli studii del Lanci: ma sia che non mi faccia in suo senso chiara costruzione gramaticale delle due terzine dantesche, e finchè mi nega i fatti storici e i geologici incontravertibili che diedero argomento alla chiosa, poniam pure copiata alla cieca, ma scesa per tanti (non tutti accidiosi al pensare) sino a questi dì, io non mi attenterò di mettermi da sua parte sebbene riconosca che possa esserci qualche dubbiezza. Non tutto si è consultato di quel ch' esiste commenti danteschi come non tutti i Codici stessi del testo della Commedia, forse non è inutile sperare miglior luce dalle chiose istesse per sicura lezione dei testi, come d' altro, così di questo passo singolare e strano.

PROF. LUCIANO SCARABELLI.

SUL TESTO

DI ALCUNE PREDICHE DI FRA GIORDANO

LETTERA DI

ADOLFO MUSSAFIA AD ENRICO NARDUCCI

Pregiatissimo Signore ed amico carissimo!

Fra i volumi contenuti nella Collezione publicata dalla nostra Commissione dei testi di lingua, uno di quelli a cui io più volentieri ritorno è la bella raccolta delle prediche di Fra Giordano da Rivalto da Lei mandata fuori nel 1867. Se non che il diletto ch'io provo nella lettura dell'aureo libro mi viene di frequente scemato dall'abbattermi in passi, di cui non mi riesce intendere bene il senso e che mi fanno pensare a corruzione del testo. In più luoghi io tentai alcuna emendazione per via di congetture, ma più per mio esercizio di critica che colla speranza di giungere ad alcun risultato sodisfacente. Invero, questa specie di correzioni allora soltanto possono accettarsi, quando manchi ogni altro sussidio; le congetture più sagaci e più ingegnose non valgono un buon manoscritto. È perciò che io più volte mi venni dolendo meco stesso, che Ella non abbia avuto opportunità di sincerarsi, se dell'una o dell'altra delle prediche da Lei stampate

non si trovi miglior lezione in altri codici che quelli, ond
il Bencini fece trarre le sue copie da Lei seguite. Ella i
tende bene che io con ciò non voglio farle il più lie
rimprovero; Ella ci ha dato quanto Ell'aveva in mano
noi tutti studiosi delle scritture antiche Gliene dobbiam
viva riconoscenza. Ma ciò non toglie che non si debl
esprimere il desiderio e la speranza che o Ella od alt
s'accinga quando che sia a raccogliere i molti e spar
materiali critici, per condurre una edizione definitiva del
Prediche di Fra Giordano, nella forma più genuina cl
sia dato raggiugnere e con tutte quelle varianti (nel n
stro caso numerose) che giovino a rappresentare le m
dificazioni subíte dal testo nei varii manoscritti. Se io o
publicamente Le tengo parola di ciò, gli è perchè di qu
sti giorni ebbi notizia di un codice, che conosciuto da Le
L'avrebbe efficacemente ajutata ad emendare parecchi lu
ghi viziati del suo testo, a renderli di facile intelligenz
là dove ora riescono oscuri affatto.

Si tratta d'un codice, che, appartenuto una volta
Cicogna di venerata memoria, ora si conserva nel Muse
Correr. Me ne diede contezza l'ottimo mio amico Abat
Simeone Ljubich, direttore del museo di Zagabria, il qual
or ha molti anni ne trasse parecchi saggi. Il codice è ca
taceo, in foglio, di scrittura della prima metà del XV
secolo. Ha 111 carte e contiene 68 prediche, fra le qua
alcune brevissime, che bene si possono considerare qual
frammenti di prediche. Di queste otto sole si trovano ne
l'edizione del Silvestri. Delle rimanenti il Ljubich ne copi
dieci, e cinque di queste sono fra le stampate nella Su
raccolta. Il testo scende di ottima fonte; e ci rappresent
quasi sempre una redazione molto corretta. Qual sussidi
critico per restituire il testo guasto in altri codici è quind
di molto pregio, e verrà consultato con grande utilità d
un nuovo editore. Ma da sè non potrà venire publicato

che rispetto a quelle sole prediche (certo pochissime in sì grande copia di manoscritti), le quali per avventura non si trovassero in alcun altro codice. Giacchè la forma primitiva toscana è qui costantemente ravvicinata a quella del dialetto veneto, tanto che quando si dovesse pur da questo codice estrarre alcuna predica non potuta trovare altrove, si avrebbe diritto e forse dovere di restituire la forma toscana originaria. Dissi il testo *ravvicinato* soltanto al dialetto veneto, non esattamente *voltato* in questo. In vero, il sistema fonetico è vacillante quanto mai, ondeggia fra il toscano ed il veneto; talvolta prevale il primo, tal altra il secondo; e non di rado la stessa voce è foneticamente ibrida. Dicasi lo stesso delle flessioni e del lessico. Appena che (a giudicare dal non lungo saggio da me studiato) tu t'avvenga in voci speciali al dialetto veneto; sono sempre mantenute le toscane. Gli è perciò che, a veder mio, il codice Corr. è importante non come documento del dialetto veneto del XV o XIV secolo (1), di cui è lontano dal ritrarci fedele imagine, ma (ripeto) come buon ajuto a constituire il testo d'un non piccolo numero di prediche di Fra Giordano. A dimostrare quest'ultima asserzione stimo utile recare il risultamento d'un confronto fatto fra il testo di quattro delle prediche da Lei stampate e quello del Corr. Non bado alle varianti minute, ma solo ai passi che, oscuri o manifestamente errati nella stampa, mercè il codice si fanno lucidi e corretti. E reco quelle aggiunte del Corr., che sembrano genuine, lasciando stare alcune di minor rilevanza, le quali possono essere ampliamenti di trascrittori. Da questi passi alquanto lunghi che reco potrà altresì il lettore portare giudicio sulla lingua. Nel riprodurli mi guardo dall'alterare menomamente i suoni, ma i segni grafici, vacillanti assai, riconduco alla regola toscana (raddoppiando le consonanti semplici, semplificando le doppie, scrivendo *c* in luogo di *ch* dinanzi a vocali forti ecc.).

Predica I. Narducci = I. Corr.

pag. 1, l. 7. Dopo la voce *demonio* il Corr. aggiung
il passo seguente, che parrà genuino a chi pensi alla co
suetudine di Fra Giordano di annunciare sin dal principi
le varie partizioni del suo ragionamento. *El segondo ama
stramento si è uno frevore et uno zielo, che dovemo a
dare e tornare per la nostra via dretta. El terzio si è
desiderio che dovemo avere al nostro paise, a la zit
nostra de vita eterna, in ziò che dise in regionem suan*
Poi entra a dire del primo ammaestramento, ma prim
di giugnere alla comparazione dell' uomo che può ben
precipitare da alta torre, ma non può per la medesim
via riguadagnare l' altezza, riassume il tenore del prim
ammaestramento con queste parole: *Dico prima che no
devemo retornare per la via vecchia del peccato, conzio
siacosachè nui siamo insiti* (2) *del peccato e vegnudi all
grazia dove se trova Jesu Cristo e la Vergene Maria, m
per altra via. Chi fosse* ecc.

pag. 2, l. 3. *dovemo andare a modo dei magi,*
guisa *della stella. Guida* in luogo di *guisa* è emenda
zione che si presenta da sè; ed il Corr. la conferma. —
l. 20. *Questa è la più stretta* vita *che sia.* Poichè si parl
sempre di *vie*, gli è naturale che si debba leggere *via.*

(1) Dico del XV. o del XIV., perchè sebbene il cod. spetti al XV., pu
alcuni errori materiali, quali li commette un copista meccanico, fanno su
porre che esso non sia che riproduzione del ms. di colui, il quale cer
non involontariamente, ma col deliberato proposito di agevolare la le
tura ai suoi compaesani, diede l' intonaco veneto al testo toscano. O
costui può aver fatto il suo lavoro già nel secolo decimo quarto.

(2) *usciti.*

pag. 3, l. 25. *i magi* adorano *per consiglio dei savii*. Qui non si tratta dell'atto dell'adorazione, ma del recarsi che fanno i magi a Cristo neonato, del loro mettersi in via. E la sintassi vuole un verbo di tempo passato. Ottimamente quindi il Corr. *andono* cioè *andonno* o *andorno*. È facile vedere come la somiglianza delle lettere ed il pensiero rivolto all'adorazione conducessero il copista all'errore. — Se alla l. 29 al passato *disse* sostituiremo col Corr. il presente *dice*, avremo lezione più spedita e second'ogni probabilità più genuina. — l. 33. I filosofi ebbero il lume della ragione, conobbero il bene ed il male, *e* sino *andarono per questa via*, *ma al ninferno; perocchè non ebbono la fede nella divina iscrittura*. Il passo quasi inintelligibile si farà tutto chiaro, non appena si legga *e sì, no* (o *non*) *andarono per questa via* (cioè di salute), *ma* ecc.

pag. 4, l. 19-20. Fra *fuoco* e *Questo diserto* il Corr. inserisce le parole *Cusì disse David profeta: Eravate in solitudine*. Le quali per certo non sono aggiunta arbitraria di copista, ma vengono dall'autore; giacchè in quel che segue s'espone come l'uomo nel mondo si trovi solo. — l. 21 *dicesti* va senza più mutato in *diresti*. — l. 37. Non si esiti a leggere col Corr. *pedato* in vece di *podato*. Anche la prima voce, per *calcato*, è di strana formazione; ma pure s'intende come venisse foggiata, e quanto al significato sta in intima relazione colla voce *pedata* che precede.

pag. 5, l. 11. Non è senza interesse la breve aggiunta, che segue alle parole *quaranta unni: Come chi volesse andare a Bologna, che ello andasse verso Roma e revolzesse verso la Spagna e tornasse a Bologna*. — l. 15. Il popolo d'Israele non sarebbe potuto uscire dal deserto, se Dio non ne li avesse tratti. *Così chi è in peccato* e de' entrare *per mala via*, *unquemai non*

uscirebbe, se la misericordia di Dio nol ne traesse. Leg-
gasi col Corr. *ed è entrato.* — l. 31. il sentire pentiment
e contrizione *è necessario alla prosciogligione (chè co*
e non altrimenti non vale). Come s' ha ad intendere l' i
ciso? Dovrebbe dire: *chè così, e non altrimenti, vale,* o
chè così è, [e] *altrimenti non vale.* In ogni caso uno d
due *non* soverchia. Il Corr. ommette il primo. — l. 3
solo allora s' intenderà il passo, quando si legga: *gli co*
viene essere [*tristo*] *di quello di che egli è lieto,* su
plendo la parola mancante col sussidio del Corr.

pag. 6, l. 14-15. Il pensiero contenuto nel breve period
E simigliantemente le bestie e gli uccegli desiderano di
tornare al luogo loro naturale è svolto nel Corr. in mo
così bello, che io non mi so astenere dal recare il pas
intero. « *Ancor più. Abbi uno uzello e tienlo nella cabbi*
e sia bella al suo senno, e florissila tutto d' intorno
dalli ziò che vole, fàlli tutti quelli vezzi che fare li pu
or li apri la cabbia ed incontinente ne issirà fuora. P
trebbe altri dire: Or dove va questi, e dove averà que
che li besogna come elli aveva qui, cusì doppiamente
deligentemente e cusì seguramente? Non, in nessun luo
anzi tal ora [*sarà*] *ch' appena in tutto el dì troverà c*
beccare e starà in paura. Donca perchè ne insì cusì
lentieri? La rasione si è questa: perchè el bosco è el s
luogo naturale e non la cabbia, non s' appaga de sta
altrove. Nui vedemo del lione che sta qui in casa (?), *n*
sente vento e non ha la fatica dei altri, ogni dì ha
bella carne scorticata et è tegnudo così morbidamente;
li apri l' usso, incontinente ne issirà ed anderà via.
dove elli averà mejo da manziare e cusì delicadament
luogo cusì asiato? Anzi se trova de lo lione che sta t
volta do dì e tre ed otto dì che non trova da manzia
soa caziasone, però ch' el non la manza innanzi ch'
la trovi, et alguna ora et alguna volta vien meno

fame. Donca perchè ha cotale volontà de ussirne? Questo è perchè la natura ecc. Nessuno dubiterà che questo passo non sia di Fra Giordano; così fedelmente ritrae del suo stile. Si noti altresì che dove la stampa legge *perchè la natura* dice *che tutte le cose tornino a' loro principii*, il Corr. ha *dà*, voce più propria in questo luogo e già usata dal cod. Magliabechiano stesso alcune linee prima.

pag. 7, l. 10 segg. Il discorso sull' anima che, leggiera, si leva in alto, riesce più chiaro, quando preceda la comparazione del fumo ch' è nel Corr.: *Veziamo del fumo, imperocchè el suo luogo è l'aire* (cod. *laure*), *incontinente se lieva in alto e torna allo luogo so;* [*così*] *l'anema nostra* ecc. — l. 16. La preposizione *in* dinanzi *minimo* sturba la costruzione, la quale procede ottimamente, sostituendovi l'articolo *il*. Forse il copista del cod. Magl. o quello del suo modello intese scrivere *imminimo* = *il m.; nm* in luogo di *mm* (cioè cinque aste in luogo di sei) ricorre oltremodo di frequente nei codici. — l. 23. In vece di *che fia fatta la natura dell'animo* leggi col Corr. *Così è fatta*. Il Corr. aggiugne poi in fine il branetto seguente: *Ben doveremmo donca con grande regola e solizetudine star in purità e più che podemo, aziò che l'anema nostra non fosse impedita, nel vizio suo, de vita eterna e che vi tornassemo securi. Deo grazias.*

Predica II. Narducci = V. Correr.

pag. 7, l. 28. *In questa parola,* dice *Centurione, si avemo tre belli ammaestramenti*. Si potrebbe difendere la lezione, ammettendo l'ommissione del relativo dinanzi *dice*. Molto più ovvio è leggere col Corr. (e col cod. Magl. stesso in altri passi) *di Centurione*. La sillaba *ce* venne involontariamente ripetuta.

pag. 8, l. 9. Dopo *la prima, la seconda* si legge
senza esitazione *la terza.* — l. 13. Noi acquistiamo
merito, un diritto al beneficio, quando rechiamo alt
qualche utilità. *Se il re ti fa alcuno benificio, si è qu*
che servigio riceve da te. Si legga per *qu. serv.;* il
lativo può poi essere ommesso, ma il Corr. lo ha: *q*
serv. che riceve. — l. 15. Ma che servizio possiamo
fare a Dio? Nulla. *È sì grande Iddio, che non può p*
ritenere. Questo verbo non fa bene all'uopo e a
che linee di distanza leggesi: *Iddio non può ricevere da*
nulla. È facile adunque l'emendazione *ricevere,* conferm
del resto dal Corr. — l. 18. *Quella gloria ha Iddio og*
ch' egli aveva innanzi che il mondo fosse: e se non l'
vesse fatto, nè più nè meno nulla sua utilitade, ma è
tutta tua. Ognuno s'avvede che qui dee mancare qualc
cosa. Ed invero dopo *meno* va messo un punto e virgo
poi si legga col Corr.: *Donca le opere de l'omo ch' el*
a Dio non tornano nulla s. ut. Salvo che il verbo *t*
nare esigendo la preposizione *a* si leggerà o *non torna*
[*a*] *nulla s. u.* o *n. t. nulla* [*a*] *s. ut.* — l. 22 se
Passo avviluppatissimo ed impossibile a comprendersi.
Giordano vuol dimostrare che l'uomo non può vant
verun merito nessuno Dio. Ne dà tre prove. Esposta
prima (che per le osservazioni pur ora fatte il lettore
conosce), passa alla seconda già annunciata prima co
parole *per lo ricevimento de' beneficii da Dio.* Tutto
che noi abbiamo, tutte le nostre facoltà del corpo
dell'anima ci vengono da lui; nulla noi ci mettiamo
nostro; e quindi se facciamo qualcosa di bene, non p
siamo dire di avere acquistato un merito verso Dio. S
tiamo come questa seconda ragione è svolta. *Lo secondo*
è per tre benefizii.... (l'editore nota qui
così ha il codice) coll'azione del *servo guadagna*
con danno *del signore, certo e' pur meriterebbe,*

cegnacchè sanza i danari non potessi fare utilitade; ma non però di meno egli ci aopera il senno e la bontà sua, sanza la quale quella utilitade non sarebbe pegli danari. A leggere attentamente, si potrebbe pervenire da sè ad un'emendazione. Si vede che trattasi d'un'operazione del servo da farsi in parte con denari, in parte col senno; l'una cosa non vale senza l'altra; quanto ai primi il servo li ha avuti dal padrone e quindi non ci ha merito; ma ci ha messo il senno suo, senza il quale i denari non sarebbero bastati a raggiungere l'intento, e per questo rispetto egli ha merito. Per mera critica congetturale si poteva quindi correggere *con danno* in *con danari* o *coi d.;* e il procedimento della frase e quel verbo *guadagnasse*, che vuol pure una congiunzione dinanzi a sè, conducono alla lezione *S'el* o *Se 'l* invece di *del.* Ma che cos'è quel *per tre benefizii.... coll' azione?* L'enimma mal si scioglierebbe senza l'ajuto d'un codice. È *propter beneficiorum collationem,* formola latina per la italiana usata prima. Alla l. 27 *ci mette* sarà più chiaro che *si m.*, ed alla l. 30 gioverà leggere *tutte le cose riceviamo* [*da lui*].

pag. 9, l. 4. Va letto le *ti rendiamo.* Forse *se* non è che errore di stampa. — l. 23. *e così* [*è*] *dirittamente.* — l. 25. *Questo* potrebbe difendersi; ma la voce *odio* che aggiugne il Corr. ha aspetto piuttosto di lezione genuina che di glossema da copista.

pag. 10, l. 12 segg. *Fassi quistione de' passi del pellegrino* (il Corr. aggiugne *che van*[*ne*] *a S. Jacomo*) *se sono tutti di merito, o sì o no; conciosiacosachè in molti passi che fae non si ricorda di Dio nè del viaggio, che tutto è merito.* A bene intendere, vuolsi supplire col Corr. dico *che tutto è merito.* Ed è necessaria una più forte interpunzione innanzi *dico* che innanzi a *conciosiacosachè,* poichè la proposizione retta da questa congiunzione si collega a *fassi questione*, non *a dico:* chiedesi se i passi del

pellegrino, de'quali molti ei fa senza pensare a Dio, sieno tutti meritevoli; rispondo che tutti sono. — l. 17 segg *E così ti potrei dire di tutti gli altri; perocchè insino ch l'uomo istà nel peccato, eziandio qualunche otta e' se n ricorda e piacegli.... sì pecca mortalmente.* L'Autore procede così nel suo ragionameuto: Commettendo il peccato ogni azione che l'accompagna, quand'anche da per sè innocente, è degna di pena; così come nel fare una buona azione anche gli atti indifferenti sono meritorii. E recato a quest'ultimo proposito l'esempio del pellegrino ritorna all'idea che precipuamente l'interessa, che cioè nel peccato tutto è colpa. Se non che a questo ritorno mal servono le parole *E così ti potrei dire di tutti gli altri*, che seguono immediatamente l'esempio del pellegrino. È manifesto che qui v'ha una lacuna, e la riempie il Corr leggendo così: *Donca hastu vezudo el mal stado di peccatori, che persevera nei peccati. Altresì* (1) *de quelli ch ama la femena de mal amore; non solamente pecc quando fa el peccato, zioè quando el mette in opera, m tutti i pensieri, tutto ziò che fazesti o doperasti per ve nire a ziò in cadaun modo tutto è peccato mortale,* quando i apprensentasti el dono, anche fo peccato mortale *Vedi quanti peccati mortali l'omo commette: E cusì t pot[r]ei dire* ecc. — l. 21 dopo *pericolo* il Corr. ha le seguenti linee, che non sono strettamente necessarie al testo; ma che pur giova recare: *Queste sono parole d verità pura, senzia menziona, non sono aplatate* (appiattate?); *donca se per ogni peccato mortale siamo degni de tanto male, che è a pensare quello de che siam degni de plui peccati e de molti, o chi ne ha li miara? Non se potrebbe dire.* — l. 29 segg. S. Agostino *pone tr*

(1) Questo *altresì* si riferisce all'esempio dell'usurajo, recato prima

belli *beni, cioè beni soverani, beni mezzani e beni minori;* de' due *ogni gente* secondo, *cioè ne' soverani e ne' minori,* n' hannone *e' mezzani.* Anzi tutto notiamo che quell' epiteto *belli* ci sta a pigione, e non è forse che involontaria ripetizione della voce *beni* in un codice, poi inettamente modificata da altro copista, Ma questo è di poco momento. Il resto del periodo è bujo assai. Leggiamo quel che segue: i beni sovrani sono i beni eterni, i minori quelli di questo mondo, i mezzani sono le tribulazioni. Il testo Corr., ancorchè viziato e monco, ci ajuta però in parte ad emendare. Esso ha:.... *b. mezz. e b. minimi di dogni zente se accorda zio ne i sovrani e ni menori* senza più. Prendiamo *s' accorda* e sostituiamolo a *secondo*, e comincia a farsi chiaro. Rispetto ai beni sovrani e minori tutti gli uomini s' accordano, giacchè non v' ha chi non consideri qual bene la felicità eterna ed i godimenti di quaggiù; solo rispetto ai beni mezzani l'accordo non ha luogo, chè non tutti convengono nel dire che le tribolazioni sieno un bene. Leggeremo adunque: *de' due* (o molto meglio ne' *due*, che fa miglior riscontro a ciò che segue) *ogni gente s' accorda, cioè ne' soverani e ne' minori,* ma non ne' (così leggo in luogo dell' enimmatico *n' hannone e*) *mezzani.* — l. 35. *tutte le cose fa Iddio, eccettone 'l peccato,* e ben li *mali.* Leggi *e i beni e i mali (*o *e' b. e' m.).*

La copia ch' io ho di questa predica secondo il testo del Corr. non va più là della 10.ª pagina della stampa.

Predica III. Narducci = III. Corr.

pag. 15, l. 23. *Dio.... permette di pagare.* Leggi *promette.* Così anche pag. 17, l. 18. — l. 26. Dio paga tutto, anche la menoma fatica. « *Molto* graverebbe *d' affa-*

ticarsi colui che d' ogni cosa si credesse essere pagato
A coglierne un senso, bisognerebbe alla locuzione *gra-*
rebbe d' affaticarsi attribuire il senso di *s' affatichere*
gravemente, si studierebbe di lavorare colla massi
solerzia. Lasciando stare la singolarità dell' espressio
non è nella mente dell' Autore di rappresentare co
oltre modo penoso il servizio di Dio; ei vuole al con
rio porre in rilievo di quanto maggiore utilità sia prest
servigio a Dio che non agli uomini. Bene quindi Co
Molto gioverebbe d' aff. a colui. — l. 31. *Dio paga*
tutto: d' ogni parola, quantunque non *sia minima,*
gni pensiero, quantunque sia leggiero. Si cancelli *non*
pag. 16, l. 6 *ei* è forse errore di stampa per *ci.*
l. 16. Quando pure ci fosse un uomo senza peccato
cuno, ei non meriterebbe nemmeno quello che ric
quaggiù; *che diremo oggimai che* sono *tutti peccato*
Dunque siamo pagati e soprapagati in questa vita
Corr. legge *semo*, che è di gran lunga da preferirsi.
l. 28. *Non è nullo sì grande, che non abbia fine: la gr*
dezza sua è che un altro non potesse essere maggiore
lui. Qui basta correggere l' interpunzione: *che non ab*
fine la gr. sua e (congiunzione, non verbo) *che*
altro ecc.

pag. 17, l. 8. Dio ne fa migliori patti che qual a
padrone cui serviamo, *associando vel adjuvando;*
che impromette d' entrare nel lavorio con noi e dar
egli in persona. La critica congetturale potrebbe esitar
mutare il verbo *dar*; ma se un codice ha *aidar*, pr
riremo di gran lunga questo verbo che fa riscontro
adjuvando ed al passo che segue immediatamente: *io*
tro nel lavorio teco, e sì t' ajuterò. — l. 14. *Così*
santo Paolo pare che si riferisca a quello che prece
ma si aggiunga col Corr. *che in tutti i beni è Dio*
nui. — l. 33 *chi affatica nel bene che fa dimos*
ch' egli ha poco amore e mente. Leggi *o niente.*

pag. 18, l. 13. *Siccome il danajo che Cristo promise è pur uno, così vita eterna è pur una; e tutti i buoni lavoratori* lavorano. Leggasi *l'averanno.* — l. 36. In vece di *saprà* va stampato *sapra'* (= saprai).

Predica IV. Narducci = II. Corr.

pag. 20, l. 23. *Gli angeli.... fuor criati sopra 'l tempo e non sono posti al tempo.* Leggi *non sottoposti.* Le due *tt* poterono apparire ad uno scrivano qual *u*, e dall'*u* alla *n* lo scambio è continuo.

pag. 21, l. 36. I santi, che sono in paradiso, verrebbero di buon grado in terra a farvi nuove opere meritorie ed accrescere così la loro gloria, anco perocchè *i santi non possono meritare più nulla.* La congiunzione non può avere altro significato che *ancorchè.* Se non è quindi erronea la lezione del testo, che pare essere, va notata la dizione *anco perocchè* = sebbene, quantunque.

pag. 22, l. 10. Non voglio lasciare di notare un aggiunta del Corr. La stampa ha: *il sole è sopra tutti gli elementi alto. Ben è vero che dicono gli sciocchi ch' egli è la notte di sotto, no; dovunque è, sempre è di sopra.* Ed il Corr. continua: *Che chi fosse dall' altra fazia della terra cusì li parrebbe che fosse di sopra.*

LEGGENDA DI SAN GIULIANO

AVVERTENZA

Dobbiamo alla molta cortesia dell' illustre letterato e insigne filologo, signor cav. Pietro Fanfani, la seguent aurea Leggenda, già ammànnita per la stampa dal bene merito ab. Luigi Fiacchi, secondo la lezione di un antic codice, e corredata di varianti d'altro manuscritto: su que l'autografo fedelmente la produciamo. Donde ei traess l'una e le altre non manifesta nelle poche righe di ded catoria, che (non sappiamo a cui) precedono il testo nè, per quante indagini siensi usate dal predetto signo Fanfani e da noi, non c'è riuscito venirne a conosciment alcuno. Nelle biblioteche Fiorentine sono bensì codd. ms che contengono leggende di san Giuliano, ma niuno è co forme in tutto a questa che noi or pubblichiamo, nè al addotte varianti. Per avventura ei si valse di testi a penn che doveansi conservare nella Pucciana, di cui era Biblio tecario, ma quella sontuosa libreria essendo stata vendut ed in Inghilterra trasportata, con agevolezza possiamo a gomentare dove capitassero eziandio i manoscritti a' qua egli attinse. Ciò nondimeno, secondo che ragionevolment mi scriveva il signor Fanfani, *avendola il Clasio prepa rata già per la stampa, ed essendo l'autorità di lui e l sua onestà grandissime, sulla fede di quel valentuomo s può stampare addirittura; tanto più che quella lingua così schietta, semplice, ed efficace ad un tempo, che no c'è da sognare contraffazione.*

Tutte le antiche leggende dal più al meno, sacre e profane, possono essere annoverate a buon dritto tra i componimenti che appartengono alla classe dei popolari, intorno ai quali oggidì si fanno grandi studii in Italia e fuori; e se ve n' ha alcuna che strettamente vi si riferisca, questa di san Giuliano è proprio dessa. Un testo antico inedito sin dal 1854 fu stampato a cura del ch. sig. dott. Luigi Maini dal Torreggiani in Reggio, secondo un codice posseduto dal cav. Gio. Battista Iacoli, che diversifica non poco nella tessitura da questo nostro. I signori Accademici della Crusca, nella *Tavola degli Autori citati* alla quarta impressione del loro Vocabolario, ne registrarono pur uno sotto le abbrevviature di *Vit. S. Giul.*, alla voce *Drudo;* il quale oggi credesi smarrito: ma il brandello allegato non combina colla lezione edita dal Maini; non con questa che or noi diam fuori, nè coll' altra delle varianti; non infine coi codici Magliabechiani, Cl. XXXVIII, n. 104; nè coll'altro, che fu già dell'Andreini, segn., n. 56, palch. IV, il quale citasi parimenti, sotto le abbrevv. di *Libr. Op. div. Andr.*: a suo luogo in nota lo produrremo.

Da quale fonte derivi questa sacra favoletta noi non sapremmo ben dire; ciò nondimeno non siamo lontani dal credere che possa essere in origine lavoro di quel Simeone Metafraste, che tanto si dilettava in così fatte narrazioni fantastiche. Da cotesta leggenda nacque probabilmente la devozione in alcuni viandanti di recitare il *Paternostro a san Giuliano* per avere buon viaggio, del quale parlarono il Boccaccio nel *Decameron,* Giovanni Fiorentino nel *Pecorone,* Franco Sacchetti nel *Trecentonovelle,* l'Anonimo nel *Pataffio*, Benedetto Varchi nell' *Ercolano,* e così via via altri ancora. Veggasi a tale proposito ciò che brevemente ne dicemmo alla pag. 166 e segg. di questo medesimo volume.

Per la Direzione
F. ZAMBRINI

Pieno di sincera riconoscenza per la dolce e
amorevol bontà, colla quale Ella, signor Consiglier
si degna di onorare la mia piccolezza colle sue er
dite Lettere, ardisco d'inviarle la Leggenda di S
Giuliano, citata a penna dal Vocabolario della Crus
e per quanto si sappia non pubblicata giammai.
dono è, lo confesso, bene scarso e meschino; ma
dono non si vuole estimare a misura dei meriti
chi 'l riceve, ma a misura delle forze di chi lo fa:
a me dice l'animo che la di Lei impareggiabile ge
tilezza ormai non considera che il mio buon voler
e la mia cordialissima gratitudine che lo accomp
gnano. Due sono i motivi, che mi hanno stimola
a pubblicare questa Leggenda. L'uno si è lo esse
una di quelle piccole operette del buon secolo cita
dal Vocabolario della Crusca, l'altro è l'illustrazion
che si può trarre da essa per la Novella seconda del
seconda Giornata nella grand'Opera del Prosator Ce
taldese.

LA LEGGENDA DI SANTO GIUGLIANO, COME EGLI UCCISE
PADRE E LA MADRE.

Santo Giugliano (1) fue nato di gentile legnaggio, e am
va e temeva Iddio: e fue bellissimo uomo, ed avea padre

(1) *Il secondo Ms. così comincia.* Beato Giuliano fue grande e g
tile uomo, e fue di schiatta di Re; ed amava e temea Iddio, ed era mo
bello del suo corpo, ed era d'etade di xx. anni: e avendo padre e m
dre, molto l'amavano teneramente, perciocchè non avevano più figliu
che lui. Ora venne che Giuliano sognò tre notti allato allato com'
uccidea lo padre e la madre: ond'elli per questo sogno ne stava in gr
de pensiero, ed avea grande dolore. E quando venne un giorno andoss
celatamente sanza saputa del padre e della madre, e andossene in Egi
e disse infra se medesimo: io sono grande e gentile uomo; in gra
corte voglio capitare, e voglio servire a grande signore.

madre. E sognò tre notti allato allato sì come egli uccidea lo padre e la madre: ond' egli per questo sogno ne stava in grande pensamento. Sì si pensò di partire celatamente dal padre e dalla madre, e d' andare celatamente in altro paese per non volere cadere in quello peccato. E una mattina molto per tempo si levò sanza saputa del padre e della madre, o d'amico, o di parente: si partì, e tutto solo se n'andò, e fue capitato in Egitto, e che pensò *(sic)* e disse: io sono gentile uomo; in grande corte voglio capitare, e grande signore voglio servire. E incontanente se ne andò dinanzi allo Re d' Egitto, e fussi inginocchiato, e salutollo molto reverentemente, e poi li disse, che quando fosse suo piacere, ch' elli dimorerebbe volentieri nella sua corte per lui servire; e che lo diputasse a qualunque servigio a lui piacesse. Giugliano avea molto bellissima persona, e piacevole, e attevole, e bene amava e temeva Iddio. E quando lo Re lo vide, molto li piacque la sua appariscenza, e disse, che fosse il ben venuto. E incontanente lo fece vestire delle robe di suoi donzelli, ed ebbelo fatto servidore di tavola; e molto facea bene quello servigio. Poi lo Re lo mise alla guardia del tesauro suo, ed egli si portò sì lealmente, che lo Re il chiamò vicario d' una sua provincia: e anche si portò sì saviamente e lealmente, che il Re lo fece suo vicario generale di tutto lo suo reame.

Ecco che, sì come fue piacere di Dio, Giugliano fue tanto nello amore di messer lo Re, che gli diede la figliuola per moglie; e molto piccolo tempo appresso e lo Re passò di questa vita, e Giugliano incontenente fue chiamato Re, e fue incoronato di quello reame d' Egitto. Ora avvenne (1) che in quella provincia del padre e della madre di Giugliano vi venne sì grande carestia ch' ongni persona si partia di quella provincia: e per la grande fame che vi avea, il padre e la madre di Giugliano si partirono del paese, e abbandonarono la loro patria, e vennero in Egitto. E giunti che vi furono, udirono dire sì come Giugliano loro figliuolo era Re di quello reame:

(1) *Ms.* 2. Or venne che nella provincia del padre suo si venne si grande caro che ogni gente si partia per la grande fame, che v' era.

ebbero grande allegrezza, e incontanente senza niuno dim
se ne andarono alla corte. E sappiendo la reina sì come
erano lo padre e la madre di Giugliano, ricievettegli con gr
dissimo onore; e ancora per più onore fare loro, sì gli m
amendue la sera a dormire nel letto reale: e la reina and
dormire in una camera, la quale era di sopra all' altro pa
del palagio. Giugliano non v' era, anzi era andato a una cac
presso alla città a cinque miglia, e in sua compagnia a
molti baroni e cavalieri, e altra buona gente assai in sua co
pagnia, e non sapea niente che il padre e la madre foss
giunti alla corte.

Ecco che 'l nemico dello 'nferno prese figura e for
d' uno donzello (1) di Giugliano, lo quale era suo spendito
e Giugliano l' amava più che niuno famiglio ch' egli avesse
più si confidava di lui. Ecco questo nemico di Dio la n
medesima andò là dove era Giugliano, e picchiò la porta
dove egli era, e cominciò a gridare ad alta boce che gli f
aperto. Sentendo i donzelli, e i fanti di Giugliano ch' egli
lo spenditore del loro signore, incontanente gli andarono
aprire, e molto si maravigliarono ch' egli era venuto t
solo a quell' ora. Disse lo nemico d' Iddio: menatemi alla
mera là dove dorme lo nostro signore: e subito l' ebbero
nato. E sentendo Giugliano ch' egli era lo suo spenditore,
cesi grandissima maraviglia ch' egli era venuto a cotal' o
e incontanente si levò, e feceli aprire, e disse: che nov
hai tu, che se' venuto a quest' ora? io ti priego che tu le
dichi tosto; imperciocchè e' mi pare che tu sia venuto to
mente.

Rispuose lo nemico di Dio: io v' adduco novelle nuo
ma io le vi vorrei dire tra voi e me. Allora comandò G

(1) *La lez. del cod. citato dagli antichi sigg. Accademici della C*
sca, sotto le abbrevv. di Vit. S. Giul., *è la seguente:* — Venne il dem
dell' inferno in forma d' un suo valletto, lo più drudo che egli avess
giunse molto ratto, e parea molto sudato e molto affaticato e fu din
a Giuliano, e disse: Messere, io v' adduco novelle. Disse Giuliano: D
mele tosto; per Dio non me le indugiare. —

gliano a tutti coloro ch' erano nella camera, che si dovessono partire; e partiti che furono, e chiuso l' uscio della camera, il nemico d' Iddio disse: Messere, venitene, e non fate dimoranza, imperocchè voi troverrete la reina coll' amico suo nel letto vostro: e più tempo è ch' io me ne accorsi di loro due, ma non lo vi volea dire, imperciocchè io credea ch' ella se ne rimanesse: e per lo grande amore ch' io vi porto vedete a che condizione io mi sono mosso per venire a voi a dirlovi!

Quando Giugliano udì quelle parole ebbe grandissimo dolore, perciocchè molto teneramente l' amava, e incontanente fece sellare lo suo palafreno, e comandò a' suoi baroni e cavalieri, e altra buona gente che v' erano, che niuno si dovessono partire fino alla sua tornata. E tutto solo montò a cavallo; e cavalca verso suo palagio: e questo malvagio valletto li trottava di drieto a guisa d' uno ragazzo. E quando furono presso al palagio reale per ispazio d' una gittata di pietra, e questo malvagio valletto disse: Messere, questa cosa si vuole fare molto quetamente e saviamente, acciò che niuno della famiglia di casa non lo sentisse: a me parrebbe che voi scendeste da cavallo, e legherenlo qui, acciò che non fosse sentito; e poi io andrò innanzi, e voi mi verrete dietro tutto bellamente. Io lasciai, quando venni a voi, tutte l' uscia socchiuse, acciò che non facessono romore. E questo malvagio valletto avea sì saputo fare per arte diabolica, che tutte l' uscia e le porte del palagio avea disserrate. Ecco lo nemico d' Iddio andare innanzi, e Giugliano appresso di lui. E quando Giugliano fue nella camera, una lampana era accesa. E Giugliano guarda, e vede nel letto lo padre e la madre, che dolcemente si dormiano amendue, perciocchè gran bisogno facea loro, imperciocchè erano molto affaticati per lo camminare che aveano fatto. E credendo Giugliano che la madre fosse la reina, e il padre fosse l' amico suo, mise mano alla spada, ch' avea a cintola, e uccíseli amendue.

E sì tosto come il malvagio valletto vide che gli avea morti, immantenente si dileguò. E avendo Giugliano morti lo padre e la madre, sì uscìe fuori della camera credendo trovare lo suo malvagio valletto, ma elli non v' era; anzi s' era dile-

guato. Allora lo cominciò a chiamare a sì gran boce che
reina e tutta l'altra famiglia si maravigliavano come egli fo
entrato nel palagio: e incontanente furono accesi grandissi
torchi; e la reina e tutta l'altra famiglia vennero a lui
sulla sala.

Quando Giugliano vide la reina, uscì tutto di se mede
mo. Disse la reina: signor mio, andate a vedere il padre
la madre vostra. Quando Giugliano udìe quelle parole e'
venne sì gran dolore al cuore, che cadde in terra tramorti
E risentito che fue trasse grandissimi guai; e così piangen
e doloroso entrò nella camera. E veggendo la reina e l'al
famiglia il padre e la madre di Giugliano morti in cot
maniera, quivi fue il pianto e il cordoglio grandissimo, e du
tutta quella notte. E quando fue l'alba del giorno, e Giugl
no mandò per li baroni e cavalieri, e altra buona gente, c
con lui erano andati alla caccia; e quando egli furono tu
venuti, anco si ricominciò il cordoglio grandissimo, e tu
quel giorno bastò lo pianto e il lamento. E quando ven
l'altro dì, Giugliano sì fece sotterrare lo padre e la mad
alla chiesa maggiore a grandissimo onore; e molte messe fe
dire per le loro anime; e quaranta giorni bastò la carità, c
fece dare a' poveri di Cristo.

Poi beato Giugliano non finava di piangere nè dì nè not
e dicea che la terra nol dovea sostenere per quello ch'e
avea fatto del suo padre e della sua madre. Veggendo la r
na così piangere e lamentare Giugliano, disse a lui: sign
mio e compagno mio, perchè vi consumate voi l'anima e
persona? Rispuose Giugliano: perch'io ho fatto cosa che
terra non mi dovrebbe sostenere. Rispuose la reina: do, Me
sere, assai è maggiore la misericordia d'Iddio che non è
peccato, che 'l diavolo hae commesso. Ongni peccato sì h
la sua penitenzia; onde, compagno mio e signore mio, a v
converrà andare al santo Papa a Roma, e sì vi confesser
bene e diligentemente tutti li vostri peccati, e quella penite
zia, che vi darà, sì la farete allegramente e di buono cora
gio. E io, Messere, la vi aiuterò fare la metà; e se voi n
poteste fare la vostra metà, e io la voglio fare tutta per v
acciò che voi ne siate assoluto.

Ecco che Giugliano fu andato al Papa a Roma e confessò bene e diligentemente tutti li suoi peccati. E 'l Papa gli diede per penitenzia ch' egli andasse pellegrinando per lo mondo quattordici anni, e ch' egli vivesse di limosina, e ch' egli non albergasse una notte colà dove l' altra. Ecco ricevuto la detta penitenzia, e molto allegramente e' fue comunicato, e prese lo santo sagramento della Messa e della Chiesa: e poi si vestì di schiavina, e prese lo bordone e scarsella e cappello, e fue mosso, e andò per lo mondo là dove erano le sante orlique, e le sante luogora, e per l' universe terre. E passato uno certo tempo e la Reina non potea avere pace, nè riposo, nè tranquillitade, perciocchè Giugliano era stato assai tempo, e non n' avea niuna novella di lui.

E quand' ella venne uno giorno ed ella fece raunare li suoi baroni, e 'l suo consiglio, e disse a loro: lo mio signore Giugliano è gran tempo che si partì di queste contrade, e poi ch' elli si partì mai non ebbi niuna novella di lui: ond' io non posso avere pace, nè riposo, ch' io non so quello che sia di lui: ond' io andrò tanto per lo mondo ch' io lo ritroverrò. E però vi priego che voi mantegnate lo reame in dirittura; e fate ragione al grande come al piccolo, e al piccolo come al grande: e faccendo così Iddio sarà sempre con voi e difenderavvi d' ogni male dell' anima e del corpo. E dette quelle parole, si alesse in quel parlamento que' baroni e cavalieri, che le facessero compagnia. E tutti si vestirono di schiavina, e presero lo bordone e scarsella a guisa di pellegrini, si mossero e vennero a Roma.

Quando ella fue dinanzi al Papa, ed ella domandò di Giugliano suo Signore: e 'l Papa disse, ch' egli era andato pellegrinando per lo mondo con schiavina, e con bordone, e con scarsella. E la donna domandò quanto tempo dovea fare quella penitenzia. Rispuose il Papa: quattordici anni. Disse la donna: (1) io andrò tanto per lo mondo ch' io lo ritroverrò: prie-

(1) *Ms*. 2. Vi prego, Padre santo, che voi mi diate licenzia ch' io possa fare la metà della penitenzia con lui, o tanta come piace a voi: di questo vorrei brivilegio suggellato acciò che mi creda. Rispuose il Papa

govi, Padre santissimo, che voi mi diate la licenza e la g
zia, ch' io possa fare la metà della penitenzia, ovvero t
per lui, acciò ch' elli ne sia assoluto: e di questa grazia
glio privileggio suggellato di vostro suggello, acciò ch' elli
creda.

Il Papa disse: figliuola benedetta, be' lo puoi fare per
Ecco che 'l brivileggio fue fatto e suggellato, e dato alla d
na. E 'l Papa la segnò e benedisse, e disse: va' con Dio be
dizione, e colla mia *(sic)*. Ecco che la donna fue mossa ves
come pellegrina, e bene accompagnata: e andando dimanda
di Giugliano, sì l' ebbero trovato alle corpora sante alli c
torj nella città di Ravenna in Romagna; e quivi fue gra
lo pianto e lo lamento: e la donna disse: or vedi, compa
e signor mio, tu avesti in penitenza dal santo Papa quattor
anni d' andare pellegrinando per lo mondo; sappi, marito
e compagno mio, e signore mio, ch' io ho avuto la licenz
la grazia ch' io la vi aiuti fare la metà; e ancora, se non
tete fare la vostra metà, ch' io la facci tutta per voi, e
ne sarete assoluto: e di questa grazia, che m' ha fatto il Pa
ecco lo privileggio suggellato di suo suggello, acciò che
mi crediate.

Rispuose Giugliano: compagna mia, io non ebbi ni
compagnia a fare lo peccato, e però non voglio alcuna co
pagnia a fare la penitenza. Allora rispuose la reina, e dis
or vedete, compagno e signor mio, poi che Papa santo, vica
d' Iddio nel mondo lo ci concede, voi lo dovete volere. E s
piate, dolce compagno mio, poi che io v' hoe ritrovato, io
mi voglio giammai da voi partire, e con voi voglio anda
e con voi voglio stare, e giammai da voi non mi voglio p
tire infino alla morte: e oggimai, compagno e signor m
pensate ciò che a voi piace di fare. Allora Giugliano si g
in orazione lagrimando, e pregando Iddio che l' insegnass
ammaestrasse di fare e di dire quello che fosse salute d

e disse a lei: o figliuola benedetta, be' lo puoi fare per lui. Ecco ch
Papa fece fare il brivilegio suggellato di suo suggello, e diedelo alla rei
e poi la segnò e benedisse, e disselo, che andasse colla grazia di Di

sua anima peccatore. E compiuta che ebbe la sua orazione (1), e' si levò suso, e la reina disse: or vedi, marito e compagno e signor mio, io ho pensato per lo meglio delle nostre anime, che voi e io ritorniamo al santo Papa a Roma, e quello ch'egli ci dirà che voi e io facciamo, sì il faremo col nome d'Iddio.

Ecco che amendue tornarono al santo Papa. Veggendo la volontà della donna, comandò a Giugliano ch'egli non dovesse più andare pellegrinando per lo mondo; anzi: và in quella parte là ove ti piace, e farai uno spedale, e servirai i poveri di Cristo, tanto che Gesù Cristo vi perdoni li vostri pecccati. Allora Giugliano si mosse colla donna sua e con alquanti della sua famiglia, e a tutti i baroni e cavalieri, i quali erano venuti in compagnia della reina, diede commiato, e disse a loro che tornassero nelle loro contrade; e molto li ringraziò della buona compagnia, che aveano fatto alla reina sua compagna. Allora tutti cominciarono a fare grandissimo pianto e grande lamento, veggendo lo loro signore e la loro reina dimorare così vilmente. E quando si furono partiti, e Giugliano andò tanto colla sua compagnia che trovarono uno fiume, lo quale era molto dubitoso da passare, perchè non avea nè ponte nè navicella, onde e' potessero passare. E allato a questo fiume avea una foresta molto dubitosa. E Giugliano fece fare uno spedale e una navicella, e passava, e albergava, e dava mangiare e bere a ogni persona, che vi capitava per l'amore di Dio. E la donna, gentile e bella col cuore sovrano, cuocea, e apparecchiava, e facea ogni vassellaggio sempre col cuore gaudente; e in questa vita stettero tre anni.

Disse la donna a Giugliano: or mi dite, signore mio, quanto tempo dobbiamo noi stare in questa vita? Rispuose Giugliano: tanto quanto piacerà al mio signore Gesù Cristo; e

(1) *Ms.* 2. E fatta l'orazione, disse a lui la reina: or vedi, signore mio, a me pare che noi torniamo al santo Papa, e quello che ci dice si facciamo. E tornaro al Papa; e il Papa vedendo la volontà della donna, comandò a Giuliano che non andasse più pellegrinando: va' servi i poveri tanto che Dio ti perdoni.

ch' elli mi perdonerà i miei peccati. Ma forse per la ventura questa vita non ti piace; e imperciò io voglio che tu ti ritorni alle tue ricchezze, e io starò qui tanto quanto al mio signore Gesù Cristo piacerà. Rispuose la donna (1): sappiate, signore mio e compagno mio, che poi ch' io v' ho ritrovato, io non mi voglio giammai partire da voi, e con voi voglio vivere, e con voi voglio morire, e giammai non mi voglio partire da voi. Or pensate oggimai la vita, che voi volete tenere e fare. E in queste parole ecco venire alla riva del fiume uno povero, molto forte ammalato, lo quale era lebbroso, e tutto cascava di malattia; e chiamava a grandissime boci Giugliano, che per l' amore d' Iddio lo passasse, e che lo menasse allo spedale, ch' elli si volea posare, conciofossecosachè elli si sentia molto forte ammalato. Allora Giugliano ebbe compassione e pietà di lui, e incontanente tolse la navicella, e passollo, e menollo allo spedale. E Giugliano e la reina domandarono lo povero se si volea confortare e mangiare innanzi ch' elli s' andasse a posare. Rispuose lo povero ch' elli non avea talento di mangiare: ma di posare io n' ho gran bisogno. Allora la donna gentile e bella col cuore sovrano incontanente tolse panni bianchissimi; e per volontà di Giugliano lo puose in sul letto loro reale; e poi amendue coll' acqua calda li lavarono i piedi e le gambe, e misonlo a letto. E stando questo povero nel letto infino passato nona, e Giugliano e la reina andarono al letto a lui per sapere s' elli si volesse confortare di mangiare. E quando furono al letto a lui, ed elli incontanente uscì del letto, e stava in aria, e gittava sì grande chiarità e sì grande sprendore per tutta la casa e per lo spedale, che parea che fosse razzo di sole; e sì grande odore, che parea che tutte le spezie del mondo vi fossero.

(1) *Ms.* 2. Disse la donna: sappi, compagno mio, ch' io non mi voglio partire mai da voi in vita mia e con voi voglio pensare della vita superna. Infra queste parole ed ecco venire uno ch' era tutto lebroso, lo quale tutto cascava di malattia, e cominciò a chiamare Giuliano a grandi boci.

Veggendo Giugliano e la reina questo grandissimo miracolo, incontanente si gittarono in terra inginocchione, e avieno grandissima paura. Allora disse lo Signore: non abbiate paura, ch' io sono Cristo, lo quale vi sono così apparito: e acciò che voi mi crediate, vedete le piaghe delle mani e del costato. E sappi, Giugliano, certamente che per la tua umiltà e pazienza io t' ho perdonato. E sappi che di qui a diece giorni tu te ne verrai nel reame di Paradiso, e sarai coronato del reame di vita eterna, lo quale non ti verrà giammai meno in secula seculorun amen.

Allora disse la reina: do, messere, io vi priego che voi me ne meniate con esso lui. Rispuose Gesù Cristo: e tu te ne verrai con lui. Allora Giugliano addomandò una grazia a Gesù Cristo, la quale fu questa; che qualunque uomo o femmina che andasse per cammino, ed elli dicesse tre paternostri per l' anima del padre e della madre di Giugliano, che quel cotale avesse buono albergo, e in quella notte il guardasse di nemico visibole e non visibole, e che il guardasse da ogni altro male impedimento. E Cristo disse: Giugliano, le tue preghiere sono udite, e saranno bene esaudite. E poi incontanente si partio. E in capo di dieci dì beato Giugliano e la reina sua compagna passarono di questa vita in santa pace. E visibilmente furono veduti venire gli angeli per le loro anime, e portarle nel santo Paradiso con molta gloria. Incoronati furono in questo mondo, e incoronati sono nel santo Paradiso, nel quale ci conduca lo nostro Signore Gesù Cristo amen. E le corpora loro furono seppellite a grandissimo onore, e fecero grandissimi miracoli. E grande festa e gran solennità si fa dì loro in quello paese, ove fue lo loro trapassamento, e dove furono soppellite le corpora loro.

FINITO LA LEGGENDA DI BEATO GIUGLIANO, E DELLA DONNA SUA.

SOPRA UNA SUPPOSTA

ISCRIZIONE VOLGARE LUCCHESE

DELL' ANNO MLXV.

LETTERA AL SENATORE CONTE CARLO VESME

DI LEONE DEL PRETE

Uno scritterello, che stampai nel giornale bolognese *Il Propugnatore* (1), ha meritato (cosa per me assai lusinghiera) di fermare l' attenzione della S. V. e d' esser combattuto dalla sua penna erudita. Nel mettere in luce nello stesso giornale (2) un documento, disgraziatamente mutilo e guasto in più parti, ma che portava la data certa dell' anno 1268, manifestai l' opinione che fosse il più antico fra quelli volgari lucchesi fin qui publicati. Mi trovai quindi portato a dover contradire al Barsocchini di venerata memoria, che nel 1830 avea data fuori un' altra scrittura volgare, ugualmente lucchese, che avvisò fosse dettata nientemeno che nel secolo XI.° (3). A Lei non è piaciuto di vedere

(1) Anno IV.°, Vol. IV.°, parte I.ª, pagg. 251-269.
(2) Ivi, pag. 240 e segg.
(3) In una Memoria *Sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille* stampata negli *Atti della R. Accademia Lucchese*, tom. VI.°, pagg. 155-156, not. 4.; Memoria che fu publicata anche a parte, Lucca, Bertini, 1830.

impugnata l'antichità cotanto insigne di questo documento volgare: ha mosso delle difficoltà contro gli argomenti che avevo addotti a sostegno della mia opinione: in somma in una lettera indirizzata al meritissimo Presidente della Commissione pe' Testi di lingua, commend. Francesco Zambrini, e inserta nel più volte ricordato giornale (1), ha voluto rivendicarne la tanta antichità da me negata.

Alienissimo dall'entrare in polemiche con chicchessia, è questo uno dei pochi casi in cui mi piace fare eccezione. Conosco i suoi pregevoli scritti; e debbo darle questa meritata lode, Ella discute coi suoi avversarj colla dovuta convenienza e con una pacatezza esemplare. Ella rifugge dalle ingiurie e da altre villanie, arme della quale purtroppo alcuni si valgono in cambio di buone ragioni. Ella, in una parola, non solo è un valente letterato, ma anche un perfetto gentiluomo, di guisa che con Lei si può correre una lancia senza verun rischio.

Ma prima d'entrare in campo mi permetta anche un'altra dichiarazione. So benissimo che V. S. è uno dei più caldi e strenui sostenitori della sincerità delle note carte sarde, divolgate in questi ultimi tempi, le quali ci rivelerebbero un nuovo antichissimo ciclo letterario italiano, rimasto finora ignoto, che chiamerei preistorico; e trovo assai naturale che a Lei ed agli altri sostenitori di quelle carte debba stare a cuore che non sien contestati gli altri documenti che confermerebbero l'esistenza di quel periodo letterario antichissimo. Or mi rincrescerebbe assai che Ella potesse neppur dubitare avessi avuto od abbia in mira, nella presente questione, le suddette carte. Il mio primo scritto, com'è evidente, ebbe tutt'altro intento, e non vi feci e non ebbi in pensiero di farvi alcuna allusione:

(1) Anno V.°, vol. V.°, part. 1.ª, pagg. 5-22.

nello stesso modo intendo di comportarmi pur ora, protestando, che per me sono affatto fuori di questa controversía. Valorosissimi e rispettabilissimi letterati le sostengono, e valorosissimi e rispettabilissimi letterati le impugnano: e d'altra parte io non le ho avute sott'occhio, non ne conosco perfettamente la storia, nè ho chiara e precisa cognizione di altre particolarità intrinseche ed estrinseche che le riguardono, e che potrebbero ajutarmi nel conflitto delle opposte sentenze a formare un giudizio colla propria coscienza; conseguentemente nè le accolgo, nè le rigetto: per me sono documenti controversi e nulla più; come controversi sono tutti gli altri documenti del volgar nostro fin qui messi fuori come più antichi del secolo XIII.°; e mal si apporrebbe a mio avviso chi dagli uni volesse argomentare a favore o contro gli altri. Dunque, ripeto, io escludo affatto le carte sarde dalla presente questione.

Premesso quanto sopra, volendo or passare a ribattere le difficoltà che V. S. ha opposte agli argomenti che avevo addotti per sostenere la mia tesi, trovo conveniente che si abbia qui sott'occhio il documento controverso:

DOMINO LAMBERTO. ARCIPRETE. FILIO
QUONDAM. BERITE. ET
GAUDIO. PREITE. ET. CANTORE. ET
VILLANO. QUONDAM. MARTINI.
FIDEICOMMISSARI. QUONDAM DONN
UCCII. DICTI. BELLO. FILII. QUONDAM. AR
DOVINI PER REMEDIO. DELL ANIME
LORO. E DELLO. DICTO. DONNUCCIO
DIEDERO LA CASA. LÀ U'È. L'OS
PITALE. FONDATO: :
IN. A. D. M. L. X. U. VI.° KALENDAS MADII
INDICTIONE. III: :

Questo documento è scritto a grossi caratteri, concordemente tenuti o della fine del secolo XIII.°, o del principio del secolo dopo, in una cartapecora dell' ospedale di S. Maria Forisportam, cartapecora che poi fece passaggio nell' archivio dello spedale di S. Luca, detto della Misericordia, per la unione del primo a quest' ultimo, avvenuta di fatto nel 1567; e finalmente pervenne il 1859 nel R. Archivio di Stato lucchese, dove or si conserva colle altre carte possedute da quel pio istituto.

Comincio dal dichiarare che il nome d' *Iscrizione*, da Lei dato al documento di cui si parla, dee dirsi ch' è improprio, e punto non gli conviene. Sotto il nome d' *Iscrizione* s' intendono i caratteri segnati sopra un muro o sopra una pietra per conservar memoria d' un fatto, o d' una persona viva o defunta. Questo nell' uso comune è il significato della parola, confermato dall' autorità de' vocabolarj. Trattandosi poi di simili scritture vergate sopra una carta debbon chiamarsi *Memorie*, *Ricordi* o *Note*, volendo essere esatti nella denominazione delle cose.

Ben è vero che V. S. chiama *Iscrizione* quel documento, perchè parte dal supposto che sia stato trascritto sulla carta da una pietra incisa più di due secoli prima. Ma con tutto il rispetto che devo alla sua persona onorevole, mi permetto di dire esser questa un' asserzione mancante d' ogni fondamento di prova, e perciò risolutamente la nego. Di vero noi niente più abbiamo che una cartapecora scritta verso la fine del dugento o sul principio del trecento: e questo è il fatto palpabile ed evidente; ond' io domando: Dove mai si trova, d' onde può dedursi che sia quella una copia fatta dopo più di due secoli? La pergamena non ce lo dice, non può ritrarsi dal contesto, nessun documento ce ne fa testimonianza; sarebbe poi affatto nuovo l' esempio nel tempo di cui si parla di veder

trascritte dalle lapidi le iscrizioni per conservarsi in un archivio.

Debbo dichiarare per la verità non esser Lei che abbia messa fuori siffatta istoriella; dirò anzi che è stato indotto in errore da altri. Qualche erudito lucchese de' tempi a noi prossimi trovando nel ricordato archivio il documento di cui si parla, senza esaminare la cosa tanto per la sottile, e forse trasportato da quell'amore per le cose appartenenti al proprio paese, che molte volte le fa vedere o più grandi o più antiche di quello che siano in realtà, parlandone per incidenza e senza un accurato esame, imaginò che si trattassse d'una vera e propria iscrizione, tratta da una lapide dell'XI.° secolo, perchè nel documento si fa ricordo d'un fatto che si direbbe avvenuto nel 1065. Ma dal ricordasi un fatto come avvenuto in un dato anno mi pare strano che debba tirarsene la conseguenza che sia stato scritto nello stesso tempo; molto più poi quando si tratta di un documento, come questo, dettato a forma di nota o memoria; imperocchè si è sempre usato in tutti i tempi di registrare anche molti anni dopo certi fatti di cui vuolsi conservar ricordanza o nei publici o nei privati archivj.

In sostanza io dico: trattasi d'una memoria scritta sopra un pezzo di cartapecora alla fine del secolo XIII.°, o al principio del susseguente; e la è cosa che non ha bisogno d'esser dimostrata, perchè si dimostra da sè. Or per contradire a cosa così evidente, per dir cioè che il documento è copia d'una lapide del sec. XI.°, se mal non m'appongo, non basta asserire ma fa d'uopo provare. Questa prova per altro non vedo che da Lei o da altri sia stata fatta, e per conseguenza la supposta iscrizione è per me cosa puramente imaginaria.

Quest'unica risposta potrei dare a chi tiene contrario parere, e basterebbe a rendermi ragione. Ma ben altri

argomenti adducevo nel mio scritto, contro i quali Ella nel suo ha cercato di muovere delle difficoltà e de' dubbj Il contesto di quel documento, io diceva, non ci permette di tenerlo per un' iscrizione. In esso si narra che i fedecommissarj di Donnuccio diedero la casa la dov' è (*là u' è*) fondato lo spedale: siffatto modo d' esprimersi, osservavo, non conviene ad un' iscrizione, sia che voglia tenersi posta nella fabbrica dello spedale, sia in altra diversa: non nella prima ipotesi, perchè le parole *là u' è* esprimono un luogo lontano e non quello stesso dove sarebbe posta la lapide; non nella seconda ipotesi, perchè, supponendo che si fosse trovata in un luogo diverso dallo spedale che volevasi designare, l' espressioni *là u' è l' ospitale fondato*, come vaghe e indeterminate, non riuscivano a fare intendere di quale ospedale volevasi parlare. A queste osservazioni che mi sembravano molto concludenti per dimostrare che non potea parlarsi d' un' iscrizione, com' era stato asserito, Ella contrapone unicamente un supposto. Ella dice « Le parole *la casa là u' è l' ospitale* non dimostrano che « l' iscrizione sia spuria, ma semplicemente che non fu « apposta alla casa stessa, ma in altro luogo non lontano, « per esempio nell' annesso oratorio, dove forse era la tom« ba dei donatori ». È chiaro che questa supposizione non menoma punto la difficoltà proposta, perchè quando pure l' imaginata iscrizione volesse credersi messa in un luogo non lontano, purchè diverso, la dizione rimarebbe sempre vaga ed impropria, non determinando qual ospedale, fra i molti che allora esistevano in Lucca, si era inteso designare. Quanto poi all' oratorio, ove imagina fosse apposta la lapide, basti il dire che in quel tempo non v' era e la chiesa da cui dipendeva quell' ospedale, unicamente destinato a ricoverare i pellegrini e i viandanti poveri, era la parrocchiale di S. Maria Forisportam, detta anche volgarmente S. Maria Filiporti, da cui lo stesso spedale prende-

va per fino il nome. Simile obiezione neppur colla forma di dubbio sarebbe proponibile a noi lucchesi, che abbiamo esatti caloghi antichissimi di tutte le nostre chiese e luoghi pii: quanto a Lei, che non è obligato a conoscere tutte le cose nostre, voglia di grazia esaminare attentamente la diligente storia del suddetto ospedale compilata dal Buonanoma (1), che cita nella sua lettera, e precisamente a pag. 6, e vedrà che cominciò ad avere un oratorio non prima del 1341.

E non solo io dimostravo che il documento controverso non era nè poteva essere un'iscrizione, ma molto meno un'iscrizione del sec. XI.° In fatti osservavo che per la lingua niente v'ha che dia il menomo indizio d'una antichità più remota del sec. XIII.°, poichè non vi si scorge nè una frase, nè una parola, nè un altro più piccolo accidente che non si trovi negli scritti della fine di quel secolo ed anche in quelli della prima metà del XIV, come sarei sempre in grado di mostrare. Or, io diceva, e parevami dir bene: la storia di tutte le lingue antiche e moderne ci ammaestra che grandemente si mutano nel decorrer del tempo; sicchè chi ha buona pratica di una lingua sa benissimo distinguere le scritture d'un secolo da quelle d'un altro. Laonde, soggiungeva, se fosse vero che il documento, che troviamo scritto tutt'al più alla fine del dugento, fosse stato dettato più di due secoli innanzi, come si pretende; sarebbe mai possibile che quanto alla lingua non mostrasse qualche indizio d'una antichità tanto remota? Se quello che dicevo sulla mutabililà delle lingue è vero in massima; e me ne rimetto al giudizio delle persone ben versate negli studj linguistici, molto più deve essere nel caso speciale. Io la prego, sig. Conte, di

(1) *L' ospedale di S. Maria Forisportam* ec. Ragionamento. Lucca, Landi, 1859, in 8.°

considerar bene la storia nostra de' tempi di cui si parla; e di riflettere attentamente sulla condizione politica, civile e morale degli Italiani nei secoli XI.° e XIII.°, specialmente della parte mediana, il cui volgare come più perfetto diventò poi lingua comune. La differenza è immensa: ci troviamo in un periodo di trasformazione radicale, e de' più fecondi, nelle istituzioni, nei costumi e in ogni altr'ordine di cose. È il passaggio dalla barbarie alla civiltà, dall' ignoranza alla coltura, dalla ferrea soggezione imperiale alle libertà municipali. Per dir breve, tutto cambiò faccia fra il mille e il milletrecento: la lingua sola in questo lungo intervallo sarebbe rimasta immobile! Lo creda chi vuole, io no certamente.

L' obiezione che da V. S. è stata fatta all' argomento che io deducevo in favore della mia tesi dal modo in cui è scritto il documento controverso, è la seguente. Poco o nulla si sa dello stato della lingua nel sec. XI, e perciò non può tenersi conto d' un argomento desunto dalla sua presunta condizione. Se non m' inganno quest' obiezione non ferisce il mio argomento, ma ferisce in aria, perchè fuori de' termini della questione. Che ci manchino i lumi per conoscere lo stato in cui trovavasi la lingua nel sec. XI.° non glielo contrasto, anzi siamo perfettissimamente d' accordo. Per altro il mio ragionamento era tutto al rovescio di quello ch' Ella lo pone: io dal noto argomentavo all' ignoto, e dicevo: Noi conosciamo benissimo lo stato della lingua nel secolo XIII.°; noi abbiamo un documento scritto non solo coi caratteri ma anche colla lingua tutt' al più della fine di quel secolo; potrà sostenersi sul serio che fu dettato più di due secoli prima? per le cose sopra discorse credo fermamente che no, perchè sarebbe contrario al procedimento logico e storico tenuto da tutte le lingue.

Non credo di dover altro aggiungere contro tale obiezio

ne; ma a questo punto mi trovo da Lei portato a deviare un momento dal soggetto della nostra disputa per confutare una dottrina che nello svolgere la detta obiezione, ha annunziata, e che non posso menarle per buona. Parlando della forma *este* del verbo *essere* dissi che, come più prossima al latino, è forma primitiva, e conseguentemente più antica d'*è* ora in uso. So benissimo che questa e consimili forme, che si trovino in qualche scrittura, non possono prodursi senz'altri argomenti come sicuro indizio che tale scrittura è più antica d'altre, ove queste forme primitive non si trovano, o vi stanno mescolate a quelle ora in uso; ma non posso assolutamente convenire con lei che *este* e le altre più prossime al latino, come *abbo*, *abe o ave*, *face*, e vai discorrendo non debbano tenersi per originali e più antiche, e che tali siano *è*, *ho*, *ha*, *fa* ec., che sono le usate comunemente. Dottrina siffatta la trovo contraria a ciò che la ragione mi detta intorno al processo di formazione e di svolgimento della lingua nostra, e all'insegnamento dei migliori maestri. Avvertasi poi bene che, dicendo questo, io intendo che non debba confondersi la forma intrinseca e sostanziale delle parole coll'accidentale ed estrinseca, ossia non è a confondersi la persona col vestito; nel quale equivoco mi permetto rispettosamente d'osservare, sembrami che sia incorso V. S. Di vero nell'esporre la sua dottrina trovo recate ad esempio non altro che queste parole *et*, *scripto*, *dicto*, *subgecto*, le quali è chiaro come la luce che sono forme puramente accidentali o ortografiche. Or queste pienamente convengo non esser sicuro indizio dell'antichità d'una scrittura; imperocchè vediamo che gli antichi andarono incerti e titubanti rispetto all'ortografia; ed or rappresentarono le parole nella scrittura secondo la pronunzia, ed or secondo l'etimologia. Quest'ultimo metodo prevalse anzi nell'uso delle persone

dotte del sec. XV.°, vedesi molto continuato anche nel sec. XVI.°, e non fu abbandonato del tutto neppure nel XVII.°; onde, ripeto, sta benissimo che quelle forme puramente ortografiche non giovino nulla a dimostrare l'antichità d'una scrittura, anzi molte volte potrebbero provare tutto l'opposto. Ma il discorso è ben diverso se si tratti della forma sostanziale delle parole, non del vestito ma della persona, come sarebbe *abbo*, *abbe* o *ave*, *facere* e *face*, *este* ec. Su questo punto non possiamo andar d'accordo, anzi siamo perfettamente agli antipodi; mentre io, per regola generale, stimo che le forme più prossime al latino, da cui nella massima parte deriva la lingua italiana, sieno le primitive e le originali; nè crederei di aver su questo molti contradittori. In ogni modo non è questo il luogo di promovere una nuova disputa, non volendo uscir fuori da quella che ci trattiene.

Alla quale facendo ritorno, passerò a dimostrare l'inefficacia d'altre difficoltà da Lei affacciate contro le ragioni, che, oltre le sopra esposte, avevo addotte a sostegno della mia tesi. Nel più volte citato mio scritto anche per altra via procurai dimostrare non esser possibile che quella Memoria, da lei chiamata Iscrizione, fosse dettata nel sec. XI.°; e lo provavo col far vedere che lo spedale, di cui vi si parla, non sorse nell'anno e nel modo che vi sta scritto, e che la fondazione si deve a persone affatto diverse. Secondo il documento, che è in controversia, gli esecutori testamentarj del q. Donnuccio, che vi si nominano, avrebbero data la casa, ove fu fondato lo spedale nel 1065. Ora in tutto questo non v'è neppur l'ombra della verità, ma come ci fa fede un documento autentico e incontrovertibile, proveniente come l'altro dallo stesso spedale, la fondazione ne avvenne nel 1079, e la casa fu data da persone che niente hanno che fare cogli esecutori del q. Donnuccio, di cui tace quel-

l'atto. (1) Errori tanto grossolani, io diceva, che dimostrano nel modo più chiaro essere impossibile che il documento sia contemporaneo ai fatti narrati, ed è giuoco forza persuadersi che fu scritto molto tempo dopo, quando non se ne aveva più precisa notizia; come anche è reso manifesto dal carattere e dalla lingua del documento.

L'atto di conçessione della casa per fondarvi l'ospedale nel 1079 ha tal forza come argomento che dimostra affatto inverosimile la imaginata iscrizione, che non potrebbe desiderarsi maggiore. Pure V. S. ha tentato di torgliela proponendo le seguenti difficoltà. 1.ª Nell'atto di concessione del 1079 non si dice che l'ospedale non esistesse già prima, ma soltanto che la casa che si concedeva era d'uso privato, e che i concessionarj la destinavano in avvenire ad ospizio pe' poveri. Anzi l'esser quella concessione fattà a quattro persone fra loro non congiunte con vinçolo di parentela fa conoscere che erano gli amministratori dello spedale che già esisteva. 2.ª Forse i due documenti riguardano due spedali distinti.

Non le dissimulo che simili obiezioni m' hanno assai

(1) L'atto di cui parlo fu publicato dal Barsocchini nelle *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, tom. V. part. III.ª, pag. 675. A proposito della denominazione di questo documento, mi troverei provocato a un'altra disputa. Io, come il Barsocchini, lo chiamai col nome generico di *concessione*, e lo feci a bello studio. Ella trova improprio questo nome, e vuole che si chiami *vendita*. Non è questo il luogo d'impegnarmi in una discussione, che mi porterebbe ad esaminare e render ragione dei diversi formularj in uso in que'tempi, dei diversi intendimenti de' contraenti nel servirsi d'uno piuttosto che d'un altro, e dei diversi loro giuridici effetti. Persisto però nel dargli lo stesso nome facendo la seguente osservazione semplicissima. Si fa presto a dire che quell'atto è una vera vendita, ma intanto vi manca uno dei requisiti essenziali a costituirla, cioè il prezzo certo; mentre il merito o ricompensa *(meritum)*, che si dà per la concessione, è un anello d'oro di cui non si determina il valore.

sorpreso. Nessun erudito lucchese, e ne abbiamo avuti di molto valenti, che ben conoscevano i formularj degli antichi contratti e il loro valore e la storia dei nostri pii istituti, si era mai arrischiato a proporle, sebbene a taluno sarebbe ugualmente tornato comodo il farlo per provare che l'asserta iscrizione non era una fantasia. Se fosse vero che l'ospedale avesse preesistito, e che quella casa fosse stata ceduta per esservi unita, si sarebbe dovuto necessariamente dichiarare nell'istrumento, e me ne rimetto a chiunque ha cognizione di simili atti notarili, tanto antichi quanto moderni. Sarebbesi dovuto dire che si concedeva la casa all'ospedale per esser ugualmente ridotta a simil uso, e che dalle quattro persone che vi figurano si riceveva come amministratrici dell'ospedale e per unirla al medesimo. Ma niente di tutto questo, e per l'opposto si concede loro colla semplice veste di private persone una casa *que actenus fuit secularis domus, et in futurum tempus erit hospitium pauperum.* In verità non saprei come si fosse potuto esprimere con maggior chiarezza che la casa che si cedeva era quella stessa che era destinata a diventare un ospedale e non un'aggiunta ad un ospedale — Ma v'è di più: se si fosse trattato d'una casa da aggiungersi ad uno spedale già esistente è ben naturale che da qualche parte dovea confinargli, e che conseguentemente i contraenti avrebber dovuto nominarlo nella descrizion de' confini. Or esamini, la prego, nel contratto questa descrizione, e vedrà che la parte principale o prospetto (*caput*) e un lato della casa confinavano colla via publica, e gli altri due lati con un muro e terreno della chiesa di S. Maria Forisportam e con un chiassuolo — Ma v'è di più ancora: Ella, credendo di dar forza all'obiezione, osserva che la cessione (o vendita, come le piace chiamarla) fu fatta a quattro individui non congiunti fra loro con parentela,

e ne deduce che fossero gli amministratori dello spedale, che suppone già esistente. Questa obiezione nulla conclude, anzi è un arme che si rivolge contro di Lei, perchè se realmente l'ospedale avesse esistito, e costoro ne fossero stati gli amministratori già osservavo che non avrebbero figurato nel contratto come persone particolari, ma si sarebbe data loro quella qualità. Io novamente la prego d'esaminar bene le formule dell'atto, che per due volte vi ricorrono sempre nello stesso modo e che qui trascrivo nella loro rozzezza, propria di tutti gli atti di quel tempo tuttavía immerso nell'ignoranza, al qual non ostante vorrebbesi far risalire il contrastato documento: *Repromittimus vobis qui supra Lamberto et Wido seo Iohanni atque ad heredibus vestris, aut* **ad illum rectorem et gubernatore, qui in tempore fuerit** *in suprascripto ec.* Come avvertiva qui sopra, ai concessionarj della casa non si dà il titolo di rettori o amministratori, ma, cosa notevolissima, si parla di tale ufficio non come già costituito, ma che vi sarebbe stato nel tempo futuro, e se ne parla non in plurale, come si sarebbe dovuto se si fosse trattato di più amministratori in un tempo, ma in singolare facendosi così conoscere che intendevasi d'una sola persona. S'ella vi riflette bene non può sfuggire alla molta sua perspicacia che la simultanea esistenza di quattro individui per amministrare un piccolo spedale coi metodi semplicissimi che erano in uso presso gli antichi, è una vera esagerazione. Ma, ciò che più monta, è cosa certissima, perchè dimostrata dalla non interrotta serie de' documenti di quell'ospizio, che dalla sua origine finchè fu in vita mai ebbe più d'un amministratore per volta: fra i suddetti documenti mi limito a citarlene uno della stessa età, cioè dei 14 Febbraio 1083: potrà poi anche meglio accertarsene esaminando bene l'opera più più volte ricordata del Buonanoma, che conosce, e precisa-

mente alla pagina 5 in fine. Se dunque la casa di cui parla il documento del 1079 non può esser che quella ove fu fondato lo spedale, come ho dimostrato; se le quattro persone che la ricevono non sono nè possono essere l'amministratore o il rettore del medesimo, come ugualmente ho dimostrato; la cessione della casa a favore di quattro individui non congiunti fra loro di parentela, rende manifesto che essi la ricevevano per ridurla da casa secolare ad ospedale. La dizione non potrebbe esser più chiara; onde sulla indubitabil fede di quest' atto autentico nessuno aveva mai finora messo in dubbio che l' origine dello spedale di S. Maria Forisportam debba riportarsi all' anno 1079 e non già al 1065, come apparirebbe dalla supposta iscrizione.

Ma ella ha tentato d' eluder la forza dell' argomento che avevo desunto dall' atto di concessione del 1079 facendo un altro supposto — Forse, Ella dice, i due documenti riguardano due spedali diversi — Molto avvedutamente pone in campo questa supposizione in modo dubitativo, contradicendosi colla medesima, senza recar ombra di prova, a tutti gli eruditi lucchesi, che di cose patrie pur doveano saperne qualcosa; i quali hanno sempre tenuto che i due documenti riguardassero lo stesso spedale. È indubitato che tanto l'uno quanto l'altro provengono dallo spedale di S. Maria Forisportam: è indubitato ugualmente che al medesimo non fu mai unito altro luogo pio consimile; come dunque può mai supporsi che fra i suoi documenti se ne depositasse e custodisse uno che riguardava la fondazione di tutt' altro spedale? È vero che l' ospedale di S. Maria Forisportam nel 1567 fu unito a quello di S. Luca (1), e che per tale unione le carte del primo passarono nell' archivio del secondo, dove, nello stesso secolo e dopo, vennero a raunarsi anche quelle d' altri istitu-

(1) Vedi Buonanoma, opera cit. pagg. 13, 14.

ti consimili, che pur vi furono annessi; ma il fatto di queste riunioni non pregiudica punto l'argomento. Noi abbiamo una Memoria che di molti anni le precede, desunta dall'altra che è in controversia, come dimostrai nel primo mio scritto (1), dove si ripete che la casa data dai fedecommissarj di Donnuccio è quella ove fu fondato lo spedale di S. Maria Forisportam. Questa Memoria, che toglie ogni efficacia al dubbio da Lei proposto, si trova niente meno che a tergo del più volte ricordato atto autentico del 1079, col quale si concede la casa posta a S. Maria Forisportam che dovea convertirsi in ospedale, ed è dichiarata dal Barsocchini di carattere antichissimo, e di certo non più recente della prima metà del sec. XV, e così scritta più d'un secolo prima che l'accennata unione de' due spedali avvenisse.

Per questa guisa mi pare d'avere interamente demolito l'edifizio da V. S. ingegnosamente architettato per dar ombra al mio, e credo di non dover fare verun conto di qualche altra osservazione che non trovo di veruna rilevanza. Per esempio, a Lei sembrerebbe strano che se la supposta iscrizione fosse stata scritta (come lo fu realmente e l'ho dimostrato) più di due secoli dopo, nel segnar l'anno non si fosse sbagliata l'indizione; come se a chi la scrisse fosse stato difficile l'aver sott'occhio qualche altro atto dello stesso anno o degli anni prossimi da cui ricavarla. Ma poi non ci vuol l'algebra per questo; basta sapere un po' d'abaco, e con un computo semplicissimo si trova l'indizione di qualunque anno più remoto. Questa regoluzza dubito che sia ignorata da molti moderni, non

(1) Vedi la dispensa del *Propugnatore* sopra citato, pag. 255, dove anche riportai questa Memoria.

però dagli antichi (1), i quali non trascuravano mai le indizioni, e mettevano più importanza nella segnatura di queste che in quella degli anni. Ma ripeto, credo superfluo trattenermi su queste ed altre simili osservazioni, che non rilevano punto, e cadono coll' edifizio principale.

Piuttosto mi permetta di produrre un nuovo argomento concludentissimo, che mi sfuggì nel primo scritto, ove esposi le ragioni che mi si presentarono alla mente senza studio nè impegno, essendo ben lontano dal potermi imaginare che avrei avuto un oppugnatore di tanta reputazione. Questo nuovo argomento me l' offre la bell' opera del Buonanoma più volte citata, ch' ebbi il torto di non esaminare allora, e che da Lei mi è stata messa in vista. Si riprenda un' altra volta per un momento sott' occhio la pretesa Iscrizione: secondo la medesima gli esecutori testamentarj del q. Donnuccio, chiamato Bello, figlio del q. Arduino diedero la casa per fondarci lo spedale il 26 aprile 1065. Or questo Donnuccio, che il 26 aprile avrebbe dovuto essere nel mondo di là, tutt' all' opposto era vivo e sano, e non pensava neppur per sogno a morire, ma attendeva tranquillamente ai proprj interessi stipulando nell' Agosto susseguente un contratto col quale allivellava un fondo. Ciò è messo in evidenza da un atto autentico del giorno 3 del detto mese, contenuto in una pergamena dello stesso spedale, che è citata dal Buonanoma, e incomincia così: *Manifestus sum ego Homodei, filio b. m. Viti, quia tu Donnuccio, qui Bellomo vocaris, filio b. m. Arduini, qui Bello vocabutur, per cartula* ec.

(1) Per ajuto della memoria gli antichi avean espressa questa regoluzza nei due seguenti versi, riportati anche da Rolandino (che fiorì nello stesso secolo XIII) nella sua *Summa notariae:*

Si tribus adjunctis Domini diviseris annos
Per ter quinque solet indictio certa manere.

Messo così sull'avviso ho voluto fare anche qualche altra ricerca fra quelle carte, e con sospresa ho veduto che Donnuccio si ostinava a vivere, e non si dava pensiero della morte neppur due anni dopo, come apparisce da un'altra pergamena de' 28 aprile 1067, che contiene un contratto di vendita, del quale riporto il principio: *Manifestus sum ego Bellomo, filio b. m. Belli, quia per hanc cartulam vendo et trado tibi Villano* ec. (2) A Lei che ha svolte tante antiche carte non farà certamente difficoltà il vedere che in questo documento tanto Donnuccio quanto il padre vengono designati col solo soprannome. Com'Ella può insegnarmi questi diversi modi di nominar le persone, or coi nomi, or coi soprannomi, or con ambedue sono molto frequenti nelle antiche carte; ed anche le lucchesi ne offrono non pochi esempj. In ogni modo a togliere ogni fede a quell'ammasso di spropositi e d'inesattezze, battezzato per un'iscrizione contemporanea, basterebbe per me che Donnuccio avesse sopravissuto anche un giorno solo al 26 Aprile 1065; e per questo è più che sufficente, senza far conto degli altri argomenti, l'atto del 3 Agosto dello stesso anno sopra ricordato.

Dalle cose fin qui esposte non intendo già concluderne che quella Memoria sia falsa assolutamente. Sebbene l'arte di falsare i documenti sia di data antichissima, nel caso che ci trattiene non ne vedo la ragione. Per me trattasi di un fatto innocente, che si spiega benissimo quando

(2) Questo sì che è un contratto che ha la forma di vera e propria compra e vendita, dove il prezzo è certo, e viene determinato colle seguenti espressioni, rozze al solito e proprie del tempo: *pro quibus ad te recepi merito anulo uno de auro pro soldis quinquaginta*. Ciò sia detto in aggiunta alla nota 1 pag. 266.

il documento si riporti al suo vero tempo, cioè alla fine del secolo XIII.°, come chiaro dimostrano la scrittura e il dettato. Dirò anche di più che se gli esecutori della volontà di Donnuccio è impossibile che nel 1065 dessero la casa per fondarvi l'ospedale, perchè egli era tuttora tra vivi, niente ci vieta però di credere che ne fosse in seguito uno dei benefattori principali, e che giunto al termine della sua vita disponesse a vantaggio della sua fondazione o in tutto o in parte del suo patrimonio. Chi c'impedisce per esempio di credere che l'anello d'oro che figura come correspettivo della concessione della casa, che dovea servire per ridursi ad ospedale, fosse dato dagli esecutori di Donnuccio, che nel 1079 poteva benissimo esser morto? S'egli non avesse in qualche modo beneficato lo spedale mal si spiegherebbe come diverse carte contenenti suoi atti privati dovessero esser passate fra quelle dello stesso pio luogo. Ma simili notizie, come già dissi, possono esser giunte confuse ed alterate dopo due secoli: possono esser state raccolte da documenti inesatti, o che mal si seppero intendere, e ciò renderebbe ragione degli errori dai quali è contaminata la Memoria di cui si tratta. Queste per altro non sono che ipotesi, ragionevoli sì, ma sopra le quali non rileva punto di trattenerci. Comunque sia, mi basta d'aver provato ad esuberanza che non è, nè può essere un'iscrizione del sec. XI.

Sebbene, grazie a Dio, le code sien oggi passate di moda, e speriamo che non tornino più, pur chiedo licenza di appiccarne una a questa mia lunga lettera per dir due parole sulle altre quattro iscrizioni che V. S. ci offre nella citata sua al commend. Zambrini come scritte prima del sec. XIII.°; perchè queste pure assai mi giovano a rafforzare l'argomento che desumevo dal dettato del documento controverso per provare che non poteva retrotrarsi all'età remotissima del secolo XI. La prima

che sopra ogni altra mi ha fermato sarebbe una iscrizione, questa pure lucchese, del 1012, la quale trascrivo dalla sua lettera:

BARTOLOMEO ✠ NONCIO †
OPERAO
VINCENTI O DAO MASVDRIO
A. D. MXII.

Questa iscrizione Ella asserisce conservarsi manoscritta nell' Archivio di Stato lucchese, e precisamente nel Paolozzi *Spoglio di varie scritture;* tom. 2.°, part. 1.ª; ma credo di essere in grado di poterla assicurare ch' Ella è stata male informata, poichè nel detto Archivio non trovasi nè l' iscrizione nè il lavoro del Paolozzi che la conterrebbe. Dico questo per solo amore di esattezza, non intendendo però d' impugnarla; poichè qualunque sia il giudizio che debba farsi sulla sua sincerità, di che ora niente posso dire, rammento benissimo d' averla veduta, e forse anche a stampa. Non avevo però creduto di considerarla come scrittura veramente italiana, perchè, confesso la mia dappocaggine, per me era ed è un gergo indecifrabile, ossia la trovo scritta in un linguaggio che mi è affatto ignoto. Ma visto che da lei si riporta come scrittura italiana, e perciò debbo credere che le sia riuscito d' interpetrare e render ragione del significato di quelle parole per me arcane, non ho difficoltà di metterla anch' io sulla sua *fede* fra le scritture volgari. Le dichiaro anzi schiettamente che assai volentieri aderisco al suo giudizio, perchè vi trovo una bella conferma di ciò che dicevo, ragionando del procedimento storico e logico tenuto dalla lingua nostra nello svolgersi; cioè che quella in uso nel sec. XI.° doveva molto differire da quella del sec. XIII.° E di vero se si mette a confronto con questa iscrizione l' altra suppo-

sta proveniente dall' ospedale di S. Maria Forisportam, tale e tanta è la diversità della dizione che si scorge fra l' una e l'altra, e tale e tanta è la conformità dell' ultima colle scritture della fine del dugento, che quando anche non avessimo gli altri argomenti concludentissimi che ho addotti, basterebbe questo solo a convincere che non può avere l' antichità che le fu attribuita.

Passo ora all' iscrizione posta nel camposanto di Pisa sopra una tomba costruita da maestro Biduino. Questa iscrizione Ella mette fra quelle del sec. XII.°, ma veramente non porta data; ed io potrei ragionevolmente osservare che da un' altra iscrizione latina, che pur riferisce, è reso manifesto che nel 1180 egli compiva la facciata della chiesa di S. Cassiano, onde potrebbe esser benissimo che quando egli dava opera a questo faticoso lavoro nel contado di Pisa fosse in fresca età, e quando eseguiva a tutt' agio l' altro nel camposanto della città fosse vecchio; e così che la iscrizione italiana fosse più giovane della latina di quaranta ed anche più anni. Ma ciò non rileva punto al fatto nostro: quello che interessa assai di porre in evidenza è che in un tempo, sebbene non tanto remoto, la lingua procedeva sempre incerta e titubante fra il volgare e il latino, come ce lo attestano l'espressioni: *Si come tu se' ego fui: sicus ego sum, tu dei essere.* Volendo manifestarle schiettamente il mio modo di vedere, bisogna che le dica che se io suppongo nella mia mente che quella iscrizione sia stata dettata quando la lingua e la relativa letteratura era già adulta, quel miscuglio di volgare e di mezzo latino (non vero *latino* com' ella dice) mi apparisce una goffaggine; è un linguaggio che mi sa di fidenziano e di maccheronico nello stesso tempo, e lo trovo affatto sconveniente alla gravità della sentenza che esprime, e alla gravità di una iscrizione sepolcrale. Perchè io lo possa trovar tollerabile, bisogna che mi figuri una lingua in stato di tran-

sizione, che è tuttavia balbuziente, ed oscilla e tentenna fra le vecchie fogge di cui cerca di spogliarsi e le nuove colle quali vuole rivestirsi. Adunque anche questa iscrizione mi par che confermi pienamente la dottrina che sostenni circa lo svolginento della lingua e le conseguenze che ne dedussi.

Quanto alle altre due iscrizioni volgari non credo che metta conto trattenermici sopra, sia perchè brevissime e non contenenti che nomi e date, onde non hanno veruna rilevanza, com' Ella stessa riconosce; sia perchè V. S. pur conviene che n' è contestata la sincerità, per ragioni le quali (checchè a V. S. piaccia pensarne) non mi pare che debbano essere disprezzate, e che anzi trovo tanto più valutabili perchè, se la memoria non m' inganna, furono messe in campo prima che venissero alla luce le carte sarde; onde non può dubitarsi che fossero contestate a comodo, cioè a fin di distruggere un argomento di rinfianco per coloro che sostengono la sincerità delle carte stesse.

Rileggendo questa mia lettera, trovo che molto difetta per la forma, la quale potrebbe esser meno negletta e più stringente, onde le mie ragioni spiccassero con più evidenza, ma niente vi trovo che offenda la sua degnissima e riveritissima persona: per ciò, non curandomi del resto, le do corso, mancandomi il tempo e la pazienza di tornare a capo. In ogni modo qualunque espressione che mi fosse sfuggita e potesse interpetrarsi meno che convenientemente, io la ritratto. Non fo la corte a nessuno, non accatto protezione nè favori, ma tengo per massima che chi si rispetta e vuol esser rispettato dee cominciare dal rispettar gli altri, e che nelle dispute letterarie dee serbarsi quella moderazione e quel decoro, di cui V. S. ci ha dati sì belli esempj.

Credo pertanto ch' Ella non sarà quegli che vorrà git-

tarmi addosso la prima pietra, se vedendomi provocato, sono sceso in campo con armi leali, e mi sono difeso nel miglior modo che poteva.

In questa fiducia mi pregio di manifestarle i sentimenti sinceri di singolare stima e osservanza, e di dichiararmi

Di V. S. Illma

Lucca, li 16 Aprile 1872.

dev.mo per servirla
AVV. LEONE DEL PRETE.

VARIETÀ

DI UNO SCRITTO INEDITO DI PIETRO GIORDANI (1)

AVVERTENZA

Nel soggiorno che il Giordani fece in Roma, usava seralmente, in un'eletta di molte persone culte e letterate, che convenivano in casa un tal Binda da Lucca, colà stanziato per cagione di ufficio consolare.

Una volta fra le altre essendo ivi surta questione assai tempestosa, com'è il costume specialmente frai letterati, sui maggiori scrittori di nostra lingua nel fatto dell'eloquenza; ed essendo molte e diverse le opinioni poste in mezzo, fu richiesto della sua il Giordani, che, da eruditissimo ch'egli era in così fatta ragione di studii cominciando dagli autori più antichi, e venendo giù giù per secoli fino ai moderni, portò su tutti un giudizio così minuto e sapiente, da parere che in cambio di parlare, avesse sott'occhio qualche opera che di Letteratura Italiana trattasse.

Ascoltarono tutti in silenzio, dilettandosi grandemente della sua dottrina più unica che rara, non meno che del modo grato, facile ed eloquente con cui favellava: e

(1) Sulla fede dell'egregio sig. Prof. Fernando Squaglia diamo luogo a questo inedito scritto di Pietro Giordani, trasmessoci dal nostro collega, sig. Prof. Cav. Adolfo Bartoli, perchè delle cose degli uomini grandi, ancorchè non di grande momento, pur si dee far conto. Questo nostro buon volere valga a far conoscere a' lettori che noi dissentiamo in tutto da quanto fu sprovvedutamente pubblicato in questo medesimo nostro Periodico dalla pag. 130 alla 132 del presente volume; dove nè il Giordani, nè altre simili celebrità non furono rispettate.

LA DIREZIONE.

quando si tacque, per la notte già ben oltre tutti gli altri licenziatisi, il Binda pregò il Giordani a volere esser cortese di dargli per iscritto que' suoi giudizi sopra gl- scrittori da lui stimati più insigni per l' eloqnenza. Al che, assentendo egli volentieri, innanzi di partire da Roma, fece recapitare al Binda, scritto di sua mano, un quaderno, dov' erano classificati gli scrittori sui quali in quella sera manifestò il suo giudizio. Ma come fu letto pubblicamente in conversazione, parve a tutti non fosse più che lo scheletro di quanto disse a voce, e che fu veramente stupendo; laonde qualcuno, siccome mi rivenne, ebbe a lamentare la mancanza in quel convegno di uno stenografo, che riproducesse a parola il discorso dell' Illustre letterato.

A comprovare pertanto l' autenticità dell' articolo seguente, ch' io pubblico, avvertirò: avere io copiato quel giudizio dall' autografo stesso del Giordani; autografo che il Binda donò ad un suo amico, il quale poi gentilmente me lo passò, e che aveva pur esso in animo di metterlo alla luce con la stampa, per non defraudare le lettere di questo valido ajuto, se non lo coglieva la morte.

Or poichè questo scritto ch' io dedico ai letterati, che stimano, e meritamente, Pietro Giordani, è, conforme credo, tuttora inedito, ne faccio con piacere dono al pregiato Giornale di Bologna — Il Propugnatore —: e sebbene non sia che l' ombra di quello pronunziò il valentuomo all' improvviso, resterà sempre un documento assai utile per coloro che, avendo in amore i nostri classici, e piacendosi al bello e purgato stile italiano, bramano di conoscere, sovr' essi, anco come guida, i giudizi di que' sommi, che mieterono in tale arringo onorate palme di gloria immortale. —

di Treviso 9. Aprile 1872.

FERNANDO SQUAGLIA.

SCRITTORI ELOQUENTI DI NOSTRA LINGUA

Dal 1205 al 1300.

Le cento novelle antiche. Esempio mirabile di efficace proprietà e brevità di frase.

La Vita Nuova di Dante. Di gentilissima ed inimitabile semplicità, e affettuosa grazia.

Dal 1280 al 1312.

Il Poema di Dante. Da leggersi continuamente e imparare a memoria, per apprendervi ogni pregio e di lingua e di stile, e farsi l'anima italiana.

Storia fiorentina di Dino Compagni. Scrittore ottimo, breve, nobile, caldo: francamente mi piace più di Sallustio.

Dal 1300 al 1400.

Giovanni Villani. Le Cronache fino al 1348. Utilissime per la cognizione de' tempi, per la purità e copia della frase, e la semplicità dello stile costruito con veruno artificiò.

Cronaca di Donato Velluti. Cronaca di Morelli Giovanni. Begli esempi di stil dimesso in materie familiari.

Novelle di ser Giovanni detto il Pecorone. Bellissimo esempio di graziosissima schiettezza nel raccontare.

Novelle di Franco Sacchetti. Lo stile è basso: ma vi è copia di lingua, e molta espressione di quegli antichi modi di vivere.

Fioretti di San Francesco. Vite de' Padri dell' Eremo. La più pura e dolce e schietta prova di quel beato secolo.

Il Boccaccio tanto nominato mi pare ottimo nei vocaboli, e nella frase, ma verboso troppo e stentato nello stile. Sapendolo leggere con accorgimento prenderai il *Decamerone* e il *Commento* del *Dante.*

Il Petrarca d'inimitata dolcezza nel suono dei versi, e utilissimo per la frase anche a' prosatori, pecca sovente nelle figure; e ci vuole giudizio.

Nel 300, cioè i vocaboli e le frasi hanno tanta proprietà e purità e copia e grazia che non l'ebbero mai più. Lo stile, cioè la costruzione, spesso pecca, e non si sostiene regolarmente. Questo difetto è un poco minore nel 500 (anzi nel Machiavelli, nel Casa, nel Tasso nel Palladio non si trova): ma la lingua tanto meno copiosa e varia e vaga che nel 300. La costruzione è filosofica e regolarissima nel 600; ma la lingua tanto meno pura e abbondante che nello stesso 500.

Dal 1500 al 1600.

Di Niccolò Machiavelli le Storie, il Principe, i Discorsi, l' Arte della Guerra. Scrittore eccellente; come chè nelle Storie forse talvolta un po' rettorico nella composizione dello stile: nelle altre forse un po' negletto.

Di Francesco Guicciardini la Storia dal 1494 *al* 1534 talvolta un poco imbrogliato; vi è pur molto di vera e grande eloquenza, e molta conoscenza di uomini e d' affari.

L' Apologia di Lorenzino de' Medici. Eloquentissima! Scritta con la veemenza degli antichi oratori greci.

Benedetto Varchi. Storia Fiorentina dal 1526 al 1538. Tutte le altre sue opere nojosissime. Nella storia gran copia di lingua; stile prolisso e imbrogliato. Ma una certa minutezza di racconto fa sapere certe particolarità curiose, che altrove non si troverebbero.

Bernardo Segni. Storia dal 1527 *al* 1556. Eccellente scrittore.

Giovambattista Adriani. Storia d' Italia dal 1539 (o 1534?) *al* 1574. Buono per la lingua; importante per i fatti.

Angelo Costanzo. Storia di Napoli dal 1250 *al* 1444. Freddo, ma purissimo scrittore di cose degne da sapere.

Scipione Ammirato. Storia fiorentina dal principio sino al 1574. Buono scrittore, benchè di cose la più parte dette da altri.

Del Cardinale Pietro Bembo le lettere. Sono la cosa meno affettata di questo affettatissimo scrittore: e giovano a conoscere i personaggi di que' tempi.

Donato Gianotti. Della Repubblica Fiorentina e della Repubblica Veneziana. Due bei trattati e bene scritti.

Vincnzo Borghini. I discorsi. Opera utile per cognizione di cose antiche; e per lo più bene scritta; anche quanto allo stile, sebbene quasi sempre un po' affaticato.

Giorgio Vasari. Vite de' pittori, scultori &. &. Opera utile e dilettevole per le notizie. Lo stile è ineguale, perchè è anco di molte mani; ma ci sono de' tratti bellissimi.

Benvenuto Cellini, sua vita scritta da lui. Negletto lo stile; ma graziosissima e spiritosissima lingua; e gran copia di curiose notizie.

Baldassar Castiglione. Il Cortigiano. Le lettere. Il Cortigiano di aureo e forse perfetto stile.

Giovanni della Casa. Il Galateo, e le due orazioni per la Lega, le lettere. Le Orazioni sono la cosa più eloquente che abbia la lingua. Fra tutti gli stili, che non iscorrono di vena, ma sono come battuti a martello, quel del Casa è il migliore.

Giuliano Gosellini. Vita di Ferrante Gonzaga. Opera poco letta, ma bella.

Bernardo Tasso. Le lettere.

Torquato Tasso. I discorsi. Le lettere e alquanti dei Dialoghi.

Annibal Caro. La traduzione dell' Eneide. Il Longo tradotto. Le lettere familiari. Scrittore copioso, franco, degno di studio.

Matteo Bandello. Le novelle. Lascinsi quelle di fatti antichi, raccontate per lo più con prolissità nojosa: ma i fatti de' suoi tempi sono molto curiosi a leggersi, e lo stile è semplice non senza grazia.

Raccolta de' viaggi di Giambattista Ramusio. Opera sì poco letta e tanto degna.

Andrea Palladio. I quattro libri di architettura. Opera eccellente, e vero esempio di stile insegnativo.

Bernardo Davanzati. Il Tacito. Lo scisma d' Inghilterra L' Orazione per Cosimo I. Duca. Scrittore di genere nuovo e bellissimo: da studiar molto, massime per una chiarissima

ed efficacissima brevità. Poi contiene gran parte del più antico e del più moderno della lingua.

Ansaldo Ceba. Il cittadino di Repubblica. Di felicissimo e nobilissimo stile.

Ariosto. Il Furioso.

Paolo Paruta. Storia Veneziana dal 1513 *al* 1552. *Storia della guerra di Cipro. Perfezione della vita politica.* Sufficiente purità di lingua: bello e nobile e chiaro stile; benchè freddo e uniforme. La lingua ha talvolta un po' di venezianismo.

Svetonio, Vite de' Cesari tradotto da Paolo Del Rosso fiorentino. Di puro e bello stile; è utile per la cognizione di cose romane.

Giambullari. Storia d' Europa del Medio-Evo.

Dal 1600 al 1700.

Arigo Davila. Storia delle guerre civili di Francia. Stimo che questa e quella di Guicciardini sieno le migliori storie, che abbia l'Italia; ciò è qualunque nazione moderna. Lo stile di Davila è nobile, facile, grato: la lingua un poco men pura che del 500; ma non ostante bella ancora.

Galilei. Le Opere. Questo degli scrittori italiani parmi che sia quello, che unisca in sè più pregi. Massime i Dialoghi del sistema paionmi divini.

Giambattista Doni Le opere italiane. E per l'antica erudizione pregievoli; e per lo stile, che ha la purità del 500, e la costruzione filosofica dei secentisti bravi.

Di Daniello Bartoli. La Vita di Caraffa, e la storia della Cina. Delle moltissime sue opere eleggo queste due, perchè il *Caraffa* mi sembra della più perfetta prosa italiana. La *Cina*, oltrechè è bella assai di stile, è anche vaghissima di materia ne' due primi libri. In queste due opere non si trova pure un vizio del seicento. Se ci è difetto è il troppo bello e lavorato.

Lorenzo Magalotti. Saggi dell' accademia.

Carlo Dati. Vite de' Pittori antichi; belli, ma in ambedue

si sente un poco di studio: le altre opere loro non curo gran fatto per dicitura.

Paolo Segneri. Qualunque si voglia delle sue opere. Ha scritto tanto che tutto non si leggerebbe. Nella lingua non è finissimo. Ma lo stile, che varia secondo il soggetto (cosa che pocchissimi san fare) ha una franchezza invidiabile.

Lorenzo Bellini. Discorsi anatomici. Verboso forse troppo, ma spiritoso.

Redi Francesco. Le Opere Fisiche.

Filippo Baldinucci. I Decennali, ossiano vite degli artisti. Studiati un pochetto (e più il secondo del primo); ma abbastanza purgati.

Card. Guido Bentivoglio. Storia di Fiandra stile faticato e uniforme e povero di lingua. Ma opera importante, massime ai militari.

Card. Sforza Pallavicino. Dello stile. Della Perfezione Cristiana. Storia del Concilio. Lettere. Nobile scrittore, e studioso, della lingua. Pecca in troppa frequenza di antitesi. La *Perfezione Cristiana* è la meglio scritta: ed è pensata filosoficamente.

Dal 1700 al 1800.

Oimè oimè oimè!

Francesco Zanotti. L' arte poetica: e chi volesse aggiungere, *La Filosofia Morale e le lettere.* Ci si sente dell' affettazione; è timido e latinizzante; ma ci è della grazia. L' arte poetica è molto giudiziosa.

Di Eustachio Manfredi, di Francesco Zanotti, di Giampietro Zanotti, le lettere familiari nella racolta di lettere Bolognesi, e nel carteggio d' Algarotti, edizione del Palese. Massime quelle di Manfredi e di Giampietro, sono bellissime.

Gaspare Gozzi. Tutti i 12 tomi del *Palese* e 1.° tomo delle delle sue *Lettere Familiari.* Finissimo scrittore, bello nella lingua, bellissimo nello stile; di gusto squisitissimo, e che non falla mai. Le traduzioni, fatte per pane, stampate fuor di que' 12. tomi, cattive.

Miseria sua, e gran vergogna del secolo ingrato!

Io non ho notato pur la metà de' libri che ci sono; anzi neppure di quelli, che ho letti io stesso. Ma chi leggerà questi, credo ne abbia abbastanza per impossessarsi della lingua, e per isceglìersi e comporsi molte buone qualità, onde formarsi uno stile bello: perch' io penso che l' Italia non abbia scrittore tanto perfetto da doversi dare allo studio di quel solo. Le notate opere poi son tali quasi tutte, che somministrano utili cognizioni. Chi vuole acquistarsi proprietà, purità, dolcezza, richezza, vaghezza, abbondanza e varietà di lingua (cioè di vocaboli e di modi) conviene che la cerchi nel 300. Si potrebbe saltare il 500. se non fosse per le storie. Lo stile è maturo ed ha precisione filosofica nel 600, ma questo stesso li fa duri, fuor di Galileo che è morbidissimo, e Segneri, che è franchissimo. Oh se sorgesse un Canova per l' eloquenza Italiana!

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

(V. la pag. 146 Vol. V Part. 1.ª Continuazione)

XX. I trè tosann del prestinèe. (1)

Gh'era on prestinée ch'el gh'aveva trè tosann; eren on poo cattiv; faven immattì i sœu gent (2). E la soa mamma, in att de rabbia, la dis: — « Se veniss anca on lader a tœuv, mi » ve lassi tœu (3) » — Domà che de lì a on poo de temp, va on scior a cercà vunna di so tosânn. Lee, la dimanda chi l'era e la voreva savè de che famiglia l'era per podè dagh la soa tosa. Lu, el gh'ha portàa tutt i so cart in regola: e lor han vedùu che l'era on bon partii: ma sti cart eren tutt cart fals, che lor han minga cognossùu ch'eren fals. El ghe dis ch'apenna sposada l'avaria menada in dove stava lu, in la soa citàa. El ghe fa di bej regaj de robba finna e fan sto sposalizi e pœu le mena via. Lee, la saluda i so gent, la saluda i so sorell e pœu via van. Domà che fan tanta strada, tanta strada! distant!... e bosch!... quand hin staa in d'on sit

(1) Vedi **Imbriani**, *Novellaja Fiorentina* (XXI. *Le tre Fornarine*; e XVIII. *Gli Assassini)* Vedi anche **Degubernatis**, *Novelline*, ecc. (VIII. *Argentofo)*.

(2) *Gént*, s. f. pl. i genitori.

(3) *Tœu*, (con l'*œu* breve, a differenza di *tœu*, tuoi, che lo ha lungo) adoperato assolutamente ha fra gli altri sensi anche quello di pigliar moglie, sposare.

che gh'era propi nissun, in d'on bosch, el picca in d'ona portascia (1), e là ven di omen a dervìgh. Lu, el ghe dis a sti omen: — « Ecco, questa l'è la mia sposa! » — e pœu el ghe dis a lee: — « Sappia che se te vœut dormì, dorma del dì; » ma de nott bisogna che te staghet dessedada, perchè nun a » la sira vemm via e ti te dèvet stà attenta, per quand vegnem » a cà che picchem la porta, a dervinn. Se de no, mi te » mazzi. » — Lee, sta povera tosa, la cercava de dormì del dì e de nott la stava su per stà attenta per quand piccaven la porta e l'aveva capíi che l'era andada in man a on capp de la compagnia di lader (2). Ven che per on poo de sir l'è semper dessedada. Ona sira la s'è indormentada. Lu, l'è andaa denter e l'ha minacciàa de mazzalla. Lee, la s'è missa a piang e a domandagh perdon, che saria stada l'ultima volta che ghe fuss capitàa quella cossa lì. Ven che ona nott vann a cà e anca allor la s'era indormentada e lu l'ha mazzada. E lu cosse l'ha fàa? El dis: — « Andaroo a tœu l'altra » sorella. » — El va là di so gent de soa mièe, el ghe dis che la soa tosa de lor la stà ben, ch'ie manda a saludà tutt e se voreven vunna di so sorej andà là a fa compagnia a lee. Vunna di sti sorej la dis: — « Vegnaròo mi, vegnaròo mi. » — E quand l'è a cà de lu, la cerca la soa sorella. Lu, el ghe dis: — « L'è inutil che te cerchet la toa sorella, per- » chè l'hoo mazzada; e se te faree minga quel che te disi mi, » te mazzaroo anca ti. » — El ghe dis: — « Ti te dèe stà » de nott dessedada, per stà pronta, quand vegnem a cà » nun, de dervinn. » — Lee, l'ha seguitàa on poo de temp e l'è semper stada dessedada; ona nott la s'è lassada andà del sogn (3). E lu, el va dent e le minaccia; e lee le prega de

(1) *Piccà*, bussare, picchiare. *Portascia*, Usciaccio, portaccia.

(2) *Capp*, in milanese, non si adopera isolatamente nel significato proprio di capo, testa, anzi solo in alcuni significati tropici o metaforici. *Capp de lader*, capobandito.

(3) *Sogn*, tanto *sonno*, quanto *sogno*. *Lassass andà del sogn*, è locuzione che manca al *Vocabolario Milanese Italiano di Francesco Cherubini*.

perdonagh, che le saria minga success la segonda volta. Dopo tanto temp, ona nott el va a cà; e lee, la dormiva. Lu, el le desseda no; senza dì no, el va là e le mazza anca quella. Dopo, el pensa de andà a tœu la terza. El va là e el ghe dis a i so gent de lee, che gh' han ditt i so sorell de digh de andà là anca lee in compagnia on poo, e pœu che sarien vegnùu a casa insemma. Lee, la terza sorella, la ghe va; e quand l'è là, la trœuva minga i so sorell, e lu el ghe dis che eren tutt e dò mort, e che se lee la stava minga dessedada, la mazzava anca lee. Lee, quella là, la ghe dis de tœugh on quader de sant' Antoni, che lee l' era divotta, che inscì la starìa a fagh orazion a sant'Antoni e la saria stada dessedada. Difatti, lee, tutt i nott, la gh' aveva sto sant' Antoni e la s' è mai indormentada. Ona nott i lader vegnen a cà, picchen la porta, la va a dervì, e ved che vegnen dent e portaven denter vun in spalletta. Derven on stanzin (1) e van là e el metten giò in de sto stanzin. Lee, a la sira adrèe, apenna ch'hin andà via, la va in de sto stanzin a guardagh cossa aveven mess giò; e la ved che gh' era là on giovin in terra buttàa giò che el pareva mort; la ghe guarda e la ved che l' è ferìi. Lee la saveva indove i lader tegneven on cert onguent che se ontaven lor quand vegneven a cà che eren ferìi. La và a tœull e la prœuva a ontagh (2) la ferida. La ved che el rinvèn; e lee, allora la va in cusinna (3), la ghe dà on brœud per podè sostanziall (4). La ghe dis: — « Come l' è che fa a trovass » chì, lu? » — Lu, el dis che l' è stàa assaltàa di lader e che l' han ferìi: — « Lor, me creden mort, e m' han miss là, » perchè a lassamm in strada, gh' han pagura de vess scopert, » perchè mi sont el fiœu del Re. » — Lee, allora la dis, che

(1) *Stanzin*, stanzino, stanzibolo, bugigattolo.

(2) Nè *Onguent*, nè *ontà*, si rinvengono appo il Cherubini. Anzi solo il verbo *Ong*, contadinesco *Vong* (ungere, ugnere) e il sostantivo (nel *Supplimento*) *Ongiuda* (ugnimento, untata).

(3) *Cusinna*, tanto vuol dir *cucina*, quanto *cugina*.

(4) *Sostanzià*, manca affatto nel Cherubini.

apenna che saria stàa in forza, lee gh' avaria fàa el mezz de podell fà scappà. — « Mi sol, no; con ti, scapparoo; perchè » se de no, se i lader trœuven pu mi, allora ti te mazzen. » — Fan el dacord (1) a la sira adrèe de andà via tutt e dùu, apenna che i lader eren via. I lader van via; e lor van, scappen. Lu el cognosseva i strad e l'è andàa in d'ona fattoria, che l'era lì poch distant, che l'era on fattor sott a la cort del Re. Van là; lu, el fiœu del Re, el ghe dis, s' el podeva menall a casa soa, perchè lu l'era stàa assassinàa di lader e so pader le saveva no, e desiderava de faghel savè pusèe prest che fuss possibel. El fittavol pensa de caregà on carr de fen, de paja, fàa in manera de andagh denter tutt e dùu, el fiœu del Re e la tosa del prestinèe, e de podè avegh el sit de fiadà. Van, se metten in viagg; quand hin a on certo sit incontren i lader; iè fermen: — « Cossa gh' avii lì? » — « Oh » — dis — « cossa gh' hoo de avè? L' è on poo de » paja che meni giò per sternì (2). » — S' ciao! E lor: — « Eh » ben » — disen — « andèe! » — e el lassen andà. Quand hin a la cort, i so guardi voreven minga lassall andàa denter in la porta. Lu, el ficciavol (3), el ghe dis, che l'è el fiœu del Re che gh' ha dàa orden de andà denter. Ghe disen ch' el fiœu del Re, el gh' è minga, che andaran a dighel al Re de sto orden che gh' han lor. Van a dighel al Re e lu el dis: — » Magara el fuss ver, ch' el fuss el me fiœu! Ma el me fiœu » l'è on pezz che no sòo in dove l' è che el se rìtrœuva! (4) » — El Re el ghe dis: — « Vegnarò giò mi a vedè. » — Difatti el va. El ficciavol el ghe dis che l' è propi el so fiœu che gh' ha dàa l' orden de andà denter, e che anzi l' è lì in quell

(1) *Dacord*, accordo, convenuto, concerto. *Fà el dacord*, concertare, accordarsi (locuzione trasandata dal Cherubini).

(2) *Sternì* o *starnì*, (dal latino *sternere;*) far l' impatto, impattare, fare lo sterno o il letto delle bestie.

(3) *Ficciàvol* o *Fittavol*. Filtajuolo, affittajuolo, fittuario.

(4) Dev' essere un Italianesimo, che non si ritrova segnato nel Cherubini.

carr. Lì pesseghen, descareghen el car (1). El fiœu el ven giò; e el pader, a vedè el so fiœu, l'è tutt content. E pœu el ghe ved insemma sta donna. Allora el fiœu el ghe cunta quel che gh'era success e che quella lì l'era quella che gh'ha salvàa la vitta. Allora el pader, el ciappa sta tosa, le ringrazia tant. El fiœu el ghe dis che lu el voreva sposalla. El Re ghe la conced. S'ciao! Ven che el capp di lader l'ha scopert che quella lì l'era scappada cont el fiœu del Re e l'ha sentii che era success sto matrimoni. Lu, el saveva che lee, ghe piaseva tant Sant'Antoni; l'ha fàa fa on quader magnifich, grand e pesant che ghe voreva quatter omen a portall, e l'ha mandàa a la Cort; l'ha mandàa a digh che gh'aveven on quader de Sant' Antoni, che l'era inscì bell. E lee, la sposa, la ghe dis a so marì de tœughel. Lu, ghe le tœu; e lee, le fa mett in la soa stanza; e lee l'andava semper a pregà sto sant, che per i so orazion che le ghe fava, lu l'ha salvada de la mort e pœu lee l'ha podùu salvagh la vita a quel che l'ha sposada. De lì a on tre dì la sentiva sto quader che el fava di vers (2):

(1) Si dice tanto *carr* quanto *car;* sebbene il primo sia più usuale. Entrambi sono registrati dal Cherubini. Io m'attengo scrupolosamente alla pronunzia della mia novellaja, che adoperava quando l'uno e quando l'altra forma del vocabolo. Anche in Italiano, la stessa persona dice talvolta *ommettere, ufficio, Allighieri,* eccetera e tal altra *omettere, uficio, Alighieri* e via discorrendo.

(2) Per *vers* in Milanese s'intendono tanto le voci con le quali ci rivolgiamo alle bestie, domestiche o selvatiche, per allettare, radunare, incitare, istizzire, iscacciare; quanto le voci degli animali stessi: *el vers del loff; el vers del can;* ecc. Non c'è lingua più ricca della nostra Italiana per indicar con verbi, locuzioni e sostantivi speciali le voci ed i suoni che emettono le varie specie di bestie. Ne ho formato un elenco che oltrepassa i cento verbi; e non credo di averle registrate tutte; ecco perchè non lo inserisco qui con la sinonimia de' dialetti, che posseggon pure parecchi be' termini analoghi che la lingua aulica desidererebbe. Ma non so resistere alla tentazione di aggiunger qui alcuni versi di un cinquecentista obbliato, che appunto mentova in essi parecchi termini siffatti, parecchi de' quali obsoleti. Questi è Gabriele Zimano che nel *Caride,* favola

— « cricch! cricch! cricch! » — Ona sera la va in lett e tutt a on tratt la sent ona molla come a derviss. La guarda al quader e la ved che el se mœuv. E lee sonna el campanin in pressa. In d'on moment va denter gent e fan andà denter i guardi e arresten el Sant'Antoni, che l'era el lader. É via a tœu tutt i alter; e han trovàa là in dove staven i lader, han

pastorale, dedicata da Reggio il III Ottobre MDXC alla serenissima signora Margherita Gonzaga Estense, Duchessa di Ferrara, così fa parlare due pastori:

TIMIO. E tacerai tu dunque? ah, negli estremi
Miseri avvenimenti tu non chiedi
Col tuo soave dir dolce soccorso?
CARIDE. Soccorso? Ah, convien ch'io
Fra tutti gli animali
Taccia i miei casi; e che saria il narrarli,
Se non far compatir gli amici meco?
Ogni male ha rimedio, eccetto il mio;
Incurabile è il mio. Il toro *mugge;*
L'upupa si *lamenta;*
La civetta il gran torto
Mostra con aspro *intorto;*
L'*ostropor* la cicada
Forma, sfogando il duolo;
Ulula il lupo; ed il *susur* si sente,
Da i dolci favi; l'umile *belato*
Forman gli agnelli; il mattutino gallo
Espergifica lieto;
Lieto ancora il cavallo
Innisce; e l'elefante
Chiede con i mestissimi *barriti*
Soccorso; e agl' indistinti
Suoni lor non si nega
Se non mercede, dono
Da la pietà, che al mio distinto dire
Chiude le crude orecchie;
Onde ben posso dire
Che non è verso me la pietà pia.
Chi mi darà soccorso
Se la pietà lo nega?

trovàa di gran robb finn, tutta robba robada; e el capp l'han condannàa a mort e l'han faa morì. E lee, la tosa del prestinèe, l'è restada Reginna, l'è andada a tœu i so gent, e se i è tiràa là a la cort cont lee; han fàa pu el prestinèe, han fàa i sciori anca lor.

XXI. El Sidellin (1).

Ona volta gh'era ona mamma e la gh'aveva dò tosanett: vunna l'era cattiva e l'altra l'era bonna comè. Ma la mader la ghe voreva pusèe ben a la cattiva che a la bonna. Ven che on dì la ghe dis a quella cattiva: — « Và a cavà on » sidellin (2) de acqua ». — Quella cattiva la ghe vœur minga andà, la desobediss (3) a la soa mamma; e quella bonna la dis: — « Sa! che andaroo mi, andaroo mi a cavalla. » — La va a cavà l'acqua, ghe borla giò (4) el sidellin in del pozz. Lee la dis: — « Adess vòo a cà senza el sidellin, chi sa la mia » mader cossa la me fa! » — La và giò in del pozz, e la trœuva come ona stretta (5) che gh'era di uss, e la picca a on

(1) **Basile** (*Pentamerone*. Giornata III Trattenimento X. *Le tre Fate.*) **Imbriani** (*Novellaja Fiorentina*. XI. *Il Luccio*. XI *bis*. *La bella e la brutta*. XXIV. *La bella Caterina* ossia *la Novella dei Gatti.*) **Degubernatis** (*Le Novelline di Santo Stefano di Calcinaja*. I. *La bella e la brutta*).

(2) *Sidellin*, secchiolino. *Sidell* m. e *Sidella*. f. secchio, secchia (Ed il vocabolo Italiano ed il termine meneghinesco vengono da *situla* e *sitella* latino.) In napolitano, anche da un etimo latino, si dice *cato*.

(3) Il Cherubini non ha che *desubidi*; ma la mia fabulatrice diceva *desobedi*.

(4) *Borlà giò*, tombolar giù. **Firenzuola.** *Asino d'oro*, Libro V: — » Nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente, insino a tanto ch'io » non la fò tombolar giù di tanta felicità. » —

(5) *Stretta* nel Cherubini c'è solo come termine musicale: *la stretta del finale*. Egli però registra *streccia* (ch'è forma più ambrosiana del vocabolo) nel senso di *chiasso*, *vicolo*, ch'è appunto quello che ha qui *Stretta*. — *Streccia del lett. strecciœura*, stretta del letto, stradetta, stradella, tramezza.

uss: — « Minga trovàa pess e pessin (1), corda e sidellin? » — Là gh'era on sant; el dis: — « No, la mia tosa » — La va innanz e la trœuva on alter uss: — « Minga trovàa pess e » pessin, corda e sidellin? » — « No! » — Quell là l'era el ciappin (2), le rispond rabbiàa, perchè l'era ona bonna tosa; el ghe dís minga: — « La mia tosa. » — Lee, la picca in d'on alter uss: — « L'ha minga trovàa pess e pessin, corda e si- » dellin? » — Gh'era la Madonna e la ghe dis: — « Sì, la » mia tosa. Sent, te podarisset famm piasèe a fermatt chì » intrettant che mi voo via. Mi gh'hoo chì el me fiolin, che » te ghe darèe la suppa (3), te scovaret, te faret tutt i robb » de cà. E mi vegnarò a cà, te darò el to sidellin. » — La Madonna la va via e lee, la se mett adrèe a fà tutt i robb de cà, la ghe dà la suppa al fiolin, la scova e in del scovà, invece de trovà rud (4), la trovava di coraj, di robb bellissem,

(1) *Pess e pessin*, pesce e pesciolino.

(2) In nota al primo di questi *esempi* ho detto sulla fede del Galiani, *chiappino* significare in napoletanesco *furbo, astuto*. Soggiungo che non ha questa accezione che metaforicamente, giacchè il vero significato è identico al *ciappin* milanese: vale *demonio, fistolo*. Difatti ho trovato nella VII ottava del XVIII canto della *Gerusalemme* del superbo Fasano:

Ma pe' mmo' non faje fede, ca staje chino
Comm' uovo e te grelleja 'ncuollo chiappino.

— « Non piaci o non sei accetto al signore iddio, perchè stai pieno come » uovo e ti salta addosso il demonio. » —

(3) *Suppa*. Zuppa, suppa. *Che vendetta di dio non teme suppe*. Sarà ridicolo il vederne l'origine nel *pa* sanscrito (bere) col prefisso *su* (bene)?

(4) *Rud*, *ruff* e anche *ru*. Spazzatura, scoviglia, immondezza. Concio, letame. Sudiciume, loja, porcheria. Forfora.

In una variante, la Madonna si fa pettinare dalla buona fanciulla e le cadono dal capo perle e gemme; poi, quando la pettina la cattiva, le piovono da capegli pidocchi e cimici. Così Adone sorprende Falsirena (*Adone*. XII. 171.):

Trovò che allora appunto avea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l'avorio de la mano intatta
Pur d'avorio movea rastro dentato.

insomma robba finna. Lee, la vedeva che l' è minga ruff e l' ha mess là da ona part per quand vegneva la Madonna per daghel. La ven a cà e la ghe dis: — « T' hê fàa tutt quell » che t' hoo ditt? » — E lee la dis: — « Sì, ma che la guarda » sta robba chì, l' hoo trovàda per terra, l' è minga rud. » — « Ben, tegnela per tì. Te vœut el vestíi de percall o on » vestíi de seda? » — E lee le dis: — « No no, on vestíi » de percall. » — E la Madonna invece là ghe da quell de seda. — « Te vœut on didàa de lotton (1) o on didàa d' argent? » — « Me le daga de lotton. » — « No, tel dòo d' argent. » Tœu, quest chì l' è el sidellin e la toa corda. Quand te set » in fin de sto coridor (2) chì, guarda per aria. » — Lee, la guarda per aria e ghe ven giò ona bella stella in front. La và a cà e la soa mamma la ghe cor a la contra per criagh perchè l' è stada via on pezz; e la fa per dagh di bott, e la ved che la gh' ha ona stella in front che la lusiva che l' era ona bellezza e la ghe dis: — « In dove te see stada fin » adess? chi l' è che t' ha miss quella robba lì? » — Lee la dis: — « Mi sòo minga cosse l' è che gh' hoo. » — La mader la fa per lavaghela via: invece d' andà via, la ven pusèe bella. La ghe cunta cosse l' è che gh' era success. Allora l' altra sorella la vœur andà anca lee. La va via e la fa l' istess, come l' ha fàa soa sorella. L' ha lassàa andà giò el sidellin. La va giò, la picca a l' uss anca lee del sant: — « L' ha » minga trovàa pess e pessin, corda e sidellin? » — « No, la » mia tosa. » — La va in de l' alter uss; la picca: — « L' ha » minga trovàa, pess e pessin, corda e sidellin? » — El ciappin: — « No; l' hoo minga trovà; ma ven chì la mia tosetta,

Piovon perle dall' oro e mentre il tratta
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge
Tutto di gemme il suol vicino asperge.

(1) Ditale, anello da cucire di ottone.

(2) Manca nel Cherubini, il quale ha però *coridora* e *corridora*, femminili; e nelle *Giunte e correzioni* al IV volume anche *Corridor*, maschile, ma solo con due *rr*.

» ven chì. » — Ma lee la sent che l'ha minga trovaa el so sidellin e la ghe dis: — « No, no, vòo innanz. » — La picca a l'uss de la Madonna: — « L'ha minga trovàa pess e pessin, » corda e sidellin? » — La Madonna la ghe dis de sì: — » Guarda che mi voo via; te ghe darèe la suppa al mè fiœu e » pœu te scovaret. Quand tornaroo a cà, te darò el to sidellin. » — La suppa invece de daghela al fiœu l'ha mangiàda lee. — « Oh! » — la dis — « come l'era bonna! » — La scova e la trœva tanto rud. — « Oh povera mi! Ma la mia sorella l'ha » trovàa tanti bej robb! » — Ven a cà la Madonna: — » T'hê fàa quel che t'hoo dìtt? » — « Sì. » — « Te vœut » el didàa de lotton o quell d'argent? » — « Oh! el vuj d'ar» gent! » — Lee, ghe dà quell de lotton. — « Te vœut el » vestíi de percall o quell de seda? » — « Che me le daga » de seda. » — E lee, le gh'ha dàa quell de percall. — » Tœu, quest chì l'è el to sidellin e la toa corda. Quand te » sèe fœura de chì guarda per aria. » — Quand l'è stada fœura la guarda per aria, ghe ven propi sul front ona boascia che ghe se sporca tutta la faccia e ven giò tutta la brœuda (1). La va a cà tutta rabbiada a piang, a tœulla cont la so sorella perchè lee la gh'aveva la stella e lee invece la gh'aveva quella porcaria lì sulla faccia. La soa mamma, la s'è missa adrèe a lavagh la faccia, a fregà via; e la maggia l'ha minga voruu andà via; sta boascia l'andava minga via. E allora la mader la dis: — « Capissi che la Madonna l'ha fàa per famm » vedè che mi ami quella cattiva e trascuri quella bonna. » —

(continua)

(1) *Boascia o bovascia*. Meta, bovina, buina, vaccina, sterco di bue. *Brœuda*, broda, fanghiglia, poltiglia.

GIOVANNI PONTANO

E I SUOI TEMPI

MONOGRAFIA

DEL PROF. CARLO MARIA TALLARIGO (*)

I.

Il secolo XIX è surto con la ispirazione della storia. Sgomenti gl' Italiani delle vuote teoriche di due buoni secoli, le quali costarono tante lagrime e tanti disinganni, han voluto studiare ne' fatti la soluzione di quei problemi che si era creduto poter risolvere con le astrattezze metafisiche. Una intera restaurazione morale s'è tentata per via della storia, sia col ristabilire la verità de' fatti, sia col rettificare i giudizi che si erano pronunziati, quando con leggerezza imperdonabile, e quando con malizioso accorgimento, sopra epoche e sopra uomini che furono essi soli un gran fatto. Il secolo XVIII ebbe molti raccoglitori e illustratori di antichi documenti, ma non si vide di quei documenti l'importanza, nè se ne seppe trar lume per determinare la vera natura di un fatto politico, il vero scopo di una istituzione, i veri intendimenti di un uomo. Nella quale faccenda i moderni sono andati molto innanzi; e Cesare Balbo e Carlo Troja, per non dire

(*) **Libro primo:** *La Vita.* Un vol. in 8° grande. Sanseverino — Marche, Tip. Corradetti, 1871.

d'altri, han posto in campo più questioni di storia italiana, che non tutti gli storici che li precedettero, giovandosi de' tesori di erudizione accumulati loro innanzi. Pure una vera sintesi generale della nostra storia non l'abbiamo ancora, nè possiamo averla se non si tentino quei lavori di sintesi secondarie, che sono preparazione fruttuosa e necessaria. E di questi studii possono esserci maestri gli stranieri, i quali sovente pigliano ad illustrare un'epoca, o un avvenimento memorabile, o la vita di un uomo; e annodando al loro soggetto quanto si riferisce ai fatti, alle istituzioni ed ai costumi del tempo, fanno quelle dotte monografie, che sono poi elementi preziosi per la storia generale della nazione.

E quel ch'è della storia civile, è della storia letteraria. Disse bene il De Sanctis, che il lavoro d'oggi è la monografia. Una storia della letteratura italiana allora sarà possibile quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le quistioni. Or questi studii o saggi sono assai scarsi fra di noi. « I nostri concetti sono vasti, inadeguati alle nostre forze; e più volentieri mettiamo mano a lavori di gran mole, da cui non possiamo uscir con onore, che a lavori ben circoscritti e ben proporzionati ai nostri studii. Così niente abbiamo d'importante su nessuno de' nostri scrittori, ed abbiamo già molte storie della letteratura (1). Una storia della letteratura è il risul-

(1) In questi ultimi anni son venuti fuori parecchi lavori particolari, utilissimi così per la storia civile, come per la letteraria. Ricorderò la *Vita di Giordano Bruno* del Berti, *Girolamo Savonarola e i suoi tempi* del Villari, gli *Studii storici su la Scuola bolognese e padovana del secolo XVI* del Fiorentino, il saggio sul *Beccaria e il Diritto penale* del Cantù, *La Vita e i tempi di Valentino Pasini* del Bonghi, i *Ricordi della Vita e delle opere di G. B. Niccolini* del Vannucci, *La Vita e gli scritti di Cesare Balbo* del Ricotti, e vattene là.

tato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell'opera (1) ».

Or quanto non dobbiamo rallegrarci allorchè vediamo venir fuori de' lavori speciali sulle epoche e su' grandi uomini? Ed eccone oggi uno di grandissima importanza sopra Giovanni Pontano e i suoi tempi.

II.

Luigi Settembrini nel primo volume delle sue belle *Lezioni di Letteratura Italiana*, là dove parla delle Accademie, e segnatamente dell'Accademia Napoletana, che, fondata dal giureconsulto Antonto Beccadelli, detto il Panormita, fu poi chiamata *Pontaniana* da Giovanni Pontano che ne fu l'uomo principale, scriveva, or sono sei anni, queste parole: « Io vorrei (e forse è vano desiderio fra tanta dimenticanza degli studii antichi) che qualcuno scrivesse una monografia del Pontano e de' suoi tempi. E vorrei che l'Accademia Pontaniana si occupasse di ristampare corrette e comentate tutte le opere di quell'uomo singolare, molte delle quali potrebbero anche essere voltate acconciamente in italiano, e piacere e giovare. Che si aspetta? che forse qualcuno di questi stranieri che vengono in Italia a fare loro muleschi studii, e poi ci mandano quei loro libri che noi ammiriamo per la mulesca

(1) V. *Settembrini e i suoi critici*, nella **Nuova Antologia** di Firenze, quaderno del marzo 1869. — Farà maraviglia come il De Sanctis nel 1869 scrivesse le parole sopra riferite, e nel 1870 mettesse mano anch'egli a una *Storia della Letteratura Italiana*. Ma quella non è storia, sì è uno studio profondo delle opere migliori e del cuore umano, è critica nobilissima e filosofia altissima, è lo studio dello svolgimento psicologico-artistico dell'anima degli scrittori.

erudizione delle note e delle citazioni, ci venga un giorno a dire che noi avemmo un valentuomo chiamato il Pontano? (1) ».

Di questo desiderio, misto a rampogna, di un uomo, cui non è chi non voglia far di berretto, e per la gagliardía dell' ingegno, e per la costanza onde ha patito e operato per la patria, ha accolta con riverenza la parte più difficile il chiarissimo prof. Carlo Maria Tallarigo.

Prima del Settembrini, nessuno fra gli storici delle lettere nostre, avea discorso del Pontano come avrebbe dovuto discorrerne. Alcuni ne tacquero affatto, e sono quelli ch' han saltato a pie' pari il quattrocento, perchè non han creduto appartenere al patrimonio della letteratura nazionale l' espressione del pensiero italiano con la veste latina. Altri lo hanno appena nominato, fra' quali è quel Cantù, che sa trovar tempo e parole a compatire i frati che raschiano i libri di Cicerone, per iscriverci sopra l' antifonario, e mostra di non averne punto per parlarci del Pontano. Altri ne dicono pochissimo, e l' unico che ne dia qualche ampia notizia è il Tiraboschi. Ma nessuno v' è, se ne togliete il Settembrini, che usi della critica e sveli il concetto e il valore delle opere del Pontano.

Quanto alla vita del grand' uomo, ce la diedero nel secolo passato due bravi napoletani, ma non ritrassero intera la figura del loro personaggio, chè non guardarono alla ragione de' tempi e a ciò che questi operarono sull' ingegno di lui (2).

Mancava dunque un lavoro serio sul Pontano, e questo del Tallarigo è serissimo. Ho innanzi il primo libro che contiene la *Vita*, libro ch' è una prova del come si sanno coltivare gli studii gravi in questa nostra terra, la

(1) Pag. 286-87.
(2) V. pag. 9 della *Monografia* del Tallarigo.

quale a niun' altra si mostrò mai seconda per ricchezza d' ingegni e amore alla soda e verace dottrina.

Tutta la vita napoletana nel secolo XV, della quale il Pontano fu *pars magna*, è qui narrata e spiegata. E non tanto la pratica dell' erudito, quanto l' acume e il sentimento del filosofo, voi ammirate nel Tallarigo. Il quale la storia di quei tempi interroga negli archivi e nelle tradizioni di aridi e freddi annalisti; e ricorre alle obliate memorie e alle scritture poco note; ma non si contenta delle notizie secche secche, si guarda dentro ai fatti, e spesso ne argomenta la necessità e trova le forze che li produssero. Lavoro sagace, lungo, difficile, che ha voluto pazienza e dottrina molta.

Il presente volume è diviso in tre parti: la prima abbraccia il periodo che corse dal 1426 al 1458: la seconda arriva al 1493; e la terza al 1503.

III.

In un umile villaggio dell' Umbria, detto Borgo di Cerreto, vediamo nascere il Pontano, e sappiamo de' primi casi della sua vita da Borgo di Cerreto a Perugia, dove cresce e si svolge la sua intelligenza. Guerre cittadine e forestiere, odj inestinguibili e vendette inaudite, tribolavano allora l' Italia; e capitani di ventura, non più stranieri ma italiani; e leghe, prima che giurate, tradite; e passioni feroci, e grandi delitti tra foschi lampi di virtù guerriere; e sozze turpitudini ed invereconde tirannidi di principi e di papi. In mezzo a tanta nequizia di uomini e di cose venne su il Pontano: e lottò contro una società nella quale ogni nobile sentimento era spento, ogni virtù non curata e calpesta; e fece, negli studii, rapidi e giganteschi progressi. Tornato in patria a chiedere l' eredità

degli avi, gli venne tutto negato; ed egli voltò le spalle a Cerreto, e fu al campo di Alfonso d'Aragona, e di là, esule volontario, a Napoli.

Il Tallarigo discorre le vicende dell'antico reame, dalle origini alla dinastia aragonese con brevità sugosa; e parla di Alfonso, che non fece nè lasciò far nulla per l'Italia, e tocca della impresa di lui contro i Fiorentini.

Venuto il Pontano in grazia del re, fu compagno del Panormita nell'onorevole ambasciata al senato Veneziano; e cominciò a mettere il piede nella via de' pubblici affari.

Segue un importantissimo capitolo sulla vita italiana nel secolo XV, sulle condizioni morali e sociali d'allora e sulla cultura. Così insieme con la vita del giovine umbro, si tratta la vita del secolo in cui egli fiorì. Questo capitolo è uno studio storico e filosofico di gran pregio, nel quale si ammira anche il calore della eloquenza. Francesco De Sanctis in un suo saggio critico sull'universo leopardiano, e sul modo onde quell'universo si venne elaborando e prese sua forma, disse che la canzone all'Italia, tutta pregna di studii classici e di reminiscenze e d'imitazioni, *segna il momento in cui il Leopardi esce di scolare, e cerca sè stesso e non si trova, ma pur mostrando così potenti facoltà e così disciplinate, da far presumere che ei troverà fra breve sè stesso* (1). Questo giudizio applica il Tallarigo all'universo della nostra rinascenza; e tiene che il Quattrocento, massime gli ultimi anni, segni *il momento, in cui gl'Italiani escono di scolare, e cercano sè stessi e non si trovano,* pur mostrando tali forze da esser certi ch'ei troveranno fra non molto sè stessi. Di fatto, col movimento verso il passato sorse nel secolo XV un secondo movimento verso l'avvenire; il pensiero,

(1) V. *La Prima Canzone di Giacomo Leopardi*, nella **Nuova Antologia,** quaderno dell'agosto 1869.

non contento di ciò che lo circondava, andò in cerca di qualcos'altro; e traduttori, imitatori, eruditi e poeti, trovato l'antico mondo, e rifattolo tutto d'un pezzo nella loro mente, ebbero bell'e composto un mondo nuovo.

IV.

Morto Alfonso, gli succede il figlio Ferdinando; il quale si ha guerra dalla Chiesa, e guerra sleale ed ingiusta. Callisto III, degno ceppo de' Borgia, fedifrago, testereccio, ambizioso, muove cielo e terra contro di lui, per isbalzarlo dal trono e collocarvi Pietro, il più ribaldo de' suoi nipoti. E pure Callisto III era stato amicissimo di re Alfonso, e per lui era salito al papato! — Viene Giovanni d'Angiò a contrastare la corona di Napoli, e dopo una lotta di sei anni, che fu un flagello, torna in Francia pieno di amarezza, di disinganni e di dispetto. Il Pontano attore principalissimo in questa guerra, e mente e braccio di Ferdinando ne' più duri pericoli delle battaglie, fu ministro al campo, ajutante e consigliere. Caduto una volta nelle mani de' nemici, è rimandato libero con doni ed onori. Nella sanguinosa battaglia combattuta sotto Troja, ei mostra tutte le sue virtù militari, prontezza d'azione, coraggio, sangue freddo: e quando accompagna il figliuolo di Ferdinando, Alfonso duca di Calabria, a capo dell'esercito della lega stretta contro Venezia a difesa del duca di Ferrara, non ci è palmo di terra italiana ch'egli non visiti tra il luccicar delle spade e il rombo della bombarda. Ma quanta perizia avesse nell'arte della guerra, si può vedere nelle sue opere. Se si raccogliesse, dice il Tallarigo, quello che egli ha scritto qua e colà, e si mettesse a confronto coi libri del segretario fiorentino, si vedrebbe chiaro che molte cose insegnate da quel sommo

scrittore, erano state prima di lui pensate e scritte dal Pontano. Il quale, appunto per le sue virtù, venne da Ferdinando scelto a Segretario o Direttore della Regia Cancelleria, ed ebbe altri onorevoli ufficii, e, morto il Panormita, fu nominato Presidente della Regia Camera.

Questo finora dell'uomo pubblico. E dell'uomo privato? C'è un capitolo a posta, nel quale si parla della vita coniugale del Pontano. Egli mena una fanciulla bella, nobile, ricca, e piena d'affetto e d'ingegno: ha quattro figliuoli, ed è marito e padre amorosissimo. Io non so che il Tallarigo potesse con più garbo dipingere il Pontano in famiglia: non so che potesse destare in cuore più dolci sentimenti.

E dall'uomo privato all'uomo di studio tra i banchi dell'Accademia. Nel quattrocento fu in Napoli che la risorta letteratura greco-romana cominciò a pigliar vero atteggiamento e forma artistica: in Napoli piovevano da ogni parte grammatici, eruditi ed uomini di lettere. La corte di re Alfonso n'era piena, anzi i letterati erano la corte, e quel buon sovrano, più che di re, aveva l'aria di un presidente di Accademia. Il Panormita era de' primi; e di lui come diplomatico e più come uomo di lettere, si parla in quest'opera; e si tocca delle sue contese con Lorenzo Valla, il più gran battagliere del secolo, il Capaneo de' filologi, il più instancabile accattabrighe che sia mai stato sotto la cappa del sole.

E intorno a questo tempo (1442) surse quella società accademica, ch'ebbe a primo capo e moderatore il Panormita. La quale società accademica, nel fatto, fu la prima che sorgesse in Italia, avvegnachè circa diciotto anni dopo Cosimo de' Medici fondasse la Fiorentina, e più tardi il cardinal Bessarione la Romana (1). Codesto sorgere e fio-

(1) La napolitana fu prima *nel fatto*, poichè nel *nome* di Accademia ella fu la seconda, e la fiorentina la prima.

rire di Accademie, e il loro straordinario moltiplicarsi per tutta Italia, il Settembrini vuole che fosse un *riflesso de' Concilii;* ma anche senza i Concilii le Accademie sarebbero sorte. Era nella natura degli studii d'allora: trovati i materiali, bisognava digrossarli, ripulirli, unirli, cementarli, per innalzar l'edificio. E questa essendo opera lunga e fastidiosa, l'idea di unirsi e lavorare in più correva spontanea alla mente, e bastava da sè a crear le accademie.

Uomini sommi non solo italiani, ma anche stranieri, composero a posta per la Napoletana opere dottissime. Il cardinal Bessarione fece una versione latina della Metafisica di Aristotile; Leonardo Bruni Aretino quella della Politica; Giovanni Poggio Bracciolini voltò la Ciropedia; Antonio Casarino la Politica di Platone; Giannozzo Mannetti il Salterio dall'ebraico, e dal greco l'Isagoge di Porfirio e il libro delle Categorie di Aristotile, e scrisse altre cose; Francesco Filelfo diè le sue satire; Giacomo Curulo il Compendio di Donato *in Terentium*, e il comento a Strabone; Giuniano Maggio *De priscorum proprietate verborum*, e via (1). Ma sopra tutti si levò gigante il Pontano, e fu il principe e il legistatore di quella bella famiglia, mentre ancor viveva il Beccadelli: morto il quale (1471), l'Accademia pigliò il nome di *Pontaniana* (2).

(1) V. *Breve Cenno storico intorno all'Accademia Pontaniana* di Camillo Minieri-Riccio. Fu pubblicato nel *Rendiconto* delle Tornate dell'Accademia Pontaniana. Napoli, Stamperia della Regia Università, 1865.

(2) Non molto prima di questo tempo, per opera di Giunio Pomponio Leto, uomo di grandi virtù e di molta dottrina, era sorta in Roma, accanto a quella del Bessarione, un'altra Accademia, che aveva di mira gli studii dell'antichità. Papa Paolo II perseguitò a morte i membri di quest'accademia, la quale egli considerò come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione e macchinatori di congiure. Molti furono imprigionati e messi alla tortura, fra' quali il Platina ed Agostino Campano, giovane di belle speranze, il quale poco dopo, pe' tor-

Il Tallarigo discorre della natura del procedimento e delle vicende della Pontaniana, e dice come ella avesse un periodo gloriosissimo mentre la reggeva il Pontano. Era una palestra, una scuola, un circolo, e non perdè mai il giocondo sembiante della famiglia. Per un secolo circa nel napoletano non ci fu valente scrittore, non chiaro ingegno che non fosse allievo di codesta scuola: e gl' illustri uomini che fiorirono allora furono molti. Qui si dà notizie più o meno larghe di non pochi, tra' quali sono Gabriele Altilio, Tristano Caraccioli, Antonio Ferrari detto il *Galateo*, Giuniano Maggio detto il *Cariteo*, Alessandro di Alessandro, Iacopo Sannazzaro, Scipione Capece, Girolamo Seripando, ecc. ecc. È una rassegna storico-critica sugosissima; la quale, se la più parte di quegl' illustri non fossero uomini che l' Italia onora, basterebbe ad ispirarci simpatía e venerazione per essi.

Morto il Pontano, l'Accademia cadde dall' altezza in cui era, e forse sarebbe affatto perita se Pietro Summonte non l' avesse raccolta nella propria casa, e più tardi il Sannazzaro fattole riprendere l' antico splendore. Appresso la mantenne in onore Scipione Capece, ma per poco, chè egli patì i colpi della Inquisizione, e fu cacciato in bando come eretico. Spagnuoli e Gesuiti avevano compiuta l' opera della distruzione: e ci volle il controcolpo della rivoluzione francese, e un re guerriero sul trono di Napoli, perchè la Pontaniana, dopo dugento sessantacinque anni, risorgesse dalle sue ceneri, sebbene con nuovo indirizzo e con abbigliamenti troppo moderni. Oggi vive una vita

menti sofferti, finiva di vivere. Finalmente i Teologi dichiararono che gli accademici non erano rei d' eresia: ma il duro Paolo II ordinò che, in avvenire, eretici fossero riputati coloro che proferissero il nome di Accademia. (V. **Platina**, *Vita Pontificis Pauli II;* e **Tiraboschi**, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. I, cap. 3.).

abbastanza rigogliosa per gli uomini egregi che ne fanno parte; ma abbonda un po' troppo la scienza, e un campo ristretto è lasciato alle lettere.

V.

Ora, venendo a guardare il Pontano sulla scena politica, noi ci troviamo tra burrasche di guerre e tristi casi di discordie civili. Il Tallarigo fa un vivo ritratto dello stato generale d'Italia dalla sconfitta di Giovanni d'Angiò fino alla morte di Sisto IV. Ricorda la crudeltà di Ferdinando contro i partigiani di casa angioina, e dice che fu consigliata da necessità: imperocchè, in tempi in cui i veleni, i pugnali, l'inganno il tradimento, erano l'arma più efficace e maneggiabile, doveva parere a un sovrano ottimo consiglio scansare i pericoli. Era una politica che poteva essere sbagliata, ma veniva bel bello da principii universalmente accettati, e che solo la morale avea diritto di condannare. Ma che morale, Dio buono! Fra le uccisioni, la più atroce, sleale ed infame, fu quella di Giacomo Piccinini. E bene, Ferdinando sentì il bisogno di scusarsene in faccia all'Italia e all'Europa; ma Paolo II, depositario della morale divina, se ne rallegrò pubblicamente!

Intanto, in Milano a Francesco Sforza era succeduto il figlio Galeazzo Maria, principe bestialmente feroce e lascivo, tiranno mostruoso ed esoso, che cadde poi sotto i pugnali vindici dell'onore oltraggiato. Venezia, chiusa nell'orgoglio di sua superba aristocrazia, e in guerra co' Turchi, pareva straniera all'Italia, le disgrazie della quale non la toccavano punto. Siena, Genova ed altre minori repubbliche, inette al viver libero, inette a rassegnarsi a schiavitù, alternavano la loro vita fra licenza e tirannia.

E sulla cattedra di Piero una serie di *sommi romani* pontefici, l'uno più tristo dell'altro, parlando de' quali gli stessi annalisti della Chiesa e il buon Muratori si coprono il viso per la vergogna. Altro che infallibili! Paolo II, stoltamente avaro, ambizioso e feroce, ammassa ricchezze, santifica carneficine, compie tradimenti e spoliazioni, chiama stranieri in Italia. Muore odiato e maledetto da tutti, chi dice di veleno, chi di apoplessía fulminante, chi di una scorpacciata di poponi, chi, tanto era l'odio, strozzato a letto dal diavolo (1). E dietro a costui un villan da Savona, Sisto IV, anch'esso seminator di scandali e di scismi, alla Chiesa e all'Italia più funesto del primo. Salito al pontificato coi maneggi di Rodrigo Borgia, è salutato dal popolo coi sassi il giorno stesso della sua proclamazione. Uomo senza pudore, si vale delle somme chiavi per ingrandir nipoti e figli, e sodisfare ogni più strana e pazza voglia: vende le indulgenze, e scende in piazza a fare il mercante di grani. In Firenze Piero de' Medici, inetto a tenere il posto di Cosimo, muore lasciando i figli Lorenzo e Giuliano, tuttora giovani, che prendono quietamente il grado del padre: ma quando cominciano ad acquistar credito e potenza, papa Sisto arma di pugnale la destra di Francesco de' Pazzi e compagnia, e il povero Giuliano cade trafitto nel duomo, e Lorenzo scampa a stento da' pugnali di due preti assassini. Fallita la congiura, succede un tumulto, e il popolo fa giustizia con le sue mani: l'arcivescovo di Pisa, Francesco de' Pazzi, il Salviati, il Poggio sono appiccati alle finestre del palazzo di Signoría; altri gittati vivi: e vedevasi per le strade gente in atto feroce portar fitte sulle punte delle armi le membra lacere degli uccisi, e strascinar cadaveri, gridando il nome de' Medici.

(1) V. Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*.

Tanto eccidio provocato da lui, non commuove papa Sisto: egli freme di rabbia che Lorenzo sia potuto sfuggire al ferro omicida: le scomuniche e gl' interdetti non bastano, e ricorre alla spada: chiama gli Svizzeri, fa entrare in iscena Lodovico il Moro; e Milano, Genova, Siena, Napoli e tutto il resto d' Italia sentono i funesti colpi di quella guerra sciagurata. Venezia, smunta di sangue e di sostanze, accetta la legge de' Turchi: la bandiera della mezza luna sventola sui monti del Friuli, su le rive dell' Isonzo e del Tagliamento; l' eroica Scutari piega la cervice sotto l' abborrito giogo, ed è presa Otranto. Morto Maometto II, il duca Alfonso, riporta su' Turchi una splendida vittoria, e li scaccia.

Qui parrebbe che si fosse dovuto posare le armi: ma la pace d' Italia sarebbe stata la morte di papa Sisto; il quale ora se la piglia col duca di Ferrara, e stipula co' Veneti un iniquo contratto per ispogliare l' Estense. Comincia una nuova guerra fratricida, e mentre le armi pontificie trionfano a Campomorto, Sisto rompe la lega con Venezia, e continua la lotta contro i Veneti stessi. Non molto dopo la pace di Bagnolo poneva fine alla guerra.

Durante questo procelloso periodo di ben venti anni, Giovanni Pontano era salito in grandissima fama, e teneva in Napoli i più cospicui ufficii sì nella corte, come nella magistratura; e fuori era riverito non pur come uomo di lettere, ma come uno de' più autorevoli uomini di stato del suo tempo. Egli avea tutta la fiducia del re. Soldato col duca di Calabria sotto le mura di Otranto, erasi tramutato in diplomatico; e mentre ferveva la guerra pel ducato di Ferrara, studiò per la pace, e la pace si fece per opera sua principalmente. E a lui vuolsi anche attribuire una gran parte di merito ne' trattati di alleanza conchiusi tra Ferdinando e i Fiorentini, tra Ferdinando ed

Innocenzio VIII. Ma il Pontano come negoziatore politico, eccocelo rappresentato su di un più largo campo.

VI.

I baroni di Napoli, istigati ed ajutati da papa Innocenzio, congiurano di nuovo contro Ferdinando (1485). La congiura tramutasi in guerra, e Ferdinando mostra grande operosità diplomatica: comprende che il cancro che divora il cuore d'Italia è il temporale de' papi, e dà opera per distruggerlo, cercando di separare il re dal pontefice e la quistione politica dalla religiosa. A tal uopo il duca di Calabria campeggia in quel di Roma. Ma Innocenzio non se ne sta con le mani in mano: cerca alleati: e non trovandone in Italia fra quei dell'ovile, ricorre agli scomunicati, prosciogliendo i Veneziani da tutte le censure fulminate contro di loro dal suo predecessore, e sollecitando d'oltr'alpi la venuta di Ranieri II, duca di Lorena, a cui offriva l'investitura del regno di Napoli. I Veneti, i quali avevano provato che cosa volesse dir fede papale, si tirarono indietro, offrendogli pochissima gente; e il duca Ranieri, che avea il capo a tutt'altro, si rifiutò. Finalmente si venne alla prova delle armi nelle campagne romane. Scoppia in Roma un tumulto notturno tra' Colonnesi e gli Orsini: le due parti escono fuori a continuare la lotta; e gli Orsini, sostenuti dal duca di Calabria, dopo lunga ed ostinata pugna, cedono. In questo, Ferdinando ha soldati da Lorenzo de' Medici e da Ludovico Sforza suoi alleati: Alfonso raggiunge gli ajuti, combatte negli Abbruzzi, e, rimaso padrone del campo, piomba di nuovo negli stati pontifici, vi passa devastando e distruggendo, e minaccia d'assalto la stessa Roma. Ma il padre non vuole, non può continuare la guerra; si vuole assicurare i frutti

della vittoria: impresa non piccola, la quale chiedeva un uomo che sapesse vincere le difficoltà, e riuscisse. E quest'uomo fu Giovanni Pontano, che conchiuse con Innocenzio un trattato di pace pel suo re onorevolissimo, vergognosissimo pel papa.

I baroni non riconoscono la pace, e continuano la guerra. Ferdinando promette loro perdono; ma poi contro la fede data, gli punisce di morte. Innocenzio freme di questo, e confidando nella venuta di Carlo VIII, che avea chiamato in ajuto, nel 1489 rompe guerra per la seconda volta al re di Napoli. Il quale, perchè i tempi volgevano tristi, e i pericoli che minacciavano di fuori andavan crescendo, non volle scendere in campo. Ed ecco di nuovo il Pontano mettersi in mezzo come negoziatore di pace, e conchiudere e stipulare un nuovo trattato.

Il Pontano coronava la sua splendida carriera politica, occupando nella reggia l'alto ufficio di Segretario di Stato, primo Ministro del re. Della sua politica, e degli atti della sua amministrazione si parla a lungo in quest'opera. Il grand'uomo vedeva nelle divisioni della nostra patria la causa delle rovine di lei, e nell'unità di nazione ne additava la salvezza; ma i tempi erano poco benigni per l'Italia, e, quando i tempi ripugnano, le idee più nobili pajono utopíe. E tra i meriti principali del Pontano è l'aver posto le fondamenta prime a quella saggia e robusta scuola italiana, che levò poi tanto grido per opera dell'ingegno pratico de' Veneti e de' Fiorentini, ed ebbe a fedeli interpreti i Machiavelli, i Guicciardini, i Giannotti, i Paruta.

Salito il grand'uomo al potere, trovò uno stato di cose ch'egli non avea creato, e che gli convenne accettar qual era: ma, profondo conoscitore degli uomini e della loro storia, per lui l'arte di stato era studio di esperienza: e diè prova di straordinaria capacità a fare, sì per

quel che riguardava le relazioni esterne, come per l'amministrazione interna. Abbondano i documenti, e in questa *Vita* ce n'è degl'importantissimi. Ei badò alla difesa delle coste contro le minacce del Turco, all'ordinamento delle forze di terra e di mare, alla retta e pronta amministrazione della giustizia, alla finanza, e a tutti gli obbietti del pubblico reggimento. Per certi disgusti con Ferdinando, rinunciò ben tre volte all'ufficio di Segretorio; ma il re non accettò le rinuncie, e continuò a giovarsi dell'opera di lui. E sarebbe stato stoltezza fare altrimenti, quando lo Sforza cominciava a macchinargli contro, Lorenzo de' Medici era morto, e la più parte de' principati e delle repubbliche italiane gli si mostravano ostili.

VII.

Intorno a questo tempo il mondo salutava l'alba di un'èra novella, sull'Europa tutta cominciava a splendere un nuovo sole; ma la stella d'Italia piegava al tramonto. Papato, fazioni, ed altre piaghe interne, avevan fatto sì che la nostra terra smarrisse la coscienza di sè e dell'esser suo; e Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, con l'ardore degli antichi crociati, preparavansi a scendere alla conquista della nuova Gerusalemme. Il Turco, resosi formidabile, minacciava anch'egli. L'alleanza stretta da più anni tra Milano, Napoli, Firenze e Ferrara sarebbe bastata a chiudere le porte della patria comune agli stranieri; ma Ludovico il Moro, principe usurpatore e ribaldo, diè mano ad una tela di furberíe e d'intrighi, e s'unì al papa, ai Veneziani e ad Ercole III di Ferrara, e chiamò le armi francesi. Ferdinando e il suo ministro furono i soli che tennero alta, in mezzo a tanta cecità di popoli e di principi, la bandiera dell'onore italiano. E come il

Pontano sapesse vigilare e consigliare, mostra un importantissimo documento che il Tallarigo pubblica pel primo. E Ferdinando accolse i consigli del suo fido ministro: si preparò alla difesa, intavolò trattative diplomatiche, e cercò sottrarre alle diaboliche suggestioni di Lodovico il Moro quel tristissimo vicario di Cristo che fu papa Alessandro VI. Ma un morbo rapido troncò improvvisamente la vita a questo principe, che fu, con tutto il gridare che gli fanno attorno storici e cronisti per atti di crudeltà e di perfidia, una delle più grandi e maestose figure di quel secolo. In Napoli, almeno, fu l'ultimo uomo di tempra antica.

Segue della calata di Carlo VIII, prodigiosa epopea di continui tentennamenti e di voluttuosa spenserataggine, di strani spropositi e di più strani trionfi. Quanto è bella e viva e vera la descrizione del Tallarigo! Egli freme e ci fa fremere alle vergogne italiane: e grida contro l'iniquità del Moro, e la viltà di Piero de' Medici, e l'insensatezza de' liberali fiorentini, e del Savonarola che arringava in Pisa il *nuovo Ciro, il Mandato da sua divina Maestà*, e lo esortava ad entrare in Firenze! Macchia indelebile al nome italiano, che certo non vale a levare nè il magnanimo sdegno nè la fiera risposta di Pier Capponi, massime se si consideri che questi non fu l'ultimo, nè il meno autorevole de' sollecitatori di Carlo all'impresa d'Italia.

Intanto era salito al trono di Napoli Alfonso II; il quale confermò nel posto di primo Ministro il Pontano, che gli era stato maestro. Così ne avesse seguito i consigli! In vece, non fidando nelle armi proprie, egli ripose la sua salvezza negli ajuti esterni, e cercò alleanze, e sciupò il tempo, implorando in vano la pietà delle corti. Il papa lo abbandonò, e, stipulata col sire di Francia una vergognosa pace, ridusse i suoi doveri di alleato all'atto

magnanimo di chiedere un *salvacondotto* per Ferdinando duca di Calabria, il quale a difendere lui e Roma si era cacciato dentro le mura di quella città. Ma il fiero principe rifiutò con disprezzo, contento del salvacondotto che portava sulla punta della spada!

Ora i Francesi vengono su Napoli, saccheggiando, bruciando, uccidendo. Alfonso trema come un fanciullo, e si chiude nel Castel dell'Uovo. Il Pontano, a salvar la dinastía, consiglia l'abdicazione; e il prode Ferdinando raccoglie lo scettro caduto dalla mano del padre. Egli resiste; ma i soldati lo tradiscono, ogni amico diventa un traditore, e cade: cade, salvando l'onore, insieme con l'instancabile diplomatico, il fedel ministro, il sapiente politico, Giovanni Pontano (1).

(1) Il massimo De Sanctis, il primo critico d'Europa, l'uomo che ha fatto più bene ai nostri studii che non facessero tutti i letterati di questi ultimi anni, nel secondo volume della sua *Storia della Letteratura Italiana*, testè venuto in luce (gennajo 1872), parlando delle condizioni d'Italia in sullo scorcio del secolo XV, dice che gli uomini d'allora, già cospiratori, oratori, partigiani, patrioti, ora vittime, ora carnefici, sospiravano tra ninfe e pastori. E soggiunge: « Questa società tra balli e feste e canti e idillii e romanzi, fu un bel giorno sopresa dallo straniero e costretta a svegliarsi. Era verso la fine del secolo. Il Pontano bamboleggiava in versi latini e il Sannazzaro sonava la sampogna, e la monarchia disparve come per intrinseca rovina, al primo urto dello straniero. Carlo VIII correva e conquistava Italia col gesso (pag. 7) ». Col rispetto dovuto all'illustre uomo, osservo che il Pontano non *bamboleggiava* soltanto. Che intorno a questo tempo egli, a dispetto della vecchiaja, scrivesse versi voluttuosissimi e cantasse gioje, amori, dilettamenti, è un fatto; ma questo non mi dice nulla, quando considero che da giovane, accompagnando Ferdinando in varie spedizioni, ed essendo ai fianchi di Alfonso in molte imprese guerresche. tra il correre continuo pe' campi e il rumore delle armi, scrisse i due libri *De Aspiratione*, lavoro filologico di gran pazienza. Il fatto è poi che, sin da quando corsero i primi rumori di minacce francesi, il Pontano fu tutto inteso a scongiurare il pericolo. Si legga quella specie di *Consulta* che pubblica il Tallarigo,

VIII.

Ed eccoci agli ultimi anni (1495-1503). Carlo VIII entra trionfalmente in Napoli, e s' impadronisce di quasi

scritta nel 12 ottobre del 1493, e si vegga con quanta franchezza parlava il fedel ministro a Ferdinando. *Lo animo fa lo tutto*, egli dicea: *mostrate lo animo vostro, e non vi noca la vecchiezza, che raffredda il sangue... Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiunte contra, e non v' ajuteranno; e lo Turco vi correrà addosso, come fanno le mosche all' infermo. Sicchè al ben dire aggiungete lo fare, che vol dire ben provedere. Non vi fate pecora, perchè li porci diventeranno lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te ajuta senza te in li casi dove l' huomini se ponno ajutare. Non vogliate all' ultimo dare tutto a Fortuna, perchè sôle ingannare*: ecc. ecc. Si legga il dispaccio che scrisse, otto giorni innanzi la morte di re Ferdinando, a Luigi di Paladini ambasciadore a Roma, dispaccio ch' è un capolavoro di longanimità diplomatica. Volea vincere il mal animo e le titubanze del cupido Alessandro VI, cui il Moro avea dato consigli diabolici; e scriveva in quel dispaccio: *alla Santità soa, della guerra de Italia et nostra non li pò seguire se non affanni, maxime essendo facta da Francesi li quali, quando havessero vinto, pò pensare quello che risultaria de la superbia loro, che cercariano metterese Italia sotto*; ecc. E appresso: *Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina; et questa venuta è de natura che quando sia ben considerata, portarà ruina universale, per benchè se minacci solo a noi li quali non solo cercarimo de defenderne, ma de devertere la ruina.... E in fine, guerra mossa da tramontani in Italia mai è stata ad proposto nè ad beneficio de Italia*. Il Pontano lavorava appunto a porre argini al torrente prossimo a straripare: e nel tempo che Carlo VIII scendeva in Italia, quanta energia di volontà, e costanza e risolutezza non mostrò egli? Alfredo Reumont, nel suo libro *Della Diplomazia italiana, dal secolo XIII al XVI*, pubblica una lettera del Pontano, la quale egli chiama più eloquente di molti volumi di storia. I Francesi, usciti da Roma, venivano già su Napoli, e il primo ministro scriveva: *Messer Camillo, per altre volte vi avemo avvisati di quanto è occorso, e sollecitati al passare del Sangiac. Per questa vi avvisiamo come Aquila ha alzate le bandiere del re di Francia, e fino a Sulmona e Popoli è perduto ogni cosa salvo Celano.... Il re di Francia partì da Roma ai ventidue del presente,*

tutto il regno. I principi e le repubbliche italiane, gelosi di tanto successo, cominciano a temere. Venezia invita gli altri alla riscossa, e si forma quella *santa alleanza*, alla quale solo Firenze, che si mantenne salda nella fede al *nuovo Ciro*, non volle unirsi. I Napoletani pigliano ad odiare i nuovi reggitori: e Carlo VIII, che s'era tuffato nelle mollezze, se ne va, lasciando il regno in mano d'un suo vicario. Ferdinando II dalla Sicilia sbarca in Napoli, se ne rifà padrone, e dopo un anno di continue battaglie, con lo stesso valore e con la stessa perizia militare onde lo avea difeso, ricupera il reame. Muore, dopo pochi mesi, senza figliuoli, e gli succede il zio Don Federigo, principe buono e generoso. Così, nello spazio di pochi anni, tennero successivamente lo scettro Ferdinando I, Alfonso II, Carlo VIII, Ferdinando II e Federigo.

Il Pontano dopo la sistaurazione non riprese il posto di primo ministro, sì ne tenne alcuna volta le veci, ed esercitò altri ufficii pubblici. Un'accusa però gravissima gli si fa dal Guicciardini, accusa che, se fosse vera, offenderebbe sconciamente il suo carattere. Già il Settembrini avea scritto: « Se (il Pontano) ebbe l'ingegno grande, ebbe il cuore non buono... Egli disonestò la sua vecchiezza e si mostrò ingrato e vile. Quando venne Carlo VIII in Napoli, egli lesse un'orazione in cui lodò il nuovo principe, e maledisse agli sventurati Aragonesi.... Questo fatto

e viene per la via di S. Germano dove noi facciamo sbarra, e la terza parte della sua gente manda per la via di Fondi..... Sicchè voi vedete come vanno queste cose, e in quanto pericolo ci troviamo..... Le cose nostre ricercano celeritate, che non possiamo resistere a tanti luoghi, e, quando tardi, l'ajuto verrà fuori di tempo. Voi intendete lo bisogno: provvedete, fornite, sollecitate, andate, anzi volate (27 gennajo, 1495).

Il Pontano fece tutto quel che potè: e quando un uomo, a scongiurare una catastrofe, ha fatto tutto che poteva, ha diritto alla gloria e all'ammirazione dei posteri.

è riferito dal solo Guicciardini, e da nessuno degli scrittori napoletani che pure avrebbero potuto e dovuto conoscerlo. Quanto vorrei che il Guicciardini fosse stato ingannato (1) ». Il Tallarigo parla del valore storico di quest'accusa, e difende il Pontano con ragioni di molto peso: le quali ragioni, fino a che non siano combattute, ci devono far ritenere che il Pontano fu sempre d'un pezzo, e non contaminò gli ultimi anni della sua vita gloriosa.

Segue un altro capitolo, ch'è l'ultimo di quest'opera, dove si ripiglia il filo della narrazione tornando alla vita privata del Pontano. Eragli già morta la moglie, e delle figliuole una morta e le altre passate a marito. Rimanevagli solo Lucio Francesco, il maschio. Il grand'uomo passò a seconde nozze, e tolse una nobilissima ferrarese a nome Stella. Le dolcezze del novello talamo egli cantò in due libri di versi voluttuosissimi, ai quali, dal fiume che bagnava la patria della sposa, diè il titolo di *Eridanus*. Ma furono dolcezze che non durarono a lungo, chè gli morirono così il figlio, come la seconda moglie.

Nell'anno 1498, il Pontano sparve affatto dalla vita pubblica, e si chiuse nella solitudine de' suoi studii, e trasse il resto della vita tra gli amici, nella sua deliziosa villa di Antignano e tra le mura della sua cappella, luoghi mirabilmente descritti dal Tallarigo. Frattanto un nuovo turbine di guerra piombava sull'Italia. I piagnoni di Firenze speravano in un soccorso francese; Venezia sollecitava la nuova discesa di barbari; Alessandro VI, tutto intento al bene del suo prediletto bastardo, l'eminentissimo cardinale Cesare Borgia, il parricida del proprio fratello e drudo della propria sorella, stringeva la mano allo

(1) *Lezioni* citate, vol. I, pag. 289. L'accusa che fa il Guicciardini è nel libro II della sua *Storia d'Italia*.

straniero; e Lodovico XII scendeva in Italia. Viene anche Ferdinando il Cattolico: invadono il regno di Napoli, e se lo spartiscono. Così cade la dinastia Aragonese, e il sacrifizio d' Italia è consumato. Le repubbliche municipali e il papato compiono l' opera loro: Francesi e Spagnuoli si disputano la preda; e quando gl' Italiani voglion mostrare che sono ancor vivi, bisogna che diano le proporzioni d' una battaglia alla disfida di Barletta!

Durante il regno dell' ultimo aragonese e la seconda invasione straniera, il Pontano serbò costanti le sue relazioni private col buon Federigo: e quando Lodovico XII, entrato in Napoli, gli offrì ragguardevoli ufficii, egli ricusò: e intese solo alle lettere sino a che la sua bell' anima non lasciò il mortal velo.

IX.

E siam venuti alla fine di questo volume. Il Tallarigo considera il Pontano da tutti i lati, come uomo, come cittadino, come politico, e dice de' progressi dell' ingegno nobilissimo, della indole, de' pensieri, de' disegni, e delle contrarietà che gli travagliarono la vita. Nel racconto non si contenta di biasimare ogni fautore di dispotismo, ma vi torna sopra con accenti diversi di rampogna, di dolore e di compianto. Egli l' ama il Tallarigo la patria: l' ama ne' suoi dolori, e la sente viva come il personaggio che ritrae. E pregio singolarissimo del suo lavoro è che è scritto con affetto. Negli studii storici, che che se ne dica, l' affetto dee aver la sua parte; avvegnachè nel rappresentare un tempo che fu, l' intelletto abbia bisogno di distaccarsi quasi dalla vita presente, ed ajutarsi con l' affetto per rompere le tenebre del passato, e gittarvi quella luce che dalla fredda narrazione e dal freddo ragionamento

non iscaturisce. Confesso che, sopra tutto nelle monografie, c'è pericolo che il giudizio storico non venga falsato; avvegnachè lo scrittore, chiuso ne' limiti del suo soggetto, sia condotto facilmente ad esagerare l'importanza di un avvenimento o di un uomo, e a scusare con tardive riabilitazioni le male opere del suo eroe: ma come si può, senza affetto, infondere sopra cose morte come un alito di vita nuova, conoscere le idee, sentire le passioni di genti scomparse da secoli?

Conchiudo. Se questa prima parte è un lavoro, nel quale non è a dire quanta fatica si vegga posta, e quanto acume l'abbia reso fecondo; come non dovrà essere l'altra, dove il Pontano sarà riguardato come scenziato ed uomo di lettere (1)? Io desidero che venga presto questa seconda parte, e che l'esempio del Tallarigo sia imitato da altri per gli scrittori nostri migliori, intorno a' quali troppo si è scritto che non era necessario scrivere, e troppo poco che vorrebb' essere importante.

NICOLA MARIA FRUSCELLA.

(1) La seconda parte porterà anche la ristampa del dialogo il *Caronte* e del testo delle migliori poesie latine, con la versione del valoroso prof. Pietro Ardito.

I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

(V. pag. 428. Anno IV, Parte 2. Continuazione)

Cod. 56.

Filza, in 4, sec. XVII-XVIII.

Carteggio letterario e familiare del conte abate GIOVAMBATISTA CASOTTI pratese. Dalla lettera F. alla M.

50. FAGIUOLI GIOVAMBATISTA. Firenze, 1727. N.° 3.

Il faceto Poeta era impiegato nella Cancelleria Arcivescovile, e queste lettere riguardano i conti della spesa fatta per la visita di Monsignore all'Impruneta. In quella de' 20 ottobre è questa notizia: « Averà udita la morte del signor Canonico « Del Rosso, collega di Monsignor Arcivescovo in visita, che « iersera andò a seppellirsi privatamente a' Cappuccini, come « lasciò detto nel tempo che ebbe di parlare ».

51. FANTONI GIOV. VINCENZIO. Firenze, 1720-28. N.° 23.

Notizie di Firenze del 1720, mentre il Casotti si trovava in viaggio per l'alta Italia; correzioni di sonetti per occasione; alberi genealogici (fra gli altri, quello de' Goggi di Prato); erudizioni fiorentine; sono la materia di queste lettere,

scritte dal Fantoni, che fu impiegato all'uffizio della Parte. Ecco un saggio.

21 *ottobre* 1720. « È uscita la ristampa delle Poesie del « Filicai fatta dal Nestenus, coll'aggiunta della Vita dell'Au- « tore, riveduta e ricorretta dal sig. Tommaso Buonaventuri, « che l'avea già distesa per gli Arcadi. »

19 *dicembre* 1720. « Veggio sotto il torchio la Prefazione « del Pitti, e in vero mi par molto erudita, sendosi anche « compiaciuto il sig. Salvino di leggermela. »

11 *giugno* 1721. « La stampa dell'opera di Cassiodoro, « fatta dal Manni per il signor Marchese Maffei, è quasi ter- « minata. È comparsa la Storia del Varchi stampata grandio- « samente; dice in Colonia, ma più vicino. E la prima si vide « appresso al sig. Marchese Rinuccini ». E in una del 26: « Il Varchi migliore vale 30 paoli, e l'altro 16 lire. »

13 *ottobre* 1721. « Sabato scorso, 11 stante, prese il « possesso del canonicato il carissimo nostro sig. Salvino « (Salvini) ».

« Si preparano in San Lorenzo l'essequie della defunta « Gran Duchessa, ma si crede con moderatezza di spesa. « Tre disegni diversi avea fatti il sig. Galilei, ma son troppo « piaciuti a S. A. R., e perciò meno accettati. A questa sede « arcivescovile si dice sia per passare monsignore Strozzi, e « se ne parla fortemente; e che a quella di Fiesole sia per « venire monsignor Bassi. Vedremo. »

7 *maggio* 1722. « Sendomi abbattuto a trovar l'acclusa « notizia ne' rogiti di ser Biagio di ser Gio. di Galgano Boc- « cadibue, esistenti nel generale Archivio fiorentino, ho « stimato mio debito inviarla a V. S. illustrissima, acciò ella « vi faccia l'opportuno esame, e la collochi tra le altre del « celebre Cardinal Niccolò da lei raccolte. » Da una del 14 detto si rileva, che il documento riguardava una procura *domine Gentis uxoris olim Albertini de Prato et sororis carnalis domini Nicolai Cardinalis* ec.

5 *gennaio* 1725. « Il bocconcino è una cartapecorina ori- « ginale dell'anno 1164, nella quale si vede, che l'imperator « Federigo restituisce e conferma a'signori Conti Alberti il pos-

« sesso e la giurisdizione di molte terre e castelli, tra' quali
« il primo si è *castrum Prati* con alcuni suoi villaggi, cioè
« Aiolo e Colonica e altri, ec. Onde se ella si disponesse a
« farne acquisto per riporla tra le sue rarità raccolte a bene-
« fizio dell' istoria di Prato, o pure nel suo Archivio, la per-
« sona rimetterà la bramata mercede alla sua generosità, e
« non averà anche difficultà a venire a presentargliela in
« propria mano per assicurarsi di non perderla ».

52. Felici Carlo. Firenze, 1722. N.° 1.

Padre del medico Giovambatista.

53. Felici Clemente. Firenze, 1727. N.° 1.

Sacerdote, e forse Gesuita.

54. Felici dott. Giov. Batista. Firenze, 1722-28. N.° 4.

Il Casotti aveva trovato a questo medico fiorentino un buon collocamento in Polonia; ma il padre, che aveva solo questo figliuolo, non acconsentì. Scrisse e stampò una Dissertazione in biasimo della cioccolata. Con la lettera de' 3 febbraio 1727 (stile fiorentino), che è l' ultima, ne accompagnò il manoscritto al Casotti perchè glielo correggesse, specialmente nel dettato. « Ma queste son bacattelle; il punto sta in de-
« terminare se ò ragione. Tanto il sig. Ab. Anton Maria Salvi-
« ni che il sig. D.r Papa me la danno ».

55. Fianello Gioseppe, pievano de' SS. Apostoli di Venezia. Venezia, 1725. N.° 2.

Gli domanda informazione dell' Abate Niccolò Sensi di Viterbo, che nel 1724 predicò in s. Felicita di Firenze e nel 1725 doveva predicare nella cattedrale di Prato.

56. Fiorelli Alessandro. Venezia, Firenze, 1718-20. N.° 3.

57. Formaliari Alessandro. N.° 1.

58. Fortini Gioacchino. Firenze, 1724. N.° 1.

Ragguaglio d'una festa accademica fatta nel dicembre.

59. Franceschi Andrea. Firenze, 1727. N.° 1.

L'avvisa d'essersi « dato l'onore di servirlo nell'aver « proposto nella nostra Accademia della Crusca, come seguì « giovedì scorso per la prima volta, il sig. Ab. Recanati. « Posso assicurare V. S. illustrissima, che la proposta d'uo- « mo sì degno è stata ricevuta con universale aggradimento; « onde non dubito nelle prossime adunanze di veder termi- « nato con ottimo successo questo affare. Le rendo poi infi- « nite grazie de' due Manoscritti mandatimi per mezzo del « sig. Cav. Buondelmonti, quali ho consegnati a questi Signori « che lavorano intorno al nostro Vocabolario, per cui V. S. « illustrissima si prende tanti incomodi, che l'Accademia tutta « ed io in particolare le ne professiamo ben distinte obbliga- « zioni, in corrispondenza delle quali, ec. ». La lettera è de' 12 di luglio.

60. Franchi Francesco. Firenze, 1729. N.° 1.

61. Franchini Taviani Giulio. N.° 1.

Pistoiese. Manda al Casotti « quattordici versi stentati ed « informi ».

62. Giamberti Ottavio Maria. Firenze, 1729. N.° 1.

63. Gianni can. Lorenzo Maria. Firenze, 1713. N.° 18.

Sono scritte da questo venerabile servo di Dio nel tempo che il Casotti si trovava in Venezia; e per lo più contengono ragguagli di cose domestiche poco importanti. Qualcuna tratta della malattia e morte del vescovo di Pistoia e Prato monsignor Visdomini Cortigiani: « Sorpreso iersera (la lettera è del 14 ottobre 1713) da un grand' affanno, dalle quattro e « mezzo di notte incirca fino alle otto e mezzo, se ne morì ».

64. Gianni Niccolò Maria. Firenze, 1712-29. N.° 3.

Una di queste due lettere è indirizzata al sacerdote Domenico Lodovico Parigi segretario del Conte Casotti pievano dell' Impruneta, e parla del Casotti malato.

65. Giustiniani Barbara. Ancona, 1702. N.° 3.

Nasceva da una Giulia Casotti.

66. Giustinian Girolamo Ascanio. Venezia, 1732. N.° 1.

Avendo tradotte dal greco in toscano le tre Olintiache di Demostene, vuol sottoporle alla revisione di Angiolo Maria Ricci, lettore di lettere greche nello Studio fiorentino; e prega il Casotti a ottenergli questo favore.

67. Guadagni Enea Silvio. Campi, 1721. N.° 1.

68. Lazzarini Francesco. Roma, 1724-26. N.° 27.

Nativo di Prato, studiava le leggi in Roma, dove Alessandro e Sebastiano suoi zii paterni erano procuratori di cause e spedizionieri presso gli uffici ecclesiastici. Di questo ramo fu monsignore Alessandro, autore di varie opere, bibliotecario

della Corsiniana, e donatore a Prato d'una biblioteca, che da più di trent'anni è alle tarme. In queste lettere tratta, per lo più, della questione giurisdizionale fra i Capitoli di Pistoia e di Prato; nella quale si fecero molte scritture, e stette per la ragione de' Pratesi anche Monsignor Lambertini (poi Benedetto XIV), allora segretario della sacra Congregazione del Concilio.

In lettere del gennaio e febbraio 1724 parlava al Casotti di anticaglie romane, e gliene faceva parte: « Mio zio Alessandro fa una piantata nuova di vigna, ove ha trovato molti « sassi e cose antiche, ma non di proposito, e nissuna inscri- « zione per anco. Io gli ho già parlato, in caso che trovi. « Mio zio Sebastiano ne ha qualcheduna alla vigna; ma con « esso lui vo un poco più riguardato: pur vedrò anche in « questa maniera render servita V. S. illustrissima, avendo a « quest'effetto parlato ancora a diversi muratori. » — « Mio « zio m'ha dato la consolazione di poter render servita V. S « illustrissima e la patria di tutte e quattro le consapute inscri- « zioni, quali ho fatte già incassare bene aggiustate con fieno « e regoli conficcati entrovi, acciò meglio si conservino ». Queste lapidi romane si conservano tuttavia nella Roncioniana di Prato, e furono pubblicate da Anton Francesco Gori.

69. Leonetti Giuliano. Prato, 1727. N.° 1.

70. Leonetti Giuseppe Maria. Prato, 1712-18. N.° 2.

Parla di sonetti per occasione. Con la prima lettera (24 agosto 1712) gliene commette uno in questi termini: « Non « potendo io far servir la signora M.ª Contessa Bizzochi per « mezzo dell'Amico da me richiesto in occasione di vestir la « sua Figlia, ricorro io a Lei supplicandola farmi un sonetto « per tal funzione, e quando le occupazioni, che in gran nu- « mero ella ha, non glielo permettino, farmelo fare da qual- « che suo amico, qual so che facilmente lo troverà. Ella ha « nome Teresa, e prenderà l'abito religioso in S. Margherita « la seconda domenica del mese futuro; e perchè nel compo-

« nimento possa essere bene espresso il soggetto, stimo cosa
« necessaria il dirle, che non venghino lodate le bellezze del
« corpo, ma bensì quelle dell'animo, in caso che da ciò vo-
« gliasi prendere il motivo ».

71. LIVIZZANI GIOSEFFO. Roma, 1713. N.° 2.

Nella prima: « Ho ricevuto nuove da Modana del sig.
« Enrico Brencmanno, che ha proposto colà il sistema della
« sua nuova Società, quale è stato approvato dal sig. Marchese
« Orsi, sig. Muratori, sig. Corrado bravo matematico, e dal
« Dottor Gherardi, che per le lingue e per dottrina è assai
« stimato dalla nostra città. Il P. Abate Bacchini ha fatto
« alcune difficoltà, alle quali avendo trovato ripiego il sig.
« Enrico, egli pure con tal cautela ha scritto il suo laudo.
« Si è trattenuto quattro giorni in Modana, servito in mona-
« stero dal suddetto Padre Abate ».

Nell'altra: « Carissimo sig. Abate, Roma è bella, ma
« molto spesso mi ricordo di Firenze, e del bel core di quel-
« li che ho in essa praticati ».

72. LUCI FILIPPO. Firenze, 1721. N.° 1.

Non è certa la firma.

73. MAGNANI FRANCESCO. Bologna, 1711-25. N.° 2.

Nella seconda, ch'è de' 9 gennaio 1725: « Le rimetto lo
« stema colorato della casa Beccadelli, che contiene un piede
« alato color d'oro in campo azzurro ». Monsignor Lodovico
Beccadelli fu proposto di Prato, e appunto in quel tempo se
ne poneva il ritratto con quelli de' più insigni Proposti nella
sagrestia della Cattedrale.

74. MANINI BERNARDO. Venezia, 1723-29. N.° 3.

75. Manni Domenico Maria. Firenze, 1724-36. N.° 91, con altre tre in copia moderna.

Da questo carteggio, che forse non è tutto, trarrò alcune notizie bibliografiche o letterarie, e massime quelle che concernono alla quarta impressione del Vocabolario della Crusca, fatta coi torchi del Manni e con molte cure di Domenico Maria. Il Casotti, stando pievano all'Impruneta, ne rivedeva le stampe; e i fogli che vie via gliene mandavano bell'e tirati, formano un esemplare, incompleto ma non privo di postille autografe, che si conserva nella Roncioniana.

4 *luglio* 1724. « La prima prima cosa ha da essere il rendere infinite grazie a V. S. illustrissima di tante sue belle notizie ed erudizioni aggiunte (*intendi al manoscritto* « Degli Stampatori », *operetta che il Manni stava allora mettendo insieme*), onde gli scartafacci hanno migliorate le lor condizioni; e, quel che vale e tiene, in pochi giorni.... Dell'Etimologie, in breve verrà qualche cosa; ne ho parlato al signor Anton Maria (*Salvini*) ed a un mio parente, che ha studiata la lingua tedèsca e la parla come uno spagnuolo ». (*Questo* parente Etimologista *era il Dottor Montelatici cancelliere al Bigallo.*)

13 *gennaio* 1726 *ab Incarnatione*. « Una bella cosa mi parve di trovare due mesi sono. Era io nella libreria del Carmine a vedere di quelle edizioni più rare, che vi sono; quando, dato di piglio ad un libro legato in asse, ed apertolo, vidi esser quello un codice dell'opera *De temporibus* di Matteo Palmieri, della quale nel Giornale de'Letterati, tomo X, si fa tanto discorso, accennandosene in Firenze un solo codice ms. nella Badia Fiorentina, ancorchè due altre copie se ne citino fuor di Firenze. Io non so dire a V. S. illustrissima se fosse più l'allegrezza di vedere una cosa che mi pareva molto rara, o lo sdegno di vederla sì mal conservata, e negletta da tutti que' Reverendi, o pure l'agitazione interna e la confusione, dubitando di non travedere, e mettendo in gran diffidenza la memoria, che mi pareva avere certissima della rarità di questa

Cronica. *Unum est*, me ne andai a casa, e consultati i miei ricordi manoscritti che dell'opera mi era io già già presi, trovai che non avea le traveggole. Quindi raccomandai al Padre sottobibliotecario quel codice come cosa da tenerne conto, e me ne tornai via senza pensarvi più. Si dà il caso che questo Padrino nel mese di dicembre va a Roma a farsi far maestro; e trovata là una Persona delle belle Arti assai innamorata, secondo che ei mi dice, conferì egli seco, qualmente nel convento del Carmine possedevano sì e sì, e fu da quella impegnato a darne contezza ai Giornalisti. Il buon Padrino, impegnato ed impicciato, per uscir d'impegno, vorrebbe che facessi io. Che farebbe adunque V. S. illustrissima, se fosse ne' miei piedi? Io non ho accettato nè recusato; ma, al solito di chi non vol far niente, ho detto che si vedrà. Egli mi ha finalmente mandato il codice a casa; e cominciatolo a guardare col Giornale alla mano, mi è paruto di trovarvi qualche cosa degna d'osservazione, e principalmente per porre in chiaro la morte dell'Autore, di cui non vi era altro fondamento che le conietture. Pensier mi dice: Guardalo bene, e studiandovi sopra, fatti onore. Un altro pensiero mi dissuade, facendomi parere questo un impaccio del Rosso. Forse che la servitù che io ho col signor Gio. B. Recanati mi spingerà a risolvermi di far qualche cosa, col dare intanto contezza dell'origine e progresso di questa Libreria: ma più mi muoverà, anzi unicamente mi muoverà al sì o al no il prudentissimo consiglio di V. S. illustrissima, che io con ogni premura ricerco, dicendomi di V. S. illustrissima umilissimo servitore ».

29 *gennaio* 1826 *ab Incarnatione*. « Dopo avere porte nuovamente le mie suppliche al signore Arciconsolo pel consaputo affare del signor Recanati *(Giovambatista, veneziano, che si voleva eleggere accademico della Crusca)*, ho saputo che è restato stabilito la prima settimana di quaresima di proporlo assolutamente, perchè essendovi ora due sole tornate di carnevale, e queste impicciate di lezioni, non si può far prima. La prego a partecipare questa buona volontà de' signori Accademici al signor Giovambatista, perchè son certo che la gradirà: e tanto foss'io sicuro d'entrare in paradiso, come è certo

ch' egli sarà accademico della Crusca in brevissimo tempo ».

31 *gennaio* 1726 *ab Inc.* « Prego V. S. illustrissima a degnarsi di vedere nel suo Cavalca *Frutt. Ling.* se il Capitolo citato nell' esemplo della voce *Adattazione* stia bene; perchè avendolo io tratto fuori con molti altri esempi dal Cavalca in caccia e 'n fretta, non vorrei avere sbagliato nella citazione ».

19 *febbraio* 1726 *ab Incarn.* « Quantunque io confidi, che appena proposto il signor G. B. Recanati, sia egli per passare a voti pieni; con tutto questo io non desisto dal far delle parti con di questi signori Accademici, acciò ognuno di noi ne esca a onore. A tale effetto stava anco pensando se fosse stato bene il farne alcuna raccomandazione al signor Canonico Salvini, che sembra che si formalizzi del non essergli stato scritto finora dal signor Recanati nè pure una parola su questo fatto ».

21 *febbraio* 1726 *ab Incarnatione.* « Quanto al far legare quelle filze, io valuto per un bell' incomodo quel mandare in giù e in su le scritture; e più di questo apprendo essere il non potere cogli occhi propri vedere il fatto suo. Pertanto il mio parere (debolissimo parere) sarebbe il far venire costà un legatore ben provveduto del bisognevole, che la servisse. E tanto mi quadra, e mi va a fagiuolo questa mia medesima sentenza, che io procedendo più oltre, ho ancora ricercato se venisse costà quel Catani, quel Catani chiamato per altro nome il Bologna; colui in somma, che serviva, e serve in legar filze il sig. Carlo Strozzi; il quale oltre all' ufizio suo proprio di sonar le campane e vendere il vino a Badia, non lascia di quando in quando di esercitare la sua primiera professione. Or questi verrebbe volentieri. La platta, che gli dà il signor Carlo, è lire 1. 13. 4. il giorno, ed in oltre qualche fiasco di vino, qualche minestra, o che so io. Ora se V. S. illustrissima si risolvesse, vuol essere, per non andarsene in giornate perdute innanzi e indietro, che avvisi che misure di sesto e di grossezza avranno queste filze, e quante saranno, acciocchè egli provvegga o cartapecore, o capretti, ed anco de' quoiucci, de' cartoni, e tutto quel che fa di bisogno. Quando poi egli sarà costì, potrà qualcheduno de' suoi servitori

aver l'occhio, ch'ei faccia buone giornate, e si spedisca. Io non so altro che dirmi; so ben ch'io sono di V. S. illustrissima umilissimo servitore ».

5 *marzo* 1726 *ab Incarnatione*. « Un parere senza lo scudo. E ben mi dichiaro innanzi, perchè non potrei mai far la spesa, giacchè, a vederla bene, questo sarà un parere che darà in due ».

« È qualche tempo che io mi proposi di voler fare, quando avessi avuto ozio, un trattatino « Dell'Invenzioni de' Fiorentini », *Florentina Inventa*; raggirandomi su tutto quello che si possa mai dire ritrovamento de' Fiorentini, sì di cose naturali che artificiali; e fino, se ci fosse cosa di buono, de' costumi. Or che vo' tu dire? Vo' dire, che disperato avendo già da più mesi di poter abbadare all'impresa degli « Stampatori », che vuol tutto l'uomo; per conto del Vocabolar o, che mi tiene pur troppo occupato; io veggio, che un qualche ritaglio di tempo ne' giorni festivi, io coll'andare in là forse lo avrò, o non l'avendo lo troverò; poichè essendo quasi l'unico mio divertimento il leggere qualche cosa, non voglio poi a qualunque costo privarmi di così onesto e a me giovevole risquitto.

« Il parere adunque, anzi i pareri, di cui supplico V. S. illustrissima a darmi, ed a inviarmegli con una sua risposta in via Guicciardini, acciocchè io sia il primo a vederla, sono: Se io debba veramente por la mano al lavoro, perciocchè V. S. illustrissima vede subito se è cosa da me, sicchè io ne possa uscire a onore; se è difficile; se è per essere ricevuta, giacchè questa non sarebbe di puro mio spasso, come le « Vite degli Stampatori »; e vede in somma quel che non veggio io. Secondariamente, se in latino, ove questo Trattatino mi servirebbe d'esercizio; o se in toscano. Ecco esposto i quesiti. A lei sta il risolvermi.

« Caso che Ella fosse per l'affermativa, io subito soggiugnerei, se facendo una cosettina breve e sugosa, che si ristrignesse solamente al puro istorico racconto delle Invenzioni, sfuggendo di far la Vita prolissamente degl'Inventori; se fosse da arrischiarsi a proporla al signor Conte Lioni. Oh tu cerchi di tante cose! Dico questo per pigliar le mie misure. Se

V. S. illustrissima è per la negativa, io son paratissimo a non ci pensar più. E tanto maggiormente, che io ho tante cose da pensare, che son troppe arcitroppe. Con tutto questo, un divertimento, o poco o assai, ci vuole. E qui, con gli umilissimi rispetti di mio Padre, resto ec. ».

5 *aprile* 1727. « È arrivata un poco tardi la aggiunta alla dizione *Alla papale*, essendo già di più giorni tirata la forma ov'ella andava. Le debbo dire qualmente Buonaccorso Pitti; sì, quel Buonaccorso che tante belle cose fe' in vita sua, e che penetrò ne' gabinetti de' primi Monarchi dell' universo; istorico, per altro, poeta, e tutte le belle cose di questo mondo; cotesto non è passato nell' Accademia della Crusca, non essendo stata gabellata la sua Cronica. Eccolo adunque irremissibilmente proscritto dal Vocabolario ».

26 *aprile* 1727. « Quanto al Dempstero per li Medaglioni Pisani, io vedrò di trattarne col sig. Senator Buonarroti, una delle feste di maggio, se io non vengo all' Impruneta, che credo di no, perchè volendo venire anco mio Padre, ci vuol più lunga preparazione di quella che si potrebbe ora fare per me, che po' poi non avrei difficoltà a prendermi la gita a piedi. Egli non può tanto zampettare che basti; oltre di che, quando egli potesse farlo, sarebbe pur da temersi in lui di qualche scalmana. Ma dove il discorso de' Medaglioni mi ha portato? Tornando ora a bomba le dico, che per parlarne con qualche fondamento al sig. Senatore Buonarroti, vuol esser che io sappia qualche cosa di più intorno alla qualità dell' opera. Se non colpisco col sig. Buonarroti, io per mezzo del sig. Gori procurerò che ne abbiano un tasto i Tartini e Franchi. In somma, io farò *lo 'mpossiole* per servire a V. S. illustrissima ed il sig. Abate Recanati, a cui debbo questa sera rispondere, e pregarlo per parte di questo sig. Arciconsolo a voler degnarsi di far qualche pratica per indagare qual sia la difficoltà che nasce adesso per opera del Segretario Bianchi, il quale con viglietto, che ho io oggi nelle mani, avvisa al signor Cottini esser ricorso in Consiglio un tal Savioni stampatore di Venezia, che dice d'aver sotto il suo torchio il Vocabolario degli Accademici della Crusca, e chiede vendetta, giustizia e quante

cose può mai, strepitando, picchiando i piedi, e facendo il diavolo a quattro, massimamente perchè è assistito dagli altri stampatori di Vinegia; sebbene fino a quest'ora non è stata ammessa la sua querela. Qui, a uscir delle burle, bisogna vedere se questa, per mala disgrazia, fosse un'invenzione del B. per poter ottenere un maggiore sbruffo. Se poi la verità è che si stampi, è necessario che si distingua Vocabolario da Vocabolario. O egli è il piccolo, ed allora non guastiamo noi al Savioni l'uova nel pianeruzzo, nè egli a noi; o egli è il grande. Se egli è il grande, lo stampi, lo venda, se lo frigga: questi Signori anderanno innanzi coll'impegno non ostante. — Ma il sig. Abate Recanati non mi dà queste triste novelle: mi dice anzi, che io proseguisca la mia diligenza di trovare esempli (i quali invero son rari) di Privilegi di Venezia conceduti per fuora, e di fuori per Venezia. Ed oggi appunto io ho in contanti un Privilegio conceduto all'Architettura dello Scamozzo stampata in Roma. Quel Signore mi vuol bene; io lo veggo, e l'ho veduto omai prima che adesso; ma ne ho l'obbligo nella maggior porzione a V. S. illustrissima. I fogli tirati sono tutto il T. L'indugio del mandargli viene dal non poter trargli fuori finchè non sono adduernati. Ma tempo è omai ch'io faccia fine a questa diceria. Resto, ec. ».

14 *gennaio* 1727 *ab Incarn.* « Il sig. Conte Felici, che fa copiare la sua scrittura per mandarla a V. S. illustrissima, e poscia per istamparla avendone la di Lei approvazione, vorrebbe che io le facessi una breve Prefazioncina; dicendo, infra l'altre, che avend'io saputo esserci questa operetta, ho fatto diligenza di ottenere dal suo Autore la permissione di stamparla. Che fo io? mi farò io odiare per questo conto? Basta; bisogna prima che V. S. illustrissima vegga l'opera, e le ragioni colle quali viene assistita. Io sono e sarò sempre, ec. ».

10 *marzo* 1727 *ab Inc.* « A bell'agio, e senza che sembri mio fatto, ho interrogato il consaputo Signore intorno alla risposta datale da V. S. illustrissima, e mi ha detto, che avendo ricevute due lettere quasi insieme, ha compreso da amendue, che Ella non disapprova la sua operetta, ma che

questa per altro non le ha fatto breccia. — Renderò la risposta al sig. Bottari, che oggi è nel letto incomodato da piccolissima ed efimera indisposizione. Avrebbero caro questi Signori che gli spogli de' *Mor. di S. Greg.* pervenissero loro nelle mani per potere nell' originale andar citando luogo per luogo. — Il sig. Dottor Bianchini ha raffazzonata la sua bella Dissertazione: ancor io ho lavato il ceffo alla mia, che nondimeno è brutta. Dominse questa settimana avremo campo di rimandarle a Venezia? Colle lettere di stasera lo vedrò io, e sì il Guidotti. Se mi vuol rimandar Ella la sua, può farlo, scrivendomi a chi si debbono indirizzare. Vi sarà egli modo della mia, che io ne abbia in dono (ovvero in compra) una ventina? »

15 *maggio* 1728. « Io ho pensato per risparmiare lunghezza di tempo, di non mandar fuori sotto nome d' Arcade, nè sotto nome alcuno, il mio Commentarino; e tanto più, che io non posso sapere che cosa sia per sentirne il pubblico, come cosa prodotta a pinzi pinzotti da uno che è tanto esercitato nel latino, quanto lo è in teologia. Lo farò bensì correggere; e V. S. illustrissima credo, che non ricuserà di farmi la grazia. In oltre la poca correzione, che esce da quella stamperia, del che ho reclamato col P. Calogerà, unita alle molte corbellerie che io posso aver dette nell' opuscolo di cui si parla, faranno certamente poco onore a Tubalco. Sicchè quando Ella vorrà favorirmi di rivederla, io la supplicherò di nuovo, e gliela manderò. Resto ec. ».

11 *giugno* 1728. « Non punto dissimile a ciò che è stato scritto a V. S. illustrissima si è quello che è stato ordinato a me intorno alla revisione delle stampe; e ciò per dar campo al sig. Dott. Ricci, che vuol porre il Greco a tutte quante le voci, e comporre quelle frasi che negli Autori Greci non si trovano usate; e quel che è più, riveder le stampe due volte. E come se questo fosse poco impiccio, e perdimento di tempo, quegli che ha da subentrare in luogo del sig. Rosso, che quasi quasi ci lascia, vuole un par di giorni di tempo per assegnamento continuo, e per patto. Io temo che V. S. illustrissima non levi le mani d' addosso al Vocabo-

lario; e che quelle Giunte e Correzioni ed Osservazioni, che ha fatto, non vadano male, o pur si veggano quando il libro è finito, ed allorchè non vi sia più tempo. Per la qual cosa, se nulla possono i miei preghi, io supplico V. S. ill.ma a fare in maniera che almeno quel che è già notato venga in tempo nelle mani di questi Signori, ed anco a volere, quando si trova tempo, fare dell' altre Osservazioni nuove. Veggono più quattr' occhi, che due. — Quanto alle lettere, io ho inteso. Gli avvisi, per le molte cose, mi escono qualche volta di mente; ma io ci provvederò dando l' incumbenza a qualcuno di questi giovani, a cui poco più passa per lo capo, che il pensier della Dama. Resto ec. ».

15 *giugno* 1728. « Le lettere, che mi sono lasciate in Via del Garbo, mi pervengono più tardi, non perchè anco mio Padre non si aiuti di farmele aver presto, ma perchè egli si trova il pover' uomo troppo imbarazzato. Lo che sia detto per iscusarmi dell' indugio a rispondere. — Quegli, che subentra in luogo del sig. Rosso Martini è il sig. Dott. Girolamo Ricci, il quale dee portarsi a far pratica per un lungo noviziato a casa Martini giornalmente a rivedere stampe. Se questa disgrazia io la senta, se lo può immaginare V. S. illustrissima, considerando *qual divario*

È dal cherico al vicario,

e veggendo in conseguenza, che a me tocca la borniola di star dietro dietro al correttore, che tanto s' intende per ora di Autori reconditi Toscani, quanto io m' intendo d' Invenzioni Fiorentine, che temerariamente mi accinsi fino a pervenire al fine, come ho fatto. Intorno a che mi giova dire a V. S. illustrissima aver io fatto chiedere all' Arcadia V. S. illustrissima medesima per uno de' revisori. Ma pensate se l' averlo io ricordato al sig. Canonico Salvini per quattro settimane solamente può servire per far che egli ne scriva all' Arcadia! Quel che non è restato fatto, si farà. — Per tornare, io non mi aspettava questo moltiplicato incomodo per causa della rinnovazione del Correttore del Vocabolario; ma pazienza. Se io davver davvero potrò reggere a tante incumbenze non lo so. I pensieri della carta mi si multiplicano. Quegli de' rami, de' disegni, de' tiratori in rame,

di nuova gente, mi si aggiungono. E poi domandarmi che cosa fanno gli stampatori eruditi? Io avrei caro che V. S. illustrissima quando vede il sig. Cav. Buondelmonti gli significasse con bel modo i miei guai per prepararlo solamente al compatirmi, se egli sentirà dire un giorno, che io non ne posso più. — Di Venezia non ho altre nuove, se non che il P. Calogerà ha mandato un tometto di nuovo al pubblico, ove si parla di Dino Compagni con troppa mia mortificazione. Cosa che non può partorire buoni effetti, tanto più sapendosi da taluno, che io carteggio con lui. Io sono, e sarò ec. ».

14 *settembre* 1728. « Ho finito di vedere il resto de' liberculi, e me ne son fatto la parte. Poco altro vi resta ora di buono, che un Gio. Gersone latino, di stampa di Venezia, che ora non mi sovvien di chi, del 1480 tanti; ma bellino. Io osservo che nè il Maittaire, nè l' Orlandi di cotale edizione, nè di quell' editore non ne hanno parlato. Vi ha un Petrarchino de *Remediis utriusque fortunae*, di Parigi, dopo il 500 di poco, anzi mi pare 1516, in carattere gotico. Ed uno *Opusculum multarum bonarum rerum refertum, ut sunt D. Augustini Meditationes, Soliloquia et Manuale; Bernardi Epistola non vulgaris, et Sermo de passione Domini; Petri Damiani Sermo; Anselmi Meditationes; Carmina N. fratris Ord. Præd.; Pii V. Carmina; Maphei Vegii Carmen in laudem S. Monicæ;* e per fine, *Vicentius de Spirituali vita:* tutti in un tometto, come gli altri in 8. — Ma un libro stampato nel 1058 io non l' ho lasciato andare. Sì, io son minchione! L' ho aggrafignato subito. Questo, per dire il vero, è un bello sbaglio.

« Favorisca un poco di vedere se nelle pag. 15 e 16, 19, 20, 21, 22, 53, 54, 65, 66, 75, 76, 83, 84, 85, 86, 93, 94, 99, 100, che per conto del Greco errato forse forse tutte si rifaranno, vi sieno sue correzioni. Si rifanno queste, e più e più altre, ma con segretezza ».

22 *ottobre* 1729. « Mi dica V. S. illustrissima come vuol restar servita in quei fogli del suo Vocabolario che vanno mutati per esser rifatti, e ne' vecchi vi sono delle sue memorie: se gli ho da lasciar doppi, se ho da far levare i vecchi, se ho da risparmiare i nuovi ».

28 *novembre* 1729. « Io trasmessi a V. S. illustrissima un Arrighetto stampato e legato, non perchè esso fosse secondo il merito suo, ma per un segno ben piccolo delle obbligazioni, che io le ho sì per questo libro, come per altri. — A Venezia vi ha stampatore che si è impegnato a stampare i miei Inventori, onde io lavo loro il viso, per mandarveli. Sabato pregai il sig. Ab. Recanati a voler loro assistere quando saranno (poveretti!) martoriati dal torchio; e degli esemplari, che mi si promettono, ne servirò S. E. e V. S. illustrissima. Ma che dirà egli il sig. Abate, che ancora non gli mandano un Vocabolario della Crusca? Io non ne so più ».

22 *dicembre* 1729. « Il ringraziare V. S. illustrissima sarà un uscir d'obbligo; e tanto più, che l'opera non è venuta tutta per ancora. Emendo secondo le sue correzioni. La Tavola non è ancor fuori. Penso, che domanlaltro, o in queste Feste. Non si lusinghi S. E. di dover così presto ricevere ec. Io fui dal sig. G. C. e mi diede speranza di sì, giacchè il sig. B. A. F. (*Franceschi*) gli aveva detto che approvava, ma che nonpertanto ci voleva il consenso dell'Assemblea. Io sbuffo, e scoppio di queste lunghezze. Ho manco flemma che la gente non suppone. Ma è così! Una noce in un sacco ec. V. S. illustrissima scrivendogli gliele prometta, e gli dica ancora, che io la ingozzo male questa tardanza, ma non posso far altro. Per altro in Venezia ve ne ho mandati delle dozzine, e tutti spacciati a quest'ora. Io non ho nè parole fatte, nè luogo per le buone feste. Son bene colmo di desideri d'ogni sua felicità immaginabile ec. ».

30 *gennaio*. « Vide V. S. illustrissima ieri la risposta del sig. Bottari. Dunque vi è sbaglio nel nome della persona divisata. Il sig. Ab. Recanati mi dice, che io ho sbagliato nel mandargli il libretto contra il P. Ceva. Io gli mandai (durando anco fatica a trovarlo) quell'istesso, che aveva io raccapezzato per il sig. Ab. Buonamici, e già per detto sig. Buonamici trasmesso al medesimo sig. Recanati due mesi prima. Così interpetrò e V. S. illustrissima ed io la commissione datami dal sig. Abate. Basta, gli ho scritto che me lo rimandi, chè sempre val qui il medesimo prezzo. Dice poi, che Ella mi debbe pa-

gare il Compagni legato alla genovese, de' grandi, che importa lire 2. 6. 8. Consiglia poi egli un tal P. Calogerà, autore del Giornale d' Europa, a stampare nel tomo ch' egli ha ora sotto il torchio, una lettera, che ha qualche poco d' erudizione, intorno alla scoperta da me accidentalmente fatta del bel codice di Matteo Palmieri nel Carmine. La scrissi già mesi sono dimolti al sig. Recanati, facendola prima vedere a V. S. illustrissima, che me la corresse. Mi scrive questo P. Calogerà, che se io ho altro, glielo mandi. Donde mai tanta cuccagna a me? alle mie freddure? donde? Da V. S. illustrissima certamente, che mi ha posto *in ora hominum*. Io avrei voglia di mandargli (quando V. S. illustrissima me lo avrà emendato) il mio Commentarino *De Florentinis Inventis;* che ne dic' Ella? Gliel' ho già accennato. Sentirò se lo vuole. S' e' vuole anco qualcuna di quelle Vite degl' Impressori più perfette, da galantuomo gliele mando. Forse che quello mi servirà di stimolo, una volta ch' io possa. a tirare innanzi la stancante impresa. Or veda mo, che questo Padre dà in piattole. Empierà le sue raccolte di corbellerie, se fa così. Ma no, mi prega, volendomi per suo corrispondente, che io gli trovi della roba buona. Avrebbe V. S. illustrissima qualche cosa di suo, piccola, da poter decorare cotali raccolte? Vegga un poco, e mi risponda. E soprattutto abbia a memoria ch' io sono ec. ».

La domenica di Carnevale. « Gratissima mi fu iersera la copia dell' articolo di lettera del sig. Recanati, a cui stimai bene senza metter tempo in mezzo di copiare, ed indirizzare un Privilegio bellissimo conceduto dalla Repubblica di Venezia per l' edizione del Boccaccio dell' 83, somministrandogli qualche altra notizia intorno a sì fatti Privilegj stati soliti di venire, e quì, e altrove, da quella Repubblica; sebbene io tengo per fermo, che a S. E. non sieno per giugnere nuovi. Che poi i Fiorentini ovvero altri forestieri sieno stati soliti di dar privilegio a' Veneziani, questo è il busillis. Qui io non ne so più. Ma chi sa, che questi che scartabellano de' libri non ne trovino alcuno. Quanto all' aggregazione io tengo per fermo, che egli ne stia bene di là da bene ».

Il secondo giorno di quaresima (1728). « Il sig. Felici vuole

che io le ricordi la sua scrittura, e le dica, che avrebbe caro di riaverla presto. Io solamente l' obbedisco; ma non è per questo che io non sappia, che ci vuol tempo, e che V. S. illustrissima ha cent' altre cose da fare, che premon più. Ed io medesimo col pregarla della revisione di questa Dedica del Casaubono al sig. Co. Guicciardini, non le fo fretta nessuna, perchè so come le cose vanno. Una testa sola, ed un solo par d' occhi è poco a far tutto quel che si vorrebbe. Compatisca di grazia, e mi comandi ».

24 *aprile*.... « Invio a V. S. illustrissima il conto, che ho fatto cavare; e gliele invio perchè abbiamo necessità delle sue grazie, dovendo noi in questi giorni fare alcuni pagamenti di qualche rilievo nel nostro piccolo stato. Ho posto in fondo di esso l' importare delle 4 mesate degli Avvisi a tutto Aprile, per non fare di qui a due giorni nuovo conto: se però V. S. illustrissima vuole a quella sommetta indugiare a suo tempo, la può sbattere. Io trovo fatto ricordo degli Avvisi da noi pagati (di non so che mesi) d' Agosto; ma non trovo dato debito a V. S. illustrissima di quella somma. Ma perchè può essere, che, ancorchè vegliasse il conto, Ella gli pagasse per mano del sig. Panzanini, o in altra maniera, io non voglio far caso di ciò, e non ne parlo. Supplico V. S. illustrissima a compatire l' incomodo che le do con questa mia, e co' rispetti umilissimi di mio Padre mi dico ec. ».

24 *ottobre*. « Oggi domenica viene ad essere per me giorno di posta, e giorno di sabato, pagando con un poco di tempo, e debiti di danaro, e debiti di risposte, contratti da me con V. S. illustrissima. Primieramente adunque le dico, che ho portati al sig. Cav. Compagni, e consegnati in sua mano paoli 40, soldi 3. 4, di cui io andava debitore con V. S. illustrissima. Al sig. Panzanini non son manco di tre giorni, che gl' inviai per mezzo della sua casiera, ed il libro legato, e la lettera di V. S. illustrissima. — Passando poi ad altro, Ella dee sapere, che delle due Dissertazioni toscane in causa Occhiali da naso, io ne ho terminata una, e che questa dopo averla fatta vedere al sig. Gori, sotto i cui occhi mi preme che ella passi, per cagione di alcuni marmi che vi si riportano, ed al

sig. Dott. Bianchini, che la vuol vedere, io supplicherò V. S. illustrissima che non solo la legga, ma la emendi, la disfaccia, la riordini, e la accomodi secondo che fa di mestiere, e secondo il suo ottimo gusto, perchè allora viverò quieto quando essa a Lei piacerà. — *Ulterius* il sig. Cañ. N. N. (*Salvini*) non mi avendo fin ora nello spazio di molti mesi favorito, dopo tante promesse di farlo, di chiedere all'Arcadia la commissione per la revisione sì di queste due Dissertazioni toscane sopra l'invenzioni degli Occhiali, come dell'operetta latina *de Florentinis inventis,* al sig. Vicecustode Lorenzini, io desidererei che Ella mi facesse il favore di chiedermela. Che se Ella non vi avesse per caso altro caldo, che per un accademico, pur non ostante per essere quella persona che Ell'è, basta per ottenerla. Io son risoluto di non voler più passare per lo canale di persone sì fatte, che troppo fanno costare i servizi, col volere essere pregate e ripregate, e poi dell'altro pregate, nè mai fanno nulla, nè mai altresì cavano di speranza. *Malo emere, quam rogare,* diceva Cicerone *in Vèrrem;* ed io dico, che piuttosto rinunzierei a qualunque mio vantaggio, che morire a stento con questi modi d'essere esaudito. Il mio nome Ella lo sa. I revisori sienò a gusto di V. S. illustrissima o dell'Arcadia; e tanto mi basta. — Le chiesi se Ella aveva cosa alcuna per le carte, che le accennai, del Vocabolario, poichè di quelle alcune dovrannosi ritirare, ma non tutte. Che fa il Privilegio di Venezia? che fa il sig. Ab. Recanati? che fa il P. Calogerà? principalmente dell'altra Dissertazione dedicata a V. S. illustrissima? — Io in questo proposito le voglio confidare, che il sig. Dott. Angelo Ricci vorrebbe per mio mezzo mandar colà una sua traduzione di un Discorso di S. Basilio sopra quelle parole *Attende tibi*, e poi anche la versione d'un Inno d'Esiodo, amendue fatte dal greco. Io poi tengo ordine dal P. Calogerà di non gli mandare se non cose buone, e scelte, ed in materie di gran curiosità, o di gran profitto; in somma, bocconcin buoni. Or che farebb' Ella? Io stimo di non mi dover impegnare a mandar queste versioni, come non confacenti al genio ed all'instituto de' Giornalisti; e così risolvo di fare, se Ella non mi consiglia in contrario. Resto ec. ».

(Senza data). « Se l'augurio delle buone feste verso di V. S. illustrissima non lo fo ora il primo, va a rischio grande che e' rimanga nella penna, come vi sono rimasi giorni addietro alcuni ringraziamenti che doveano farsi a Lei; poichè e i molti affari, e i giorni corti, e la vecchiaia, che già già s' incammina alla volta mia, mi fanno essere più fuor di me, che in me. E bene sta che io sia ora più che mai fuor di me stesso, poichè è cosa già passata in giudicato, che chi piglia moglie è pazzo; onde si dice, un pazzo solo per casa. Che forse (dice V. S. illustrissima) siete voi sposo? Certo che noi siamo per quella via, essendo stata proposta al genitore un' occasione che sembra molto buona, alla quale io non repugno. Ma questo per ora passi sotto silenzio rispetto allo scriverne, o al parlarne, perchè non è fermato nulla. Ma dove vago io col discorso? Forse dirà Ella che avrebbe conosciuto questa mutazione di cervello dallo scrivere io ora in questa guisa, ed io che non posso vederla sulla corda, gliele dico pampane com' elle stanno. — Ecco (per tornare a bomba) l' ufizio, ecco le cartelle, che costano 8 paoli; io farò pervenire in mano al sig. Recanati alcune lire, e ci aggiusteremo. Il sig. Fantoni, oltre le L. 4. — - ne ha avute altre L. 3. 13. 4. Io pagai i dieci scudi al sig. Panzanini. Ci aggiusteremo, se campiamo, ci aggiusteremo. — Il sig. Gori non passa il 17.° foglio. Il sig. Micheli va innanzi. Credo un po' adagio, ma lo saprò meglio. — Ecco l' abbozzo della Notificazione. Bisognerà correggerlo, chi non vorrà che lo Stampatore dell'Accademia della Crusca si faccia scorgere. — Mille grazie degli « Occhiali ». Farò come mi comanda. Io sono, e sarò ec. ».

24 *dicembre...* « Io non dirò di fare e di dire, collo starmi poi colle mani a cintola; prometterò poco, ed atterrò ciò ch' io prometto. E per farmi a rispondere dall' ultimo suo comando, il Tttt, che è l' ultimo foglio del tomo del Vocabolario, io gliele voglio mandare col ramicino, sicchè *quod differtur non aufertur*. Avrei caro d' avere il termine del B, per farvi stampare i tre rami che vi vanno, i quali poi gliele rimanderei insieme co' rami del fin dell'A. Ma che sminuzzo io adesso? Bisogna rimandarmi questo fine del B, e poi dentro

gennaio tutto il libro per farlo buono, idest intero, mutandovi le carte che sono da mutarsi. Vegga intanto se nelle pagg. 477 e 478 Ella ha niente che dire, *et referat*. — Vegga V. S. illustrissima questa miscea, e fatto le feste mi risponda, Egli è in vendita per cinque crazie, con una Biblioteca Germanica di Giorgio Draudio per lire 1. 10, che non le mando perchè pesa. — Il Micheli, tornato da un suo viaggio, dice che a primavera termina ec. — Ho letto la nota del Casa, e in queste feste farò qualche cosa. Io sono, e sarò ec. ».

Giovedì. « Son più giorni, che io debbo domandare a V. S. illustrissima (e me ne sono scordato) da parte del sig. Rosso Martini, se Ella si ricorda donde Ella traesse le notizie che dà Ella delle molte Lezioni di Benedetto Buommattei nella sua Vita, o per meglio dire, in quali codici della Stroziana elle si ritrovino, poichè per quanta diligenza io abbia fatto in cercarne, non le ho sapute rinvenire (eccettuate quelle dell'Imprese, che le vidi subito), a cagione di sbaglio che è nell'Indice; se pur non fosse avvenuto, che fossero stati nuovamente numerati i codici dove elleno erano. La prego di pronta risposta, e sono ec. ».

(Senza data). « A me, per venire al Vocabolario, strigne la camicia, e la gonnella ancora, ma più la prima. E che sia così ognun vede, che se nel Vocabolario seguiranno degli errori, comecchè questi hanno da essere necessariamente cose minute, e non come in altri libri, ove si vede chiaro, o per la materia, che non istà a martello, o per la lingua, che non è buona, o per lo disteso, o per l'ordine cattivo, si vede chiaro, dico, che la colpa è dell'Autore; qui per necessità si hanno da attribuire allo stampatore. Se ella mi preme, lo può credere ognun che sa quale stimolo di reputazione io abbia fin ora avuto; ma tutto questo non è paragonabile coll'altro timore, che io ho, di far la pelle su quest'opera. Io mi ci consumo sopra. Ella non lo crede eh? Mi consumo, mi consumo daddovero. Il peggio poi, che io preveggo, ha da esser questo, che io ho da avere il male e il malanno. Questi Signori intendono di avermi per obbligato a tutta quanta l'opera. Io non isfuggo di servirli, ma ne' modi abili. Ove sono le promesse

datemi e ridatemi, che dopo la lettera A il lavoro notabilmente faciliterebbe, se io ho trovato il B peggio dell'A, e V. S. illustrissima lo ha veduto, ed il C peggiore del B? La consolazione, che mi vien data adesso, è questa, che la lettera D sarà più imbrogliata di tutte; ed io lo posso credere, ed ognuno lo crederà veggendo, che più si scuoprono le magagne quanto più si studia su quest'opera, e riflettendo, che i correttori e i compilatori appoco appoco si straccano. Non vo' parlare adesso delle tante cose, che mi trovo adesso appoco appoco addossate, che nè si diceva che io dovessi addossarmi, nè me le trovai sul giubbone al principio dell'opera; perchè queste o io le potrò tirare innanzi, e le tirerò, o non potendo, le scuoterò; sebbene d'alcune, pochi altri se ne vorranno pigliare il pensiero. Erano riscontrati tutti gli esempi, si diceva; ma oh quanti, oh quanti non tornano ancora! Erano accomodate tutte le definizioni; ma chi non vede quante ve ne ha, che hanno bisogno dell'ultima mano? Non dico nulla de' grecismi, perchè se io entrassi a discorrer di questi, sarei certamente noioso.

« Il sig. Cav. Buondelmonti è amico di V. S. illustrissima. Il porre Ella in considerazione a lui qualcheduna di queste mie querele, non mi dispiacerà. Per altro io avrò sempre tutta quella attenzione, che mi sarà possibile avere; se starò sano. Se no, non sarebbe se non bene, che questi Signori pensassero a trovare un cambio; e vi pensassero con qualche anticipazione.

« Dell'aver pregato il consaputo Arcade, me ne son morso le mani ancor io, ma pazienza. Questi son pensieri di trastullo, e che mi passano per lo capo più la notte dormendo, che il giorno in vegliare. Resto, ec. ».

(Senza data). « Mi capitano le « Prediche del Rev. Padre Frate Hieronymo da Ferrara dello ordine de' Predicatori sopra Ezechiel propheta, facte in Sancta Maria del Fiore, raccolte per ser Lorenzo Vivuoli dalla viva voce del predicante », stampato in Bologna per Benedetto di Hettor, nell'anno del Signore M.D.XV, adì 11 di Maggio. Il libro è in 4° *(segno dello stampatore)*, legato in corame e asse; e il prezzo ultimo è L. 1. 3. 4.

Io lo trattengo, affinchè facendo per V. S. illustrissima, non le scappi; perciò aspetto risposta. — Se mi manderà V. S. illustrissima cosa alcuna sul Vocabolario, sappia che siamo a Credere. ».

(Senza data). « Delle Dissertazioni di Tubalco V. S. illustrissima a buona equità ne dovrebbe aver mille; ma perchè a me ne danno molte meno, ed io ho fatto sopra gli esemplari mandatimi 50 assegnamenti, sarà Ella contenta di prendersene una sola. La farò legare com' Ella dice.

« Il sig. Gori abbattutosi a vedere la Dissertazione di V. S. illustrissima, mi scongiurò che io le ne prestassi. Lo feci stretto a quel modo tra l' uscio e 'l muro. Me la renderà presto. Ella mostri di non saper nulla, e servitor padroni.

« Al sig. Recanati scrissi io di mandargli prontamente, come farò, e senza spesa di porto, la Lettera della Cioccolata; ma io non gliela posso donare, perchè a me non mi vien donato nulla dall'Autore, cui forse tornava bene il darmene un esemplare; e se non altro, meglio che non tornò al Serafini, che generosamente e senza niuno niuno mio merito, nè senza mostrarne io desiderio, mi donò la sua Risposta. È bisognato che io dal sig. Co. Felici ne compri, e ne doni dove non poteva io veramente far di meno. Io per altro so che S. E. non vuol questo, ed intanto l' avviso a Lei perchè facendogliene ricerca, sappia che si vendono due paoli. Col P. Calogerà io ne andai di sotto a non so che, nè ci sto; ma avrei pur avuto caro d'avere coll'anima de' miei quattrini tutto un corpo di quest' opera della raccolta d' Opuscoli. Per altro per altro io mi sgomento a mandar roba a questa sorta di stampatori. Ho avuto a impazzare in questi due giorni a rileggere diec volte da capo la mia Dissertazione e correggerla, perchè essendo cosa mia, nè alla prima nè alla terza nè alla sesta veggo gli errori che vi sono. Scusi se io sono stamane più arrovellato del solito; la collera di questi errori mi si è appigionata addosso da ieri in qua; sicchè io son capace di dire anco qualche pazzia. Questa lettera adunque va bruciata per lo minor male. Io sono, e sarò sempre ec. ».

(Senza data). « Io son pur chiurlo! È stato fallo di

memoria il dire che il Bona valesse circa a L. 3. 10. -: in questo luogo si dee porre il Segneri, Palazzo Apostolico. Del Bona non ho potuto raccapezzar nulla. Ponga lo Scupoli L. 2. 13. 4; e le Costituzioni della Trappa sciolte, L. 1. 6. 8. Il Gobbo di S. Casciano credo io che possa passar di poco una lira, trovandosene spesso, se pur non prendo sbaglio, il che non credo. Ella dirà che io sia ciarpone, dimentico, e che so io. Tutto bene; basta ch' Ella non dica, ch' io non la voglio servire. — Il P. Calogerà ha preso un correttore; ma *sero sapiunt Phryges, sero sapiunt Cumani.* Il discredito è già preso. Io sono ec. ».

(Senza data). « Non creda giammai V. S. illustrissima che quando io mostro d' avere ed ho fretta di riavere le stampe, io intenda altro, che di fare il suo comodo; solamente desidero allora, che per la prima prima congiuntura, che a Lei si presenta di rimandarmele, Ella si degni per sua bontà di farlo; il che non è necessario sempre, massimamente quando si tiene il carattere tutto composto, sicchè vi sono delle forme in ordine per tirarsi. Questo non segue adesso, perchè non avendo io potuto far di meno di dar licenza ad uno di questi lavoranti, che negli ultimi giorni di carnevale tornasse a Lucca a rivedere i suoi, siamo per questo rimasi un poco addietro colla composizione. Per altro sappia, che per quanto questi Signori desiderino che V. S. illustrissima abbia tutto il suo comodo nel rivedere le stampe; pure io sorpasso loro in questo desiderio; e di riprova le servirà il sapere, che io guadagno tanto ad affrettare, che a sdombillarmela. Questo bensì, che io proccuro di far l' obbligo mio, cioè a dire di sollecitare quanto mai posso quando ne veggo il bisogno; ed allora si può dare il caso, che preso dal desiderio di far presto, e fatto più che mio l' interesse altrui, io riesca qualche volta molesto e, chi sa? impertinente. — *Quod attinet* poi all' esattezza della stampa di quest' opera, V. S. illustrissima ben vede, che ella è *rudis indigestaque moles.* Non è credibile il numero delle cose, che io vado accomodando nel lavorare, e nel far lavorare, e innanzi di far le stampe, e dopo altresì. Dureremo noi ad avere l' originale così indigesto? Io per me comincio ad affegatare. Si

degni V. S. illustrissima di onorarmi de' suoi comandamenti. e mi creda, ec. ».

(Senza data). « Il sig. Barone m' impone che io la reverisca a suo nome. Si va facendo continuamente capitale delle sue osservazioni; e quanto alle voci da aggiugnersi, mi dice Egli che sono tutte riportate a' lor luoghi; che è errore de' miei componitori quando vi manca qualche cosa. L'*Accapitolare* fu già rigettato, ed io mi credo perchè essendo termine d' un' Arte particolare qual' è l'Arte del legatore di libri, ci sarebbe che fare ec. Orsù, mi dice che secondo il conto che fa coll' ultima sua concernente le spese del Greco, il sig. Gio. B. Recanati, egli è debitore di 4 lire di Venezia. Che ho io a fare? Senza risposta di V. S. illustrissima non farò nulla. Resto ec. ».

76. Mannucci Girolamo. Prato, 1701-1728. N.° 7.

In lettera del 16 gennaio 1727 parla della morte « del « degnissimo nostro signor Canonico Giuseppe Braccioli », che lasciò erede il Seminario pratese; di certi dispareri sulla nomina del canonico alla prebenda teologale, alla quale il Capitolo aveva vinto con suo partito l' erudito sig. Innocenzio Buonamici; e finalmente di quest' aneddoto: « Il prefato sig. Gonfa« loniere si portò ieri, con veste da camera e spada, in casa « del signor Bastiano Stanghi, ove nacque fra loro contesa « sopra alcuni sassi, e restò percosso con alcuni pugni nella « faccia, non avendo potuto fare uso della spada perchè ac« corse gente, che impedì il tumulto e quietò la rissa ». E in altra del 20, anno e mese suddetto: « In questo punto, « che son di ritorno dalla ven. compagnia di S. Sebastiano, le « dò nova che ho sentito con mia satisfazione il discorso del « signor Canonico Liborio *(Verzoni)* in lode del Santo, et « ha auto una udienza assai numerosa ». E a' 19 di marzo: « Le turbolenze sollevate in questo clero a cagione dell' Editto « promulgato sotto pena di sospensione contro gli Ecclesiastici « interessenti a' balli, non sono affatto sopite, et ho acquistato « un' odiosità quasi universale. Il fine di quest' Editto è stato

« per impedir lo scandalo dato l'anno passato, et il mezzo,
« quantunque appreso per violento, è parso che sia l'unico che
« potesse operar l'effetto che si bramava, non avendo alcuna
« forza in simili casi le pene pecuniarie ».

77. Maraldi Giacomo Filippo. Parigi, 1700. N.° 1.

« Il Re ha fatto scolpire nel roverscio di due medaglie di
« differente grandezza il Pianeta di Saturno con i cinque
« Pianetini scoperti dal signor Cassini; e questo sistema di
« Saturno, ch'io sappia, non è stato intagliato o rappresentato
« in alcuna maniera da altri, che ne' Giornali de' Letterati di
« Francia e di Lipsia.... Il sig. Cassini mandò la settimana
« passata al sig. Viviani una di queste medaglie ».

78. Mariani Lorenzo Maria. Firenze, 1726. N.° 3.

Antiquario e genealogista, lavorava col Casotti intorno all'albero della famiglia Marcovaldi di Prato, che volevano far discendere da' Conti Guidi, e per lato di donna dai Contalberti. « Non mi spaventando punto di ciò, che possono dire
« gl' Antiquarj di Firenze, o qualche studioso di costà sopra
« l'origine de' Marcovaldi, quando non portino scritture in con-
« trario, che abbattino l'antica loro grandezza, la qualità del-
« l'arme gentilizia, de' parentadi ec. ».

79. Mariani (Il Conte). Firenze, 1722. N.° 1.

80. Marzichi Salviati Ottavia. Firenze, 1713. N.° 2.

81. Mazzei Orazio. Firenze, 1722-30. N.° 22.

Vicario generale dell' Arcivescovo di Firenze.

82. Migliorucci Lazzero Benedetto. Pisa, 1698. N.° 1

Professore a Pisa, assicura il Casotti che assisterà il suo fratello Giuseppe, « acciò egli sia bene indirizzato negli studi « legali.... Egli sarà spesso interrogato da me in tutte le lezio- « ni che piglia, e gli dirò sempre qualche cosa di quel poco « che ho appreso, benchè io sia miserabile ».

83. Mocenigo Alvise. Venezia, 1713-26. N.° 2.

84. Moro D. Domenico, cherico regolare. Brescia, 1703. N.° 1.

85. Mozzi (de') Marco Antonio. Firenze, 1727. N.° 1.

Cod. 57.

Filza, in 4, sec. XVII-XVIII.

Carteggio letterario e familiare del conte abate GIOVAMBATISTA CASOTTI pratese. Dalla lettera P alla Z.

86. Pazzaglia Fr. Odoardo. Bologna, 1699-1700. N.° 3.

Notizie del notaro Dielaiti, della casa Zambeccari, e dei Casotti d'Ancona provenienti da Bergamo. La terza è scritta al padre Gio. Marco Millani agostiniano in Prato: e agostiniano pare che fosse lo scrivente.

87. Pesenti Bartolomeo. Livorno, Pisa, Firenze, Radicchia, da' Pitti, 1695-1721. N.° 24.

Due son viglietti del Casotti, con a piè la risposta; e si riporta questo de' 12 maggio 1712, che concerne la maggior opera di lui. « Gio. Batista Casotti reverisce devotamente « il sig. Bartolomeo Pesenti suo signore, e gli fa sapere, « che sarebbe di pensiero di essere oggi a i piedi di S. A.

« Reale per supplicarlo della consaputa grazia di potergli « dedicare l' *Istoria della Madonna dell' Impruneta;* ma « per l'accidente seguito ieri all'Accademia, e ben noto « al sig. Bartolomeo, dubita se possa essere improprio il far « oggi questa parte, e che possa parere che io la faccia in « questa occasione con qualche secondo fine. In questa dub- « biezza supplica il sig. Bartolomeo del suo consiglio, dal « quale vuole dependere. Perciò lo prega d'un sì o d'un no « almeno in piè di questo viglietto ». E il Pesenti risponde- va: « Non stimo proprio far oggi questa rifitta a S. A. R., « ma aspettare qualche giorno ». L'altro, de' 27 dicembre 1710, riguarda una delle traduzioni fatte dal nostro Casotti per commissione del Granduca.

La prima (26 febbraio 1694 *ab Incarnatione*) è scritta al Casotti segretario del residente Toscano a Parigi. Gli parla de' microscopi che il signor Maraldi (ved. la lettera di lui al Casotti) mandava a Firenze; manda saluti, fra gli altri, al Padre Mabiglion, l'avvisa del prossimo viaggio che farà il principe Gian Gastone a Loreto, ec. ec.

Con viglietto de' 12 ottobre 1700, gli manda un libretto da parte del Granduca, perchè « si contenti tradurgliene in « buon linguaggio italiano ». E ai 23: « Non è necessario che « V. S. si metta in soggezione per italianizzare le magistra- « ture di Parigi con corrisponderle alle nostre,... non volendo « cavare da codesta scrittura che il modo e la facilità da rego- « lare e rinchiudere, se fusse possibile, la povertà nostra tanto « vagabonda ». E in viglietto del 25 dicembre 1700: « Li « mando qui accluso un libbro datomi dal Serenissimo Padro- « ne, che V. S. lo traduca in lingua nostra, poi che ha ve- « duto nella passata traduzione che ha fatto sì bene. Lo fac- « cia a suo comodo ».

E in quello dalla Radichia, 5 luglio 1705: « Questo P. « Abate don Malacchia nel parlare con S. A. R. di chi met- « teva assieme in lingua italiana la vita del loro Fondatore, « l'ha detto che averebbe desiderio di parlare con quel che la « compone, acciò li desse un non so qual brio, che soleva « tenere il suddetto Fondatore: onde S. A. l'ha detto, che

« l'averebbe fatto venir qua chi la componeva. E così m'ha
« comandato dire a V. S., che si voglia trasferire qui a Buon-
« sollazzo per parlamentare col suddetto Padre Abate; e potrà
« nel medesimo tempo portar seco l'embrione di quel che
« ha intenzione di fare per conferirlo con esso, e prendere
« dal medesimo e documenti e metodo, e quant'occorre per
« fare un'opera degna. Dirà all'Abate, che Lei è ordinato da
« S. A. R. di venire a causa della Vita del Padre Abate antico.
« Le mando l'ordine per il capovetturino, acciò li dia un
« calesse andante e venente, e qua farà penitenza da'Padri ».
Nel novembre del 1710 l'opera era finita di stampare, e il Pesenti ordinava al Casotti, in nome di S. A. R., di scrivere al Padre Abate per sapere quanti esemplari ne avrebbe desiderati per mandare in Francia alla Trappa, ec.

Con lettera de'10 luglio 1721 manda al Casotti un libretto, par francese, col titolo: *I sentimenti d'un'anima penitente e il suo ritorno a Dio,* perchè veda se ci sia giansenismo, e se possa esserne utile la traduzione. E in quella de'18 dello stesso mese avvisa dell'arrivo di due *Casacchetti* portati da Vienna al Granduca. « Stettero ieri all'audienza; ma que-
« sta mattina si sono fatti più onore mostrando le loro virtù.
« Su questo particolare S. A. R. m'ha comandato dirle, che
« ringrazi a suo nome, con espressioni ben significanti il suo
« gradimento, monsignor Vescovo di Cracovia dello *schia-*
« *vetto* mandatoli, ec. ». Ma a'22 ripiglia l'argomento: « Fu
« uno scorso della penna e della mia inavvertenza, scrivendo *sciha-*
« *vetti;* mentre intendevo solamente i due cosacchi ragazzi: e mi
« venne allora in testa il nome di schiavetti per avercene or-
« mai tanti per queste camere. Sono dunque due soli Cosac-
« chi, uno di ott'anni in circa, l'altro di undici; ma ambi-
« due curiosi nel ballare e nel sonare, particolarmente il mag-
« giore: ma sono fieri a sufficienza... Ma mi dica: Monsignor
« Vescovo è lui che li manda tutt'a due, o pure un solo?
« mentre il signor Conte Mariani ne aveva da mandare uno
« ancor lui. »

Da un viglietto finalmente de'12 d'agosto 1721 si rileva che il Conte Giuseppe Casotti aveva fatto la traduzione del se-

condo tomo del Padre Corset, e che si trattava di riscontrarla coll'originale e darla alle stampe.

88. Ponsi Ant. Luigi. Roma, 1699. N.° 1.

È una mezza lettera; incerta la firma.

89. Querini Zuane. Venezia, 1717-20. N.° 3.

90. Quirini Gioseppe Maria. Spezia, 1724. N.° 1.

91. Raffaelli Francesco. Monterchi, 1698. N.° 2.

La prima (12 ottobre) è scritta alla madre del Casotti, ragguagliandola della morte del padre di lei, nonno dello scrivente: l'altra (28 detto) ne descrive la malattia e la morte.

92. Ragazzini Anton Filippo. Coffei, 1727. N.° 1.

93. Recanati Giovambatista. Venezia, Padova, 1721-22. N.° 27.

Letterato veneziano, raccoglitore di codici e di libri, dei quali s'arricchì la Marciana. A lui indirizzò il Casotti la *Lettera* sul monastero degli Scarioni, stampata nel 1722.

24 *gennaio* 1721. « Non v'è caso certamente, che in un « libro stampato in Venezia sia permesso di dare dell'Altezza « Reale; così mi ha assicurato il P. Bertolli, il P. Zeno, ed « i Segretarj. Uno solo sarebbe il caso, e questo riferendo nel « Giornale un libro stampato altrove, cioè trascrivendo il fron« tespizio come fu altrove impresso.

« Il primo tomo del Berni è uscito in Londra nobilmente « ristampato, e con annotazioni; ma vale due zecchini, ed « altri due varrà il secondo.

« Con il titolo di *Supplemento del Giornale* esciranno

« due tomi all'anno di Dissertazioni tutte intieramente distese.
« Il primo è sotto ai torchi ».

5 *aprile*. « Per quello spetta alla ristampa della mia
« Tragedia, io penso di non farne altro a Firenze, ec. ».

25 *aprile*. « Ho pregato il sig. Abate Salvino Salvini di
« certe notizie sopra di messer Colluccio Salutati, ed egli mi
« ha favorito con tutta pontualità ».

« Orsù, si riduca a restringere in Dissertazione il Pro-
« dromo alla Storia della sua patria, che io farò sia posta
« nel cospetto del pubblico.

« Io ho terminato le mie Osservazioni critiche ed apolo-
« getiche contra della Poggiana di M.[r] Lenfant. Migliore
« incontro non poteva avere di trionfo, e deve goderne meco
« tutta l'Italia, ed i Cattolici ancora. Ora ripolisco quant'ho
« scritto, e prima di settembre saranno uscite alla stampa.
« Cred'ella che si dorma? »

Padova, 16 *maggio*. « La Dissertazione del sig. Dottor
« Bianchini mi è piaciuta all'estremo, e l'ho riletta più vol-
« te con sempre nuovo diletto. Ella lo ringrazj a mio nome,
« l'assicuri della stima che ho per lui, e per le cose sue, e
« l'obbligazione particolare che io risento nel vedere da lui
« difeso un mio Patrizio concittadino. Questa sarà collocata in
« nicchia onorevole, ed esposta alla pubblica ammirazione.

« Sento il proggetto del Manni al solito inconcludente; e
« poi egli, per quanto veggo, è impegnato per il sig. Marche-
« se Maffei, e so che non ha gran torchj.

« Il sig. Dottor Facciolati, appresso il quale io scrivo la
« presente, non sa per anche se le sia stato consegnato dal
« Buonaiuti librajo di Firenze un esemplare di certa Orto-
« grafia nuovamente da lui fatta stampare nel Seminario.

« Io credo che sia più facile la partenza di una flotta per
« il Messico, che di una balla di libri da Firenze per Ve-
« nezia.

« Il sig. Marchese Maffei si tratterrà ancora di molto in
« Firenze. L'opera ch'egli vuole stampare l'obbligherà a
« lungo soggiorno. Le rendo grazie della memoria avuta da
« entrambi della mia persona ».

Venezia, 24 *maggio*. « Mi è giunta alla perfine la Cro-
« nica del Pitti... Unito a questa ho ritrovato l' *Oreste* del
« Rucellai raccoppiato con tutta la diligenza: del che ne sono
« contento al segno maggiore.

« Ho di già spedito al sig. Abate Salvino, la Prefazione
« sopra la mia Tragedia *(Demodice)*, onde altro non manca
« se non che V. S. illustrissima ricchiegga al suo diletto Man-
« ni quanto io dovrò pagarli gli esemplari che devo prendere,
« li quali non vorrei fossero più di cencinquanta; avverten-
« do, che intendo sia stampata in quarto picciolo, ed in carta
« scelta, almeno questi 150.

« Il sig. Appostolo *(Zeno)* mi ha scritto di portarsi per
« questo settembre in Italia. »

28 *giugno*. « Ho scritto al sig. Abate Salvino, che ad ogni
« sua ricerca le consegni la Prefazione della mia Tragedia, la
« quale mi scriv' egli esser infinitamente piaciuta sì a lui co-
« me al sig. Abate Anton Maria; del che ne ho risentito
« sommo piacere: solo mi ha detto che correggerà certe co-
« sarelle di lingua. »

19 *luglio*. « V. S. illustrissima in tanto se la passa in
« Prato, nè mai si porta a Firenze... Ma a proposito di Pra-
« to, quando vedremo mai la Storia, che io pure ho per di
« lei nome promesso al pubblico nella edizione del mio Poggio?
« Questa va bene di molto più a lungi, che i *Fasti Consolari*
« del sig. Abate Salvini, che tanto abbiamo tormentato ».

26 *luglio*. « V. S. illustrissima mi dice di attendere da
« me la risoluzione circa alla *Demodice*, ed io la attendeva
« da lei, mentre le ho scritto,... nè avrei sopra di ciò altro a
« dirle, se non che io bramerei sommamente che del numero
« de' duecento esemplari, che io prenderò al prezzo di crazie
« 8 $\frac{1}{2}$ per paio, ve ne fossero almeno sei stampati in carta
« più grande, e più bella, mentre sodisferò con pontualità la
« spesa maggiore; e di ciò vivamente la supplico, come pure
« a scrivere al diletto suo Manni che ponga l' opera sotto il
« torchio senza dilazione. »

2 *agosto*. « Intorno alla ristampa della *Demodice*, mi
« pare di averle scritto quanto basta: ora sono impaziente di
« sentirla già cominciata dall' eterno Manni.

« Suppono le sia nota l'edizione seguita in Augusta della
« Storia del Varchi, la quale a momenti sarà proibita, se non
« altro pel racconto dello stupro fatto da Pier Luigi Farnese
« al vescovo di Fano: onde se ora vendesi lire 25 in carta
« ordinaria, e lire 30 in più fina, si venderà allora 50. Que-
« sto sarà un Fiorentino dato per compagno al Machiavelli ».

9 *agosto*. « Della Storia di messer Benedetto Varchi io
« ne sono informatissimo, mentre sono stato il primo a com-
« perarla. Ella è stampata veramente in Augusta, e gli esem-
« plari in carta grande si vendono trenta lire della nostra mo-
« neta, e gli altri in carta più picciola e meno fina lire 25.
« Le dirò bene, che de' primi non ve n'è più nè pur uno.
« Ell'ha uno spaccio infinito, ma sarà ben'e presto proibita
« come va. Potevasi ommettere quella storia di Pier Luigi
« Farnese col vescovo di Fano, giacchè null'à che fare colla
« Storia.

« La venuta del sig. Appostolo è ancora incerta. Egli ci
« va lusingando, perchè si lusinga ancor lui; ma molto ne
« dubito, anzi poco vi spero ».

13 *settembre*. « Ho letto la Ritrattazione del Gigli, della
« quale il Cav. Marmi e li Gesuiti averanno molto gusto. Meno
« male, che ha provveduto all'anima sua.

« Farò ricerca se vi fossero Lettere del Redi, e ne scri-
« verò al Facciolato ancora. Io so che già tempo il P. Zeno
« aveva qualche cosa.

« La prego di riverirmi il sig. Marchese Maffei, e di
« scrivermi con tutta confidenza ch'egli si faccia costì, e con
« quale intenzione ».

27 *settembre*. « Il sig. Abate Anton Maria Salvini ha la-
« sciato correre manoscritta una scrittura in difesa dello studio
« dell'Etimologie, mostrandone l'utile, e la necessità di sa-
« perle. Ora io ne ho premura grande di una copia. Di gra-
« zia, V. S. illustrissima me la procuri.

« Eccole due stampe del celebre mio anello, su cui ho
« già formata una dissertazione.

« Ho inteso l'impiego erudito del sig. Marchese Maffei,
« ma il di lui ingegno non merita d'impiegarsi in lavori di
« stuffa Tedesca »,

Angiari, 26 ottobre. « Ho letto la bellissima Raccolta « de' Sonetti stampata nell'occasione dello stabilimento del « nuovo Monastero in Napoli dalla colonia di religiose e di « fanciulle spedite dalla città di Prato. Gliene rendo grazie « particolari, e molto più dell'idea della Lettera che a me « disegna d'indirizzare. Io non saprei darle positiva risposta « s'ella possa essere inserita nel Giornale, a meno che non « parli col P. Zeno.

« Quanto alle Lettere del Redi, io avanti di partire da « Venezia gliene ho mandato i principj acciò possa confrontarle « con quelle che ha. Ora mi dica se le vuole tutte, o vera- « mente parte, che io l'ubbidirò.

« Ho già avuto la Lettera di S. Gio. Grisostomo a Cesario « pubblicata dal Marchese Maffei, come pure le Complessioni « di Cassiodoro fatte da lui precipitosamente stampare perchè « sapeva che lo dovevano essere in Verona da un Canonico: il « che ha sommamente commosso quel Capitolo.

« Ella indossi pure la cappa magna, che io a suo tempo « indosserò la fenda, ma a suo tempo: il che vorrei fosse più « a lungo che mai si potesse. Mi creda, illustrissimo signor « Abate, che la vita del Gentiluomo veneziano non è per me, « perchè il tempo che doverei impiegare nello studio, devo « donarlo al Consiglio ed al broglio per essere sottoposto al « continuo tormento de' Governi, chiamati da noi reggimenti, « da' quali mi difendo a forza de' miei amici; ed ecco che per « coltivarli mi consumo il più bello del tempo. Una veste di « Abate aggiustarebbe ogni cosa, ma non vorrei ponerla senza « ragione. »

Venezia, 23 novembre. « Il sig. Facciolato è stato meco « ad Angiari, ed a Verona, ma è ritornato a Padova avanti « di me; e nel passaggio che io feci, mi ha detto di averla « servita delle Lettere del Redi. »

13 *dicembre.* « La nuova Società de' Giornalisti è tale nel « titolo, per altro ella è la medesima. Ciò egli ha detto per « isfuggire l'impegno di mille cose ridicole, che avevano pro- « tezione gagliarda. Il capo n'è il P. Zeno.

« Mi ha poi V. S. illustrissima apportato non ordinaria

« consolazione nella notizia di avere posto un coadiutore al
« suo canonicato. Spero che così potrà trattenersi alquanto di
« tempo in Firenze, sicchè il nostro carteggio abbia ad esse-
« re più spedito ».

« 27 *dicembre*. « La dispenso dall'annuo regalo dell'Al-
« manacco, mentre è già in Venezia stampato in tutto simile
« al loro; anzi due sono i Libraj che in differente sesto l'anno
« impresso. »

7 *febbraio* 1722. « Il dottor Colletti persevera nell'inten-
« zione di aggiungere all'Ughelli un tomo di emendazioni, e
« di cose nuove; onde si sbrighi pure V. S. illustrissima e
« mandi ciò che si attrova avere; avvertendola che non ispe-
« dendolo con sollecitudine, correrà il rischio di rimanere tra
« le cose desiderate. Quello che già tempo ricevei, sarà col-
« locato alla sua nicchia, e lo vedrà nell'uscire del tomo.

« Raccordi per mia parte al sig. Pievano Bianchini l'im-
« pegno contratto meco di trasmettermi una qualche Disserta-
« zione da inserire nel Supplemento del Giornale, il di cui primo
« tomo uscirà al pubblico verso il fine del corrente, come an-
« cora circa quel torno di tempo si farà vedere ancora il mio
« contro del Lenfant.

« Mi premerebbe sommamente di avere esatta e veridica
« informazione del P. Martinelli agostiniano, che nell'anno
« passato predicò in Firenze, e che quest'anno predica in Pisa
« ai Cavalieri di S. Stefano, perchè si ha qualche pensiero so-
« pra di lui. »

14 *febbraio*. « V. S. illustrissima ha... ottimamente divi-
« sato di fare stampare costà la sua Lettera.

« Non creda già che sia altrimenti per istamparsi in Ve-
« nezia la Storia Fiorentina del Segni. Il solito a Lei noto
« personaggio si porterà a stamparla in Augusta, ove è già
« seguita l'edizione del Varchi. »

21 *febbraio*. « A quest'ora è già stata stampata nel primo
« tomo del Supplemento del Giornale la Dissertazione del sig.
« Pievano Bianchini: vegga se gli è stato fatto onore.

« L'avviso della nuova edizione de' Concilj glielo spedirò
« la settimana ventura.

« Il signor Apostolo (*Zeno*) sarà in Venezia senz' alcun « dubbio nel venturo maggio, per trattenervisi un anno, e ne ha « di già ottenuta la permissione ».

L' ultimo febbraio. « Eccole una lettera del sig. dottor « Facciolati, che a me l' ha trasmessa perchè non segua la « sorte delle altre che si sono smarrite.

« Questa sì che sarebbe bella, che la Storia del Segni uscis- « se da altra parte, quando il Cav. Settimanni è già sulle mosse « per portarsi a stamparla ».

7 *marzo.* « Ho consegnato al dottor Coletti il suo foglio « per correzzione dell' Ughelli, del quale molte grazie le ren- « de, e ne farà il dovuto uso. Così ho fatto esporre l' avviso « per il tomo Redi, pendolone da tutte le botteghe della Mer- « ceria. Quanto ai Concilj del Lupo non se ne fa altro; onde « si dia pace.

« Ma non mi proporrebbe ella un predicatore di vaglia « per l' anno venturo per San Moisè? Ma lo vogliamo di sfe- « ra, poicchè non avrà meno di trecento ducati da lire 6. 4. e « le spese, e poi ancora un regalo quando si porterà bene; « poicchè vogliamo porre in credito la nostra chiesa. Ella potrà « dirle il sito avantaggioso della medesima. Vegga bene che « si rimettiamo interamente alla sua coscienza, ed al suo savio « discernimento, ed all' amore che ha per me, sicchè riuscire « debba con onore ».

14 *marzo.* « Circa al Lupo, ho veduto questa mattina i « fogli stampati assai bene, e si daranno a prezzo convenientis- « simo agli associati, e vi si lavora dietro a furia. Vi saran- « no aggiunte di cose inedite: insomma, egli merita la sua « protezione col procurare associati ».

21 *marzo.* « È pregata sino ad altro mio avviso di so- « spendere la ricerca del Predicatore, poichè siamo in trattati « col P. Pauli della Congregazione della Madre di Dio, luc- « chese, che attualmente predica a Vienna all' Imperadore: « caso che non si effettui, ricorrerò nuovamente a pregarla.

« Un dotto Tedesco desiderarebbe un Indice di tutte le « Opere pubblicate dal sig. Abate Anton Maria Salvini, e un « pajo d' Epigrammi dello stesso soggetto, ma Greci, per sag- « gio del suo ingegno. Io pure di ciò la supplico ».

4 *aprile*. (Lo ringrazia d'avergli dedicata la *Lettera* sul « monastero Scarioni, e gliela loda.)

94. Ricasoli Cesare. Firenze, 1720. N.° 1.

95. Ricci Andrea. San Piero al Terr. 1727. N.° 1.

96. Ricci Angiol Maria. Firenze, 1729. N.° 1.

Il dotto Grecista ragguaglia il Pievano dell'Impruneta d'aver esaminato l'Abate Tanfani, e di giudicarlo idoneo a istruire i cherici di quella chiesa.

97. Ricci (de') Corso. Firenze, 1726-27. N.° 8.

Concernono a un Romanzetto d'Ugolino di Giovanni della Casa, che l'autore chiama « picciolo libretto », composto in Mugello nel tempo d'una pestilenza (forse quella del 1400), posseduto dallo scrittore delle presenti lettere e da lui medesimo apparecchiato per la stampa, con note suggeritegli dal Canonico Salvini e riviste dal Bottari. Ma l'Inquisitore s'oppose alla stampa; e il Casotti sconsigliò il signor Corso a farla fuor di Firenze, per esser « dettato con alquanta di quella libertà che usava in que' tempi »

Nella lettera de'23 gennaio 1727 *ab Incarnatione* dice d'essere tornato allora da Pisa, dopo aver conseguita la laurea dottorale; e in altra anteriore, de'17 ottobre, avvisa il Casotti, che « essendo qua venuto per qualche giorno da Sie-« na il mio fratello Gesuita, e desiderando vivamente di ve-« nerar cotesta S. Imagine, e nell'istesso tempo ratificar la « sua servitù a V. S. illustrissima », ambedue nella prossima domenica sarebbero andati all'Impruneta. Il Gesuita era quel P. Lorenzo, che si trovò Generale alla soppressione del 1774: e lo scrivente fu canonico penitenziere della Metropolitana.

98. Rinuccini Alessandro. Napoli, 1720-21. N.° 9.

La massima parte sono in francese. *Je vous demande*

excuse si je vous écris dans une langue qui ne m' est gueres familiére, mais je craignois egalément que j' aurois de la peine a m' espliquer autrement, a moins que ce soit en napolitain, car c' est la langue que j' exerce depuis trois ans. Il Casotti doveva recarsi a Napoli con i Conti Szanawski, e domandava al Rinuccini notizie degli alloggi. Questi rispondeva (7 marzo 1720): *Pour vous parler franchement, je me trouve logè chez mon Agent icy, c' est a dire dans un loegemnt trop modeste pour souhaïter l' honneur de loger deux seigneurs comme ceux que vous amenez en vôtre compagnie: mais comme il n' est pas l' usage de trouver des chambres a loüer, ordinairement, on se pourvoit a Rome de quelque lettre pour être logè dans quelque couvent; et si vous ne connoissez pas quelque religieux de Montuliveto, ou de quelque autre couvent, qui vous la donne, le moins mauvais cabaret que vous puissiez trouver icy c' est* al Cappello Rosso, *ou le traiteur est un tel* Angiolo Viti dell' Impruneta; *que si vous aurez la bontè de m' avvertir deux jours devant, je luy feray tenir prêtes trois chambres les meilleurs, etc.*

99. Rossi Giuseppe Maria. Firenze, 1724. N.° 1.

Autore della Vita del Decano Gianni, che è a stampa. E di essa parla qui, ringraziando il Casotti della *Lettera* in cui dava ragguaglio « de' portamenti del sig. Decano nel tem- « po massimamente della sua permanenza nell'Accademia », e che venne inserita nella detta Vita come documenti.

100. Rovero Abbiate Forieri Gio. Milano, 1721-22. N.° 4.

101. Rucellai Filippo. Firenze, 1724-26. N.° 3.

Con quella de' 7 luglio 1726 lo prega a procurare ai Minori Osservanti il favore del Capitolo di Prato, che col suo voto doveva conceder loro la badia di San Fabiano, avendo ottenuto dal Granduca di poter avere in Prato un ospizio.

102. Salvemini Giuseppe. Firenze, 1718. N.° 1.

103. Sassoli Lorenzo. Prato, 1711. N.° 2.

104. Schenbech g. chancelier de Pologne. Dresda, 1719. N.° 1.

Relativa alle lettere seguenti.

105. Szaniawski Costantino, vescovo di Cuiavia *(Cujavensis)* nominato di Cracovia. Dresda, e altri luoghi, 1719-1725. N.° 20.

Sono latine, e quasi tutte di propria mano del Prelato.

La prima (13 ottobre 1719) è in doppio originale. Vi sono allegati i seguenti documenti:

a) *Regulae indispensabiliter in peregrinatione observandae.* Sottoscritte il 17 luglio 1719 da Fabiano Szaniawski.

b) *Specificatio pecuniae pro necessitatibus nepotum meorum D. Canonico Vanni datae, die* 18 *iulii* 1719. *Volboriae.*

c) Copia di lettera del Re di Polonia al Granduca di Toscana.

d) Copia di risposta del Granduca; che si pubblicano come documenti che ci danno la ragione di tutto il carteggio.

« Serenissimo Gran Duca, signor fratello e cugino mio
« carissimo. — La singolare propensione, che nudrisco verso
« il Vescovo di Cujavia nominato di Cracovia, uno de' più
« cospicui e de' più benemeriti Prelati del mio regno, m' in-
« duce ad incontrare con piacere tutte le occasioni, che mi
« si presentano, di palesarla non meno a lui medesimo, che a
« tutta la sua Casa. Quindi è che havendo Egli risoluto di
« mandare in Italia et in altre parti d' Europa i due Conti
« Szanawski suoi nipoti, giovani di età immatura bensì, ma
« di molta aspettazione, ne commise la cura, e la direzione
« alla savia condotta dell' Abate Vanni, oriundo di Firenze,
« che da lungo tempo dimorava in Polonia; ma postisi in

« viaggio, et infermatosi l'Abate suddetto nel Tirolo, dopo
« breve infermità passò ivi a miglior vita. I giovani Conti
« sopraccennati hanno dato avviso al Prelato loro zio di questo
« accidente, e benchè inoltrati in paesi ad essi affatto incogni-
« ti, hanno coraggiosamente proseguito il viaggio verso cote-
« sta città, ove sperano d'indirizzarsi agli amici del defunto
« loro direttore, e specialmente all'Abate Cassotti, le cui vir-
« tù e degne qualità essendo ben note al suddetto Prelato per
« le vantaggiose relazioni dategliene dall'Abate Vanni, mentre
« viveva, ha Egli pensato di volerlo richiedere ad assumere
« la direzione de' predetti suoi Nipoti, la buona educazione
« de' quali gli è sommamente a cuore. Ma perchè non può
« sapersi la di lui intenzione, e gl'impedimenti che potrebbo-
« no frastornarlo da questa impresa, si è stimato opportuno
« di ricorrere all'autorevole mezzo di V. A. R., il cui favo-
« re caldamente imploro, affinchè venga tolto qualunque osta-
« colo, che potesse frapporsi alla consecuzione di questo in-
« tento. Assicuro l'A. V. che riceverò in grado di particolare
« sodisfazione l'opera efficace, che si compiacerà impiegare
« per l'effetto suddetto, quanto le grazie, che a contemplazione
« de' miei ufficj compartirà a' medesimi Conti Szanawski, i
« quali vivamente le raccomando. Confermando intanto a V. A.
« il vivo desiderio, che nudrisco, di corrisponderle in tutte le
« occorrenze di sua sodisfazione, le auguro dal cielo compite
« prosperità. Dresda, 16 ottobre 1719. Di V. A. R. affeziona-
« tissimo fratello e cugino **Augusto Re.** »

Al Re di Polonia.

« In esecuzione de' comandi stimatissimi di V. M. si è
« disposto quest' Abbate Casotti ad accettare la direzione dei
« due signori Conti Szanawski, nipoti di monsignore Vescovo
« di Cujavia nominato di Cracovia, nel viaggio che vanno fa-
« cendo per l'Europa. Mentre dunque egli va allestendosi per
« portarsi a servire i suddetti due degni Cavalieri, che ai pregi
« della lor nascita hanno unito un sommo garbo e saviezza,
« supplico la M. V. ad esercitare in cose maggiori l'ossequio
« singolare, che io le professo; e resto nel fare a V. M. de-
« votissima reverenza. Di Firenze, li 18 novembre 1719. »

Il Vescovo, come s'esprime nella prima lettera, voleva che i nipoti stessero per due anni all'estero; un anno in Italia, e un anno in Francia viaggiando; ma in Firenze e in Siena tre mesi stabilmente, almeno, *propter addiscendam bene linguam italicam;* studiando poi (com'è detto nelle *Regulae*) le scienze necessarie al corpo e all'animo. E voleva, che delle ventiquattro ore del giorno se ne facessero tre parti uguali: una pel riposo e il sonno, una *devotioni, refectioni, recreationi, conversationi aliisque honestis distractionibus;* e la terza *studiis seriis, scilicet de mane 4 et post prandium 4 indispensabiliter.* Al Casotti prometteva *quinquaginta imperiales currentes pro quolibet mense; e finaliter, si post reductos in patriam nepotes meos, placuerit perillustri reverendissime Dominationi vestrae remanere in Polonia, offero libenter servitia promotionis meae, ut condigne pro exigentia honoris sui et meriti possit subsistere. Si vero visum fuerit redire ad propria, curabo illam contentam et satisfactam ex mea benevolentia et accommodatione dimittere, simulque probare, quod indelebili gratitudine et observantia permaneo.*

Nel dicembre la comitiva era in Siena; e là scriveva il Vescovo al Casotti. In una del 31 gennaio 1720 gli dà la notizia seguente: *Heri serenissimus Rex subscripsit diploma in favorem domus tuae.* Ed era il titolo di Conte! Nel febbraio e nel marzo erano in Roma. Di là scriveva al Vescovo un non so chi, *que cette belle harmonie d'amitié reciproque qui regnoit entre messieurs vos neveuts et l'Abbé Cassotti s'est entierement dissipé. J'en ay toute la douleur imaginable: j'ay été fort surpris de ne pas trouver en l'Abbé cette douceur si necessaire pour bien gouverner des jeunes Cavaliers, autre une grande ambition qui le domine, et qui luy rend meprisable l'emplois au quel il est destiné, pretendant en tout la preference et le pas. Messieurs vos Neveuts, qui ne sont plus enfants, souffrent à contre cœur une telle domination, etc.* Il Vescovo comunicò al Casotti questa lettera, che avea la data di Roma, 11 maggio 1720; assicurandolo di non prestarvi fede.

Nel maggio visitarono Milano, e passarono a Torino: e di

là pare che il Casotti scrivesse al Vescovo di non poter continuare il viaggio di Francia a cagione della salute. E il Vescovo, a' 24 luglio, da Varsavia, gli rispondeva con dispiacere assentendo; e, finchè non si fosse trovato ai nipoti un nuovo mentore, gli affidava al Superiore de' Teatini in Torino.

106. Strozzi Carlo Tommaso. Firenze, 1724-29. N.° 13.

Lettere o meglio biglietti, per lo più scherzevoli, di quell'eruditissimo Signore che mantenne e accrebbe la celebre libreria Strozziana. Alcuni sono in versi, poco poetici: e alcune son di mano di Luigi suo fratello, che fu poi vescovo di Fiesole.

22 *luglio* 1727. « L'amorevolezza di V. S. illustrissima tante « volte da me esperimentata mi rende ardito a ricorrere alle « sue grazie, tanto più che me ne dà impulso, e mi stimola a « ciò fare la sua dilettissima cicisbea, voglio dire la sua u- « milissima e obbligatissima libreria Strozziana. So che V. « S. illustrissima fu giorni sono a visitarla, e le venne in pen- « siero di raffazzonarla, e renderla più adorna, facendola gode- « re delle ultime usanze, e degli abbigliamenti più moderni, « affine che ella possa comparire agli occhi altrui e più av- « venente, e graziosa. La supplico adunque a trasmettermi una « nota di quei libri che ella stima necessario reclutare o ba- « rattare, con quel di più che le detta il suo buon gusto e la « sua finissima intelligenza nelle materie letterarie, ec. ».

22 *aprile* 1729. « Negli anni decorsi, diciotto in circa, « mi messi a trascrivere a balzi l'Opere del Petrarca com- « mendatemi da V. S. illustrissima, e quelle sole però che « trattano *de remediis utriusque fortunae*. In questo autunno « poi, e particolamente nella villeggiatura, mi venne voglia « di farvi delle note, per cavar qualche frutto dai Repertorj « da me fatti; onde vari Titoli mi è riuscito di corredare con « passi di gravi autori, e poeti, ec. ».

107. Troiani Giuseppe Maria. Venezia, 1714-21. N.° 5.

8 *marzo* 1721. « Desidera (S. E. Sebastiano Venier) due

« cappellini di finissima paglia per un bambino di suo figlio,
« e mi ha dato la misura della testa, la quale qui ingionto le
« trasmetto. Desidera però che l'ala non sia troppo grande. »
Costarono paoli ventuno. Lo scrivente era pratese.

108. Valentini Fernando. Milano, Firenze, 1720-22.
N.° 12.

25 *dicembre* 1720. « Il sig. Pacioni mi ha favorito della lettera pastorale di Marsilia da V. S. illustrissima tradotta « molto meglio di quello hanno fatto gli altri. »

8 *gennaio* 1721. « Ieri fu qua mezza festa per la Cri« stoferia, cioè il trasporto di Gesù Bambino in Egitto, che « si celebra nella chiesa de' Padri Gesuiti di Brera, dove vi « è la prezziosa reliquia della Benda, che non si sa di qual « materia sia, ma è fatta di fascia con cui la Vergine porta« va pendente al collo il suo benedetto Figliolo. »

29 *gennaio*. « La lentezza con cui si risolvono a Vienna « anche gli affari minori, mi fa penare ad aspettare le reso« luzioni, che diano una volta moto al mio ritorno in To« scana. »

12 *febbraio*. (Gli dà notizia che il Granduca ha assegnato a lui Valentini 25 scudi al mese.)

5 *marzo*. « Si è durato poca fatica a sapere le misure « della stanza di questa Libreria Ambrosiana, per che il « signore Bibliotecario dottor Sassi, che riverito da mio Ni« pote in di lei nome, le restituisce le sue più devote rive« renze, fece scrivere al medesimo quel che è stampato nel « libro, che ella qui pure providde, *de Origine et statu Bi« bliothecae Ambrosianae etc. Petri Pauli Boschae etc.*.... « Vi è una sola ringhiera; e nel detto libro dovrebbe esservi « la Pianta di tutte le stanze colla sua scala: e per che il « braccio di Milano è maggiore del fiorentino, le ne accludo « l'annesso filo. E se tornerò in Toscana, verrò a vedere la « Libreria pubblica di Prato. »

Le lettere di questo Toscano sono come Avvisi, e parlano delle guerre e de' trattati politici del tempo. Nell'affare

della successione toscana, sta pe' diritti di Firenze; e parla al Casotti di quella scrittura, ch' egli tradusse dal francese a favore della Libertà fiorentina. In una di Firenze, 5 aprile 1722, dice che la detta scrittura tradotta « non si è data alle « stampe, come si credeva, perchè si è dubitato che possa « essere in Firenze medesima qualche spirito, che non guar- « dasse a farli qualche insolente risposta. Ma oggimai non è « più da farne caso, poichè si è ridotta in idioma latino, « mediante il signor lettore Averani; e si come vi hanno ag- « giunto un buon ripieno di altre ragioni, e provanze rinve- « nute di nuovo, e particolarmente un Trattato di Leone X « con Carlo V, che fu dopoi concluso con Clemente VII; così « l' impressione francese non è più desiderabile, e tanto più « che se ne legge un stratto bene inteso e formato nel *Mer-* « *curio storico e politico* di Venezia per il mese di gennaio « 1722, al capo sesto. » Questa è l' ultima lettera; chè forse mancò di vita il Valentini, dicendosi molto avanzato negli anni.

109. Vallisnieri Antonio. Padova, 1713. N.° 5.

Edite da me.

110. Verzoni Giov. Vincenzio. Prato, 1725. N.° 13.

Concernono a differenze passate tra i due fratelli Giambatista e Giuseppe Casotti per conto d' interessi. Viveva tuttavia la loro madre.

111. Vincenti Gasparre Luigi. Livorno, 1720-26. N.° 3.

19 *ottobre* 1820. « A mia parzialissima sorte ascrivo la « venuta del molto reverendo Padre Domenico Bonaventura « Casotti, degno fratello di V. S. illustrissima, alla reggenza « di questo collegio de' Padri della Compagnia di Giesù. »

112. Weidenau. Venezia, 1713. N.° 1.

Uno del seguito del Principe Reale Federigo Augusto di Sassonia, che il Casotti accompagnò a Venezia.

113. Zeno D. Piercaterino. Venezia, 1725-26. N.° 3.

Avendogli mandato la Vita del venerabile Lorenzo Maria Gianni, perchè ne parlasse nel Giornale, promette di farlo: ma volendosene un estratto largo, prega il Casotti a farlo o a procurarglielo. « Io son quasichè solo nella fatica; nè la mia « età inoltrata di oltre a' 60 anni mi dà tanto di vigore quan- « to necessariamente si richiede per la tessitura del Giorna- « le. » Così in lettera de' 19 ottobre 1726; dove pur dice: « Ben io debbo confessarle con mio rossore, di non raccor- « darmi quali dimostrazioni di stima fatte abbiano gli Acca- « demici Infecondi verso la persona del Dottore Carlo Conti. « O la lettera di lei s'è smarrita, o io n' ò smarrita la me- « moria. Credami tuttavia V. S. illustrissima, che di molte « opere d' uomini dotti tace il Giornale, o perchè non si « veggono quelle in Venezia, o perchè a me se ne mandano « scarsissime le notizie; come scarsissime furon quelle ch' io « ebbi del suo libretto d' Esercizj per s. Maria Maddalena « de' Pazzi; nè questi io mai trovare non ò potuto appresso i « nostri librai. »

23 *novembre* 1726. « Dalle dotte ed erudite Dissertazioni « sopra la Musica del sig. Becattelli, che leggonsi e nel nostro « Giornale e nel 3 tomo de' Supplementi, comprendo, lui aver « letto i miglior autori che ànno scritto su quell' arte, e pos- « sederne ancora i loro scritti. Io pertanto desidero di sapere, « s' egli abbia l' appresso libretto. **Basso.** Il secondo libro de « le Muse a *cinque voci*, composto da diversi eccellentissimi « Musici ec. In Venetia, appresso di Antonio Gardano, 1559. « in 4.° bislungo. Quivi a carte 7 e 8 sta un madrigale in « morte di Gaspera Stampa, poetessa celebre a' suoi dì, e le « cui rime stampate, dedicate furono al grande Monsignore « Giovanni della Casa; e principia: Piangete, o Muse, e con « voi pianga Amore. Ora ciò di che io divotamente supplico « V. S. illustrissima, e per mezzo suo il cortesissimo sig. Be- « cattelli, si è, che cotesto signore, potendo, facciami il favore « di trascrivermi il suddetto Madrigale, non però solo e ignu-

« do, ma accompagnato dalle sue note musicali, del *solo*
« *basso* però, imperocchè già ò trovata la musica dell' altre
« voci. »

114. Zipoli Domenico. Radicchia, 1705. N.° 2.

Addetto alla corte granducale, stava presso Bonsollazzo; e nella prima parla dei Trappisti venuti recentemente ad abitarvi.

GIORNALE DIDASCALICO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DELLA SOCIETÀ DIDASCALICA ITALIANA

RESIDENTE IN ROMA

PREZZO DI ASSOCIAZIONE

Un Anno Lire 5 — Un semestre Lire 3.

Il Giornale è spedito a tutti i Soci franco di posta. Chiunque procura e guarentisce sei Associati, avrà una copia del giornale in dono. Ogni Socio può inserire gratuitamente in esso articoli ed annunzi. Per ora il Giornale esce due volte al mese. In seguito, se verrà benignamente accolto, sarà, senz'aumento di spesa, pubblicato ogni settimana. — Le domande si rivolgano con lettera franca di posta alla Direzione del *Giornale Didascalico* in Roma (1).

(1) Annunziamo e raccomandiamo assai volontieri *cotesto Giornale Didascalico* non meno per l'importanza del suo divisamento che per la conosciuta perizia di chi lo dirige: buon' arra già se ne porse la prima dispensa.

La Direzione

ROMANIA

RECUEIL TRIMESTRIEL

CONSACRÉ A L'ÉTUDE

DES LANGUES ET DES LITTÉRATURES ROMANES

PUBLIÉ PAR

PAUL MEYER ET GASTON PARIS

Pur remenbrer des ancesseurs
Les diz et les faiz et les murs.
WACE

PARIS

LIBRAIRIE A. FRANCK (F. VIEWEG, PROPRIÉTAIRE) 67 RUE RICHELIEU

Cotesto Periodico trimestrale d'immensa erudizione e utilità letteraria e filologica torna del pari profittevole agli italiani come ai francesi; e però qualunque intenda di proposito alla Filologia singolarmente non dee rimanersi dall'acquistarlo, e in ispecial modo le Biblioteche del Regno. Sono uscite fin qui due dispense: nella prima si contengono i seguenti articoli: —

G. Paris. *Romani, Romania.* — L. Delisle. Baudri de Bourgueil. — P. Meyer. *Tersin*, Tradition arlésienne. — P. Meyer. *Le chevalier, la dame et le clerc,* fabliau aglo-normand. — A. Brachet. Vocabulaire tourangeau.

Mélanges: I. Mots latins dans les textes talmudiques (A. Darmesteter). — II. Faîte (G. P.) — III. La Mythologie allemande dans *Girard de Vienne* (G. P.). — IV. *Ad espazas tornau* (P. M.) — V. André de France (G. P.). — VI. *La Mouche et la Fourmi,* conte provençal.

Comptes-Rendus: G. Paris, *La Vie de saint Alexis.* — L. Gautier, *La Chanson de Roland,* — P. Meyer. Documents manoscrits de l'ancienne littérature de la France. — Carducci, *Cantilene e Ballate.* — (De Varn-

hagen), *Cancioneirinho de trovas antigas.* — C. Michaelis, *Romancero del Cid.* — Dhe Cihac, Dictionnaire d'étymologie daco-romane.
Cronique.

Nella seconda: —

H. D'Arbois de Jubainville. *La langue franque, le vieux-haut-allemand et la langue française.* — A. Darmesteter. *Glosses et Glossaires hébreux-français du moyen-âge.* — G. Paris. *Sur un vers du* Coronement Loois. — P. Meyer. *Henri d'Andeli et le chancelier Philippe.*

Mélanges: I. Navrer (G. P.) — II. *La Chanson du Chevreau* (G. P.).

Corrections: I. *Le poème de Boèce revu sur le manuscrit* (P. M). — II. *Sur les glossaires du* Donat provençal (G. P.).

Comptes-Rendus: A. Canello, *Diez e la filologia romana.* — La Vie de sainte Euphrosyne, *p. p.* A. Boucherie. — R. Roesler, *Romænische Studien.* — A. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen Mundart.* — A. Coelho, *Theoria de conjugação em latim e portuguez.* — A. Saco Arce. *Gramatica gallega.* — A. Mussafia, *Ueber eine altfr. Handscrift der K. Universitæts-bibliothek zu Pavia.* — E. Stengel, *Codex mspt. Digby* 86. — Goldbeck, *Beitræge zur altfranzœsischen Lexicographie.* — Carbonell. Opusculos ineditos, *p. p.* M. de Bofarull. — Canti popolari Monferrini, *p. p.* G. Ferraro. — A. Maspons, lo Rondallayre.

Périodiques.

Chronique.

La Direzione

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 5.° DISPENSA 3.ª

MAGGIO-GIUGNO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1872

INDICE

della presente Dispensa

IL LIBRO TROJANO
DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

AL CH. COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMESSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Ill.mo Signore ed Amico,

Ella sa bene come in questa Biblioteca Comunale palermitana si conservi un bel codice membranaceo del sec. XIII o XIV, di minuta lettera scritta a due colonne in 4° piccolo, segnato 2Qq E,1, col titolo di *Guerra di Troja* o meglio *Libro Trojano,* siccome si legge nel suo *Prolugo.* Del quale codice diede opportune notizie il nostro egregio collega Sig. Gioacchino Di Marzo in un libretto (1) che alla Signoria Sua graziosamente intitolava nel 1863. Ora in questo libretto il Di Marzo pubblicava come a saggio del codice siciliano, che contiene appunto la *Storia della Guerra di Troja* di Guido Giudice messinese, i primi sette capitoli di questo testo; i quali dicono di *un re di Egitto di grande potere e di grande nomenata,* del *re di Siccia*

(1) *Di un Codice in volgare della Storia di Troja di anonimo siciliano del sec. XIV esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, Saggio d' illustrazione per* **Gioacchino Di Marzo** *bibliotecario.* Palermo, Fr. Lao, 1863 pag. 80 in 8.°

che il re di Egitto andò a combattere, e delle *Amazzoni* che furono le donne degli uomini di Siccia morti, per la cui vendetta esse femmine presero l'armi e *avevano per capitanij due donzelle reine;* e non si leggono nel testo ben noto della *Guerra Trojana*, il cui cominciamento è col capitolo ottavo del nostro codice. E con questi sette capitoli il Di Marzo dava pur fuori intera la parte che continua la Storia Trojana cogli *avenimenti di Enea*, non riferiti ne' testi conosciuti, e in questo aggiunti dal volgarizzatore anonimo del libro di Guido Giudice per *tre ragioni*, cioè: « La prima si è, che la storia sia meglio detta per sua perfeccione; la segonda, che la sopra scritta storia fa più volte menzione di lui (di Enea), e però non è giusto che dello suo avenimento non si faccia mensione; la terza si è, che li suoi avenimenti furono meravigliosi e notabili più che degli altri huomeni che mai fusseno al mondo. E imperò conteremo li excellentissimi atti ch' ello fece di sua persona. E lo prencipio si fu dello romano imperio, a lo quale tucto lo mondo era sogiogato; e anco fue prencipio della nobile citade di Roma, la quale subsessivolmente fondò, in la quale si fondò primamente la santa Ecclesia della santa fede catolica, e tutta la santa religione ». Nella quale narrazione venivano disposti *gli avenimenti*, o gli *atti*, siccome Virgilio *scrisse in lo suo libro chiamato Eneidos:* tantochè assai riscontri ci sono, secondo altrove ebbi ad avvertire (1), tra questi *avenimenti* di Enea del nostro testo e i *Fatti di Enea* esposti nella seconda parte del Fiore d' Italia di frate Guido da Pisa, oggi tante volte ristampati per uso delle scuole. Se non che, oltre i primi sette capitoli e i trenta ultimi che sono ap-

(1) v. *I Fatti di Enea estratti dal Fiore d' Italia di Frate Guido da Pisa* etc. 2ª ediz. Pal. 1869.

punto delli *Fatti di Eneas*, il nostro codice ha nel mezzo qualche altro capitolo che non si legge nel testo edito della Guerra Trojana, e specialmente nella storia della impresa del vello d' oro. Onde, Ella, o sig. Presidente, accoglierà di buon grado questo luogo che mi piace trascriverle, appunto perchè non si legge nella pregevolissima stampa che fece della Storia della Guerra di Troja di Guido Giudice il benemerito collega Sig. Michele Dello Russo in Napoli nel 1868; e tratta esso dell' abbandono, de' lamenti, del parto e della vendetta di Medea, che fu perfidamente tradita da Giasone. Sono i capitoli XXVI e XLVI, XLVII, XLVIII, XLVIIII del codice, i quali fanno parte della narnazione della *distrucione della prima Troya.*

XXVJ. Come Giasone et Ercule lassorno a Medea sopra l' isola desabetata e andornosene cola nave al porto di Tesalia.

Partiti che furno Giasone et Ercule dell' isola di Colcos fortivamente menandone Medea, avendo buoni venti furno arrevate a una isola desabetata; in la quale isola scieseno per renfrescarse tutta la compagna, ch' erano torbati del mare. Et incontinente furno scesi in terra molti belli pavigloni; e stando in la detta isola per alcuni giorni, dandosi buon tempo, e uno giorno essendo adormentata Medea sotto uno bello paviglone, Giasone pensa come la possa ingannare e vidde come Medea dormia e pensò di volerlla lassare, accio che neuno potesse dire che quella victoria avesse auto per Medea e non per suo valore. Per la qual cosa non corandosi delli suoi sagramente che avea fatto e delli impromessione, ma nascosamente si ricolse in su la nave con suoi gente, e fe fare vela e partirnosi e lassorno adormentata a Medea in su la dicta isola, e la dicta Medea ra già graveda . . . . . .

XLVJ. Come Medea fu isveglata e incomenciossi a dolere forte e lamentarsi ale Dei contra del falso Giasone che l' à tradita.

Or dice la storia che quando Medea si isveglioe e trovossi sola ingannata, fue tanta meraveglata che incontinente cadde in terra stramortita. E stando cossì per grande pesso, retornò a se e incomenciò fortimente a piangere e lamentarsi, per questo modo raccomandandosi alli Dei. O Idio che dae potestate alla vita e a la morte esaltato sopra tucti li Idei immortale chiamato per nome Saturno muoveti a pietate e soccorre a questa isventorata quando vogla la tua bontade che inverso di me proceda quello che per me è meritato. Ma guarda colli occhi tuoi pieni di misericordia la fragelità della nostra carne misera la quale è messa a tanta corruccione. Ma spande benigno sopra me la vita per bene ch' io non abbia ammeritato, e infondela vetoperata sopra Giasone di Tesalia che m' à cossì forte tradita confedandomi di lui et ello rompendo tucti li soi promessione e sagramenti, le quale m' avea fatte di mai non avermi abbandonata. E fenita sua preghiera fortimente gridando incomincioe fortimente a peangere che li bestioli di quella isola uscieno a vedere: questo parea che fossi segno che li prendesse pietade di Medea. E continovando suo lamento, chiamò Giove: O altissimo Giove del quale procede potensia sopra la sapiencia, ch' elli mettessi in la sua mente sifatta sapiensia delli alti cieli, che tanta aversitade sostenere potesse; in la quale per sua colpa era venuta a ciò. E sopra lo traditore di Giasone omni stoltissia mandasse, siccome lui era degno per la sua deslealtà. E continuo gredando con alti voce parea che l' isola tucta rimbonbasse del suo lamento e pianto. E

continovamente forte piangendo chiamò inver lo Dio di Marte, dicendo: O Marte, che ài autorità sopra la pace e la guerra, manda la pace a me, la quale vede si tribolata, al cuore di me giovana cossi sola e abandonata in questo diserto, accio ch' io di tanta adversitade sia nel cospetto tuo e delli altri Idei in paziente e pacifeca. E manda sopra colui (che per lo suo amore solamente abandonai lo mio regno e lo mio padre e tante ricchese) omni guerra e tribulaccione sia sopra lui, accio che di lui sia exsemplo a tucto lo mondo. E cossì piangendo orribilmente con grande boce chiamava: O Dio Appollo, del quale si deriva omni recchessa e povertà muoveti a mesirecordia, della tua vertude infonde inver di me, la quale sono in tanta mesirecordia venuta per lo malvaso Giasone. Di che io ti prego che tu li mandi omni povertà, e in gran copia muove l' ira tua sopra di lui che àe ingannata una giovana di XV anni, confedandomi a lui e a tanto a lui amando. O Venus, Dio nobelissemo, pregoti che tu debbi soccorrere quelli che amone. Solamente sono qua sola come tu vede in tanta aversitade solendo di tante divissie abondare. Manda sopra di quello che a questo m' à condutta tanta malavogla e ira e rancore che di me si faccia la vendetta Or cui è colui che non si movesse a pietade odendo chiamare Mercurio che la soccurra e ajuti, del quale procede omni bellessa e ladessa, pregandolo con molti lagrime ch' ello si muova a pietade inverso di lei e facciala bella di sì fatti vertude che li debbia dare gracia di non disperarsi avendone tanta ragione? E piangendo e gredando, per questo modo incominciò a dire: O cellentissima e altissema Diana la quale ài in segnoria lo guadagno e la perdita, damme di questa aversetà tanta potensia e consulaccione nel mio cuore, ch' io di ciò guadagni e meriti appo tutti li Dei, però che questo sostenere consiste omni vertude e tutti sono niente, levato cui la sostiene la ingiulià pacientimente

senza turbaccione: e quanto la persona è più paciente tanto assomiglia a voi Dei, li quale non offendendovi e retornando a voi con buon cuore e devoto, senza remprovarci la offesa ricieuti. O Dei nobelissimi Pultone e Netuno e Gionone, fratelli del Sommo Giove, pietade vi muova di questa misera ingannata dal maledetto Giasone di Tesalia, lo quale m'àe lassata cossì tribulata e amata amandolo sono tradita. O Dei Palladia e Minerva accellentissimi, muovetevi a pietà de sopra di questa che v' à aspettato e anco aspettata. Donatemi pane de sì fatta fortessa ch'io non muoja da omni persona cossi abandonata. E fenito lo suo dire incomenciò a piangere orribolmente, imperciò che da se midesma si prendea pietade vedendosi in cotale stato venuta per sua colpa fedandosi di Giasone che tanto avea amato, e da lui si vidde cossi tradita.

XLVIJ. Come Medea partorì all'isola deserta, e stievi ben tre anni. Poi passando una nave ella se n'andò colla ditta nave in Tesalia.

E stando Medea in tanto dolore e miseria per l'isola mangiando l'erbe e le radice selvazie, sola senza compagna di persona omana, venne lo tempo del partorire, e senza ajuto nullo partorio due belli figliuoli maschi, le quale allevò e notricò nel suo petto con grande fatica ben tre anni, mettendoci quello Idio che non abandona mai le cuore abandonate del padre. Onde essendo Medea tanto tempo per sì fatta miseria, avendone pietade li Dei sempre furono pietose, a ciò messino rimedio e termine. Per la qual cosa un giorno passando appresso a quella isola una nave carecata, Medea con grandessima fatica fece loro cienno. Donde adonandosene li mercanti dell'accennare, incontenente messeno marenari sopra la barca e mandornola.

Li quali giungendo all' isola, vedendo una femmina con due figliuoli sola a quello diserto, fortimente si meraveglorno, e pregate li marnare da lei con parole di pietate e umile, elline la recolseno e menorla ala nave con suoi figliuoli. Alla quale domandorno li marenare del suo essere. Disse ch' era una giovana che era stracquata in la ditta isola per uno legno che ruppe. Onde li marenari siccome cortese li ferono grande onore, vedendo a lei tanto buoni costume e tanto saviamente parllare. E come è osansa di navecare di dire molti novelle accio che non l' incresca lo camino e di non stare occiose, molti ne dicea a loro Medea, e per buoni modi da tutti era amata. Ora adevenne che la ditta nave per fortuna grande ch' ebbe arrevò al porto di Tesalia, dove lo re Pelleus regnava, e Giasone era in grande stato per le grande vittorie ch' elli avea auto. Per la qual cosa Medea scese in terra, e partendosi delle mercatante, e rengraciolli dello onore e cortesia che lli avevano fatto, che li Idei ne le rendesse merito ch' ella era apparecchiata di serverlli quand' ella potesse. E con grandissemi lagremi si partì da loro e intrò nella citade. Ora stando Medea in Tesalia con grande miseria e povertate, conducendosi di cantare con suoi figlioli, più volte vedea cavalcare Giasone con grande cavalleria e bene lo cognosceva. Ma lui non cognoscea lei, e non se li fece a cognoscere mai in fine a cierto tempo che Giasone venne a una grande infermitade. Et essendo di tutti li medici disfedato, Medea vestita a modo di medico se ne va al palazio a Giasone, e tanto procura che l' ebbe alla sua cura facendosi medico promettendo di ajutarllo e guarirlo in breve tempo. Unde l' ebbe guarito molto bene in poghi giorni, e avendolo guarito ricevè molti doni.

XLVIIJ. Come Medea uccise li suoi figliuoli e li cuori diè a mangiare a Giasone suo padre al gran convito.

Ora avvene che ognuno credea che Medea fosse medico. Quasi ognuno si isforssava di farlli onore. Venne-che uno giorno Medea se n'andò allo re Pelleus, e pregollo che lli piacesse fare uno convito a tutti li suoi baroni insieme con Giasone, concio sia cosa che lui era stranieri e delettavasi ad onore dello re volere vedere tanti nobelissimi baroni. Et incontinente lo re Pelleus fe fare lo convito, siccome Medea disse. E stando a taula tutta la baronia, Medea che avea uccisi li figluoli e messi tutti li membre in uno sacco, ecietto li cuori li quale avea cotti in diversi modi, e venne dinansi tutti quelli dello convito, e messe li cuori cossi conzate innanzi Giasone molto gentilmente avedandate, e' sacco mise in mezo la sala, dicendo: Mangia, che questa è vedanda di confortarti, imperò che se' stato malato. Giasone li mangiò tutti voluntieri. Vedendo lo re e li baroni e tucti quelli dello convito fare questo, tutti la guardavano in grande meraviglia. Quando Medea vidde che lo re e tutti le altri ebbino mangiato, e Giasone li proprie cuori deli suoi figliuoli, et ella parllò molto altamente inverso lo re Pelleus e delli altri baroni ch' erano alo convito.

XLVIIIJ. Come Medea parllò alo re Pelleus contra Giasone, e gettali li figli morti innanti.

Medea incomenciò a parlare al re Pelleus dicendoli queste parole: O re magnanimo, e voi suoi nobelissimi baroni e cavalieri, le quale come lo sole in mezo del cielo resbrandite, e voi come chiari stelle ricievete da lui ca-

vallaria e ricchesse e splendore di grande degnitade e onore; pregovi per vosta cortesia e nobeltade che come li Dei sono in cose numeribili, siate voi a me ad ascoltare e intendere quello che lo mio cuore procede pieno di tutti dolori. Diceno li antichi felosofi che dato uno inconveniente, molti ne seguitano; tanto vuol dire questa parola che omne male picciolo molti mali grande ne puonno seguitare e procedere. Onde se dello picciolo nescie grande, quanto magiormente dello grande male è da presumere e pensare che ni de' uscire magiorissimo! Elli è vero senza fallo che quando Giasone che è quì presente venne all' isola di Colcos per conquistare lo montone del veglio dell' oro, lo mio padre lo riceve al suo palagio proprio con tutti onore che si potesse fare a omo mortale. Or sappiate che io sono femmina figla del ditto re Otes. Or vedendo venire a questo Giasone in cossi aspetto nobile e benigno, e non parea crudele, piacquemi in nel mio cospetto. Per la qual cosa lui in concordia con meco avere matrimonio ne congiunsemo insieme, e concepetti due figliuoli, li quali partorj e notrecai, e procurando sua vittoria per mia arte, chè sensa morte non potea toccare lo montone del veglio dell' oro. Anco non li mancava che lui non avesse pervenuto al grandissimo tesoro del mio padre vecchio, che tutto lo regno suo lassava a me; et io per lo suo piacimento eslesse di lassare omni cosa per lui, giorando sopra la immagine del sommo Giove di mai non mi abandonare e sempre tenermi per legittema sposa inmentra la vita nostra. Questo fu quello che m' ài tradito. Non fue che facesse sì grande tradimento quanto l' inpio di Giasone, chè venendo con esso in questo paese gravida di due figliuoii mascole, in una isola desabetata me lassò. Ma siccom' io disse che d' ogni male ne uscia peggio, che lui essendo stato crodele a me, io sono stata a lui crodelissima. Chè sappiate che oggi li fe mangiare li cuori delle suoi figliuoli, gettando

li membre che nel sacco erano per la sala or qua or lla. Et incontinente si partitte per sì fatto modo che mai non se ne seppe nova neuna. E Giasone remase sconfitto e vetoperato nel cospetto del re e di tutta gente; e per giudicio delli Dei morìte vetoperosamente. . . . . .

Io non saprei dire, o illustre Signore, chi sia o non sia stato l' anonimo volgarizzatore del nostro testo, autore anch' esso di parte delle storie che si comprendono in questo codice siciliano; nè sarebbe il luogo, egregio Sig. Presidente, di ripetere quanto sul proposito del libro di Guido Giudice e de' suoi volgarizzatori è stato scritto dal Benci al ch. prof. Mussafia, cioè dal 1825 ad oggi. Ma vorrei confermato con quest'altro esempio, che le trascrivo del nostro codice, quel che accennai nel 1862 e ripetei nel 1871, specialmente dopo i saggi pubblicati dal Di Marzo, cioè, che il codice sia uscito di mano siciliana e debba essere notato tra i documenti di lingua illustre che offre la Sicilia per quel secolo XIV, se pur non sia della fine stessa del secolo XIII. Il Di Marzo andò notando nel saggio edito le voci e forme siciliane che occorrono nel testo, le quali non mancano punto nel capitolo da me pubblicato a p. 70 del vol. 1° de' miei Studi di *Filologia e Letteratura Siciliana*. Nonpertanto l' egregio Sig. F. Corazzini ha creduto che pur questo testo della Biblioteca Comunale palermitana sia *opera di un toscano*, piuttosto che una versione del libro del Giudice messinese nel *volgare illustre di Sicilia*, siccome da me fu avvertito: anzi aggiunge, questo volgare illustre di Sicilia essere *la fenice di molti filologi* (1). Noi di Sicilia siamo gratissimi al Sig. Corazzini pel pregio in che tiene il dialetto

(1) v. *Rivista Filologica Letteraria* di Verona, vol. 1°, p. 362., 1871.

siciliano e per le cure che va spendendo sopra gli antichissimi nostri rimatori, affinchè ne venga su una lezione più corretta e col carattere proprio della parlata dell' Isola; ma non sapremmo come intendere i suoi dubbi sul volgare illustre di Sicilia, quando esso volgare illustre siciliano è appunto in sue mani in quelle canzoni del sec. XIII, le quali anzichè in volgare toscano furono dettate nel volgare usato nell' Isola, e certo non usato dalla plebe, bensì per le castella da gentili cavalieri che cantavano di amore, o alla Corte da' *buoni dicitori in rima d' ogni condizione* e dagli *eccellentissimi cantatori* che s' accoglievano intorno a re Guglielmo con *persone d' ogni sollazzo che si può pensare virtudioso e onesto* (1). Fu detto da Dante medesimo che il *volgare siciliano* aveva assunto la fama *sovra gli altri*, conciò sia che molti *dottori* dell' isola avevano *gravemente* in esso cantato, come nelle canzoni che appunto cita di Guido Giudice; e distingueva esso volgare de' *dottori* e de' *poemi*, che pigliavano nome di *siciliani*, dal volgare de' *mediocri paesani*, di che recava ad esempio il primo verso della canzone di Ciullo, opponendolo ai versi di Guido Giudice citati siccome saggio del volgare *de' principali siciliani*, che vale a dire del volgare illustre o nobile, *in nulla differente da quello che è laudabilissimo* (2). Onde è che i nostri rimatori cantavano nel volgare illustre senza essere intanto toscani, ma usando del *volgare siciliano* quale usciva *della bocca dei principali siciliani;* nè comunque ridotti a quel colore primitivo che si perdette sotto la mano de' trascrittori, i nostri dugentisti potranno lasciar mai quella nobiltà onde il loro parlare

(1) v. *Comedia di Dante Allagheri col comento di Jacopo della Lana* etc. *Parad.* c. XX. p. 310. Bol. 1866.

(2) v. *De Vulgari Eloquio* trad. del Trissino c. XIII.

non è la parlata plebea, ma il linguaggio *illustre*, che coltivato allora nobilmente in Sicilia, fu poi più fortunato a Bologna e a Firenze, anzichè a Messina e a Palermo. Ella, chiarissimo Signore, troverà pertanto eziandio in questi cinque capitoli del nostro testo, che ho qui trascritti, voci e maniere che portano appunto il segno del volgare siciliano in prosa illustre, come ad es. l'*erano torbati del mare*, il *lassare*, il *lassorno adormentata a Medea*, il *feci signore a Giasone*, il *stando cossi per grande pesso*, il *cui è colui*, il *lu ingiulia*, l'*orribolmente*, il *partorij due belli figliuoli mascoli*, il *levato cui* (per *tranne, eccetto*) l'*adonandosene*, il *li marinare*, l'*era stacquata*, il *non se li feci a cognoscere mai in fine a cierto tempo*, il *resbrandite*, l'*unde* (nel modo stesso che è usato in tutte le scritture siciliane del sec. XIII e XIV sino al presente), l'*inpio di Giasone*, l'*omo*, il *mai non se ne seppe nova neuna*, e simili, che sono voci e maniere sicilianissime e tuttora viventi nella parlata dell' Isola, benchè non nego possano pur trovarsi in altre parlate della penisola, stante non essere il testo nel volgare plebeo, ma nel volgare illustre più o meno comune a tutti i paesi d' Italia. A prova poi che tra il volgare plebeo di Sicilia e il volgare illustre nel quale fu dettato questo testo non c' è altra differenza che quella che corre tra la persona culta e civile, (il *dottore*, di Dante) e il popolano ignorante e grosso (i *mediocri paesani*), ecco come sarebbe andato per es. il primo di questi cinque capitoli se scritto nella parlata *paesana mediocre*, che da' tempi di Frate Atanasio di Aci (1287) al Meli, tranne lievissimi accidenti, si è conservata sempre la stessa:

«**Comu Giasuni ed Erculi lassaru a Midea supra 'n' isula disabitata e si n' andaru cu la navi a lu portu di Tissaghia.**

« Partuti chi foru Giasuni ed Erculi dal' isula di Corcu all' ammucciuni purtandosi a Midea, cu boni venti foru arrivati a 'n' isula disabitata, 'nni la quali isula scisiru cu tutta la cumpagnia pri rinfriscarisi, ch' eranu turbati di lu mari. E 'ncontanenti foru scisi 'n terra tanti belli pavighiunа: e stannu 'ntra dd' isula pri alcuni jorna, dannusi bon tempu. un jornu mentri ca Midea durmia suttu un bellu pavighiuni, Giasuni pinsau comu putirla 'ngannari, e vitti ca Midea durmia e pinsau di vulirla lassari pirchi nixunu dicissi chi avissi avutu 'dda (1) vittoria pi Midea e non pri so valuri. Pri la quali cosa 'un curannosi di li iuramenti chi avia fattu e di li promissi, di nascostu si ritirau supra la navi cu li soi, e fici vela partennusi e lassannu addurmintata a Midea 'ntra l' isula, 'n tempu ch' era idda gravida. »

E quì, chiarissimo Signore, fo punto, a non esserle di maggior tedio; e mi raffermo, come sempre, con profondo rispetto

Palermo, a' 26 Maggio del 1872.

tutto suo
VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Questo *'dda* o *idda* moderno vale l'antico *illa, quilla, chilla*, onde il *chidda* d' oggi che ha scambiato in certi paesi dell' isola la doppia *ll* con questa doppia *dd*, quantunque ancora si senta *bella* e *bedda*, *cavallu* e *cavaddu*; come *filio, figlio, figghiu; oglio, ogghiu* etc.

CONSIDERAZIONI SOPRA ALCUNE VARIANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

NEL TESTO PUBBLICATO

DAL CHIARISSIMO SIG. CARLO WITTE

Molto in grado agl' Italiani è certamente venuto il chiarissimo signor Carlo Witte a cagione del suo studio sulla Divina Commedia, perchè vedono ognora più, con singolare compiacenza, che i dotti stranieri sentono grande affetto per questo libro immortale.

In fatti il valente letterato di Breslavia da lungo tempo vi si pose intorno, e le edizioni alle edizioni comparando, e con le ricerche, co' viaggi ogni cosa diligentemente osservando, ha saputo quindi a sua posta porlo in luce; e gli è stato primo titolo di lode l' aver voluto più che altro esattamente leggerlo; da che questa di tutte è precipua cura.

Co' tipi splendidi di Berlino si dava a stampa il lavoro (1), ed alla prima edizione in quarto ne succedeva la seconda in ottavo; comechè nè la prima nè la seconda ci sia stato dato di vedere. Ma poichè il Daelli di Milano la riprodusse nella sua « biblioteca rara » (2), allora po-

(1) Nel 1862.
(2) Nel 1864.

temmo esaminarla e giustamente apprezzarla; notando che solo per pochi luoghi s'è discostato dalla nostra (1).

Avremmo voluto ragionare tosto di questi pochi luoghi; ma poichè, sopravenute le feste del centenario di Dante, fu occasione che si pubblicassero in Italia e fuori, vari nuovi libri intorno al sacro poema, credemmo dover sopratenere, e questi ancora conoscere per iscrivere d poi con maggiore pienezza; e così indugiando, e ad altro essendoci stato mestieri di badare in servigio di altra parte de' nostri studii, siamo stati alla fine come riscossi e condotti a dire ciò che ci appartiene in ordine alla pubblicazione del signor Witte, ora che il prof. Ferrazzi di Bassano ha dato termine al suo *manuale*, nel quale di tutte le pubblicazioni dantesche ha fatto attento ricordo (2).

Quando pubblicammo la prima volta la Divina Commedia ad uso degli studiosi di Sicilia (3) ci fu bene avanti a tutto dichiarare, che del leggerla correttamente era stato primo nostro pensiere, e proponemmo fedelmente a seguire il testo dell'Accademia della Crusca del 1595; stimando ancora noi, che la somma perizia di quegli Accademici ha già impresso all'edizione l'autentico marchio dell'autorità e della ragione.

Pure questo non c'impedì di preferire alcuna variante secondo codici pregiati, ora quello attribuito al Boccaccio, ora quello di Benvenuto da Imola, e lo Stuartiano ed il Bartoliniano ed il Nidobeatino, e le postille de' benemeriti Accademici. De' quali più tosto pochi mutamenti, per la

(1) La nostra prima edizione fu nel 1832, la seconda nel 1837, la terza nel 1858.

(2) 1865-1871. Bassano, volumi 4 in 8.°

(3) 1832, Palermo per Pedone e Muratori vol. 1 in 12.° — Si legga l'Antologia di quel tempo: articoli di Giuseppe Montani e di Tommaso Gargallo — Colomb de Batines vol. 1 ec.

prima cantica, che allora fu messa a stampa, offrimmo un' appendice alla Commissione degli studii (1).

Sul proposito delle varianti saviamente si considera quanto lo adottarle sia talvolta utile, anzi necessario, dato che voglia farsi un' opera compiuta; bensì con discrezione, come sono da condurre cose di tal sorta.

Nasce la necessità dalla sana critica volta sopra la fede di buoni codici a scoprire qualche menda, ed a ridurre il testo a quella originalità, dalla quale tanta ingiuria di tempo l' abbia potuto dipartire. Come per l' opposto può riuscire di nocumento l' abuso delle varianti, mettendosi per un pelago spesso tempestoso a cagione del copiare e ricopiare per lunghi secoli le opere dei grand' uomini; tal che pure da illustri editori s' è dovuto inciampare. E ancor più dannoso, parlandosi in ispecie della Divina Commedia, è il preferire un solo codice particolare, cercando di tirare tutto alle lezioni di quello il senso del libro del divino Alighieri.

Le varianti vanno quindi così considerate perchè possono essere di due specie; l' una per la correzione d' un errore, il quale porti seco sconcio, o falso significato, o cattivo costrutto, o aperta contradizione alle regole ricevute, laonde l' adottarle è al tutto indispensabile; l' altra per una maniera di leggere diversa dalla comune, e che intanto può ammettersi al pari della prima, potendo entrambe essere uscite dalla mente dell' autore, sebbene questa possa sembrar più chiara, o vero più efficace.

Nel qual secondo caso l' adottarla non sarà indispensabile, ma potrà essere utile; avvegnacchè ne' manuscritti de' chiari autori si osservi spesso in margine ora variata la parola, ora la frase; ora lasciatele entrambe, non avendo essi saputo quale preferire.

(1) 1832. Palermo, Tipografia del Giornale Letterario in 8.°

Tali per se partonsi le varianti da noi scelte, tali noi le pubblicammo; fermi quindi a non rimoverci dalle prime introdotte con nostro pieno convincimento a riparare un quale che siesi inconveniente, pronti poi, se occorresse, a smettere taluna delle seconde, se mai ci accorgessimo per nuove riflessioni di doversi altra preferire, e alla lezione comune ritornare.

Erano poche, ripetiamo tali varianti, e per esse un Dante ben letto tenemmo avere esibito. Pure in seguito (1) il professor Giovanni Rosini, consentendo a quelle tra le medesime da noi adottate per togliere (come egli disse) qualche svista, ci avvertiva, che per alcune di quelle della seconda specie avremmo potuto passarci, ed ancora conservare il testo della Crusca; e noi, postovi di nuovo l'animo, poichè ivi appunto si trattava di lezioni, il variar le quali non induce contraddizione, seguimmo i divisamenti del professore Pisano, e, pubblicando la seconda edizione, ancora per esse ritornammo alla Crusca. Provveduto fu così al più stretto tenerci alla lezione accademica, intenti allo scopo di potere essere riconosciuti quasi irreprensibili.

Ci fu dato alla fine di avere la bella pubblicazione del Witte, e di compararla, e di grandemente ammirarla: solo avendo notato, che il celebre uomo, assentendo alle nostre varianti, non lo fa che per sole due. E siccome per esse, secondo crediamo, non si tratta di lezioni, più o meno probabili, ma di compiutamente necessarie, così per dovere torniamo ora sul tema, e delle lezioni preferite dirittamente ragioniamo.

Una di queste due varianti è nel sublime canto de' Giganti, al v. 63 (2), col quale il poeta fa gridare a quel

(1) Nel 1834.

(2) Inferno C. XXXI. — Si leggano le nostre *osservazioni* intorno a quel canto. Tipografia del Giornale letterario 1831, ed il Giornale de' etterati di Pisa N. 59.

di Sennaar alcune voci, che giusta l'Accademia si leggono:

« Raphel mai amech zabi almi »

e giusta il Codice Nidobeatino:

» Rapheghi mai amech izabi almi »

che noi abbiamo preferito; perchè da questo torna un compiuto endecasillabo; laddove per quello il verso si rimane imperfetto di dieci piedi.

Poichè il Lombardi riprodusse tale variante vi si oppose il Biagioli, e dimenticando per animosità le regole dell'arte « che sapeva di versi quel Nembrot, diss' egli, e che sapeva di rime? « Come se Omero ed Aristofane, se Lucrezio e Virgilio, ed altri poeti in moderno, volendo rendere ora le grida degli animali, ora voci incomposte o interrotte, ora rumori e strepiti di varie sorti, non abbiano sempre curato di temperarne un giusto verso secondo il vario poema.

Alla lezione Nidobeatina da noi preferita, e già riconfortata dal Cesari, fecero buon viso il Montani ed il Bonaini ed altri con esso loro; dividendo con noi la meraviglia, che siasi lasciato correre un verso imperfetto nella lezione comune (1).

(1) Solo allora mi dolse, e non potei punto persuadermi, come l' egregio Raimondo Meconi, tolto poi immaturamente all' onore delle lettere italiane, abbia mai franteso il senso delle mie *osservazioni* (Nuovo Giornale de' letterati di Pisa N. 66, 67). Egli che leggendo il mio *ragionamento* sul canto XX *Inferno* aveva potuto asserire, che io « era ritornato dal campo con un bel manipolo di spighe » come potè mai credere che io nelle *osservazioni* abbia raccolto infelice loglio *volendo spiegare* quelle voci del Gigante di Babel?

Io non mai pensai di spiegarle; io solo quivi difesi la Nidobeatina pel giusto verso adottato; e sebbene con molta attenzione abbia letto le varie interpretazioni del Lanci, del Venturi, del Lami, e le apportate

Perchè, sia che quelle voci si abbiano come parole o di arabo o di ebraico, sia che abbiano senso insieme o che l'abbiano ognuno per se, sia che non ne abbiano nessuno (secondo il vario opinare degli eruditi) star non potrà che un verso intero non ne debba riuscire, come l'abbiamo preferito. Per l'evidenza de' quali pensieri nulla poi fummo rimossi dalla pubblicazione di Ugo Foscolo, il quale mantiene la lezione degli Accademici; e pure, penoso a dirsi, gli Accademici ne motteggia; mal vezzo da biasimarsi, ancor più ne' valentuomi, perchè è contro giustizia ed è contro gratitudine, e non procura alle lettere il bene di cui bisognano.

L'altra delle varianti è presso al termine del canto XXXIII dell'Inferno, dove nella terza sfera de' traditori di chi si fidò in essi, e che bene Dante intitola dal perfido Tolomeo, è un Alberigo de' Manfredi, cui per la freddura le prime lagrime s'invetriano sugli occhi; si che, non potendo sgorgare le seconde, il dolore senza sfogo

« Si volve indietro ad accrescer l'ambascia »

ed egli, credendo Dante e Virgilio essere due de' dannati alla quarta sfera, grida a loro, secondo legge la comune:

« O anime crudeli
» Tanto, che data v'è l'ultima posta,
» Levatemi dal viso i duri veli.

dagli editori Padovani, ed in ultimo abbia imparato quello che ne sentiva Monsignor Giuseppe Crispi, onore di questa Regia Università, non volli mai toccare la quistione, che non mi parve si dovesse. Si leggano le mie *osservazioni*, si leggano tutte e tre le mie edizioni: si vedrà tosto l'equivoco, in cui incorse il Meconi pubblicando la *Rivista* (Giornale di Pisa come sopra).

Ma l' Ottimo legge invece

« O anime crudeli,
» Tanto che data v' è l' ultima posta,
» Levatemi dal viso i duri veli.

Questa variante è di gran momento, più di quello certamente che non sembri in sulle prime; giacchè leggendosi in quel modo che dalla comune è stabilito, ne tornerebbe, che Alberigo, chiedendo a' due il più grande refrigerio, e intanto appellandoli i peggiori di tutti i traditori, darebbe effetto contrario al fine di moverli a soccorrerlo. Però abbiamo creduto di starci con l' Ottimo disgiungendo il primo verso dal secondo, e così spiegando: — O anime senza pietà (crudeli), che vedendo il mio affanno non vi movete a radermi le invetriate lacrime dagli occhi, in questo mezzo che (Tanto che) andate oltre, datemi questo soccorso (« toglietemi dal viso i duri veli ») — Ed il significato di crudeltà semplicemente per contrario di compassione trovasi prontamente nel Buti (1), come l' ha la Crusca con esempi del Petrarca e del Boccaccio.

Che se Dante Alighieri con incomparabile maestria tanto variamente usò questo epiteto « crudele » ora in senso di fiero, ora di nemico, ora di malvagio, niun vorrà qui non ravvisare di averlo usato nel senso di « senza pietà »; secondo che egli medesimo si fa chiamare « crudele » dall' infelice conte Ugolino se non si duole al racconto del rio presagio de' figliuoli, che piansero nel sonno perchè sognarono di fame.

Queste due varianti così difendo, dichiarando di averlo fatto per dovere di giustificarmi, e per gratitudine a' valentuomini, che sin d' allora le approvarono.

(1) « Crudeltà è non avere compassione e non dolersi della miseria » *Comm.* S. 5.

E giacchè qui mi anima l'idea della sapienza del signor Witte, la quale non può andare disgiunta dalla gentilezza, mi fo ancor lecito d'indugiarmi sopra due altri luoghi della Divina Commedia; ma di varianti della seconda specie: l'una ch'io vorrei mantenuta, l'altra ch'io vorrei rifiutata, diversamente di quello che ha voluto un sì pregiato editore.

Il primo è al canto primo dell'Inferno al verso quarto, che i più, secondo il Dionisi, leggono.

« Eh quanto a dir qual'era è cosa dura »

e che io col Poggiali col Nidobeato, e con altri, leggo:

« Ahi quanto a dir qual era è cosa dura »;

e sebbene l'Accademia abbia letto:
E quanto, io ho letto *Ahi quanto;* perchè la efficace interiezione è da buoni codici portata, e non mi è parso di doverla cangiare in altra o meno viva, o sino più debole.

Mi francano dal dirne oltre i quattro Accademici che nella edizione del 1837, avendo riprodotto la variante *Ahi*, vi fecero su un avvertimento con le parole seguenti:

« La sentenza del padre Lombardi, che la lezione » *E quanto* faccia di languidezza cascare il poema sulla » prima mossa, ne parve che non traviasse dal vero.

« Però volemmo sceglierne una, per la quale venisse » data un'esclamazione. E se alla esclamazione *Ah*, che è » seguita da Cristofaro Landino, e anche da Benvenuto da » Imola, il quale riguarda la *E* come corruzione del testo, » e che gli Accademici posero al margine di loro edizione, » siccome quella che trovarono in sette manuscritti, noi » abbiamo anteposto *l'Ahi* del codice Poggiali, del Pucciano 3, del Patavino 67, del Riccardiano 1036, della » Nidobeatina e-di altre celebri edizioni, ciò è addivenuto,

» perchè essa comunemente usasi dal divino Poeta. Lo
» provino i versi:

» Ahi! quanto parve a me pien di disdegno
» Ahi! quanto cauti gli uomini esser denno
» Ahi! Costantin di quanto mal fu madre
» Ahi! dura terra perchè non t'apristi
» Ahi! Pisa vituperio delle genti
» Ahi! Genovesi uomini diversi
» Ahi! serva Italia di dolore ostello

» e moltissimi altri, che per amore di brevità, non sta-
» remo a ricordare ».

Il qual precetto di brevità, che bene qui a se medesimi imposero i quattro Accademici, vorrei per poco trasgredire aggiungendo l'esempio del canto settimo dell'Inferno v. 13; dove innanzi al castigo degli avari e de' prodighi il poeta così esclama:

» Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
» Nuove travaglie e pene quante io viddi?
» E perchè nostra colpa sì ne scipa?

ed espressamente notare, che, avendo l'Alighieri fatto prima in latino questo canto, scrisse que' tre versi nel modo che segue:

» Oh! vis justitiae solio delapsa superno,
» Quis tot constipat miseris tormenta prophanis,
» Totque novas poenas, quot pergens undique vidi?

e poi, avendolo recato in italiano, e quasi dal latino, come si vede, tradotto, non rese *l'oh* in *ah*, sì lo rese in *ahi* (1), scegliendo quella esclamazione che gli era tanto

(1) E quanto questa esclamazione è stata ancor in uso agli altri sommi poeti!

in uso. Ed avvertirò col Viviani, che non poco lume somministra il latino di Dante per l'intelligenza dell'Italiano nelle varie lezioni (1).

Il secondo passo, che riguarda ancora una variante della seconda specie, è al canto XXXIII dell'*Inferno*, all'episodio della prigionia del conte Ugolino, verso 74.

L'Accademia ivi legge, e noi abbiamo seguitato:

« E tre dì li chiamai poi ch'ei fur morti »:

ma, secondo il codice Poggiali, ed altri ancora, com'è quello della Biblioteca dell'Olivella, oggi della Biblioteca Nazionale di Palermo, taluni leggono, tra'quali Ugo Foscolo, ed i quattro Accademici che fecero l'edizione del 1837; ed ora legge il signor Witte:

« E due dì li chiamai poi ch'ei fur morti »

La lezione accademica non è qui da rifiutare; perchè que' *due dì* di altre edizioni riescono, come pare, di minore corrispondenza storica, e di minore effetto poetico, che i *tre dì* accettati dalla Crusca col raffronto di molti buoni testi.

E veramente gli otto giorni della prigionia del Guelfo Conte di Donoratico, tanto celebràti dagli scrittori contemporanei, non potevano non conservarsi dal poeta; ancora

Di che mi corrono al pensiero mentre scrivo gli esempi di due certamente delle più belle; del Petrarca l'uno e l'altro del Tasso; del primo quel divino:

« Ahi! quanti passi per la selva perdi »
Canzone XII p. 1 v. 6.

e del secondo quell'affettuoso

« Ahi! tanto amò la non amante amata »
Canto II v. 18.

(1) Edizione del Codice Bartoliniano li 5.

secondo il gran precetto che vuol, che la fama si segua, o le cose a se convenienti; tanto più che alle circostanze del tempo fu egli attentissimo nell'immortale episodio; molte volte ripetendole in non molto numero di versi.

A seguire la quale lezione non deve punto far dubbio la particolarità, che, avendo detto Ugolino al v. 67 che Gaddo morì *al quarto dì* soggiunse, che gli altri tre morirono *tra il quinto dì e 'l sesto;* perchè quelle parole non si devono già intendere « nel quinto e nel sesto dì »; tal che a non prolungarsi la prigionia di un altro giorno, oltre a' famosi otto giorni consacrati dalla storia e dalla tradizione, si vedrebbe opportuna la variante *due.* Ma intender si devono « dal quinto ad andare al sesto giorno » (1).

Talchè, soggiungiamo, se si ammettesse la lezione *due* verrebbe anzi a mancare un giorno di quegli otto giorni, che furono il tempo dell' orrenda prigionia che si descrive.

In oltre il dolor disperato di quel padre infelice prolungandosi di un altro dì, senza nuocere al vero accresce la compassione, primo scopo del poetà; e per tanto quel dir tre giorni, anzi che due, si affà meglio al tenore della poetica narrazione.

Il numero dispari (ed il numero tre) preferirono gli antichi ne' simboli nelle immagini nelle descrizioni d'ogni sorta, e, come nel sistema sacro, così nel profano; d'onde solevano esclamare: « il nume gode del numero dispari ». Ed in questo tenero episodio vedrà ognuno per sè, quanto al luogo ov' è descritto l' egro prigioniero brancolando sopra i cadaveri de' suoi figliuoli, e chiaman-

(1) Come ha dimostrato il prof. Giovanni Rosini nella lettera al prof. Giovanni Carmignani sul vero senso del verso 75 del canto medesimo. Pisa 1826.

doli (e quel *chiamarli* di qual rara bellezza!) torna di maggior effetto la lezione Accademica per tutte le ragioni, che di sopra sono espresse.

Tali sono le prime due varianti che difendo; tali le altre due, l'una delle quali bramo che si conservi, l'altra che si rigetti. Ma sia per le une sia per le altre, intendo di farlo cortesemente, pianamente, come Dante e Petrarca sempre vollero, come a me si conviene, in cui non è pregio che di buon volere, e che avviso innanzi a tutto, che mai s'impara abbastanza, segnatamente da' valentuomini, come è il signor Witte.

Ponendo fine, e considerando come dissi a principio, tanti studii Danteschi al di là de' monti, dirò, che, se un esempio da alto più giova e conforta, come la luce che di lassù irradia il mondo e lo feconda, qual può ancora estimarsi più gran bene, qual più gran fortuna, agli studii medesimi, che l'esser pure coltivati da un inclito Sovrano? Per lui le più magnifiche edizioni, per lui le traduzioni più utili, per lui le meditazioni più profonde. In quella nobil parte d'Europa, dove il chiaro signor Witte co' suoi dotti lavori si segnala, in quella il sapiente re di Sassonia con le illustri sue opere si fa oltremodo benevolo più a questa Italia, che non può non esserle riconoscente; perchè le lettere, come le arti, sono di lei la gloria in vero dire più bella.

Palermo li 19 Aprile 1872.

GIUSEPPE BOZZO

DANTE SPIEGATO CON DANTE

GLI ULTIMI CANTI DEL PURGATORIO

COMMENTATI

DA GIAMBATTISTA GIULIANI.

« Senz' esso non fermai peso di dramma. »

Canto XXIX.

Non appena Matelda finisce di parlare, intuona un affettuoso Salmo di conforto a buona speranza, ed in quell' ora stessa con picciolo passo s' avvia su per la destra sponda del fiume contro alla corrente. E così pari pari di lei, l' Allighieri procede dalla riva opposta, ma ecco che gli si fa volgere la mente ad una mirabile Visione, in cui vede e ode cose, assai gravi a considerarsi e di utilità universale.

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
  Per le selvatich' ombre, disïando   5
  Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume andando
  Su per la riva ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch' a levante io mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna tutta a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva, 20
  Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
  Per l' aer luminoso; onde buon zelo
  Mi fe riprender l' ardimento d' Eva,
Chè, là dove obbedia la terra e il cielo, 25
  Femmina sola e pur testè formata
  Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se devota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata 30

V. 1. *Cantando* come donna, che tuttora si *scaldava* a' *raggi del vero* o *dritto amore* (Purg., XXVIII, 43. Par., VI, 17), Matelda dovette perciò infondere nel suo canto molta *dolcezza* e *leggiadria.* Per altro costei ci fa rammentare di quella pastorella che a Guido Cavalcanti apparve in un ameno boschetto, e che, oltre all' essere *adornata di tutto piacere*, *Cantava come fosse innamorata:* Bal., IX.

2. E così tra il *dolce canto, continuò col fin delle sue parole* (Pur., XXVIII, 144), fece *ad esse* seguitare il Salmo 31; « *Beati quorum remissæ sunt iniquitates et tecta sunt peccata.* » Con gli ammonimenti racchiusi in questo Salmo e adattati all' uopo, l' Allighieri ognora più ne accerta che il

fine dell' alta *Visione*, da lui descritta nella sua *Commedia*, si fu appunto, perchè indi riconoscendo d' aver *volto i suoi passi* dietro *false immagini di bene* (Purg., XXX, 130), se ne palesasse in *colpa* e dolente, a segno da poter rendere la sua anima *libera* e *sana:* Par., XXXI, 89. Tant' è, che nel confessarsi pentito della *propria colpa*, vien poi a meritare, che non pure sia *rimessa*, ma anche *ricoperta dal perdono*, mercè cui ne restano perfin cancellate le *memorie triste:* Inf., XIV, 38. Purg., XXXI, 12.

4. E come fosse ne' suoi *atti* o *portamenti* una delle antiche Deità abitatrici delle selve, così *divina nell' aspetto* Matelda *allora si mosse* ecc. La similitudine di questa bella Donna con le *Ninfe* favoleggiate da' poeti, e specialmente colle Driadi, non riguarda tanto la *onesta leggiadria* del loro *andare* per le *ombrose selve*, quanto il modo, giusta cui in quell' atto componevano tutta la persona. Per questo infatti la mirabile donna dovette apparire quasi una *Dea* della sì *lieta Campagna*, essendo invero uno degli spiriti già *indiati*, fatti cioè non altrimenti che *Dii* per la partecipazione della *divinità* nel gaudio e nell' eccellenza della beatitudine: Par., v, 124. Del rimanente, a ben intendere il giusto concetto del nostro Poeta, bisogna qui aver presenti quelle parole d' Enea a Venere: « *O, quam te memorem? virgo; namque haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominem sonat, o dea certe! An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?* » Æn., 1, 326. Anche le quattro *virtù* cardinali, che a Dante apparvero in forma di Donne, stanti sulla sinistra ruota del mistico Carro, ci si dimostrano quali altrettante *Ninfe* della *divina Foresta*, siccome in *Cielo* sono *Stelle*, avvivate dall' *eterno Sole:* Purg., XXXI, 106. Ed era pertanto assai conveniente, che Matelda, *figura che è della Vita attiva* nell' esercizio segnatamente di quelle morali virtù, venisse a noi manifestata per la *Deità* o *Ninfa* primeggiante nel *Paradiso*

terrestre, proprio simbolo della felicità consistente *nell' operazioni di* esse *virtù* e possibile a conseguirsi nel *mondo mortale:* Mon., III, 15.

5. Le Ninfe se ne *andavano sole,* senza compagnia, per gli ombriferi boschi (*ibant... per umbram:* Æn., IV. 169), quali *disïando* di trattenervisi a *fuggire* il sole e quali d'uscirne fuori a *vederlo* più apertamente. *Disïando* esprime a maraviglia la *continuazione* e il *fervore* del desiderio stesso. Ed è l'Allighieri che ne induce a così affermare, perocchè nel suo commento a quel principio della Canzone « *Amor che nella mente mi ragiona Della mia donna disïosamente,* » ei ne dimostra d'aver quivi posta e allungata a bello studio quest'ultima parola per *dar a intendere la continuanza* di esso amore, *e il suo fervore:* Conv., III, 3. Or chi faccia avvertenza all'energia che *disio, disiante* e altre simili voci prendono qua e là nella divina *Commedia*, si persuaderà facilmente che il Poeta ne dovette molto studiare l'opportuna collocazione, se pure non vogliasi dire che gli fu consigliata dall'uso trasmutato in natura: Purg., VIII, 1. Par., V, 86.

8. *Ed io* mi mossi *pari di lei*, a paro a paro, *pareggiando* i miei co' suoi *piccioli passi* (Purg., XVII, 10); *passibus æquis vestigia figens:* » Æn., VI, 159. *Picciolo* era il *passo* di Matelda, come di chi appena metteva *piede innanzi piede:* Purg. XXVIII, 54. Rimondato de' suoi falli, Dante è oramai in via di perfezione *nella vita attiva,* ma ancora vi si muove *lento*, pur cominciando a gustarne le *ineffabili delizie,* provenienti dalla *buona felicità*, che appunto deve ottenersi dall'uomo mediante l'*operazione con virtù in vita perfetta:* Conv., IV, 17.

10. *Non eran cento tra' suoi passi e miei;* e però che gli uni erano *di pari* cogli altri, certo il Poeta vuol indi significarne, ch'egli e Matelda non aveano fatto *ancora cinquanta passi per uno.* Ed è a quel punto, che *le*

ripe del fiume, su per le quali essi camminavano, *diedero volta* (piegaronsi) paralellamente, *per modo che* l'Allighieri si vide *tornato* verso l'oriente, cui erasi in prima rivolto al suo entrare nel Paradiso terrestre: Purg., XXVII, 133. XXVIII, 3. Siccome poi quivi il Sole *mena il suo carro* tra la *sinistra* del guardatore e l'*Aquilone* (Purg., IV, 60), da questa parte dovea pur *correre* quel fiume, contro il quale essendosi messi i due viaggiatori, eransi dunque incamminati verso *l'Austro.* Ma or eccoli, a seconda delle *passeggiate* rive, pervenuti *a levante*, dove ben si convenne che s'avverasse il sì maraviglioso spettacolo, offertosi al divino Poeta, affinchè lo descrivesse ad ammaestramento e in *pro' del mondo che mal vive*: Purg., XXXII, 3.

11. *Igualmente* qui dice il medesimo che *parimente* o *similmente*, come simili son per appunto *due archi* segnati da ruote che, a diversa distanza, si muovono sul medesimo asse: Purg., XXXII, 30.

13. *Nè anche fu così*, camminando sempre a *piccioli* passi e lenti, molta la via da noi *fatta* (Inf., XXXI, 82), quando la Donna, ch'io *avea trovata sola*, a *me tutta si rivolse:* Purg., XXVIII, 145. Poco prima s'era verso lui *diretta* pur cogli occhi (iv. 63), ed or invece *con tutta la persona*, dimostrandogli in quest'atto, più che nelle parole del consiglio e col dolce nome di *fratello*, l'affetto e la gran virtù che l'eccitava di soccorrerlo all'uopo presente. Di qui apparisce che la vera lezione di quest'ultimo verso non è già, come pretende il Biagioli « *Quando la donna* mia *a me si torse* » ma sì « *Quando la Donna a me tutta* (o *tutta a me*) *si torse.* »

14. E in quest'atto che a lui s'era *tutta rivolta*, gli disse: *Frate mio, guarda* (attendi a quanto or qui ti sarà dato a *vedere*) *e ascolta*, poni mente alle *parole* del *dolce suono*, che ti verrà agli orecchi: V. 23. Dante or ne si farà conoscere nel suo verace aspetto, imperocchè

se egli vien chiamato col grazioso nome di *fratello* da quella Donna, rappresentatrice della *perfetta Vita attiva*, è già dunque costituito in esempio dell'*uomo* virtuoso in cotal Vita e *felice:* Purg., XXX, 75. Ma quando poi, gustate le acque di Lete, avrà spente le *reliquie della colpa*, allora si mostrerà a noi come l'*uomo* perfetto nelle sue operazioni, da poter sublimarsi per norma altrui alla *Vita contemplativa*, di cui gli dovrà porgere *figura* ed *ammaestramento* la sua Beatrice. Dalla quale eziandio sarà indi riguardato per fratello (Purg., XXXI, 23), consociato allora ad essa: la quale nella Chiesa militante simboleggiando appunto la *Sapienza in atto* o la *Vita* della *comtemplazione*, apparirà da ultimo nell'alto Cielo *seduta* presso all'*antica Rachele:* Inf., II, 102. Par., XXXII, 8.

16. Or *ecco*, nel *mentre* che mi furon dette queste parole, *diffondersi* velocemente per ogni parte della *divina* Foresta (Purg., XXVIII, 2) un *improvviso lampo,* tale che mi fece dubitare non *balenasse.* Ma non potendo ciò essere, tra per la *natura* della santa Montagna (Purg., XXI, 50) e perchè il *balenare* nasce e sparisce in un punto solo, e quel *fulgore* invece *durando* si faceva vie più splendido, ne' *dubbiosi pensieri* sulla cagione del fatto, io diceva: *Che cosa è questa?* Purg., VII, 10. *Ed ecco* viene a dire *Ed io che* riguardai, *vidi* (Inf., III, 52); e rammenta quello della Scrittura: « *Et vidi* et ecce *ventus turbinis veniebat ab Aquilone.* » Ez., 1, 4. Par., XIV, 66. Ho poi anch'io creduto che l'aggiunto *subito* dovesse riferirsi a *lustro*, anzichè esser avverbio di *trascorse*, giacchè è l'*improvvisa* apparizione di quel coruscamento, che a Dante gliel fece supporre per *folgore* quando l'aer *fende:* Purg., XIV, 131. Certamente un siffattto *lampo* dovette mostrarsi *subito e spesso a guisa di baleno:* Par., XV, 81. Del resto il nostro Poeta non si rivela qui soltanto artefice a descrivere vivamente il fatto per illuminarne i suoi concetti, ma

è puranco l'attento osservatore d'ogni cosa arrivata sotto a'suoi sensi, e pronto a studiarla nè'più minuti particocolari, ben ricordando come, per avviso del Filosofo, *conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sè considerata e nelle sue cagioni:* Conv., III, 11.

22. Ed *ascoltando*, al modo che mi fu imposto, sentii *una dolce melodia*, un *dolce* concento o *accordo di suoni* (V. 36), *correre* per quell'aere sì *luminoso.* Ciascuna parola, anche pel luogo ov'è posta, prende qui un'insolita *dolcezza* di suono e la più evidente significazione; tanto che l'opera del commentatore cede al pronto sentimento di chi sa e sente come pittura e musica siano compagne alla vera poesia.

23. *Ond'* è che Dante, rapito a quelle *ineffabili delizie* (compreso *dell' ebrezza* che gli *entrava per l' udire e per lo viso*: Par., XXVII, 5), si sentì eccitato *da buono* o *dritto* zelo (quello *che misuratamente in cuore avvampa:* Purg., VIII, 83) a rimproverare Eva, *il cui palato*, sì *ardito* nel gustare il vietato frutto, *costò a tutto il mondo* la perdita dell' eccelso e *delizioso* Giardino assegnato per abitazione *all' umana natura:* Par., XIII, 38. Purg., XXVII, 78.

E così come quello delle sua compagna, l'*ardito gusto* di Adamo fu cagione per cui l'*umana specie* cotanto *amaro gusta*, avendo cangiato in *pianto* ed in *affanno* l'*onesto riso* e la *dolce* allegrezza di quel beato soggiorno: Par., XXXII, 122. Purg., XXVIII, 96.

Vero *ardimento* fu la colpa di Eva nel *trapassare il segno* disubbidendo a Dio, che per renderla appieno contenta l'avea collocata *là dove* la *terra* stessa e il cielo gli si presentavano *obbedienti:* questo col diffondervi a tempo e costanti le *influenze* destinate, e quella con produrre da sè ogni *fiore* e ogni *frutto:* Purg., XXVII, 112, 143., Nè dell'*ardimento* suo poteva scusarsi la *femmina pri-*

ma, perchè era *sola* (e quindi esente da invidia che suol essere *sempre dov' è alcuna paritade:* Conv., I, 11), ed avea pur allora ricevuto il benefizio di Dio che la *formò* di bellezze compiuta: Par., XIII, 37. XXXII, 5. Ma non per tutto ciò ella *sofferse* che le fosse proibito di gustar *l' albero della scienza del bene e del male.* Ed anzi sdegnosa di tal *velo* imposto al suo intelletto, si lasciò vincere alla tentazione del maligno Serpente (Purg, XXXII, 32) cimentandosi ad assaggiare quel pomo, onde si credeva poi divenir capace *a veder tutto:* Purg., III, 38. XXIV, 116.

28. Che se Eva (soggiugne il Poeta) fosse stata, secondo il voler di Dio, *devota*, obbediente sott' esso *velo* d' ignoranza, avrei io *sentite* quelle *ineffabili delizie* non appena nato, e poi *tanto tempo, quanto* dovea durar i' *umana progenie* in un Soggiorno sì lieto. Perocchè qualora Eva e il nostro Padre antico non avessero per la gran *disfatta* dannato, insieme con se stessi, anco tutta la loro *prole*, questa non sarebbe stata *sbandita* dal Paradiso terrestre, ove dovea *disporsi* alla maggiore felicità del Cielo, cui era riserbata: « *Natura humana per primam prævaricationem eliminata delitiarum exulabat a patria;* » Vul. El. 1, 8. Par., VII, 28. Mon., 1, 18. Purg., XXVIII, 92. Com' altri avrà potuto notare, io ho preferito di leggere *devota*, piuttosto che *divota*, perchè oltre al potersi così ritrarre da' codici, tal lezione si confà del tutto al modo con che la voce *devoto* vien altrove adoperata del nostro Poeta: Purg., XXXII, 107. XXIII. 76.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno Piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso
Ci si fe l' aer, sotto i verdi rami, 35
E il dolce suon per canto era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,
  Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
  E Urania m' aiuti col suo coro,
  Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette Alberi d' oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obbietto comun che 'l senso inganna
  Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna
  Siccom' egli eran Candelabri apprese, 50
  E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che luna per sereno,
  Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
  Al buon Virgilio, ed esso mi rispose 55
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi 60
  Sì nell' affetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci. 65
L' acqua splendea dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
  Che solo il fiume mi facea distante, 70
  Per veder meglio a' passi diedi sosta;

E vidi le fiammelle andare avanti,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto 75
Di sette liste, e tutti in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. 80
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro Seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette 85
Sieno in eterno le bellezz tue.

30. *Mentr' io m' andava*, tutto sospeso di *dubbio* e *ammirazione* (Purg., XXVIII, 93), in mezzo a tante *delizie*, date all' uomo per dilettosa *arra dell' eterna Pace*, che gli era destinata in Cielo, quando fosse stato docile al comando di Dio: Purg., XXVIII, 93: Una frase consimile occorre nell' Ep. *Italiæ regibus* etc. § 6: « *Potestis speratæ* letitiæ iam primitias *degustare.* » Del resto, non che saziarsi di siffatte dolcezze e contentarsene, Dante s'era fatto anzi *desioso* ancora *a* gustare maggiori *letizie*, quali gli si promettevano dal sapere che cosa fossero quelle gran novità di *chiarore* e di dolce *suono.* Ed ecco intanto, che quella *chiarità* vien ad apparire come un *fuoco*, onde l' *aere* fosse *acceso* inferiormente, rispetto all' *altezza* delle *verdi piante* ivi ammirate; e quella che prima si parve una *dolce melodia* (V. 22) or veniva omai *intesa* per *canto:* Purg., XXVIII, 59. Ma non sentendosi per altro le forze bastevoli a ritrarre i concetti di quanto gli fu indi concesso di veder e udire distintamente, il Poeta invoca con mag-

gior cura il soccorso delle muse, delle *Scienze* cioè e dell'*Arte* potenti all'uopo: V. N. § 25.

35. *O sacrosante Vergini* (*O sante Muse*, Purg, 1, 8), se mai io *soffersi* per amor vostro *freddi*, *fami* e *vigilie*, non risparmiando *fatica* nè *tempo*, al presente *cagion* mi stimola a chiedervene *aiuto* per *mercede* o il *meritato guiderdone*. Lavorando il suo Poema, l'Allighieri dovette rendersi pallido e *macro* (Par., XXV, 3) per i durati travagli; e d'altra parte avea già così formata allo studio d'ogni *arte* e *scienza* la sua anima, che non cessò di lasciarcene sicura testimonianza. Così ne fece sapere che quando la vagheggiata immagine della Filosofia gli prese la mente, ei si persuase di *andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero:* Conv., II, 15. Perciò gli avvenne di poter anche affermare: *Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone* chiusi dormendo *si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore fisamente miravano!* Conv., III, 1. E questo suo amore erasi allora tutto rivolto alla Filosofia, a segno che indi si prometteva di esser richiamato dall' esilio con ben altra proposta da quella, che bastò ad esprimergli dal cuore que' si generosi lamenti: *Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet?* Hoc sudor et labor continuatus in studio? *Absit* a viro Philosophiæ domestico *temeraria cordis humilitas:* Ep. *Amico flo.* § 3. Ma nell'esilio stesso, ancorchè si vedesse sorpreso da *improvvisa povertà* (*inopina paupertas quam fecit* exilium: Ep. *Ob. et Guidoni de Romena*, § 3), pur tuttavolta non ismise *le assidue meditazioni* ond'era solito contemplare le cose del Cielo e della Terra: Ep. *Mor. Malaspinæ*, § 2. Senza che le tre *Cantiche* della *divina*

Commedia possono con troppo miglior diritto considerarsi come altrettante di quelle *Canzoni* che a Dante parvero il più arduo lavoro: « *Hoc opus et labor est, quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate et scientiarum habitu fieri potest.* » Vul. El., II, 4. Laonde il Boccaccio ebbe certo ragione di rammentarci ch'egli, il savio Poeta, *non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuno, nè niun altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina Essenzia quello che per umano ingegno se ne può sapere.*

40. *Or convien ch' Elicona versi* delle sue acque, *mesca* per me (Par., XVII, 12), e che *Urania* con le sue *suore, nutrici* de' poeti (Purg., XXII, 105), *m' aiuti* a *mettere in versi* (ad *armonizzare* per *legame musico* di rime: Conv., 1, 7) cose pur difficili ad *immaginare*, a formarsene cioè un concetto colla mente: Par., XVIII: 83. Sentiva l' Allighieri che all' uopo presente gli bisognava più che mai il soccorso dell' arte, essendo i concetti, per quanto difficili in sè, men ardui ad apprendersi che a significarsi, giacchè *più ampi sono i termini dell' intelletto a pensare, che a parlare* (Conv., III, 4), ed inoltre più cose possono ritrarsi con *parole sciolte*, che non con parole *legate* di numero e di rime per *arte musaica:* Inf., XXVII, 1. Conv., III, 8. IV, 6. È poi sull' Elicona, che si finse abitassero le *vergini* Muse, e che fu perciò detto *Virgineum Helicona*, come *Eiconiadi* le Muse: *Metam.*, V, 254. Ma poichè gli era vicino e non men alto e ampio il Parnaso, anco sovra un giogo di questo monte si collocarono le Muse, indi chiamate *Parnassidi*. E così la *fonte Pegasea*, le cui acque influivano la *virtù poetica*, si facevano derivare dall' uno e dall' altro di que' due Monti tanto celebrati nelle favole antiche; Purg., XXXI, 140. Dante a significare l' *ispirazione*, che è in prima richiesta a chi si accinge a cantare di somme cose, come la *Felicità*, l' *A-*

more e la *Virtù* o simili, avverte: » *Prius* Helicone potatus, *tensis fidibus adsumat secure plectrum et cum more incipiat:* » Vulg. El. II, 4. Or a descrivere il sì divino spettacolo, invoca singolarmente l'aiuto d' *Urania*, la *diva Pegasea* che col suo stesso nome annunzia d'essere destinata a presiedere al Canto delle cose *celesti*. Ma ognuno che sappia come *sotto bella menzogna* l' Allighieri suol nascondere la *verità*, cui vuole richiamarci, non tarderà a persuadersi che *Urania col suo coro* non dinotano altro che le *nuove Muse,* alla cui guida omai si raccomanda il Cantore del Poema *sacro* (Par., II, 9), vale a dire gli *Scrittori dello Spirito Santo* (Par., XXIX, 41), dai quali solo potè derivargli la *Verità* da dover manifestare e il *valore* opportuno a ciò compiere nella più degna ed efficace maniera. Bensì egli si propose di seguitare il *modo de' Poeti*, che ritraggono in *parte alcuna* la *fede* e i *sacrificj* de' gentili (Conv., II, 5), usando cioè semplicemente de' loro nomi, ma facendoli servire alla *verità*, quale gli poteva essere dimostrata, se non per il *solo lume dell' umana Ragione,* per il *raggio dell' Autorità divina:* Mon., II, 1. Par., XXIV, 136.

43-51. *Poco più oltre* di quel *fuoco,* onde l'aria parve *accesa* (V. 34), il *lungo tratto del mezzo,* la *distanza* cioè (V. 48) che era *tra noi* e le cose ivi premostrate, le faceva a' miei occhi *falsamente* apparire *sette Alberi d' oro.* Giusta la scienza del nostro Poeta, *acciocchè la visione d' una cosa sia* verace, *cioè cotale,* qual' è *la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo* (l'aere interposto), *per lo quale all' occhio viene la forma* della cosa, resti non solo *senza ogni colore* (Conv., III, 9), ma che non si *stenda* poi di soverchio, giacchè *il senso s' inganna di lontano* (Inf., XXXI, 26), specialmente allorchè la cosa non è solo *visibile,* ma anche riconoscibile *al tatto* o ad altro senso. Il *sensuale parere* (che deve ben distinguersi

dal *parere razionale*) suol infatti riuscire *falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato.* Così accade che *alla più gente il sole pare di larghezza nel diametro d'un piede:* Conv., IV, 8.

Dobbiamo per altro osservare che *i sensibili comuni* (quelli che costituiscono *l'obbietto comune*, dal quale il senso può ricevere *inganno*: V. 47) non significano già le *immagini comuni ai corpi lontani e vicini*, ma quelle *cose* o proprietà di esse, *che con più sensi comprendiamo*, siccom'è *la figura, la grandezza, il movimento e lo star fermo.* Le quali cose non *potendosi dire propriamente visibili nè propriamente tangibili*, si chiamano egualmente *sensibili* e *comuni* (Conv., II, 9) ed *obbietto comune* e *sensibili comuni*, al modo che si dichiara nel testo sovrallegato. Rispetto a questi la facoltà sensitiva può farci apparire e credere una cosa diversa dal vero, ed il *tatto* contraddire alla *vista*, quando invece ciascun senso nelle cose *proprie*, come la *vista* riguardo ai *colori* ed alla *luce*, in determinate circostanze non *inganna*: Aris. *de An.*, II, 2.

Importa inoltre di ben attendere che *cominciandosi dal senso nostra conoscenza* (Conv., II, 5), è l'*apprensiva* quella virtù, che trae dagli *enti veraci* le *intenzioni* o *forme* loro (Purg., XVIII, 22), e così prepara alla *ragione* materia a produrre le idee o gl'*intelligibili* su cui essa poi muove e rigira il suo *discorso*, essendo questi obbietti solo *degni d'intelletto*: Conv., III, 4. Par., IV, 42. Se non che la *ragione* o *potenza ragionativa* qui vuolsi riguardare come una stessa cosa coll'*intelletto* o colla *mente*, mercè cui l'uomo partecipa *della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza*: Conv., III, 2. Tutto ciò si conforma alla dottrina di Dante, e chi non s'ingegna di appropriarsela, presume indarno di penetrare molti de' più profondi e dottrinali concetti ch'egli espresse poeticamente,

nè potrebbe assicurarsi della vera e chiara interpretazione de' versi sovracitati. Ed eccola senz' altro.

Ma quando così m' *avvicinai* a quelle *parvenze*, che l' *obbietto comune* (la lor *figura*, *grandezza* e *movimento*, comprensibili dalla *vista* e dal *tatto* e perciò ingannevoli al *solo* giudicio dell' una o dell' altro) non *sottraeva* più al mio senso *alcun* atto o *sembiante* (Conv., II, 76), come faceva dianzi per la troppa *distanza*, ed invece me li dimostrava omai *tutti* e *certi* (Purg., XIII, 56), io *appresi* che esse parvenze non erano altrimenti *Alberi*, ma *Candelabri*. E siccome già ei li aveva potuto discernere *rilucenti* quasi fossero *d' oro*, e *sette* di numero, dobbiamo ritenere che questi son davvero *sette Candelabri ardenti* di *sette fiamme* o *vive luci*: Purg., XXXII, 18.

Or dunque ciò che dapprima parve quasi *baleno*, e poi *costante fuoco* di *aria accesa*, e indi *sette alberi fulvidi* di *fulgore*, venne a manifestarsi da ultimo e conformemente al fatto per *sette Candelabri accesi*. Similmente quella, che da principio era sentita come *dolce melodia*, fu poscia intesa per *canto* indistinto, che alla perfine tra le *voci* dei cantori lasciò comprendere *Osanna*. È questo il naturale procedimento delle cose, le quali man mano che si avanzano sotto i nostri sensi, riesconci determinate e più chiare. Nè il gran Poeta, osservatore diligentissimo di quanto accade fuori e dentro di noi, poteva trascurarlo. Senza fallo, l' arte di lui seguita sempre la natura, tentando di ritrarla a perfezione, anche allorchè gli si mostra in quel cangevole *aspetto* o *atteggiamento*, onde le cose stesse ci s' *appresentano* secondo la varia distanza dal nostro *sguardo* o anche dal *tatto*, specialmente quando compie l' ufficio della *veduta*. Ma se egli nel considerare i fatti di natura ci dimostra come si fosse appropriata per istudio la *Fisica* di Aristotele (Inf., XI, 111), nell' indicarne il modo e la ragione del concepirli, ci rende testimonianza dell' aver

assiduamente atteso alla *Filosofia*, senza che poi siagli mai venuto meno l'ingegno e la paziente cura a trasformare in poesia i più ardui concetti della scienza: Inf., XXXI, 19-40. Purg., II, 13-19. X, 112-20. XII, 32.

32. *Di sopra*, su verso la cima, *il bello Arnese* (l'*adornamento* ch'ivi facevano que'*Candelabri* così ben congegnati insieme, da rendere colle lor fiaccole quasi una *fiamma* sola) si mostrava *fiammeggiante* per modo, che *più chiaro* non fiammeggia la *Luna* in *tempo* sgombro *di nebbia* o d'altro (*nel sereno aspetto dell'aer puro*: Purg., I, 14), di *mezzanotte* (quand'essa ha raggiunto il *colmo* del suo *cammino*), e nel suo *mezzo mese*, allorchè, avvenendo il *plenilunio*, la si rende simile ad *un secchion che tutto arda*: Purg., XVIII, 78. Inf., XX, 127.

Siffatte sono davvero le circostanze, nelle quali si scorge più vivace e intero il *lume* della Luna, ma oltre a ciò, che ben si avverte dai commentatori, gli è notevole il modo poetico, onde qui e altrove ci furono rappresentate dal sovrano Maestro. Il quale per fermo, anche allora che ritorna a' suoi concetti per valersene a diverso proposito, sa variarne la forma, tanto da farli apparire tutt'altro. Ond'è che dovendo raffigurarci Cristo *lucente* sopra le beate schiere del proprio *trionfo*, l'assomiglia alla Luna *splendida* del suo *riso* fra le stelle, quali sulla *mezzanotte* sfavillano per ogni parte del cielo, ma ce la dimostra eziandio in quell'istesso punto che apparisce *tonda in cielo sereno*. Ed ecco i mirabili versi, che non saranno mai abbastanza meditati da chi voglia riconoscere come la diligente osservazione de' fatti di natura possa nutrire l'ingegno del poeta, e come il Bello sia difatti lo splendore del Vero: *Quale* ne' plenilunii sereni *Trivia* ride *fra le ninfe eterne, Che dipingono il ciel per tutti i seni*: Par., XXXIII, 25.

33. Tutto commosso a tanto spettacolo, tra per la *novità*

della cosa e il non conoscerne la cagione di cui mi sentivo curioso, *io mi rivolsi d' ammirazion pieno* al buon Virgilio, come volessi chiedergli notizia del sì gran fatto. Ed egli che doveva esserne puranco *ignaro*, *mi rispose* non con parole (giacchè restavangli impedite dall' improvviso *turbamento:* Purg., XXVI, 68), ma *con vista,* non meno che la mia, aggravata di *stupore,* cioè mostrandomisi del pari stupefatto, siccom' io me gli era dato a vedere. Quindi *vista* qui importa il medesimo che *aspetto,* faccia, *paruta* (Purg., XXVI, 70), dacchè è nella faccia, che l' anima *fa più del suo ufficio, che in alcun' altra parte di fuori* (Conv., III, 8), e dove specialmente si dipinge la *maraviglia* e lo *stupore* (Purg., II, 82), i cui effetti possono pur riuscire gravi ad *opprimere* l' animo e farci, non che mutar di colore, *tremare* anche in tutta la persona: Par., XXII, 1. Purg., XXX, 36. XXI, 103. A vie meglio comprendere l' inestimabile bellezza che risulta in questi versi ispirati dalla meditata verità di natura, è da porre mente al giusto valore, che anco al presente deve assegnarsi alle parole e ai *cenni* stessi del nostro Poeta. Singolarmente poi si vuol avvertire, che *stupore* è uno *stordimento d' animo* per grandi e maravigliose *cose vedere e udire, o per alcun modo sentire*; perocchè, *in quanto paiono* grandi, *fanno* riverente *a sè quello che le sente; in quanto paiono* mirabili, *fanno* voglioso *di sapere di quelle* colui *che le sente:* Conv., IV, 25.

58. Indi, al vedere puranche il mio maestro confuso per maraviglia, *tornai col viso* (Purg., XXVIII, 149) *all' alte cose,* a rimirare cioè que' *gran* Candelabri. Al modo che in più altri luoghi (Par., XVI, 86, 91. VI, 108) ho creduto di dover qui interpretare l' aggiunto *alte,* perchè non riguarda tanto l' *altezza* sensibile di quelle cose vedute, quanto la *nobiltà* o *grandezza* loro, e perchè inoltre lo stupore non si genera, se non per *grandi* e

mirabili cose. Ma siffatti Candelabri, venendo verso la riviera, dove i poeti stavano in ammirazione, moveansi *lentamente* sì, che sarebbero stati *vinti* da spose novelle: Purg., III, 60. Il che viene a dinotarci com'essi procedevano assai *piano,* dacchè le giovani spose, tra per quella *verecondia* eccitata da nativa *nobiltà* d'animo, e per la *nuova* condizione, cui *pensose* debbono avventurarsi, sogliono apparire *nell' andare oneste,* e perciò senza la *fretta* de' piedi, *che l' onestade a ogni atto dismaga*: Purg., II, 10. Conv., IV, 19, 25.

61. *La Donna,* che era *conducitrice de' miei passi* lungo il fiume (V. 7. Purg., XXXII, 83), *mi sgridò* dello starmi *troppo fiso* a riguardare que' Candelabri, dicendomi: *Perchè* con *ardente affetto miri soltanto* quelle *fiammelle* (V. 73), e non rivolgi gli occhi per veder ciò che *seguita* dietro da esse? La Nidobeatina con molti Mss. legge *ardi nell' aspetto,* ma anco a me parve di dover prescegliere la Volgata *ardi nell' affetto*, perocchè in questa frase vi s' inchiude il concetto dell' altra, essendo appunto l' *ardore dell' affetto* o l' *innamoramento* per le tanto sublimi cose la cagione che sospingeva Dante ad affissarvisi così intentamente. Ed un rimprovero consimile gli sarà poi mosso dalla sua Beatrice: *Perchè la faccia mia sì t'* innamora, *Che tu non ti* rivolgi *al bel giardino, Che sotto* i raggi *di Cristo s' infiora*? Par., XXXIII, 70.

64. *E poi che a riguardar oltre mi diedi* (Inf., III, 70), secondo che la Donna *sgridandomi* m' avea imposto, *vid' io* allora (in quell' istante medesimo, senza veruno *intervallo* dal *dire* di lei al mio *atto*) *genti* che venivano appresso ai gran Candelabri come a loro *insegne* (V. 54), ed erano *vestite di bianco.* Nè quaggiù vi fu mai una siffatta *bianchezza.* A dinotare il maggior punto, cui questa ci si dà a vedere nel nostro mondo, il Poeta accennando alla *bianca* donna, figuratrice della Fede, ne rammenta

che gli *parea neve testè mossa*: V. 126. Ma gli Angeli, che discendono nella mistica Rosa e poscia risalgono a Dio con vicenda perenne, volle farceli immaginare, quale gli apparvero, *in veste tanto bianca*, che nulla neve *a quel termine arriva*: Par., XXXI, 18. Ben per altro potremo vieppiù internarci nel vero di cotesti simboli, ove si attenda che, giusta la dottrina del nostro Autore, *bianchezza* è un colore *pieno di luce corporale più che null' altro;* e così la *contemplazione* è più piena di luce spirituale *che altra cosa che quaggiù sia:* Conv., IV, 22.

67. *L' acqua*, per essere *nitida* e *tranquilla* (Purg., XVIII, 26), dinanzi a quelle *vive luci* (V. 62) ed alle *bianchissime* vesti che vi si *ripercotevano* (Purg., XV, 17), *splendeva* dalla sinistra riva, *su per la quale* io e Virgilio movemmo i nostri passi: V. 8. Ed era anzi tanto splendente *che se io*, pur così andando, vi ritorceva i miei occhi, mi *dimostrava* anche, come fosse *riflessa* da uno specchio, la mia *sinistra costa* con cui stavo tuttora rivolto al fiume: Purg., XXVIII, 77. Suole di fatti avvenire che l' immagine de' corpi *in alcuno corpo lucido si rappresenti siccome nello specchio*: Conv., III, 7.

70. *Quand' io* giunsi a tal punto della riva da me *passeggiata*, che *solo il fiume mi facea distante* da quelle genti avviate dall' *altra riva dritta*, allora cioè ch' esse furono a rimpetto di me dall' altra sponda, *per veder meglio* ogni cosa, *diedi sosta* o *quiete* a' miei *passi* (Inf., XVI, 8), mi soffermai a *raffigurarle*: Inf., XVIII, 43.

73. *E vidi le fiammelle* (le sette *vive Luci*: V. 62) *andar avante*, lasciando *dietro a sè* nell' aere altrettante tracce *variamente colorate*, sì ch' esse rendevano figura di *pennelli* che, *tratti* sovra una tela o tavola, vi lasciano improntata una striscia di *color cangiante*. Quindi bisogna leggere *avean* e non *avea sembiante*, giacchè il giusto ordine delle idee e la verità del fatto ne obbligano di

riferire a *fiammelle* la similitudine di cui destavano il pensiero al chiarirsi dell' effetto derivato da esse. Gli *stendali* poi (V. 79) che qui non si devono confondere cogl' indicati *pennelli*, vedremo che non risguardano le *fiammelle*, ma sì le seguaci *liste colorate*.

76. *Sì che* l' aere *di sopra* (il *cielo* sovrastante) alle *genti* che venivano appresso a que' Candelabri (V. 66, 82), *rimanea* adorno (Par., XVIII, 96) di sette *striscie*, ognuna delle quali mostravasi in que' *diversi colori* (Purg., XXI, 93) onde il Sole suol comporre l' *arco baleno* e la Luna il cerchio di cui talvolta si cinge, il suo *Alone*: Par., X, 69. XXVIII, 23. La *Luna* qui ed anche in una delle Epistole del nostro Poeta (VI, 2) è chiamata *Delia*, come Delio il *Sole*, perchè tutti e due questi *figli di Latona* nacquero nell' isola di *Delo*: Purg., XX, 130.

79. *Siffatte liste* che, a guisa di *stendali* o *stendardi*, spiegavansi di seguito alle *fiamme* de' Candelabri (V. 63) *vincevano* la mia vista (Purg., IV, 87), allungandosi troppo più oltre ch' io non poteva *andare co' miei occhi* e, *secondo il mio avviso* (Par., VI, 19), quelle *estreme* (Par., XII, 21), la prima e la settima, distavano l' una dall' altra *dieci passi*. Vuol dire con ciò che quelle liste per lunghezza giugnevano più là dell' umana veduta, ma restavano comprese tutte in uno spazio, largo *dieci passi* soltanto. Il che non è senza una ragione speciale, che ben potremo discernere, quando ci risulterà dichiarata la sentenza allegorica, che è la verità, cui il Poeta vuol ridurre e costringere il nostro pensiero.

82. *Sotto così bel ciel* (adorno di luminose liste colorate al modo che ora io *ho descritto*: V. 74), procedevano *ventiquattro Seniori a due a due*, coronati di *gigli*: V. 146. *Cielo* al presente significa l' *aer di sopra* che, non altrimenti di *volta* dipinta o *baldacchino*, stendevasi su di quella venerabile Schiera. Ed in luogo della stessa voce

baldacchino, il Tasso adoperò *cielo* (nella Ger., XVII, 19): *E sotto l' ombra d' un gran* ciel *d' argento Porpora intesta d' or preme col piede*. L' Alamanni poi nel *Giron cortese* (I, 121) s' era già servito di tal vocabolo a dinotare la *parte superiore* ond' è *coverchiato* un letto: *Erano i letti in tal guisa ordinati Che il* ciel disopra *e i lor pendenti intorno Di dentro son di spessi ferri armati*.

85. *Tutti* questi ventiquattro Seniori cantavano: *Benedetta tu nelle figlie d' Adamo*! e siano in eterno benedette le *bellezze* dell' anima tua, le tue *virtù*. I *costumi* infatti e *le virtù massimamente* sono *beltate dell' Anima*: Conv., III, 15. Or questi accenni a una Donna di tanto privilegio non possono nè devono adattarsi, fuorchè a Maria, alla quale l' Arcangelo indirizzò il gran saluto: « *Ave, gratia plena: Dominus tecum; Benedicta tu in mulieribus* »: Luc., I, 28. Ed essa *Femmina, ottima di tutte le altre*, fu veramente *la baldezza e l' onore dell' umana generazione* (Conv., IV, 5), poichè le sue *virtù* le meritarono tanta grazia, da poter *volgere la chiave* ad aprirci l' *alto Amore* (Purg., X, 42), essendosi a nostra redenzione in lei *incarnato* l' ungenito *Figliuolo di Dio*: Par., VII, 118.

Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
  A rimpetto di me dall' altra sponda,
  Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce a luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali. 95
A descriver lor forma più non spargo
  Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
  Tanto, che in questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
  Come li vide dalla fredda parte 100
  Venir con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverai nelle sue Carte,
  Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 105
  Un Carro, in su duo rote, trionfale,
  Che al collo d'un Grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste
  Sì che a nulla, fendendo, facea male. 110
Tanto salivan, che non eran viste;
  Le membra d'oro avea quant' era uccello,
  E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Africano, ovvero Augusto, 115
  Ma quel del Sol sarìa pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto
  Per l'orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra rota 120
  Venian danzando; l'una tanto rossa,
  Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
  Fossero state di smeraldo fatte;
  La terza parea neve testè mossa: 125
Ed or parean dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa
  In porpora vestite, dietro al modo 130
  D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

88. *Poscia che* quelle genti elette, proseguendo lor cammino, aveano trapassato i *fiori* e l'*altre fresche erbette* (Purg., XXVII, 133), che stavano opposte *a me*

dall' altra sponda del fiume; dopo cioè che que' Seniori s' eran tolti di là ove io teneva fisso lo sguardo, come in cielo una *stella* succede *all' altra* (Purg., VIII, 89 91), *vennero appresso lor quattro Animali*, ciascuno con in testa una corona di *verde fronda*.

94. *Ognuno* di questi Animali aveva sei *ali* conteste di *penne* (Purg., VIII, 29, 106), e le *penne* eran *piene d' occhi*, e questi così *vigilanti*, come già (*servantia lumina:* Ovid. *Met.*, I, 684) furono quelli d' Argo, *a cui più vegghiar costò sì caro:* Purg., XXXII, 66. Per dinotare in nuova maniera il suo concetto, Dante ne afferma che gli occhi d' Argo, se fossero *vivi* e quali le antiche favole ce li rappresentarono, sarebbero consimili agli occhi di que' portentosi Animali. « *Centum luminibus cinctum caput Argus habebat*; » e cotai *lumi* dovettero pur essere splendenti, quasi *stelle*, donde si disse « *stellatus Argus* ». Ma posto a custodia di Ino dalla gelosa Giunone, ei fu sorpreso dal sonno, udendo la favola di Siringa e di Pane cantata da Mercurio, che indi potè ucciderlo » : *Arge iaces; quodque in tot lumina lumen habebas, Extinctum est, centumque oculos nox occupat una:* Ovid. *Met.*, I, 623, 661, 721.

97. *A descriver lor forma*, per figurarla in ogni sua parte, non aggiungo più *parole* (Conv., IV, 2), dacchè altra *materia*, quella *di cui io son fatto scriba* (Par., X, 28) mi *preme* sì, che io non posso diffondermi in questa. Dal *trattarla* con maggiore larghezza mi ritiene il *freno dell' arte*: Purg., XXXIII, 145.

100. Ma tu, lettore, cerca il libro di Ezechiele, che li *descrive* appieno siccome li vide che venivano dal *settentrione* (Purg., IV, 83), ed abbi allora presente che *quai li troverai* dipinti in quelle *carte*, dove egli manifestò le sue Visioni, *tali* eran quivi (proprio *compagni*, direbbe or qui un Toscano). Se non che, rispetto al numero delle

pennute ali, Giovanni *sta dalla parte mia,* s' accosta al mio detto, che cioè fossero sei (« *habebant alas senas* »: Ap., IV, 8) e s'allontana da quel Profeta (Par., XXVIII, 13) che ve ne riconobbe solo *quattro.* Importa per altro di ben ponderare le singole parole del tremendo Ezechiello, perchè se ne può trarre una più sicura luce a meglio accertare gl' intendimenti del nostro Autore: *Ecce* ventus turbinis *veniebat* ab Aquilone *et nubes magna* etc.: Ved. Cap. I.

106. *Lo spazio,* corrente tra essi quattro Animali, era *contenuto* (compreso) da un *Carro* su due ruote (da una *biga:* Par., XII, 106) *trionfale,* che *venne* quivi *tratto* da un *Grifone* (Purg., XXXII, 49) al cui *collo* stava legato. Secondo le *Etimologie* di Isidoro, alle quali non di rado si richiama il nostro Autore, Grifone « *est animal pennatum et quadrupes; omni parte corporis* leo; *alis et facie* Aquilae *simile*: XII, 2. Ed a ciò s' accorda F. Giordano da Rivalta, pur dicendo: I Grifoni *sono fatti dinanzi a modo d' Aguglia, e di dietro come Leoni.*

109. *Ed esso* Grifone *tendeva* in alto le sue ali, l'una tra *la lista di mezzo* e le *tre* a destra, e l' altra invece drizzata fra *la lista di mezzo* e le *tre* a sinistra. Sì che restandogli *libere* le sue ali a *trattar l' aëre* e *fenderlo* in quegl' intervalli delle sette *liste colorate* (V. 27), a queste non recava veruna offesa, quasi neppur giugnesse a toccarla: Purg., II, 35. VIII, 106.

112. *Tanto salivan* quelle ali, che più non potevano *salire* gli occhi miei, *vincevano* cioè la mia vista: Purg., IV, 40, 87. Un modo simile già l' abbiamo dovuto notare (V. 79), e ci avverrà d' incontrarne parecchi altri (Par., XXI, 30. XXII, 69); ma si faccia avvertenza, che se or qui la *vista* non può *elevarsi* a segno da scorgere là dove l' obbietto in prima veduto va a finire, altrove è l' obbietto che s' *innalza* al disopra degli sguardi, li *vince* non lasciando che il *seguano, da essi s' invola.* Così un

atto medesimo, che par come cangevole secondo che la mente il comprende e raffigura, viene a manifestarsi in nuove forme, onde la parola senza punto offendere la verità ravviva di più in più l'idea e cresce di leggiadria.

113. *Quant' era uccello.* Nella sua parte d'*Aquila*, il detto Grifone avea *le membra* che pareano *fatte d'oro*, e *le altre* membra di quadrupede, cioè nella parte di Leone, le aveva *bianche miste di vermiglio*, tra *bianche* e *rosse*: Inf., XXXIV, 13.

115. Ed appariva poi di *tanta bellezza* il *trionfale* Carro, che *posti insieme con* esso al paragone, assai *men belli* sarebbero stati non solo i *Carri*, onde Roma *rallegrò* il trionfante *Africano* od Augusto, ma lo stesso *Carro del Sole* (Purg., IV, 59. V. N. § 1), riuscirebbe *poca cosa*, inferiore di molto scomparirebbe così, *come dal suo maggiore è vinto il meno*: Purg. VII, 78. Scipione, che nella *fortunata valle* di Zama in Africa, vincendo Annibale, si *fece erede di gloria*, potè ottenere insieme col *trionfo* il nome di *Affricano*: Inf., XXXI, 115. Par. VI, 53. Mon., II, 10. Conv., IV, 5. Di Augusto ne racconta Svetonio: « *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum. Alexandrinum: continuo triduo omnes:* ». Vita *Aug.*, c. 22.

116. *Quel carro* del Sole, intendo, il quale *uscendo fuori* del suo *cammin vecchio* (Purg. IV, 64), mal saputo *carreggiare* da Fetonte, venne *incendiato* dal fulmine di Giove, a ciò mosso dalle preghiere della Terra che gli si mostrava tuttora *obbediente*, devota; Inf. XVII, 108. Giove fu allora (come non parrebbe agli *occhi de' mortali*: Par. IV, 67) *giusto* nel suo *arcano* consiglio, castigando nel figliuolo la colpa del padre troppo corrivo a condiscendergli nell'improvvide voglie (Par., XVII, 3), e per ammonire ciascuno ad essere più assennato nei desiderj, senza mai cercar oltre a quanto si consente all'umana natura: « *Sors tua mortalis, non est mortale quod optas.... Et*

tu sapientius opta: Ovid. *Met.*, 11, 56, 102. Ma è da considerare minutamente la favola di Fetonte, quale ci vien narrata da Ovidio, e indi ci riuscirà di vie meglio renderci interi alla mente i concetti di Dante. Per fermo che la magnificenza del *Carro*, guidato dal mirabile Grifone, ci si farà più chiara, ove si osservi in che modo ci si dipinge quello del Sole: « *Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae Curvatura rotae*: *radiorum argenteus ordo Per juga crysolithi, positaeque ex ordine gemmae* Clara *repercusso reddebant lumina Phoebo:* 96. 11, 107. E così potremo persuaderci che il *devota* (al V. 119), anzichè ad *orazione*, deve senz'altro riferirsi a *Terra*, perocchè questa nell'universale calamità di sì folle *sviamento*, si rivolse al Sommo degli Dei, rammentando fra le preghiere i propri meriti, l'essere cioè stata sempre docile nell'obbedirgli: « *Si placet hoc meruique, quid o tua fulmina cessant, Summe* Dêum.... *Hosne mihi fructus? hunc fertilitatis honorem Officiique refers, quod adunci vulnera aratri, Rastrorumque fero totoque exerceor anno?* ib. 279, 285, — *At Pater omnipotens superos testatus et ipsum Qui dederat currus.... Intonat et dextra libratum fulmen ab aure, Misit in aurigam; pariterque animaque rotisque Exuit, et saevis compescuit ignibus ignes:* » ib. 303, 313.

121. *Tre donne* in giro, *quasi facessero una ruota* di sè tutte e tre (Inf., XVI, 21), *venian danzando* al *destro* fianco del Carro, *l'una* mostrandosi *tanto rossa*, che appena sarebbe discernibile, se fosse *dentro al fuoco.* Era dunque *colorata come fuoco* (Purg., XXXIII, 9), vestita cioè *del color di fiamma viva.*

124. *L'altra*, di esse tre donne, *a vedere era tale*, come se avesse avuto le *carni e le ossa di smeraldo;* verde appariva, non altrimenti che smeraldo *nell'ora che si fiacca* (Purg. VII, 75): *la terza* poi *parea* neve freschissima, *pur mò* o di recente caduta, e che però ha

finito allora di muoversi. Ben è proprio del sovrano Maestro l'accennare alla qualità, che prende una cosa non appena nata, o al termine del suo venire: Purg., VIII, 25.

127. *Ed or* queste Donne pareano *tratte*, guidate nel loro *giro* (V. 221), da quella vestita di *bianco*, ed ora da quella *rosseggiante;* ma dalla misura con cui questa *cantava*, l'altre due (la *verde* e la *bianca*) *tempravano* il loro passo (Purg., XXXIII, 32) nella danza, pigliandone norma a moversi *lento* o *veloce*: Par., XXIV, 18.

130. *Dalla sinistra* sponda del Carro altre *quattro* Donne tutte *vestite in porpora*, facevano *festa* con intrecciar balli (Purg., XXXI, 104, 112), dietro il modo del *cantare* (V. 28), a seconda cioè della *canzone* d'una di loro che mirava più profondo e lontano, avendo *tre occhi in testa.*

Appresso tutto il pertrattato nodo,
  Vidi duo Vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
  Di quel sommo Ippocrate, che natura
  Agli animai fe ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
  Con una spada lucida ed acuta, 140
  Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi Quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un Veglio solo
  Venir, dormendo, colla faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150

E quando il Carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì, e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

133. *Appresso* le cose tutte ora *descritte* ragionando (Purg., XVIII, 9), e che insieme s'*aggroppavano* intorno al *Carro* tirato dal *Grifone* (V. 98), *vidi* duo Vecchi, *alla foggia dell' abito* diversi, ma consimili nell' *atto* o *reggimento* della persona, composta ad *onestà* e *dignitosa*, specialmente nell' *andare* e nel tardo *muovere* degli occhi: Inf., IV, 112. Purg., VI, 63.

136. *L' un* di essi duo Vecchi *all' abito*, dal modo ch' era fatto, *sembrava* (Inf., V, 1, 10) essere *Medico*, qualcuno della *scuola* di quel *sommo* Ippocrate (Inf., IV, 132, 143) che Dio, *natura universale* (Conv., III, 4), volle produrre, *fece* (Par., III, 87), disponendolo per le *influenze* de' Cieli, ministri di *provvidenza* (Par., VIII, 135), a *nascere* formato all' apprendimento e uso della Medicina in servigio degli *uomini*. Questi son appunto gli *Animali* che l' alto Fattore, nell' averli esaltati sovra tutti gli altri, n' accerta con perenne testimonianza d' *averli più cari*, quasi obbietto di sua predilezione e *compiacenza*. Del rimanente, come ognun sa, i medici aveano in antico per costume di vestirsi d'una toga lor propria (Boccaccio, *Dec.*, g. VIII, n. 9); ma vuolsi ancora avvertire che il gran Libro, cui s' appoggiarono per autorità non contrastabile, erano gli *Aforismi* d' Ippocrate, detti perciò antonomasticamente gli *Aforismi*: Conv., 1, 8. Par., X, 4.

139. L' *altro* di que' due Seniori *mostrava* invece di esercitarsi nell' ufficio *contrario*, di far cioè sua professione, non il *risanare*, ma il *ferire*, impugnando egli a tale uopo una *spada nuda* e munita di *punta*. Onde avvenne che, sebbene io fossi *di qua dal rio* a distanza *di*

re passi (Purg., XXVIII, 70), e quindi da non poter esserne toccato, pur tuttavolta mi *fece paura*. Anche al solo vederla, mi son impaurito, daccbè per quel vivo splendore i miei occhi non *soffersero* di *affissarvisi* direttamente. A qui ottenere una maggior dichiarazione, basta pur di attendere ciò che s'accenna altrove: Purg., IX, 83.

142. *Poi vidi* quattro altri Vecchi in umile *sembianza* (Par., XXVII, 34); e *diretro da tutti*, come *ultimo* fra quelle schiere, vidi un *Veglio solo*, senza compagnia, venirsene avanti *piegato dal sonno* (Purg., XV, 123), ma con *la faccia arguta*, animata e rivelatrice de' *contemplativi pensieri*, qual'è di chi ha ben deste le *acute luci dell'Intelletto*: Purg., XVIII, 10. Nella *faccia* dell'uomo, l'anima *fa più suo ufficio, più sottilmente adoperando che in alcuna parte di fuori* (Conv., III, 8), e quindi l' *argutezza* ed *accorgimento* della mente può ben trasparire nel volto e farsi discernere con sicura maniera.

145. E questi sette *Vecchi*, che procedevano dopo il Carro, se non facevan al loro capo *corona* di gigli al modo che i ventiquattro *Seniori* veduti in prima, erano per altro, siccome essi, *in abito bianco*: V. 65. Bensì poco sopra si nota che *due* de' vecchi qui accennati apparivano *dispari in abito* (V. 134), ma cotal differenza riguardava non il *colore*, sì veramente la *foggia* del vestimento, dalla quale solo poté l'Allighieri argomentare che l'uno fosse qual *Medico* e l'altro qual *Soldato*. Nè dovetti poi rimaner punto sospeso nell'interpretare la voce *abituato*, quasi importasse il medesimo che *in abito*, giacchè ció è richiesto dal valore della parola stessa, e perchè di fatti il nostro Poeta adopera *habituatum* (Vul. El., 11, 2) come pur metaforizzando qualifica scolasticamente *abituato di Latino* un uomo in cui fosse l'*abito* o l'*abituale* conoscenza della lingua Latina: Conv., I, 6.

Quanto a *brolo* che in alcuni dialetti lombardi, e giu-

sta il Buti, dinota *orto dov' è verdura*, si vuole anco derivato dal Provenzale *brolh*, che viene a dire *giardino*. Del che si contentano i commentatori; ma nel caso presente la significazione di *corona*, cui si reca quella metafora, deve trarsi non da ciò che è un *giardino* od un *orto*, nè da quello che vi si contiene, ma sì dalle *siepi*, onde sogliono esser *ricinti* gli *orti* e i *giardini* specialmente. Ed *inghirlandare* per *ricignere* s'incontra presso il nostro Autore (Purg., IX, 84. XIII, 87), e persevera costante nell'uso dei Toscani. A me anco avvenne che dovendo chiedere a un contadino della Valdelsa, se una certa *siepe* girava tutta attorno il podere ch'io gli additavo, intesi rispondermi prontamente: *Sì, gli fa ghirlanda*.

148. Anzi eran essi *coronati di rose* e *d'altri fiori vermigli* così accesi, che se alcuno li avesse veduti un poco da lungi, e non tanto dappresso com'io li vidi (V. 71), avrebbe con piena certezza affermato (Purg., XXVI, 106) che tutti portassero un *cerchio di fiamma* alla fronte. A vie meglio comprendere il fatto, secondo che il Poeta, sempre vario e mirabile nell'arte sua, cel fa immaginare, è da far avvertenza a quello che abbiam ragionato intorno agli *obbietti* che per *troppa distanza*, mutando apparenza, possono ingannare il senso (Vedi n. al V. 47).

151. E quando tra quella processione il *Carro*, giunse di contro a me *dall'altra sponda*, s'udì un *tuono*, quasi *bando* d'un Messo del cielo (Inf., IX, 63. Purg. XXX, 10); e quelle *genti degne*, venerabili cioè per il loro aspetto e e la meritata *corona* (Vul. El., II, 2), parvero che lor fosse indi vietato l'*andare più oltre*, essendosi a quell'*alto grido* arrestate insieme coi *Candelabri*, cui tenevano dietro come a *duci* o guide prescritte: V. 64. Purg., XXX, 7.

Questa viva descrizione ci mette dinanzi agli occhi lo Spettacolo che al Poeta si offerse; e ogni particolarità, non che possa togliere alcuna cosa alla bellezza del quadro,

giova piuttosto a compierlo e lumeggiarlo nel modo migliore. Nè v'ha poi nulla che siavi posto ad ambizione o mostra di arte, perocchè tutto serve ad illustrare il grandioso e variegiato disegno che l'Autore allegorizzando ebbe in mente, e che per attenta indagine ora noi dobbiamo ritrarre intero, di qui solamente ci sarà dato di ben addentrarne i pensieri onde s'informa e s'avviva così a perfezione, da rilevarci quanto possa la virtù dell'umano intelletto in accordo con la fantasia e con la parola.

Affine per altro di voler dirittamente apprendere ed accertare il vero dell'Allegoria diffusa in questo Canto, fa d'uopo premettere alcune cose indubitabili, evidenti e determinate, quasi principj, sovra cui debba aggirarsi tutto il nostro ragionamento. Ed in prima vuolsi avvertire, che i Sette misteriosi *Candelabri* sono quali *Insegne* o *duci* de'ventiquattro *Seniori*, e che questa *Gente verace*, nel fermarsi, volgesi, come a *sua Pace*, al *Carro* tirato dal *Grifone*: Purg., XXX, 9. Conviene or dunque che innanzi tutto facciamo di conoscere, che significhino esso *Grifone* e il *Carro* che gli è affidato. Ma ciò non ci riuscirà difficile, dacchè il Poeta stesso volle raffermarci i suoi intendimenti; ed eccoli in più chiare parole.

Il *Grifone*, biforme fiera o *animale binato* (Purg., XXXII, 42, 96), è *Aquila* nella parte anteriore e nella parte posteriore *Leone*, ma *sola una persona in due nature;* Purg., XXX, 80. Ha poi *le membra d'oro*, in quant'è *uccello*, e l'altre *bianche, miste di vermiglio:* V. 112. Nè quindi può farsi luogo a dubbio, che un *Grifone* siffatto non rappresenti *Cristo*, quella *Essenza* in che *nostra natura a Dio s'unio* (Par., II, 42), la *Persona* cioè, che in sè congiunse la *divina Natura* e la *umana:* Par., VII, 32. XIII, 26. Ond'è che l'Allighieri, pur rimirandone l'immagine, che gli veniva riflessa dagli occhi di Beatrice, *gustava di quel Cibo Che, saziando di sè, di sè asseta*

(Purg., XXXI, 28), essendo Cristo il *benedetto Agnello* che nel *cibare* di sè le anime elette, ne riempie *sempre la lor voglia* e non *si lascia vincere a disio:* Par., XIX, 15. XXV., 3.

Per quella parte poi, che il Grifone si mostra in forma d'Aquila rivolta colle sue libere ali tanto *in su*, da non poter essere *viste,* e per di più *colorata in oro* o d'aureo colore (« *caput eius aurum optimum* »: Cant., V, 11), ben ci indica la preziosissima e *divina natura* di Cristo, *viva Luce* che *tutto vede,* e che si deriva *dal suo Lucente*, ma *non si* disuna Da Lui *nè dall'Amor che in lor* s'intrea: Par., XIII, 55. E siccom'è la *prima Cagione* di ogni cosa, non può intera scorgersi dalla *nostra veduta* da cui, sublimandosi, troppo s'allontana: Purg., VIII, 68. Par., XIX, 39. XX, 32.

Così le altre membra, che son proprie del *Leone,* ci distrano nel *Grifone* raffigurata l'*umana natura* di Cristo- il vittorioso *Leone della tribù di Giuda* (Apoc., 1, 5), il *Pos, sente* che levò a Dite *la gran preda del Cerchio superno:* Inf., XII, 39. Sopra ciò coteste membra appariscono tra *bianche* e *rosse,* perchè Cristo, il *nostro Diletto* (Par., XIII, II), il *Diletto* della sacra sua *Sposa* (Par., XI, 31) dovea essere, giusta la Parola profetica « *candidus et rubicundus*: » Cant., V, 10. E fu infatti d' *immacolato candore* come *l'Uom* che *nacque* e *visse senza pecca* (Inf., XXXIV, 115) e parve *rosseggiante,* dacchè col vivo *Sangue* della *sua vena*, disposando la Chiesa, si piacque di compiere la nostra *liberazione:* Purg., XXIII, 75. Par., XI, 33. XXXI, 3.

Da ciò pur si comprende che solo la *santa Chiesa* noi dobbiamo veder raffigurata nel *Carro benedetto* e *divino* (Purg., XXX, 16. XXXII, 26), poichè ci vien per l'appunto additato come una cosa stessa colla *Navicella* di Pietro, e quale si fu l'*Arca* nell'Antico Testamento: Purg., XXXII, 129. Epis. *Card.*, § V. Nè soltanto in questa Lettera al

Cardinali italici si rammenta il *Carro* della chiesa « *currum Sponsae*, *Sponsae vehiculum* » (§ III); ma e sì in più luoghi del sacro Poema e del Convito: Conv., 11, 6. Par., XII, 106. Il quale *Carro* della *Chiesa* che grida a Cristo: « *trahe me post te* » (Mon., III, 3) vien tirato perciò dal Grifone, perocchè la Chiesa è la *Sposa* di Cristo (Epis. *Card.*, § VII), la Sposa *ch' ei s' acquistò con la lancia e co' clavi* (Par., XXXII, 29), ricomprandola col proprio *Sangue*: Par., XI, 23. Ed a fondamento della Chiesa, *milizia santa*, Cristo pose primamente sè stesso; e ne' suoi detti e negli atti della sua vita lasciò l' *Idea* e l' *Esemplare*, anzi la *Forma* della Chiesa; « *Forma Ecclesiae nihil aliud est*, *quam* Vita *Christi*, *tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius* Idea *fuit et* Exemplar *militantis Ecclesiae*, *praesertim Pastorum*, *maxime illius*, qui est summus Pastor, *cuius officium est pascere oves et agnos*: Mon., III, 10, 14.

Questo *Carro*, figurativo della Chiesa sì ben guidata, è una *biga* (Par., XII, 6) ha cioè due sole *ruote*, sulle quali si regge e s' aggira convenientemente. Perciò l' una a destra deve significare la *Povertà*, di cui Cristo diede esempio e comando a' suoi discepoli (Mon., III, 10. Inf., XIX, 91), poscia a maraviglia seguito dal *Poverello* d'Assisi: Par., XI, 64. E l' altra di cotali *ruote* non potrebbe dinotare, se non la *Dottrina verace* intimata e raccomandata dal divino Maestro agli Apostoli (Par., XXIX, 12), e prescelta con ardente affetto dal Gusmano, che *per sapienza in terra fue* « Di Cherubica luce uno splendore » Par., XI, 38. XII, 84. Quindi è, che san Francesco e san Domenico, così variamente ordinati da Dio per guidare e difendere la Chiesa, tanto valsero a compiere il commesso ufficio, da mostrarsi in atto, come fossero essi medesimi le due *ruote* della biga, *In che la santa Chiesa si difese*: Par., XI, 36. XII, 106.

Nè il mistico *Carro* potè offrirsi agli occhi di Dante

altrimenti che *trionfale* e *splendidissimo* sopra quanti se ne vagheggiarono mai, perchè la Chiesa fu da Cristo eletta e sublimata all'*eterno trionfo* ne' Cieli: Par., XXII, 107, 131. XXXI, 3. Laonde le schiere de' Beati, la *turba trionfante*, compiono il *trionfo di Cristo* (Par., XXIII, 20), al quale la Chiesa s' *appoggia* fida e costante: Conv. II, 6. « *Ecclesia debet semper inniti super fundamentum suum, iuxta illud* Canticorum: *Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum?* » Mon., III, 10. Di questa guisa l' Allighieri si mostra davvero esperto in divinità, misurato ne' suoi pensieri e il sicuro interprete di sè stesso.

Ed ecco che *in giro* dalla *destra ruota* del trionfale Veicolo vengono danzando tre Donne; l' una delle quali, *colorata in fuoco* e nel *fuoco* apppena discernibile, raffigura certo la *Carità*, l' ardor santo, il *fuoco del vero Amore* (Par., XX, 115): « *ignis vel ardor spiritualis, qui est Amor sanctus sive charitas* »: Epis. *Kan.*, § XXIV.

La seconda di quelle Donne, *verdissima* sì che mostrava le carni e l' ossa come *fossero state di smeraldo fatte*, non vi potrebbe esser dubbio che simboleggi la *speranza*, che *viva* persevera e mostra anch' essa sua *vita* per *effetto*, come pianta *per verdi foglie*: Purg., XVIII, 54. Par., XX, 108.

Invece la terza Donna che splendida *biancheggiava* al par della neve allora allora ch' è fioccata, ci rende pronta e verace immagine della Fede, vincitrice degli errori e delle tenebre mondane e tutta *imbiancata* del *gratutto lume* di Dio: Par., VII, 81. Bellissimo ornamento della *Sposa di Cristo* sono per fermo queste tre *sante Virtù*, onde ne si dischiude la via al *gaudioso* Regno della gloria: Par., XX, 114. XXXI, 25. « *Qui in Filium Dei Christum sive venturum, sive praesentem, sive iam passum crediderunt: et credendo speraverunt, et sperantes chari-*

tate arserunt, et ardentes Ei cohaeredes factos esse mundus non dubitat: Mon., III, 3. Tutto qui riesce conforme alla più sana dottrina, dietro cui sempre più si assottiglia la mente del nostro Poeta che teologizza e filosofeggia quando gli torni meglio all' uopo.

E dirittamente ci figurò che esse Donne or apparissero *tratte* da quella che era tutto *candore*, perchè la Fede è di fatti *sostanza delle cose sperate* e *fondamento* dell'alta *Spene*, che *ben* innamora, siccome d'ogni *altra virtù* e perciò anche della *Carità*: Par., XXV, 74, 90. La quale sembrava, che pur alla sua volta guidasse la *Fede* e la *Speranza*, essendo che l' Amore verso Dio, di cui può aversi più *viva conoscenza* per *filosofici argomenti* e per *autorità superna* (Par., XXVI, 25, 46) vien indi a crescere e così persuade le infiammate anime a più dar credenza a quel *Bene sommo*, anco maggiormente confortandosi nella Speranza di possederlo in eterno: Par., XXV, 67, 87. XXVI, 58. E scaldata, com' è, ai raggi del *vero Amore*, la Donna, immagine della *Carità*, canta in *modo* più o men soave, e più o meno celere, secondo la virtù del suo affetto; ed alla forma o misura di questo canto le altre due danzatrici s' accordano sì, che più o men veloci vanno *temprando il loro passo*. Ciò basta a dichiararci che la *Carità* suol essere anche misura della *Fede* e della *Speranza*: Par., XXIV, 140.

Vediamo ora che rappresentino le quattro Donne, le quali, folgoreggianti di *bellezza* e vestite in porpora, dalla sinistra ruota del Carro festeggiando moveansi in *danza* (Purg., XXXI, 104) dietro alla *misura* del cantare, osservata da una di loro, che *avea tre Occhi in testa*. Esse certamente simboleggiano le quattro *virtù cardinali*, che insieme con tutte le altre singolari virtù *morali* su cui tengono *impero*, costituiscono le *bellezze dell' anima* (Conv., III, 15) e quel *valore* che fa altrui *degno di manto imperiale:* Canz., IV. *Poscia ch' amor del tutto m' ha la-*

sciato. Bensì la *Giustizia,* la *Fortezza* e la *Temperanza* attingon vigore e norma alla loro *danza* dal *canto* che la Prudenza emette più o men *dolce* e *profondo* (Purg., XXXII, 90), giusta la sua perfezione. La Prudenza infatti *è conducitrice delle morali virtù e mostra la via per che elle si compongono*, e senza *quella essere non possono:* Conv., IV, 17. E tre *Occhi* le risplendono in testa, dovendo guardare al *passato*, al *presente* e al *futuro,* perocchè ad *essere* prudente si *richiede buona memoria delle vedute cose*, *buona conoscenzu delle presenti* e *buona provvedenza delle future:* Iv. 27.

Or questo mirabile Carro, trionfalmente guidato dal Grifone e col corteggio delle sette bellissime Donne occupa lo spazio compreso tra quattro *Animali*, *coronato ciascun di verde fronda*, e quai ce li descrive Ezechiello: « *Ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, *et nubes magna et ignis involvens*, *et splendor in circuitu eius et de medio eius similitudo quatuor* Animalium... *Similitudo autem vultus eorum*, *facies Hominis et facies* Leonis *a dextris ipsorum quatuor; facies autem Bovis a sinistris ipsorum quatuor et facies* Aquilae *desuper ipsorum quatuor:* » Ez., I, 4.

Son qui figurati i quattro *Evangeli;* de' quali l' uno, che si porge in sembianza d' *Uomo,* è quello di san Matteo, che appunto comincia il suo Vangelo dalla *Umanità* di Cristo. L' altro di san Marco si appresenta in forma di *Leone,* principiando con accennare la *fortissima* Voce come di chi *grida nel deserto.* Il Vangelo di san Luca poi ci si mostra opportunamente in figura di un *Vitello,* dacchè col rammentarci il devoto sacerdote Zacaria, ci richiama di primo tratto al sommo sacerdozio di Cristo, che per noi si offerse *Vittima* all' eterno Padre. Laddove, per eccellenza sovratutti, quale Aquila ci vien figurato il *Vangelo* di san Giovanni, che estatico prende le sue mosse della *Divinità* di

Cristo: Par., XXVI, 53. A siffatta interpretazione il magno Gregorio recò il testo di Ezechiele, nè il nostro Poeta, che se ne valse all' uopo suo, potè intenderlo diversamente, se pure non vogliasi disconoscere la costante riverenza ch' ei professa verso i suoi maestri. Del rimanente ogni più notevole particolarità di que' simboli giova non solo a determinare, ma e sì a chiarire la verità che in essi abbiamo ravvisata. E in prima la *fronda verde*, di che s' incorona ciascuno de' quattro Animali ben indica che la parola dell' Evangelio dura *eterna* (Apoc., XIV, 6. Mon., III, 3), e che sempre verde fiorisce la speranza quivi data nelle grandi promesse del Potente, onde s' apersero *le strade fra il Cielo e la Terra:* Par., XXIII, 38. XXVI, 60. Mon., II, 8. Erano inoltre tutti e quattro *pennuti di sei ali* a dimostrare così quanto dovette esser rapida e pronta e vigorosa la diffusione dell' Evangelio per l' universo mondo: « *Et prædicabitur Evangelium hoc Regni in universo mundo... omnibus et palam:* » Matt., X, 27. XXIV, 14. Purg., XXII, 75. Queste *ali pennute* Dante immaginò che fossero *sei*, non quattro soltanto com' è nella descrizione di Ezechiello, perchè volle indi farne comprendere che gli Evangelisti, i nuovi Predicanti, furono per la divina voce e per *ardore di carità,* quasi altrettanti *Serafini*, i quali son appunto que' *fuochi pii* che di sei ali fannosi cocolla: Par., IX, 27. Sopra che le *penne* di siffatte ali ci si raffigurano piene d' occhi, e occhi *grandi* e *vivissimi*, così dichiarandosi che l' Evangelio non pure ebbe conferma dalle visioni de' profeti (*ex* oculis Prophetarum: 1. Petr. 1, 29), ma che, pieno e avvivato *dell' alta Luce che da sè è vera* (Par., XXXVI 54), basta per chiarirsi *Luce* a salvamento del mondo e *Virtù di Dio* vincitrice delle tenebre d' ogni errore: Inf., IV, 48. Par., XXIV; 43. Ioan., VIII, 12. XII, 46.

Rettamente adunque fu pensato dall' Autore del Poe-

ma sacro, che nello *spazio,* lasciato libero dagli *Animali* si arcanamente divini, si contenesse il trionfale *Carro* insieme col *Grifone* e colle *Sette Donne* celestiali, perocchè il Subbietto degli Evangeli è *Cristo* e la *manifestazione* della sua parola, non meno che *della sua gloria* (Par., XI 102. Pauli *Ep. ad Rom,*, 1, 3), e son essi il *verace fondamento* raccomandato e commesso dal gran Maestro alla glorificata sua Sposa, la santa *Chiesa:* Par., XXIX, 3. Mon., III, 10. Marc., XVI. 15. Quivi splende la *dottrina* di verità e della *povertà;* quivi ogni perfetta *virtù* si comanda o si consiglia: quivi è la *Legge della fede;* nè perciò gli Evangelisti possono meglio riguardarsi, che quali *scrittori di Cristo:* Mon., II, 11. III, 15. Pauli *Ep. ad Rom.*, III, 27.

Or chi son essi mai i ventiquattro *Seniori* che procedono in prima *due a due* e, poi fermati, subito si volgogono al *Carro* guidato dal *Grifone?* Se ciò indubitatamente rende figura di *Cristo* e della *Chiesa* (« *Sponsa Cristi:* » Ep. *Card.*, § VII), e se Cristo è il *principe della Pace* (V. N. § XXIII), anzi la *nostra Pace* (Paul. *ad Eph.*, II, 14), la *Pace* eterna (Par., XXXIII) 8), quella *gente verace*, bianchissima in veste e incoronata di *gigli,* non deve altrimenti significare, se non i *ventiquattro Libri* dell' *Antico Testamento,* nè quali gli *scrittori dello Spirito Santo* (Mon., III, 4. Par., XXIX, 41) rendono testimonianza di Cristo ed ebbero ognora intento lo sguardo della *fede* a *Cristo* con la *sua Chiesa* (Par., XXXII, 19) come all' Autore e apportatore *della molt' anni lagrimata pace:* Purg., X, 35. Mon., II, 11. Par., XXIII, 39. Pertanto s' accordano essi a gridare colle parole della Cantica « *Veni, sponsa, de Libano* » (Purg., XXXI, 10), quasi festeggiando nel suo esaltamento all' *eterno Trionfo* la *Sposa* di Cristo: Par., XXXII, 135. Ma prima che *fermi si affissassero* dinanzi al grandioso Spettacolo, *tutti cantavano: Benedetta tue Tra le figlie d' Ada-*

mo, e *benedette Siano in eterno le bellezze tue.* E in così solenne modo glorificavano Maria, la *Benedetta fra le Donne* (Luc., I, 28) e ammirabile per le virtù o *bellezze* della sua Anima, che in sè raccolse *quantunque in creatura è di bontade:* Par., XXXIII, 21. Degnissimo per ogni riguardo era questo Canto, perocchè quella Vergine fu di *grazie compiuta*, la *baldezza e l' onore dell' umana generazione* (Conv., IV, 5. Par., XXXII, 109) e preordinata da secoli a divenir *Madre di Dio:* Par., XXXIII, 6. In lei difatti il *Verbo di Dio*, *desiderio de' Colli eterni* (Par., XXXIII, 103) *s' umiliò ad incarnarsi* (Par., VII, 20): ella *volse la chiave ad aprire l' alto Amore* (Purg., X, 42), e per il *caldo* amor suo *germinò nell' eterna pace* la *candida Rosa* di Paradiso: Par., XXXIII, 9. Ond' è che alla sì eccelsa Donna, *termine fisso d' eterno Consiglio* (Par., XXXIII, 3), l' *unica Sposa dello Spirito Santo* (Purg., XX, 97), la immagine più cospicua della divina Chiesa, si appropria tutto che nella Scrittura si riferisce alla Chiesa stessa. Nè miglior Canto poteva or dunque farsi *riudire* da que' *ventiquatro Seniori*, prescelti a rappresentarci i *ventiquattro Libri santi*, dove le parole di quel Canto stanno registrate in eterno. Bensì dobbiam avvertire che l' Allighieri tenne con coloro, i quali computando tra gli Agiografi i Libri di *Ruht* e *Cinoth*, pensarono che non *ventidue*, ma *ventiquattro* debbano essere i *Libri* dell' antica Legge: « *Priscæ Legis libros viginti quatuor esse putarunt: quos sub numero* vigintiquatuor Seniorum *Apocalipsis Joannis inducit adorantes Agnum et coronas suas prostratis vultibus offerentes: stantes coram* quatuor animalibus *oculatis ante et retro, id est in præteritum et futurum respicientibus et indefessa voce clamantibus: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus, Deus omnipotens:* Hier., Prologus galeatus.

Di qui si chiarisce ognora meglio a che rigida norma di scienza il sommo Poeta disegnasse le sue *ombrifere figu-*

re, e come gli bastasse l'arte per colorarle di guisa, da farne indi risultare sicura e intera la manifestazione de' suoi intendimenti. Ma a non isviare dal proposito, poichè que' *Seniori* di sì autorevole sembiante adombrano i *Libri* della *Legge antica*, i *sette Candelabri*, ardenti come di fuoco e *luminosi*, che sono lor *duci* e *insegne*, conviene che rappresentino quanto di più speciale e privilegiato si riscontra ne' *Libri Santi*, dettati da Dio: « *Quamquam scriptores divini Eloquii multi sint*, unicus tamen Dictator *est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est*: Mon., III, 4. Purg., III, 125. Par., XXV, 98. Laonde vien facile il persuaderci che le *sette* sì *vive luci* o *fiamme* dimostrino come, in forme di *Luce* e di *Fuoco*, il Santo Spirito co' suoi *sette Doni* abbia guidato e ispirato gli Scrittori de' que' *Volumi*, nei quali Dio *per molte maniere di parlare e per molti modi ha parlato*, e che perciò si ritengono scritti con *divina favella*: Conv., II, 2. Par., XXV, 91, 98. *Secondo che li distingue Isaia profeta*, *questi Doni sono sette*, *cioè Sapienza*, *Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà*, *Timore di Dio*. E conciossiacchè essi procedono da *ineffabile Carità*, *e la divina Carità sia appropriata allo Spirito Santo*, *quindi è che* sebbene ogni *dono perfetto discenda dal Padre dei Lumi*, si chiamano *Doni di Spirito Santo*: Conv., IV, 20, 21.

Laonde Virgilio, il quale *per sè* non *discerne* più oltre di quanto *l'umana ragione vede* (Purg., XVIII. 29), riman puranco *stupefatto* dinanzi a sì *alte cose* vincenti la *veduta nostra*, nè sa rispondere al suo desideroso Alunno, fuorchè mostrandoglisi *muto per ammirazione*. Intanto, *mossi* dallo Spirito di Dio, que' stupendi *Candelabri* s' avviano, ma *lentamente*, rappresentandoci a un tempo la Grazia *moltiforme* e la *soave* sua *azione* sulle menti e sui cuori, cui degna unirsi: Par., XXV, 118. Ben lasciano

allora *dietro a sè* l'aere dipinto di *sette Liste*, solo *dieci passi* distante la prima dall'ultima, e tutte splendide ne' *colori* dell'Arco 'del Sole. Chiarissimi segni son cotesti adunque dei tanti e differenti *effetti*, che si produssero dalla Grazia, *largamente* diffusa, non che ne' *Libri* dell'*antica Legge*, nel popolo credente in Cristo venturo e per *fede* devoto ai *dieci Comandamenti*, in cui sta racchiusa la Legge stessa: Par., XXIX, 135. XXXII, 24, 38.

Senza che, quelle *colorate Liste*, dilungandosi dagli occhi di Dante, si stendevano tanto, da non potersi più scorgere, perocchè gl'innumerabili effetti della Grazia nascondono al nostro sguardo non meno il loro *principio*, che il *termine* loro: Purg., 36. XXX, 114. Oh *altezza delle divizie della Sapienza di Dio!* come sono *incomprensibili i tuoi giudizj e investigabili le vie tue!* » Conv., IV, 20. Qui ogni tratto, anzi ogni atteggiamento delle grandi figure, che il maestro del Poema sacro ci porge a contemplare, vuol essere considerato, se pure vogliano ridurcele alla mente belle e spiegate, e formarne intero il concetto. Non dimentichiamoci per tanto del Grifone, il quale nel *tendere* in alto le sue ali, abbracciava con esse la *Lista* di *mezzo*, quasi adunando in sè gli *effetti* del Dono della *Fortezza;* e per agitarle nello spazio fra la mediana e le *tre Liste* di fianco, non ne disturbava alcuna.

Cristo difatti accolse, per dispiegarla più efficacemente, la pienezza del santo dono della *Fortezza*, dacchè Ei fu la *Possanza* che aperse il *Cielo* dal suo *lungo divieto* (Purg., X, 36. Par., XXIII, 38), ottenne la *gran vittoria* sulle potestà dell'abisso (Inf., XII., 39, Par., IX, 23) e, forte *della fortezza di Dio* (Exod., II, 2. Is., XX, 2) si manifestò d'essere il Re de' Re, il *vittorioso Leone* della tribù di Giuda: « *Ecce vicit Leo de Tribu Juda*, radix David: » Apoc., V, 5. Par., XIV, 125. Nel Salvatore del mondo anzi s'avverò la sovrabbondanza d'ogni dono divino (Is., XI, 2, 3.

Conv., IV, 21) e da Lui, non che fossero *turbati* gli effetti della *Grazia*, ebbe questa il suo compimento, essendo Egli *disceso di Cielo* in terra, non per *iscioglier la Legge* antica, ma per sublimarla a perfezione colla nuova *Legge di Grazia*: Par., VII, 30. XXXII, 82. Conv., II, 6.

Ond' è che in *Lui* riguardano fissi e attenti, non solo i ventiquattro Seniori avviati innanzi al mistico Carro, ma e sì gli altri *sette* che vengono appresso. I quali, per corrispondere all' alto e ordinato disegno del Poeta e alla verità del fatto, bisogna che siano altrettanti simboli dei *Libri divini*, affinchè insieme con quelli suaccennati se ne compia il numero preciso. E per fermo il primo, che apparisce in sembiante di *medico*, ben raffigura il Libro degli *Atti degli Apostoli*, composto da *Luca medico* (Pauli *Ep.* ad Coloss., IV, 14), lo Scrittore delle *mansuetudine di Cristo* (Mon., 11, 18) e dei primi trionfi della sua Chiesa: Par. XXIV, 63. Laddove l' altro *Vecchio* in atto di ferire, e con una spada *acuta* e *lucidissima*, accenna manifestamente alle *Epistole* in difesa e dichiarazione della *dottrina evangelica* (Par., XXIX, 113), scritte con *verace* stilo dall' Apostolo, mandato da Dio a *pugnare* per *accender la Fede*, come *Vaso di elezione* a portare il *nome di Cristo fra le Genti*: Inf., 11, 28. Pur., XXI, 127. I quattro Vecchi poi susseguenti, e in *umile sembianza*, non si possono altrimenti riconoscere, se non per i quattro *Libri minori*, che sono le *Epistole*, dettate con sentimento d' *umiltà* da Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda *poi che l' ardente Spirto li fece almi*, e diffusive anch' esse della *parola di Verità e di Grazia*: Par., XXIV, 138. Ma il gran *Veglio* che vien *solo* e *dietro da tutti*, e con la faccia assonnata e pur accesa di *spirito profetico*, basta ad offrirci in immagine l'*Apocalisse*, dovuta all' Estatico di Patmos, a *Colui* che, prima di morire, *vide tutti i tempi gravi* della Chiesa di Cristo: Par., XXXII, 127. Nè fa contro a questa interpretazione

che un consimile *Seniore* siasi già recato a simboleggiare il *Libro* delle *Epistole* di cotanto Apostolo, perocchè non è un *sol Vecchio*, che dal Poeta ci si ritragga sotto diverso aspetto, ma sono bensì *due Vecchi* che, atteggiati differentemente a seconda delle varie Opere e doti dello Scrittore, cel fanno conoscere in due *Libri* distinti. Per altro, quali *Evangelisti*, san Giovanni insieme con lo Storico degli *Atti Apostolici* s'appresentano in similitudine di due *Animali*, l'uno configurato ad *Aquila* e l'altro a *Vitello*, simboli de' rispettivi *Evangeli*. Di siffatta guisa i *Libri* dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*, che costituiscono, a così dire, il necessario corredo della *Sposa di Cristo* (Par., V, 76), ecco che tutti si dispiegarono al nostro occhio in altrettante personificazioni condècenti al *trionfale Carro guidato dal Grifone*, composta immagine di quelle mistiche *Sponsalizie*. Senza che, i *sette Vecchi*, posteriori al Carro, appariscono *vestiti di bianco* similmente ai *ventiquattro Seniori* precedenti; ma invece d'essere incoronati *di fiordaliso*, han cinta la fronte di *rose* e d'*altri fiori vermigli*. Ed a ragione: perocchè i *Credenti* della *Legge antica*, vissuti con *innocenza* pur sotto il sì grave giogo, tennero fisso lo *sguardo* della Fede in *Cristo venturo*, laddove i nuovi *Fedeli* lo rivolsero con vivo amore in Cristo già *venuto* a portare quaggiù la Legge di *Carità* e di *Grazia:* Par., VII, 119. XXXII, 24. Ben era poi, che gli *Evangeli* per simboli appropriati si collocassero intorno intorno a quella *Immagine divina*, aiutandoci così a rammentare quegli eletti, che conversarono con Cristo e credettero in *Lui presente*. L'*Autore* e *Consummatore* della Fede, certo dovea mostrarsi come circondato e seguito da tutti i Credenti, che sono le veraci *schiere del suo Trionfo:* Par., XXIII, 20. Mon., III, 3.

Solenne spettacolo veramente e di gran magnificenza è cotesto, a che ci ha richiamati la dotta fantasia e la pittrice

parola del nostro Poeta. Il quale, rifatto omai degno di contemplare le maraviglie di Dio, vide fra esse in prima il trionfo della *Santa Chiesa*. Cristo le è di *guida:* la *Povertà* e la *Dottrina* la sorreggono, l'accompagnano festeggianti le sette *Virtù*; e gli *Evangeli* sono lo scudo di lei, le sue lance, anzi il suo *campo*. I *Libri tutti* dell' *Antico* e del *Nuovo Testamento* le son dati a *guardia* non mancabile e ad utile *decoro*. La ricchezza dei *doni dello Spirito Santo*, sovressi diffusa, confluisce feconda e potente nella Chiesa per la *Grazia* moltiplice nelle sue *forme* e ne' suoi *effetti*. Alla *Legge* del Sinai quindi consociandosi quella che fu suggellata dal sangue di Cristo sul Golgota, la compie ed esalta a *glorificazione* della Chiesa stessa, destinata a *militare* nel *mondo mortale* per meritarsi l'*eterno trionfo* nell'altezza de' Cieli. Or come poteva concepirsi e ritrarsi più stupendamente la verace gloria della Chiesa di Cristo? Dopo l'ispirato Scrittore dell'Apocalisse, niuno al certo seppe, non che in *metro* e *rime*, neppure colla parola sciolta raffigurarcela così preciso e al vivo, e con caratteri tanto propri e ben congegnati insieme, da convincerne che *non vide* meglio di lui *chi vide il vero*. Ciò torna più che bastevole a renderci sicura testimonianza non solo del profondo e lungo studio, che l'Allighieri dovette porre nelle *Divine Scritture*, ma vale altresì a raffermarci quanto fosse attiva la sua Fede in Cristo e sentita la riverenza verso la Chiesa, *che Cristo nel suo sangue fece Sposa*. Ed a questa considerazione importa che bene attenda chiunque voglia con diritto giudicio stimare le cagioni e le ragioni, onde il cristiano Poeta non tarderà a prorompere in lamenti contra i diversi mali, che gli parve già sottentrassero nel *Tempio santo*, a minacciarne la temuta e lagrimevole desolazione. Dante vendichi da sè la propria giustizia.

INTORNO LO STATO PRESENTE

DELLA POESIA LIRICA

IN ITALIA

PENSIERI

Da parecchi anni in Italia, e specialmente a questi dì, sono usciti fuori certi umori nuovi che discorrono di poesia come s' ella fosse la cosa più naturale e comune; anzi l' hanno per sì facile a maneggiarsi che ciascuno getta in rima i propri pensieri dando loro il passaporto della publicità; il che torna a grave danno e vergogna nostra, ed è a maravigliare che niuno sorga contro cotesti verseggiatori e ne faccia quel giusto governo che essi meriterebbero. Ma a' dì presenti regna una matta usanza di correr dietro a fantasmi, a ombre, a trastulli; di gridar buono o cattivo secondo la passione che ci spira dentro, scellerato costume de' critici moderni, i quali dovrebbero recar da natura ingegno perspicace e sottile, calma e bene ordinata imaginazione, animo nobile e sensitivo e particolare gusto del bello educato per mezzo d' ottimi studi. Ma all' incontro, come oggi viene esercitato il nobile ufficio della critica? Vi riguardino gli onesti e n' abbiano sdegno e rossore; chè oggi ciascuno sale in bigoncia per giudicare e così tutti cotesti critici se ne vanno con tanto ardimento

che il fatto loro è una temerità. Sventura nostra fu sempre, ed è retaggio doloroso, che gli uomini di lettere si partissero in battaglieresche fazioni, invelenite d'odio e d'invidia, trasportando così nel tranquillo e severo campo degli studi l'ingiusto e fiero parteggiare della politica, onde avviene pure oggidì che i giovani ingegni nuovi nell'arringo letterario debbano soggiacere a questi parteggiamenti se più presto vogliono venire in fama. A raggiungere il quale intento non richiedesi assolutamente potenza d'ingegno o lodata disciplina di studi; basta l'adulare in pubblico chi è più salito in alto, perchè costui si porga al bisogno vostro e vi proclami per bocca sua o de' suoi adepti mente rara e poderosa. O vuoi tu in altro modo ottenere nome di chiarissimo e i più specchiati elogi del fatto tuo? Datti aria d'uomo saputo: acconciati a critico: sciorina su giornali e riviste arditi giudizi sulle opere altrui versando elogi a piene mani: apprendi quel gergo che par dica e non dice: ruba alle enciclopedie un po' di erudizione e appiccala al lavoro che imprendi ad esaminare. Salirai in concetto di grand'uomo, che la lode è la più cara lusinga all'umana ambizione. E così tu raccoglierai lodi di rimando allorchè ti induca a mandare per le stampe gli scritti tuoi, ed avrai nastri e croci e diplomi e lucrosi uffici. — Vincenzo Gioberti parecchi anni fa, discorrendo intorno la Letteratura francese, usciva nell'Introduzione alla Filosofia in queste argute parole: « Uno degli usi piacevoli che corrono » oggigiorno nella repubblica delle lettere presso i fran- » cesi è l'adorazione e la celebrazione reciproca degli » autori. Dal più minuto scrittorello fino a coloro che a » ragione o a torto sono venerati principi e distributori au- » torevoli della lode e della riputazione, il turibolo va » attorno e tutta la Francia non è oggimai che un profumo. » Ogni articoluzzo o libercoletto che esce alle stampe è » un capolavoro, i cui pregi volano ben tosto attorno pub-

» blicati dalla tromba della fama e raccomandati per mille
» bocche all'immortalità. Se un abitante della Luna discen-
» desse quaggiù e leggesse le lodi sperticate che sui nostri
» fogli si dispensano dovrebbe maravigliarsi della nostra
» incomparabile fecondità in ogni genere di grandezza: do-
» vrebbe credere che se i saggi dell'antica Grecia furono
» sette non v'ha al dì d'oggi provincia d'Europa che non
» ne abbia le centinaia. » — Queste parole del Gioberti s'attagliano perfettamente all'odierno stato nostro, per il che mi piacque di riportarle. Stato invero doloroso e funesto che apre il regno delle lettere a ogni fatta armeggiatori, e sdegna e avvilisce i pochi valenti, i quali o sen vanno disconosciuti, o rifuggono dallo scendere in lizza con siffatti avversari. Pertanto avviene che le buone lettere giacciano neglette ogni giorno più e frammezzo al diluvio di ridicoli scrittorelli il concetto del bello e del buono vada sommerso e perduto. E siccome ciò è da lamentarsi per quasi tutte le forme letterarie, così è per la poesia lirica. Ma dirà forse qualcuno: O come c' entra la lirica colle consuetudini dei tempi? Non è ella adunque figliuola del solo sentimento individuale e per ciò di singolari e mutabili caratteri? — Il che non è fuori del vero; ma vero è pure che ciascun uomo non può sciogliersi dal suo secolo, sicchè non ritragga in sè il sentimento e il costume dell'universale; per la qual cosa anche la poesia lirica. quantunque assai meno dell' epica e della drammatica, piglia dalle forme varie de' tempi movimento e colore. E ciò rende manifesto come ella debba giudicarsi alla stregua de' grandi rivolgimenti operati dalla prepotenza della civiltà nell' umana famiglia e in particolar modo nella propria nazione.

A renderci ragione dello stato presente della poesia lirica in Italia sarebbe duopo risalire a remote e complesse cagioni e porci addentro alle vicende e ai costumi de' tra-

scorsi secoli, poichè nella vita umana non evvi modo di essere che non risalga e si colleghi ad antichi germi cui le vicissitudini tramutarono. Me io per amore e bisogno di brevità mi starò da tali ricerche. Dirò soltanto che la lirica italiana per iniquo servaggio politico e per vergognosa rilassatezza di costumi venne alle mani di gente vile e cortigiana, che ne fece strumento d'adulazione ai potenti, o di nenie amorose agli occhi della sua donna. Strano a dirsi! dall' Allighieri al Varano (tolte poche eccezioni) i poeti posero studio a ormare pedestremente il Petrarca, mà non il Petrarca che impreca alla Corte di Roma e tempra l'animo a sdegno terribilissimo, ma colui che preso alla virtù e alla bellezza della donna amata, ferma nell'animo di altamente onorarla e pone tutto l'ingegno suo e ogni arte a non venir meno alla cavalleresca impresa. Imitatori strani e ridicoli, azzimati, cincischiati, nepoti non figli a natura dalla quale rifuggirono, deliranti dietro a vane larve, non ricercatori del vero entro sè e fuori di sè: frutto precipuo nel cinquecento della Filosofia platonica, propugnata e diffusa da Cosimo de' Medici, onde furono poi di versi erotici innondate le italiche contrade. Alla filosofia platonica e ortodossa vuolsi principalmente attribuire la miseria di que' tempi ne' poeti nostri, imperocchè filosofia, quantunque in sulle prime non paia, si rende ispiratrice di arditi e imaginosi concetti. Poesia e filosofia scaturiscono entrambe dall' umano pensiero a guisa che da un medesimo fonte si dipartono due vene d'acqua limpidissima; nè riguardando al bene dell' umano consorzio può l' una scompagnarsi dall' altra, poichè, siccome le filosofiche discipline per opera di minuta analisi si danno a investigare l'essenza delle cose giovandosi in ispecial modo dell' intelletto, la poesia si rivolge al cuore ed all' imaginativa e di questi si giova per condurre più presto, in virtù di una sintesi sublime, l'animo altrui alla cognizione e al senti-

mento di quella verità che fu già conosciuta dall'analisi filosofica. — Ma nel seicento balenò alla mente d'alcuno la necessità di sciogliersi da que' ceppi entro cui si trascinava negletta la lirica italiana e di muoversi più liberamente dietro a concetto meno fallace del bello poetico, e più tardi si tentò di appigliarsi al semplice come necessario elemento del ricercato concetto; ma i primi per darsi aria di originalità caddero in uno sconcio affastellamento di idee e di antitesi vane e pesanti: i secondi tennero il semplice come unico elemento del bello e diedero nel freddo, nel compassato, nel puerile; gli uni e gli altri in questo peccaminosi: di studiare natura sui libri, non d'investigarne i misteri nel mondo interiore ed esteriore. Così i pastorelli dell'Arcadia poetarono lungamente e di campi e di fiori e di ruscelli e di ninfe, oggetto d'ineffabile dolcezza ai più de' loro contemporanei, di scherno e di compassione ai presenti.

Ostacoli adunque lontani e nondimeno efficaci furono alla vera poesia lirica in Italia la prepotenza d'infausti tempi e l'abito d'imitar grettamente che ancora ci infesta e ci contrista, predicato qua e là dalle cattedre da certi retori, sciagurati corrompitori dei giovani ingegni. Se non che le teorie di più razionale filosofia discusse in Germania e in Francia, non disconosciute in Italia: i bisogni della crescente civiltà: gli studi continuati e severi nelle scienze fisiche e naturali recarono impulso ed incremento alla ragione combattuta e avviluppata, la quale imprese a correre sulle tracce del vero, nè evvi in assoluto vero filosofico o poetico o filologico o estetico che in sè non ritragga o contenga parte di ciascuno, sicchè siano insieme un tutto indivisibile e necessario, laonde per que' nuovi trionfi dello spirito umano anche la lirica in Italia s'atteggiò a forme più virili. Così sul cadere del secolo XVIII e sull'entrare del presente, poichè già le scienze intellettive furonsi av-

valorate del metodo sperimentale delle scienze naturali, l' umana ragione vieppiù travagliavasi intorno a gravi e dolorose cure e gli studi attignevano nell' universale commovimento vigore di novelle e più libere dottrine per le quali anco la poesia lirica levossi a più sublimi concepimenti. Il Varano e l' Alfieri erano già sorti a rinfrescare il disusato culto dell' Allighieri: il Gozzi con atletica mano atterrava il Bettinelli: il Parini restaurava le buone lettere riaffermandole maestre di civiltà: il Barretti con in pugno la sua terribile frusta menavala furiosamente addosso ai verseggiatori asmatici tisicuzzi o scapigliati febbricitanti che allora recavano ingiuria alle buone lettere, le quali sorsero per opera di que' valorosi dal letargo in cui giacevano. Chè se il concetto vero dell' arte rimanevasi tuttavia disconosciuto pressochè interamente ne' precipui suoi elementi, nondimeno le lettere e la lirica cominciarono a ritrarre in sè assai di ciò che all' arte s' addice ne' mezzi onde ella viene rappresentata e nel fine secondo i soggetti che ella prende a vestire. Per siffatto modo gli ingegni più e più intesero al vero sia nell' ordine morale, sia nell' ordine fisico, e l' uomo diedesi a investigare l' animo proprio rivelandone le aspirazioni secondo la natura e le costumanze de' tempi.

Da questo nuovo concepir delle menti sursero due scuole tutte e due tendenti al fine ultimo, che è l' umana felicità, ma contrarie nel mezzo principale ad aggiungerla, che è la percezione del vero; per ciò che l'una si sta paga alla verità rivelata conforto e riposo de' spiriti miti e timorati: l' altra invece si travaglia a chiedere se l' uomo sia principio e fine a sè stesso e vuol cercare il vero con la sola umana ragione e disperando di possederlo cade nello sconforto e nello scetticismo. A quest' ultima scuola ispiraronsi i lirici italiani, che la poetica facoltà ritemprarono nell' amore della patria e del giusto; ma però troppo

si restrinsero in sè stessi e ritrassero l'uomo individuo non l'uomo universale, onde i concetti loro non si convengono ai bisogni morali dei diversi tempi e non si mettono addentro all'avvenire che spesso si dipinge al poeta ne' colori di gradite speranze. Nondimeno il Foscolo e il Leopardi insegnarono come nelle forme dell'arte debba muoversi l'anima del poeta ad avere uno stile tutto proprio; chè stile e vita dello scrittore è tutt'uno, nè s'avrà mai vero stile in chi si piaccia di servile e sterile imitazione. Di questo pregio l'arte andò debitrice alla scuola leopardiana.

L'altra scuola invece cui furono capi il Berchet, il Pellico, il Romagnosi, il Visconti, il Pecchio, il De-Sismondi, il Rasori, presa dalle dottrine de' tedeschi diffuse a Milano dalla Stael, da Byron, dall'Hobhause, dallo Stendhal, cercò più larghe teoriche alle discipline letterarie affermando che il poeta è cittadino dell'universo. Le quali idee comparvero sul *Conciliatore* ove il Berchet discorrendo della nuova scuola scriveva: *come essa pigliasse ad esprimere solamente cose risultanti dal complesso della civiltà dei popoli in cui viveva.* Ma la nobiltà e la saviezza de' proponimenti non uguagliarono ne' fatti questi liberi scrittori, perchè le nuove teoriche non acconciarono all'indole nostra, onde parve disconoscersi che tra i poeti delle diverse nazioni stanno specifiche differenze. Nè la scuola romantica avvantaggiossi più tardi della efficace opera del Manzoni (e di coloro che seguirono sì grande maestro) la quale nel trattare la lirica se non tutto, certo prese assai delle dottrine de' romantici rispetto la forma, e interpretando il nuovo rivolgimento filosofico e morale de' suoi tempi, innestò ne' versi il sentimento cristiano, fecondando (ammirevole in ciò) germi di fratellanza e d'amore; ma peccò di misticismo, e cadde spesso nel vago, nell'indeterminato, lussureggiante di vane metafore e di pompose iperboli, non rafforzata a virile semplicità, ma effeminata e snervata.

I germi di queste due Scuole misero profonde radici e ne avemmo frutti amari e dolorosi; perciocchè coloro che amoreggiavano ancora così di lontano colla beata Arcadia, o che piacevansi delle fiere imprecazioni dell'Astigiano, o negli amari disinganni del Foscolo o del Leopardi (senza porre la mente al come questi due poderosi ingegni allargassero i ristretti confini del.'arte) formarono quasi senza addarsene una classe di letterati la quale, comecchè discorde ne' soggetti e nel fine, senz'altro proclamava e traduceva in atto di ormare gli antichi padri della Letterarura nostra, e prendevasi il nome di classica: strenuo duce Vincenzo Monti più che poeta pittore: maestro potentissimo di splendide forme e di suoni concitati e sonori: seguaci a lui il Marchetti, il Costa, lo Strocchi ed altri. Coloro che camminarono sulle peste del Berchet, del Manzoni e del Grossi, esagerando i precetti de' maestri, dieder nome alla Scuola romantica. Ed entrambe queste due fazioni letterarie partironsi il campo delle lettere, tralignando anche da ciò che più era da seguirsi siccome nobile e bello ne' versi de' loro duci. I classici intendevano solo all'antico; facevano incetta di frasucce e di parolette vagliate al settaccio del Salvini o del padre Cesari: le forme poetiche degli antichi trasportavano a dirittura negli scritti loro senza fiore di raziocinio, e immergendosi fino ai capelli nel beato trecento gridavano a cielo contro ogni cosa moderna, sicchè standosi così oculati e raccolti ci sembravano ombre d'uomini, non uomini che vivono. I romantici invece sdegnavano l'antico: nell'esaminare la natura, nel tor dentro alla poesia la verità e la storia dettavano leggi a lor voglia; gridavano la croce addosso alle tre unità del dramma ed alla Mitologia. Loro maestri e duci avevano solo Schiller e Sclegel ed erano così ciechi del fatto loro da imitarli pedestremente peggio che i classici gli antichi. Ma per l'indole diversa dei popoli

(siccome ebbi già ad osservare) a cui i novelli poeti chiedevano il modo di poetare e per l'ignoranza di quelle letterature che generalmente avevasi in Italia, pochissimi uscirono fuori dalla schiera volgare de' comuni verseggiatori, i quali a que' pochissimi s' abbarbicarono come le zucche all' olmo e ne divennero imitatori così spasimati e smancerosi da muovere a sdegno chiunque non sia digiuno di buone lettere. Però come la scuola del Foscolo, del Leopardi e del Monti vieppiù perfezionava le forme esteriori dell' arte, questa de' romantici recava all' opposto alcun incremento all' intime ragioni del bello artistico, tentando addimostrare come esso abbia sua sede nell' universo, e insegnando che alle lettere si conviene il pregio della popolarità, poichè esse dal popolo traggono e convergono in sè inesauste vene di rigogliosa vita.

Queste due scuole sì contrarie l' una all' altra coll' andare innanzi negli anni si modificarono lievemente e si divisero poi in due campi, l' uno chiamato de' *Conservatori* l' altro de' *Novatori:* i quali Conservatori e Novatori durano tuttavia e pare siansi proposti di esagerare vieppiù gli avviluppati principii della Scuola romantica e classica: ma ogni giorno maggiormente si perde il concetto del poetico, e i moltissimi i quali scendono nell' arringo difficile corrono incerti alle fonti or dell' una or dell' altra scuola in forse della strada migliore. Frammezzo a costoro però ve n' ha parecchi che pur si distinguono dall' universale per libero e ardito sentire e forte imaginare, ricercanti novelle vie al sentimento: non inceppati negli aridi precetti de' retori, comecchè non intolleranti d' autorità; ed altri più oculati e timidi, più modesti di ardimenti e meno ricchi d' imagini, che ci offrono i loro versi come mite raggio di sole riflesso in chiaro e limpido specchio, siccome eco lontana di soavi melodie grate un tempo ad udire. Fra i primi Giosuè Carducci autore del Levia Gra-

via (e dico del *Levia Gravia* più che delle ultime poesie politiche, perchè se non vado errato, accattando in queste talvolta il lirico concitamento in concetti ed imagini soverchiamente ardite, spesso pompose e strane, rendono vago e gonfio e negletto lo stile) parmi vada innanzi a tutti per ispirazione potentemente lirica e per ammirabile facoltà di accordare insieme il reale con l' ideale poetico, ardito e libero poeta, luminoso esempio a que' sciagurati che dimenticando essere la poesia desiderio e vaticinio dell' avvenire, la prostituiscono schiava alla prepotenza umana; fra gli altri tiene il vanto Giacomo Zanella, anzi vola sopra di loro come aquila; gentilissimo poeta di caste e tranquille imagini, di soave e squisito sentire. Nè sarebbe da tacersi di alcuni altri che in qualche guisa poetarono lodevolmente; ma io lascio di parlarne, perchè, sebbene non indegni di lode, nondimeno stanno lungi un gran tratto dal Carducci e dal Zanella. Fra le donne, merita speciale ricordanza la Teodolinda Franceschi Pignocchi.

A costoro tien dietro un' infinita schiera di verseggiatori, e fra questi alcuni levaronsi sui trampoli spacciati per molte bocche in qualità di poeti ammirevoli. Invero havvi chi sorti da natura imaginativa ardente e poetica, ma non sapendo infrenarla con lo intelletto e insieme non accordando queste due facoltà, si diè tutto a concepimenti ardimentosi, spesso strani, quasi sempre avviluppati e confusi. Quell' imaginoso e sapiente critico inglese che fu Alessandro Pope, discorrendo intorno la fantasia e l' intelletto ebbe già a dir bellamente che ad essi accade spesso come al marito e alla moglie, i quali destinati essendo ad aiutarsi scambievolmente ne' giornalieri travagli sono invece presso che del continuo in litigio. Ora parmi torni in acconcio ripetere ciò pel poeta Prati, il quale con singolare rapidità trascorre da un' imagine all' altra, e tutte le accoglie come elle vengono, nè pon mente a vaghezza di di-

sposizione o a varietà di colorito; onde poi non facendosi addentro a nessuna cosa par quasi che sovente ne' suoi versi si abbia difetto di vero e profondo sentire. Arroge che il porsi a servizio della corte ha valso a tarpare le ali ai liberi voli di questo poeta cavaliere e commendatore. L' Aleardi invece adoperossi a tutt' uomo di apparire vago e gentile, ma se ne togli qua e là qualche imaginetta graziata e talvolta affetto non mentito, quasi sempre non riuscì che ingegnoso; conobbe, sí, la struttura del verso sciolto italiano e in sulle prime ti molce soavemente l' orecchio; se non che levata via la buccia, ti rimane uno scheletro di poeta; ispirazione vera gli manca: non adopera pennello che ti ritragga dinanzi agli occhi quadri splendidi di natura: intorno le principali figure delle composizioni sue non raccoglie pieno raggio di luce e possente vivacità di colori; ma quella e questi distempera nelle altre minute parti del quadro: verseggiatore rigoglioso di fronde e non di fiori, ammanierato e snervato: in somma il suo stile potrebbe (se io non do in grave errore) compararsi ad un etico che imbellettando le guancie e bevendo succhi spiritosi e coprendosi di vesti alla foggia moderna si muove a misura e par che viva sanamente, ma dentro le vene gli scorre tardo e freddo il sangue vitale, ed è privo di nervi e di polpe. E con siffatto giudizio parmi dire assai meno a riprovazione dell' Aleardi di quanto ne scrissero l' Imbriani nel suo *Studio letteraturo-grafico*, e lo Sbigoli sulla *Gioventù*. — Tacio poi di molti accozzatori di rime che vanno per la maggiore.

I difetti poi de' poeti testè ricordati prendono abito insopportabile nelle penne de' mediocri e traviati ingegni che in turba innumerevole si danno a profanare il sacro tempio delle Muse. Niun concetto d' arte gli ispira e li conduce; essi vanno a lor voglia: di convenienza, di candore non si curano, non discorrono il fine a cui tendo-

no; gridano: Si segua in tutto natura, dimenticando che essa respinge dal suo seno chiunque non la onori di studi lunghi e severi. Ed eccoci all' argomento più importante onde farci ragione dello stato presente della poesia lirica in Italia; chè appunto vuolsi ascrivere la miseria degli odierni verseggiatori ad un nuovo esagerato concetto dell' arte entrato nella mente de' più. Si conobbe l' errore della caduta scuola letteraria di imitar servilmente i migliori classici nostri, e si disse: Si corra sulle tracce del vero: il vero è il buono ed il bello. Natura sia in ciò ispiratrice e maestra. — In tal modo senza più freno alcuno si scelse il vero pel vero, trascurando il decente e l' ispirato che formano il vero per l' arte, e si diede nell' opposto del vizio da cui volevasi rifuggire. Cosí formossi nelle lettere una scuola di realisti novatori, potentemente avvalorata dai rinfrescati teoremi di filosofi materialisti, cui è da ascriversi eziandio che uscisse de' termini ragionevoli quest' ultimo bisogno di rivolgimento artistico e letterario il quale traeva sua origine da complesse e varie cagioni. Infatti continuati e profondi studi sulla natura e condizione umana e sulla vita de' popoli rafforzavano vieppiù l' intelletto delle classi civili, allargavano il concetto di libertà, aprivano relazioni gradite tra le diverse nazioni, ispiravano desiderio di tesoreggiare quanto al di fuori sapevasi nell' ordine filosofico ed economico, accendevano insomma le menti a rintracciare il vero con tenace ardimento e con metodo analitico; l' analisi entrò nelle nostre consuetudini; tutto ad essa si sottopose, nè più apparve cosa pregevole se non in virtù di questa. Il qual metodo si trasportò addiritura nell' arte e regnò il realismo; la pittura, la scultura, la musica, la drammatica, la lirica soggiacquero alla novella scuola la quale si diè tutta a si strani deliri da non saper più qual fine le arti belle si propongano e di quai mezzi si valgano a prendere e condurre l' animo de-

gli uomini. E se io fossi da tanto potrei nominare opere a questi ultimi dì uscite in ogni ragione d'arti belle, le quali informandosi alle teorie de' realisti appaiono monche, grette, triviali. Ma lasciando questi raffronti e restringendomi al soggetto che presi a trattare, noterò come fra noi anche la lirica si cacciasse per vie dirupate e tenebrose, smaniosa di ritrarci dinanzi agli occhi gli aspetti di natura nella loro nuda realtà. E se tu desiderassi formartene adeguato concetto dovresti leggere i versi di Emilio Praga publicati a Milano col titolo di *Penombre* e di *Tavolozza*, o quelli di Arrigo Boito a *Giovanni Camerana* che apparirono nel fascicolo CLXXIV della *Rivista Contemporanea*, versi sì scapigliati e strani che nulla più. Colpa del falso concetto formatosi dell'arte e de' critici amici che avevano per gioielli tali sconcezze: nè io parlo a casaccio, e ricorderò così di volo il Sig. Torelli Viollier il quale nel N.° 233 dell'Illustrazione universale, Anno 1868, annunciando come la poesie del Praga venissero tradotte in francese con una prefazione di Vittor Ugo (nientemeno!) dichiaravale bellissime collocando addirittura il Praga *fra i tre o quattro grandi poeti che ancor possiede l'Italia.* Le quali ultime parole sono tolte di peso dall'articoletto del Torelli. Ma ciò che più ne addolora si è il vedere come eziandio elettissimi ingegni pieghino a sì falsa e traviata scuola, e mi cade qui in acconcio di nominare il giovane Luigi Morandi di nobilissimo cuore e gagliarda mente, cui piacque mandar per le stampe una sua poesia intitolata *Due Tarli*, ond'egli si fa ad escogitare la potenza del cuore e del pensiero umano e riesce un tutto d'imagini, di pensieri, di frasi sì strano, sì curioso che è proprio una maraviglia. Eccotene un saggio:

Sto in letto malato,
  Mi muovo e rimuovo
  E muto di lato,

Ma requie non trovo.
I tarli lavorano!.....
Speranze d'un giorno,
Perdute illusioni
Mi ronzano attorno
Qual eco che suoni
Da piani — lontani;
Mi brucia la testa!
I tarli lavorano!.....
All'alba ridesta
Già i galli fan coro
Col chichirichi;
I tarli fra loro
Si parlan così:

e più giù dice il tarlo del cuore:

Ed io lavoro
La notte e il dì
Senza ristoro,
Sempre così:
Cri, cri, cri cri;

il qual ritornello si va poi ripetendo di quando in quando. E chi potrebbe imaginare che per simile parto poetico il Guerrazzi e il Mamiani (incredibile a dirsi!) scrissero congratulando all'autore, e venti giornali italiani (così almeno asseriva *la Favilla* nel suo primo fascicolo anno 1869) ne discorsero con lode? Bene però addimostrossi parco sulla *Rivista Europea* il De-Gubernatis, da quell'arguto critico che egli è, il quale, quantunque del Morandi amicissimo, disse de' *due tarli* poche parole intorno il concetto filosofico a cui s'informano.

Ora tale stranezza del Morandi derivò da questo principalmente; che egli volle secondo la mente sua tentare novelle vie al bello poetico acconciandosi alla maniera de' Germanici. Il che si tentò già fino dai primi che si

fecero promotori di siffatto rivolgimento e vieppiù rassodossi allorquando il tedesco Giulio Schanz traduceva nella sua lingua le poesie del Zendrini, e più tardi, stranamente affastellando con depravato gusto nomi disparati, anzi cozzanti fra loro, alcune di parecchi altri lirici italiani e del Morandi stesso. Ed ecco le principali pecche de' novatori: imitazione de' poeti forastieri e specialmente Germanici: imitazione falsa di natura. Niuno vi ha che sappia alquanto della filosofia delle lettere e disconosca il vantaggio che ad esse può derivare dall' assennato studio delle letterature straniere, perocchè un' accurata analisi de' svariati fenomeni dell' umana natura e de' caratteri che ella assume secondo diversità d' indole, di tempi, di clima e di costumi ci porge ne' voli della fantasia e nell' emozioni dell' animo una sintesi più complessa e più vera dell' umanità; ma più che i modi di un' intera letteratura straniera, prefiggersi a modello i particolari caratteri di uno scrittore o recar di peso fra noi quel fare generale a tutti derivato da indole e da costumanze opposte alle nostre, nuoce assai all' arte. Fra gli ultimi poeti tedeschi che levarono maggior grido è per certo Enrico Heine, anima grande e sconsolata. Ora fra di noi nacque uno sfrenato desiderio di ormeggiare questo fiero e malinconico poeta, il quale con ammirabile naturalezza mescola insieme le quattro forme elementari della poesia: lirica, didascalica, epica e drammatica, e amore ed odio e pietà e beffe e ironia insieme innesta e contempera con atteggiamenti rapidissimi e vari, dando a tutto calore e vita con quel suo spirito ardente ed acre ad un tempo. Ma gli imitatori suoi in Italia riescono goffi e contorti, avendo nemici all' intento, oltre l' indole diversa comune a tutta la letteratura tedesca, il carattere specialissimo dell' Heine e la lingua nostra la quale non s' acconcia sì di leggeri al concepire e al raffigurare secondo la maniera de' Germa-

nici, chè vari sono i caratteri delle lingue come quelli delle nazioni. E su ciò leggasi il valente filologo Giacomo Grimm. I novatori moderni pertanto non dissomigliano dai vecchi romantici e il bisogno di assaggiare la letteratura tedesca spingono oltre i confini dell'onesto e del giusto; poichè siccome nell'ordine economico e morale non si disconosce essere opportuno di ritemprare la rilassata schiatta latina nella germanica, così è nell'ordine letterario; ma non si vuole foggiarci a pedantesca somiglianza di quella nazione, la qual cosa mostrerebbe di voler cancellare que' diversi e contrari elementi che natura pose a formare diversi l'indole e il carattere de' popoli.

Nell'imitare poi non grettamente nè stranamente natura è riposta gran parte del bello poetico; e qui si pare la mente del poeta; chè natura s'offre agli occhi nostri sotto diversi aspetti e molteplici, e non tutti presi isolatamente ponno servire alle muse. Infatti natura nelle diverse sue parti e varie sue gradazioni l'una cosa congiunge armonicamente all'altra siccome anelli di una medesima catena, e degli infiniti e disparati suoi elementi (che particolarmente considerati parrebbero spesso, o nocivi o non belli) forma un tutto così vario, e pure così ordinato, che ha sembianza perfetta di bello. Luce sola non potrebbe essere, o moto solo o calore o suono o sdegno o tormento, se loro non si contrapponessero ombra, immobilità, freddezza, silenzio, pace o dolcezza, e tutti insieme non si immedesimassero in virtù di minute ed efficaci gradazioni. Così il poeta non deve prendere disgiunti questi elementi, nè separatamente imitarli, poichè in tal modo correrebbe rischio di adoperare tinte non in tutto al vero conformi; ma da studio bene ordinato e complesso di natura, fatta ragione de' soggetti da lui scelti, trar fuori e ben comporre i pensieri e le imagini e dar loro atteggiamento e calore accomodando i mezzi dell'arte al fine

che ella si propone, che è quello di commuovere il cuore degli uomini e di accenderlo all'amore del vero e del buono; poichè l'arte tradotta nell'umano costume non può considerarsi siccome principio e fine a sè stessa. E quanto più il poeta saprà scegliere e dipingere caste e nobili cose, tanto più gli sarà dato governare gli affetti altrui; chè tutti andiamo presi ai voli della fantasia e all'imperio de' gentili e teneri sensi.

Chiaro è pertanto che il poeta e l'artista a rintracciare i diversi elementi della bellezza sensibile, espressiva e morale nell'ordine intellettuale, fisico e fisiologico e a far sì che nelle opere loro riluca una perfetta armonia tra il reale e l'ideale poetico nel tutto e nelle parti, nella sostanza e .nella forma, nei caratteri, nelle passioni e nello stile, debbono avere dinanzi agli occhi di non rappresentarci il nudo, il semplice vero; ma nel concepirlo e nel raffigurarlo levarsi sulla comune degli uomini, cercare il meglio delle cose e rappresentarlo con ispirata mente e con drammatico movimento. Al quale effetto potentemente giova eziandio imitare i nobili scrittori d'ogni luogo e d'ogni tempo (e in particolar maniera quelli della propria nazione); ma imitarli nel modo ond'essi si fecero a studiare natura e a rapirne il segreto della bellezza, il che raccomandava già quel forbito e graziato scrittore che fu Gaspare Gozzi, allorquando ebbe a scrivere: « Domandoti » che studii nelle passioni caratterizzate da Omero con » quella infinita grandezza; quelle smanie, que' dispetti, » quelle turbolenze delle anime nell'inferno di Dante: » quella nobile malinconia del suo purgatorio: quella con- » solazione del suo paradiso. » E il Gioberti ne' suoi studi filologici discorrendo dell'imitazione da prefiggersi sugli antichi: « Bisogna imitare la mente delle loro opere e » non il materiale contenuto di esse, prendere la finezza » del loro gusto, la sagacità del loro spirito, la sanità del

» loro giudizio, insomma quella semplice e perfetta armo-
» nia di natura e di arte che riluce nelle mirabili loro
» composizioni ».

Per siffatti principii si rende manifesto come *innovare* nell'arte per voglia di originalità non suoni rifiuto del passato, nè stranezza o delirio di fantasie incomprese; poichè conservazione e innovazione debbono camminare di compagnia nel sentiero delle lettere. E l'una è madre vigile ed assennata che ci guida coll'autorità degli anni e dell'esempio; l'altra è figlia balda ed accorta, che le virtù e i vizi de' padri studia a non venir meno ai giusti bisogni de' novelli tempi, e non dà nello strano, nello ammanierato, nel puerile, nel falso; onde poi avviene che poeta originale appaia colui il quale l'animo gentile e il potente ingegno educando alle immutabili leggi del bello e al retto sentire dell'età in cui vive, contempera insieme questi diversi elementi, e li ordina e li colorisce secondo la maniera sua, e forma un tutto che ha aspetto di nuovo. — Anche imitando si crea. — L'Allighieri e l'Ariosto in ispecial modo, per tacer d'altri, aperto il dimostrano. — E ne giovi ricordare per ultimo quello che già ebbe a dire un grande poeta di Germania, Enrico Heine: Antica sia la forma e moderno il pensiero —; quello Heine che spesso per impotente smania di traduttori o di imitatori apparve a noi miseramente bistrattato e vestito con panni carnascialeschi.

L'*antico* adunque sia rinfrescato nel *moderno*, e questo attinga alla fonte viva del *nuovo*, ma si tenga sempre castigato e modesto e s'informi all'indole e al carattere della nazione e alle vittorie della civiltà. In tal modo soltanto si ricondurrà l'arte a' suoi veri principii e la lirica s'innalzerà a voli sublimi ispiratrice e maestra di forti e generose azioni.

Faenza, Giugno 1872.

GIOVANNI FANTI

LA NUBE TENERA

In quasi tutte le edizioni dantesche son questi versi al XII del Paradiso

> Come si volgon per *tenera nube*
> du' archi paralleli e concolori
> quando Giunone a sua ancella iube
> Nascendo di quel d' entro quel di fori, *ec.*

ed io stesso nella ristampa del Lana fui sì cieco da non accorgermi non solo della falsità della voce, ma di non veder la vera che mi aveva dinanzi. Ora che sono nelle calligrafie profondamente e che veggo quante voci si sono guastate da chi non seppe ben leggere que' manoscritti, ho potuto conoscere la eccellenza della voce che dovea essere al luogo di quella *tenera* che non è se non un risultato di mala lettura d' una scrittura forse non buona. Tutto il guaio sta nell' *er* che doveva essere *u*! ed ecco quello che io avevo innanzi e non avea veduto, che è della chiosa del Lana: « come si vede molte fiate in una nuvola **tenua**, » cioè trasparente archi paralleli, cioè archi equidistanti, » che faccian li radii del sole, come appare per lo filosofo » nella Metaura, capitolo d' Iride, che sono di diversi co- » lori, secondo che è la nuvola *folta* o **tenua** ». La voce *tenera* è in molti codici, e de' più antichi, ond' è a credere che di tanti che copiarono e ricopiarono pochissimi furono felici di abbattersi in quella genealogia di essi che non era mendosa di quell' errata. Non era sano il codice

che diede il testo di Dante alla Vindelina, onde abbiamo le chiose del Lana il cui codice sa Dio dove sia ito, e per ciò abbiamo discrepanza fra quello e le citazioni di queste. Sano era il Buti e sano il Landino, sano il testo costrutto dal Sicca, che hanno **tenue**, voce vera, ma non quella che lesse il Lana ed era ne' codici non corrotti; sano era l' innanzi al Ronto se tradusse: *Per tenuem nubem veluti tunc discolor arcus Vertitur in circum paralelus binus ab alto*, e sano quel codice cui Witte vide e non curò da che avvisò che le lezioni ch' ei credeva buone, quantunque i suoi quattro codici coi quali intendeva di *ricorreggere* la Commedia dantesca non le ammettessero, avrebbe segnato d' un asterisco, e l' avuta da quello non segnò. Il Landino definì per *sottile* quel *tenue*, e per *sottile* definì l' Ottimo il suo *tenera*, a cui il Costa nulla pose, e il d' Aquino pose in suo latino il riscontro d' *aquosa*; il Tommaseo ch' è pur buon critico usò la spiegazione del Lombardi spiegando il *tenera* per *tenue e rugiadosa*, mettendo così il vero per chiosa al non vero.

Ho detto che *tenue* non dev' essere la scritta originalmente ne' codici non corrotti. La mia ragione è che, se *tenue* fosse stata, non sarebbe nella lezione riuscita *tenera*, ma *tenere*; nè è da accigliarsi della sconcordanza che oggi parrebbe del numero gramaticale con ciò sia che a quei tempi vecchi molte voci terminate in *e* si teneano di numero comune, o come si dice indeclinabile, e per rima servivano opportune; del che, se esempi si vogliano, possono aversi molteplici in quell' edizione che per me si avanza de' riscontri di tanti e tanti codici inediti coll' inedito Lambertino. Io penso e credo che chi lesse *tenua*, di che forse mai non aveva udito suono, mutò di suo arbitrio l' *a* in *e*. E non mi maraviglierei che taluno appunto questa ragione dell' inusitato del *tenua* mi mettesse innanzi per non accettarla: ma oltre che non tutto è da scartare quello che

per avventura manca ai dizionari e alle gramatiche, i quali si sono andati via via ingrossando, e ingrossano, secondo che crescono le ricerche e gli studii, è da aver occhio ai simili che pur non mancano; ad esempio: *frodare, canzonare, cortesare, accomunare* si sarebbero mai avuti se avessero dovuto derivare da *frode, canzone, cortese, comune,* e non fossero state anche *froda, canzona, cortesa, comuna?* Noi abbiamo *attenuare*; questa voce non può essere stata prodotta dal *tenue* che avrebbe dato *attenuire*, ma sì dal *tenua*, che se è riposto nel buio dell' antichissimo e non si vede non si può dire che non sia stato, massime colla scrizione lanea che ho messo innanzi. In **tenua nube** va dunque corretto per originale quel decimo verso del dodicesimo canto del Paradiso.

Tant' altre voci più non si trovano. Dov' è il singolare di *Buoi?* È una metatesi questa di *Boui* e non altro si cerca; sia, conoscete forse dove trovar si possa la metatesi di *Boue?* Cercate e la troverete nella selva dei tanti codici danteschi di che ho parlato qui sopra, data dal codice di Vicenza e dal Frammentario dell' Università di Bologna nettamente scritta **Buoe**! — Con ciò non intendo di accettare anche tutte le metatesi che s' incontrano fra quegli amanuensi antichi, una delle quali sarebbe il *mardonali* delle Chiose dantesche edite per Lord Veruon, che si legge a pagina 302 — *ebbe questo re Manfredi due fratelli mardonali* — perchè non metatesi veramente è, ma sproposito enorme da che il Nannucci il voltò a piè di pagina in *madornali*.. Errati sono in quel libro i nomi de' fratelli, nominandovisi Enrico e altro Manfredi padre di Corradino quando il padre di Corradino era Corrado, ma sarebbero ben ridicoli se anzi che *madronali* (com' erano, perchè leggitimi, creduti nati da una stessa madre) *madornali* fossero.

Prof. L. Scarabelli.

AL CH. SIGNORE

COMM. FRANCESCO ZAMBRINI,

Presidente della R. Commissione pe' testi di lingua.

Ch. Sig. Presidente,

Se mi godesse l' animo nel vedere annunziato nell' indice dell' ultimo fascicolo del **Propugnatore** uno scritto inedito di Pietro Giordani, non accade che io spenda parole per significarlo alla S. V. alla quale ho l'onore di non essere ignoto. Ma quel mio godere fu brevissimo: poichè al primo gittarvi l'occhio mi accorsi che lo scritto del Giordani non era inedito, come tennero i signori professori Fernando Squaglia e Adolfo Bartoli. In fatti lo scritto fu publicato sin dal 1863 a pag. 367 del vol. XIV delle sue *Opere*, edite dal valoroso Antonio Gussalli. Lo Squaglia, a comprovare l'autenticità dello scritto, avvertì di averlo copiato dall' autografo stesso del Giordani; ma io credo che, scambio dell' autografo, egli avesse (per una di quelle inavvertenze nelle quali cadono pur sovente gl' ingegni più considerati) una copia fatta da mano altrui, e non troppo sicura. Altrimenti, come spiegare tante varianti, e alcuna anche erronea, in un lavoro di pochissime pagine?

Acciocchè poi V. S. possa senza fastidio farne subito il confronto, trascrivo quì appresso le lezioni della stampa gussalliana con a lato le mal rispondenti del **Propugnatore**.

E rapportandomi al giudizio della S. V. che vede tanto innanzi in questa maniera di studj, riverentemente me Le offero

Forlì, 20 giugno 1872.

dev.mo collega
alfonso cerquetti.

LEZIONE DEL GUSSALLI		LEZIONE DEL PROPUGNATORE	
—		—	
Pag. 367	Di gentilissima e inimitabile semplicità	Pag. 280	Di gentilissima ed inimitabile semplicità
» *Ib.*	francamente, mi piace più di Sallustio	» *Ib.*	francamente mi piace più di Sallustio
» *Ib.*	senza veruno artificio	» *Ib.*	con veruno artificio
» *Ib.*	*detto* **Pecorone**	» *Ib.*	*detto il Pecorone*
» *Ib.*	*Vite dei padri dell' eremo* di **Domenico Cavalca**	» *Ib.*	*Vite de' Padri dell' Eremo*
368	schietta prosa	» *Ib.*	schietta prova
» *Ib.*	anco ai prosatori	» *Ib.*	anche a' prosatori
» *Ib.*	ci vuol giudizio	» *Ib.*	ci vuole giudizio
» *Ib.*	Nel trecento la lingua, cioè i vocaboli	281	Nel 300, cioè i vocaboli (!)
» *Ib.*	regolatissima	» *Ib.*	regolarissima
» *Ib.*	Di **Nicolò Machiavelli...** *i Discorsi e l' Arte della guerra*	» *Ib.*	*Di Niccolò Machiavelli... i Discorsi, l' Arte della Guerra*
» *Ib.*	ci è pur molto	» *Ib.*	vi è pur molto
» *Ib.*	*Storia fiorentina dal* 1522	» *Ib.*	*Storia Fiorentina* dal 1526
» *Ib.*	*Storia fiorentina dal* 1539	» *Ib.*	*Storia dal* 1527
369	**Angiolo di Costanzo**	» *Ib.*	*Angelo Costanzo*
» *Ib.*	**Donato Giannotti**, *Della republica fiorentina, e della republica veneziana*	282	*Donato Gianotti. Della Repubblica Fiorentina e della Repubblica Veneziana*
» *Ib.*	**Vincenzio Borghini**	» *Ib.*	*Vincenzo Borghini*
» *Ib.*	vi sono de' tratti	» *Ib.*	ci sono de' tratti
» *Ib.*	*scritta da esso*	» *Ib.*	*scritta da lui*
» *Ib.*	**Baldassare Castiglione**, *il Cortigiano* e *le lettere*	» *Ib.*	*Baldassar Castiglione. Il Cortigiano. Le lettere*

Pag. 369	*per la lega*, e *le Lettere*	Pag. 282	*per la Lega, le lettere*
» *Ib.*	**Annibale Caro**, l'*Eneide*	» *Ib.*	*Annibal Caro. La traduzione dell' Eneide*
370	raccontati	» *Ib.*	raccontate
» *Ib.*	*per Cosimo* I	» *Ib.*	*per Cosimo I. Duca*
» *Ib.*	*Storia veneziana dal* 1515	283	*Storia Veneziana dal* 1513
» *Ib.*	**Paolo del Rosso** fiorentino, *Le vite dei Cesari di Svetonio volgarizzate* Di puro e bello stile, e utile per la cognizione di cose romane	» *Ib.*	*Svetonio, Vite de' Cesari tradotto da Paolo Del Rosso fiorentino.* Di puro e bello stile; è utile per la cognizione di cose romane
» *Ib.*	**Pier Francesco Giambullari**, *Storia d' Europa*	» *Ib.*	*Giambullari. Storia d'Europa del Medio-Evo*
» *Ib.*	siano le migliori	» *Ib.*	sieno le migliori
» *Ib.*	Lo stile del Davila	» *Ib.*	Lo stile di Davila
» *Ib.*	men pura che quella del 500	» *Ib.*	men pura che del 500
» *Ib.*	unisce	» *Ib.*	unisca
371	e per l' antica erudizione pregevoli e per lo stile	» *Ib.*	E per l' antica erudizione pregievoli; e per lo stile
» *Ib.*	*la Vita del Caraffa*	» *Ib.*	*La Vita di Caraffa*
» *Ib.*	non sono	284	non curo
» *Ib.*	*Della perfezione cristiana, Del bene, Storia del Concilio di Trento*	» *Ib.*	*Della Perfezione Cristiana. Storia del Concilio*
372	Ci si sente dell'affettazione, ma ci è della grazia. È timido e latinizzante	» *Ib.*	Ci si sente dell'affettazione; è timido e latinizzante; ma ci è della grazia

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

(V. la pag. 210 Vol. V Part. 2.ª Continuazione e fine.)

XXII. El Boffett (1).

Ona volta gh'era ona festa in d'on paes, e gh'era vun
ıe l'ha ditt che el voreva andà anca lu a vedè sti fest. E
ı'era tanta gent. El ven sira e per andà a cà l'era tropp
ırd. E lu el dis: — « Me fermaroo chì a dormì. » — El
a in d'ona osteria; gh'è minga sit. El va in d'on'altra:
h'è minga sit. In fin el va in d'on'altra osteria e là ghe
lisen che gh'era on fràa che l'era in d'on lett grand: e se
lu l'era content a dormigh insemma, che sarissen andàa a
ciamagh se l'era content anca lu. Lu, el se contenta. Van del
fràa; ghe dimanden se lú l'era content de dormì insemma a
on alter forestée che gh'era capitàa. Sicchè lu el gh'ha ditt:
— « Sì; mi sont content, ma bisogna digh che mi gh'hoo
» ona imperfezion; che foo di vent cald. » — L'alter el dis:
— « Ben, fa nient; perchè gh'hoo anca mì ona imperfezion:
» fòo di vent fredd. » — E lu, prima de andàa a dormì, el

(1) Se non erro, nelle novelle del Sacchetti è narrato di una beffa consimile. *Boffett*, soffietto.

tœu su on boffett e se le porta in lett. El va in lett, el se volta vun d'ona part e vun d'on'altra. Ven che el fràa el comincia a fà sti vent cald. Quell'alter cascia el boffett in mezz i gamb e pfu! pfu! pfu! Quell'alter el dis: — « Che » frecc! » — « Ma cara lu, che el scusa, lu iè patiss cald » e mi i patissi frecc. » — E allora quell là, el fràa, tutt rabbiàa voltess dell'altra part, mettess in su la sponda. E quell'alter tutt content: — « Almen adess se ghe vegnerà di vent » cald, anderan giò della sponda del lett e minga adoss a « mi. » —

XXIII. L'Esempi de Bertold (1).

Ona volta Bertold el ghe fava tanti raddrizz (2) al Re; e lu l'ha ciappàa, l'ha fàa mett in d'on sacch per buttall in de

(1) **Straparola.** Notte prima, Favola terza: *Prete Scarpacifico da tre malandrini una sol volta gabbato, tre fiate gabba loro. Finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane:* — «..... Laonde sdegnati » andarono a casa del prete e non volsero più udire le sue fole; ma lo » presero e lo posero in un sacco con animo di affogarlo nel vicino fiu- » me. E mentre che lo portavano per attuffarlo nel fiume, sopraggiunse » non so che ai malandrini; onde forza gli fu metter giù il prete, che » era nel sacco strettamente legato e fuggirsene. In questo mezzo che il » prete stava chiuso nel sacco, per avventura indi passò un pecoraro col » suo gregge, la minuta erba pascendo. E così pascolando udì una lamen- » tevole voce che diceva: *I me la vogliono pur dare ed io non la vo- » glio, che prete sono e prendere non la posso!* e tutto sbigottito rimase, » perciocchè non poteva sapere donde venisse quella voce tante volte ri- » petita. E voltatosi or quinci or quindi, finalmente vide il sacco nel quale » il prete era legato; ed accostatosi al sacco (tuttavia il prete vociferando » forte) lo sciolse e trovò il prete. Et addimandatelo per qual causa » fusse nel sacco chiuso, e così altamente gridasse, gli rispose che il » signor della città gli volea dar per moglie una sua figliuola; ma che » egli non la voleva sì perchè era attempato, sì anche perchè di ragione » avere non la poteva per esser prete. Il pastorello che pienamente dava » fede alle finte parole del prete disse: *Credete voi, messere, che il Si-*

l'acqua. Intant quij che aveven de buttall in de l'acqua, l'han poggiàa al mur e el sacch l'era ligàa. E lu el diseva: — » No, vuj propi tœulla no, la tosa del Re. » — E gh'era on alter che l'ha sentíi; el dis: — « Cosse l'è che te diset? » — « Perchè me vœuren fa tœu la tosa del Re, e m'han ligaa » denter in del sacch e me vœuren buttà in de l'acqua. Mi » la vœuri propi no, la tosa del Re. » — E quell'alter che l'ha sentíi el ghe dis: — « Ben, l'è per quell che te vœu- » ren buttà denter in de l'acqua? Ben, allora, ven fœura ti, che » ghe vòo denter mi in del sacch. » — E Bertold l'è vegnùu

» *gnore a me la desse? — Io credo di sì,* rispose il prete, *quando tu* » *fosti in questo sacco, sì come io era, legato.* E messo il pastorello nel » sacco, il prete strettamente lo legò, e con le pecore da quel luogo si » allontanò. Non era ancor passato un'ora, che li tre malandrini ritor- » norono al luogo, dove avevano lasciato il prete nel sacco, e senza gua- » tarvi dentro presero il sacco in ispalla, e nel fiume lo gettorono, e » così il pastorello invece del prete la sua vita miseramente finì. Partitisi » i malandrini, presero il cammino verso la lor casa e ragionando insieme » videro le pecore che non molto lontano pascevano. Onde deliberarono » di rubare un pajo di agnelli, e accostatisi al gregge videro prete Scar- » pacifico, ch'era di loro il pastore, e si maravigliarono molto, percioc- » chè pensavano che nel fiume annegato si fusse. Onde dimandarono come » fatto aveva ad uscire del fiume. A i quali rispose il prete: *O pazzi, voi* » *non sapete nulla! Se voi più sotto mi affogavate, con dieci volte ar-* » *tante pecore di sopra me ne veniva.* Il che udendo i compagni dissero: » *O messere, volete voi farne questo beneficio? Voi ne porrete ne' sacchi* » *e ne getterete nel fiume; e di masnadieri custodi di pecore diverremo.* » Disse il prete: *Io sono apparecchiato a fare tutto quello, che vi aggra-* » *da; e non è cosa in questo mondo, che volentieri per voi non la fa-* » *cessi.* E trovati tre buoni sacconi di ferma e fissa canevazza li pose » dentro; e strettamente che uscir non potessero, li legò; e nel fiume li » avventò; e così infelicemente se n'andorono le anime loro a i luoghi » bui, dove sentono eterno dolore. E prete Scarpacificco, ricco e di de- » nari e di pecore ritornò a casa e con la sua Nina ancora alquanti anni » allegramente visse ». — Vedi anche **De Gubernatis**. *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja. XXX. I due furbi e lo scemo.* Tralascio di indicare infinite altre varianti che non mi sovvengono con tutta precisione.

(2) *Raddrizz* non ho trovato nel Cherubini.

fœura, e va denter quell' alter e pœu l' han buttàa in de l' acqua. Lor saveven minga ch' el fuss pu Bertold. E pœu veden Bertold ch' el ven giò di collinn e gh' han dimandàa: — « Ma in che manera, ch' el Re t' ha faa buttà in de l' ac- » qua, che te set chi ancamò? » — El Bertold el ghe dis: — » Che el Re l' era minga bon de fà quell che faseva Ber- » told, per salvà la vitta. » —

XXIV. **El Pegorée** (1).

Gh' era on fradell e ona sorella. El fradell l' andava fœura cont i pegor e ona sira ghe ne mancava vunna. El va a cà a piang a piang. Ma la soa sorella insomma l' era rabbiada, perchè ghe mancava sta pegora; e la ghe dis: — « Guardet » ben, che se te vegnet a cà ona quaj altra sira cont ona » pegora de men, te podet lassà stà de vegnì in cà. » — Lu, el ven on' altra sira che ghe ne mancava on' altra anmò. El compagna i so pegor fin a l' uss e pœu l' è tornàa via, perchè el gh' aveva pagura de andà in cà de soa sorella; e l' è reùssí a vess in d' on bosch. El sent di pedann (2), el gh' aveva pagura, el va in su ona pianta. Là ghe se ferma tre donn. Sti donn eren tre strij: se metten a discorr di striament (3) che aveven faa quella sira. E vunna la dis: — « Mi hoo instriàa » la tosa del Re, e gh' è nissun che pò falla guarì, qualunque (4) » dottor ghe vaga, gh' è nissunna medesinna bonna. Varda » — la dis — « mi l' hoo instriada e per fagh andà via l' instria-

(1) Cf. **Pentamerone** G. II. T. II. *Verdeprato* — « Nella è ammata » da 'no prencepe, lo quale pe' 'no connutto de cristallo va spisse vote a » gaudere con essa. Ma rutto lo passo da le 'mmediose de le sore, se » taccareja tutto e sta 'nfine de morte. Nella pe' strana fortuna 'ntenne lo » remmedio che sse po' fare, l' appreca a lo malato, lo sana e lo piglia » pe' marito ». — Cf. pure G. II. T. V. *La serpe.*

(2) *Pedanna:* Pedata, orma, vestigio. Il suono della pedata.

(3) *Striament.* Stregheria, malia.

(4) Italianesimo: non c' è nel Cherubini.

» ment, bœugna che ciappen on boggettin e che vaghen in
» de la tal fontanna a impienill de quell' acqua là e che ghel
» daghen a gotta a gotta a gotta a gotta e savè fà anca a
» daghel. Allora la guarirà. » — Sto fiœu el sent tutti sti discors che faven lì sti donn, el dava a trà (1) quel che diseven e el stava lì quiett, quiett, quiett. E lu, dopo, i ha lassàa andà via e l'è vegnùu giò e l'ha ditt: — « Coss' hoo de fà mi
» adess chì? Bœugna che vaga distant, innanz che mia sorella
» vegna a savè che mi sont di sti part chì! » — L'è andàa, e l'è andàa a cercà on sit de trovà de servì, de fa el servitor de stalla, perchè l'era on pajsanell (2), per podè trovà de guadagnà on poo de pan de mangià. L'era on tri o quattr ann che l'era via, soa sorella la saveva pu nient dove l'era, no l'aveva nè nœuva nè ambassada. Ven che lu el sent che diseven che gh'era la tosa del Re d'on sit distant dove l'era lu, che la stava inscì mal; insomma, che gh'era andàa tutti i professor, tutti i dottor e nessun podeven falla guarì. E lu, el Re, l'aveva ditt che chi podeva fa guarì la soa tosa, fussen stàa pover, fussen stàa scior, de qualunque condizion, lu el ghe le dava in sposa, se la voreven. E se lor la voressen minga per sposa, lu iè fava ricch. Lu, el pajsanell, ghe ven in ment de quella storia che l'ha sentìi su la pianta. Allora el dis: — « Vœuj andà mì. » — I so padron: — « Perchè te vœut
» andà via? in dove te vœut andà? te stèe ben chì! » — « No » — el dis — « vœuj andà a girà el mond. » — L'ha minga vorùu dì, dove l'era la soa intenzion ch'el voreva andà. El va in quella citàa in dove gh'era sto Re che gh'aveva la tosa che la stava insci mal. Lu, prima de andà là, l'è andàa a tœu la soa acqua, quella tal acqua de quella fontanna e el se l'è portada adrèe. El va là a la cort, el se fà annunzià, el ghe dis, che lu l'era lì per fà guarì la tosa del Re. E lor, i servitor, se metten a guardagh e a rid, perchè gh'era andàa là tanti medegh e tanti professor ch'hin mai

(1) *Dà a trà:* Dare fantasia o mente o retta, badare, abbadare. *Dà a trà a vun:* Ascoltare (i suggerimenti di) uno.

(2) *Pajsanell:* Contadinello.

stàa bon de fàlla guarì. E lu, el gh' ha ditt: — « Ben, s' hin
» mai stàa bon lor, mi saroo quell che le farà guarì. » —
E van a dighel al Re, che gh' era sto tal che gh' aveva la
pretesa de fa guarì la soa tosa. El Re el gh' ha ditt: —
» Ch' el vegna pur chì, che mi ghe parlarò mi. » — El va
là del Re. El Re el ghe dis: — « Sent, se te credet de vess
» bon de fàlla guari, ben; ma, se te fet per fà on scherz,
» varda che ti te la passaret mal. » — E lu el ghe dis, che
l' era persuas de fà guarì la soa tosa. Allora el Re el ghe dà
orden de lassàll entrà in della stanza de là soa tosa e de lassaghel pur là lu sol. Lu, quand l' è stàa là el ved sta giovena
che l' era là comè moribonda. El comincia (1), el tira fœura el
so boggettin e el ghe dà on cugiarin de st' acqua. De lì dò
or ghe ne dà on alter; el ved che la comincia a poch a poch
a revegnì. E a poch a poch, ogni do or, el ghe dà semper el
so cugiarin de acqua fin che l' ha finìi el so boggettin. E quel
dì trii dì la tosa l' è restada sana, la se sentiva ben e la
gh' aveva pu nient. Allora el Re tutt content el ghe dis: —
» Dimm cosse l' è che ti te desideret, mi tel darò. » — « La
» soa tosa per sposa, no; perchè l' è minga adattada a mi.
» Mi desideri che me passen ona pension de viv, finchè scam-
» pi mi e la mia sorella. » — E lu, el Re, el gh' ha ditt: —
» Benissem! Mi te dòo tutt quell che ti te vœut. » — Lu,
dopo che l' è restaa ricch, l' è andaa a cà de soa sorella.
Lee le cognosseva gnanca. El gh' ha ditt: — « Mi sont chì a
» tœut, per stà insemma a mi, perchè adess mi sont ricch,
» e ti te gh' hê pu de bisogn de sta chì a fà la pajsanna.
» Sont on scior. » — E s' ciao! hin staa content tutti dò.

XXV. I duu Mai-Content.

Gh' era ona donna che ciamaven Chiara. L' era povera, l' andava a cercà la caritàa e a tœu su el rud per i
strad. On dì l' ha trovàa ona gianda de zucca e l' ha piantada. Poch temp dopo, de quella gianda è cressùu ona pianta

(1) *Comincià* non meno che *comenzà*.

che la rivava fina al ciel. So marì el ghe dis: — « Te do-
» variet rampegà su quella pianta e andà del signor a doman-
» dagh de dann almen pan assèe. » — E lee l'andava su e —
» Tacch, tacch! » — « Chi l'è? » — « L'è la povera Chiara
» che gh'ha bisogn ona grazia. » — Allora el signor ghe
rispondeva: — « Che grazia te vœut? » — « La grazia de
» avegh almen pan assèe. » — « Va, che el pan assèe te
» ghe l'avaret. » — Dopo, el marì, el ghe diseva de tornà
anmò in ciel a cercà la grazia d'avegh la minestra tutt i dì
e la carna a la festa. E el signor: — « Te gh'avaret la mi-
» nestra tutt i dì e la carna a la festa. » — Ma el marì, mai
content, el ghe diseva de tornà sù per domandà la carna tutt
i dì e la tavola a la festa. El signor, semper bon, i ha vorùu
contentà anca in quest. El marì el torna ancamò a dì de cercà
la tavola tutt i dì e la carozza per andà a spass. El signor: —
» Te gh'avaret la tavola tutt i dì e la carozza per andà a
» spass. » — Dopo la gh'ha dimandàa al signor el titol de
contessa per lee e de cont per so marì. Ma el signor l'ha
perdùu la pazienza, el gh'ha rispost: — « Va, che ti te saret
» ona stronzessa e to marì on stronz. » — La pianta la s'è
spezzada e l'è borlada in del rud insemma ai dùu mai-
content (1).

(1) E difficile il persuadersi che Carlo Porta non fosse ispirato da questa novellina, quando compose il celebre sonetto sulla manna:

Coss'evela la manna ch'el signor
El fava piœuv dal ciel per i sœu Ebrej?
L'era on certo compost d'ogni savor
Fàa a boccon press a pocch come i tortej.
Sti savor se postaven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej;
Voreven figattej?... rost?.. cavolfior?...
Mangiavan cavolfior, rost, figattej.
Pur gh'han avùu anmò faccia, sti canaj
De digh a nost signor che n'even sacc;
E lu, al de là de bon, màndegh di quaj!
Se sera mi el signor, sciamponazza!
Ghe voreva fà piœuv in sul mostacc
Ona manna de stronz longh quatter brazza.

XXVI. L' esempi di occh

Ona volta gh' era on Re, e sto Re el gh' a
e lu, l' ha semper tegnuda in collegg, finchè l' è

(1) Questa novellina mi è stata narrata da una
una di Busto Arsizio. Non so veramente da qual vita d
la storia di questo miracolo, analogo a quelli di san Cu
lucianescamente dal Voltaire. Di simili tradizioni ce n' è
Italia.

Giuseppe Giusti, parlando della montagna pistojese
lettere ripicchiate e pretenziosette, dopo aver accennato
storia antica, soggiunge: — « Vi sono quelle della m
» tradizioni d' epoca assai più recente che sanno di sce
» a un tempo stesso. Tra le altre te ne riporterò due.
» fatta la grande strada da Pistoja all'Abetone, narrano
» detto *il mal passo*, cadde giù per una rave un mul
» d' olio e che il conduttore persuaso che si fosse fiacc
» volle nemmeno guardargli dietro e se ne tornò a casa
» Nel tempo che raccontava alla moglie la sua disgra
» si scapigliava e lo rimproverava d' esser venuto via
» che sentono i sonagli all' uscio, aprono, e sai? era il
» con l' olio e tutto. Questo caso l' attribuiscono a mirac
» come un gran che e ne hanno appeso il voto alla Mad
» zia è la nostra di avere questo eretico di criterio! che
» in quello sprofondo in balìa di sè, era alla meglio ris
» e tornato alla stalla, come fanno tutte le bestie domesti
» tra è più strana. Un tal giovane Iacuzzi da Pistoja (c
» e millesimo) vidi nel campo di Juro (dove ristorò l' C
» lissima serpe; e tanto fece che l' ebbe presa, le cav
» neva per casa, cibandola di semola e facendone il
» Non si sa come, se per isbadataggine, o perchè cred
» non bevessero, non le dava mai da bere, e così la
» cominciò a sentirsi male, a dimagrare, e le medicine
» Così andò per un anno fino a che consultato il parere
» (e qui ficcano il Camici e il Vaccà) vennero a sapere la
» e lo consigliarono a riportarla dove l' aveva presa. Il
» ma non l' ebbe messa in terra che si fece un gran te

Quand l'è stada granda, l'ha tirada a cà e el gh'ha dimandàa se la voreva maridass o cosse l'è che la voreva fà. E lee, la gh'ha ditt che la soa vocazion l'era d'andà monega. E lu, el gh'aveva domà che sta tosa, el ghe rincresséva. E lu, puttost che mandalla lontan, l'ha fabricàa on convent in de l'istessa citàa. E lee allora la restava la superiora. El Re, l'aveva fàa on lascet de tanti ben, de tanti feudi per quej che voreven anda monegh e che podeven minga; el ghe aveva

» ciarono a piovere saette e grandini che pareva scatenato l'inferno. Do-
» mandammo: *Dicerto la serpe era o un diavolo a qualche anima dan-*
» *nata di quei soldatacci dell'Oranges?* Risposero: — *Eh, chi ne sa*
» *nulla?* — *Ma dite, la mattina era nuvolo?* — Risposero accorgendosi
» del veleno della dimanda; — *Eh! può anch'essere!* — Vidi che le
» raccontano con fede, ma se poi gli altri non le credono, non ci si
» piccano: viva i cristiani della montagna! » —

Ecco un'altra novellina lombarda del genere meraviglioso:

El strion.

« Ona volta gh'era fœura on omm in campagna a laorà e el gh'ha
» dett a on so amis se l'andava adree insemma a lu a spass. E el gh'ha
» dett di si e el gh'ha insegnàa el sit dov'eren de trovass lor duu. E
» quand ch'eren lì a la sera, gh'era lì duu bee negher. È l'han faa andà
» su a cuu indrée. E el gh'ha fàa francà i man denter in del pel e el
» gh'ha ditt: — « Un'ora a andà e un'ora a tornà » — a sti duu
» monton, e hin andáa che pareven el diavol. Quand hin staa là in de
» quel sit ch'eren de fermass, hin vegnii giò e el strion l'è andà in dove
» l'era de andà e l'ha lassàa lì quell'alter inscì de per lu. E quell'alter
» el sentiva di robb là sulla scês e i ha cattàa, e eren tanti come bur-
» litt e i ha mess in saccocc. E pœu è vegnuu quell'alter omm, hin andàa
» ancamò sul so monton e hin andàa a cà. A la mattinna la soa mièe,
» minga del strion ma de quell'alter, l'ha trovàa tanti coraj in del fà
» el lett denter in di fœuj. E la gh'ha dimandàa al so marii, dove l'era
» andàa a tœu sti coraj. E lu el gh'ha cuntàa che l'era andàa insemma
» a quell'alter e che l'ha trovàa là stà robb e i ha cattàa. Al dì adrèe
» l'è andàa in campagna st'omm e el gh'ha ditt: — « In che sit l'è
» che ti m'ha menàa, che hoo cattàa tanti coraj? » — E el gh'ha dit:
» — « Meneme ancora in sta sera. » — E lu l'ha volsuu menà pu,
» sto strion, perchè l'ha fàa savè che l'era on strion. » —

lassàa de viv con sti fondi. I pisonant (1) aveven semenàa (2) e gh'è vegnùu giò dodes occh salvategh e gh'han mangiàa su tutt el gran. Sti pisonant hin andàa a dighel a la superiora che lor han semenaa e che sti occh han mangiàa su el gran e che lor podeven fà pu raccolta. E la superiora la gh' ha ditt: — « Ben, andèe a cà e disìi che vegnen chì in del cortin ru» stegh che i ciama la mader badessa. » — E lor, i pisonant, prima de mandà là i occh, n' han ciappàa vunna e l' han fàda cœus e l' han mangiada: e lor credeven de falla franca che la mader badessa l'avess minga savuu. I occh hin andàa propi de bon, perchè lee, la superiora, l'era ona santa. Hin andàa, e lee l' ha fàa la correzion a sti occh e la gh' ha ditt: — « Cossa gh' entrèe vialter a mangià el gran de la » mia campagna? l' è voster el gran? » — I occh staven lì a scoltà. Dopo d' avegh dàa quella correzion che la gh' aveva de dagh, la gh' ha dàa la benedizion e i occh hin andàa in alt, ma hin andàa via no, perchè ghe mancava la soa compagna. E lee, iè torna a benedì la segonda volta e lor ghe faven festa, vosaven, ma andaven via no, perchè voreven la soa compagna. E le lee i ha tornàa a benedì quella di tre volt e l' ha veduu che andaven minga e lee l' ha mandàa a ciamà i pisonant, e la gh' ha dimandàa: — « Coss' avìi fàa » a sti occh? Disimm la veritàa, e guardèe ben de dì la » bosia. » — E lor gh' han ditt: — « Nun, pœu, s' emm de » di la veritàa, quand emm vist che vegniven chì, nun emm » storgiùu el coll a vunna e l' emm mangiada. » — E lee, la ghe dis: — « Cossa gh' entrèe vialter de mangià i occh? hin » voster? » — E lor gh' han ditt: — « No; hin minga noster. » — E lee, la gh' ha dimandàa: — « L' avìi mangiada tutta? » — E lor gh' han ditt: — « Gh' emm là quattr' oss in la biel-

(1) *Pisonant*, luogajuolo, pigional campagnuolo. Il *Pisonant* lavora il terreno a vanga e a braccia, non ad aratro e buoi, non paga pigione di casa e paga fitto in derrate d' un luogo che dipassa rare volte una settantina di pertiche. Il semplice *pigionale* toscano è il *giornadèe* lombardo.

(2) *Semenà* non c' è nel Cherubini.

» la. (1) » — E lee là gh'ha ditt: — « Porteemi chì, tal e » qual hin; tocchej no. » — E lor gh'i han portàa, e i ha fàa press cont i man inscì in d'on pugnœu, e gh'è sortii fœura l'oca viva, e gran festeggio! L'è andada insemma i so compagn e tutt i so compagn, e tutt i so compagn han faa gran festa a la mader badessa. E lee, i ha benedìi e la gh'ha ditt de andà de quella part ch'hin vegnùu.

XXVII. El Re del Sol (2).

Ona volta gh'era on gioven e l'è andàa in d'on caffè. Gh'era là on scior; el gh'ha ditt s'el voreva fà ona partida al bigliard; e lu el gh'ha ditt de sì. Sto scior el ghe dis, s'el veng (3) lu la partida, sto gioven, ch'el ghe dava la soa tosa per sposa. L'ha vengiuda sto giovin la partida. E quel scior el gh'ha ditt: — « Mi sont el Re del Sol e prest ghe » scrivarò. » — Lu l'è andàa via, e pœu el gh'ha scritt pu. E sto gioven el s'è miss in viagg. Quand l'è stàa festa, la domenega, el s'è fermàa in d'on paes; el spettava che vegniss fœura la gent de messa; el ghe dimanda d'on omm

(1) *Biella*, tegame.

(2) Vedi **Imbriani.** *Novella Fiorentina XXIX. Le due belle Gioje.* **Sgubernatis.** *Novelline di santo Stefano di Calcinaja V. I tre aranci, XXI. L'Indovinello e gli animali riconoscenti.* **Straparola,** ecc. La novellina: *i tre aranci* del Degubernatis, è un pasticcio di parecchi racconti diversi; Cf. una parte di essa con la IV Novella nella seconda parte delle *Duecento Novelle* di Celio Malespini: *Matrimonio di Fillenia, figliuola del Re d'Egitto* (Madre e figliuola maghe; obblio della sposa al primo bacio altrui; tre amanti scherniti) e con *Rosella*, trattenimento IX della III giornata del *Pentamerone:* — « Lo Gran Turco, pe' farese 'no vagno de sango » de signore, fa pigliare 'no prencepe. La figlia sse ne 'nnammora e sse » nne fujeno. La mamma l'arriva e le so' tagliate le mmano da lo Pren- » cepe. Lo Gran Turco nne more de crepantiglia. Ma 'jastemmata la figlia » da la mamma; lo prencepe sse ne scorda. Ma dapò varie astuzie fatte » da essa, torna a mammoria de lo marito e sse gaudeno contiente. » —

(3) *Veng*, vincere, guadagnare.

vecc s'el saveva che ghe fuss el Re del Sol. E lu el gh'ha ditt ch'el gh'è, ma lu el sa minga in dove el sia: — « El » soo chel gh'è, ma soo minga in dove l'è. » — E lu l'ha viaggiàa on'altra settimanna. Quand l'è stàa festa, el s'è fermàa ancamò in d'on paes: el spettava che vegniss fœura la gent de messa. El ghe dimanda ancamò a on vecc, s'el saveva che ghe fuss el Re del Sol. E lu el gh'ha ditt ch'el gh'è e el gh'ha insegnàa la strada. Sto gioven l'ha viaggiàa on'altra settimanna ancamò. Quand l'è staa festa, el se ferma in d'on alter paes: spettava che veggess fœura la gent ancamò de messa. El ghe dimanda ancamò a on omn vecc, s'el saveva che ghe fuss el Re del Sol. E lu el gh'ha ditt: — « L'è » chì visin: in fond de sta strada gh'è el so palazzi. » — E lu, el gh'ha insegnàa la manera come el doveva fà per andà là, perchè l'era on palazzi, ma gh'era minga de porta. El gh'ha ditt de andà in de quell boschett là, che lor dopo mezz-dì van là i trè tosànn del Re del Sol; e gh'è ona vasca, on laghett e van denter a novà (1). E lu de scondes in d'on quaj sit: quand ch'el ved che se disvestissen, dè andà là e portagh via i vestíi de sti tosànn. E i tosànn vegnaran pœu fœura e diran: — « Cià, i mè vestíi! » — E lu che el ghe disa: — « Che me menen de so pader che mi ghe darò i » vestìi. » — Quel tal omm el gh'ha insegnàa: — « Ch'el » varda che el Re el ghe farà fà la scelta de sti tosànn, ma » el ghe mettarà ona benda a i oeucc. E lu, che el ghe tocca » i man. Quella che el trœuva cont on did môcc (2), quella l'è » la pusèe bella. » — Come difatti l'è andàa in quel boschett, e dopo mezz-dì hin andàa là i tre tosànn del Re del Sol. E gh'era là ona vasca e lor van denter a nodà. E lu, el s'è scondùu in d'on quaj sit. Quand ch'el ved che se disvestissen, l'è andàa là, e el ghe porta via i vestíi de sti tosànn. E i tosànn vegnen pœu fœura e disen: — « Cià, i mè vestíi! « — E lu el ghe dis: — « Che me menen de so pader e mi » ghe darò i vestíi. » — E lor l'han menàa de so pader.

(1) *Novà* e *Nodà*, notare, natare.
(2) *Mocc* ed anche *Mott*, mozzo.

Allora sto giovin l'ha ditt al Re: — « Sont chì per sposà » la soa tosa. » — E lu el gh' ha ditt de sì: — « Diman » se farà la sposa; ghe faròo fà la scelta. » — Difatti el gh' ha miss ona binda a i occ. Ghe ne manda vunna; el ghe tocca i man; el ghe dis: — « Questa la me pias minga. » — El Re, el ghe ne manda on' altra; el giovin el ghe tocca i man, el dis: — « Anca questa la me pias no. » — El Re el manda pœu quell' altra; el gh' ha toccàa i man, el dis: — » Questa chì, vœuri sposalla mì. » — « E ben, diman se » farà el sposalizi. » — Come di fatti l' ha sposada, e la sira hin andàa in lett lo sposo e la sposa. Quand l' è stàa mezzanott la sposa la ghe dis al spos: — « Sent, el mè papà l' è » adrèe a combinà de fatt mazzà. » — E la ghe dis: — » Lassa fà de mi. » — Leven su a de bon ora e han ciappàa on caval per un e hin montàa a cavall e hin andàa via. A la mattinna el leva sù el Re: el guarda, el trœuva pu i spôs. El va in scuderia (1), el ved che ghe manca duu cavaj i pusèe bej ch' el gh' aveva denter. Allora l' ha mandàa ona troppa de soldàa de cavalleria, a vedè se podeven ciappaj, a vedè de arrestaj insomma. Lee, la tosa, la sent a vegnì sta troppa de cavaj, la se guarda indrèe e la ved ch' hin soldàa che ghe van adrèe per arrestaj lor. La mett giò el pettin che la gh' aveva in testa, le mett in terra e hin restàa in d' on bosch E gh' era là on omm e ona donna che streppaven i sciocch (2). E quij soldàa ghe disen: — « Avii vedùu la tosa del Re, » cont so marì a passà? » — E lor gh' han rispost: — » Nun semm adrée a streppà i sciocch e quand l' è nott » vemm a cà. » — E lor gh' han ditt: — « Hòo ditt s' avìi » vedùu la tosa del Re a passà cont so marì? » — E lor ghe tornen a rispond: — « Ma quand emm streppàa ona car- » retta, lassem stà. » — E lor s' hin stuffii, hin tornàa indrèe sti soldaa. E van a cà. El Re ghe dimanda: — « I avìi » minga trovàa? » — Lor ghe disen: — « Serem quasi visin

(1) Manca nel Cherubini. Italianesimo. Ed in Italiano è Gallicismo.

(2) *Streppà* o *strappà*, strappare, svellere, estirpare. *Sciocch* qui tallone, virgulto, rampollo.

» e tutt a on tratt semm restàa in d'on bosch e gh'era là
» on omm e ona donna: e ghe dimandem s'han vist a passà
» la tosa del Re cont el so marì, e lor rispondeven semper
» all'incontrari. » — E el Re ghe dis: — « Dovevev arrestaj,
» ch'eren lor. » — Allora, ie torna a mandà indrèe. Come
difatti i han tornàa a ciappà. Quand hin stàa quasi visin, la
tosa del Re la mett in terra el petten e hin restàa in d'on
giardin e gh'era là on omm e ona donna che faseven su i
mazz de zuccoria e ravanej (1). Sti soldàa ghe dimanden: —
» Han vedùu la tosa del Re, a passà cont so marì? » — E lor
ghe risponden: — « I ravanej on sold el mazz e la zuccoria
» on sesin (2). » — Ghe tornen a dimandà ancamò s'han vedùu
la tosa del Re passà cont el so marì. Allora ghe tornen a dì:
— « I ravanej on sold el mazz, e la zuccoria on sesin. » —
E lor s'hin stuffii, hin tornàa indrèe. Van a cà e el Re el
ghe dis s'i han minga restàa. È lor ghe disen: — « Serem
» la quasi visin e s'emm trovàa in d'on giardin e gh'era là
» on omm e ona donna. Ghe dimandem s'han vist la tosa
» del Re passà cont so marì e lor risponden semper a l'incon-
» trari. » — E lu el ghe dis: — « Dovevev arrestaj, ch'eren
» lor. » — El Re el ghe dis: — « Tornèe indrèe e guardèe
» s'hin là ancamò; arrestej, ch'hin lor. » — Come difatti
hin tornàa indrèe; e han reussì de ciappaj ancamò. Quand
ch'hin stàa quasi visin, la tosa del Re la mett in terra el
petten e sti soldàa hin restàa visin a ona gesa; e gh'era là
dùu secrista (3) che sonaven la messa. E lor, sti soldàa, ghe
dimanden s'han vedùu la tosa del Re passà cont so marì. E
lor ghe disen: — « Adess sonem el primm e pœu dopo sonem
» el segond. » — E lor ghe tornen ancamò a dimandà s'han
vedùu la tosa del Re passà con so marì. E lor, sti secrista,
ghe disen: — « Adess, sonem el segond, pœu dopo sonem
» el terz e pœu ven fœura la messa. » — E lor, i soldàa

(1) *Zuccoria*, radicchio. *Ravanell* è contadinesco per *Remolazzin*, radicello, ravanello, *Raphanus sativus parvus*.

(2) Mezzosoldo (austriaco) era il *sesin*.

(3) *Secrista*, sacristano.

s' hin stuffi e hin tornàa indrèe. (1) Van a casa del Re; el ghe dis: — « Ma i avìi minga trovàa? » — « Serem là quasi

(1) Queste risposte a sproposito rammentano il dialogo tra Calasiride e Tirreno (nelle *Etiopica* d'Eliodoro, Libro V) sulla spiaggia di Zacinto: — « Non era molto ancora dal lito dilungatoni, quando io veggio un » vecchio pescatore sedersi dinanzi a la porta di casa sua, acconciando » le reti rotte d'un altro pescatore. Fattomigli dunque vicino gli dissi: » *Dio ti salvi, buon uomo; saprestimi tu insegnare dove io potessi tro-* » *vare alloggiamento?* Et egli mi rispose: — *Colà vicino a quel capo di* » *monte che sporge in mare, appressatosi ad uno scoglio, si squarciò co-* » *me tu vedi.* — *Io non cerco di sapere questo,* diss'io. *Ma tu ti porte-* » *resti bene e cortesemente, se o ci ricevessi tu, o ci guidassi a qual-* » *cun altro che ci desse ricetto.* — *Non già io,* diss'egli, *perciocchè io* » *non navigava con esso loro; nè Tirreno avrebbe mai commesso un tal* » *fallo, nè si sarebbe stancato per la vecchiezza. Ma e' sono stato certi* » *fanciulli, che hanno fatto questo errore. perciocchè non avendo con-* » *tezza de gli occulti scogli, lo trassero dove non convenia.* Io pure a » la fine accortomi che costui aveva l'udir grosso, alzata alquanto più la » voce gli dissi: *Dio ti salvi! insegnami di grazia, perciocchè io son fora-* » *stiero, dove io possa alloggiare.* » — (Traduzione di Leonardo Ghini MDLVI) Ecco come Giambattista Basile nel Teagene (Canto X. Stanza XII-XV di quel poema postumo impresso a Roma MDCXXXVII) rende questo brano:

Molto non fui dal lido io dilungato
Che scorsi un pescator bianco e canuto
Seder sul limitar del nido amato
Sua rete a risarcire intento e muto;
A cui fatto dappresso, e domandato
(Poichè umano gli fei dolce saluto)
Dove stanza trovar presso potrei
Così pronto rispose a' detti miei:
— « Colà non lungi a quel capo di monte,
» Ad un scoglio vicin, ch' ivi il mar fiede,
» Squarciossi; or qui convien sudar la fronte
» Perchè mi vaglia a far l'usate prede. » —
— « Tai non cerco da te cose aver conte, » —
Diss'io, — « ma, s'al tuo cor favilla siede
» D'umanità, deh con amico affetto
» Dammi, o dimmi ov'aver poss'io ricetto. » —

» visin e s'emm trovàa visin a ona gesa. E gh'era là duu
» secrista che sonavem la messa. Gh'emm dimandàa se ave-
» ven vedùu la tosa del Re passà cont so marì: e lor ne ri-
» spondeven semper a l'incontrari e nun semm stufffi e semm
» vegnùu via. » — El Re, el ghe dis: — « Dovevev arrestaj
» ch'eren lor. » — Intant lor, el gioven e la tosa gh'han
avùu temp d'andà a cà. El Re gh'è rincressùu molto, per-
chè l'era la soa maghessa pusèe brava.

XXVIII. La Reginna superba (1).

Gh'era ona Reginna che l'era molto superba, e in quel
temp che regnava sta Reginna i stronz parlaven. Donca el fiœu

— « Io non già » — soggiuns'ei » — perchè con esso
» Lor non solcava l'onde; e men Tirreno
» Un cotal fallo avrebbe unqua commesso,
» Nè sudor sparso in ciò, d'anni già pieno:
» Ma semplice fanciullo a cui concesso
» Non era altra notizia, ch'entro al seno
» Di questi mar celati scogli stanno,
» Fur incauta cagion di tanto danno. » —
Pur io m'accorsi alfin ch'avea l'udire
Dal tempo offeso; e rinforzando il grido:
— « Sia propizio il ciel » — dissi — « al tuo desire;
» Piova ogni grazia al tuo felice nido;
» Dimmi (e perdona d'un stranier l'ardire
» Che peregrino è giunto in questo lido)
» Dimmi, ove ritrovar cortese usanza
» Possa d'ospite umano amica stanza. » —

(1) Il medesimo argomento, ma senza quell'elemento fantastico che dà tanto umorismo alla presente novelletta, è trattato da Tommaso Costo nella V Giornata del *Fuggilozio*: — « Aveva un ricco speziale molti gar-
» zoni; l'un de' quali avendo una sera a cena mangiato soverchio, gli
» venne poi a mezzanotte una furia di corpo siffatta, ch'ei fu costretto
» alzarsi del letto bene in fretta. E corso all'uscio della bottega, quivi
» senza rispetto alcuno si scaricò il ventre. Del chè avvistosi poi la mat-

de sta Reginna l'ha tolt mièe; e la Reginna sta soa nœura le piaseva no, perchè l'era minga de sangu real come voreva lèc. Gh'aveven on bellissem giardin; e lee, savend minga come perzipità (1) sta soa nœura, l'ha pensàa d'andà a fà el so bisogn in giardin. El Re, passeggiand, l'ha vist sta porcaria e l'ha ciamàa tutta la gent de servizi a dimandagh chi l'è che l'ha fatt sta porcaria. Lor saveven no; han seguitàa a digh ch'eren innocent, che saveven nient. E la Reginna: — » T'hê tolt ona donna ordinaria? e sarà stada lèe che l'è an- » dada là a fà sta robba. » — Allora el Re, l'ha mai podùu savè nient, el voreva andà al fond de sta robba, el fa mett tutt in procession sta gent de servizi e pœu l'ha ditt a la mader: — « Cara mader, bisogna che la vaga lee insemma » a la gent de servizi e mi e mia mièe. » — Lee, la mader, l'ha vorùu vess l'ultima, sperand che el Re l'avess de dì: — « Basta! basta! » — l'avess de stufiss. Donca ha comincià la gent de servizi: — « Stronz, bel stronz, chi t'ha » fàa? » — ghe diseven i gent de servizi a vun a la volta. E lu el respondeva: — « Minga ti. » — Vegneven tutt i alter servitor, e lu el diseva semper: — « Minga ti, minga ti » — de meneman (2) che passaven. Ven al Re. El Re l'è andàa

» tina lo speziale, come quegli che si levò più per tempo degli altri, » tutto adirato verso i garzoni dimandò chi fosse stato di loro. Ma negando » tutti diss'egli: *Adunque sarò stato io. Orsù voglio essere il primo a* » *por le mani in quella bruttura. Ajutatemi tutti che a un po' per uno* » *la sgombreremo ad un tratto via.* Ciò sentendo i garzoni tutti quelli » che erano innocenti con mal volto e mormorando si moveano mal vo- » lentieri a farlo. Ma quegli che aveva fatto il male per parere ubbediente » e guadagnarsi l'animo del padrone disse: *Ben dice messere; e voglio* » *essere il primo io a porvi le mani.* Allora lo speziale come accorto disse: » *Ah furfante, ribaldo tu che volentieri alla penitenza t'offerisci, dimo-* » *stri esser senza dubbio l'autor del peccato.* E così a suon di buone » bastonate fece fare il lutto a lui, e poi lo cacciò. » —

(1) *Perzipità* o *Parzipità*. Quanto a *Precipità*, secondo il Cherubini, si adopera solo nel senso di far le cose frettolosamente e male *(acciabattare)*.

(2) *De meneman*. Di mano in mano.

là anca lu per dà sodisfazion; el ghe dis: — « Stronz, bel » stronz, chi t'ha fàa? » — Semper: — « Minga ti. » — Passa la sposa, e anca quella ghe dimanda: — « Chi t'ha » fàa? » — « Minga ti. » — Allora la veggia la saveva minga come fà, la s'è tirada su tutta, l'era on pòo agitada, e allora la ghe dis: — « Stronzellino, bel stronzellino, chi t'ha fatto? » — Lee, in del so cœur: — « El me dirà minga che sont » mi! » — E lu, el ghe rispond: — « Ti, veggia porca. » — Allora el Re, perchè el gh'aveva dett a tutti: — « Chi, » l'è stàa, soo mi el castigh che ghe daròo!... » — e la mader gh'è vegnùn fastidi del dispiasè...: e el fiœu pœu allora send la mader, el dis: — « S'ciao! bisogna metti sott al silenzi sta » cossa! — L'ha minga vorùu castigalla, ma del rest lee, la gh'ha avùu semper la vergogna in faccia a la gent de servizi d'avè fàa sta porcaria e insci la soa superbia, perchè l'era tant superba, l'è stàda castigada.

AVVERTENZA.

Nel terminare, dopo meglio che due anni da che venne incominciata, questa pubblicazione, crederei mancare a un dovere, a un obbligo sacro, se non vi apponessi un ringraziamento pel chiarissimo commendator Francesco Zambrini, alla cui bontà e benevolenza debbo di averla potuto condurre a termine. Degni l'egregio uomo gradire questo pubblico ringraziamento come documento della mia gratitudine non efimera.

Del lavoro stesso dirò che non sono gran fatto contento. Sapeva, nell'imprenderlo, di non essere in condizione da condurlo bene; sapeva, nel cominciarne la stampa, di aver fatto cosa mediocre; veggo ora anche più apertamente i difetti dell'opera. Sulla tomba dello scultore Flaminio Vacca romano nel Pantheon d'Agrippa è scritto; *in operibus quae fecit, nusquam sibi satisfecit*. Gli è quel Vacca appunto che ha scolpito uno de' leoni che sono sotto la loggia de' Lanzi in Firenze. Ecco per intero l'epitafio:

D.O.M.
Flaminio. Vaccae.
Sculptori. Romano.
Qui. In. Operibus. Quae. Fecit.
Nusquam. Sibi. Satisfecit.

Sono un po' come il Vacca; e riconosco volentieri che ogni scritto mio non val gran cosa; e non aspetterò mai che altri me ne scopra le magagne. Ma, ripeto quel che dicevo principiando la stampa di questa raccolta di fiabe milanesi: — » Dove nessuno fa, chi pel primo fa, quantunque non faccia che » mediocremente, ha dritto almeno a qualche indulgenza. » —

Specialmente la spero da' milanesi. È naturale che stenografando queste fiabe, abbia talvolta franteso; che nel trascrivere abbia spesso errato; che l'ortografia non sia sempre giusta. Ripeto, io non ho udito sillaba di meneghino prima del sesto lustro. Forse anche non ho incontrato le migliori novellatrici di Milano; forse, narrando in presenza mia, quelle persone si credevano in obbligo di nobilitare, di aulicizzare il dettato loro, più che non sogliano fare nelle veglie o innanzi ad un crocchio di fanciulli tutti milanesi (perchè già un poco lo nobiliteranno sempre nel narrare, in Milano come a Napoli, come in Toscana e come in ogni altro luogo). Ma sarò troppo lieto se un Ambrosiano puro sangue, per mostrarmi come avevo a fare; vorrà sobbarcarsi ad una fatica consimile.

Non pretendevo che dare un esempio; non mi considero che come un precursore. Fortunato se potrò destare in altri l'amore per questi studî. Almeno sarà pruova dell'assoluta comunanza d'interessi e di studî fra tutti gl'Italiani; dell'affetto profondo con cui le varie provincie si amano; del sentire ciascuna di esse come cosa propria anche ciò ch'è più speciale delle altre; questo fatto che sarebbe stato impossibile fino a pochi anni sono: cioè, l'aver dato fuori un Napolitano di Napoli la prima raccolta di esempî e panzane milanesi.

Roma, XV Giugno MDCCCLXXII.

IMBRIANI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

DI LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Sui Diurnali *di* MATTEO DA GIOVENAZZO, *Memoria di Bartolommeo Capasso Socio ordinario dell'Accademia di Archeologia ec. Napoli, stamperia della R. Università*, 1872, *in* 4. *gr. di pagg.* 64.

Chi desidera farsi un vero concetto sull'autenticità de' *Diurnali di Matteo Spinello* da Giovenazzo, a lui disputati dalle sottigliezze della critica odierna singolarmente, e riputati una contraffazione di Angelo di Costanzo, legga cotesta Dissertazione; ove le potenti ragioni addotte dall'Autore tolgono via qualunque dubbio potesse esser nato nell'animo altrui. A questi ultimi tempi ne ragionò eziandio molto profondamente un altro illustre napoletano, il chiarissimo sig. Camillo Minieri Riccio.

Lettere *inedite di* PIETRO METASTASIO, CARLO GOLDONI, VITTORIO ALFIERI. *Modena, Tipografia Cappelli*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 16.

Ne dobbiamo la pubblicazione all'illustre sig. cav. Antonio Cappelli, che le produsse per nozze. Tre appartengono al Metastasio, una al Goldoni, ed un'altra all'Alfieri. Lode a lui, che diseppellì queste preziosità, facendone parte agli amatori delle nostre glorie letterarie.

Istruzione *ed Educazione, Discorso del prof.* M. MESSINA FAULISI. *Palermo, Tipografia del Giornale di Sivilia*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 14.

È un discorso pieno di vivacità, di brio e di affetto. Fu recitato dall'Autore nella solenne distribuzione dei premii fatta in Alimena addì 16 maggio 1872, e tanto piacciuta a quell'uditorio, che i cittadini vollero a loro spese fosse stampata.

Fiore *di virtù, Codice membranaceo del secolo XIV esistente nella Biblioteca comunale Bertoliana di Vicenza. Vicenza, Tipografia Reale di G. Burato*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 24.

Sotto questo titolo si contiene un brano del *Fiore di virtù* col testo a fronte citato dagli Accademici della Crusca. L'illustre editore, sig. ab. Andrea Capparozzo Bibliotecario, ha voluto dare a vedere con questo saggio, che qui e colà il testo vicentino corregge qualche strafalcione de' codici toscani. Si pubblicò in numero di soli cento esemplari in occasione delle nozze Clementi-Rossi.

I primi *due secoli della letteratura italiana per* A. BARTOLI. *Milano, Vallardi,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 136 *e segg.*

Quest' opera fa parte della *Storia letteraria d' Italia scritta da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari.* Il sig. cav. prof. Adolfo Bartoli è uomo assai noto all' Italia per diversi suoi importantissimi lavori filologici e letterari dati in varii tempi al pubblico, e non mica per opuscoli, ma per opere di polso, come sarebbero le *Vite di Vespasiano Bisticci, i Viaggi di Marco Polo, il Libro di Sidrach* e così via via, tutti maestrevolmente chiosati e illustrati. Questa che ora noi annunziamo è fatica totalmente sua propria; cioè originale, frutto de' suoi molti e lunghi studii e delle sue veglie e meditazioni letterarie. Nel primo Capitolo egli discorre profondamente e filosoficamente delle origini della lingua italiana, e ne dice il parer suo con tanto acume, con tanto squisito giudizio e con tali argomenti, che induce a convenire con seco l' animo de' leggitori. Nel secondo Capitolo tratta de' *Fatti che apparecchiarono le prime manifestazioni della letteratura italiana; della poesia provenzale, e della lingua e poesia francese in Italia,* e ne riporta, come nel primo Libro, assai componimenti inediti di quell' età a prova delle sue asserzioni. Nel terzo Capitolo *dice della letteratura dialettale nell' alta Italia.* Nel quarto Capitolo, non ancor compiuto, si diffonde sulla *letteratura dialettale nella bassa Italia,* cominciando dalla poesia popolare. E quivi entra a dire prima di *Ciullo d'Alcamo* e della sua *Serventese* con tanta dottrina, che niente di più sembrerebbe che su tale argomento rimanesse ad aggiugnersi. Non è cotesto *Bollettino* per una convenevole analisi d' opera sì profonda, quindi i nostri leggitori si rimarranno soddisfatti di questo poco d' annunzio che ne abbiamo dato.

Del Trattato *della Poetica del cav.* LEONARDO SALVIATI, *lettura terza. Imola, Galeati,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 16.

Sulla Ribellione *della Fiandra dell' anno* 1577, *Discorso del cav.* LEONARDO SALVIATI. *Ivi, per lo stesso,* 1872, *in* 8. *picc. Di pagg.* 26.

Sono due cari libriccini editi colla maggiore diligenza e nitidezza tipografica a cura dell' egregio sig. conte Luigi Manzoni, studiosissimo de' nostri classici, e benchè assai giovane, pur noto alla repubblica letterata per diverse altre sue lodevoli pubblicazioni. Non occorre dir parola sul valore del Salviati; da che niuno v' ha, il quale per poco sappia delle nostre lettere, non conosca essere egli stato uno de' maggiori campioni e sostenitori del bellissimo volgare italico, sicchè ottimamente fece il signor Manzoni a produrre in luce due scritti di quel benemerito uomo.

Novelle *di* FRANCESCO PRUDENZANO *socio della Regia Commissione pe' testi di lingua. Seconda edizione. Napoli, tipografia nell' albergo dei poveri,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 252.

Fa ora due anni, che il ch. sig. prof. Francesco Prudenzano, veracissimo onore della scuola classica napoletana, mise fuori un prezioso volume contenente ventisei *Novelle,* le quali meritarono le lodi di più Giornali d' Italia. Anche noi in questo nostro Periodico gliene dicemmo tutto quel bene che ci parve gli si convenisse. Ora ne ha pubblicato la seconda edizione colla giunta di altre otto graziosissime, le quali, insieme colle prime, fanno

ottima prova della singolare perizia **nello scrivere** di cotesto valentuomo, noto **già**, pe' gravissimi suoi molteplici **lavori**, ad ogni cultore de' nostri **buoni** studii. Il Prudenzano dunque **vuogli** nella storia, vuogli nell' **erudizione**, vuogli nella gravità della **materia**, vuogli infine nel faceto, **è sempre** ad un modo gentile, **pulito** e caro scrittore.

Della Vita *e degli scritti del cav. Giovanni Ghinassi faentino, Discorso di don* Filippo Lanzoni *professore di quarta classe nel Ginnasio di Faenza. Faenza, Marabini*, 1872, *in* 8. *Con ritratto. Di pagg.* 116-*XLII.*

Documento di veracissima amistà, di caldo affetto, di squisita virtù cittadina! Vi si discorre amplamente della vita e delle opere del Ghinassi, e con sì fatto zelo, dottrina e proposito di bene, che nulla più! L'Autore con bell' arte e con elegante dicitura e con uno stile piano e disinvolto seppe ritrarre, svolgere e magnificare anche le più minute cose dell' ottimo suo concittadino colorandole in guisa tale, che proprio edifica mirabilmente e innamora. Dalla pagina I alla XXXIX stanno in *Appendice* 29 *lettere scritte da uomini celebri* al Ghinassi. Un meritato elogio di quest' opera del prof. Lanzoni leggesi nel *supplimento perenne alla nuova Enciclopedia popolare italiana di Torino*; dispensa 119, 2.ª del vol. 7.

Il **Conte** *di Prades e la Sicilia, Documenti inediti per servire alla storia del Parlamento siciliano, raccolti ed illustrati dal Bar.* Raffaele Starrabba. *Palermo, L. Pedone Lauriel,* 1872, *in* 8. *Di pagg. VIII-56. — CVII.*

Con ottimo divisamento e con singolare perizia furono scelti e pubblicati cotesti documenti, che servono di scorta ai cenni che precedono il *Conte di Prades e la Sicilia*, importante e curiosissima narrazione distesa con molto bel garbo dall' illustre sig. Starrabba. I *documenti* sono in numero di 64 e includono il breve tratto di anni due, cioè dal 1477 al 1479. In fine sta un copioso *Errata* in pagg. 3 non numerate, che risguarda piuttosto *varianti*, di quello che errori tipografici.

Pensieri *sulla Divina Commedia e il Trionfo di Francesca da Rimini. Introduzioni di* Maschio Antonio *gondoliere. Venezia, Naratovich,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 74.

Non è cotesto il primo scritto del sig. Antonio Maschio sulla *Divina Commedia*, chè egli ne produsse altri per lo addietro, e n' ebbe lodi dai Giornali, singolarmente alla pubblicazione de' *Nuovi pensieri sull' Inferno di Dante* (Venezia, Naratovick, 1868). Ma non solo di lode, il sig. Maschio è degno d' ammirazione, perchè, non avendo egli fatto quegli studii profondi sul Divino Poema che si richieggono, pure ajutato dal suo naturale ingegno ne trasse pensieri e congetture tali, che ancorchè non si volessero ammettere, manifestano a ogni modo nell'Autore un sì delicato sentire e una sottigliezza d' ingegno tanto particolare, che vince molti altri, i quali infraciditi in questi studii Danteschi ce ne sciorinan di quelle che fanno proprio a' cozzi col senno comune. Il sig. Maschio barcaiuolo per mestiere, dà eziandio con ciò una solenne mentita a que' ricchi e nobili stolti che poltriscono nell' ozio, e che per poco possono essere annoverati fra gli analfabeti.

Odi *inedite dell' Ab.* Antonio Garelli *di Bologna. Bologna, Cenerelli,* (1872), *in* 8.

Sono due *Odi* soltanto, ma la pochezza del numero si rifà colla

bellezza loro. Io vorrei che molti in fama di poeti sapessero fare altrettanto. La prima è intitolata, *Le grandi invenzioni:* la seconda, *Mania e suicidio.*

Lo Studio *delle lettere italiane negl'Istituti tecnici, poche osservazioni di* Salvatore Malato-Todaro. *Palermo, Luigi Pedone-Lauriel, editore,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 52.

Chi si conosce degli Istituti tecnici troverà molto da lodare in questo libro, e le osservazioni del sig. Todaro degnissime d'essere avute in considerazione. Noi ce ne congratuliamo, e stimiamo che quanti hanno in amore il bene dell'educazione della gioventù glie ne debbano saper grado.

Cinque *Novelle di* Antonio Catalano. *Campobasso, Colitti,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 34.

Se coteste Novelle non hanno grande importanza per l'invenzione e per l'intreccio, sono però scritte con bel garbo e sul gusto de' nostri classici. L'Autore è tuttavia ne' suoi primi anni della giovinezza, onde, avendo saputo far tanto, e' se ne vuol trar ragione d'un molto felice avvenire; il perchè oltremodo lieti noi di vedere un giovinetto sì bene avviato, ce ne rallegriamo cordialmente, e lo preghiamo di procedere innanzi con coraggio e gagliardia, certo di riuscire utile a sè stesso e a' patrii studii.

Prose *inedite del Commendatore* Annibal Caro *pubblicate ed annotate da Giuseppe Cugnoni. Imola, Galeati,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 172.

Vi si contengono, oltre un'elegantissima *Epigrafe,* colla quale l'illustre sig. prof. Cugnoni intitola questo mazzetto di olentissimi fiori al benemerito marchese Gaetano Ferraioli (caldo e felice cultore de' nostri ottimi studii) ed una pulita prefazione l'*Apologia seconda in favore del Re di Francia, nella quale brevemente e con verità si tratta delle cagioni della guerra che nuovamente è nata fra l'Imperatore e S. M. Cristianissima per Parma e la Mirandola*, la quale è seguita da copiosissime ed eruditissime note critiche e storiche. Indi *Due Istruzioni; una data a Mons. Prospero Santa Croce di quanto ha da trattare col card. Cristoforo Madraccio, detto di Trento, a nome del card. Alessandro Farnese;* e l'altra a *Niccolò Ardinghello, che poi fu Cardinale, dal Card. Alessandro Farnese quando lo mandò all'Imperatore dopo la creazione di Papa Giulio III.* A queste tengon dietro dieci *Lettere* ed un *Sonetto;* e finalmente altre sedici *Lettere* tratte dai codici Vaticani dal non mai abbastanza compianto prof. cav. Giuseppe Spezi, cedute dagli eredi di esso all'illustre Cugnoni.

Della Vita *e delle opere di Fabrizio Mordente, discorso di* Michelangelo Testa. *Salerno, Migliaccio,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 84.

Amplo e largo ragionamento sulle opere e sulla vita di quel valentuomo, scritto con molto senno e con securtà di giudizio. Tiene luogo di una completa biografia, che niente lascia a desiderare, mettendo in amore de' lettori il virtuoso uomo su cui egli tanto assennatamente imprese a dire. Fu da lui recitato per la solenne distribuzione de' premii agli alunni ed alle alunne delle scuole Provinciali e Municipali di Salerno nel dì 4 Giugno 1872.

Ballerina *e Suora di Carità, Romanzetto di* Francesco Fapanni. *Venezia, Grimaldo,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 56.

Quanto caro, quanto grazioso

è cotesto morale libriccino; bisogna proprio leggerlo tutto d'un fiato! La curiosità è tanta che tira a percorrere l'un capitolo dopo l'altro senza interruzione alcuna sino alla fine. Il sig. Fapanni ci torna sempre un degnissimo narratore: si grande è la sua disinvoltura e l'eleganza a un tempo del dire, che mai non è sazievole! Altre volte già avemmo cagione toccare di lui ne' *Bullettini* di cotesto nostro Periodico, registrando singolarmente le sue auree *Novelle*, nel qual genere di letteratura stimiamo che pochi il pareggino. E di Novelle altra pure ultimamente ci venne alle mani non meno notevole delle sue sorelle. Fu pubblicata per nozze, ed ha il seguente titolo — *I proverbi del Trivigiano, Novella di Francesco Fapanni*, Venezia, Checchini, 1872, in 8. Di pagg. 22.

Novella *del prof. cav.* GIUSEPPE GAZZINO *non mai fin qui stampata. Genova, Schenone*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 16.

Edizione non venale di soli 60 esemplari fatta per illustri nozze. Anche cotesta Novella merita d'essere annoverata fra le meglio che siensi pubblicate a' nostri dì, non meno per l'invenzione, che per la condotta e il gentile favellare foggiata sui nostri classici novellatori. Il cav. Gazzino si mostra insomma non meno valoroso scrittore in prosa che in verso; tanto nel piacevole che nel grave; onde noi ce ne congratuliamo a lui con tutto il cuore.

Canzone *di* GAETANO GHIVIZZANI *nelle nozze di Filippo Borghesi con Miss. Augusta Robley*, 11 *di Maggio* MDCCCLXXII, *Aquila, Stab. Tip. Grossi*, — 1872, *in* 4.

Chi non darà un tributo di lodi a questo poetico componimento del sig. cav. prof. Ghivizzani, il quale conformò la sua lingua e il suo stile al fare dei nostri classici! Egli è adunque della vera scuola, e, poichè italianissimo, sa che il dovere d'ogni buon cittadino è quello di cercare l'utile e l'onore della patria, usando il buono e il bello, e rigettando il malvagio e il brutto, nè trasportando dal suolo altrui nel nostro ogni sorte di scoria e di marame.

Vittorino *da Feltre, discorso letto agli allievi maestri della scuola normale di Bologna da* LUIGI SAVORINI *socio della real Commissione pe' testi di lingua. Bologna, Fava e Garagnani*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 30.

Terso e aggiustato ragionamento, col quale bellamente si cerca, svolge e spone, per quanto è possibile, la vita di quel valentuomo che fu tanto all'umanità amico, Vittorino da Feltre, abbastanza involto nelle tenebre. Fiorita n'è la narrazione e grave, sparsevi utilissime e acconce considerazioni. Fu recitato con applauso generale di tutto lo scelto uditorio in occasione dell'annua distribuzione de' Premi, agli Alunni delle Scuole Normali bolognesi ove il prof. cav. Luigi Savorini è professore e Vicedirettore.

Carme *di* C. VALERIO CATULLO *per le nozze di Giulia e di Manlio, volgarizzato ed illustrato da Antonio Bianchini. Napoli, stamperia della R. Università*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 40.

Il bel giorno si suol dire che comincia dal buon mattino, e i proverbi nascono dall'esperienza e da multiplicità di fatti e però rado soglion fallire. Onde se noi vogliam giudicare dalla versione del signor Bianchini, giovinetto di prima età, possiamo andar certi ch'egli diventerà un valente traduttore e verseggiatore. E questo saggio ce ne porge arra sufficiente, trovando in esso

quella testimonianza di rara intelligenza non solo, ma di buon gusto, che non lasciandosi traviare dal pessimo andazzo de' tempi, crescerà cogli anni e collo studio. Il libro è preceduto da un ben disposto ma breve ragionamento sopra Catullo e le Cerimonie usate nelle nozze dai romani, a cui segue il testo latino adorno di copiosissime note: poi la versione, e finalmente alcune *Considerazioni.*

Relazione *intorno alle scuole maschili pel popolo letta nella generale adunanza de' Maestri e de' Fondatori il* 1.° *Aprile* 1872 *dal Direttore* Pietro Dazzi. *Firenze, Bencini,* 1872, *in* 8.

È un bel saggio della molta perizia anche nell' istruzione popolare dell' illustre letterato, sig. prof. cav. Pietro Dazzi. Da questa *Relazione* si comprende agevolmente quanto sia la solerzia di quel valentuomo nell' invigilare e governare codeste scuole, e quanto il profitto che se n' è tratto. Lode quindi sia a lui, cui tanto sta a cuore l' educazione del popolo nostro; al quale egli sa inspirare non meno i diritti che dee godere in faccia alla umana società, come eziandio i sacrosanti doveri che gl' incombono verso questa; ammaestramenti a cui non sempre pensano, a grande sventura della patria nostra, i sedicenti amici del popolo, al quale essi predicano soltanto *i diritti.*

Calcidonio *Reina. I Canti della Patria. Le Visioni ecc. Firenze, Cellini,* 1872, *in* 8. *Di pagg.* 86.

Sono dieci graziosi *Carmi* tutti d' argomenti amabilissimi: nel leggerli ti senti comprendere d' una dolce malinconia: sono dettati in modo, che piacer debbono anche al rigido classicista. A questi seguono le *Visioni* partite in altri nove componimenti, che si leggono col medesimo diletto che i canti.

L' uomo *pubblico e l' uomo privato, Commedia in un atto di* Giovanni Siciliano. *Palermo, Luigi Pedone Lauriel,* 1872.

Buon componimento in prosa, e dilettevole l' argomento trattato: consentanea all' indole sua la condotta; arguta la satira, e i caratteri de' personaggi assai ben sostenuti: ce ne rallegriamo coll' esimio Autore.

Bibliographia *Dantea ab anno* MDCCCLXV. *Inchoata edidit Iulius Petzholdt. Dresdae,* MDCCCLXXII. *sumtibus G. Schoenfeldo (C. A. Werner). Di pagg. VI-90.*

Libro importantissimo a tutti i letterati, bibliografi e dantofili singolarmente: sembraci assai bene ordinato e ben condotto: vi si pare una diligenza che poco o niente lascia a desiderare. È da rallegrarsene con quel dotto straniero, il quale ha saputo sì ben fare delle cose nostre, quanto un erudito italiano: però granmercè a lui di sì bel lavoro!

Sulla Indulgenza *della Porziuncola, testo inedito del trecento pubblicato ed illustrato per cura del Sacerdote modenese D. Luigi Lenzotti. Modena, Tipografia dell' Immacolata concezione,* 1872, *in* 8.° *di pagg.* 40.

Pubblicazione fatta con diligenza e bene annotata. Il sig. Lenzotti ha molta attitudine per così fatti lavori, sicchè recherebbe buon servizio alle lettere italiane se fosse più continuo nel produrre simili scritture.

Prefazione *al volume sesto del supplemento perenne all' Enciclopedia popolare italiana pel Car.*

Francesco Di Mauro *di Polvica Torino*, 1872, *Stamperia dell' unione Tipografica editrice, in* 4. *Di pagg. LXVIII.*

È una tiratura a parte da quella grande opera Enciclopedica. Vi gareggiano una immensa erudizione coi più nobili concetti, esposti in pregrine forme di lingua. Pochi, a parer nostro, oggi uguagliono la dottrina e il modo di esporla del sig. Di Mauro, onde chi nelle opere sue studierà, imparerà tanto, quanto uomo può desiderare; rimanendo edificato ancora del modo elegante e gentile con che sa ad altrui esporre le proprie cognizioni.

La Genesi *della divina Commedia per* Adolfo Borgognoni. *Ravenna, Tipografia Alighieri,* 1882 *in* 8. *picc. Di pagg.* 56.

Sempre garbati, eleganti e consentanei alla buona e sana critica troviamo gli scritti del sig. prof. Borgognoni; e cotesto della *Genesi* annoveriamo tra quelli che fin qui più ci andarono a sangue.

Aloisii *Chrysostomi* Ferrucci *civis Romani Electa Carmina ingenuarum artium studiosis dicata. Lipsiae, F. A. Bruhkaus,* 1872 *in* 8. *Di pagg.* 242.

Chi più del Ferucci oggi può vantare d' aver giunta la perfezione nello scrivere a modo de' tempi d'Augusto? Sarebbe una vanità accignersi a voler dimostrare la valentia dell' illustre Autore, e l' importanza di questo libro; da che il suo nome vale di per sè solo un elogio. Ci limiteremo quindi a dire che in questo eletto e nitido volume si contengono le *Odi*, le *Favole*, le *Elegie*, i *Canti festerecci*, le *Epistole*, gli *Epigrammi*, ed altri diversi sceltissimi componimenti.

Tre Leggende *inedite del buon secolo della lingua pubblicate con note da* Michele Dello Russo. *Napoli, Stamperia Ferrante,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 46.

Il sig. Dello Russo, noto già per le molteplici e lodevoli sue pubblicazioni, trasse queste tre *Leggende* da un codice della Biblioteca Comunale di Siena. Secondo altri testi già vedute aveano la luce a nostra cura nella *Collezione* di *Leggende inedite*. Con tutto ciò non adoperò indarno il sig. Dello Russo ripubblicandole in altra forma, da che più si divulgano così fatte scritture, più se ne avantaggia la messe di nostra lingua. Le Leggende sono di *s. Martino*, di *s. Felicita*, e di .*s Teodosia*.

La Georgica *di P. Virgilio Marone ridotta in prosa italiana da* Giovanni Paoletti. *Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentino*, 1870 *in* 8. *Di pagg.* 196.

Non è primo il sig. Paoletti che siasi accinto a tradurre un Poeta classico latino nella prosa nostra volgare, nè sarà l' ultimo. Quando venga fatto con quel valore ch' ei fece, sarà sempre opera utile e lodevole, molto più se vi si aggiungono que' profittevoli corredi, coi quali egli volle il suo libro. La versione è elegante, fedelissimma al testo, con note ed illustrazioni opportunissime. Egli pose in fine un *Indice generale* esplicante i nomi storici, geografici, mitologici, astronomici ecc. ecc. Suo speciale divisamento fu quello di destare per questa fatica nella nostra gioventù *un affetto particolare alla coltivazione agraria, non tanto per la importanza degli ammaestramenti contenuti, che è pure considerevole, quanto per la vaghezza ed amenità della esposizione,*

ti dei secoli
colte e illu-
ALESSANDRO
, *successori*
8, *in* 16.
Raccolta conte-
Rappresentazioni
ior parte da
are; corredate
di notizie biblio-
e di illustra-
Da lungo tem-
questa collezione,
carmi del teatro
ben lieti, che si
fosse assunta per
glia quale è il sig.
non possono u-
lavori lodevoli e
componimenti assai
vi sono di Feo
sser Castellano Ca-
nardo Pulci, del ma-
o De' Medici, di Ma-
Pulci e di Giammaria
no però in dubbio se
este Rappresentazioni
ve n'abbia proprio alcuna che appartenga al secolo XIV.

Il Saltero *della B. V. Maria compilato da san Bonaventura, volgarizzamento antico toscano. Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1872, *in* 8. *picc. Di pagg.* 116.

È il volume 126 della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc. Si stampò per mia cura secondo un'antichissima edizione del sec. XV in 16. picc., sconosciuta a tutti i bibliografi. Ne feci un adeguato ragguaglio col testo originale latino; posi a piè di pagina opportune note, ed in fine un *Glossario* di voci notevoli. Dal *Glossario* suddetto, pag. 98, dee torsi via il supposto avverbio *Alla piena*, interlineato già con matite nell'originale, ma composto nondimeno dal tipografo, e sfuggito a chi ebbe cura della revisione delle bozze durante una infermità di occhi che nella passata stagione mi afflisse per quasi tre mesi.

F. Z.

Il Direttore — F. ZAMBRINI.
Il Segretario — L. SAVORINI.

che accende l'animo del leggitore di un fervido amore ad applicarsi volonteroso intorno ad un'arte coeva all'origine dell'uomo, e la più importante per questo ammirando soggiorno, invidiato assai dalle altre nazioni, che di un egual dono non furono privilegiate.

Alla Poesia, *Inno di* FRANCESCO DENARO PANDOLFINI. *Palermo, Tip. editrice*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 32.

Più volte avemmo cagione di annunziare ne' passati *Bullettini* di questo nostro Periodico lavori scelti del sig. Pandolfini. Se lodevoli furoro quelli, lodevole è similmente, per nostro avviso, l'*Inno* sopra indicato, e però ci facciamo un pregio di qui registrarlo insieme colle cose migliori che sieno testé pervenute al *Propugnatore.*

Amazzoni. *Esemplari C C. Roma Aprile* 1872.

È un graziosissimo ed eletto poetico componimento dell'illustre prof. Vittorio Imbriani. Sarebbe desiderabile che quell'egregio uomo regalasse più di frequente la repubblica letterata di così fatti sceltissimi giojeli! che al paragone stanno tra i meglio che veggonsi uscire in luce. Di pari eleganza e venustà vuolsi riputare eziandio la poesia a *Venere Capitolina*, edita un poco prima pure in Roma in questo medesimo anno.

Vita *di Giuseppe Ignazio Montanari scritta da* CRESCENTINO GIANNINI. *In Ferrara, per le stampe di Giuseppe Bresciani*, 1872. *Di pagg.* 12.

Troviamo in questi cenni biografici quella sobrietà e verità che si richieggono in un componimento che appartiene in certo modo alla storia. Il soverchio zelo nel lodare l'uomo di cui si tesse l'elogio dà talvolta nel falso, e pone non rado l'animo del leggitore in sospetto della verità. Del resto ci paiono scritti cotesti cenni con eleganza e con purità di favella.

Una tersissima *Commemorazione di Giuseppe Ignazio Montanari* è uscita fuori testè nel Giornale *La scuola e la famiglia* (anno VIII, num. 25), dettata dalla nobil penna e pietosa mano dell'illustre sig. prof. cav. Giuseppe Gazzino.

Poesia *inedita del cav.* DIONIGI STROCCHI. *Faenza Tip. Conti*, 1852.

I fratelli dott. Francesco ed Angelo Ubaldini pubblicavano questa elegante e inedita poesia in occasione di illustri patrie nozze. Dessa è quale dovea uscire dalla penna di si celebre poeta, ed ogni amatore della classica poesia italiana dee saperne buon grado a chi la trasse dall'oblivione in cui si giaceva.

Demaritus *Ridens. Ricreazioni letterarie di* PIETRO FANFANI. *Firenze, Tipografia del Vocabolario*, 1872. *Di pagg. VIII-304.*

Chi vorrà non possedere e non leggere questo volume, onestamente bastevole, dettato con quella eleganza, con quel brio, con quell'atticismo e con quello stile leggiadro e disinvolto che sono proprii dell'illustre Fanfani? Qualunque ami dunque di passare alcuna *ora* in nobile e utile esercizio e ricreazione letteraria, e conoscere ad un tempo come si fa a scrivere *anche* oggidì nel nostro volgare idioma, in mezzo ad un linguaggio comunemente barbaresco, prenda questo libro e consideratamente il legga, e noi faciamo sicurtà, che *oltre* al diletto, imparerà a scrivere da buono e non rinnegato italiano, e che per i sensi espressi *apprenderà* eziandio a essere un galantuomo.

acre *Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI raccolte e illustrate per cura di* ALESSANDRO D' ANCONA. *Firenze, successori Le Monnier, Voll.* 3, *in* 16.

Doviziosissima raccolta contenente quarantatre *Rappresentazioni* tratte per la maggior parte da stampe antiche e rare; corredate dall' illustre editore di notizie bibliografiche e di chiose e di illustrazioni d' ogni specie. Da lungo tempo si bramava questa collezione, che offre i primi germi del teatro italiano, e siamo ben lieti, che si difficile impresa fosse assunta per un letterato di vaglia quale è il sig. D' Ancona, da cui non possono uscire se non se lavori lodevoli e compiuti. Oltre componimenti assai d' anonimi, altri vi sono di Feo Belcari, di messer Castellano Castellani, di Bernardo Pulci, del magnifico Lorenzo De' Medici, di Madonn' Antonia Pulci e di Giammaria Cecchi. Restiamo però in dubbio se fra tutte coteste Rappresentazioni ve n' abbia proprio alcuna che appartenga al secolo XIV.

Il Saltero *della B. V. Maria compilato da san Bonaventura, volgarizzamento antico toscano. Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1872, *in* 8. *picc. Di pagg.* 116.

È il volume 126 della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc. Si stampò per mia cura secondo un' antichissima edizione del sec. XV in 16. picc., sconosciuta a tutti i bibliografi. Ne feci un adeguato ragguaglio col testo originale latino; posi a piè di pagina opportune note, ed in fine un *Glossario* di voci notevoli. Dal *Glossario* suddetto, pag. 98, dee torsi via il supposto avverbio *Alla piena*, interlineato già con matite nell' originale, ma composto nondimeno dal tipografo, e sfuggito a chi ebbé cura della revisione delle bozze durante una infermità di occhi che nella passata stagione mi afflisse per quasi tre mesi.

F. Z.

Il Direttore — F. ZAMBRINI.
Il Segretario — L. SAVORINI.

INDICE

BIBLIOGRAFIA

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 5.° DISPENSA 4.ª

LUGLIO-AGOSTO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1872

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. V. — Parte II.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1872

SU GLI
ERRORI DI LINGUA ITALIANA

CHE SONO PIÙ IN USO

NOTATI DA

ANTONIO DE NINO (1)

ALCUNE OSSERVAZIONI

DI ALFONSO CERQUETTI.

» ...... ubi plura nitent...., non ego paucis
» Offendar maculis. »
HORAT. *ad Pison.*

AVVERTIMENTO.

Se oggi fosse al mondo Vittorio Alfieri, non so qual giudizio recherebbe della lingua dell'ottocento: questo io so, che in nessun secolo la nostra bellissima lingua fu peggiormente corrotta. Ma so pure che (per valermi delle autorevoli parole di Vincenzo Gioberti) è cosa indegna e ridicola che di tutte le lingue antiche e moderne la meno insegnata e saputa in Italia sia appunto l'italiana. (2) Da ciò, la ragione dei moltiplici lavori che a questi ultimi anni si sono publicati per assennarci di tante voci e forme

(1) Torino, Ermanno Loescher, 1872: 2ª edizione.
(2) *Primat. II,* 290. (Brusselle, 1843).

erronee, onde l'un dì più che l'altro si va snaturando il materno idioma con gravissimo scapito del pensiero italiano. I quali lavori, benchè quivi non sempre siasi tenuto giusto modo, non mancano di assai buone parti; come a punto non ne manca la preannunziata operetta, venuta a luce nel 1866 e ora, per nuove cure dell'autore, migliorata di molto. Laonde mi è avviso che anche questa debba tornare utile, massime a' giovanetti i quali (e lo abbiano bene a mente), se per tempo non si avvezzano a cansare gli errori di lingua, si rendano pur certi che, fatti adulti, non potran cansarli mai più; come vediamo avvenire a molti, del resto per iscienza spettabilissimi. Ma tra perchè non tutte le cose notate dal De Nino saprei cecamente approvarle, e perchè di parecchie si potrebbe dare più estesa dichiarazione, vi farò alcune osservazioncelle, lasciandone il giudizio a' VERI (1) maestri di coteste materie.

Il De Nino, cui non ispiacque di accettar quelle che gli feci alla prima edizione, mi dà ora speranza vorrà aggradire anche le presenti che io mando fuori, non per impancarmi a giudice, sì pel desiderio che ho di prestare un qualche servigio agli studiosi della lingua.

Forse in alcun luogo di queste poche pagine altri arriccerà il naso per certi tratti non molto riverenti verso coloro che oggi malmenano le cose della lingua e della publica istruzione. Lo arricci pure! Ma chi sa da una dolorosa esperienza che l'eccesso dell'ingerimento governativo nelle scuole ha prodotto i maggiori mali che tutti lamentiamo, son certissimo che non potrà dinegarmi il suo assenso.

Forlì, 7 luglio 1872.

(1) L'infinito numero di coloro che oggi, grazie all'*altezza dei tempi!*, si spacciano per maestri e legislatori di lingua, mi ha fatto scrivere questa parola con caratteri majuscoli, perchè ci si ponga meglio attenzione.

» **Altezza dei tempi.** — *Essere o non essere*
» *o non trovarsi ecc. all'altezza dei tempi*, sono frasi
» che di quando in quando s'odono dalla bocca di chi
» non solo non conosce la lingua, ma neanche i tempi
» in cui vive: sono insomma frasi che appartengono alla
» lingua convenzionale dei politicastri d'oggi. » = Ne avea toccato il Fanfani nelle sue *Voci e Maniere del parlar fiorentino*, conchiudendo: È ella buona questa locuzione? Io non lo so: — Ma anche questo *non lo so* del valoroso filologo non le è favorevole punto; come non le potranno esser favorevoli quanti intendono che sì fatti modi enfatici e esaggerati mal si accordano alla temperata natura della nostra lingua.

» **Articolista.** — Per *scrittore di articoli* è co-
» niato presso a poco come *appendicista*. Oggi è d'uso
» comune non pure fra i giornalisti, ma e anche fra le
» persone colte. Degli scrittori viventi l'usa Terenzio Ma-
» miani così: « Erano poeti improvvisatori, articolisti da
» gazzette, ecc. » (*Poesie*, a pag. 384, *Le Monnier*). »
= Il Parenti, con l'usato suo senno, ne parlò nella XV delle *Esercitazioni filologiche*. Le cui parole mi piace di quì riferire: — A cose nuove nomi nuovi. Dacchè lo scrivere articoli (ho quasi detto *l'articolismo*) è divenuto un mestiere, per tanti esercenti, comodissimo e lucrosissimo, deve rimanere innominato il felice e borioso trafficatore di questa merce? Lasciatecelo adunque dire, almeno in sentimento dispregiativo, anche per giusto cruccio contro alla maniera sciammanata e petulante, onde costoro trattano letteratura e morale. Anzi, se a me fosse lecito coniar vocaboli (vedi, vedi, lettor benevolo, differenza che corre dalla modestia di chi VERAMENTE sa, alla presunzione di

chi finge di sapere e, che peggio è, d'insegnare!!!..
vorrei dare a sì fatti cottimisti de' gazzettieri il nome di
Articolajo (che bel riscontro farebbe con *Parolajo!*) per
serbare onorato quello di *Articolista*, ecc. — Così parlano
i valentuomini.

« **Attribuibile.** — È voce adoperata da un Mi-
» nistro italiano in senso di *potersi attribuire*. L'uso di
» questa voce è alquanto ristretto; nè il Ministro con tutti
» i suoi poteri sarà buono, credo io, ad allargarlo e farlo
» accettare da chi si propone di scrivere meno male che
» sia possibile. » = Ammetto benissimo che nessun mi-
nistro abbia autorità di dare la cittadinanza alle parole:
come, per sentenza del grammatico Pomponio, non l'ave-
va nè men Tiberio. Ma quì non c'entra nè ministri, nè
Tiberj; sì, il classico autore delle *Osservazioni sopra il
prezzo legale delle Monete*. « Passando alla seconda classe
de' pregj ATTRIBUIBILI alle sole monete fatte di pasta d'oro
raffinata alla somma purità, questi sono molti. » 20. (Esem-
pio pôrto dalla Crusca novella, e additato dal Fanfani
nelle *Giunte e Correzioni* al suo Vocabolario). Nè già vo'
dire che i ministri d'Italia sappiano tutti la lingua. Dio
guardi! Chi volesse fare una Raccolta degli spropositi che
escono delle loro bocche e delle lor penne, avrebbe ma-
teria abondante, ma abondante bene. E acciocchè se ne
vegga subito una prova, leggasi il seguente tratto di una
Circolare che il ministro Lanza scriveva l'8 luglio *1872*
ai prefetti del Regno. « Tale astensione *(dal dare il voto)*
nuoce...... all'efficace PRESTIGIO delle nostre liberali isti-
tuzioni. » Che significa *prestigio?* Risponda la Crusca:
« *Illusione attribuita alla magía, o a qualche sortilegio.* »
Le istituzioni liberali hanno forse avuto bisogno di *magie* o
di *sortilegj?* Il pur pensarlo, ve', saría cosa da Fisco! Onde,
se il ministro avesse conosciuto la significazione di questa

parola, non l'avrebbe usata di certo. Oh qui è ben da esclamare! « *Dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt.* » — Anche il preside del r. Liceo di..... (diremo il suo nome e cognome quando, per buona ventura della lingua!, e' sarà fatto ministro della istruzion publica), nel giugno prossimamente passato, venne fuori col *prestigio de' premj*. Ma ho a dirvela chiara? quasi quasi lo scuserei: perchè oggi i premj non sono per lo più che *illusioni*. E i creduli babbi gongolano dalla gioja di aver generato tante aquile!!!

« **Austriacante.** — A chi parteggiò per l'Au-» stria, quando l'Austria era retrograda (« e 'l Tirolo?!?!...»), » si soleva dare il nome di *austriacante*, nome che forse » rimarrà, come tante altre, a testimonio della reale brut-» tezza d'una fazione. » = Sì; e rimarrà ancora l'avverbio *austriacamente*, onde abbiamo esempio dal Botta. « Più sarebbe certamente governato AUSTRIACAMENTE il regno da Eugenio, che da un principe austriaco. » *Stor. Ital. VI*, 318. (*Lugano*, 1843).

« **Bilanciare.** — Per i contabili oggi la voce » *bilanciare* ecc. » = *Contabile*, in luogo di *computista* o *ragioniere*, non è della buona lingua: onde vuolsi fuggire. — V. PER.

« **Capare.** — ..... Il figlio del ch. Filippo Ugolini » dice che *capare* s'usa comunemente nelle Marche e » nell'Umbria, e che non è parola di nostra lingua. Mi » scusi questo egregio signore, ma così non è. *Capare* » s'usa anche nel Napolitano ed è della lingua viva » nostra e più che nostra. Il Tommaséo la dice *voce fa-* » *miliarissima ai Romani.* » = Veramente, non dice questo il Tommaséo; ma il Val. che nel suo *Nuov. Diz.*

ling. ital. ne dà ancora un esempio del Fortiguerri: « Anderò dunque a ritrovar la mensa, E CAPEROMMI d'ogni cosa il meglio. » *Terenz. Fratell.* 4, 3. — Il qual esempio ti dice come questa parola non si usi nè da oggi, nè solo nelle Marche e nel Napolitano.

« **Consegnare.** —..... non può certamente suonar » bene. » = Duolmi che quì sia trasandata l'antica e costante regola dell'accento mobile, intorno alla quale cantò tanto chiaro anche il Fanfani nel § XV della Prefazione al suo Vocabolario. — V. RESTO.

« **Democratizzare.** —..... Desidero che *democratizzare* che finora è adoperato dai soli giornalisti, » esca fuori dei giornali e lo usi il popolo, e il popolo si » *democratizzi* non già doventando favorevole alla democrazia vuota di senso o ciarliera o ironica, ma alla de» mocrazia richiesta dal progresso dei tempi. Il Tommaséo » già ha accolto *democratizzare*. Evviva. » = Benissimo. Ora eccone anche l'autorità del Monti. « Roma DEMOCRATIZZATA era divenuta essa pure un abisso. » *Pros. var.* 455. *(Resnati).* — Ma se vuolsi che il popolo sia democratizzato, bisogna ammettere anche *democratizzatore* che ora propongo a' futuri Vocabolaristi col seguente esempio del Colletta. « Non dirò, perchè facile a immaginare, quanto i commissari e i DEMOCRATIZZATORI paressero ingrati agli abitanti delle province. » *Stor. Nap. I,* 263. *(Le Monnier).*

« **Disaffezione.** —..... I moderni usano anche » *disaffezione*, e non mi sembra una brutta parola. C'è » quel *dis* avversativo, comune a tanti altri vocaboli. Mi » ricordo d'aver letto *disaffezione* in un buono scrittore, » ma non ne ritrovo la noticina con l'esempio. » = Non

era sembrata una brutta parola nè meno al Tommaséo. Or eccone anche esempio di autore di Crusca. « Attribuì con aspre parole...... le presenti commozioni alla DISAFFEZIONE dei popoli. » *Botta, Stor. Amer. I,* 238. *(Le Monnier).* Aggiugni: « Quindi la DISAFFEZIONE e le querele popolari. » *Foscolo, Pros. pol.* 404. *(Id.).*

« **Giornalismo.** — È pure in uso generale *gior-* » *nalismo* per indicare il complesso di tutti i giornali: » parola nuova che vuole prender posto nella buona lin- » gua, e forse lo prenderà. » = Lo ripetiamo da' Francesi, come nota il Tommaséo il quale non gli fa la più lieta accoglienza. Eccone non di meno due esempj di penne toscane. « Vi sono le poesie varie e le prose sulla lingua italiana, ed altre cose del GIORNALISMO. » *Bagnoli,* in *Biograf. autogr.* 43. *(Pomba).* « Non potevamo credere che la dignità del GIORNALISMO si prostituisse di tal maniera. » *Fanfani, Scritt. capricc.* 249. (*Firenze,* 1864).

» **Giornalistico.** — A *giornalismo* tien dietro » *giornalistico* per *di* o *da giornale* o *giornalista.* Manca » d'esempio classico; chè, quanto all'uso, quasi ci siamo. » = Eccone del Parenti. « Erano presentati quattro versi composti in idioma alemanno da una illustre poetessa, e quindi mandati in giro dalla stampa GIORNALISTICA per l'Europa. » *Esercit. filol. XIV, in* USCIO.

« **Grecume.** — V. *Romanzeria.* » = Ma quivi di *grecume* non si fa motto.

« **Idealizzare.** —..... è bello e ammesso dall'uso » comune. » = È anche registrato dal Tommaséo, e scritto da Giosuè Carducci. — V. la *Nuov. Antol. ag.* 1872, *pag.* 813.

« **Impertinenziare.** — È d' uso comune la » voce *impertinenziare alcuno* per *dirgli impertinenze.* Il » Fanfani non la registra nel Vocabolario, ma in tal significato e' l' usa non ricordo dove, e l' usa bene. » = Il Fanfani la usa alla voce CARICARE. « *Carica!* terza pers. del pres. si dice a mo' d' esclamazione, o quando alcuno racconta delle fandonie, o c' IMPERTINENZIA burlando, e in simili casi. » — Nel Tommaséo si registra *impertinenzare.*

« **Indilatatamente.** — *Ditegli che venisse indi-* » *latatamente domani*, ecc. » = *Ditegli che venisse* (?!).

« **Inebetire.** —..... I moderni mettono in *giro* » *inebetirsi* da *ebete;* e a me piace di più (di *ébere*), per- » chè s' intende più facilmente. Resta a vedere se l' *uso* » d' *inebetire* si farà più generale: chè in caso contrario » bisognerà mettersi l' animo in pace e dargli la *scacciata.* » = Non parmi una gemma; nè una gemma deve sembrare al Fanfani il quale parlando di un sor Gaudenzio che fingeva d' insegnare la lingua, senza averla mai studiata, lo scrive in carattere corsivo «....... bestemmiando i *vecchi sistemi*, che *inebetivano* le povere creature piuttosto che istruirle. » *Democrit. Rid.* 191. (*Firenze*, 1872).

« **Libra.** — Non va scritta così, quando significa » peso; ma con due *b.* Ci badino quelli che son *soliti a* » scrivere come la penna getta. » = Questo vocabolo (così ottimamente il Gherardini)..... deriva dal latino *Libra, æ.* È pertanto da lodare l'Alunno e il Pergamini, i quali non altro registrano che LIBRA con un solo B. A questo proposito dice il prefato Pergamini nel *Memoriale* che « alcuni hanno scritto *Libbra*, come *Lebbra, Febbre*, e altre, ma con poco séguito. » Egli, poveretto!, non prevedeva

l' insegnamenti della Crusca. Tra li esempj che poi si allegano dai due suddetti Vocabolaristi, ci è questo del Boccaccio (*g.* 8, *n.* 6, *v.* 7, *p.* 111): « *Bruno.... comperò una* LIBRA *di belle galle di gengiovo.* » E LIBRA, così scritto, ha il testo Mannelli, la così detta ventisettana, il *Decamerone* ricorretto dai Deputati (*Firenze,* 1573), l' ediz. ven. del 1557, per Paolo Gerardo, ec. —

« **Magnetizzatore.** — Chi promuove il ma-
» gnetismo animale, si chiama *magnetizzatore,* e la per-
» sona in cui viene promosso si dice *magnetizzata:* l' atto
» poi del promuoverlo si dice *magnetizzazione.* Sono pa-
» role d' uso generale che pure entreranno nella lingua
» degli scrittori. Eccone intanto un esempio buono: « Oggi
» si ammirano le gambe di una ballerina, la gola di una
» cantante, i MAGNETIZZATORI, ecc. ». Fanfani, *Scritt.*
» *Capricc.*, pag. 86. » = Queste voci, dalla terza in fuori, sono registrate dal Tommaséo. In iscambio di *magnetizzazione* si ha *magnetizzamento*, di miglior forma e suono; onde è preferibile all' altra. Quanto poi a *magnetizzatore*, noto che innanzi al Fanfani lo aveva usato il Gioberti. « L' età in cui viviamo è ricca di MAGNETIZZATORI, e non manca eziandio di profeti, se occorre. » *Prim. II,* 316. (*Brusselle,* 1843).

« **Marronare.** — Ammessa la voce *marrone* per
» dire *sbaglio,* non so perchè si rifiuterebbero *marronare*
» e *marronata* se ci fosse l' uso del popolo. Per *marro-*
» *nata* non solo c' è l' uso di molti dialetti, ma, parmi,
» anche l' autorità di buono scrittore che non ricordo.
» *Marronare* è meno in uso, ma lo suppone *marronata.*
» Ci si faccia di grazia un po' d' attenzione. » = Adagio. Da *farfallone,* per *detto spropositato e sciocco*, potrebbe trarsi *farfallonare, farfallonata?* non credo. Di grazia,

un po' di attenzione anche a queste parole. — A esser larghi, forse in umile scritto si potrebbe tolerare *marronata*, *farfallonata;* per *marronare* però, *farfallonare* non parmi che si potesse ottenere eguale indulgenza. Altri veda.

« **Materiale.** — Quanto non fanno ridere alcuni
» R. Ispettori e R. Provveditori degli studj, allorchè ri-
» petono fino alla nausea *materiale scolastico* per indi-
» care banchi, tavolini (essi per lo più dicono tavoli!),
» lavagne, *pallottolieri*, quadri ecc., e *materiale scientifico*
» per indicare macchine, carte e altri oggetti pertinenti
» alla scienza! Ecco quali sono i preposti alle scuole del
» regno!.... *Pallottoliere* è parola nuova, ma necessaria,
» perchè indica una cosa nuova. » = Questi *tavoli*, questi *materiali scolastici* e *scientifici*, mi offrono il destro di toccare una nuova parola, anzi parolaccia, onde taluno di cotesti proveditori (i quali non provedono che a sè medesimi!), lacera gli orecchi ai poveri studiosi. Indovinate mo come chiamano chi uscito dalla fabrica dei maestri, dee fare la pratica in una publica scuola, per poi aver diritto a insegnare! Lo chiamano *tirocinante!* Viva, viva il *progresso*!..... — Il professore Acefali che la pretende a saputo, senza nulla sapere, tolse a difendere dalla nota di asino un suo colendissimo superiore (per un nastro che gli ottenne e, che più monta, pe' larghi stipendj che lo fanno *venerabile al vulgo!*), allegando che come ottimamente si dice *patrocinante*, così potea dirsi *tirocinante*. Ma il pover uomo, ignaro che l'analogía non è sempre scorta fedele; ignaro che da' Latini avemmo *patrocinari*, non *tirocinari*, non insistette punto; e con un *Oh! a proposito della eruzione del Vesuvio.....* prudentemente mutò discorso e, furbo!, lasciò intera la nota di asino al suo superiore. — Quanto poi a *pallottoliere*, non

dirò che la sia di cattivo conio; sì dirò che mi han del ridicolo, ma del ridicolo bene, le esaggerazioni di certi R. Ispettori per conto di questo balocco. L'agevolare la via degli studj è cosa buona, bonissima: il voler però sempre tôr di mezzo anche l'ombra del difficile, sfibra gl' ingegni e gli accommuna alla *folla.* — ILIACOS INTRA MUROS PECCATUR, ET EXTRA. —

« **Mediévole.** — Come aggettivo di *medio evo* » gli storici che scrivono per far quattrini, adoperano » *mediévole* e *medievále.* Vedremo poi se l'adoperano gli » storici che curano l'onore della letteratura nazionale. » == Se bene sia caduta dalla penna di un insigne filologo, pure è da rigettarsi. « .... gli studi delle antichità di mezzo (dette MEDIEVALI dai coniatori perpetui di nuove frasi inutili) » Così il Ranalli. (*Lez. Stor. II,* 504, *Barbéra*). — Il Tommaséo dice, e dice ottimamente, che *non è necessario nè bello.*

« **Meticolosaggine.** — *Meticoloso* e *meticolo-* » *sità* per *timido* e *timidezza* o simile furono riprovate » dall'Ugolini, quantunque derivino dal latino *meticolosus.* » Della stessa pasta sarebbe *meticolosaggine.* A me non » sembrano però di cattiva lega, essendo oggi adoperate » generalmente dalle persone civili. Del resto attendansi » pure gli esempj de' buoni scrittori. » == Via gli scrupoli! — Il Tommaséo non pure ammette *meticoloso* e *meticolosità;* ma anche *meticolosaggine, meticolosamente* e *meticolosissimo. Meticolosaggine* e *meticoloso* il Molossi le dà con esempj di moderni toscani. Dunque: via gli scrupoli! *Meticoloso* poi deriva da *meticulosus,* non *meticolosus;* come per isvista è scritto quì sopra.

« **Mitezza.** — Bella voce è *mitezza* da *mite.* » S'usa più comunemente che non *mitità* di Crusca.

» *Mitezza* non è registrata nè dal Manuzzi, nè dal Fan-
» fani. Ma questi l'adopera in *mitità*, dicendo che *è virtù*
» *di mitezza*. Adoperiamola anche noi senza tema di sba-
» gliare. » = Il Fanfani la usa anche sotto LENITÀ, e son certo che essa avrà gli onori della Crusca, trovandosi nel suo Vocabolario al § VI di ADDOMESTICARE. Il Tommaséo l'ha già accolta. Ora, di parecchi esempj che potrei addurne, basti il seguente del Cesari. « E si dee anche aggiungervi facilità in dare udienza, MITEZZA nelle sentenze. » *Cic. Lett. I, 74. (Silvestri)*. — E qui non parmi fuor di proposito il notare come ne' Vocabolarj manchi il verbo *mitificare (render mite)*, che non mi periterei di ammettere alla cittadinanza italiana. Altri veda. « I secondi *(mali ipocondriaci)*, e i terzi o non SI MITIFICANO a forza di medicamenti, o SI MITIFICANO per poco tempo. » *Pasta*, *Voc. Man.* ecc. in GOBBA.

». **Mobilizzamento.** — Se non piace a *tutti*
» *mobilizzazione* (e a me neanco piace), viene molto a
» proposito *mobilizzamento*, perchè più omogeneo alla
» nostra lingua. Es.: « Il mobilizzamento della Guardia
» Nazionale. » Desideriamo un uso più comune a questa
» parola. » = Omogeneo alla nostra lingua sarebbe *mobilitamento* o *mobilitazione* dall'approvato *mobilitare;* non *mobilizzamento*, perchè non ha legitimità di origine. Onde non credo che ci guadagni gran fatto la purità della lingua, rendendosi più commune l'uso di *mobilizzamento:* e perciò non gliel desidero punto. Ma mi rapporto a coloro che sanno.

» **Modisteria.** — Sulle *botteghe delle modiste*
» oggi si suole scrivere *modisteria:* come *sartoria*, *bar-*
» *bieria*, *calzoleria*, ecc. È un tentativo che si fa; e non
» so se il popolo se ne vorrà contentare. » = (Desidero

vivamente che NO). Anche quì in Forlì avea fatto capolino questa esotica parolaccia; ma per giustissima sentenza del municipio, fu subito condannata a non comparire mai più. Così facessero, in simiglianti occasioni, tutti i municipj d'Italia!

» **Musicista.** —...... A Rossini...... e a Verdi io
» non darei del *musico*, e starei quasi per chiamarli *mu-*
» *sicisti*, benchè *musicista* non sia parola di Crusca. »
= Via i dubj! *musicista* è messo a registro e approvato dal Tommaséo.

» **Mutualità.** — È sui giornali: « Banca popo-
» lare sul principio della mutualità. » O perchè non dire:
» Banca popolare di mutuo soccorso? A *mutualità* si può
» benissimo supplire anche con *scambievolezza*, *contrac-*
» *cambio*, *mutuazione*. » = *Mutualità*, così il Tommaséo, *Astr. di Mutuo*. Mutualità di cooperazione. L'astratto non si può formare altrimenti; ma si può volgere altrimenti il costrutto.

» **Normalisto.** —..... Il Fanfani non registra nep-
» pure *normale*, che l'Ugolini dice potersi ammettere, e
» che l'uso comune ha già ammesso nella lingua, specie
» parlandosi di *scuole dove si apprende il metodo d'in-*
» *segnare*. » = Il Tommaséo registra *normale* e anche *normalità*, *normalmente*. Avvaloriamo la prima, che è anche della scienza, con questi esempj d'autori di Crusca. « Condotto il diametro D 3 D NORMALE ad A B, si faccia come ecc. » *Riccati*, *Dial.* 328. *(Dalla Volpe)*. « Se si dividesse per metà la MZ in L, e..... si tirasse la NORMALE ZV, questa nel suo concorso coll'asse determinerebbe ecc. » *Mascheroni*, *Equil. Volt.* 91. *(Silvestri)*. Aggiugni. « Un lento e NORMALE esplicamento. » *Gioberti*, *Prim. II*,

170. (*Brusselle*, 1843). Circa poi le *scuole normali*, piacemi riferire le seguenti parole dello stesso **Tommasèo** (giù il cappello!). — *Così le chiamano perchè li dovrebbero gl' insegnanti apprendere le comuni norme del concordemente insegnare; ma i più v' apprendono certe regole triviali e gli abiti della discordia.* —

» **Oracoleggiare.** —...... *Oracoleggiare* è voce » nuova; *oracolare* ch' è riportata dal Manuzzi, dal Fan» fani, dall' Alberti, ecc. non è parola vecchia nè anti» quata, ma antica, di quell' antichità dignitosa che è » rara. » = Noto che *oracoleggiare*, in senso non di lode, ha nel Tommaséo l' autorità del Bellotti, *Eurip.*: in senso buono, del Pindemonte, *Odiss.* 2,227.

» **Ordinanza.** — Un soldato che sbriga le do» mestiche faccende d' un ufficiale della milizia comune» mente si chiama *ordinanza* o *attendente*, e nell' ex-eser» cito napolitano si chiamò *trabante*. Ma si vede che *tra*» *bante* era un' ironia. Se dovessi scegliere non mi con» tenterei di nessuna di queste tre voci: io direi *il mio* » *uomo* o *soldato*. Se dovessi poi giudicare l' uso, sarei » più mite verso *attendente*. » = *Ordinanza* aveva l' approvazione del Fanfani (*Voc. Us. tosc.*); e ora l' ha anche del Tommaséo.

» **Organizzabile.** — Avete tempo a proibire » *organizzare!* chè già s' è fatto padrone di casa; e anche » *organizzabile*. Vedete forza dell' uso! *Organizzare*, ri» provato da molti, ora è nel vocabolario del Fanfani in» sieme ad *organizzazione*. » = V' è anche *organizzamento*. Ma che cosa c' entra quì il vocabolario del Fanfani? *Organizzare* già lo avea la Crusca con ottime autorità. Mancava di *organizzamento*, *organizzazione*; ma que-

ste due voci, notate dal Bergantini, passarono ne' posteriori vocabolaristi, presso i quali stanno con esempj di classici. Ora, quanto a *organizzabile*, noto che lo usa il Mamiani. — V. *Confess. Metaf. II,* 484 e 531 *(Barbèra).*

» **Ovverosia.** —..... Forse mi sbaglierò. » = *Sbagliarsi*, scambio di *sbagliare*, è meritamente condannato. « Mi scrivete d' ESSERVI SBAGLIATO » leggiamo nel Leopardi *(Epist. I,* 122, *Le Monnier)*; ma chi vorrà farsene autorità?

» **Palchettista.** — Il Fanfani registra *palchista*
» da *palco* in senso di *proprietario di palco e* più *spe-*
» *cialmente dei palchi di teatro.* In genere però, chi fa
» sua delizia il solo teatro dice *palchettista* da *palchetto:*
» e forse qui non dice male: solo bisogna vedere, se que-
» st' uso l' accettano anche gli scrittori. » = Ne dubito forte. *Palchista* è *voce nuova;* nè parmi che sia da correrle dietro.

« **Per..** —..... Eppure i contabili, ecc. » = Ripeto che la voce *contabile* non è della buona lingua. — V. BILANCIARE.

» **Perifrastico.** — Ai vocabolarj manca *peri-*
» *frastico* add. di *perifrasi.* Anche questa sarebbe una
» voce utile se diventasse d' uso comune. Fra di tanto
» mettiamola un po' in disparte. » = Non manca al Dizionario del Tommaséo.

» **Peritale.** —...... A *peritale*..... non si può fin
» qui rilasciare il passaporto. » = Gli intelligenti (non coloro che fingono di essere) giudichino se qui *rilasciare* sia bene usato. Per me, ne dubito.

» **Pianta.** —...... l' elenco e le attribuzioni degl.
» ufficiali. » = *Attribuzione*, in questo significato, è
ancora condannata meritamente. Questa gemma trovasi
a pag. 473 del *Codice dell' istruzione secondaria classica* (!) ecc. « Delle ATTRIBUZIONI del Consiglio provinciale sopra le scuole. » Ma fortunatamente quel *Codice*
non sarà mai testo di lingua. Mi pare.

» **Prefettizio.** — Es.: *Decreto prefettizio.* — *Pre-*
» *fettizio* per *di Prefetto* è d' uso generale e vanta un
» esempio del Giordani (*Op. vol.* 3). » = Lo adopera
anche il Fanfani, benchè nol registri. « Ma si poteva però
senza censura, e senza approvazione PREFETTIZIA, stampare un opuscolo. » *Democrit. Rid.* 297. È approvato dal
Tommaséo.

» **Proclamazione.** — L' *atto del proclamare*
» viene generalmente espresso con *proclamazione.* » =
Eccone esempio antico. « In essecutione delle Lettere del
sig. Duca nostro, si fece una PROCLAMAZIONE per la città
e borghi di Bergamo. » *Castelli, I Guelf. e i Ghibell. Cron. volgarizz.* 114. (*Bergamo,* 1870). Aggiugni. « Promulgando
una PROCLAMAZIONE quasi tutta piena di falsità...., si tolse
da quell' assedio. » *Papi, Com. Rivol. franc. XI,* 109.
(*Fivizzano,* 1832). — Il Tommaséo la registra, ma senza
autorità.

» **Prorogabile.** — Se una cosa può prorogarsi.
» molti la dicono *prorogabile: improrogabile* per con-
» verso. E benchè queste due voci non siano nè di Cru-
» sca nè d' uso classico; pure, per l' uso grandissimo che
» se ne fa, o prima o poi si cacceranno dentro la mol-
» titudine di voci nuove e approvate. » =. Senza alcun

dubio. Tanto *prorogabile*, quanto *improrogabile*, sono ora ammesse dal Tommaséo.

» **Protezionismo.** —...... parole per altro che » precisano le idee. » = *Precisare* non è parola che abbia l'approvazione; onde tu non la userai, quantunque un odierno Academico della Crusca abbia scritto: « Il PRECISARE questi due tempi non è in alcun modo possibile. » Il Betti registra *precisare;* ma l'esempio che ne porta del Cavalca, pertiene al verbo *precidere.* — V. *Alc. Voc.* ecc. Così, a questo medesimo verbo pertiene l'esempio del Bartoli, che il Cors. adduce nel Dizionario del Tommaséo.

» **Puole.** — Molti grammatici dànno per erronea » la voce *puole* per *può.* Oggi però si usa comunemente » e massime nei parlari domestici; e mi pare che la usasse » già anche il Boccaccio. » = Il Nannucci, a carte 641 della *Teorica de' Verbi*, ne porge esempj di Fr. Guittone, del B. Jacopone, del Lasca, del Cellini, del Redi e del Menzini. Il Viani ne aggiugne un'altra manatella. Tuttavia non è da farle oggi buon viso.

» **Qualificabile.** — V. *Inqualificabile.* » = *Inqualificabile* non c'è.

» **Quotità.** — Il Fanfani ha *quotitativo* per *più* » *cose nella medesima quantità.* » = Ma innanzi al Fanfani lo avea notato il Bergantini, additandone esempio del Card. De Luca. Aggiugni. « Si diminuirebbero tutti i quarti, i sesti e gli ottavi e qualunque altra divisione QUOTITATIVA dello stesso braccio. » *Neri, Osserv. Mon. I,* 160. *(Milano,* 1804*).*

» **Responsale.** — Il Gioberti a *responsabile* ri-

» ferito a Ministri vorrebbe sostituito *sindacabile* e il Gior-
» dani vi sostituirebbe *giudicabile.* » = Ma non è di conio giobertiano. « La volontà regia sempre libera. I MINISTRI SINDACABILI, ma dal re. » *Colletta, Stor. Nap. II,* 400. *(Le Monnier).*

» **Resto.** —...... la frase *giuocare di resto,* ecc. » = *Giuocare?!* — V. CONSEGNARE.

» **Rivoluzionare.** — Io *rivoluzionerei* tutta la
» repubblica letteraria per far capire una volta per sem-
» pre che RIVOLUZIONARE non può trovare un corrispon-
» dente in *rivoltare*....... *Rivoluzionare* piacque al Gior-
» dani, e se ne servì anche il Gioberti. » = Non saprei dove lo usasse il Gioberti: il Giordani lo usò nel *Proc. segr.*, scrittura poco importante in materia di lingua. « Ma come mai una tanta impresa finisce al più al più col RIVOLUZIONARE la testa di un giovane milanese? » *Op. XIV,* 54. *(Gussalli).* Se *rivoltare* poi non gli risponde bene, abbiamo anche *distruggere, sconvolgere.* Ma se nè meno questi pare a voi che gli rispondano, perchè non si circonscrive? Perchè, così 'l Fanfani, *ora si aborre dal circonscrivere, e piuttosto si vuole esser barbari.* « RIVOLUZIONARE (mi si passi la parola barbarica) vuol dire distruggere. » *Arcangeli, Poes. e Pros. II,* 156. *(Barbéra).* Co' barbarismi, adunque, c' è da star poco sicuri.

» **Romanzeria.** —...... Il Ranalli scriveva: « La
» Crusca veramente non ha *romanzeria,* ma è uno di
» quei dispregiativi che il poterli o no usare dipende dal
» modo come sono collocati *(Da lettera).* Ed è sentenza
» da maestro. Il simile va detto per *astrattume,* ecc. » = *Astrattume* lo aveva usato il medesimo Ranalli. « Non diresti che le parole allegate del Giordani e del Leopardi

non così valgono a convalidare la sentenza dell'autore, come ancor più a far spiccare il solito ASTRATTUME nel significarla? » *Amm. Letterat. III,* 11. *(Le Monnier).*

» **Se.** —...... Potrebbe anche parere modo basso » quest' altro costrutto: *Se gli fece innanzi;* per: *Gli si* » *fece innanzi.* Ma il Macchiavelli nel *Principe:* « quali » porte se gli serrerebbero? » Contrapponi Dante: « Gaddo » gli si gittò disteso ai piedi. » = Dante quì non c' entra: perchè egli disse « Gaddo MI IS gittò disteso a' piedi », non GLI SI gittò. All' esempio del Machiavelli potea contraporsi questo del Boccaccio. « Con abbondantissime lagrime sopra il viso GLI SI gittò. » *Decam. I,* 354. *(Le Monnier).* — Nè già lo direi *modo basso;* ma anticato; non però che non possa, chi sappia usarlo, campeggiar bene anche oggi. Il Fanfani sotto DARE ha: DEDICARSEGLI con tutto l'animo. E sotto PIEDE: Inginocchiato PROSTRARSEGLI davanti.

» **Solennizzazione.** — Un Regio Prefetto *del* » *bel Paese là dove il sì suona* sottoscriveva L. 10 *in so-* » *lennizzazione della nascita del Reale Infante,* e non » volendo si occupava al *solennizzamento* della sua soma- » raggine in fatto di lingua. » = Che pretensione!...... Volete che il capo della istruzion publica della provincia si avvilisca a studiare la lingua italiana?! diavolo! ci andrebbe della sua dignità. Oggimai questa lingua non la studiano che i pedanti i quali non sanno *elevarsi all' altezza dei tempi!*

» **Spinosamente.** — Alcuni scrittori moderni » adoperano *spinosamente* da *spinoso;* e non sembra con- » trario alla ragione della lingua. Aspettiamo però che » l'uso si faccia più generale e costante. » = Non parmi

inutile di notare come un due secoli fa *spinosamente* fosse scritto da Tomaso Ceva in una lettera a Daniello Bartoli. « V. R. è obligata a seguitare queste materie per carità e compassione di queste povere scienze per lo più abbandonate, per essere maneggiate SPINOSAMENTE e con oscurità. » In *Lett. edit. ed ined. Bartol.* 128. *(Bologna,* 1865).

» **Stenografia.** — Anche *stenografia* deve ora-
» mai entrare nei vocabolarj. » = Ma non era già entrato in quello del Fanfani sin dal 1855?

» **Terrorismo.** — È parola che indica quel si-
» stema politico per cui si governa col mezzo del ter-
» rore..... La storia difficilmente potrà fare a meno di *ter-*
» *rorismo* e di *terrorista* per *chi parteggia* per un *go-*
» *verno di terrore.* Me ne appello ai filologi più assen-
» nati. » = La seconda di queste voci la trovo nel Foscolo e nel Giordani. « Le sue colpe (quelle giudicate dal *caffè,* che è il tribunale oggi de' nostri TERRORISTI impotenti lombardi), sono diverse in tutto dalle mie. » *Epist. II.* 20. *(Le Monnier).* « Ciamberlano il TERRORISTA? ipocrita l'incredulo? » *Scritt. edit. e post. V,* 29. *(Gussalli).* — Voglia la Provvidenza (ripeto le auree parole di Marcantonio Parenti) che non abbiamo giammai a valerci di questi vocaboli, se non per istorica relazione al passato!

» **Tolleranza.** — *Casa di tolleranza*, oggi di-
» cono per quel luogo dove si mostra la fragilità umana.
» Per non offendere tanto il pudore, sarei propenso ad
» ammettere questo nuovo modo di esprimersi. » = Oh, perchè oggi non si ha più a chiamare pane il pane? *Vera rerum nomina amisimus* — gridava anticamente Catone: e, a' dì nostri, ripetea quel valentuomo di Cesare Balbo: — *I nomi mutati alle cose sono uno de' peggiori danni*

delle grandi corruzioni, sono il maggior conforto alle scelleratezze future. Non ci è salvezza a sperare, finchè non si restituiranno i nomi alle gran colpe; finchè non si chiameran traditori, coloro che tradirono; ecc. — Rispetto poi al *luogo dove si mostra la fragilità umana*, e' ci sarebbe da ridire molto ma molto; passiamocene però, trattandosi di materia che è bello tacere. Si è detto e con ragione: a cose nuove, nomi nuovi; ma questo non è il caso. Avendo dunque *bordello, lupanare, postribolo*, non veggo necessità alcuna della proposta perifrasi. — Ma il pudore?.... Al sentir parlare di pudore per le *parole*, quando non se ne ha punto per le *cose*, ne direi di certe che, in mezzo a tante promesse di toleranza, non mi sarebbero per avventura tolerate. Le son vernici!

» **Universalizzamento.** — Da *universalizzare* » molti giornali traggono *universalizzamento*. Ce n'è anche » esempio di uno splendido ma scapato scrittore. Se *univer-* » *salizzamento* venisse accolto per buono, l'avrei caro. » Con questo non intendo di aprirgli subito le porte di » casa. » = Per me, le terrei sempre chiuse a un nuovo ospite e così lungo, il quale, se ti entrasse in casa, non farebbe che lacerarti gli orecchi. — *u-ni-ver-sa-liz-za-mento!* — È troppo incommodo.

» **Utente.** — Molto comune è oggi *utente* per *co-* » *lui che usa, usante, usatore:* da *utor* latino. Dopo di » me lo registra anche il figlio dell' Ugolini. Es.: *Utente* » *di pesi e misure.* È vocabolo che forse sarà messo » nei più accreditati lessici: qualcuno già ve l'ha messo » e non saprei condannarlo. » = Il figlio dell' Ugolini lo registra; ma dice che è *da fuggirsi, se vuolsi scrivere con proprietà ed eleganza.* — Nè già saprei contradirgli.

» **Vaglia.** —...... L'uso però ha mandato a monte
» tutti i progetti dei filologi e dei linguai. » = La parola
progetto, benchè difesa da uomini di conto, è uno sconcio e inutile francesismo. Chi vuol capacitarsene, legga di grazia quanto ne ragiona assennatamente il Fanfani nel Vocabolario dell'uso toscano; e se non terrà dalla sua parte, mi muti subito nome!

RICETTE CHIMICHE E MEDICINALI

IN VOLGARE

ESTRATTE DA UN CODICE LATINO DI SCIENZE OCCULTE

DEL SECOLO XIII E XIV

Al Chiariss. Comm. Francesco Zambrini

Egregio Signore ed Amico,

Nella sollevazione di Palermo del 1860 andò saccheggiata dalla soldatesca del Quartiere di Palazzo reale la Casa Speciale, contigua da oriente al palazzo del Duca di Aumale, ed abitata da due buoni preti che tuttavia onoravano l'antico nome della famiglia Speciale, a cui appartenne il Vicerè Nicola detto il *giovane*, a distinguerlo da Nicola il *vecchio*, che fu storico contemporaneo e gravissimo delle cose del Vespro; oltre a magistrati, ufficiali del regno e letterati che sin al nostro secolo hanno fatto illustre quel casato. I due fratelli Speciale possedevano una ricca biblioteca che si era andata raccogliendo per più secoli, e conteneva molti Codici, fra' quali preziosissimo il codice principe della storia di Nicola il *vecchio*, tenuto in tanto pregio dal Di Gregorio e da' nostri storici (1).

(1) Come altrove notai (*Filol. e Letter. Sicil.* t. I. p. X) potè appartenere a questa Biblioteca il codicetto delle Poesie di Aldobrando da Siena mandato al Gonfaloniere di Siena da un anonimo palermitano nel 1862, trascritto nel 1433 da altro codice posseduto da Andrea Speciale, che pur egli l'avea fatto trascrivere da antica pergamena, secondo una nota di esso codice senese e dell'altro fiorentino, de' quali diedero notizia il Bartoli e il Grottanelli, e si è intrattenuto il Conte Baudi de Vesme nell'*Appendice* alla Raccolta Arborese del Martini, e nella Memoria sopra Gherardo da Firenze ed Aldobrando da Siena.

Nel saccheggio della casa i libri furono gettati con altre masserizie a far serragli in difesa della soldatesca accampata nel piano di S. Teresa, e co' libri non furono risparmiati i codici, o messi in monte cogli altri oggetti, o bruciati per la minestra del campo, o rubati da chi era capace di conoscerne il pregio, siccome dovette avvenire del codice della storia di Nicolò Speciale conservata in cassettino apposta e in ricca rilegatura. Restarono sparsi pel piano volumi e carte, e la sollecita cura di un amico degli Speciale, allora assenti da Palermo, potè a stento raccogliere parte di que' volumi già guasti, e alcuni mss.

Fra' quali mss. fu un codice prezioso, che è una miscellanea o meglio Collezione amplissima di trattati di scienze occulte, a cominciare da Mercurio Trimegisto e finire a Tommaso d' Aquino, a Rogero Bacone e a Rinaldo di Villanova, raccolta o scritta tra il secolo XIII e *il XIV*. e forse per le giunte delle ultime carte sino al secolo XV. Il codice è in 8.° piccolo, in pergamena velina e in scrittura minutissima con iniziali miniate e lettere majuscole in rosso o in azzurro, e contiene più che settanta trattati diversi e principali, alcuni de' quali o inediti o ignoti nella storia delle scienze occulte del medio evo. Nel dosso della rilegatura fatta da mani assai imperite forse nel secolo passato o principio del presente, fu scritto sopra cartello con lettere ad oro « *Maximi momenti Liber.* »

L' egr. ab. Isidoro Carini ha fatta a mie preghiere e data fuori testè una stupenda e dottissima dissertazione sopra questo codice importantissimo (1); e ha notato bene a proposito come questo codice sia forse il più prezioso ms.

(1) V. *Sulle scienze occulte del medio evo e sopra un Codice della famiglia Speciale. Discorso letto nell' Accademia di scienze e lettere di Palermo etc.* Pal. 1872. p. 97. XXXIII.

di alchimia e di scienze occulte che ci abbia lasciato il medio evo, atteso e la rarità de' codici di queste materie, e il gran numero di trattati che il nostro contiene, e tanta sua antichità che avanza tutt'altri codici sin' oggi conosciuti. Se non chè, nel codice è riferito un catalogo di libri alchimici posseduti da un fra Domenico *de Bononia* del monastero di San Proculo (1), e si leggono alcune Ricette chimiche e medicinali in volgare, le quali, perchè presso alla metà o sulla fine del codice, pare di essere state scritte le prime nel secolo XIII, le ultime nel XIV o sui principi del XV, e si dicono di un Anselmo di Genova, di un buono medico da Chieri, di un maestro Andrea, d'un Petruccio, di un Bartolomeo da Modena, di un Battista. Onde, e perchè il codice potè venire in Palermo da Bologna, e perchè il volgare delle Ricette è degno di essere pubblicato come esempio di linguaggio scientifico chimico di quel tempo, io trascrivo a Lei, o illustre Sig. Commendatore, queste Ricette pe' lettori del Propugnatore e per gli amorosi cultori della nostra antica lingua volgare.

Si legge adunque, cominciando da c. 353 secondo la prima numerazione, che risponde a c. 349 della seconda, quanto segue (2), e sempre col titolo in rosso delle Ricette:

A bianchire il modo

Torrai quattro parti di rame sopra detto e fa fonde e togli una parte della mediana sopra detta e mettila in sul rame

(1) *Exemplum librorum alchimicorum quos habet reverendus frater dominicus monacus monasterii Sancti Proculi de bononia habet* (c. 387).

(2) La faccia comincia con parte di ricetta che veniva dalla carta precedente già mancante ab antico, e trattava, siccome appresso si dice, della *bianchigione del rame*. Però, è lasciato il frammento, e si trascrive dalla ricetta che comincia a metà di pagina.

fonduto et mesta sichè incorpori bene et quando e bene fonduto gittalo innolio o in sevo et delli parra ariento fino et sosterra a fuoco et a martello nollo provato.

A stillare le tre aqque forti

A fare le tre aqque forti toglie oncie vi di sale nitro et ònc. vii di vetriuolo romanesco et onc. iii dallume zuccherino et metti ogni cosa a pestare et quando sono ben peste mettele in un orinale et fa istillare per alembicco a fuoco lento et abbi una ampolluza duno danaro et quando ne uscita una meza ampolla abbi un panno et sede et favi suso cadere una gocciola et selle bene gialla fini muta un altra ampolla e quando e meza fanne cadere insulpanno una gocciola e selle gialla o un poco meno cherancia fini muta ampolla unaltra e lasciare uscire quello che nesce et ai fatte le tre aqque le quali anno inloro questa proprieta che vedremo appresso.

La prima aqqua e buona alle litigini e a piastre et a volatiche.

La seconda aqqua e buona a porri et anci et a cossi et a setole et auccide la fistula.

La terza aqqua e buona a rodere il ferro et a divorarlo et e buona a guarire de calli et da porri et da soprossi di cavalli.

A ragunare la seconda e la terza insieme fa uno cavallo nero rosso. se quand la poni in su i peli del cavallo abbi una paletluza di ferro càlda ed scalda la dove tu ai posta laqqua et diverranno bianchi.

A ragunare tutte e tre le dette aqque insieme et avere una spugna et bagnare i capelli con essa al sole e al fuoco sicchè non tocchi lacotenna si fa de capelli neri bianchi.

Bianchigione brieve

Bianchigione brieve. togli tre parti dottone ben giallo et una parte di ariento fino et una parte di stagno et abbi un cru-

giuolo e mettivi entro lottone et lariento et un poco di borrace et mesta e fa fondere et poi vi getta entro lo stagno et quando è fonduto mettivi suso una parte della detta medicina ed avrai il rame bianco a locchio et a tocca adde tre o piu et affuoco riuscira nero et sosterra a martello none provata.

Bianchigione brieve

Bianchigione trovata assai buona. togli il rame et purgolo nello acieto forte et nel sale in questo modo abbi le piastrelle delrame come di paiolo et polle in su carboni arzenti et lasciale vi stare suso tanto chessiano roventi come fuoco et poi lo spegni nellacieto forte bianco sel puoi avere bianco et seno miglio et nel sale et questo fa insino a sei volte, e poi togli lib. x darsenico sollimato et pestalo et lib. meza di tasso calcinato cioe gromma bianca calcinata et poi abbi uno orinanale lotato con loto di magistero et mettivi entro questo et turolo con una peza et poni in sul fornello et da buono fuoco disotto di carboni et fassi calla bocca dellorinale non apressi fuoco et da buono fuoco nel fornello et lascia lui stare per 11 hore di di et poi lo stura e pollo mente dentro quande in colore come dambra levalne et ai ramatora dellorinale. poi abbi una parte di sale armoniaco et una parte di calcina di guscia duova et macina ogni cosa al marmo et poi metti in uno tegame invetriato a diseccare al fuoco in su uno trepiede e poi il pesta et riponi e poi togle sei parti dellariento sopra detto et fallo fondere et quande fonduto gittavi suso una parte della medicina sopra detta et mesta et fa fondere et poi il gitta innolio o insevo. porra a oncie x di lega et ferra a martello et affuoco non fummera et uscira nero dal fuoco et sia dolce allavorare. abbia mente ss no ne trovassi il tasso calcinato si togli della aqqua chessifa del tasso machessia pura senza altro mescuglio et intridi con essa larsenico sopra detto et avera altrettanto (1).

(1) Come aggiunta a piè di pagina si ha quest'altra ricetta: « Affare oro matto da dipignere togli ℥ disto g. 7 ℥ di sale armoniaco 7 ℥ dariento vivo 7 ℥ dizotto 7 mestola insieme et soblima. »

Aqqua da occhi achifosse abacinato

Aqqua da occhi achi fosse abacinato per fuoco o per altro chiarore . togli ℥ ı peso dambra di balena et grani due damoscado et quarto mezo di legno aloe et onc. 1 ½ di verzino salvatieo conoscesi allodore et acolore come di viola quando il radi. queste cose trita con coltello e lega in peza bianca et prendi mezo bicchiere daqqua rosa e mettevi entro questa peza per uno dì et una volta poi lanetrae et riponi la peza e bella puoi radoprare otto volte. abbi melegrane dolci et agre et togli le granella et siano tanto chenesca tre bicchieri di vino et poi abbi un vaso invetriato e metti in entro questo vino abolire affuoco lento senza fummo et dachelli bolle schiumalo et fallo tanto bollire che quando ne poni una gocciola insullunghia et volgi il dito chella nonne caggia et allora e fatto. poi il neleva et lascia freddare et quello che rimanemeseola collaqqua rosata et metti inampolla et poi ladopra. se vedessi che bisognasse stillarlo . confetterlo ed de buono a ogni maldocchio.

Amaglia da occhi

A maglia da occhio . togli un quarto di coppa rosa et pestala et lega in una peza et fa bollire in uno bicchiere daqqua rosata tanto chesciemi il terzo . et distilla per feltro et adopra.

A occhi scabbiosi

A occhi scabbiosi osterenati aqqua provata et specialmente alla scabbia . togli ℥ vȷ pesi di tuzia et ℥ ȷ peso di cenere da montieri et mezo ℥ peso di canfera et ℥ di seppia et onc. ȷ ½ daqqua rosa et onc. ı ½ di vino bianco et ℥ ıȷ ½ pesi zucchea se fosse caldo mettevene meno uno . torrai la tuzia ben pesta et mettela in uno drappello bianco et abbi il vino in uno bicchiere et bagnavi entro la peza colla tuzia tanto che poco ne rimanga nella peza e cosi fa dogni cosa prese se non

se la camfera e poi togli la camfera e poi tritala colpestello ugnendo il pestello con una mandorla dolce e triterassi sottilissima poi macina et mescola il vino elaqqua insieme in una ampolla et avrai aqqua fiinissima et provata più volte.

Ad occhi magagnati per caldo togli tuzia et canfera et aqqua rosa et metti nellocchio ede optima. »

Seguono per altre due facce ricette in latino: ma a carte 355 retro dell'antica numerazione, 344 della seconda, ripiglia in volgare:

« Optimum exemplum ad fractionem capitis

A rottura di capo et adosso fesso sanza tagliare fare impiastro. Togli le barbe del benevischio e tritane la midolla e pesta la buccia quanto uno et terza parte diserapino et pestalo et farina di grano aburattata tanta mescolata con queste cose chessia quasi come farinata et piano intrise delle dette cose colla cocitura del benevischio . poi il quoci affuoco come farinata e sia come impiastro et pollo sopra la fedita lassa ella mattina di nuovo questo trae la puza sicche non bisogna di tagliare et trae lossa rotte et de buono a ogni malore e tranne fuori la puza . ancora puoi mettere in luogo di serapino galbano et apoponato et questo col serapino eprovato.

Emplastr. magistri Anselmi ad idem

Impiastro fine del maestro Anselmo da genova sanzatagliare et e fine attutte piaghe et fedite di capo et de provato . togli oncie tre di tremantina et oncia una dicera nuova gialla et mettila inuna pentola nuova et fa fondere et fa dolce fuoco et quande fonduto colulo con pezalina et fallo cadere in forte aceto et poi lo rifondi chessi asciughi bene dallaceto et poi togli meso bichiere di sugo di brettonica et mezo daqqua

rosata et uno quarto daristologia ritonda metti poscia et uno grano dincenso et quarto mezo di mastice et fa dolce fuoco et mescola bene . et quanto sono state bene fondute abbi latte di femina cabbia avuto figliuolo maschio et gittevi entro queste cose nel detto latte et poi lo rimova tralle mani chessiano nette tanto che questo latte ventri tutto sicche sia bene incorporato dellatte et sara fatto mettilo in uno bossolo nuovo et poi il poni alle piaghe non troppo per volta et vuolesi intaccare la peza colle cesoie e quindi trarra la sozzura . quando lai posto in sulla piaga abi stoppa bagnata in vino caldo et priemila et fallavi suso et poi della asciutta e poni sopressa et lascia stare tre di . se fa senza guarire et senno nonne canpera.

Unguentum bassilicon valens ad multa (in lettere nere è aggiunto nel margine; *trait mundificat et saldat et facit plus . . . . saldatura et reducit carnem*)

Unguento bassilicon che trae mondifica et salda et fa della saldatura et de provato et fa rivenire lacarne e caccia il dolore. Togli onc. II di trementina et onc. J di butiro et oncia una di cera nuova et onc. I dolio rosato onc. X di pegola et fa bollire ogni cosa insieme e poi cola con una stamigna et riponia et fia ungento fine et provalo.

Unguentum album valens ad multa (aggiunto in nero **che trae et salda un bella saldatura**)

Unguento bianco il quale ebuono amolte cose et vale molto alle bollicole del viso et afiamma salsa et a papici et a
et a arsure che vegnino per omore corrotto et a tutte rognie et selle bollicole della faccia sonu crude si vi si vuole mettere suso questo unguento fatto con aceto et con olio rosato econolio comune et con olio violato . togli mastice et incenso ana onc. |— et litargiro et polvere di piombo di ciasaino onc. una et cerusa onc. III et pesta ogni cosa in-

sieme et fanne polvere et poscia la confetta cosi togli un poco dolio ed aceto tutto insieme et stempra questa polvere equandolai bene mescolato insieme mettile insul fuoco in uno vaso netto et fafuoco tanto lento et lascia stare tanto che lunguento corra et allora lo netrai et de fine et provato.

Ad tineam capítis

A tigna del capo. togli ariento vivo et solfo vivo et ancionso comino et eleboro bianco cioe barba di nocca bianca di ciascuno una dramma catapuza staffisatra di ciascuno una dramma sugna porcina o bovina o dorsina meza libra et fa unguento et ugni et trai le setole con pinzette.

Ad tineam capitis

A la tigna et rogna togli una manata di patacciuola et una dilanciuola et una di et una di cenerognola et una dellera terrestra et lavala et pestale et poi addi lib. una di sugna di porco maschio amas ... et tritola alla .... et falle struggere et quocivi entro queste erbe et quando sono fritte un poco colale con una stamigna et lasciale freddare et quando fredda l'aqqua.... di sotto o di sopra gittavia laqqua e guarda quello che .... poi togli onc. + dariento vivo et una derrata di solfo et metti.... et mischia insieme tanto chetti incresca et poi vi metti lunguento col sugo dellerbe dette et pesta ogni cosa insieme tanto che ti allassi et poi metti in bossolo. quanto la vogli oprare alla tegna fa radere il capo et ugni al succo la mattina et la sera e faccosi dì otto e poscia abbi le pinzette e tranne le setole sicche e non ve ne rimanga veruna et poscia ugni et fia guarito in quindici dí et de provato et simile a rogna.

Empiastrum medici da chieri

Impiastro del buono medico dachieri et de buono a doglie et alle dite sanza tagliare et da trarre puza dogni menbro.

ogli lucertole e taglia loro il capo et la coda et poi le fa bollire colluovolo della canna nellolio molto vecchio et poi cola il detto olio et abbi cera nuova et falla bollire in questolio et quando bollita lascia afreddare et hai unguente e pollo ove bisogna che traga et saldi . et abbi pesente che tuttavia vuole esser due cotanti lolio chella cera et non bisogna mai tagliare fedita et tutti li guarì secondo secondo il detto impiastro.

Al male della pietra

Al male della pietra maraviglioso sperimento et guarisce in XI dì . togli pestinaca salvatica et seme di ginestra et falla bollire in buono vino et poi la fa stare al sireno tre dì et tre notti . poi togli i noccioli di VJ datteri et mettili a riquocere tra carboni un poco sicche tu gli possi pestare ben sottili et metti questa polvere nel ditto vino et dallile a bere per di quaranta la mattina a digiuno un bicchiere et la sera in sul vespro un altro. Senno facessi a una otta per di . . . si vi metti quaranta noccioli pesti et ben polvirizati.

A crepati rotti

A coloro che sentono di rotto nel pettignone . togli boccie di pruno boccio et votale delle granella dentro et poi le fa seccare et polvirizare et abbi fiore di mele premuto et fallo tritare et battere il più che puoi et piglia tanto delluno quanto dellaltro a peso et abbi zucchero fino et fallo bollire a modo di commata e poi vimetti entro queste cose . sevogli che sia migliore metti un poco di fini spezie sanza pepe et fa lattavario epigliane per volta meza oncia la mattina et la sera et non piu et usi di mangiare in ogni tre giorni dei rugaligo colluova la mattina et la sera et diliberra.

Ad fracturam capitis

A rottura di capo et a dosso fesso sansa tagliare et a ogni tagliatura o rottura cosa provata . togli cera bianca *olio*

rosato trementina razia di pino vino bianco o brusco tanto delluno quanto dellaltro et metti a bollire ogni cosa insieme afuoco lento et quando incorporato levalo dal fuoco e rimenala per mano sicche incorpori bene et quando la opri intacca la peza in pru luogora et sopra poni stoppa bagnata in vino caldo et premuta et poi stoppa asciutta et muta il dì due volte.

Ad ogni percosse e schiacciate

Optima medicina atutte cadute et fedute di maza o schiacciature che siano rotte lossa o costole, togli barbe di rigaligo et pestale et togli il sugo et daglielo a bere ogni mattina infino a dì XIJ et dachegli ae bevuto il sugo et mandatal giuso et tu abi due huova fresche cotte molli et mescolavi entro seno dagretti ortolani e dagliele bere. E questo impiastro poni al male et togli incenso et mastice et apostolico et rozia di pino et pece navale et farina dorzo et farina di grano etutto per igual peso et intridi con chiara duovo et ponsuso gelato et lascialvi stare suso per XIJ di poi lo rinfresca et fia libero in due volte. E questo impiastro si ponga insul male come detto ».

Segue nel Codice dopo queste ricette: *Incipit liber magisti Miccaelis Scotti de arte alchimie* ectc. e così altri trattati e spiegazioni di voci alchimiche e indici di ricette, fra le quali sono notate le soprascitte in volgare colla segnatura delle carte, sì che da quest'indice possiamo sapere quali altre ricette in volgare si contenevano nelle carte mancanti, e che il brano che resta a c. 353 e precede la prima delle Ricette qui trascritte appartiene a una ricetta che trattava della *bianchigione di rame.* La quale era preceduta da queste che più non si trovano e cominciano da c. 346 della numerazione antica, cioè: — « Consol da coppelle. — Quanta parte osso si mette et come preparato — A far più forti coppelle — Colore da coppelle — c. 347 — Come si concia il vetro per colo-

e — Colore da coppella — c. 347 — Del modo di saggiare o come sacconcia la coppella c. 348 — Del modo mettere piombo secondo il tenore di rame — Come si concia il piombo — Come si conti al saggio lariento che tiene il piombo — Della coppella da sagiare il piombo non vi vuol colore — Modo da saggiare piu brieve — Del modo di cogliere i pesi — Come sono di necessità bilancie e pesi — Come si sconta dal saggio il tenore del piombo — Della cenere di sarmenti — c. 349 — Quantosso si mette colla cenere et chente — A far consolo daltra cenere di sarmenti — colore da coppelle — Altra cenere che di sarmenti — Colore — A far colore sanzocchi — A far coppella per saggio — Colore — A far coppelle forti — Consolo da coppelle — A fare cenere da coppelle — colore — c. 350 — Colore fine — di conoscere le monete allegate dargento — c. 351 — Monete doro a quanti carati sono — A partire con aqqua — A colorire oro ed ariento a 18 c. et senza rame — c. 352 — Di lotare lorinale — Aqqua da roder l'ariento — bianchigione di rame — A fonder pietra bianca che venga cristallo — bianchigione di rame — (indi seguono a c. 353 della numerazione antica le Ricette trascritte) ».

Dopo si hanno a c. 434 e 474 e segg. della *seconda* numerazione queste altre ricette pure in volgare: cioè:

« Questa recepta ebi damastro Andrea. togli ariento vivo quarto uno sale ammoniaco ℥ .1. allume dipiuma ℥ .1. salpietro ℥ .1. calcina duova overo calcina viva tartaro divino bianco añ ℥ .11. pesta tutte queste cose insieme molto bene et mettile collariento vivo in uno vasello chessia ben chiuso et pollo al fuoco inprima alento fuoco poi vieni crescendo tanto chel vasello sia tutto fuoco poi loleva dalfuoco. troverrai lariento vivo nelfondo.

A crescere il peso et rischiarare il fiorino togli due parti di sale ammoniaco el una parte di virderame et polvirizalo et

›oi lo imbevera con aceto fortissimo overo con orina et met-
llo in vaso invetrato et fallo bollire in sulla brascia et iscalda
›ene il fiorino et poi lo gitta caldo in questo vaso et de facto
ugmentativo pondere et ciarificativo . . . .

. . . .

. . . .

A saldatura di ferro optima coniungni il ferro che vogli saldare et togli vetropesto insalivia melius collaqqua sottilemente admodo di colore et limatura dirame emischia lalimatura col dicto vetro et ognine illuogo che vuogli saldare et metti affuoco tanto che il rame fonda et de salda.

Ancora torre sale ammoniaco sterco di cane et vetro pesto et rame et conaqqua mischiare et sopra porre alluogo coniugnendo et porre al fuoco salda.

Ancora borrace et rame pesto collaqqua fa il simigliante a saldare ferro (1).

A dorare con pocha spesa. Prendi lazurro della magnia onc. ʒ. emacinalo sottile eponi daparte. epoi prendi diverderame pesto onc. ½ eprendi disale nitro fine uno quarto doncia et con esso queste due chose metti un pocho di boracie tanto che sia danari due pesi. e tutte e tre queste chose metti asolvere in forte acieto che visisolverano dentro. epoi che visono istate dentro alchuni diprendi ilsopadetto azurro e chol detto acieto meschola efanne pilole come cieci ominori um pocho.

Poi prendi charati .2. di rame e charato uno doro emetti afondere in choregiuolo equande fonduto metti sopra il detto rame eoro una pilola diquelle faciesti de lazurro edella fondera sopra quande fusa mettivene unaltra chanchefondera equande fusa metti laltra echosi fatanto che tutte labbi consumate sopa ildetto rame eoro efatto charai chosi tirimarra nel choregiuolo um pocho di rame più che quello vimettesti per-

(1) Seguono altre ricette, ma in latino: e però si va a p. 474.

che netrae dellazurro della magnia chenetiene efa battere il detto rame sottile emettilo nello ariento vivò chomefai loro quando vogli dorare efarai malghama con laquale malghama arama lariento chi vogli dorare elariento saramera equesto ariento chosi aramato dora et riusiravi suso piu cholorito che sello dorassi biancho epotrai dorare con assai meno ispesa eoro eriusiratti più bello assai.

A fare iltalcho chalcinato evenuto amodo duno inghuento edicie viene amodò duno bituro eche tanto sottile che freghandosi in su lamano epare uno untume efa lacarne bianchissima et giugnendovi alchune aque odorifere elisio perfecto.

Prendi iltalcho sfogliato emetteloti nella mano esopra metti della neve estropiccia bene insieme iltalcho ella neve e poi della mano ticadra iltalcho chalcinato sottilissimo. ilquale ricievi in uno vaso daqua eandra infondo eparte nestara aghalla amodo de uno olio. Racholo efallo asiughare dallaqua e aralo sottilissimo.

A anche midicie che mettere iltalcho in una pezza leghato e questo mettere sopa una pignatta di fave che sieno alfuoco per cuocersi efare che ricieva quello fumo che fa là pignatta ancora per questo modo si chalcina bene e sottile.

Due aque da fare lisio. Togli aqua roxa quanta voi e dalle tanto sale giemo chalabocha ti paia salata bene eponi daparte questa aqua.

Poi prendi acieto biancho forte .ß. φ. emettevi dentro onc: ½. dilitargiro bene pesto sottile eponi afuoco efa bollire poi leva dafuoco elasia aposare equande chiaro levagli ilitargiro disotto esalva lacieto chiaro ede la seconda aqua. quando lavogli adoprare togli atua discritione delluna aqua e dellaltra per iguale parte einsu la palma della mano lemischia insieme ediveranno bianche chome latte menale bene coldito insulla palma della mano poi le poni dove vogli imbianchare efa biancho esottiglia lapelle e conservala chiara.

A fondere iltalcho edicie viene in cholorè di perle. Prendi iltalcho polverezato che sia bene sottile parte una e parte meza dorpimento e unaltra meza parte de draghanti. tutte queste chose peste et meste bene insieme et metti tutte queste chose

in choregiuolo e poni a fuoco de charboni edalli fuoco chomantachi e fondera dicie chi lorpimento el draghate si consuma el talcho rimane fonduto in cholore diperla.

A fare sale armoniacho prendi. libre 9. di sale chomune preparato elibre .v. di filigine et libre .1. di sale armoniacho epesta insieme efa polvere eabbi libre 50. durina duomo e intridi le dette polveri emetti in vaso di terra odaltro eponi afuocho efa bolire tanto che rimangha asiutto poi loprendi espezalo in pezuoli come nocielle emetti in boccia chabia il chollo non troppo largho emettilo afuocho chome fai ilsolimato e nel principio con lento fuocho tanto nescha lumido epoi inforza esarra chome ilsulimato.

Ricietta dafare i spechi. prendi libre .1. disolfo elibre .1. ½ di pecie grecha elibre .v. dipiombo elibre .½. di mercureo emetti ilpiombo afondere e quande fonduto togli largento vivo edaglile epoi glida laltre .II. sopra dette cose apocho apocho ardendoglile adosso epoi chai chosi fatto gitta il piombo ipiastrelle efane pezuoli esalvalo quando lai chosi choncio evogli fare lospecchio togli iltuo vetro etemperalo alfuocho epoi loschalda bene per modo vipossi fondere il detto piombo quande fonduto agira ilvetro eapicharossi.

Sopra fare dolcie loro disse petruccio. togli loro che tu vogli adolcire emettilo afuocho in choregiuolo bianchi echoncharboni nuovi efondilo etiello bene chaldo edalli unpocho disolimato unpocho diboracie ovogli un pocho dimattone pesto eciaschuno ebuono eoltre almantacho chelli soffia dallato fa che tu abbi uno mantacho apetto edalli e dalli vento disopra e fa sia choperto dicharboni permodo chelsofio non gli vada adosso senza fiamma eguardalo alchuna volta esello vedi in colore de spechio eluciente come uno sagio in chopella sofiagli adosso con uno chanone in sulafaccia esevedi che non tema ilsofio erimanga ciaro elucido come ilsagio enon tema il sofio trallo egittalo caralo dolcissimo etutte queste disse petruzo erano verissime pruove.

Smalto di cholore di balasio trasparente che si chiama rufachieri. Prendi il vetro facto per meta evocholi overo cristallo chalcinati libre 5. e libre 5. disoda da bichieri edalli

aqueste v. libre. libre 1. disale di gromma emetti in fuocho efa vetro elasialo bene purificare epoi che facto togli alle v. libre diquesto vetro mentre che fonduto libre 1. de crocho ferro δη. dirame arso e δj. dilimatura dotone emeschiato ogni cosa insieme metti nelvetro emesta bene et guardalo dal fummo edalla fiama elpiu che puoi et sesieno dicholore ista bene esechondo lovogli pieno e ciaro arogi emancho emancho il crocho ferro o veratti beni facto. E piu dicie che per fare venirlo pu bello che gittando sopra ilvetro quando efonde del losso delle corne delcastrone arse et chalcinate bianche nel fuocho bene peste estaciatte che fa piu bello e più purifichato emestare cholvetro il detto osso.

Arifare lachanfora tieni questo modo. abbi lachanfora chomella viene epestala bene epoi abbi uno fornello piciolo fatto come vedrai disegniato (1) qui apie emetti disopra nel dicto fornello una teghia murata amodo chestanno ichapegli dapartire efa chella teghia sia bene alta tanto chesia uno quarto dibrazo dal fondo alorlo eimpila dicienere istaciatta poi prendi una ampolla chome da inchiostro mache sia grande che tengha una metta della efa chel fondo della detta ampolla sia piano chome quello della teghia equandai cosi tutte letue chose prendi sale chomune preparato che non ischoppi pesto bene emettine nelfondo della detta ampolla tanto cheve nesia alto uno dito grosso. Esopra ildetto sale metti ladetta chanfora epoi sopra ladetta chanfora metti adogni libre dichanfora ʒ. 6. pesi disale armoniacho pesto amodo chome se mettessi formagio sopra lasagnie efacto che tuai cosi metti ladetta ampolla nella teghia dove sono lecieneri e fa chelampolla sia meza vota emeza choperta dalle cieneri etura labocha disopra chonuna piastrella diferro edafuoco piana mente tanto chella vegi montare dalla parte dellampolla che rimaso vota efaciendo chosi larifarai bellissima e chiara come cristallo esulimerai tutta chiara ebella ella bruttura rimarra alfondo in su ilsale esia avisato chella chagione perche lisimette sotto ilsale

(1) Nel margine del Cod. si trova la figura di un fornello con un'ampolla.

ıomune sifa perche non arda in sul fondo dellampolla elsale rmoniacho lisida perche lasulimi meglio e piutosto.

A fare tuzia sechondo disse bartolomeo damodona chavea ıcta. Tolse librė .j. dilitargiro e onc. φ. difricta di quella di he si fa ilvetro e tolse onc. .j. dantimonio etutte chose in ieme pesto emancino sottile e poi nstepo chollaqua per modo hera chome uno savone bene inspesso efacto chebbe chosi olse uno ferro chome sarebbe una chaviglia da charro e debba :ienamina schietta pesta e macinata sottile con laqua come se fosse uno savone bene inspesso e in questa cienamina misse .l detto ferro siche tutto intorno intorno sinbracto di questa cienamina o poi lo puose asechare e quando fusecho anchora lo ricoperse un altra volta con la detta cienamina e puose a sechare quando fu secho al medesimo modo puose insu ildette ferro le sopradette .3. chose e tante volte velomise suso con mettere easughare chello vifecie grosso due chostole dicholtello che intanto e poi asiutto mise il dicto ferro in fuocho diriverberazione chome farebbe in una fornacie di vasi di terra e perispatio di .6. adotto ore viene facta secondo che dicie.

A fare terzia sechondo me. N. Prendi parte una di litargiro e parte una di fricta da fare vetro e parte una di cienamina e onc. una dantimonio pesta e macina tutte cose insieme bene sotttle a modo come uno favore bene ispesso poi prendi uno bastonciello di ferro odirame grosso come lovogli et sopra il detto bastone metti una coverta di cienamina macinata sottile che vi si mette suso a modo come si mette laciera insulle chandele e questo si fa perche la tuzia che voi fare non sapichi insulferro quando li darai fuoco. quandai chosi facto togli la prima sopradecta medicina che e a modo duno savore spesso e gittalo sopra il decto ferro elasia asughare e tante volte ve lo gitta e asugha che visia grosso quanto tu vogli poi chelai fatto a tuo senno metti il detto ferro in fuocho di fornace di vasi ditera dove abia il fuoco mezano non il magiore e non il minore e parmi tiverra beni facta sechondo mio giuditio.

A rifare e purgare bene lazuro almodo di .N. togli la pietra dellazuro de inpasta sottile mente macinato o voi uno

azuro che fosse brutto o male necto edichativo cholore. Poi togli di quella che usano di prendere ighottosi per guarire della ghotta chesia beni netto e mettilo al fuocho per modo diventi beni liquido e chonesso meschola bene la polvere dellazuro efai chome uno pastello sodo chome da fare pane bene soda e lasia posado ½ die.

Poi prendi uno sacchetto di pannolino sottile nuovo bene serato e mettivi dentro questo tuo pastillio e in uno pajuolo daqua beni chalda tanto che vi possi soferere la mano mena questo sachetto . quando ti pare muta laqua e lasia riposare lazurro alfondo che ne uscito e poi lonetrai e pollo in suna peza lina repieghata in molte dopie che resughera piutosto e chosi fa tante volte quanto vedi il tuo azurro escha bello . e quando lovedi non escha bello chome vogli pollo da parte e nonlo mescholare chol primo e chosi lotrarai molto bene . e se ti paresse duro ausire dagli laqua più chalda che quanto più sara chalda meglio nusira e quando narai tratto lazurro vedrai rimanere nel sachetto una bruttura chome mota laquale facie brutto lazurro. E quando lazurro chai tratto easiutto sivole purgare del pastillo onde usito accio che rimanga più netto tieni questo modo . togli sapone molle einpasta lazurro che vogli purgare con esso e fanne chome una pasta e lasialovi riposare entro uno di . e poi abbi uno sachetto nuovo forte chome quello di sopra eschalda dellaqua e menalo pèrentro chome faciesti di prima e usirà del sachetto il tuo azurro netto e purgato chome quando faciesti di principio lavalo conlaqua tanto che sia bene netto e tutto metti poi sopra una peza lino in molti dopie che rasiughera piutosto e aralo bello e nollo asiughare al sole . e questo dicie N. aprovato. E cosi puoi dogni chativo azurro trarre il migliore per questo modo e penso che quello della magnia si farebbe per simile modo e penso che agiugniendo al primo pastillo la metà mele che farebbe molto meglio quello della magnia . questo non dicho di pruova masechondo mia opinione.

A fare biacha i pochi prendi piombo e fondilo epoi che fondato abbi della biaqua trita e leva il piombo dal fuocho e chosi fonduto gittavi suso della biacha trita e mesta e me-

sta forte e chalcienerassi . e quando lai bene chalcinato togli chalcina viva e cienere di vagiello la più biancha che puoi avere e mischia insieme conla chalcina e poi togli di forte acieto e fallo passare per questa cienere e chalcina amodo di ranno otu le fa bulire nel detto acieto e poi lo distilla per feltroe selai fatto bolire maselai facto passare chome ranno non bisognia stillare feltre e quando lai chosi facto serba quello acieto. Togli il piombo che tuai chosi chalcinato e distendilo insu unasse oin su marmo espruzavi suso di questo acieto e poi lasugha e vedralo diventarlo bianchissimo e fermentasi . e fa chosi più volte tanto che labi atuo modo poi togli la tua biacha e macinala sottilemente e lavala bene si che nechacci tutta la salsedine ed arala perfetta e buona . rimatené quella così lavata edasiutta e mettilà nellacqua e seglierai la grossa dala sottile perochel sottile va aghalla ed anuvola laqua el grosso va a fondo e poi lasciugherai e chocierai alentisimo fuocho e de facta.

Lisio secondo batista con talcho perfecto

Prendi argiento solimatoe mettilo in bocia botata e messa in cieneri a solimare in questo modo chella stia nelle cieneri a giaciere chosie : (1) e da fuocho e solimera di sopra e quande sulimato e volgi la parte dove esulimato di sotto in sulle cieneri e solimerà dachapo e poiche esulimato anche lo rivolgi e chosi fatre volte ella terza volta tralo fuori epestalo sottile e mettilo insuno marmo alumido esolverassi in aqua e quella serba poi fa davere aqua istillata di fiori di malva e delluna aqua e dellaltra meschela insieme per iguale parte queste aque chosi meste metti talcho macinato sottile edelle lo solverano messe al fuocho e poi lascia stillare le dette aque daltalcho alento fuocho . e quando sono istillate leva da fuocho eltalcho rimarrà congielato in fondo della bocia . il quale sia perfecto lizio da donne del quale dicie che una donna nella marcha ne guadagnio di gran danari e non sadoprava se non per done di gran signori ».

(1) Qui nel margine è la figura del fornello colla boccia coricata.

Queste sole ricette, o egregio Signore, ci ho trovate nel Codice scritte in volgare: ad esse seguono per altre quattro faccie ricette latine in altro carattere, forse degli ultimi anni del sec. XV; e in una, che qui mi piace anche trascriverle, è detto per fondere le bombarde:

Quando vis facere fusibilia ut pummardas et alia pone ad tres libras heris fini quinque , stagni fini. et devenietut octone. Sed bummarda est melior de here puro si curreret — Optima fit de octone fino (quest' ultima avvertenza è di altro carattere ed inchiostro, ma del tempo).

Il compilatore raccolse in questo codice quanto di più importante in fatto di alchimia correva ai suoi tempi e possedevasi forse in Italia, giusta il catalogo di opere di Alchimia trascitto nel Codice stesso e proprio posseduto dal frate bolognese del monastero di San Proculo, a ragione creduto raccoglitore e trascrittore di questa importantissima collezione di trattati di scienze occulte. I quali venivano raccolti insieme sull' ultimo ventennio del secolo XIII e primo trentennio del XIV, poichè il raccoglitore vi nomina alchimisti suoi maestri o amici, da' quali aveva appreso speciali esperimenti o avuti libri a trascrivere, che appunto vivevano sullo scorcio del sec. XIII; come ad es. maestro Giacomino da Rialto provinciale, da Avignone, che scriveva il suo libro alchimico detto *Archilacum, ex scientia Cardinalis Albi* (v. c. 303 retro, antica numeraz.), e dava al nostro compilatore alcuni suoi speciali trattati (c. 313 retro, ant. numeraz.) insieme a *capitoli* di maestro Marco de Seccha napolitano (c. 307-308 retro, ant. numeraz.) e di fra Daniele da Cremona dell' ordine de' predicatori, mentre fornivano eziandio il nostro compilatore di trattati, di capitoli e di esperimenti alchimici, un fra Michele de Sigolis (c. 313 retro. ant. num.), un

fra Ramondo suo provinciale (c. 318. 319. ant. numer.), un fra Ugolino *de caprona*, un abate *de Candeghio*, un Guglielmo *de pño* etc. Le Ricette poi in volgare del codice sono di un medico da Chieri, di un maestro Anselmo da Genova, di un Bartolomeo da Modena, di un Petruccio, di un Battista, che paiono anch' essi contemporanei alla trascrizione del codice. Ora si sa, o illustre Signore, che Giacomo da Rialto fioriva presso il 1280, e che Anselmo da Genova compose un empiastro pel pontefice Bonifazio VIII (1); e del tempo stesso si troverebbero, cercandoli, l' Andrea che in un luogo o nota del Codice (c. 416 ant. numeraz.) ha il titoto di *pictor*, e sarà stato degli antichi bolognesi, anteriori o contemporanei di Oderigi maestro a Franco bolognese, e il Bartolomeo da Modena che doveva essere notissimo fra gli alchimisti e i chimici del tempo del trascrittore del nostro Codice, cioè della fine del XIII e principio del XIV secolo (2); se pure non sia quel Bartolomeo che fiorì appunto in Bologna come astrologo nel 1292, anno di data del suo trattato della *Sfera*, rimasto sino a noi. Nè dovrebbero trascurarsi per la storia delle scienze occulte in Italia l' abate da Candeghio, l' Ugulino da Caprona e il maestro Sbarra o

(1) V. **Tiraboschi**, *Stor. della Letter. Ital. t.* V. *p.* 402. Milano 1822.

(2) Abbiamo argomento a stabilire questo tempo della trascrizione, cioè l' ultimo ventennio del sec. XIII e il primo trentennio del XIV, dal trovarsi nel codice dato all' Aquinate il titolo di *santo* in un trattato, quando in altri si nomina ora semplicemente *fra* Tommaso d' Aquino, ora *beato* Tommaso. La canonizzazione del Santo Dottore fu fatta da Giovanni XXII in Avignone nel 1323, e quindi il trattato col titolo di *santo* è scritto posteriormente a quest' anno, siccome i trattati avuti da maestro Giacomino da Rialto sono de' tempi del cardinal Bianco, cioè del 1262, che è il tempo stesso di maestro Anselmo da Genova, e di Bartomeo astrologo.

Sbarre o Isbarre (1), da Pescia (c. 416 ant. numeraz.), arabo (*seracinus*), e il fra Raimondo provinciale, nominati dal nostro raccoglitore come suoi amici o contemporanei, così come il Petruccio, che non sappiamo a quale città d'Italia si appartenga, ma che dovette pur essere anch'egli assai celebrato come l'Andrea e il Battista, autori siccome lui di ricette chimiche dal Nostro accolte nella sua ricchissima miscellanea.

Il sig. Carini aggiunse al suo dotto discorso l'*Elenco de' Trattati e de' Capitoli contenuti nel Codice Speciale*, (ora acquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo), frai quali Trattati è intromesso un elenco di opere di alchimia possedute dal fra Domenico di San Proculo, e un dizionario alfabetico di varie sostanze chimiche col nome per lo più arabico interpetrato in latino, oltre a due alfabeti greci colla pronunzia scritta di quel tempo, e un alfabeto ebraico e altri segni di alfabeto occulto per le scienze alchimiche o astrologiche (2). Colla guida di questo paziente studio del Carini, e con quanto si è riferito dal detto Codice per la parte volgare, di che il Carini non s'intrattenne, in questa lettera, potrà qualche dotto, o illustre Signore, studiare di proposito tanto importante Codice, e trarne cognizione (3) e luce che non si è tuttavia potuta

(1) Questo cognome *Sbarre* si ha in Lucca in un poeta del sec. XVIII. v. Tirab. *op. cit.* t. VIII. p. 743.

(2) Queste cifre o caratteri occulti sono nel Codice qualche volta anche usati, e in una carta si fa rispondere in margine alla parola scritta con quelle lettere ignote la traduzione *sanguis*; sì che credo doveva intendersi sotto que' caratteri quanto non si poteva rivelare a tutti, e quel *sanguis* doveva essere sangue umano.

(3) Il Carini ha potuto anche notare quali de' trattati alchimici che si leggono nel Codice siano tuttavia inediti o sconosciuti: ed è cogli altri certamente assai importante il trattato su' pesi e sulle misure del tempo, *Liber de ponderibus*.

vere o perchè il Codice non è stato conosciuto che da pochi mesi, o perchè non è stato sin oggi studiato che solamente per darne notizia, e più per amore che per professione di simili studi.

Voglia intanto, ill.mo sig. Commend. mantenermi sempre la sua benevolenza, e credermi di cuore

Palermo, addì 15 luglio del 1872

tutto suo dev.mo

VINCENZO DI GIOVANNI

IL POEMETTO

DEL CONTE ALESSANDRO BIANCOLI

DI BAGNACAVALLO

SULLE MAJOLICHE FAENTINE

DOPO UN SECOLO RITROVATO

MEMORIA

DEL C. T. LUIGI BALDUZZI

Intorno al POEMA *sulle* MAJOLICHE FAENTINE *del conte Alessandro Biancoli, affatto inedito annunziato dal Mittarelli fino dal* 1775, *e creduto perduto dal Ch.mo Prof. G. I. Montanari.*

Allorchè mi venga fatto di ritrovare alcuna cosa, che faccia onore alla mia terra natale, o comechè sia ne giovi la storia, di tanto cuore adopero ad illustrarla, che non credo altra cosa fare mai più volentieri. Questo mi avvenne provare quando rinvenni il Sigillo di un nostro antico Conte, che subito feci noto il meglio per me si potesse: questo quando posi l'animo a spiegare que' marmi nostri. de' quali nessuno innanzi si era occupato, e questo ogni altra volta abbia scritto una parola intorno ad Illustri che trapassarono. Ed ora la fortuna, che nel rimanente non mi è molto amica, mi ha posto in mano cosa, che avvegnachè non molto antica, parmi non sia da meno di quanto fin qui si ha avuto le mie cure, e con l'usato trasporto imprendo a parlarne. E senza più altro dico, che il

Poemetto sulle Majoliche Faentine, che un secolo fa compose il Conte Alessandro Biancoli di qui, ed il quale il Ill.mo Prof. Cav. Giuseppe Ignazio Montanari diceva perdita non lieve delle Italiane Lettere l'essere andato smarrito, fortunatamente scopersi io alcuni anni addietro, e di questi giorni acquistandolo, credo avere adoperato abbastanza perchè non vada smarrito mai più. A ciò intende la presente memoria, nella quale sì del cennato Poema, e sì del suo Autore dirò qualche cosa, e così illustrerò un altro mio concittadino, più che mai meritevole di encomio.

La famiglia dei Conti Biancoli è molto antica ed illustre in Bagnacavallo. Eccone a prova la risultanza di alcune carte antiche, che trovansi nei nostri archivi, e quasi spontanee, ad altro oggetto cercando in essi; di presente mi sono tornate alle mani. Fra i condannati del 1312 è un Zanello de' Biancoli per avere mancato al consiglio di *credenza,* e nel 1313 lo trovo condannato di nuovo per non essere intervenuto al consiglio *generale* del Comune. Nel 1315 trovo un Tommaso, un Teseo, un Giordano, ed altri de' Biancoli che pagano le loro collette; e trapassando a bella posta molte altre date, e molte altre cose di minor conto, nel 1471 in una nota di Bagnacavallesi, che aveano prestato danaro a Borso signor di Ferrara per un suo viaggio a Roma, trovo un Michele de' Biancoli per un ducato, ed un Nicolò de' Biancoli per cinque ducati, che è forse la maggior somma che figuri in quella lista. Ma ciò che la famiglia de' Biancoli farà sempre cara ai Bagnacavallesi è senza dubbio la ricca dote che fece al nostro Monte di Pietà nel 1581 Cristoforo Biancoli, chiamandolo erede di tutte sue sostanze, e così, come lo era pel tempo, rendendolo uno dei primi di Romagna anche dal lato della ricchezza.

Ora di questa antica e benemerita famiglia, della quale in altri scritti mi è stato assai giocondo il parlare più diffusamente, nel 1730 nacque il nostro Conte Alessandro in Bagnacavallo: e perchè a nessuno sia causa di creder diversamente il vedere come egli nella stampa della sua Versione delle Georgiche di Virgilio si appelli non altro che *nobile faentino*, pongo qui la testimonianza de' suoi natali fedelmente trascritta dai libri battesimali di questa nostra Arcipretale e Collegiata insigne di S. Michele Arcangelo « Die 7 Octobris 1730 — Alexander Franciscus » Vincentius Ignatius filius Ill.mi D.ni Josephi Biancoli, et » Ill.mæ D.næ Claudiæ Borghi eius legittimæ uxoris, ob » imminens periculum mortis, fuit a Rev.do D.no Ioanne » Baptista Bagnoli Capp. domi baptizatus, deinde delatus » ad Ecclesiam, per me Hieronymum Emilianum hujus » Ecclesiæ Rectorem adimpletæ fuerunt Cæremoniæ Ec- » clesiæ. Patrinus fuit Ill.mus Abbas Joannes Baptista Mal- » peli, matrina vero Ill.ma Annuntiata Maria Papini. »

Accertata così non solo l'origine bagnacavallese, della quale nessuno dubitava, ma pure anche la nascita in Bagnacavallo di Alessandro, dirò continuando, che egli non pure qui nacque, ma che qui crebbe ancora, e che solo passò coi genitori a Faenza nel 1750, ove poi tutti fermaronsi stabilmente, a ciò indotti dagli interessi della Signora, che era faentina, e di nobile e ricco casato, che in lei appunto veniva a mancare. Nel 1756 il Conte Giuseppe, rimasto vedovo della Borghi, rendevasi sacerdote. ed Alessandro nostro ai 14 Febbraio 1757 impalmava la Contessa Costanza Naldi, un' altra faentina di quella celebre famiglia de' Naldi di Vallamone, che si incontra sì spesso da chi studia nelle storie di questi luoghi. Dopo ciò li Faentini si ebbero quella famiglia de' Biancoli non già in conto di estranea, sì veramente quale una delle loro; il Conte Giuseppe; che già da tempo co' discendenti

suoi nell'albo di lor patriziato avean segnato, voller sedesse nel loro consiglio municipale, e vi sedette poi tutta la vita; ed Alessandro istesso come faentino tenuto dagli altri, finì col tenersi quasi tale egli medesimo, e nelle cose, che appresso mise in luce, col solo titolo di *nobile faentino* si sottoscrisse.

Ma per restringere ormai il discorso a ciò solo che si attiene al Biancoli come letterato, certa cosa è che il Ferri in un avvertimento, che precede la Versione delle Georgiche, della quale abbiamo toccato, ed appresso più a lungo discorreremo; il Montanari nella Biografia, che premise alla ristampa della medesima; il Vaccolini in una rivista, che pose nell' *Arcadico* di questa ristampa, e prima di loro il Mazzucchelli, e il Mittarelli parlano assai vantaggiosamente del valore del nostro Conte nelle italiane lettere, nella poesia specialmente, alla quale da natura sembra che egli avesse sortita così facile vena da parere quasi meravigliosa: ed egli stesso il Biancoli nel secondo libro del Poema, cui in ispecie è consacrata questa memoria, si fa rimproverare dalla moglie il poetare soverchio, che forse tornava a danno delle cure domestiche, con questi versi:

« Là dai balcon del mal securo albergo
» Grida la fida sposa, e seco piagne
» La sbigottita famigliuola, e questa
» . . . . . dice, non è la vigil cura
» Che da consorte debbesi e da padre
» A moglie, a figli: e qual da tanti ognora
» Vergati versi util ne venne o frutto
» Per cui te pago, e noi felici appelli? »

Ma alla natura chi può resistere, e specialmente a natura di poeti? Il povero Alessandro nulla ostante che conoscesse il tempo spesso inutilmente speso, e i talen-

ti sciupati, pur poetava; coi letterati e coi poeti era sua consuetudine, e di nulla si piaceva tanto, quanto delle lettere e della poesia. Quindi nulla succedeva di qualche importanza in Faenza, o nelle vicinanze che egli tosto coi versi non celebrasse; le sue gioje, le sue afflizioni ed ogni maniera di affetti poeticamente manifestava; e come mi scrive il ch.mo mio amico D. Gian Marcello Valgimigli, nella Biblioteca Comunale di Faenza conservansi due volumi autografi del Biancoli, uno dei quali di pagine 610 dedicato alla sua figlia Claudia contiene l' — *Uffizio della B. Vergine Maria ridotto in versi italiani* —, e l' altro di pagine 758 dedicato all' altra sua figlia Caterina contiene le — *Parafrasi dell' uffizio dei Morti, dei sette Salmi Penitenziali, delle Litanie dei Santi, e delle Preci loro annesse in versi italiani* —; ed altre poesie ancora sento essersi di lui trovate nella copiosa raccolta di autografi, che avea saputo mettere assieme quel recente lume delle lettere romagnuole che fu il compianto Cav. Giovanni Ghinassi. Che più? Caduto un giorno il discorso col Ferri su cose di studi, questi si fece a lamentare la mancanza di una buona versione di quell' aureo Poema che è la Georgica di Virgilio, e a rimproverare l' ignavia dei letterati italiani, che mentre perdevansi in tante futilità poetiche, nessuno di loro poneva mano a così degna fatica. Il Biancoli a quelle parole severe ma giuste, non diede allora risposta veruna, ma indi a poco condottosi a villeggiare, come ogni anno fè sempre, al magnifico suo casino di Villanova nell' agro nostro, si pose con tanto ardore a quella impresa, che al sopravenire della vernata riducendosi di nuovo in città, potè mostrare al Ferri il lavoro già compiuto, sicchè questi, e gli amici, e quanti lo seppero il colmaron di lodi.

Se non chè quanto il Biancoli era facile nel dettare, altrettanto e più era difficile a contentarsi di ciò che aves-

se scritto, difficilissimo a pubblicare le cose sue; e prima, secondo il precetto di Orazio, voleva riposassero lunghi anni senza pur guardarle, per tornare lor sopra poi, come affatto se le avesse dimenticate; poi corrette, e ricorrette, ed alcuna volta rifatte, non rifiniva dal mostrarle agli amici, perchè rigorosi le osservassero anch' essi; e non contento neppur di quelli che avea sempre pronti nella città ove trovavasi, le spediva ancora agli amici lontani per averne le critiche severe, che egli anteponeva sempre alle lodi più lusinghiere. Così la sua Versione delle Georgiche fatta nel 1759, non vide la luce che nel 1768, e forse non l'avrebbe vista mai se non era la insistenza del Ferri, che cen ragguaglia nel citato avvertimento; così la maggior parte di sue poesie sen restarono inedite, e se alquante pur pubblicò, le quali rimangono monumenmento imperituro del valor suo, fu in quel primo concitamento dell'animo che in lui svegliavasi, o per circostanze che vivamente il toccassero, o per la richiesta di tali, ai quali rifiutare non si sapesse, e così non gli lasciava tempo per le sue titubanze e diffidenze soverchie.

Ma intanto che la Versione delle Georgiche aspettava chi la spingesse a mostrarsi pubblicamente, il Biancoli avea già messo mano ad altro poetico lavoro, e questa volta non già solo rendendo nel volgar nostro le cose altrui, ma sì usando suo sapere e sua poetica abilità in cosa al tutto nuova ed originale. Era quel tempo, nel quale scienze e lettere andavano scendendo da loro altezza, e volgendo benigno lo sguardo anche alle arti minori, e perfino ai mestieri. Si direbbe che tutto obbediva ad una legge universale, per la quale non molto più tardi alle antiche aristocrazie doveva mancare il terreno, e intanto si preparavan le vie della salita alle condizioni inferiori. Allora incominciavan le scienze ad applicarsi alle arti; società geor-

giche andavan sorgendo anche nelle minori città, e la poesia, informandosi allo stesso spirito, cantava del riso, del canepajo, del tabacco, della origine dei fonti, e perfino di medicina e di fisica, e di altre cose, che non erano solo gesta di antichi eroi, od amori pastorali, ma potevano tornare ad utile ammaestramento anco di poveri artieri. E Romagna non fu delle ultime fra le provincie italiane ad accorgesi di quella aura novella, e delle città romagnuole una delle prime ad avvertirla fu certo Faenza. In questa città, che in fatto di industria e di mestieri anche oggi su molte tiene il primato, era antichissima una fabbrica di Majoliche assai celebrate in Italia e fuori, la quale caduta un po' in basso per la concorrenza, che le avean fatto altre officine venute dopo, allora tentava rialzarsi all'antico splendore per opera specialmente di un Cavaliere Annibale Ferniani scienziato distinto di que' dì, e proprietario della medesima. Questi anzi a quanti amici si avesse, andava un pensier suo manifestando, ed era che sulle faentine Majoliche si potesse tentare utilmente un poema didascalico, il quale, oltre all' onore che farebbe certo al poeta, all'arte ancora assai gioverebbe; e diceva essere intimamente persuaso « che abbia portato più vantaggio all'agricoltu-
» ra, e che abbia invogliato più persone ad abbandonar-
» si ai piaceri della vita campestre la Georgica di Virgi-
» lio, e la Coltivazione dell' Alemanni, che non han fatto
» tanti libri in prosa sullo stesso argomento », e perciò persuadersi egualmente che l' arte delle Majoliche « avreb-
» be più seguaci, ed arriverebbe in conseguenza a mag-
» gior perfezione se trovasse un Virgilio, od un Aleman-
» ni, che ne cantasse gli insegnamenti. » Tanto egli ci manifesta in una lettera che scrisse allo Spallanzani, di cui era amicissimo, nel 1782; e questa istessa lettera ci fa aperto che un tale pensiero, anche prima di porlo in carta, il Ferniani comunicava agli amici, pur sempre cercando al-

cuno che lo incarnasse. E il Biancoli? Il Biancoli amico personale del Cavaliere non solo come gli altri quel pensiero lodava, ma come avea fatto delle Georgiche dietro il discorso del Ferri, si accingeva al poema sulle Majoliche dietro questo del Ferniani, sicchè punto non dubito che al Ferniani appunto non sieno rivolti i seguenti versi, dei quali i primi si leggono poco oltre il principio del poema, che poi coi secondi si chiude.

« E tu, dotto Signor, quelli, che io piglio
» Documenti a dettar cortese ascolta,
» E se di me fatto maggiore omai
» Vergine pianta, che ferace intorno
» Del tuo favor alla benefic' aura
» Stende le annose braccia, e su cui nido
» Noto all' Italo ciel cigno non pose,
» Oggi con franca man primiero isfrondo
» Per intrecciarti ignoto fregio al crine,
» Te che il Gallico suol, che il suol Germano
» Dietro la scorta degli aviti esempi
» Scorresti a far di virtù rara acquisto,
» E il nobil genio di tua mente incòlpa.
» Al nuovo arringo tu le traccie avanti
» M' apristi, e al vol non più tentato ai vanni
» Del timido pensier nell' ardua impresa
» Desti opportun di bello ardir conforto.

. . . .

» Scarso, e debile troppo ahi quanto appare
» De' propagati in altre terre, in altre
» Città dal Mastro fondachi, e di fiere
» Il soccorso incertissimo, se quella
» Che qui 'l resse finor, man non addoppia
» La munifica aita, e generoso
» L' illustre Cavalier, per cui pur anche
» Regna fra noi la nobil arte e degna,
» Lei non sostien già vacillante a fronte

» Del proprio danno, e col suo proprio danno
» Or non trionfa sua pietà, che questa
» Forte sostenga, e gli operai, che indarno
» Cercar vorrian con che cibarsi altronde
» Al lavor, che io cantai, largo conforta.

Ma se così è, come adunque poteva il Ferniani quella lettera scrivere allo Spallanzani nel 1782, e proporre come una novità tale poema, se il Biancoli ci lavorava *già* attorno, e nel 1775, come ci fa sapere il Mittarelli, almeno tre libri ne avea già compiuti? Io veramente non saprei a ciò cosa rispondere; ma ad ogni modo la cosa è così: forse il Ferniani conoscendo le difficoltà del Biancoli a fare di pubblica ragione le cose sue, diffidò di vedere mai pubblicata quella poesia; forse egli stesso il Biancoli gli avea tolto di ciò ogni speranza, e lo avea licenziato a scrivere quella lettera non facendo pur verbo del suo lavoro; forse il lavoro medesimo ben diverso nel *piano da* quello che il Ferniani indicava, come è a vedere nella lettera sudetta, il dotto signore non contentò: comunque sia, lo ripeto, la cosa è così; e a levarmene ogni dubbio, mentre ciò scrivo, ricevo una nuova lettera da Faenza, nella quale sono assicurato dei viaggi del Ferniani in Isvizzera, in Germania, ed in Francia ove strinse relazioni perfino con Voltaire. Quando dunque il Ferniani scriveva allo Spallanzani, il nostro poema era già messo in disparte: poi pel Biancoli, mandato ad amministrare la giustizia *in un* vicino municipio, vennero altre occupazioni; vennero sconvolgimenti sociali ben poco addatti a cose di amena letteratura; vennero finalmente gli anni della vecchiaia, nei quali a ben altre cose si pensa che a versi. Del poema quindi non egli si curò più, non altri sen preser pensiero, finchè nel 1800 il Poeta morì lasciando una quantità grande di versi d'ogni genere, ma ingiungendo ai figliuoli,

che eran parecchi, di non li pubblicare giammai. Fra questi però il Poema sulle Majoliche non fu rinvenuto, sicchè il Montanari ristampando nel 1825, come si è detto, le Georgiche usciva in questo lamento:

« Dico adunque che mentre il Poemetto delle Majoli-
» che Faentine per la stessa via era condotto per la quale
» prima di essere data alla luce la traduzione delle Georgi-
» che era stata dai sapienti d'Italia ammirata, la morte
» sopravvenne al Biancoli, il quale di maggiori cose occu-
» pato in quello stremo non disse cui fosse in mano il Poe-
» ma, e si passò di questa vita. Il Poema o per invidia, o
» per fato andò perduto, e a noi di quello solo il desiderio
» ne rimane ». Che consolazione non proverebbe ora questo ottimo de' miei amici, se pure un altro poco gli fosse bastata la vita, e così avessi potuto dirgli che io finalmente fra vecchie carte quel Poema ho rinvenuto, che l'ho rinvenuto qui stesso nella patria sua e mia, come del Biani coli, e che ne sono in possesso attualmente io medesimo?

Passiamo ora a dir qualche cosa del nostro Poema.

Esso è foggiato sullo stampo delle Georgiche Virgiliane; come queste è in quattro libri diviso, tutto a versi sciolti siccome è anche la versione delle stesse Georgiche fatta dal medesimo Poeta, e perfino il numero dei vers del Poema è precisamente quello della versione suddetta, cioè fra tutti 3989. Tutto questo è per me una prova quasi sicura che la versione fu fatta prima, e il Poema fu poi.

Il primo libro comincia con una bella invocazione alla terra, che porrò qui, e così farò appresso di altri passi, perchè in questa memoria si abbia ancora come un saggio della rinvenuta Poesia. Eccola:

» Da te comincio, o Terra. O de' viventi
» Madre e sostegno, a chi ti spira in seno

» Senza te nulla piace e nulla giova.
» Tu nutrice comun. Al prato, al campo
» Germe non sorge, o fil d' erbetta, o stelo
» Di fior se non per te; per te rifulge
» Di mille piante e mille il colle, il piano,
» Il paludoso suolo, e il dorso alpestre
» Degli erti gioghi, e col gran corpo mista
» Al gran corpo dell' aere che scende,
» Onnipotente padre, ad inaffiarti
» Di prolifico umor, tutti conforti
» Di alimento i tuoi feti, e al tempo adduci
» Maturi i parti, alma ricchezza e vita
» De' mortali e di te. Gli armenti e i greggi
» Gli augei, le fiere, e quanti il mondo serra
» D' ogni specie animai muti o selvaggi,
» Tutti tuoi doni sono ec.

E così prosegue un buon tratto con ammirabile, se non soverchia fecondità; poi si volge al *dotto Signore*, di cui si è detto, coi versi già riportati, ed appresso entrando in materia, accenna da prima alle diverse qualità delle terre, e dopo parlato un po' di ciascuna, dice quale è quella che serve ai lavori, dei quali ha preso a cantare. Ciò fatto, insegna il modo di conoscerla, di raccoglierla, di lavarla, e di lavorarla; e in questo primo libro si ferma alle opere più facili del majolicista, che sono quelle di ruota, e quelle di stampo. Indi a sollevare il lettore, che forse temeva avere alquanto annojato discorrendo dei minuti precetti dell' arte, sebbene il faccia costantemente in modo poetico assai, lo introduce in una stanza tutta piena di majoliche foggiate a rilievo, e le descrive magnificamente. Eccone alquanti versi sempre a titol di saggio, chè a voler recar tutti i belli qui, converebbe trascriverli interamente.

. . . . . . Quai fauni ascisi
« Vegg' io sui massi di selvosa balza
» Colla zampogna al labro, ambo le gote
» Gonfiar così, che dalla bocca aguzza
» Par ch' entro alle ineguai canne s' infonda
» L' alito armonioso, e quasi parmi
» D' udirne il suon? Quai col caprino piede
» Saltar lascivi satiri cornuti,
» E fra la selva che frascheggia ascose
» Driadi vezzose in festeggevol danza
» Tripudiare con lor? Qui denso bosco
» Mirasi d' alte piante, in mezzo a cui
» Quasi squittendo, e col veloce corso
» Perseguono i levrier fugace belva
» Spinta da cacciator. Là sul velloso
» Dorso di toro nuotator ti move
» Pietà donzella palpitante in preda
» Dei marin flutti, che le corna afferra
» Colle tremanti mani, e lacrimosa
» Guata la patria piaggia, e le gementi
» Che sul lido lasciò fide compagne.
» Agita l' aura le dorate chiome,
» E le fluide vesti, e a lei rivolto
» Lo sconosciuto rapitor col muso
» Sta in atto tal che tu diresti: e' mugge. »

Dopo altre descrizioni di eguale bellezza, se non maggiore, il Poeta cerca chi sia stato il primo maestro di arte cosí maravigliosa, e lo trova in Prometeo, del quale descrivendo l' opera, ed il suo aereo viaggio per rapire una scintilla al sole, onde quella animare, ha modo di chiudere assai poeticamente questo primo libro. Qui poi il Bianchi sa mostrarsi non pure poeta, ma geografo ed astronomo per quei tempi assai dotto; e qui al solito i versi bellissimi abbondano, ed io ne sceglierò i seguenti perchè si vegga pur quanto fosse il cuor suo verso di questa carissima

nostra Italia, e verso la città, nella quale avea trovato stanza così cortese — Mentre Prometeo dall'alto dei cieli pei quali viaggiava, era quasi fuor di sè pel contento nell'andare distinguendo sulla terra le parti da lui conosciute, Minerva lo scosse, e

« Guata, quasi svegliandolo, gli disse
» La diva allor, guata colà quel tratto
» Di terreno che il mar divide e l'alpe,
» E che la forma di lontan d'umana
» Gamba, e di piede umano imita: è quello,
» Se tu nol sai, il sì beato suolo,
» Che sopra il mondo intero avrà comando;
» L'Italia è quella: ivi di molte illustri
» Terra e Castella signorili giace,
» Di sì gran madre non indegna figlia,
» Non ultimo splendor l'Emilia, e in lei
» Torreggerà del bel Lamone in riva
» Diletta a sommi Dei, e più che altrui
» A me diletta alma città, che ognora
» De' dotti studi miei, delle bell'arti,
» E de' più rari onori andrà fastosa.
» Prima ella fia che di tua mano industre
» L'esempio emulerà, ma sì perfetta,
» Ma poi compita sì l'arte sua fia,
» Che i più remoti regni, e le più chiare
» Provincie invan pretenderan nel merto
» Di seco gareggiar, che al alfin cedendo
» Del contrasto l'onor, da lei trarranno
» All'opre di lor mano onore e fama. »

Il secondo libro si apre con una bella apostrofe al suo Ferri, dei conforti del quale dice avere grande bisogno sì per la difficoltà dell'impresa, e sì per le moleste cure, alle quali in mezzo si trova, e lo distraggono, e tentanlo ad abbandonare il lavoro. Poi ritornando alla diletta

arte, che pur tuttavia vuol proseguire a cantare, insegna il modo del cuocere i vasi in fornace, poscia che sieno stati bene asciugati e seccati dal sole. E quì di nuovo il Biancoli ha modo di mostrarsi buon scienziato parlando sì del calore, che dimostra il più efficace strumento di natura, e sì delle sue diverse sorgenti. A ciò fare, abbandona un tratto la terra per discorrere del calore del nostro sole, e degli altri che sono nel firmamento, ridiscende sulla terra per parlare del fuoco, e de' suoi mirabili effetti, e così via via si fa strada per insegnare su tale materia mille belle cose al suo caro vasajo. Dice come debba essere costrutta la sua fornace, come aver aria, come essere disciplinato il fuoco; poi intanto che questo fa suo ufficio, chiama seco il vasajo medesimo, e gli apprende il modo di comporre lo smalto, di cui hanno d'uopo i vasi suoi, dopo che abbiano ricevuto la prima cottura. E qui novellamente il Poeta si dimanda chi sia stato l'inventore di questo smalto; nol trova con sicurezza, pure lo crede un faentino, del quale il nome miseramente sia andato perduto: del mirabil trovato dà adunque lode alla sua Faenza, e dice che da lei sola le altre nazioni lo hanno imparato. Giunto al qual punto, oh come l'amor di patria scalda il verso del Biancoli, sicchè meno ormai ti suoni didascalico, ma assai più e forse totalmente epico! Di fatto per ispiegare come il geloso secreto della ricordata vernice fosse appreso dalle altre genti, il Poeta si fa a narrarti un nero tradimento di Giovanni Awgwood, che nel 1376 in un difficile momento invitato a Faenza quale amico, come fu dentro, mise la povera città a sacco ed a ruba spietatamente, sicchè molti di que' miseri cittadini furono spenti, molti andaronsene per la terra raminghi, ed i suoi artieri furono costretti a cercar pane, le loro arti e i loro secreti altrove portando. E senza altro, ecco i primi versi del pietoso episodio, che rincresce non potere ri-

portar tutto intero; ma ne riuscirebbe troppo lungo il discorso.

. . . . O bella o santa
» Fida ospitalità, dunque si debbe
» Al tuo largo favor d' un tradimento
» L' esecrata mercè? Questa, o Faenza,
» Il premio è dunque, il guiderdon serbato
» A inviolata fede, alla costanza
» Che mai sempre da te comechè sola
» Di tante altre città, del prepotente
» Avido tuo vicin i blandi inviti,
» E le minaccie intrepida respinse,
» Intesa pur a sostener da lunge
» Sul vacillante suo naviglio oppresso
» Da fortuna crudele il pio Nocchiero,
» Che dall' Ausonia fuor non che dal Lazio,
» In mar straniero barcollava a stento
» Porto cercando alfin di pace e calma?
» Che non di doppie allor spranghe munita
» Rinserrasti la porta al sitibondo
» Barbaro Inglese, se nel cuor celando
» Inaspettata crudeltà, se poi
» Scudo non già recavati, o difesa
» Contro il Felsineo orgoglio, o all' ira antica
» Del pertinace Ravegnan, del fiero
» Astuto Fiorentin, intolleranti
» Di tanta fedeltà, ma ahimè volea,
» Ostentando amistade, abbandonarti
» Spergiuro al furor empio, alla crudele
» Militare ingordigia, infido in preda? »

Descritti poi i miserandi effetti di questa militare ingordigia, che fu tiranna della povera città poco men di un anno, il Poeta ritorna al suo argomento, e insegna a stendere sulle stoviglie quella bianca vernice, la quale così

opportunamente gli avea aperto il campo ad illustrare quella trista pagina di storia patria.

Con una invocazione alle Muse, e alle arti sorelle principia il terzo libro, nel quale si discorre delle majoliche dipinte, che sono quelle appunto le quali hanno pregio maggiore. Detto adunque come debba adoperarsi allorchè i già cotti vasi han ricevuto quel bianco smalto, di cui nel precedente libro si è parlato, e non pago del loro candore, l'artefice li vuole a figure colorite, cen pone sott'occhio un buon dato con pitture vivissime di caccie, di baccanali, di feste campestri, di riti pagani, di orgie e di simili altre cose; e poi volgendosi al vasajo, il Poeta fa a questi come un rimprovero perchè, potendo trattare tanti altri argomenti più nobili, si perda pure in quelle futilità. A questa rampogna poco si commove l'artiere, ma per tutta risposta spalanca al Poeta una stanza, nella quale fanno di sè bella mostra majoliche stupende sulle quali sono dipinti eroici fatti, e così altre ed altre pagine di storia patria sono illustrate. Una emigrazione di Faentini, che passano in Ispagna, e vi ripopolano Barcellona; la battaglia di Ravenna nella quale fu morto Gastone di Foix; e così diversi altri fatti e diverse altre imprese, che riguardano Faenza, o gli altri luoghi che poco distano da questa città, od hanno avuto alcuna relazione colla medesima. E qui scelgo questi pochi versi, che forse si riferiscono alla illustre terra di Brisighella, e ad un altro antico Castello, il quale finora non ho potuto accertare qual sia.

« Che ti dirò dell'artificio insigne
» Onde dipinta pompeggiar discerno
» La piccola città, che al fiume nostro
» Non lungi è molto: quanta gente oh quanta
» Già de' nostri avi valorosa accorse

» A sostenerla, e de' suoi scudi all'ombra
» Crebbe ella tanto e s'inalzò, che ingrata
» Non temè poi di contrastar proterva
» Al suo benefattor la gloria e il vanto
» Nelle seguenti etadi, e ardì sovente
» Le pugnaci imbrattar mani rubelli
» Entro al succhiato già materno sangue?
» Che della forte è ben munita rocca
» Al Faentin poter figlia e soggetta
» Che invitta là respinger vedi il vano
» Sforzo d'audaci collegate truppe
» Che dall'Istro dal Tago e da non pochi
» Italici su lei fiumi piombaro?
» Mordonsi fiere esse le labbia, e spesso
» Raddoppian furibonde il vivo assalto
» Che risospinte ognor, corser maligne
» Ad isfogar di lor tartarea rabbia
» L'empio furor sulla Romulea Donna,
» Che l'infausta tuttor strage rammenta »

Dopo ciò si dice alcun che dei pittori di majoliche faentine, de' quali secondo il Poeta, tiene il primato quel Cavaliere Ferraù Fenzoni, del quale rimangono tavole maravigliosamente dipinte, e che ultimamente fu illustrato dal ch. mio Don Valgimigli: poi il Biancoli, passando a parlare delle Majoliche Urbinati, nega ricisamente che Raffaello ne abbia dipinta nessuna mai, come pure sostengono alcuni, se bene creda che alquanti disegni ne possa aver fatti, che poi sono stati coloriti da altri. E qui entra in assai belle lodi della corte di Urbino gran fautrice di lettere e di arti, ma poi ritorna a Faenza, invita ad osservare belle majoliche in varie nobili case della città, nella fronte dei templi, nei numerosi chiostri e sulle merlate torri del ponte. Appresso ridiventa didascalico, insegna egli medesimo un modo di pittura, che pare non fosse stato ancor

entato, almeno nelle fabbriche faentine, e consiste in figure bianche su fondo bianco. Ne reco i versi perchè si legga come il Biancoli anche nello esporre i nudi precetti fosse solenne maestro.

« . . . . . Sul bianco smalto
» Che i tuoi vasi arricchisce in vaga foggia
» Pingi con altro preparato bianco
» Ch' or io t' additerò. Di puro stagno
» Discreta piglia e giusta dose: avvolgi
» Lui poscia in terra, od in argilla, e avvolto
» Affidalo al croggiuolo, entro al cui seno
» Lo calcini Vulcan: qualor suo dritto
» Questi usato abbia sì, che calcinato
» Tu lo vegga a dover, non temer punto
» Lo stesso di spezzar croggiuol, che quindi
» Una cenere avrai, od una calce,
» Al cui paraggio ti parrà la neve
» Di spreggevol candor: di questa intridi
» Attento il tuo pennello, e le figure
» Che disegnasti a colorir ti reca,
» Che tu sul fondo benchè netto e terso
» Le vedrai biancheggiar tal che parratti
» La sottoposta candida vernice
» Perdere in paragon il prisco vanto,
» E men bella apparir, come forbito
» Lucido argento, che legato e stretto
» Porti un diamante in sen che smaglia e brilla
» Chiaro così, che il bel fulgore istesso
» Del brunito metal avvanza e vince ».

Il libro finalmente si chiude cogli insegnamenti, che sono necessarii perchè li vasi così dipinti e smaltati sieno convenientemente rimessi alla seconda cottura entro apposite custodie, e per tal guisa il lavoro ad ogni maggior perfezione sia condotto.

Ed eccoci giunti al quarto ed ultimo libro del Poema. Tale libro fu senza dubbio ignorato anche dal Mittarelli, che nella sua *Litteratura Faventinorum*, là ove parla del nostro Conte, ha queste precise parole « Ad manus habet » Poema super origine et costructione vasorum fictilium, » vulgo *Majoliche* quæ in urbe faventina elaborantur » e soggiunge « super origine itaque, antiquitate, albedine. » fabrica, excellentibusque opificibus horum figlinorum » canit Blanculus, versibus haud ligatis, tribus libris, quo» rum primus absolutus est, cæteri duo extremam dum» taxat manum expectant » Ora il Mittarelli stampava la sua opera nel 1775, e sebbène le citate parole facciano credere assolutamente che il Biancoli a tale epoca non avesse ancora composto questo quarto libro del *suo Poema*, pur tuttavia io tengo fermamente il contrario, e fondo le mie ragioni su ciò appunto che leggo nel *libro* medesimo. A' fatti: il detto libro comincia coi seguenti versi, i quali, avvegnachè sieno per avventura quelli che maggiormente mostrano di non essere stati bastantemente tormentati dalla lima, li pongo qui, sì perchè servono mirabilmente a provare il mio asserto, e sì ancora perchè il saggio, che do del Poema, includa anche ciò che non pare condotto a pulimento. Intanto ecco i versi:

« Magnanimo Garzon, gloria e splendore
» Di codesta d'Italia inclita parte,
» Che da Te lunga e luminosa aspetta
» Serie d'Eroi e di Monarchi invitti,
» E che per man di tua natia condotto
» Regal clemenza non prendesti a schivo
» Il rozzo carme, che destar fu ardita
» L'umil mia cetra innanzi a te, se pure
» Non or gli sguardi miei la fida inganna
» Maestra carta de' marosi ad onta
» Procellosi e tremendi, ed a dispetto

» Degli scogli e dei mostri al corso avversi
» Della mia nave, il fine io scorgo omai
» Del vasto mare, che nel tuo gran nome
» Osai tentar, e già la spiaggia io veggo,
» E il fausto lido, ove di fior, di frondi
» Coronata la prora, e il nocchier lasso
» Non oscuro alla fin riposo attende.
» Deh tu, se fra le regie cure eccelse
» Onde con aureo fren pietoso e giusto
» Delle suddite genti a lieto in grembo
» Destino adduci la commessa sorte
» A te dal Ciel, che le tue gesta illustri
» Guata, e di raggi le circonda e bea,
» Se fra i dolci pensier, che a te nel cuore
» Desta soave amore a quella in faccia
» Donzella augusta, che Imeneo ti guida
» Dalle austriache contrade, i tuoi non tanto
» Felici a rallegrar giovanil' anni,
» Ma Partenope bella, e tutte seco
» Le serve al tuo voler provincie e regni,
» Le ausoniche potran supplici Muse
» Loco ottener, non isdegnar di mite
» Sguardo clemente questa ancor, che resta,
» Ultima parte di mio abbietto canto,
» Ultima sì, che regolato il chiede
» Ordine e dritta legge, e il cenno austero
» Del proposto lavor, ma che scolpiti
» In fronte porta del Regal tuo Ceppo
» Pregi non pochi, che fra l' ombre, e il buio
» De rozzi versi miei vedrai sovente
» Fulgidi balenar, come tra il fosco
» Di palustri vapori in alto attratti
» Del Sol trapela avvivatore il raggio,
» Che di sua luce ancor le nubi indora.
» Il cortese Signor, che a fianchi tuoi
» Di consiglio ripieno e mente e petto
» Veglia sagace, al regal tuo soglio

» Scorgami avanti, egli ai miei detti impetri
» Fede e favore, e s' ei le nobil' arti
» In mezzo ancora al marzial tumulto,
» E dell' armi al fragor, del tuo gran Padre
» Addusse al piè, che altre fugaci in preda
» Di pannico timor ratenne, ed altre
» Da straniere chiamò remote sedi
» Dall' alta sua protezion sicure
» Ad arricchire i siciliani lidi,
» Egli a sè stesso ognora uguale a questa
» Opra forse non vil da te m' implori
» Grazie e favor ecc.

Ma lasciamo, che è tempo, il buon Poeta ad ardere quanto più gli piaccia d' incenso, e veniamo a noi. Dai versi recati chiaramente si vede che egli voleva intitolare il suo lavoro ad un principe, come già avea fatto pure stampando le sue Georgiche, che dedicò a Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana: che questa volta il principe cui volea intitolato il poema era uno de Reali di Napoli; e finalmente che mentre il Poeta scriveva quest' ultima parte, quel principe si trovava nella letizia di sue nozze con una Austriaca Principessa. Ora tutte queste circostanze assieme unite dimostrano fino alla evidenza che il personaggio, cui qui si allude, non è altri se non Ferdinando IV di Napoli, il quale nel 1767 avea celebrato i suoi sponsali con Maria Giuseppa Arciduchessa d' Austria, e morta questa prima di essere condotta a Napoli, poco appresso impalmò la sorella della medesima la famosa Carolina, figliuole ambidue di Maria Teresa Imperatrice, la quale considerava sempre come usurpato a casa sua quel Regno, e quindi studiava ogni via per mantenervi quanto più poteva di sua potenza. Ancora, quel Ministro del Re, così protettore delle arti e degli studi, chi altro poteva essere se non il celebre Tanucci, che Carlo padre di Ferdinando tanti anni prima

avea tolto dalla cattedra di Pisa per farsene un ministro, e poi quando egli fu chiamato a regnare in Ispagna lasciò in Napoli quasi un altro sè, onde a suo senno il giovanissimo Monarca in tutto si conducesse? Tutto ciò mostra adunque che quando il Mittarelli pubblicava l'opera sua, anche il quarto libro del poema era composto, e forse il Biancoli ne faceva un secreto con tutti, appunto per questa dedicazione, la quale delicatamente voleva non si sapesse da niuno, se non quando dell'accettazione fosse stato sicuro. Poco dopo poi il Tanucci perdette i reali favori; un nuovo vento comiciò a spirare a corte, e il Biancoli così sul più bello, e quando era già per raccogliere il premio del suo faticato lavoro, si trovò come in mano le carte mutate. Chi sa che questa non sia stata la prima cagione per la quale egli del poema non volle sapere più altro? Per un poeta ce n'è d'avanzo, per un poeta come il Biancoli, che era alla gogna quando dovea pubblicare qualche cosa, ce n'è fin troppo!

Seguitando ora questa specie di esame del nostro poema, dico che dopo i molti, anzi i troppi, versi superiormente recati, il Poeta torna al suo argomento, e si fa ad insegnare al vasajo il modo di trarre dalla fornace i suoi vasi e ripulirli, e metterli in bella mostra, cosa questa che non può a meno di non tornargli utilissima per la molta frequenza di nobili e ricchi forastieri, che assai spesso allietano la città di Faenza. E qui molto convenientemente si fa a descrivere una gran festa, che nel 1738 ebbe luogo nella Città medesima, e vi condusse gran numero di stranieri principi, quando la principessa Maria Amalia figlia di Federigo Augusto Re di Polonia, andando sposa a Re Carlo di Napoli, non pure per Faenza passò, ma vi si fermò anco, pranzò e dormì nel Palazzo, che fu già dei Manfredi, e venne trattata con reale munificenza. Tutto ciò descrive egli, ma sempre colla mente al suo tema

rivolta, e quindi nell' atto che trattiene il lettore in quelle allegrezze dei nostri vecchi, oh come sa bene mettergli sott' occhio i prodigi delle sue majoliche! Eccone un saggio. Descrive la mensa imbandita alla detta Principessa.

« . . . . . Ma non son queste
» Le aurate sale, e la magion superba
» Questa non è che or or descrissi? e come
» Or di vago giardin; or d' orto ameno
» O di selva pigliò forme ed aspetto?
» Veggo sull' ampio desco a mille a mille
» Del faentin vasajo opera e vanto
» Sorger le rose, e affastellati e stretti
» Spiegare i gelsomini e le viole
» La bella pompa dei natii colori;
» E tu fior li diresti or or divelti
» Dal verde stelo, se non che diversa
» All' esser lor quindi fragranza spira
» Ad orto, a selva, ed a giardino ignota.
» Veggo l' orrido cardo, e il flessuoso
» Gonfiato in otre tramandar dal ventre
» Odoroso vapor cocomer pingue;
» Gli asparagi vegg' io, veggio dei cedri
» Ammucchiate le frutta, e cento e cento
» Pomi diversi contener nel grembo
» Di vivande e di salse e cibi eletti
» Lauto servito; nè qui il mozzo capo
» Di dentato cinghial manca a far ricca
» Dell' orrido visaggio il regal desco ec. »

E via di questo passo. Ma finito il pranzo, e ritiratasi l' augusta Donzella nelle sue stanze per riposare, il Poeta, cui caleva di descrivere altre majoliche, ed altri fatti illustri della città, così prosegue:

» Io ben non so se alle pupille auguste
» Corresse allor fra il tremolo lampeggio

» Degli ardenti doppier lo stuol di molti
» Illustri fatti, e delle grandi gesta
» Che sui forzieri intonacati, e ricchi
» Di dipinte majoliche maestra
» Mano pittrice avea con arte espressi ec.

E qui si fa a descrive belle vittorie di Faenza contro diversi nemici, e pone in mostra il valore di molti, e fra gli altri, quello di Diamante Torelli, la quale nell'assalto datò a Faenza dal Valentino (1500) da un bastione della città, sul quale era già montato un alfiere dell'esercito nemico, e vi piantava l'insegna, questa di mano gli svelse, e quello rovesciò giù nella sottoposta fossa: ecco i versi:

« Ferve la pugna orribile, e percossa
» Dagl' ignei globi la città risponde
» Con pari ardire e gl' inimici abbatte.
» Del Borgia ventilar sull' alto muro
» L'abborrita si mira eretta insegna,
» Ed il trionfo alfin par che la segua,
» Se non che Donna d'alto cuor, d'estrema
» Al par d'ogni guerrier fortezza armata
» Ne svelle il tronco, e lo rovescia, e spinge
» Col vessillo l'alfier ferocemente
» Entro la fossa: alla caduta orrenda
» L'onda s'aperse sottoposta, e in alto
» Salì la melma indi commossa, e in molti
» Vortici raggirossi, e sul meschino,
» Ch' ivi ahi lasso affogò, poscia si chiuse ec.

Sebbene però da questo amore delle antiche memorie alcuna volta si lasci un po' troppo trasportare il Poeta, non perde giammai di vista il suo vasajo, molti e preziosi avvisi gli va dando sempre, e finalmente lo eccita

ad essere operoso ed attivo, a fuggire l' oziosità, a non perdere suo tempo in vane cose, e ad amare l' arte sua con tutto il cuore: poi si volge alla provincia intera, le schiera avanti le sue ricchezze grandi, ma pure aggiunge che tutte le benedizioni del cielo poco valgono se colla industria e col lavoro non sono utilizzate, e finisce raccomandando a Faenza l' arte, della quale ha cantato, e dalla quale in quella guisa che in passato essa seppe cogliere tanto onore e tanta ricchezza, egualmente favorendola, ne potrà cogliere ancora nell' avvenire.

Da questi cenni si potrà rilevare facilmente il piano di tutto il Poema, e dai versi che ho trascritti si potrà avere una bastante idea del verseggiare del Biancoli. Per questo non ho sempre scelto i tratti migliori, ma ne ho messo a studio di ogni maniera, e persino alquanti, che punto non mi pajono da imitarsi. Qualunque sia il giudizio che se ne farà, sono sicuro che il nostro Poeta sarà trovato ben lontano dalle sonore ciancie della maggior parte dei verseggiatori suoi contemporanei, e che questa ricuperata poesia basta essa sola a far vedere come la Romagna, anche prima del Monti e degli altri eletti, si andasse già in fatto di Lettere mettendo per quella via, che per opera di questi sommi la condusse poi a meta gloriosa. In quanto a me non so dire abbastanza quanto l' animo mio si sia confortato nella lettura di questa poesia sempre calma e soave, sebbene non fredda mai, e se alcuna volta mi è parso di vederla un po' ridondante, mi sono portato col pensiero ai tempi nei quali fu scritta, e l' ho trovata anche su questo in vantaggio. Che se alcuno fosse tentato a diminuire il valore delle presenti parole sul riflesso che sono di un concittadino del Biancoli, e di tale che d' alcuna guisa è interessato ad innalzare più che può una cosa da lui rinvenuta, dirò che nulla di questo era nel Mazzucchelli, e pur tuttavia nei suoi

Scrittori d'Italia Vol. II p. II pag. 1192 dice del Biancoli allora vivente che avea « dato saggio del suo buon gusto nella Poesia Dantesca ».

Ma dunque questo Poema sulle Majoliche Faentine vedrà finalmente la luce? Ho troppo gridato contro coloro che stampano a casaccio le cose inedite di trapassati perchè io possa rispondere senza altro di sì. Tuttavia io non sarò sordo ai consigli dei competenti, ai quali appunto qui mi raccomando, e prego lor cortesia a volermi dire il da farsi. Intanto io andrò pur qualche cosa operando. Il rinvenuto Poema è autografo e completo, ma manca di ogni maniera argomenti in capo ai libri, della benchè minima annotazione, e perfino del titolo. Questo io adunque farò di presente, e specialmente le note intorno ai fatti storici o accennati o descritti, mi daranno bella opportunità di rinfrescare molte memorie di storia patria. Così il Poema, se una qualche volta si pubblicherà, potrà tornare gradito non pure ai cultori della ceramica, ma ai letterati ancora, e a quanti sono amanti di storie municipali. Ora poi che la faentina officina sembra dover pigliar nuova vita, per la protezione di un altro Conte Annibale Ferniani munifico proprietario della medesima, da vero che una tale pubblicazione potrebbe riuscire di uno speciale interesse: ed io ben volentieri prestandomi alla medesima, sarei lieto di mostrar pubblicamente quanto sia grande la mia gratitudine verso una città, che mi crebbe ai buoni studi ed alle ottime discipline, e mi fu dolcissima dimora nei più begli anni della mia vita.

Bagnacavallo li 31 Marzo 1872.

LETTERE INEDITE

DI

FRANCESCO REDI

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Mio riverito Sig. Commendatore

Ella sentenziava giustamente testè, che *delle cose degli uomini grandi, ancorchè non di grande momento, pur si dee far conto;* ed io reputo per ciò, troveranno favore queste sei lettere del celebre Francesco Redi, ch' io trassi dagli autografi esistenti nella doviziosa Biblioteca di questa Regia Università. Esse son parte del carteggio di moltissimi letterati e italiani e stranieri, fioriti nel mezzo del secolo XVII, col P. Angelico Aprosio di Ventimiglia. Formano ben 44 volumi, che passarono in questa Biblioteca sul cadere del passato secolo a' tempi della Repubblica Ligure. Dire dell'Aprosio reputo soverchio, avendone parlato e il Tiroboschi nella *Storia Letteraria*, e lo Spotorno nella *Storia della Letteratura Ligure*, e il cav. Girolamo Rossi nella *Storia di Ventimiglia,* e l' avv. Giuseppe Grossi in un articolo stampato nel fasc. IV della *Rivista Ligure*, ed altri ancora a capo de' quali tutti va posto il Mazzuchelli, spezialmente per averci dato in modo ordinato e diligente il catalogo delle sue opere

La raccolta delle lettere indirette all'*Aprosio* è copiosissima, e volge quasi per intero intorno a soggetti bibliografici, o di storia letteraria; potrebbe fornire recondite e peregrine notizie a chi divisasse illustrare la istoria letteraria italiana nella seconda metà del seicento, epoca non laudabile gran fatto, ma anche troppo spregiata. Mi passerò dal ricordare nomi non pochi, venerati ed avuti in giusta estimazione per sapere, e solo dirò dei due volumi di lettere del Magliabechi, le quali si ponno senza meno appellare tesoro utilissimo di varia erudizione: e storia, e filosofia, e fina critica, e bibliografia, e biografia vi si trova in gran copia, ed il tutto esposto con bell'ordine e precisione senza pari. Il porle alla stampa in acconcio volume sarebbe buon servigio alle lettere, tanto più se ne fosse curata la illustrazione, là dove si reputasse utile a far conoscere con maggior chiarezza la coltura di quel secolo, e i giudizi intorno agli uomini che diedero opera agli studi.

Con questa opportunità me le offero col debito rispetto.

Genova 3 Luglio 1872.

Aff.mo D.mo Servidore
A. Neri

R.mo P.re mio, Sig. e Pro.ne Coll.mo

Un sol verso scrivo a V. P. Rma per ricordarle alla memoria il desiderio ardentissimo che tengo di essere onorato da lei di qualche suo comandamento; e se ella non mi crede, facciane la prova e vèdrà come la servirò. Per amor di Dio nelle sue occorrenze non mi risparmi.

Il Sig. Nomi (1) mi ha mandato l'inclusa che le trasmetto. Siamo alle Cacce di Pisa, di dove verso la fine di marzo faremo ritorno a Firenze, sì che volendomi onorare di qualche comando potrà colà indirizzare le lettere.

Io sono di V. P. R.ma

Pisa 10 Marzo 1666.

Aff.mo D.mo Servitore
F. Redi

Virtuosissimo P.re mio, Sig. e Pro.ne Coll.mo

Iddio perdoni a vostra paternità così gran peccato. Egli è mancato poco che la sua lettera non mi abbia fatto insuperbire, cotanto ell'è a mio favore piena di lodi, e lodi che vengono dalla penna di un dottissimo uomo, e per universale consentimento stimatissimo. Mi sarei insuperbito al certo, se la conoscenza, che ho di me medesimo non mi avesse fatto avvedere, che quelle lodi sono figliuole non di merito mio alcuno ma ben sì dell'amorevole gentilezza di V. Paternità, alla quale sono debitore di tutte le buone accoglienze che ha fatte a quel mio libretto (2) da me inviatole non con altra intenzione, che quella del poter far numero nella sua vasta libreria di Ventimiglia. Io mi sono sforzato di fare gli stessi buoni

(1) Federico Nomi ben noto letterato e valente poeta, nato in Anghiari di cui perpetuò la memoria col poema eroicomico *Il Catorcio d'Anghiari*, che meritò d'esser citato dagli Accademici della Crusca. Fu lodato come valente scrittore di satire dal Tiraboschi (*Stor. Lett.* T. VIII p. 757), e come nobile traduttore di Giovenale e d'Orazio dallo Zeno (*Lettere*, T. I, p. 58) dal quale era riguardato *soggetto di letteratura e di credito* (*Ivi*, p. 356). Morì nel 1705.

(2) Qui si accenna alle *Osservazioni intorno alle Vipere* etc. *In Firenze all'insegna della Stella* 1664 in 4.°

trattamenti alle Prose del Sig. Muscettola (1), e si come le sue Poesie (2) mi sono sempre riuscite galanti, e spiritosissime, così queste prose le ho trovate piene di sodezza, e tessute con ottima fazzione; rendone grazie infinite a V. P. che me ne ha cortesemente favorito; e tralasciando da banda ogni vano complimento le dico, e glielo dico con tutto il cuore, che ho un desiderio ardentissimo di poter mostrare alla P. V., quanto ella da me sia stimata, e riverita, e quanto volentieri incontrerei occasione di poterle rendere qualche servizio; la supplico adunque a voler consolare questo mio ossequioso intento, e l' assicuro che se ella mi favorirà de' suoi comandamenti, non avrà il rossore di avere un servitore negligente, e trascurato, anzi che io spero colla mia prontezza di poter far sì, che quel nostro gentilissimo Sig. Lapi (3),

(1) *Prose di D. Antonio Muscettola, dedicate all' Em. e Rev. Sig. Carlo Decio Azzolini. In Piacenza per il Bazachi* 1665 in 12.°

(2) *Poesie di D. Antonio Muscettola dedicate all' Altezza Sereniss. del Sig. Principe Gio. Carlo Card. de' Medici. In Napoli per gli Heredi del Carullo*, 1659 in 12.° — Furono ristampate nel 1661 in Venezia dal Baba con aggiunte: si legge in questa edizione una curiosa *Ode* indiritta al *Sig. Odoardo Fernandez de Vega* sopra il seguente singolarissimo argomento: *Motivi dell' Asino in mangiarsi l' Iliade d' Omero;* si conclude con questi attici versi:

Ma per tante ragion non mi si vieti
D' esporvi in breve un mio pensier, ch' è raro,
Volle additarne il provido Somaro
Ch' opra è da Ciucci il lacerar poeti.

La 2.ª parte di queste poesie uscì pure in *Venetia appresso Zaccaria Conzatti*, 1669 in 12.°

(3) Iacopo Lapi medico fiorentino dalle cui lettere all'Aprosio si rileva quanto amasse le buone lettere, e fosse di non lieve erudizione fornito. Sono esse tutte di grandissimo valore, per le notizie bibliografiche e letterarie che recano. Rilieviamo ancora com' egli intendesse a comporre un' opera di ragion bibliografica, intorno agli scrittori dell' arte medica,

non abbia ad avere tanta vanagloria di regnar solo nella buona grazia del P.re Ventimiglia. Basta basta io son cortigiano, e se mi metterò all'impresa di scavalcarlo, mi da l'animo di venirne a fine, guai a lui se mi ci metto. Fuor di burla: se V. P. ama il Sig. Lapi, ama ancora me, perchè egli è un altro me medesimo; quando egli invierà a V. P. un invoglio di certi libri, vi troverà dentro una mia cassetta con certe poche di bagatelle di questa fonderia. Non sò se ciò sia prendersi troppa familiarità. Di cuore la prego de' suoi comandi e resto qual sarò eternamente

Di V. P. R.ma
Firenze 20 Maggio 1666.

Dev.mo Servid. aff.mo e vero
F. Redi

R.mo P.re mio, Sig. e Pro.ne Coll.mo

V. Paternità R.ma con la sua somma gentilezza ha voluto portare il mio nome nel tempio dell'immortalità, ma perchè io poco ne era meritevole, perciò non le è riuscito il farlo, e lo potrà conoscere, come ne ha scherzato seco il medesimo Sig. Lapi, dall'averlo tralasciato lo stampatore (1). Ma sia com'esser si voglia, ha *però*

parlandone egli più volte, e divisando l'ordine del lavoro. Famigliarissimo del Redi e di tutti i letterati nostrali di quel torno, era del pari tenuto in gran conto dagli stranieri. Alcune particolarità intorno alla sua vita si leggono nelle lettere del Magliabechi allo stesso P. Aprosio. Non lo trovai ricordato dagli scrittori di storia letteraria.

(1) Qui parla della operetta seguente: *Le Vigilie del Capricorno. Note tumultuârie di Paolo Genari da Scio, Accademico incognito di Venezia* (P. Angelico Aprosio) *all' epistole eroiche, poesie del famosissimo ed eruditissimo Lorenzo Crasso, avvocato napoletano. In Venetia, per li*

vinto V. Paternità avendolo tante volte replicato: io non le ne voglio render grazia ma lo riserbo a migliore occasione.

Dal Sig. Antonio (1) ho ricevuto un esemplare per me ed uno pel Sig. Nomi, a cui lo trasmetterò quanto prima, e mi rendo certo che gli sarà carissimo, e particolarmente quando egli vi si vedrà impresso con tante lodi dall'impareggiabile amorevolezza di V. P. dategli. Io le posso dire che il Sig. Nomi ama teneramente il merito di V. Paternità, e non trascurerà mai occasione alcuna di farne testimonianza al mondo.

V. Paternità mi domandò ch' io le mandasse il mio ritratto, per metterlo nella sua Aprosiana; io non l' ho fatto perchè veracemente, a dirlo con tutto il cuore, non parmi di meritarlo.

Al Sig. Lapi ho consegnato un panegirico per S. Francesco di Sales fatto dal Sig. Vanden Broeck, acciocchè mi faccia l' onore di mandarlo a V. P. R.ma in mio nome insieme col libro del Sig. Stenone (2). Mi compatisca se con questi così piccoli doni le comparisco avanti.

Ma in che la debbo servire? Le fo devotissima riverenza e cordialmente l' abbraccio.

Firenze 9 Agosto 1667.

Dal Sig. Nomi ricevo l' inclusa
che le trasmetto.

Dev.mo Obblig.mo Servid. Parzialis.mo
FRANCESCO REDI

Combi e Noci, 1667 in 12.° dove lodando il Redi, per errore tipografico venne omesso il cognome, e vi si legge *il Sig. Francesco nobile aretino.* Intorno al quale errore scrisse con certa piacevolezza il Lapi in una lettera all' autore de' 26 Giugno 1667.

(1) Antonio Magliabecchi.

(2) Nicolò Stenone danese notomista celebrato, uno fra' gli Accademici del Cimento del quale scrissero la vita Monsig. Fabroni e Dom. Maria Manni. Si accenna al libro seguente: *Elementorum myologiae specimen, seu muscolorum descriptio geometrica* ecc. *Florentiae*, 1667 in 4.° *cum fig.*

R.mo P.re, Sig. Pro.ne Coll.mo

L' inclusa lettera è del Sig. Lorenzo Adriani mio amico, e letterato di maniere gentilissime (1). Onde io che vorrei che tutto il mondo applaudisse alle glorie del P.re Aprosio, prego la V. P. a volerlo ricevere nella sua amicizia, perchè veramente ne è degno: nell' espressioni del Sig. Adriani riconosca V. S. il mio ossequio.

Mi rallegro che la *Grillaia* sia stampata, e che sieno per ristamparsi le *Veglie del Capricorno* (2).

Al Sig. Nomi inviai una lettera trasmessami dal Sig. Crasso (3) al quale quest' ordinario rispondo, giovandomi

(1) Lorenzo Adriani d'origine fiammingo, cittadino lucchese, fu Rettore del Seminario Pisano; ebbe fama d' erudito e gentil poeta latino, come ne fanno fede alcuni opuscoli, ricordati anche dal Cinelli, il quale palesa il desiderio siano tutti raccolti in un sol volume, si come altamente commendevoli. In una lettera inedita di Alessandro Marchetti all'Aprosio data *di Pisa il dì* 9 *di Gennaio* 1674, così trovo scritto: *Quanto al Sig. Adriani, non ho mancato di consigliarlo ad unire in un corpo solo le sue sparse composizioni, e ristamparle, ma egli, non so se per modestia, o perchè così veramente sia, mi ha negato di voler farlo.* Or questa lettera, insieme ad altra pur del Marchetti, fu posta in luce testè in occasione di nozze, dal mio egregio e dotto amico Sig. Prof. G. I. Isola. Si vegga Mazzuchelli, Scritt. Italiani T. I. parte I. pag. 151.

(2) *La Grillaia, curiosità erudite di Scipio Glareano* (P. Angelico Aprosio). *Napoli, per Novello de Bonis*, 1668, in 12.° — Mi piace notare che l' antiporta inciso fu disegnato da Domenico Fiasella celebre pittore sarzanese, come rilevo da una sua lettera all'Aprosio del 17 Giugno 1667. Una seconda edizione di quest' operetta uscì in Bologna nel 1673 per il Ricaldini, nella quale *la materia è recisa per buona metà (Passano, Nov. in prosa)*, comecchè la prima edizione eziandio non sia scevra di mancanze, si come recita l' autore stesso nella *lettera apologetica* inscrita nella sua *Biblioteca Aprosiana* (pag. 203) dove addita le correzioni e le aggiunte. Le *Vigilie del Capricorno* non furono ristampate che nel 1678.

(3) Lorenzo Crasso letterato napoletano ben noto.

molto questa congiuntura per dedicargli la mia ancorchè inutile servitù.

Non mando a V. P. il libretto del Sig. Lorenzo Adriani nè il Panegirico del Sig. Vandenbroeck (1): ma riserbo a farlo coll'occasione, con la quale le manderò il mio libro degl'insetti (2) insieme con le Poesie del Duca Salviati (3), ed altri libretti che invierò per la sua Aprosiana. Intanto V. P. mi conservi il suo amore, e mi creda sempre.

Di V. P. R.ma
Firenze 24 Aprile 1668.

Vero D.mo Parzial.mo Servitore
F. Redi

(1) *Panegyris Camillo Marchioni Coppolo, cum jussu Ferdinandi II. Magni Hetruriae Ducis ad Carolum II. Hispaniae Regem in obitu Philippi IV. moerendi officia deferet, et delatum ipsi Carolo Regi Regnum gratularetur. Ad Ill. ac Ampliss. Equitem Franciscum. March. Coppolum M. D. E. Cubiculi Praefectum. Lucae* 1668 *apud Hyacintum Pacium in fol.* — L'Adriani fece stampare in quest'anno due opuscoli: *Discordia triumphata. Carenen. Lucae* 1668. — *De laudibus S. Nicolai Myrensis. Lucae* 1668. (Orazione in prosa). È d'uno di questi due opuscoli che qui si fa forse parola.

(2) *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* ecc. *Firenze alla Stella*, 1668 in 4.° *con fig.*

(3) *Fiori dell'Orto di Getsemani, e del Calvario, Sonetti di Iacopo Salviati, fiorentino, Duca di Giuliano* ecc. *In Firenze alla Stella*, 1667. Del Salviati parlano e il Crescimbeni nei *Comm. alla Stor. della Volg. Poesia* (T. IV pag. 222) e il P. Giulio Negri *Scrittori Fiorentini* (pag. 333). Voglio qui notare di passaggio, che quest'opera del Negri non è che la traduzione del lavoro intorno allo stesso soggetto già quasi compiuto del P. Oldoini della Spezia, come spero poter provare quandochessia, publicando alcune sue lettere al Magliabechi.

R.mo P.re Sig. e Pro.ne Sing.mo

Qui in Pisa mi comparisce l'amorevole e gentilissima lettera di V. P. R.ma a cui rendo grazie non meno della memoria che conserva di me suo vero servitore, ma ancora del libro della sua bizzarissima Grillaia, di cui ha ella voluto favorirmi per mano del nostro Sig. Lapi, il quale mi ha fatto parimente vedere con quanti encomi ella ha voluto corredare il mio nome inserito nel suo libro; il tutto io riconosco per un effetto della sola cortesia di V. P. R.ma, e le ne professo obbligazioni tanto più vere quanto che io so non meritare tanto.

Riceverò volentierissimo il libro del Sig. Vigliotto (1), ed avrò campo di ammirare i parti dell' ingegno di questo nobile virtuoso, ed a suo tempo ne renderò grazia a S. S., ed ora ne ringrazio il P. Aprosio che mi procura simili favori.

Il Sig. Adriani non ha ricevuto il fagottino de' libri inviatigli di V. P. R.ma. Io gli ho detto il favore da lei fattogli ed egli si è preso cura di scrivere al P. Lomeri.

Rimasi d' accordo col Sig. Lapi, che subito ch' io fossi in Pisa egli mi mandasse il fagottino di libri acciò per via di Livorno si potessero trasmettere a S. Remo: lo sto attendendo, e come lo avrò, vedrò di trovar congiuntura di trasmetterlo al Sig. Giuseppe Gallo. Al suddetto Sig. Lapi ho consegnato una cassetta di rimedi della

(1) Due opere di questo autore veggo citate nella *Biblioteca Aprosiana: Morbosae Europae Sanitas instaurata in Pace, quae inter duos Galliarum, et Hispaniarum Reges sancita est anno* 1660. *Auctore Francisco Viliotto Cive, medico Montis Regalis. Em. Principi Iulio Card. Duci Mazarino* ecc. ecc. *Monteregali, apud Ioannem Gislandum*, 1660 in 12.° — *Opus naturalem Politicum, in quo Prencipatuum regimen indoles elementorum adumbrat, auctore* ecc. ecc. *Ut supra*, 1659 in 12.°

fonderia del Ser.mo Granduca acciocchè l'includa in quel fagotto, e prego V. P. R.ma a riceverla da me per un piccolo contrassegno delle mie eterne obbligazioni.

Nel mio libro degli insetti avrà V. P. un gran campo di esercitare la sua bontà compatendo alle mie debolezze.

Del resto vorrei che V. P. R.ma mi comandasse qualche cosa. Se ella lo farà vedrà che io incontro con tutto il cuore e con tutta la sincerità le occasioni del servirla: non mi risparmi adunque in che che sia, ed io frattanto le bacio caramente le mani.

Pisa 7 Gennaio 1669.

Di V. P. R.ma

Dev.mo Obb.mo Servit. Parzial.mo
FRANC. REDI

R.mo P.re Sig. mio Pro.ne Coll.mo

I libri del Sig. Minozzi (1), de' quali la impareggiabile gentilezza di V. P. R.ma ha voluto favorirmi, sono stati da me ricevuti; e quegli del Sig. Carlo (2), del Sig. Magliabechi, Lapi ecc. saranno consegnati.

Il Sig. Lapi mi ha mandato un piccolo fagotto per V. P. R.ma: quando io sarò a Livorno lo consegnerò al Sig. Mestura acciocchè lo faccia pervenire all'Ill.mo Sig. Gio. Niccolò Cavanna e Genova. Io mi sono preso la libertà di aggiugnervi per V. P. la *Prostasi fisico matematica* del Sig. Montanari, e la risposta del Sig. Rossetti ad

(1) Pierfrancesco Minozzi di Monsansavino poeta e prosatore della metà del Sec. XVII; oltre non poche poesie, stampate quà e colà in libri altrui, ed in raccolte, diè fuori alcune prose, le quali per il subbietto e lo stile son degne veramente degli stranissimi titoli che v' appose.

(2) Carlo Dati.

essa *Prostasi* (1). Riceverà V. P. R.ma il tutto in contrassegno di quell'infinito che le deggio. E se ella si compiacesse alle volte onorarmi di qualche suo comando, spererei con la mia pronta esecuzione, mostrarle quanto io ambisca di esserle vero servitore. Non mi risparmi dunque, mi spenda, mi voglia bene. Io sono di V. P. R.ma

Pisa 10 Marzo 1669.

Suo D.mo Obb.mo Servitore
F. Redi

(1) Ecco i titoli de' libri accennati in questa lettera dal Redi: *Prostasi Fisico-Matematica circa gli Equilibrj, e dispareri per essi insorti tra il Dott. Geminiano Montanari, e il Dott. Rossetti: Bologna, per Manolessi* 1669, in 4.° — *Insegnamenti fisico-matematici* ecc. ecc. del *Dott. Can. Donato Rossetti* ecc. Livorno, 1669 in 4.° — Intorno alla controversia di questi dottissimi professori delle scienze esatte si parla a di lungo dal Tiraboschi nella *Storia Letteraria* (T. VIII pag. 350 e segg.), nella *Biblioteca Modenese* (T. III pag. 266 e segg.), e da altri ancora che lo seguirono.

SOPRA

ALCUNI LUOGHI DELL' INFERNO

E UNO DEL PURGATORIO

DI DANTE

CHIOSE

DI TEODORICO LANDONI

Inferno, Canto IV, v. 100.

E più d'onore ancora assai mi fenno
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

Così lessero i nuovi Acc. della Crusca nella celebre loro stampa del 1837: ma gli antichi del 1595 saviamente preferirono *Ch' ei sì*, da potersi in egual maniera scrivere *Che sì* o *Ch' e' sì*. Prendo quindi meraviglia che quegli egregi recensori del 37 si quietassero alle ragioni del Lombardi (uomo anch' egli assai dotto, ma che di sovente è inferiore a sè medesimo nella interpretazione filologica) il quale scrisse: *O vuolsi la particella* sì *per riempitiva, e non produce se non dell' imbroglio, in vicinanza massimamente dell' altra* sì *nel seguente verso; o vuolsi posta*

per così, *per* talmente, *ed allora bisognerebbe che fosse Dante* tra cotanto senno *stato fatto non il* sesto, *cioè l' ultimo*, ma de' primi.

Vero è però che i testi a penna, quasi tutti, e in particolar modo i più antichi e reputati, ci danno la lezione preferita da quelli del 95, e che io reputo unicamente la vera. Oltre ai testi che indussero i vecchi Accademici a leggere *Ch' ei sì*, il Landiano del 1336, il Trivulziano dell' anno appresso, l' altro Trivulziano assai antico segnato LII, il Palermitano, un Archiginnasiale di Bologna, e il Parmigiano 1026 (stando però agli spogli del signor Luciano Scarabelli) hanno *Che sì*. Similmente il Viennese, spogliato dal dotto e diligentissimo Mussafia. Il Santacroce poi detto del Villani (ivi d' altra mano toccato), il Vaticano 3199, il Berlinese e i Patavini 2 e 316, *Chei sì* o *Ch' ei sì*.Altri finalmente, come il Cassinese, il Caetani, il Triv. XVII del 1372, il Nazionale di Napoli del 1411, ed alcuni veduti dai recenti Accademici, *Chessi*. Ora si può tener fermo che tutti cotesti codici recano una lezione sola, divisibile per altro ne' tre modi che ho di sopra assegnati. Solamente rispetto al *Chessi* (onde procede la scelta del Lombardi e degli Accademici del 37) gioverà ricordare, come cosa qui di somma importanza, che infiniti autori ed emanuensi del buon secolo allorchè doveano scrivere: *che vi, che mi, che si* ed altre cotali particelle appaiate, facevano: *chevvi, chemmi, chessi*. E perchè molti de' lettori non avranno voglia nè agio di rovistar testi polverosi, potrà bene ciascun d' essi avere alle mani il *Decameron* del 1761 ritraente il testo del Mannelli, dove, fra mille esempi, troveranno *chemmi* per *che mi* a car. 192; *chelle* per *che le* (202); *chevvi* per *che vi* (212); e a carte 203, f. 2, lin. 28, potranno leggere: *senza sapere chessi mangiassero*, per *che si*. Da questa maniera di scrivere, nacquero in seguito que' frequenti equi-

voci de' quali parla più d' una volta il Borghini nelle sue *Annotazioni e discorsi* sul Boccaccio; ed io, poi che trovo ne' più antichi ed estimati mss. *Che sì* o *Chei sì*, sono risoluto a credere che anche la lezione *Chessi* proceda dirittamente da *Che sì;* per modo che la incostanza della scrittura altronde non nasca, che dalla varia abitudine contratta dalla mano de' diversi trascrittori o menanti che dir vogliamo. Ma ora (per tornare alle ragioni del Lombardi) se quella particella *sì* non altro producesse che imbroglio, ne seguirebbe che l' uomo che va per lo studio degli scrittori antichi incespicherebbe ad ogni minimo tratto. A dir vero, sono troppi gl' interpreti i quali sembrano dimenticare come fosse Dante sommo scrittore fin dal secolo XIII. E poi che ho alle mani esempi efficacissimi ed assai più acconci, a chiarir questa disputa, che non i molti addotti dal Cinonio, reputo buono riferirli qui. Libro di Novelle etc. Fir. 1572 pag. 75: *Ma però che tu se' femina e hai intelletto d' uomo*, sì *ti dico così: due donne furono in Roma* etc. E a pag. 70: *Bene stae;* sì *averemo stasera buona cena sì come l' avemmo iersera.* E ancora a pag. 84: *Il mulo* sì *li mostrò il piè diritto di sotto sì che li chiovi pareano lettere.* In tutti questi luoghi, ed in altri che per brevità tralascio, *la particella* sì *non produrrebbe se non dell' imbroglio* (secondo la teorica posta dal Lombardi) *in vicinanza massimamente dell' altra sì.* Ma vero, anzi verissimo è che non altro ella ci offre che un riempitivo, ed una incontestabile dovizia di nostra lingua; e due di quelli esempi tanto combaciano a capello colla frase dantesca, che nulla più. Laonde io con animo sicuro credo di restituire al Poeta un suo modo legittimo; e guasto, perchè non giudicato come ricerca la grammatica del trecento. Quanto è poi alla seconda riflessione del Lombardi, che quella *sì* potesse anche valere *talmente*, io non ne dirò nulla; imperciocchè tal valore

è tutto nella *sì* del verso appresso: *Talmente che mi fecero della loro schiera*; e reputo impossibile che altri stimi giammai che niun meschino scrittore, non che Dante, fosse per dire: *Mi fecero talmente della loro schiera, talmente che fui sesto* etc. E poi, lo appartenere ad una schiera, è ben cosa la quale può essere e non essere: ma, quando sia, non porta seco misura nè di più nè manco, rispetto all' esser parte di quella.

Dal fin qui detto, e per gli esempi autorevolissimi addotti, agevolmente si comprenderà il perchè io mi senta spinto a ributtare del tutto l' orrida lettera: *Ch' esser me fecer*, la quale deforma alcuni pochi testi. Ella vi fu certo intrusa da inculti e goffi emanuensi, non atti a comprendere l' efficacia del vezzoso riempitivo, tutto proprietà ed eleganza (*). Il signor Luciano Scarabelli accettò, come suole di frequente, la pessima, e la circondò di certe sue ragioni, le quali ciascuno potrà vedere nel Lana della stampa bolognese, e nel codice Lambertiniano *da lui* dato fuori con molte varianti. Quanto al Witte poi, io non so come a quell' uomo dotto, dell' amicizia del quale mi sento onorato, piacesse di leggere: *Ch' esser mi fecer*. dappoichè sì fatta lezione non appare in nessuno de' quattro buoni testi da lui tanto fedelmente seguiti. Gli Accademici del 95, o non avvisarono queste due maniere, o, com' è più probabile, non ne fecero nessun conto. E credasi bene, che, in quanto a squisito sentire nel fatto

(*) Parlo della non bastarda lingua nostra; non già di quella insegnata in certe nuove loro grammaticacce,

Rifritte nel morchion della padella,

da non pochi *professoronzoli* che infestano i Ginnasi e i Licei d' Italia. I quali *professoronzoli* da stregghia, sanno della nostra favella quel che ne

di nostra lingua, non è impresa da ogni lattonzolo il combatterli; come troppi presuntuosi hanno fin qui molto leggermente creduto. Ma all'esimio Tommaseo, dopo aver fatti sì pronfondi studi (come ciascun sa) nelle cose più riposte della favella volgare, parve l'edizione antica degli Accademici *consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro*. Ben m'è noto che alcuni si stupiscono a questo giudizio, e per poco non se ne scandolezzano; ma emmi nota altresì la cagione del loro stupore. Io, nondimeno, la tacerò per non offenderli.

La più onorata fatica, dunque, che oggimai avanzi alla critica della dantesca letteratura, quella si è di ricondurre, per quanto ne sia concesso, l'immortale Poema a' suoi principii, e nettarlo della scoria, onde, col pretesto di agevolarne la lettura, fu bruttato anche da uomini forse dotti e coscienziosi, ma certo non abbastanza sagaci nella pratica dell'antica favella.

Canto V, v. 31.

» La bufera infernal, che mai non resta,
» Mena gli spirti con la sua rapina,
» Voltando e percotendo li molesta.

Così la stampa del 37, e così, poco dal più al meno,

sapeva il Carafulla, dal buon Varchi e dal Lasca risibilmente celebrato. Diranno che siamo pedanti, e sta bene. Ma noi risponderemo ch' e' sono ignoranti, e starà meglio. Un trespolo, un trespolo; altro che cattedre!

tutte le altre edizioni. Io propongo, senza toccare un minimo che del testo, di leggere come appresso:

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti: con la sua rapina,
Voltando e percotendo, li molesta.

Pare evidente la maggiore efficacia e la colleganza del concetto; sì che il terzo verso non resta più quasi staccato dal suo tutto: ed infatti, è con la sua rapina, cioè, *forza rapitrice*, come dichiara il dotto amico mio Giambattista Giuliani, che la bufera molesta gli spiriti voltando e percotendogli. Ma poi che si tratta di cosa la quale solo può essere giudicata dall' intimo sentire del bello, mi contenterò a questo brevissimo cenno.

Inferno, Canto V, v. 107.

» Caina attende *chi 'n vita* ci spense.

Così gli antichi e i nuovi Accademici. A me piacque di preferire la lezione:

» . . . . . . *chi vita* ci spense.

Non senza meraviglia veggo che il Costa e gli uomini egregi del 37 si lasciarono persuadere alla seguente osservazione di Salvatore Betti (uomo per altro di squisito sentire) il quale notò: « *Io son la vita di Bonaventura*, » disse l'anima di quel santo. Se vita vale anima, è ma- » nifesto che la lezione di Nidobeato *(chi vita)* è da ri-

» fiutare. » E se *spegner vita*, potrebbesi rispondere, vale *uccidere*, la lezione di Nidobeato è da ricevere. Ma lasciando da un lato gli epigrammi, che guastano la critica, pare che il Betti credesse che *spegner vita*, fosse come a dire *spegner l' anima*. Che *vita* possa talvolta valere *anima*, bene sta, e n' abbiamo altri esempi in Dante stesso; ma che assolutamente sia sinonimo d' *anima* o *spirito*, è falso; e sarebbe vanità venire agli esempi. Perfettamente parla lo spirito di san Bonaventura, dicendo: *Io son la vita* etc. appunto perchè l'anima non muore. Ma pure il Poeta ricorda spesso la morte delle anime, e, naturalmente, intende sempre il cessare della vita terrena. Così, l'*anima* di Omberto Aldobrandeschi esclama:

> Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
> Ch'io ne morii, come i senesi sanno.
> PURG. XI, 64.

E una folla d'anime d'uomini già finiti per morte violenta. veniva gridando:

> Noi fummo tutti già per forza morti.
> PURG. V, 51.

Ma quel che più vale, Caronte dice al Poeta:

> E tu che se' costì, *anima viva*,
> Partiti da cotesti che *son morti*:
> INF. III, 88.

distinguendo così, col nome d'anima viva, quella di Dante perch'ella era tuttora col suo corpo; e chiamando seccamente *morti*, le anime immortali de' trapassati. Ora, sì come Nesso, indicando lo spirito d'Obizzo da Este, racconta che

Fu **spento** dal figliastro *su nel mondo;*
Inf. XII, 112.

così, quando Francesca dice:

Caina attende *chi vita ci* **spense**,

è nettamente sottinteso *su nel mondo,* senza che bisogni leggere *in vita.*

Fra i codici che avvalorano la lezione che ho preferita (accettando però l'altra come probabile ma meno efficace variante dell'autore), sono i seguenti: Cassinese, Berlinese, Caetani, Bartoliniano, tutti quattro i Patavini del Sicca, Viennese e Stoccardiano del Mussafia, Ambrosiani 47 e 539, Archiginnasiale cart. di Bologna, due Napoletani della Nazionale, cioè, cod. del 1411 e frammento membranaceo, Parmigiano 1026, Tempiano, Pucciani 4 e 8, Bouturliniano e Mazzuchelliano. Fu altresì accettata questa lezione ne' loro testi dal Foscolo e dal Witte; e piacque al Monti, al Cesari ed al Giuliani.

Inferno, Canto V. v. 139.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così, com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Io proporrei nuova interpunzione:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva: sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Leggendosi: *Piangeva sì, che di pietade* etc. non potrebbe d'altra guisa intendersi che: *piangeva talmente*, cioè *così dirotto*, *che* etc.

Pare che meglio giovi al decoro un pianto non diffuso, e quindi più conveniente alla virile dignità di Paolo. Nè la commozione vi perde; poichè maggiore pietà suol destare, in anima che sia gentile, la vista d'un pianto a fatica represso, che altro. E volentieri saprei se qualche esimio artefice, come a dire l'Hayez, lo Scaramuzza, il Malatesta ed altri sì fatti, volendo offerire agli occhi altrui quest'ultima parte del dantesco episodio, fossero disposti di rappresentare, nel volto e nell'atto della persona di Paolo, il molle pianto anzi che il severo.

Qualche spirito arguto, per altro, potrebbe opporre che Francesca altresì piangeva:

Farò come colui che piange, e dice.

Ma nondimeno ella può favellare molto a lungo; e ciascun sa che per lo ristoro della parola, il piangere va naturalmente allenando, fin che si rimane. Ed è appunto per questa verità dall'esperienza desunta, che 'l Poeta può dire infine che *mentre* ella parlava, *l' altro piangeva*. Ad ogni modo, mai non potrà parer bello che l'uomo dia in ismanie più che non fa la donna.

Inferno. Canto VII, v. 7.

Poi si rivolse a quell'*enfiate* labbia.

Gli Accademici del 37 tolsero via l'ottima lezione *enfiata* labbia, accolta da que' valentuomini del 95, e,

quel ch'è più notevole, seguendo tre soli testi a penna, de' molti che avevano da consultare. Parve loro di doverla antiporre, *perchè risponde meglio alle parole del seguente verso:* Taci maledetto lupo; e *perchè nella collera sogliono enfiarsi le labbra.* Indi aggiunsero un luogo di Orazio:

Quid caussae est merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet?

Sat. lib. I, 1.

Dirò modestamente, che se ad essi fu agevole vedere che la loro lezione meglio risponde alle parole già addotte del seguente verso, io non m'accorgo di ciò punto nè poco. Rispetto poi al passo d'Orazio, lo veggo citato dal Daniello forse più convenientemente; dappoichè, interpretando egli *enfiata labbia* per *volto enfiato*, pare che meglio altresì intenda il *buccas inflet*, come a dire *le gote*. ovvero *le guancie* enfiate: e quanto a me, io non saprei fino a qual segno potesse sostenersi che quello *ambas buccas* risponda proprio alle labbra.

Nel suo Poema e nelle rime, Dante non usò mai *le labbia* per *labbra;* ma sempre *labbia*, singolare, in significato di *faccia* o *aspetto.* Gli Accademici stimarono render valida la loro lezione coll'autorità del Buti, il quale intese che Plutone avesse *le labbra enfiate;* ma che anch'egli qui non giudicasse retto, si raccoglie dagli altri luoghi ove il Poeta adopra questo vocabolo, e spezialmente da quello del Canto XXV, v. 21 dell'Inferno, quando si presenta Caco centauro il quale aveva biscie su per la groppa,

Infin dove comincia nostra labbia.

Nel qual verso, per cagione del singolare *comincia*, non avendo potuto introdurre *nostre labbra* come fece forse altrove, tentenna ed interpreta: — *Nostra labbia* —

cioè lo nostro ventre ove sta la bruttura di tutto lo corpo umano: labbia significa bruttura, cioè labe. Questa chiosa è al tutto contra il vero. I serpenti erano sulla groppa del centauro fin dove terminava la parte ferina del mostro, e cominciava quindi l'umana, che Dante chiama poeticamente *nostra labbia*, cioè il nostro *aspetto*. Con ciò, non intendo contrapporre il mio semplice avviso al valoroso Buti; ma siccome gli Accademici si valsero di lui, così contrapporrò io l'autorità del Lana non solo, ma, che assai più si dee stimare, quella del Boccaccio, il quale, in due luoghi da lui dichiarati (Inf. VII, 7. XIV, 67), a *labbia* fece rispondere *aspetto*.

Altri antichi scrittori, citati da Diomede Borghesi nelle sue *Lettere discorsive* (Par. III, Lucca 1603, p. 101), e addotti dal *Vocab. della Crusca*, usarono *labbia* per *aspetto;* fra' quali il Petrarca:

> In così tenebrosa e stretta gabbia
> Rinchiusi fummo, ove le penne usate
> Mutai per tempo, e *la mia prima labbia:*
> Pet. Tr. Am. cap. IV.

che così vuolsi leggere; e non, come il Marsand e una infinità di stampe, *le mie prime làbbia.* Al quale Marsand non bastò la buona chiosa del Castelvetro, forse perchè al commento postumo di lui fu accompagnato il testo aldino del 1514, che al dottissimo e troppo sottile modenese certamente piaceva, ma non in questo luogo, dappoichè, interpretando egli *la mia prima faccia*, se bene il testo legga *le mie prime labbia*, è lecito congetturare che non era della sua volontà il far buon viso alla non buona lezione.

Troppo a lungo avrei prodotta questa noterella, se certe verità fossero abbastanza ripetute. Non ha gran tem-

po che 'l Cibrario, uomo di molta dottrina, scrisse e pubblicò una sua *Lezione* sul meraviglioso sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare *etc.*

Venuto a que' versi:

E par che de la sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,

egli pur legge: *de le sue labbia*, e parla d'un grazioso *muover delle labbia*, a cui il Poeta qui sicuramente non ebbe pensato.

Conchiudendo adunque dirò, che da quanto fin qui volli notare, si comprenderà che io sono disposto ad avere per onninamente errata la lezione che accolsero nel loro testo gli Accademici del 37. Quindi, non avendola in rispetto di variante, tacerò de' moltissimi testi che recano la buona lettera, e de' pochi i quali concordano nella rea.

Inferno, Canto VII, v. 25.

Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro etc.

Così, o con minima varietà, interpunsero gli Accademici nelle loro edizioni. Altri, come il Foscolo, il Biagioli, quelli della Minerva, ed il Tommaseo, chiusero di

punto fermo il terzo de' versi soprascritti. A me piace proporre il seguente modo:

> Qui vid' io gente più che altrove troppa:
> E d' una parte e d' altra con grand' urli
> (Voltando pesi per forza di poppa)
> Percotevansi incontro, e poscia pur lì
> Si rivolgea ciascun, etc.

Pare che ne risulti nuova e non dubbia bellezza. Infatti, veggiamo coloro che hanno a muovere grandi pesi, aiutarsi con le grida nell' istante del maggiore sforzo. Così fanno qui i dannati, appunto nel percuotere gli uni contro gli altri i pesi che si mandano innanzi. Quindi si rivolgono, e non si sa che urlino più sino al nuovo incontro. Del resto, colla vecchia interpunzione non è definito il perchè di quegli urli; del quale però il Poeta assegna ragione altrove:

> Urlar gli fa *la pioggia* come cani.
> Inf. VI, 19.

Ma colla nuova maniera, cotesto perchè risulta assai manifesto qui ancora.

Purgatorio, Canto XXVI, v. 7-9.

> Ed io facea, con l'ombra, più rovente
> Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
> Vidi molt' ombre, andando, poner mente.

Intorno ai modi *di tanto, a tanto, sol di tanto, pur di tanto, pure a tanto,* che s' incontrano in diversi luoghi

del Poema, i commentatori discordano fieramente, e si attengono a dichiarazioni vacillanti e contradditorie, le quali spargono fumo in luogo di luce. Infatti, messi que' modi ad esame ciascuno da sè, si presentano talvolta non senza molta asperità, ed eccitano lo studioso a fare le parti dell'indovino, quando non possa attingerne la ragion filologica ed etimologica. Egli è appunto per questo, che a me piace di venire a una tale ricerca scrutandoli tutti insieme, e così far prova se con un poco di metodo possano per avventura essere chiariti una volta per sempre; imperciocchè, quel mutuo lume che si riflettono, par che debba sopra tutto giovarne al fine che mi ho qui proposto.

Nel canto IV dell'Inferno, v. 40-42, abbiamo:

> Per tai difetti, e non per altro rio,
> Semo perduti, e *sol di tanto offesi*,
> Che, senza speme, vivemo in desio.

Intendesi qui agevolmente che *sol di tanto offesi*, vale appunto: *offesi solo di questo, che, senza speranza, viviamo* etc. Qui i chiosatori, con diverse forme d'esprimere, tutti convengono nella facile interpretazione; fuor che il Lombardi, il quale vorrebbe, a torto, che s'intendesse quel *di tanto* per *talmente*. Altrove si legge:

> Questa è Megera, dal sinistro canto;
> Quella che piange dal destro, è Aletto;
> Tesifone è nel mezzo: e tacque *a tanto*.
> Inf. IX, 46.

Il Perticari (Monti, *Proposta* etc. Vol. II, par. II, f. 156) spiega: *Tacque intanto; in questo mentre;* ed in ciò seguita il Lombardi. Il Blanc, nel suo *Vocabolario dantesco*, chiama questa una *espressione oscura che quasi tutti gl'italiani spiegano: in tanto; in questo mentre.* Altri, come il Biagioli e Brunone Bianchi, dichiarano per

senso approssimativo: *E giunto, in parlando, a tanto quanto detto ho, ei si tacque:* ovvero: *Tacque a queste parole:* e infine: *Ciò detto si tacque.* Questi ultimi sentono in qualche modo il valore della frase, ma non la dichiarano con esatta proprietà. Da quel che dirò appresso, parrà manifesto che l'unica interpretazione è la seguente: *Tacque* a questo solamente. Il Buti, fino dal secolo XIV, aveva semplicemente chiosato: *A questo, Virgilio si tacque.*

I due modi, *a tanto* e *di tanto*, sono, ne' luoghi addotti, appunto similissimi. La sola differenza de' verbi ai quali si riferiscono, è cagione della diversa particella che ad essi precede: imperciocchè col verbo *tacere* non concorda quel *di tanto*, che, col verbo *essere (Semo dannati*, e sol *di tanto* offesi) perfettamente si accomoda. Anche il Nannucci *(Voci e Locuz. deriv. dalla lingua provenz.* p. 58), dice che questo *a tanto* vale *intanto, in questo mentre, allora*; e adduce due esempi provenzali di *ab tan*, che poi traduce *a tanto*: se non che egli stesso, come persona agitata da forte dubbio, nota a piè di pagina che *ab tan*, significa propriamente *con tanto*: la qual cosa proverebbe come que' suoi due esempi non possono illustrare la nostra frase nè a suo, nè a mio favore. E a dir vero, nel mostrarsi delle Furie al sommo della torre, che fa Virgilio? non altro che dirne i tre nomi accennando il posto ch'elle tengono. Avrebbe potuto dir molto, ma egli, invece, *tacque a tanto.* Vincenzio Borghini, grande maestro, nelle sue Annotazioni al Boccaccio (CIX) scrive: *Ma basti averne detto* a tanto, *per un saggio della bontà di cota' libri.* Ed anche qui s'intende: *Basti averne detto* solo questo; e che io m'apponga, ne assicurano le parole — *per un saggio* — le quali insegnano ch'egli intese offerire *solo* un cenno di quel che avrebbe potuto più copiosa-

mente trattare. Così, nel **Libro di Novelle** (*Fir. Giunti*, 1572 p. 96), una regina dice al re suo consorte: *Vi prego che mi facciate uno dono* (cioè una grazia) *ch' io vi domanderò. Ed il re rispuose: sarà fatto, e volontieri. E la reina disse: Et io, per vostra volontade lo farò fare domane. Et egli rispose che molto gli piacea.* **A tanto** *rimase la cosa insino alla mattina.* Qui pure lo *a tanto* non risponde ad *interim, in questo mezzo, frattanto.* Ove se gli desse questo valore, sarebbe uno interpretare a vanvera, essendo che torni inutile un vago *frattanto*, o simile, quando il tempo fu già esattamente determinato dalle parole: *rimase la cosa* **insino alla mattina**. Vuolsi adunque intendere: *A questo rimase la cosa*, come a dire: *A ciò che era convenuto fra loro; nè* più nè meno.

Non avrei così alla diffusa parlato dei due modi danteschi fin qui in parte chiariti, quando non fosse che mi stanno contro uomini di segnalata dottrina, e che ciò dee farmi scorta a bene aprire un passo difficilissimo del Purgatorio. Intanto io dirò, che rispetto ai cinque diversi modi i quali da principio assegnai, noi dobbiamo avere innanzi alla mente sempre l'avverbio *tantum*, come quello da cui sorgono essi in isvariata forma, a guisa di diversi polloni da una pianta comune; laonde, quali che siano le particelle affisse alla voce *tanto*, ella non perde mai la qualità o virtù restrittiva, dirò così, che le viene dalla latina maternità. E penso, ad esempio, che potrebbe conservarsi la frase dantesca, traducendo come segue quello di Plauto (*Maenechmei*. A. II, Sc. 3, v. 25, *edit. Com.*): *Est tibi Maenechmo nomen tantum quod sciam. Tu ha' nome nemmo, nè io so più di tanto.* Ovvero (volendo accogliere il modo del Borghini): *più che a tanto non so.*

Stabilita così questa fondamentale teorica, seguiterò più franco nella intrapresa dichiarazione. Le quattro grandi ombre

degli antichi poeti, muovono verso Dante, il quale, dopo aver detto che ragionarono alcun poco insieme, soggiunge:

> Volsersi a me con salutevol cenno,
> E 'l mio maestro sorrise di tanto.
> Inf. IV, 98.

Le anime di quegli uomini gravissimi fecero non più che un cenno di salutazione: nondimeno Virgilio se ne piacque, e *solo di questo sorrise.* Dante se ne appaga per modo, che si ascrive quel cenno ad orrevolezza, come si raccoglie dal verso che tosto segue:

> E più d'onore ancora assai mi fenno;

ma ciò non inchiude, come vorrebbe il Biagioli, che a quel *di tanto* debbasi da noi sottintendere *onore*, poichè ci dilungheremmo affatto dalla radicale *tantum*, onde (pur ridirò) non si spiccano mai questi modi danteschi. Sì che 'l Venturi mal colse il momento da pungere il *Vocabolario della Crusca*, quando non piacendogli che ivi *di tanto* si spieghi semplicemente *di ciò*, egli vorrebbe che altri intendesse *di tanta degnazione.*

Maestro Adamo, il monetiere, arde di prender vendetta sull'anima (già discesa all'inferno) di Guido conte di Romena, come di colui che l'indusse a falsare il conio de' fiorini: ma non può muoversi punto per la grave idropisia che gli lega le membra; e però dice:

> S'io fossi *pur di tanto* ancor leggero
> Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
> Io sarei messo già per lo sentiero.
> Inf. XXX, 82.

Questo è luogo limpidissimo; e i chiosatori si passano dal toccarne, perchè ciascuno comprende come colui non altro si augura che d'esser leggero *solo d'una minima*

parte di gravezza. Ed ho io riferito questi versi, perchè a punto, più che altri, mi giovano al passo che mentovai, giudicato oscurissimo, e che ora m'accingo a dichiarare nella guisa che meglio saprò.

Il Poeta è nel settimo balzo del Purgatorio, ove le anime si muovono dentro da un fuoco ardentissimo. Avendo egli il Sole alla sua destra ed alla sinistra quel fuoco fiammante, dice così:

> Ed io facea, con l'ombra, più rovente
> Parer la fiamma, e *pure a tanto indizio*
> Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
> PURG. XXVI, 7.

I chiosatori antichi che ho consultati, non dicono cosa che giovi o noccia alla mia ricerca. De' moderni poi, nessuno colse nel segno: anzi vagarono sì fattamente, che non è possibile raccoglier significanza che si appressi per poco a quell'una alla quale intese il Poeta. Giuseppe Torelli (*Op. varie*, II, 128) scrisse: Pure *è qui particella riempitiva che aggiunge forza come il* quidem *dei latini; ma qui si può prendere in significato di* ancora *e vorrà dire: E qui ancora, come altrove emmi accaduto, vidi* etc. Il Lombardi: *A tanto indizio*, cioè; *a questo segnale tanto manifesto*. Il Venturi: *Molte anime avvertirono a questo grande indizio e contrassegno*. Il Biagioli vuole che *pure* sia congiuntiva; e fa una dichiarazione che il senno non mi basta a comprenderla. Il Fraticelli trascrive dal Torelli. Brunone Bianchi (spesso plagiario, com'è più spesso il Fraticelli), colle parole medesime torelliane, sopprime la nota del Costa, il quale, troppo tenendosi al largo, aveva detto: *A tanto indizio*, cioè: *al manifesto segno che io dava di essere ivi col mio corpo*. L'esimio Tommaseo interpretò sanamente il *pure* per *solo*, ma tacque dell'arduo *a tanto*. Il Cesari infine, nelle sue *Bellezze di Dante*,

pare che trovasse molto scura questa maniera, dappoichè la oltrepassò muto muto; e sì, che 'l principale officio del suo lavoro era proprio quello di mettere in maggior luce la proprietà, l'originalità e l'efficacia delle parole e delle frasi adoperate con sovrumana potenza d'ingegno dal massimo Poeta.

Dal molto adunque che ho fin qui discorso, agevolmente si comprenderà che il *pure a tanto indizio* io l'interpreto *solo a questo indizio*; e che qui, *pure a tanto* è affatto simile a quel *sol di tanto* pronunziato dal maestro Adamo; come, nel XXX-83 dell'Inferno, abbiamo *di tanto*, perchè procede dal verbo *essere;* e in questo luogo del Purgatorio *a tanto*, perchè corrisponde a *poner mente.* Il vocabolo *pure*, in forza di *solo*, è inteso in infiniti luoghi del Poema da tutti i commentatori, perchè, a dir vero, accade frequentemente che non possa interpretarsi d'altra maniera, come, ad esempio, nel XIV-123 dell' Inferno:

Perchè ci appar *pure* a questo vivagno?

E meglio nel XXVIII-85, dove Pier da Medicina accennando a Malatestino orbo d'un occhio, dice:

Quel traditor che vede *pur* con l'uno.

Ma se talvolta questo avverbio è dal Poeta adoperato con alcun poco di peregrinità, ecco tosto vacillare i giudizi, e le più strane interpretazioni moltiplicarsi con danno manifestissimo dell'unico e vero significato.

Il modo adunque *pure a tanto,* vale proprio il contrario di ciò che pensarono que' valent' uomini i quali intesero *e pure a sì grande indizio.*

Tolgasi infine ad esaminare brevissimamente il fatto. Dante si trova, come dicemmo, fra la maggior luce del

Sole e la luce minore della fiamma. Per la opacità del suo corpo, che getta ombra, appare in quella una lista più rosseggiante che nel resto. Tanto basta, perchè quegli spiriti si accorgano che non passa di là un'anima, ma sì un corpo che impedisce i raggi solari. È un effetto che muove da cagione semplicissima, naturalissima, e che già nel Purgatorio medesimo finse il Poeta altre volte accaduto. Così, là ove si legge:

> Quando s'accorser ch'io non dava loco,
> Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
> Mutar lor canto in un *oh!* lungo e roco;

quelle anime prendono giusta meraviglia non già del *fatto naturale* dell'ombra che veggono in terra, ma ben del *soprannaturale,* che ad un vivo sia dato passeggiare nel regno della gente morta. Adunque, il fisico *indizio* non può essere mai per sè stesso avuto in conto di cosa che faccia grandemente stupire altrui; ed il Poeta, avrebbe fatto mal ragionevoli quelle anime che più si meravigliassero di quanto si pertiene all'ordine naturale, che al soprannaturale. E questo sia detto, a conforto delle *già* esposte ragioni filologiche.

LA LETTERATURA VERONESE

AL CADERE DEL SECOLO XV.

E LE SUE OPERE A STAMPA

INTRODUZIONE

Discorrendo i fasti della Tipografia patria, nel libro dato in pubblico al principio del passato anno (1), fui costretto confessare lo scarso numero delle stampe uscite dalle nostre officine in quello scorcio di tempo, che segna il nascere dell'arte nobilissima, e corre sino al 1500. Sebbene si iniziasse ella tra noi con uno stupendo libro, il *Valturio* nel 1472, scadde ben presto così in vaghezza di forme, come in copia svariata di letterarj lavori. La quale povera serie di edizioni Veronesi *quattrocentine* desta maraviglia anche maggiore, dove la si raffronti a quella, assai più pregevole e larga, che ci presentano le convicine città di Vicenza, Brescia, Padova, Treviso: tutte provinciali ad un modo, e centri di tanto minore popolazione. Onde il sospetto che la istruzione fosse qui gretta languida, l'ingegno venuto meno o assopito: e intanto che l'attività nelle arti e nelle industrie commerciali, massime

(1) Della Tipografia Veronese, Saggio storico-letterario. Verona 1871 Ant. Merlo in 8.° grande.

ne' tessuti della lana, e nei rapporti con la vicina Germania, era in fiore tra noi, quella degli studi letterario-scientifici, necessitata giovarsi della scrittura, anzichè manifestarsi per la stampa, stesse qui nel sonno.

A purgare Verona da sì turpe nota parvemi opportuno aggiungere così in via sommaria in quel mio libro (pag. 34 e seg.) una serie degli scrittori contemporanei, tutti nostri concittadini, de' quali si ànno opere a stampa, uscite qui e colà per l' Italia, e anche oltramonte, in quel ristretto periodo. L'aver potuto mettere innanzi ben *settantacinque* autori, che diedero più o meno largamente alcun frutto del loro ingegno a divulgarsi ne' torchi, parmi bella testimonianza da guarentire il nostro onor letterario in quella remota età.

Tuttavia la dimostrazione, perchè si faccia più luminosa, richiede svolgimento maggiore. Una sola infatti e nuda filatera di nomi, comecchè illustri, non istimo al tutto bastevole a chiarire la potenza intellettuale Veronese, che brillava all' estremo trentennio del sec. XV. Troppo più importa conoscerne i singoli fatti, per dar giusto valore alle opere, in che que' nostri antichi riuscirono eccellenti, o diedero alcuna prova della attitudine loro. Oltredichè non è certo da fermarsi a considerar quanti, e di qual pregio volumi producesse in pubblico allora la tipografia, dimenticando la non volgare nè povera schiera degli altri Veronesi, allora fiorenti, de' quali si conoscono opere diverse, non date subito ad imprimersi, ma venute fuori più tardi, o solo rimaste ne' Codici a mano.

Secondo questa nuova, nè spregevole considerazione, alla nota de' *settantacinque* autori già da me prodotta, si potrebbero aggiugnere fra gli uomini di severi studi, il Monaco Cipriano, che lasciò sei eruditi volumi *Adversariorum:* i quattro dotti Domenicani della famiglia Anichini, de' quali discorre il Rovetta nella sua *Biblioteca di Lom-*

bardia: i due Padri Serviti Bartolomeo, e Tommaso in fama di gran dottrina: e l'arcivesc. di Nicosia Francesco Brusato: e i due Canonici Later. Onofrio Bredo, di cui si ànno V Libri *de officio sacerdotis*, e *Zeno*. Lazise, il quale compose un *Diario*, e un *Orario* a conforto di religiosa pietà: e Lodovico conte di Sambonifacio, amicissimo del Guarino, che sebben laico si piacque di studi sacri, onde al figlio Guerra frate de' Minori mandava un trattato de *Confessionis auricularis necessitate.*

Forte nella scienza filosofica e medica si dimostrò Bernardino Piumazzi in sulla Cattedra dell' Università Padovana, e diè fuori in sui primi anni però del sec. XVI emendata la *Logica di Alberto Magno.* Lettore pubblico pure in filosofia e medicina nell' Univ. Ferrarese un Matteo da Verona ricorda il Borsetti. Versati in astronomia Pietro Buono Avvogario pel suo Trattato *de Cometis,* scritto in occasione di quella che apparve nel 1472: e Antonio Montanari, lodatone per questo da Panfilo Sasso.

In Giurisprudenza emersero parecchi: Gilfredo Cavalli, ne fu pubblico Profess. nell' Univ. Ferrarese, elettovi nel 1488 tra i Riformatori di quel celebre studio: Gio. Nicola Salerno, lodato dal Biondo, che fu Pretore in Mantova, in Bologna, e in Firenze, come si à da una Lettera che gli indiresse Guarino: Jacopo Lavagnoli di cui avrò a parlare anche in seguito: Maggio de' Maggi: e Giovanni Prato, Lettore ordin. in Padova: Guido della Torre, che lasciò commenti sul patrio *Statuto:* Agostino Brenzoni, discepolo di Vittorino da Feltre, scrisse consigli legali, ed un commento sopra un articolo del medesimo *Statuto:* di Domenico Panvinio eletto arbitro fra il Duca di Milano, e i signori di Carrara, fa bella ricordanza il più celebre pronepote Onofrio: Andrea Pellegrini è molto encomiato dal Torresani: Mario Pindemonte lasciò ne' mss. Saibanti una *practica actorum Notariorum:* come pure una *somma Notarile* si cita di Lodovico de Polentis da Legnago.

A crescere di nuovi schiarimenti la storia posero l'ingegno Bortolomeo Abate di S. Nicolò di lido, e lasciava ne' Codd. quella del suo Monastero, riferita dal Vossio (III. Cap. 7), del quale istorico parla a lungo il Vallarsi in Nota ms. alla *Verona Illustrata*, che impreziosisce l'esemplare posseduto dai Nobb. de' Campostrini: Giovanni Mansionario (diverso dall'autore dell'*Historia Imperialis*) che trattò *de duobus Pliniis Veronentibus:* Benedetto Bordone, celebre pel suo *Isolario,* grosso libro in cui rende conto di tutte le Isole del mondo, stampato più tardi in Venezia 1528: più celebre per aver dato origine ai famigerati Scaligeri, Giulio Cesare figlio, e Giuseppe Nepote; Benedetto Viola compilò ampio *Dizionario Geografico:* trovasi di Giorgio Bevilacqua Lazise nel Codice Capit. CCLXXXVI la *Historia de bello Gallico*, cioè della guerra tra li Veniziani e il Visconte dal 1438 sino alla pace: per ultimo ricorderò due Anonimi, il primo svolse in volgar lingua la *Istoria d'Italia* dal 1448 al 1491. grosso in foglio, recando nell'originale latino assai documenti, opera di cui facea gran conto il Maffei: l'altro, che scrisse la *Vita Riccardi de S. Bonifacio*, edita dal Muratori nel suo tesoro di *Storie Italiane.*

Dotti in filologia Latina e Greca furono Francesco Roscio, lodato da Aldo nella sua dedica a Battista Guarino della rarissima stampa de' Poeti Greci, come *juvenis plenus fide, et Graece et Latine apprime doctus:* Giovanni Rizzoni, ch'ebbe l'onore di aver a discepolo Pietro Barbo. in sèguito Papa Paolo II, tradusse i versi di Orfeo recati da Eusebio: Gian Francesco Burana, perito eziandio nell'.Ebraico, nè ignaro dell'Arabo, onde il Jodoco in fine al II.° Lib. del suo Poema *Benacus* così di lui cantava

Et logicos callens gryphos, atque ore trilingui
Illustrans sophiae fontes Burana propago.

le cui versioni d'*Aristotele* e di *Averroe* uscirono per le stampe in Venezia, e in Parigi, altre si conservano nei Mss. della Capitolare: e Francesco Aleardi, del quale un' opera inedita cita Mabillon.

Nè sono da obbliarsi ben altri Veronesi, che coltivando una più facile amena letteratura si fecero conoscere con belle prose, o per l'arte nobilissima dei carmi, così in latino come in volgare. Ricorderò di nuovo il Rizzoni, chè molti ne serbava il Cod. Saibante 358, ove il distico, quasi l'epitaffio da sè preparato.

Rizzo mihi nomen, Verona est patria: nugas
Descripsi placidas, et sine sorde jocos.

Michele Fossato cantava in Elegia i pregi di Verona intorno al 1482, ne diè un saggio il Peretti nell' *Historia di San Zeno* Verona 1597 in 4. Lodovico dalla Torre, discepolo di Vittorino da Feltre, che il Rosmini nella Vita di quell'illustre maestro a c. 373 ci assicura diverso dall'altro omonimo (fu de' Minori osserv., e ne riferirò alcune opere a stampa) riuscì eccellente in ogni maniera di lettere: Lodovico Merchenti descrisse in Esametri latini la battaglia navale sul Lago di Garda col trionfo di Stefano Contarini generale de'Viniziani contra Filippo Visconti, episodio famoso della Istoria soprallegata di Giorgio Bevilacqua Lazise: Francesco Brusone da Legnago trattò pure in versi le glorie di Rovigo: di Bernardino Campagna è ricordata una Tragedia in versi jambici sulla Passione di N. Signore. Citerò in fascio Leonardo Montagna, Francesco Conternio, Bernardin Volpino, Francesco Recalco, Giovanni Lagarino, Girolamo Donisi, Antonio Montanari, Girolamo Bagolini, Pier Francesco Brà, Giacomo e Guglielmo Guarienti, Mattia Zucco, Zennovello Giusti, Tommaso Turco, Antonio Brojanico, ed altri ancora, de' quali tutti si ànno carmi latini nelle Raccolte Mss. dell'età.

Anche alla Donna è riservata una bella parte di gloria letteraria in quest'epoca, e godo infiorarne l'albo preclarissimo de' Veronesi. Isotta Nogarola va innanzi a tutte: i larghi studi, il suo commercio epistolare coi più illustri uomini dell'età sua, bastami accennar di volo, troppo n'è divulgata la fama: morta nel 1446 avanti il periodo da me fermato, non poteva però dispensarmi dall'annoverarla. Più lunga vita ebbero le sorelle, e in buona rinomanza pur esse di ingegno, e d'opere letterarie: Angela, che andò sposa al Co. Antonio d'Arco, e Ginevra maritata nel Co. Brunoro Gambara. Di una quarta illustre donna Veronese parlarono con assai lode i contemporanei, dico di Laura Brenzoni Schioppo: le sue prose e poesie ottennero plausi dal Ramusio, dal Sasso, da Dante III Alighieri, dal Possevino: gran Medaglione in bronzo reca la sua effigie.

La forza della letteratura Veronese al cadere del secolo XV non potea venir meglio rappresentata, e, sebbene sommariamente, descritta, quanto nell' *Actio Panthea*. In quell' accademia (il primo esempio di cosifatte funzioni, al dire del Maffei), esposta da un Jacopo Giuliari, e stampata nell' anno medesimo che si declamò in sulla Piazza dei Signori, nel 1484, sono riferiti ed encomiati ben *quaranta* de' nostri concittadini, che in quell' età avean grido di buone lettere.

Or tale accademia, datasi in forma così solenne dai discepoli di Giovanni Ant. Panteo, ad onore e laude del loro maestro, m' apre l'adito a dire alcuna cosa sul conto delle *Scuole* che fiorivano allora in Verona. Certo i pochi cenni precorsi da me intorno a que' molti che nulla pubblicarono a stampa, da aggiugnersi ai più che delle loro ingegnose lucubrazioni onorarono i torchi (e verranno in sèguito descritte per singula), ci dimostrano fin d'ora una potente azione di svariati studi fra noi. Come si fosse de-

sta cotanta attività, sì bella gara e pacifica negli studi, da quale magistero esercitata e diretta, parmi giusto ricercare.

In sul principio del sec. XV Verona partecipava per alcun modo, ma ancor fiaccamente, al moto intellettuale ch' erasi originato in Italia, e segnò l' epoca auspicatissima del rinascimento, o sia d' una felice innovazione degli studi. Mercè il nuovo ordine posto alle antiche pergamene e carte, da diversi Istituti tesoreggiate e raccolte nel patrio Archivio, posso dare alcune aneddote notizie, che traggo di là intorno alle Scuole Veronesi.

Dagli atti del Consiglio (Archivio, Scuole n. 3) trovo come nel 1404 eravi condotto a Maestro di grammatica un Bartolomeo de' Borsoni di Cremona: due anni e mezzo stette fra noi, avutone in compenso lire 300 sole in tutto, passava indi a Vicenza. Nel 1407 figura come maestro il Marzagaglia: non è indicata la paga, bensì fermo che venissegli supplita sol dopo riconosciuti da previo esame e licenziati i *tre scolari*, ch' erasi obbligato il docente di istruire, per ciascun anno, idonei a passare allo studio della Legge, o della Medicina. Bello è il partito preso dal Consiglio nell' anno medesimo; riconosciutosi il bisogno di allargare la pratica della lingua Tedesca, pel commercio fiorente allora con la Germania, viene eletto un Nicolò a darne pubblico insegnamento, con lo stipendio di lire 100 annue. Nel 1408 rilevo insediato a maestro di grammatica un Enrico da Vicenza con ducati 100: cresciuta la meschina paga d' altri 100, ad interposizione però del Capitanio Veneto ajutante a supplirla il Vescovo, sulle Prebende delle Pievi.

Meschinerie di paghe, e di maestri: de' quali non si à qui memoria più particolareggiata, che del nome, salvo che del Marzagaglia. Maestro ei fu in corte dell' ultimo Scaligero Antonio, noto pel suo lavoro istorico ad imitazione di Valerio Massimo, che in due Codici conserva la

Capitolare, col titolo *de modernis gestis:* libro tuttavia così riboccante di fanfaluche, e scritto in così barbaro stile da non fornirci un saggio troppo vantaggioso del suo autore (tanto da sfiduciare chiunque entrasse in pensiero di metterlo come sta al pubblico), nè che molto potesse quindi valere il suo magistero a infondere più rigogliosa vita e onorevole agli studi. Come pure quel maestro ***Benedictus facultatis Loicae nec non Grammaticae professoris,*** il quale abitava ***in guaita S. Stephani***, come da soscrizione ad un grosso volume di antichi Istromenti nell' arch. Parroch. di S. Stefano.

La scossa venne presto in Italia da uomini preclarissimi, i quali volsero l' ingegno alle opere della classica letteratura, massime del Greco, gittando i primi elementi della critica: onde ricercato con più fina accuratezza il vero negli scrittori dell'antichità, nè però a sfoggio di sterile erudizione, sì veramente a studio di raggiungere anche il bello, da trasfonderne il buon gusto nelle lettere.

Fra questi benemeriti, che tanta mano ebbero nel nuovo indirizzo dato agli studi, primeggia fuor d' ogni dubbio il nostro Guarino. Dalla Grecia, ove una felice ispirazione avealo condotto per amore delle letterarie discipline, lo vediamo ritornare in Italia in campagnia del suo valente maestro il Grisolora: dopo breve sosta fatta in Venezia, tramutavasi a Firenze, per quivi caldeggiare lo studio della Greca letteratura, innamorandone Antonio Corbinelli, Lionardo Aretino, il Poggio, Palla Strozzi, Ambrogio Camaldolese, Nicolò Nicoli. Presto Venezia lo volle ancora tra' suoi: ei vi ritorna chiamato a calde istanze, e ospitato in casa propria da Francesco Barbaro: quivi apre una Scuola, che diviene subito frequentatissima da ogni ordine di persone: la celebra il Pannonio, la visita con amore di discepolo e d' amico Vittorino il Feltrense. Tutti gli storici dell' Italiana letteratura s' accordano nel

riconoscere in Guarino il primo Italiano professore che lingua Greca insegnasse, e l'entusiasmo ne diffondesse grande per tutta la penisola.

Era quindi ben giusto che la sua città stessa nativa, presa d'ammirazione ai plausi onde venia circondata quella fenice di maestro, gli fosse larga d'inviti e istanze pressanti per ottenerlo fra' suoi, come ristoratore delle Greche e Latine lettere. A' 20 Maggio del 1420 il Consiglio patrio (Lib. cit. c. 5), con espressioni assai onorevoli, stanziava la elezione di Guarino a maestro di Rettorica, ingiuntogli di leggere e commentare le Epistole e le Orazioni di Cicerone: lo stipendio di 150 ducati d'oro, e fermo si tenesse il periodo del suo magistero per *cinque* anni. Nuovo atto Consigliare dei 10 gennaio 1425 (Tomo lett. C. c. 66) mi dimostra il Guarino riconfermato nel suo esercizio scolastico per altri *cinque* anni, col medesimo stipendio. Accettava egli di buon grado l'ufficio, promettendo *Rhetoricam legere, Epistolas et Orationes Tullianas, et alias facultates, quae ad eloquentiam pertineant, edocere: et alia quae fuerint auditoribus placita, et utilia omnibus adolescentibus:* a patto gli fosse consentito accogliere nella pubblica Scuola anche estranei, e in dozzina, *alios advenas, et in duodèna,* e di ricevere da questi, come eziandio da nostrani, alcuno speciale emolumento. Ambedue le condizioni approvò il Consiglio con atto successivo del 16 Gennaio (Tom. cit. c. 66 v.).

Il corso magistrale iniziato così dal Guarino, e proseguito parecchi anni in Verona, segna pare a me l'epoca di uno stupendo rifiorire degli studi fra noi. Grande fu certo l'influenza che quest'uomo di genio esercitava sull'animo de' suoi concittadini, e può dirsi aver dominato tutto il secolo: il perchè non estimo soperchio raccoglierne que' pochi più notevoli particolari a noi tramandati dalla storia, che si riferiscono all'argomento mio, intanto che fu precettore pubblico in patria.

Merita innanzi tutto ricordare il numeroso concorso d'illustri discepoli d'ogni età, e condizione, che da molte parti d'Italia e d'oltramonte affluivano qua, da rendere celebratissima la Scuola Veronese: tra quali citerò Ermolao Barbaro, divenuto poi nostro Vescovo, San Bernardino da Siena, il Beato Alberto da Sarzana, famosi ambidue per santità di vita non meno che per eloquenza e dottrina, venuti a bella posta da Firenze, in età oggimai provetta, per viemeglio erudirsi a tanto magistero. De' nostri ebbero in sèguito fama Gio. Nic. Salerno, Jacopo Lavagnoli, Timoteo Maffei, Lodovico Cendrata, Giorgio Bevilacqua Lazise, Tobia dal Borgo. Dirò della visita fattagli dal Greco Imperatore, delle incombenze onde lo onorava la patria in delicati e importanti offici, degli inviti lusinghieri avuti da più parte, massime da Gian Francesco Gonzaga per tirarlo alla sua corte in Mantova.

Che se più laute guarentigie d'onore e di lucri non valsero così presto ad ismuovere dalla diletta patria il Guarino, altre cause cospirarono a farci perdere tanto maestro. E prima stimo da annoverarsi la pestilenza, che principiando stendersi in Verona assai minacciosa, lo indusse a riparare alla campagna, in sicuro asilo di salute. Un atto del Consiglio dei 7 Aprile 1429 (Tom. cit. c. 129) gli concede per questa potente causa di abbandonare la città, con essa la famiglia sua. Una gretta deliberazione è allegata nel documento, la cessazione cioè dell' onorario fin che stava assente: lo suggella però, non mi so ben dire se cortese, o burocratica una giunta, che lo dichiarava obbligato a riprendere il corso, così da compiere il pattuito periodo.

Ritraevasi egli in un suo poderetto a Castelrotto, nell'amenissima Valle Pulicella: quivi possedeva un casino di che piacevasi molto, perchè su ridente collina, da sè ornato: lo diceva il suo *Montorio*, il suo *Paradisetto*;

e se ne à bella descrizione in lettera al carissimo parente ed amico Giamb. Cendrata (cod. Vatic. 4509, cit. dal Rosmini).

Quanto vi si trattenesse, non saprei dire: forse di tale suo prolungato recesso si saranno giovati quegli invidiosi e maligni in Verona, ai quali la fama del grande maestro riusciva molesta. Duolmi riferir l'indecoroso fatto: scaduto il quinquennio, si accamparono pretesti di meschina economia, ed il patrio Consiglio gli diniegava la meritata riconferma.

Dove peregrinasse il Guarino, e come accolto sempre con onore per tutto, prima a Trento, poscia a Padova, da ultimo a Ferrara, trattovi de generosi inviti del March. Nicolò d'Este, narra la storia: si può leggerla nella pregevole opera del cav. Rosmini. Per quanto è da me ricorderò, come il periodo avvegnachè breve di nove anni o poco più, qui passati insegnando, aveva già data la benefica riscossa, la quale non potea restar senza largo frutto. Quali maestri gli venissero sostituiti sulla cattedra Veronese, non trovo registrato: bensì la memoria di quel valentissimo rilevo mantenutasi assai viva e fruttuosa in Verona, lamentata dai più la sua lontananza. Ne fa bella prova l'orazione latina, scritta da un nostro giovane di molto ingegno ed eloquenza fornito, discepolo ed ardente amico del Guarino: ei mal potendo contenere lo sdegno per così fatale e brutta dipartita, si sentì mosso indirizzare una franca parola al patrio Consiglio: esposti, e magnificati com'era ben giusto i meriti preclari del maestro, ripulsata la invidiosa calunnia degli emuli, combattute le grettezze economiche, esortava caldo i concittadini a rimetterlo in posto. Il documento sta ancora inedito nei Mss. dell'Ambrosiana, e il saggio recatone dal Rosmini mi conforterebbe a darlo quandochessia tutto intiero. Piacemi intanto riferir qua un tratto di lettera della celebre

Isotta Nogarola (ne' Mss. della Capitolare) in cui rivoltasi con isdegno a' suoi Veronesi, così li viene apostrofando: *Qual demone, o cittadini, o quale insania vi persuase a non trattenere in mezzo a voi, e con debita venerazione, quest' uomo, mandato dall' alto quaggiù come dono celeste?*

Intanto che i buoni qui disfogavano la loro amarezza nel vedersi privi del Guarino, la vicina Ferrara usufruiva dell' insegnamento suo. Prima in corte del Duca, privato precettore del figlio Leonello, poscia nello Studio pubblico di quella città, dove con largo stipendio era condotto nel 1436, come *lume d' Italia e del mondo, maestro del puro Latino, e restitutore del Greco, e Oratore preclarissimo.* Così il Borsetti *Hist. Gymnasii Ferrar.* I. 30.

Intorno al 1440 comparisce un Francesco patrizio Senese, esule dalla patria, e insediato maestro pubblico in Verona, sendovi Podestà Francesco Barbaro. La notizia ci viene da Elegia latina, che Antonio Brojanico gli indirizzava in testimonio di onore; leggeasi nel Cod. Saib. 718. nè più so aggiugner di lui.

Non ristavano però gli amici ed ammiratori del Guarino in Verona di adoperarsi, e tentar modo il riaverlo in patria. Raccolgo con amore le prove di questo, pur troppo tardo e infruttuoso, ma giusto pentimento de' nostri, perchè ad ogni modo palesa rettitudine, e poi quanto si volessero bene avviati incoraggiati qui gli studi. Il primo buon esempio dava il Consiglio, con atto del 17 Febb. 1441, condonando al Guarino un suo cotal debito verso al Comune per essersi allontanato dalla cattedra veronese nel 1429, innanzi compier l'anno, del quale avea conseguito in anticipazione lo intero stipendio. Poco appresso a quest' epoca ricorre la bellissima Epistola in versi Elegiaci scritta in nome di Verona da un Anonimo, certo de' nostri, *Verona Civitas suo Guarino sal.* Con argomenti tratti dall'amore verso la diletta patria viene esor-

tandolo al ritorno, tanto sospirato da' suoi. Il Guarino con altra Epistola di simigliante metro *Guarinus patriae suae sal.* risponde cortese, lascia intravedere alcuna speranza, prega si cessi da mover querela astiosa, per esaltar Verona nè tampoco si metta in dilegio la condizione della nuova sua stanza in Ferrara, quasi luogo paludoso.

Desine jam putridas lymphas, ranamque loquacem
Objicere etc.

encomiando i meriti del Duca Leonello d' Este, ed allegando con tenerezza i favori, che gli venivano prodigati da quel Principe, e mecenate, e quasi padre. Ambedue le care Epistole, da un Codice che fu del March. Ercole Bevilacqua, diè in luce il Borsetti (op. cit. I. 32, e 34).

Troppo vantaggiata per onore e lucro era la stanza che godeasi il Guarino in Ferrara, da non poter così agevolmente abbandonarla: e vi rimanea fermo. Qual fosse la condizione delle nostre Scuole in siffatto nuovo periodo nessun documento mi rischiara. Corsero non pochi anni, un decennio, e trovo ridestarsi ancora la speranza di riavere il Guarino, nuovi tentativi per indurlo a partire da Ferrara. Da un atto Consigl. 3 Dicemb. 1451 il Comune delibera invitarlo ad assumere il pubblico Magistero *ad legendum et docendum nostros studia humanitatis*, con lo stipendio a vita di annui Duc. d' oro 150: al Nob. Uomo Francesco dalla Torre affidata la onorevol missione di portarsi a Ferrara, ambasciatore dei patrj voti. Parea quasi vicina a buon riuscimento; scorsi infatti pochi dì, in altro atto Consigl. del 20 Dicembre il Cavalier dalla Torre notifica al Comune, aver trovato Guarino ben disposto ad accettare l' invito: allegando ei però gravi bisogni per la numerosa famiglia, chiedeva alcun aumento di stipendio: e il Consiglio lo stanziava in Ducati d' oro 200. Conviene

dire che il desiderio, l'aspettazione di tant' uomo si fossero fatte a que' dì ben vive, dappoichè il Consiglio, senza frapporre indugio, agli 8 Genn. del seguente anno 1452 gli mandava Lettera assai cortese, in cui palesa la gioja per la accettazione sua di ritornare in patria, rafferma la proferta dei 200 Duc. d'oro annui, ed a vita: e incalza, che venga presto, sicuro di esservi accolto, *come Demostene un dì in Atene.*

Onorava in quel torno di tempo la sede Episcopale di Verona un pio e dotto Veneziano Ermolao Barbaro. In sua casa, soggiorno delle Muse, era stato ospite Guarino, da cui Ermolao giovanetto avea appreso il buon avviamento e l'amore agli studi. Memore dell'ottimo Maestro instava egli da Vescovo perchè ritornasse in Verona. Trovo nuovo atto Consigl. del 26 Luglio 1454, in cui manifestavasi il desiderio anche del saggio Prelato, e si proponeva ripetere le pressure al Guarino, con qualche maggior lautezza di onorario. Ma questa volta la votazione dei Cittadini non riuscì favorevole, e si mandò agli Atti in riposo.

Quali intoppi sieno sorvenuti a impedire il desiderato suo ritorno, ignoro: forse l'età grande di sopra oggimai 80 anni, forse nuove cortesie de' Ferraresi amorevoli: certo è ch' egli non abbandonò più quella illustre Cattedra, mortovi a' 5 Dicembre 1460 novantenne.

Ad ogni modo l'esempio dato dal Guarino in patria, fin che v' ebbe il magistero delle umane lettere, e l'impulso venuto sebben da lontano per la fama delle sue virtù singolari, tornarono utilissimi a' nostri giovani. Tutti gli scrittori che parlarono di lui, ultimo a raccorne preziose notizie il mio carissimo e valente Bibliot. Cav. Luigi Napol. Cittadella (*I Guarini, famiglia Nobile Ferrarese, oriunda da Verona. Bologna* 1870 in 8) s' accordano nell' encomiare la sua dottrina, non meno che la pietà reli-

giosa, la castigatezza del costume, il modesto e piacevole conversare. In lui, ed in Vittorino da Feltre, ebbe l'Italia a que' dì il tipo dei veri, perchè veramente utili, Maestri; i quali, sebben laici, erano persuasi che lo sviluppo intellettuale, da sè solo, disgiunto dal morale e religioso, traligna in orgoglio, insubordinazione, egoismo, fonti di sovvertimento: onde non ispegnevano ne' giovani alunni il senso religioso, base d' ogni vero progresso, come d'ogni scolastica disciplina, non sognavano tampoco di negar Dio, nè avean costume di bestemmiarlo: in breve, che sapean farsi amare, e stimare.

Se non ò potuto mettere innanzi salvo che due nomi solo, il Sanese, e il Benedetto, di coloro che dopo il 1429 in questo periodo venissero qui eletti al santo ministero di erudire la gioventù, mi gode l' animo almeno di esporre alcuni savi provedimenti adottati in proposito dai nostri antichi. Li traggo dal Lib. I degli *Statuti* patrj, secondo la nuova compilazione fattasene intorno a quest' epoca, condotta proprio a termine nel 1450. È prescritto

Al Num.° 111 la scelta di un *buono* e *dotto* Maestro di Grammatica e Rettorica: l' onorario a spese del Comune.

112. *item* di un dottore in Legge, il quale ne dètti e sponga le ragioni agli scolari: con veto di salire al Palazzo, e trattarvi le cause per sè, o per altri: pure a costo del Comune.

113. *item* di un Dottore in Jure Canonico, scelto secondo il consiglio e volontà del Rev.mo Vescovo, e Vener. Clero, da cui ritraeva lo stipendio.

114. *item* di un Dottore in Medicina, perchè ne insegni l' arte, e la Fisica: pagato dal Comune.

115. *item* di un Maestro di Aritmetica, o sia dell'Abaco: pagato dalla Casa de' Mercanti.

116. *item*, e notisi la bella ordinazione, che ciascun

Professore di qualsivoglia Arte liberale a' stipendi del Comune, sia tenuto nei mesi dell'Inverno dare una pubblica disputa in giorni assegnati.

117. *item* che gli studenti nel Jure Civile, o Canonico, o nelle Arti, o nella Fisica sieno immuni da' servigi militari, nè tampoco per la custodia delle mura e castelli (maniera di Guardia Civica). Intendonsi compresi in questa franchigia anche i Maestri nelle Arti liberali, i Medici e gli Avvocati inscritti nella Matricola.

118. Si dichiarano più largamente altre immunità da tutti gli oneri personali, che dovean godere i Dottori della Legge Civile, e Canonica, Medici, e Maestri delle Arti liberali.

Scuola pubblica verso alla metà del secolo stava per quanto pare, *in Palatio quod erat super plateam dominationis*, cioè in sulla Piazza de' Signori, prima che venisse demolito per innalzarvi il vaghissimo Palazzo del Consiglio, sul disegno credesi di Frà Gio. Giocondo. La congettura di siffatta sede scolastica traggo da un atto Consigliare che citerò in appresso.

Una privata di Giurisprudenza tenne certo per alcun tempo, intorno al 1450, aperta in sua casa quel dottissimo in Jure che fu Bartolomeo Cipolla. Ce ne fa fede la soscrizione ch'ei mette in calce a' suoi *Consilia Criminalia*, editi in Brescia 1490, come si vedrà meglio dove dirò alcuna cosa di quella stampa.

Non saprei dire se pubblica, o privata, certo fiorente Scuola intorno a quest' epoca tenne in Verona Antonio Brojanico, o da Brognoligo, forte nella letteratura Greca e Latina. Ne fa memoria Gio. Antonio Panteo, che gli fu discepolo, nel suo opuscolo *de laudibus Veronae*, e nella Prefazione alle sue *Annotationes ex trium dierum confabulationibus* s. n. *Venetiis* in f. Bella gloria è ricordare come da quella Scuola uscissero Domizio Calderini, An-

Irea Banda, Ilarione, Tobia dal Borgo, Gasparo, ed altri molti allegati nell' *Actio Panthea.*

Vorrei credere che le buone discipline stanziate nello *Statuto* non sieno qua rimaste senza la debita applicazione, quasi lettera morta. Dagli Atti però del patrio Consiglio avanti scoprire alcuna notizia attinente a Scuole mi convien procedere negli anni fino al 1467, in cui a' 25 Giugno trovo una Parte, che ad impulso del nobile e sapiente uomo Giovanni Pompei, delibera fosse eletto a maestro di Lettere Gio. Mario Filelfo: con ampollose laudi è celebrato siccome uomo distintissimo, lui Cavaliere, Dottore, Poeta laureato, quasi nuovo Prometeo, ed Orfeo: l'onorario di Duc. d'oro 200: Domenico Giorgi Capit. dava speranza che il Vescovo e il Clero sarebbero concorsi a pagarlo, fermo il magistero per due anni. Obbligavasi Filelfo a dare in pubblico tre lezioni, in diverse ore, per ciascun dì sopra i Classici Autori; una anche ne' giorni festivi, con ispeciale incarico di sporre il divino Poema dell' Alighieri.

Uomo certo di singolare dottrina e facondia e poetica vena fornito era il Filelfo; ma come promettersi buon magistero da cervello così balzano? o potean forse ignorarsi le strane vicende a cui andò soggetto, le incessanti peregrinazioni per tutta Italia, lo spirito irrequieto intollerante di freni? Guglielmo Favre ne fece non è molto una assai triste dipintura nella monografia che stese di lui (*Melanges d' histoire.* Geneve 1856 Tom. I.), della quale può leggersi una dotta recensione nell' *Arch. Stor. Ital.* (Sec. Serie Tom. IX Part. I.) Verona parve in sulle prime guadagnarsi l' amor suo, ed egli tenerla quasi una patria seconda. Del come si comportasse nella scuola non so dire: so bene che qui seguitò gittar sulle carte una miriade di versi latini: tanto di sè lasciò scritto

Me brevior Naso, meque Maro brevior

Accostumava anche declamarne all'improvviso, richiamando i diversi argomenti, da più persone ricevuti, con incredibile memoria e vivacità.

Convien dire che quel suo ingegno pronto versatile fecondissimo si guadagnasse ammiratori in copia anche fra noi: Lodovico Merchenti, gli dedicava il Poema, di che ò già parlato, esaltandolo a cielo, come gloria d'Italia: Pietro Alighieri se gli fè stretto amico. Intanto ei studiava ingraziarsi gli animi dei Veronesi. Ne fa prova il suo Poema latino *Verona*, in cui tolse a svolgere e cantare i pregi della città: il Ms. era nella Saibante, forse quel medesimo che cita il Favre (I. 106) come ora nella Biblioteca di Parigi: se ne à copia nel Cod. CXLI del Semin. di Padova. Qui dettò la *Vita di Dante* intitolandola al suo amico Pietro Alighieri, il quale con Lettera del 28 Settembre 1468 la mandò a Firenze a Pier de' Medici, e a Francesco Soderini. Il Canonico Moreni la trasse da un Codice Laurenziano e pubblicò in Firenze 1828. Qui pure il Filelfo s'occupò a celebrare le virtù religiose morali letterarie di Isotta Nogarola: il suo Carme latino conservasi inedito ancora nella Capitolare al Cod. CCLXXI, con la scritta in calce 4 *Non. Oct.* 1468, copia dall'autografo.

La sua troppa facilità, incolta spesso, di scrivere non so quanto abbia potuto influire al buon gusto dei giovani, e la stravaganza dell'umore a guadagnarsene stima: ad ogni modo era attivo, studioso, e potè riuscire non fosse altro a pungere e svegliare i pigri. Ma ecco, in sul bello delle sue tenerezze pe' Veronesi, poco dopo di aver così cantato

Surgimus, et rediisse juvat: Veronaque tectis
Insignita suis placet: hic requiescere mens est,

Donec gratus erit populus mihi, nec labor esse
Incipiet vanus: delectant proemia, laudes,

preso da non so quale vaghezza nuova, li abbandonò: documenti recati dal Favre lo mostrano a Bergamo nel 1470, poscia ad Ancona. Eran corse di piacere? o avea così presto lasciata la cattedra Veronese?

Un Decreto del patrio Consiglio, che sostituisce altro maestro *in luogo del Filelfo* trovo negli Atti, e più tardi, nel 1474. Agli 8 Dicembre di quest'anno eleggesi in sua vece Gio. Andrea Ferrabos, concittadino, dell'Ordine dei Carmelitani. Dicesi uomo dotto; Poeta laureato, che in diverse città d'Italia aveasi conseguito buona riputazione di maestro, onde l'*Actio Panthea*

Et Ferabos, omnes Italas qui circuit urbes,
Erudiens juvenes.

Dovea cominciare le sue Lezioni al primo del seguente anno: una da tenersi al mattino, un'altra al mezzodì: ne' giorni festivi gliene incombeva pur una di Storia: lo stipendio assottigliato a Duc. d'oro 50. Dalla sua elezione in fuori nulla posso aggiugner di più intorno a questo nuovo maestro qui insediato. Nè di alcun altro pubblico magistero di conto vien conservata memoria negli Atti dell'Archivio patrio fino al cadere del secolo: salvo che da un Decreto del 1468 si rileva accordata la cittadinanza a certo Giovanni de Lazizio grammatico: e il sostituire che si fece nel 1472 i figli di maestro Baldassar *de insulo* al padre già morto *ad docendam artem arithmeticae*, col meschino stipendio *octo librarum denariorum in mense;* era la scuola dell'Abaco stanziata dall'art. 115 dello *Statuto*, che teneasi nella Casa de' Mercanti, e si continuò fino al nuovo secolo.

Da altre fonti storiche, dalle opere a stampa uscite in quell' ultimo periodo che m' accingo a descrivere, posso tuttavia recar notizia di due maestri assai celebrati ch' ebbero qui pubblico insegnamento. La natura del discorso m' ha già condotto a dire in precedenza alcuna cosa del primo, che fu Gio. Antonio Panteo. Fiorentissima ci si palesa la scuola ch' ei tenne aperta sulla Piazza de' Signori nella Casa, che faceva ala al Palazzo, fino a che *nunc demolito per nostram Communitatem pro fabricando unum locum ad Consilium,* trovo ordinato il trasporto della scuola *super salam majoris Domus Mercatorum.* Così un atto Consigl. de' 27 Novemb. 1478.

L' altro maestro fu Antonio Partenio da Lazise.

Mi riservo a parlarne per quel poco che potrò dove nella serie delle opere, pubblicate dai nostri valorosi concittadini, avrò la buona ventura di scontrarmi con essi.

Marco Ant. Sabellico fuggendo la pestilenza, che infuriava in Venezia, intorno al 1485 riparò a Verona, e vi si intrattenne per lungo tempo. Discepolo ch' egli era stato in Roma de' nostri Gasparo, e Calderino, predilesse a riposato e sicuro asilo la città, ond' eglino trasser l' origine, encomiando ei Verona come *doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, sacrarium litterarum, et cui plus Italia debet, quam Graecia Athenis: illa doctos viros accepit, tu aliis gentibus dedisti* (Orat. X). Non riferisco tale sua venuta fra noi, quasi egli vi fosse condotto a maestro pubblico, nè perchè v' abbia tenuto privata scuola, sibbene perchè stimo la dimora del valent' uomo tornasse di utile ammaestramento, e di gagliardo impulso a belli studi fra noi.

È noto che in soli quindici mesi sotto il mite nostro cielo egli condusse a termine i *trentatrè* libri della sua *Storia Veneta.* Or come mai lungi da Venezia porsi a così rilevante opera? come trovare in città di provincia

materiali acconci a dettarla? o fu qui per avventura alcuno che gli desse aiuto nell'ardua intrappresa? Mi è troppo caro far pubblico un aneddoto patrio, anzi domestico. Da una lettera del Sabellico, scritta di sua mano in calce alla prima stampa *Rerum Venetiarum ab urbe condita* etc. *Venetiis* 1487 in f. gr., appare manifesto quanto alla compilazione della grand' opera sia stata larga soccorritrice di ogni maniera aiuti Verona; e massime tra' suoi letterati cittadini lo sovvenisse Jacopo Giuliari. In testimonio di giusta riconoscenza il Sabellico gli spediva da Venezia uno stupendo esemplare dell' opera sua, marginoso, con iniziali miniate, riccamente legato in cuoio con impressioni, e borchie.

Ecco la breve lettera, che or viene per la prima volta in pubblico:

Marcus Antonius Jacobo Juliario.

Historiam, cui nascenti ostetricis manus praestitisti, si per ocium potes, recognoscito. Ac si quid novi in ea probabis, ocio et urbi id dato, in qua velut in amplissimo orbis emporio ad rem ornandam omnia praesto affuere. Vale, et amicos saluta. Venetiis VI *Calen. Aug.* 1487.

Il bellissimo volume, posseduto in casa i Giuliari come un gioiello della domestica Biblioteca, volli che entrasse per dono mio nella Civica, a crescervi onore alla patria Raccolta.

In queste brevi pagine, è la storia del pubblico magistero scolastico, tenutosi a Verona nel Sec. XV, illustre pel nome del Guarino, ma non molto largo di provvedimenti e di aiuti, da recar maraviglia come non pertanto il numero degli studiosi, o dirò meglio dei veri dotti, sia venuto crescendo fra noi. Valse il nuovo sapiente indirizzo, bastò l' esempio dato da alcune sommità celebri, e una subita straordinaria passione fu ridesta per gli studi; senza tanto scalpore di programmi, i quali vincolassero comec-

chessia docenti e discepoli, lo studio era veramente libero: lo confortavano l'amore, l'onore, anzi che prospettive di lucro. Parecchi de' nostri, bramosi di correre più largo il campo nelle lettere, e nelle scienze, vedonsi a que' dì, e nel principio del seguente secolo, dar segno luminoso dell'insegnamento primo ricevuto in patria, e condursi a frequentare le più riputate Università, e salire su diverse cattedre. I loro nomi sono registrati con elogio dagli storici, che di questi pubblici stabilimenti scrissero i fasti letterarj. Prego avvertire come al banchetto letterario scientifico non prendessero parte soli, o in maggior numero, monaci, e frati, e uomini di Chiesa: si vedrà anche meglio in sèguito quanto anzi largamente il laicato vi conseguisse bella rappresentanza.

Nè vorrò passare inosservate le condizioni della vita civile, in che Verona si trovava dopo la metà del Sec. XV, per notar quanto abbiano pur esse influito a siffatto crescimento di moto intellettuale. Perchè, rifacendomi un po' indietro, ella avea sofferto gravi lotte all'iniziarsi della novella èra, prima tra il Carrarese e il Visconte, poi tra li Veneziani e il Carrarese, con apparenza di rimettere Guglielmo dalla Scala nella avita Signoria, e più veramente per vaghezza che i pretesi difensori sentivano di estendere la Signoria propria. Verona datasi ai Veneti nel 1405, sperava goder pace; ma non la conseguiva sì presto. Intestine fazioni la ritardavano e intorbidavano de' molti, a' quali riusciva troppo acerbo vedere spegnersi in patria ogni splendore di principato, ogni forza di autonomia, ridotta alla misera condizione di provincia. Ecco nuovi tentativi insorgere degli ultimi Scaligeri, patrocinati da un'orda di Ungheri. Più tremenda seguitava la guerra tra il Visconte e i Veneziani, cui presero parte diversi Stati d'Italia: grosse armate corsero le nostre campagne, e v'ebbero scontri sanguinosi. La città si trovò in ben grave pericolo, quando

nel buio della notte l'ardito Nicolò Picinino, scalate le mura della cittadella, per la porta Rofiolana se ne rendea padrone (1439). Al nostro dotto giureconsulto Antonio de' Maggi il merito di averla campata dal minacciato saccheggio. Non poteva ella però cansare il contraccolpo, avvenuto pochi giorni appresso: le soldatesche di Francesco Sforza Capitano de' Veneziani, guadagnati con incredibile rapidità i colli, sorpreso e vinto il Castello di S. Felice, s' impadronivano della città, cacciandone il nemico. Dopo tante sventure guerresche, la peste era sopravvenuta a crescerle con nuovo strazio di vittime.

Alla fine Verona sotto al pacifico Veneto dominio godeva tranquilla pace. Serenato l'aere, appagate le ragionevoli aspirazioni, ottenuta una cotale autonomia per le conseguite franchigie secondo le antiche consuetudini, e lo Statuto suo proprio, riformato alla giusta metà del secolo, animata da florido commercio, si persuadeva poter guarentire a' suoi cittadini, e' provinciali una prospera comunanza di vita civile. Tutto ciò contribuiva senza dubbio a un felice armonico svolgersi degli ingegni. La invenzione della stampa sorgea propizia a quell' epoca, apportatrice di maraviglioso incremento ad ogni maniera di buoni studi.

Ora egli è appunto la serie delle opere de' Veronesi, uscite pe' torchi sino al 1500, che si propone raccogliere e offerire al pubblico il presente libro. Le darò per ordine cronologico: nè sole quelle che furono per intero elaborate dall' ingegno veronese, ma eziandio le altre di estranei, dove alcuno comecchè breve scritto de' nostri è contenuto.

Non credo meritar biasimo dello scostarmi, che farò alquanto dal mio tema, secondo il titolo posto innanzi che lo circoscrive alla Storia della Letteratura Veronese nell'ultimo trentennio del Sec. XV, se a rendere completa la serie degli Scrittori patrj reputo conveniente comprendere

anche le diverse edizioni dei tre vetusti Classici Latini C. *Val. Catullo, Cornelio Nepote*, e *Plinio Secondo* il vecchio.

Esposta la nota d'ogni singolo volume, e indicati i pregi, mi studierò di esser molto parco in allegare i bibliografici appunti, e confronti, i quali tornerebbero soperchi, massime nel render conto delle stampe, che sono conosciute, ed esattamente descritte: riserbandomi solo di accennare le particolarità che avessi riscontrate negli esemplari avuti sott'occhio.

Noterò pure con diligenza i libri ommessi dall'Hain. per aiuto di chi volesse imprendere una ristampa di quel repertorio delle edizioni quattrocentine, il più ricco ed accurato che sia fin ora comparso al pubblico.

Alla parte bibliografica dee necessariamente, per raggiugner lo scopo del mio lavoro, accompagnarsi la storica letteraria: e dirò breve intorno agli autori, e al merito delle opere loro.

Verona à iniziato da poco una speciale *Raccolta de' suoi Scrittori*, allogata in apposite Sale della Civica Biblioteca. Nel pubblicar questa serie di *Opere Veronesi quattrocentine* spero provvedere ad un tempo all'incremento della vagheggiata collezione, con l'acquisto di quelle che ci mancano: avranno esse perciò un asterisco, che le contrassegni. Invito, e caldamente prego gli onorevoli bibliofili, e sopratutto i librai, d'essermi cortesi di notizie e proferte allo scopo desiderato.

In tre classi dividerò la serie:

I. I libri con data certa.

II. Gli altri, con sola nota di luogo, o di tipografo.

III. Quelli senza alcuna nota tipografica.

INDOPORTOGHESE

Fra le lingue latine portate fuori di Europa dalle colonie, e che vi si andarono corrompendo, c' è il portoghese di Seilane. Gli olandesi, venuti nell' isola prima degli inglesi, cercarono ad ogni modo di distruggere le memorie di una lingua che era testimonio della potenza dei figli del Tago, da un secolo e mezzo (1); ma non riuscirono nella loro impresa. Quanti oggi la parlino, non so: nè che libri vi si stampino ad educare quella gente o a rallegrarla. Non conosco che il *nuovo testamento* (2); chè di una grammatica e di un dizionario (3)

(1) *The history of Ceylon*, by Philalethes (Lond. 1817) p. 228. Chi si nascondi sotto quel pseudonimo pare non sappino i bibliografi: almeno il Brunet ed il Grässe. Alcuni credono sia il Fellowes, altri S. Weston. Il mio esemplare toglie ogni dubbio, perchè di mano dell' autore c' è scritto: *The Rev. D. Parr, with R. Fellowes's kind regards.* Il libro è dunque di Roberto Fellowes.

(2) *O novo testamento de nosso senhor e salvador Jesus Christo: traduzido em indo-portugueza. Londres, J. Tilling.* 1826. In un libretto che ho alla mano (*The Bible in many tongues, London*, s. a.) trovo citate edizioni del 1817 e del 1833. Secondo questa autorità il traduttore sarebbe il Newstead: e quel vangelo servirebbe a 50,000 portoghesi sparsi nell' isola. (p. 165).

(3) *Berrenger: A grammatical arrangement on the method of learning the corrupted portuguese as spoken in India*: *Sec. edit. Colombo*, 1811. — *Fox: A dictionary of the Ceylon-portuguese, singalese and english languages. A compendium of the Ceylon-portuguese language. Còlombo*, 1859.

pubblicati nell' isola, e cercati da lunghi anni indarno, non ho potuto far pro. A chi giudichi di lontano parrà strana cosa di certo che, invece di perpetuare con una nuova letteratura queste magre forme imbarberite, non si tenti di riattaccarvi la perduta tradizione della lingua di Camoens. Ma, se il tenerla discosta non può conferire al bene della colonia, chi cerca la storia della parola umana anche delle corruzioni si rallegra e vi si getta con impaziente curiosità. Della mia dò un saggio, tanto da ridestarla in altri più fortunati, e che possano i libri già dati fuori e consultare e arricchire. Ma perchè appunto que' libri ci sono già, vana e stolta opera sarebbe il ritentare con fatica, e in mezzo ai dubbi, quello che a Seilane (1) fu di certo fatto con pienezza maggiore: perchè poi sono rari, gioverà riordinare pochi appunti su quel dialetto, cavandone le leggi dal N. T. e supponendo che le regole di grammatica portoghese non sieno ignote ai lettori.

Facciamoci dal verbo. Il tema ha tre uscite, in *a*, *i*, *e*: **falla** (*parlare*), **sahi** (*salire*), **bebe**, **comé** (*bere*, *mangiare*) (2). Vale pure per l'imperativo: **anda** (*va*) Joh. 9, 7: **lança** (*lanciate*) Mc. 21, 6: talvolta unito al pronome: **recebe vossotros** Joh. 20, 22. (3)

Le persone non le distingue che il pronome: **eu**, **tu**, **elle**, **ella**: **nos**, **vossotros**, **ellotros**, **ellotras**. Il presente prepone

(1) Sulla lingua della Guinea portoghese il Tschudi (Kechua Sprache 1, 8) cita, e loda, una memoria di B. Bocandé nel *Bull. de la soc. geographique* (1849: *jiuillet et août*).

(2) Eccezioni sono: **ja les**, *lesse* Joh. 19, 20: Mc. 12, 10 (nel port. l'inf. è *ler*: *li*, *leste*, il perfetto): **ja gemer**, *gemette*, Joh. 11, 33 (se non è errore). Errore di certo è **cospir**, Joh. 9, 6 invece di **cospi**. Mc. 10, 38: 14, 65.

(3) Quasi fossili di altra età sono gli usi di prima plurale, come nel portoghese: **olhamos**, Mc. 15, 36. Frequente è il **vamos nos anda** (*andiancene*). Cfr. Joh. 11, 15. Mc. 14, 42.

al tema un **te** (1), che forse è il verbo avere (*ter* p.) che da solo troviamo nel **tem**: il passato prepone **ja**, il *ja* dei portoghesi, il nostro *già*: il futuro ha **lo**, del quale non saprei dare spiegazione, se non s' avesse a trovarci un rimasuglio di logo (Act. 3, 7), *subito*. Spesso poi dove il testo ha il futuro il N. T. usa il presente. (2)

Frequentissimi troviamo i gerundi (3), i quali escono in **ndo** (**fallando**, **sahindo**, **crendo** da **cré**). I participi sono in **do**; ma, come nel portoghese, anche i verbi in *e* ricascano nelle forme in *i*: (**fallado**, **sahido**, **escrivido** da **escrive**). (4)

Esempi: **eu te falla** (*io parlo*): **vossotros ja falla** (*voi parlaste*), **nos lo falla** (*noi parleremo*).

Usasi il tema verbale anche con le preposizioni e quando un verbo ne regga un altro: **pera falla** (*per parlare*): **nao'** (5)

(1) Vedi: **tu t' ama**, Joh. 11, 3: ma, Joh. 12, 35, **elle quem te ama**.

(2) Nel francese parlato a Trinidad abbiamo **ca** nel presente, **té ca** nell' imperfetto, **c' aller** nel futuro, **té** nel piuccheperfetto: il perfetto usa solo il tema che risponde all' infinito della lingua comune. Così abbiamo: **moèn ca manger** (*io mangio*) **nous ca manger** (*noi mangiamo*): **moèn manger** (*mangiai*): **m. té ca manger** (*mangiavo*): **m. té manger** (*avevo mangiato*): **moèn c' aller manger** (*mangerò*).

Vedi: *The theory and practice of creole grammar* by J. J. Thomas. Port of Spain, 1869.

Nell' *afrosassone*, come vorrei chiamarlo, abbiamo: **de** nel pres., **ben** nel pass., **de go** nel futuro e **ben de** nell' imperf. Così **mi de njam** (*mangio*): **mi ben njam** (*mangiai*).

Cfr. *Kurzgefasste neger-englische Grammatik*. Bautzen, 1854.

Il van der Vegt (*Proeve eener handleiding om het neger-engelsch, Amsterdam*, 1844) scrive: **dê**.

(3) Anche in esempi come questo di Giovanni (11, 23): **ja olha per ella chorando**, (*la vide piangente*): **tocando tomando de descanço em sono** (Joh. 11, 13): **ne sahindo de o sol** (*all' uscire del sole*). Mc. 16, 2.

(4) Come nel portoghese, di **vi** (*venire*) il participio è **vindo**, Joh. 12, 12. P. es. **vinda tem a hora** (*l' ora è venuta*) Joh. 12. 23. Eccezione è **sabedo**, part. di **sabe**, che troviamo spesso.

(5) Non avendo il segno delle nasali usato nel portoghese, e anche in questo dialetto, pongo dopo la vocale un apostrofo.

pode obra (*non può operare*): **ja caba falla isto** (*finì di dire ciò*).

C' è di alcuni verbi un avanzo di imperfetto: **podia**, **querria**, e, con la negazione, **ninquerria** (Joh. 9, 27): frequentissimo poi il **tinha**.

P. es. **ja olha hum homem quem tinha cego** (*vide un uomo che era cieco*, Joh. 9, 1): **tinha passeando** (*stava passeggiando*, Joh. 10, 23).

Al periodo ipotetico serve il presente o l' imperfetto con **si**: p. es. **si te falle** (*se dice*, Mc. 11, 3): **si nao' tinha... nao' podia** (*se non fosse... non potrebbe*): alle volte poi abbiamo il tema solo: **si eu querre** (*se io voglio*, Joh. 21, 22.

Anche dove aspetteremmo un soggiuntivo incontriamo le forme che già conosciamo: **antes que aquel te sucede** (*prima che succeda*, Joh. 14, 29): **eu te ordena que te ama** (*io ordino che amiate*, Joh. 15, 17). Altri esempi vedremo qua sotto: noterò solo alcuni avanzi che non sono più organici: **paz seja** (*sia pace*, Joh. 20, 19): **ajas gozo rey de os Judeos** (Joh. 19, 3): **nao' seja sem fe** (Joh. 20, 27): **seja de bon animo** (Joh. 16, 33).

Pode (*potere*) non prepone mai il **te**. Esempi: **que ellotros... pode olha** (*che possano vedere*, Joh. 9, 39: 12, 32): **peraque a escritura podia ser feita** (*perchè la S. possa esser fatta*, Joh. 12, 38: 19, 28): **peraque vossotros pode cré** (*che possiate credere*, Joh. 19, 35).

Dovere si traduce con **miste**: da paragonare al *mister* dei portoghesi, al *menester* degli spagnuoli. Colla negazione abbiamo: **nunca nista que alguem lo dia pergunta** (Joh. 16, 21)

Per i passivi si riuniscono i participi, nel maschile o nel femminile, nel singolare o nel plurale, al verbo essere: **tem**, nel presente (**tem chomada**, Act. 3, 2): **tinha**, nel passato (**tinha recebido**, Act. 1, 2: **tinha escolhidos**, Act. 1, 2) e nel futuro, **lo ser** (Joh. 15, 7) oppure **lo tem** (Joh. 10, 9: 11, 17: 21, 18). Il passato può essere anche **foi**: **ja foi entristicido** (*era dolente*, Mc. 10, 22).

Essere ci dà **eu tem** (*sono*), **eu tinha** (*ero*: *fui*), **eu ja foi** (fui) che vale anche l'*andarsene*, ed **eu lo ser** (*sarò*). Cfr. anche **peraque ellotros nao' ser lançados** (Joh. 12, 42).

Oscuri sono i modi seguenti: **eu ja vi tem hua' lume** (Joh. 12, 46) (*? venni ad essere lume*). Il testo: ἐγὼ φῶς... ἐλήλυθα. Cfr. anche: **elle de Deos tinha vi** (Joh. 13, 3): **a hora... agora ja vi tem** (Joh. 16, 32).

Come il *ter* dei portoghesi anche **tem** vale *avere*: **eu tem poder** (Joh. 10, 18). Generalmente traducesi col dativo, come nell' *est mihi* latino.

La negazione si esprime con **nunca** (1) e il tema di presente, con **nunca ja** e quello di passato; la prima forma vale anche per il futuro. Esempi: **elle quem nunca entra** (Joh. 10, 1): **nunca sabe nada** (Joh. 11, 49): **nunca ja ouvi** (Joh. 10, 8: 25): **nunca ja entende** (Joh. 10, 6): **si vos nunca faze adulterio** (Jac. 2, 11). **Nada** nel futuro: **nada permitta seus corpos... para ser** (Apoc. 11, 9): **homens lo busca per morte, e nada acha per aquel** (Apoc. 9, 6).

Coi verbi **tem, tinha, pode** trovo usato il **nao'** (2), p. es. Joh. 10, 16: 11, 4. 10: 11, 15. 30: 10, 35: 15, 4. Così pure **si... nao'** (**si nao' cré**, Joh. 10, 37), **nao' que elle ja anda:** (Joh. 12, 6.) **Nao'** s'usa ancora negli imperativi: **nao' tema,** (Joh. 12, 15.) Oscuro è l'uso di **nada**.

Lodia vale *debba:* ed è probabilmente contrazione del segno di futuro con un avanzo di imperfetto da **dever** (che nel portoghese è *devia*).

Passiamo a' pronomi: de' quali abbiamo già veduto una parte, cioè i personali. Avvertirò solo che dove si parli ad uno con rispetto usasi **vosse**, e non **vossotros**: e che ad **eu, tu**, nei casi retti da preposizioni rispondono le forme **mi, ti**. Notinsi ancora **eu mesmo, nos mesmos** e via via.

I possessivi sono quelli stessi del portoghese, ma senza l'articolo: **meu, teu, seu, nosso, vosso**: **meus** ecc.: **minha, tua, sua, nossa, vossa**: **minhas** ecc. — Dimostrativi sono: **aquelle, aquelles**: **este, esta, estes, estas**. — Relativi:

(1) Anche *nè*: p. es. **nunca... nem nunca**, Joh. 14, 17.

(2) **Mais nao' olha,** Joh. 15, 10: **mais nunca olha,** Joh. 14, 19: 16, 21.

quem di persona, **que** di cosa: e va notato l'uso di tradurre alla semitica il *cujo* portoghese: **quem-su mesmas as ovelhas nao' tem** (Joh. 10, 12). Troppo lontano ci trarrebbe il dare tutti gli altri pronomi: basti l'articolo, che è comune al portoghese, **o**, **a**, **os**, **as**.

I nomi non si scostano punto dalla lingua comune nella formazione dei plurali così de' sostantivi, come degli aggettivi, tanto attributivi, che predicativi. Le eccezioni che troviamo possono derivare da errori nel N. T. Darò prima alcuni esempi di plurale: **sacerdote-s, escriba-s, discipulo-s, palavra-s, irmao'-s, mao'-s, pai-s, gubernador-s, pé-s, dor-s, mai-s: irmaa'-s: os patriarchas invejosos.** Eccone altri di concordanze: **todos quem tinha santados** (Act. 6, 15): **Moses tinha muito formoso** (Act. 7, 20): **quando quarento annos tinha passados** (Act. 7, 30 cfr. anche 7, 42): **hua' fouce aguda** (Apoc. 14, 14): **aquelles lo ser perdoados** (Jac. 5, 15): **a figueira tem murchada** (Mc. 11, 21): **estas todas cousas te fica feitas** (Mc. 13, 30). — Probabili errori troverai spesso: **hua' cambre preparado** (Mc. 14, 15): **eu te olha os ceos aberto** (Act. 8, 56): **per todo eternidade** (Apoc. 14, 11): **a pedra tem feito a cabeça** (Mc. 12, 10: Mt. 21, 42: Lc. 20, 17) e invece **tem feita** (Act. 4, 11): **nehua' carne nao' podia ser salvado** (Mc. 13, 20): **minha alma tem entristecido** (Mt. 26, 38: Mc. 14, 34): **sua fama tinha publicado** (Mc. 1, 28) e invece **publicada** (Lc. 4, 37): **ellotros tinha offendido** (Mc. 6, 3).

Anche con **hum** e **hua'** troviamo spessi scambi: ma non bisogna sempre seguire le regole della lingua comune: così si dice **hum alto montanha** (Mt. 14, 23: 15, 29: 17, 1): **os montanhas** (Mt. 18, 12).

Il comparativo si forma con **mais... deque.** P. es. **mais valente deque elle** (Lc. 11, 22).

Le preposizioni poco ci danno di nuovo: ma non si contraggono e abbiamo **en o**, **en a** (non già il portoghese *no*, *na*), **de a** (non *da*).

Tanto a significare il dativo come l'obiettivo troviamo sempre il **per**. Del primo caso citerò: **vi per a terra** (Act.

7, 3): **Jacob quem ja da par nos o poço** (Joh. 11, 12): **par mi da esta agoa** (Joh. 4, 15): del secondo: **Jesus... ja olha per ellotros seguindo** (Joh. 1, 38): **quemseja que lo recebe par mi** (Mc. 9, 37). Vediamo che innanzi a **mi** e **nos** abbiamo **par** invece di **per**: la ragione non la veggo: e noterò che con **meu, nosso** c' è il **per**. Cfr. Act. 7, 59.

Questa lingua che potremmo dire singalo-portoghese c' è gente viva che la parla: e il cavarne le leggi da una versione della bibbia non potrebbe giovare che dove non s' avesse di meglio. Non solo il pensiero semitico, nascosto di sotto al greco, frena libertà a chi è costretto a rifarlo; ma è difficile ancora il determinare quanta parte nelle voci di teologia e di chiesa v' abbiano le traduzioni del N. T. in portoghese, che non possono essere ignote a' coloni. Qua e là, ma non di frequente, troviamo voci che i portoghesi, quanto io posso giudicarne, usano solo in altri significati. Chi abbia migliore esperienza della favella di quella nazione avrebbe a cercare o in dialetti o in libri di altri tempi le ragioni delle parole usate tuttora nell' isola.

Rammenterò solo il **marar** per *legare* (Mc. 3, 27: 5, 3) e **amizade** per l' *amigo* dei portoghesi (Mc. 3, 21: 5, 19) e **lumara** per *lua* (Mc. 13, 24).

Nulla ho a dire della fonologia: perchè, se le parole non sono scritte sempre come usa in Portogallo (1), nessuna lettera manca nè se ne aggiungono di nuove. Dico *scrivere* e *lettere*, non parlare nè suoni: sapendo bene che dove sieno, come saranno, nelle bocche dei coloni differenze sensibili a' portoghesi, non possiamo noi appurarlo in un libro. Gravi dubbi ci lasciano

(1) **Dromindo** (p. *dormindo*) Mc. 13, 36: 14, 37: **dana** (p. *damnar*) Mt. 11, 28: **o quatro** (p. *quarto*) Ap. 4, 7: 6, 7 (e **quartro** Ap. 16, 8): **albre** (p. *arvore*) Ap. 9, 4: **todopodero** Ap. 4, 8: 11, 17: 19, 6; ma **todopoderoso** Ap. 1, 8: 15, 3: 19, 15: 21, 22: **prestadamente** (p. *prestamente*). Cor. 4, 19

certe voci con accento: **fomé**, p. *fome:* **comé**, p. *come:* **forté** (Mc. 1, 27) e altrove **forte**: **lumé** (Mt. 5, 14. Mc. 1, 6). Un'altra difficoltà si aggiunge che, trovando parecchi errori in questa stampa, molti luoghi ti lasciano in forse e di due esempi contrari non sai quale scegliere o dove la favella popolare si dipinga più schiettamente. Stai insomma dinanzi a questo N. T. con la sommessione di un discepolo che impara, e sei costretto ad un tempo a diffidare del maestro.

Do per saggio di questa lingua un capo, quello che mi viene alle mani: e sarà il terzo degli Atti.

1. E Pedro e Joao' juntos ja subi per o templo ne a hora de oraçao' que tem a hora nove (1).

2. E hum certo homem quem tinha leijado (2) de o ventre de sua mai (3) tinha trizido, quem cada dia ellotros ja guarda (4) per a porta de o templo que tem chomada a formosa, pera pedi esmolas (5) d' elles quem ja entra ne o templo.

3. O quem olhando per Pedro e Joao' quem tinha entrando ne o templo ja pedi pera recebe esmolas.

4. E Pedro com Joao' olhando attentamente per elle, ja falla, olha par nos (6).

5. E elle ja attenta per ellotros pera recebe algua' cousa (7).

6. E Pedro ja falla, Prata e ouro par mi nao' tem: mas aquel que par mi tem, eu te da per vosse: em o nome de Jesus Christo de Nazareth, irgue (8) e marcha.

7. E tomando elle de a (9) mao' direita, elle ja levanta per elle: e logo seus pés e artelhos tinha affirmados.

(1) La stampa: **nova.** Cfr. Act. 10, 3. 30 Lc. 23, 44.
(2) La stampa: *lejado.* Ma cfr. v. 11.
(3) Il port., come è noto, dice **ma'i.**
(4) Frequentissimo per *pôr.*
(5) Questa curiosa metatesi è già del portoghese.
(6) Nel port. *olha para nós.*
(7) Nella stampa: **causa.** In port. *alguma.*
(8) Port. *ergue-r.*
(9) La stampa: **o.**

8. E elle saltando ja impe, e ja marcha, e ja entra com ellotros ne o templo, marchando e saltando e louvando per Deos.

9. E todo o povo ja olha per elle marchando e louvando per Deos.

10. E ja conhece ellotros que tinha elle quem ja santa (1) por esmola per a porta formosa de o templo: e ellotros tinha enchidos de pasmo e de espanto com aquel que ja sucede per elle.

11. E apegando o leijado quem tinha curado per Pedro e Joao', todo o povo ja corre juntado per ellotros ne o (2) portico que tem chomado de Salamao', muito espantados.

12. E Pedro olhando isto, ja reposta per o povo, Homens, Israelitas, parque vossotros te marvilha per isto? ou parque vossotros te attenta par nos, como si de nosso (3) mesmo poder ou santidade nos ja faze este homem pera marcha.

13. O Deos de Abraham e de Isaac e de Jacob, o Deos de nossos pais, ja glorifica per seu filho Jesus; quem vossotros ja entrega, e ja nega em presencia de Pilatos, elle julgando que tinha direito pera solta per elle.

14. Mas vossotros ja nega per (4) o santo e per o justo, e ja deseja que hum matador lodia ser concedido per vossotros;

15. E ja mata per o principe de vida o quem Deos ja resuscita de os mortos, de qual nos tem testimunhas.

16. E de fé em seu nome ja confirma seu nome per este homem, quem vossotros te olha e te conhece: e a fé que tem de elle ja da per este homem este perfeito saude em presencia de todos vossotros.

17. E agora, irmao's, te sabe eu que vossotros per ignorancia ja faze isto, como tambem vossos governadors.

18. Mas Deos assi ja faze feitas as cousas que mais diante

(1) Port. *sentarse.*
(2) La stampa: **a.**
(3) La stampa: **nossa.**
(4) La stampa: **por.**

de a boca de todos seus prophetas elle ja mostra, que o Christo lodia padece.

19. Videaquel arrepende vossotros e seja convertidos, peraque vossos peccados pode ser burados (1), quando te vi os tempos de refrigeiro de a presencia de o senhor.

20. E elle lo manda Jesus Christo, quem mais diante tinha predicado per vossotros:

21. Per o quem os ceos miste recebe, até que os tempos de restauraçao' de todas cousas, que Deos ja falla de a boca de todos seus santos prophetas de o começo de mundo.

22. Parque Moses verdadeiramente ja falla per os pais, que de vossos (2) irmao's o senhor vosso Deos lo levanta hum propheta como par mi; per elle vossotros miste ouvi em tudo quanto que elle lo falla per vossotros.

23. E lo sucede que toda alma quem per aquel propheta nada ouvi lo ser destruido d'entre o povo.

24. E tambem todos os prophetas desde Samuel e ellotros quem ja segui, assi (3) tantos quem ja falla, tambem d'antes ja declara d'estes dias.

25. Vossotros tem os filhos de os prophetas e de o concerto que Deos ja faze com nossos pais, fallando per Abraham, E em vossa (4) semente todas (5) as familias de o mundo lo ser benditos.

26. Per vossotros primeiro, Deos, resuscitando per seu filho Jesus, ja manda elle pera benze per vossotros, em virando cada hum de vossotros de vossas maldades.

Pisa, giugno 1872.

E. Teza.

(1) Il port.: *borrar*.

(2) La stampa: **vossas**.

(3) Il port.: *assim*.

(4) La stampa: **vossa**. Ma cfr. 7, 5: **ja premete que elle lo da aquella... per sua semente despois d' elle.**

(5) La stampa: **todos.**

SONETTO

Donna m' incende e stringe lo desire
  Ch' aggio per gli occhi vostri 'ntra 'l meo core,
  Bagnan lo viso lagrime d' amore,
  Per lo foco che facemi languire.
Priego che rinovelle 'l tuo reddire,
  Perchè gia mai non posa lo dolore,
  Ch' eo non posso vedere lo sprendore
  Dell' avvenente che mi fa morire.
Eo dunqua m' accomando notte e dìa,
  Aspettando la tua ciera gioiosa,
  Che vegna a confortar la spera mia.
Me grava lo meo core che non posa,
  E che dimora sempre 'n pena ria,
  Perchè diviso son dell' amorosa.

NOTA

Questo sonetto, trovato in un vecchio zibaldone di famiglia, dove son trascritti documenti, e memorie d' ogni ragione, parmi scritto nel sec. XIII. Lo si può attribuire, per avventura a quel Paganino da Sarzana di cui abbiamo una canzone nel Vol. 2.° pag. 209 de' *Poeti del Primo Secolo della lingua*, riprodotta nella *Raccolta di rime antiche* stampata a Palermo nel 1817 e dal Nannucci nel suo *Manuale*. Me ne dà sospetta la somiglianza di molti vocaboli e locuzioni; non che l' ultimo verso del sonetto simile al verso 3.° della strofa seconda della Canzone. Quel che posso affermare si è, essere stato trovato il zibaldone in Sarzana appo una delle più vetuste famiglie, ed incominciato a scrivere senza meno sui primi del sec. XIV. Ai lettori valenti il giudicare.

A. Neri

BIBLIOGRAFIA

SULLA CRONACA DI GALEAZZO MARSCOTTO

LETTERA AL SUO EDITORE FERDINANDO GUIDICINI

DI BOLOGNA

Gentiliss. Sig. ed Amico

Ella potrebbe, se non fosse quell' uom gentile che è, rimproverarmi il dantesco *Lunga promessa con attender corto:* e ne avrebbe ragione. Ma se il mio silenzio attribuisce a poca stima per Lei, affè che s' ingannerebbe! Ne incolpi dunque le mie incessanti occupazioni ed angustie familiari che non mi dànno mai tregua e che spesso m' invidiano il piacere d' intrattenermi coi miei carissimi Amici, dei quali è uno Ella stessa.

Venendo ora al bel libro da Lei pubblicato in sì elegante edizione, e del quale si piacque donarmi uno dei pochi esemplari, le dirò che l' ho letto con vero gradimento e piacere. Esso, più che una Cronaca, è un dramma che si va gradatamente svolgendo con circostanze multiplici e variate, ma congiunte (il più) intimamente tra loro; e sempre interessanti, dilettevoli sempre. — Annibale Bentivogli che da Francesco Piccinino nel 1442 vien

fraudolentemente imprigionato coi suoi parenti Malvezzi; e Galeazzo Marscotto, lo scrittor della Cronaca, che col suo ardire e valore riesce a trarlo di prigione, aiutato da altri quattro, fra cui due suoi fratelli, i quali ultimi poi nel 45 son morti a tradimento, per gelosia e odio di setta, in una ad Annibale, che della sua prigionia avea saputo far vendetta; Galeazzo che poi coll' aiuto del popolo, sorretto da Venezia e Firenze, resiste all' esercito del Duca di Milano e che finalmente, oratore a Nicolò V, torna da Roma (nel 47) glorioso e lodato, sono i due principali personaggi di questo dramma, che palpitano, agiscono ed operano sotto gli occhi del leggitore. Tanta evidenza il buon Cronista dar seppe alla sua narrazione, tanti tratti caratteristici porre e tante circostanze significanti! — Che se taluno credesse troppe minuzie esservi in quella, ricordi la sentenza del gran segretario fiorentino: « se niuna cosa diletta o insegna nella storia, è quella che particolarmente si descrive », e ricordi altresí che la è questa una Cronaca; e Cronaca scritta in maniera semplicissima e famigliare quant' altra mai.

Ella duque ben si consigliò a pubblicarla; non già perchè detta Cronaca fatti contenesse al tutto ignoti alla storia (chè la *Cronica di Bologna* inserita dal Muratori nel Vol. XVIII degli Scrittori delle cose Italiche, e il Muratori stesso nei suoi *Annali* ce ne avean dato alcun ragguaglio), nè perchè fosse splendido esempio di lingua e di stile; ma perchè in quella maniera di esprimersi quasi sempre vivace, disinvolta, alla buona e vorrei anche dire patriarcale, non può farsi leggere senza molto piacere, non ostante una certa ruvidezza che s' incontra qua e là in quel misto di latina dizione, di lingua comune e di vernacolo bolognese, ond' essa Cronaca è scritta.

L' autor della quale non so se in alcun libro sia stato mai ricòrdato (se ne togli il Muratori); ma da essa in

più luoghi raccogliesi quanto basta per formarsi una giusta idea dell'esser suo. Disceso da illustre e antica schiatta bolognese, dapprima militò *molti anni* sotto il Duca Francesco Sforza. Tornato in patria, nel 1440 tolse donna, e donna di animo forte e virile, se, com' egli racconta, ella stessa gli vestiva le armi al cimento. Fu uno degli otto dell' ufficio della guerra quando Bartolomeo Colleone andò pel Duca di Milano con forte esercito nel Bolognese: e Commissario dell' esercito che accampò in S. Giovanni a Persiceto contro l' armata di Filippo Maria: oratore a Roma al Pontefice, che lo fè Cavaliere e donogli il Castello dell' Osellino, ed anche il volea far rimanere appo sè; ma egli, il buon Galeazzo, per rispecto de lo suo patre vecchio, et de la sua donna et figlioletti fanciulli, acciocchè si conservassero virtuosi et docti ne la patria » non volle accettare il partito. Finalmente fu Potestà in S. Giovanni a Persiceto; ove scrisse la Cronaca, *et scripsela in una nocte intiera a veglia per non stare in ocio.* Di sè dice ancora essere stato dei buoni studj amantissimo, « delectandosi di continuo leggere, studiare e scrivere molti auctori come far debbeno li virtuosi. » Quannto poi fosse d'animo forte, ardito e sicuro, e quanto amasse la libertà, ben lo dimostrano le cose fatte e raccontate da lui, che pur ricorda con orgoglio la magnanima intrepidezza del padre suo (Ludovico), il quale dopo la perdita dei suoi due figli scelleratamente assassinati, « mostrò per tanto infortunio col cuore et cum l' aspecto havere animo d' homo drittamente Romano ». — *Rara temporum felicitate!* vorrei esclamare con Tacito: e più, quando leggo nel Nostro, che, assediando i Bolognesi il castello di Galiera, tra coloro che davan opera agli steccati ed ai fossi « come patre de la patria fu veduto intra molti Doctori et degne gente cittadine quello lume di vera sapientia misser Johanne d' Anania Doctore anticho et solemnissimo in utroque: el quale

non si vergognava, deposto el suo mantello, di prendere la zappa: et in compagnia de li altri porgere el suo senile braccio a la pietosa et necessaria opera. Vi vennere ancora molti venerabili frati maestri in Theologia così cittadini come forestieri: et tutti i preti et frati vi concorsero ». Così quei buoni Teologi e preti e frati operavano per santo amore di libertà: così credevano amica e fautrice di libertà la religione; ben dissimili da certi teologi e preti e frati di tempi posteriori e a noi vicini, pei quali, tornando loro più comoda la tirannide, religione e libertà eran due cose che star non potevano insieme! — e religione e libertà nel nostro Cronista si congiungevano. Infatti (ne darò solo due prove, tolte l'una dal principio, l'altra dalla fine del libro) ei non si dà a liberare il suo *Magnifico Anniballe* dalla rocca di Varrano, senza aver pria coi suoi quattro compagni fatto voto « A miser Jesu Christo ed a misser Sancto Jacomo de Galitia de non fare alcuno maleficio in persona d'alcuno che ne la rocca fusse, se non fusse a loro difesa ». Nè tralascia, avuta la vittoria, di mandare «. a la casa sua, cioè di misser sancto Iacomo uno pellegrino a tutte loro spese, el quale loro costò lire XXVIII de Bolognini ». — E tornando poi, dopo altre più gravi imprese, da Roma, se deliberato è di « vivere et morire fidelissimo et amantissimo servitore di sancta Chiesa », vuol essere anche « protectore et diffensore de la nostra Libertà, come fare debbe caduno bon christiano et gentile homo per la sua patria ».

In tutta quasi la Cronaca il buon Galeazzo procede con patriarcale sincerità e schiettezza, fino a dolersi, e più volte, di non essere stato delle sue azioni degnamente retribuito a denari. E curioso mi parve quel tratto in cui forte si duole della ingratitudine sofferta, quando al *magnifico Anniballe* il Consiglio Generale dei Seicento diè per merito delle sue fatiche « el Dacio de le Carticelle

per anni cinque, dal quale potesse trarre integramente livre venticinque milia », senza tener conto di lui e dei suoi quattro compagni « per li quali si può dire che lui *(Anniballe)* et tutti gli altri presi in Lombardia insieme cum la patria fussero liberi »: e il buon Galeazzo così prorompe: O ingrata patria che nè 'l dicto Hanniballe, nè li Malvezzi, nè altro cittadino se curò fare di noi menzione; nè più nè meno se fussimo stati cinque stranieri o schiavoni. Non è da maravigliare se poi l' homo se dispera. « Nè meno specioso quell' altro luogo, in cui egli dice che dopo suoi richiami e doglianze, « finalmente radunato el decto Conseglio fu deliberato di consignarne et donarne libre mille de Bolognini per cadauno di noi, et così passò »: e che della sua rata ne riscosse i pegni, e pagò i debiti fatti nel tempo che *Hanniballe* fu prigione, e del resto ne fece *alcuni vestiti, giupponi et giornee.* — Speciosa schiettezza e semplicità patriarcale!

C' è però, a dir tutto, qualche parte in cui la semplicità e la schiettezza cedono il luogo a qualche altro sentimento, se dir si può sentimento la vile adulazione. E certo adulazione è per me quel paragonare Annibale Bentivogli a Marcello e a Camillo; il figlio di esso Annibale a Pompilio ed a Fabio; al grande Africano il costui nipote, a cui la Cronaca è dedicata. Adulazione a quest' ultimo, quel dirgli, mandandogli il *vilumetto*: « le mando il cor mio, che tutto sta lieto et iocondo quando penso a Vostra Reale Signoria et quando io la veggio, o ch' io li parlo », parole in vero da innamorato, e chè non avrebbero ragion di essere, senza quel *V. S. alcuna volta se ricordi di me.*

Quanto allo stile poi (chè della lingua le ho fatto parola) nella nostra Cronaca è spesso una brevità vigorosa, una stringatezza possente; doti che ti richiamano le più belle pagine degli scrittori del secol d' oro. Tale, ad esempio, quel passaggio: « Et morìvvi oltra li homino infiniti

cavalli per l'affanno de la sete: che dove fu facto lo assalto non era fiume, nè fonti, nè pozzi. Et era a mezzo Agosto, e il caldo grandissimo ». E quell'altro: « Et così domandando io del foco per abbrusiarlo *(il Castello)* e stando a l'uscio tuttavia a contrasto dei nemici cum l'arme addosso e il targone in braccio: Eccoti venire intra quelli fanti uno maledecto da Dio, che parea uno diavolo, col foco in mano: et cum uno scoppietto carico: et gionto e datomi per mezzo il targone lo passò e ferittime nel sinistro braccio d'una sconcia e laida ferita: mi fece cadere lo scudo di mano, et fummi forza levarmi di quel loco per lo spasmo grande che mi sopraggiunse. Et così li miei compagni vedutomi guasto, ferito et quasi tramortito, tutti una cum meco si levarono di là entro et abbandonarono la impresa. » — E che le dirò della evidentissima descrizione del fiero ed aspro conflitto sul *Trebbo de li Ghisilieri?* Le dico solo, per non multiplicare in parole e in esempi, che nulla essa ha da invidiare alla famosa descrizione che il Compagni, cioè il Dante della prosa, ne diè della battaglia di Campaldino.

Ma è già tempo di metter fine a questa mia non lettera, ma filastrocca, della cui noja Ella ne incolpi sè stessa, che, per troppo cortese giudicio, per ben due volte me l'ha richiesta.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda *toto corde, anima tota*

Messina 16 Giugno 1870.

Tutto suo
L. Lizio-Bruno

Le questioni letterarie *del prof. Fortunato Trombone. dott. in lettere e Preside nel R. Liceo Monti.* Cesena, tip. nazionale, 1872, in 8.

Questa operetta del sig. Trombone ce la trasmetteva un distinto nostro amico e collega con invito di annunziarla nel *Propugnatore*. Eccola dunque annunziata, ed ecco compiuta la richiesta dell'amico, a cui rendiamo grazie del dono. Non entrammo nel merito dell'opera, perchè dissentendo dall'illustre Autore in molte opinioni letterarie, presciegliemmo piuttosto di tacere, anzi che sobbarcarci in moleste polemiche; la qual cosa però non diminuisce nè punto nè poco la stima che di lui abbiamo, perchè alla fine de' conti noi rispettiamo tutte le opinioni, quali elle sieno, letterarie e non letterarie; ed è sì vero, che talvolta ci siamo lasciati vincere, e abbiam dato luogo in questo Periodico a scritture del tutto opposte ai nostri principii e divisamenti, il perchè, stante la nostra condiscendenza, fummo ripresi da parecchi amici. Ma lasciando di quello, in che non conveniamo, e di quello che pregevole è, non possiamo a ogni modo rimanerci dal notare come quivi si faccia, forse disavvedutamente, da una parte il più bello elogio dei *Clericali*, che uomo si facesse mai: e dall'altra pur si profani il glorioso e imperituro nome del Garibaldi, attribuendo agli uni e all'altro quello che, a parer nostro, non si conviene di sorta alcuna. Imperocchè vi si dichiara bellamente, che i primi sono zelosi cultori e custodi del buon gusto in Italia: il secondo, Capo Scuola dell'odierna corruzione, riconoscendosi soltanto due scuole oggidì in Italia; e cioè la *Clericale* e la *Garibaldina* quasi che dire: *democratica;* o *Scuola di Classicismo*, e *Scuola di Romanticismo* il più esagerato.

Noi dunque che coltiviamo, come che sia, il *Classicismo*, che è scuola di civiltà, siamo, secondo una siffatta divisione, *Clericali* bell'e buoni; e questo nostro *Propugnatore*, dove non iscrivono, per poco, se non se cultori del *Classicismo*, sarà la cloaca dei *Clericali!* A fè, che cotesto mal si addice, per nostro avviso, al grave e serio argomento, quale è quello delle *Questioni letterarie.* Non molto tempo fa eziandio in parecchie *Gazzette* d'Italia si proclamava, che la lingua latina oggimai si rimaneva la lingua *dei preti!* Sono veramente graziose coteste asserzioni! chè, mentre si vuole abbassare anzi umiliare quella gente, lor si conceda poi tanto privilegio ed onore! Da tutto ciò risulta, che la Scuola di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Livio, è scuola *Clericale!* Scuola *Clericale* quella di Dante, del Petrarca e del Boccaccio! *Scuola Clericale* quella dei Villani, del Cavalca, del Passavanti, del Sacchetti! *Scuola Clericale* quella di Leon Battista Alberti, del Palmieri, del Poliziano, dei Pulci, del Sannazzaro, di Lorenzo De Medici! *Scuola Clericale* quella di Annibal Caro, di Luigi Alamanni, di Lodovico Ariosto, di Torquato Tasso, di Nicolò Machiavelli! *Scuola Clericale* quella di Paolo Segneri, di Daniello Bartoli, di Galileo Galilei, di Francesco Redi, di Sforza Pallavicino! *Scuola Clericale* quella di Pietro Metastasio, di Vittorio Alfieri, di C. Goldoni, di Giuseppe Parini, di Gaspare Gozzi! *Scuola Clericale* finalmente sarà quella di Ugo Foscolo, di Pietro Giordani, di Clementino Vannetti, di Antonio Cesari, di Carlo Botta, di Giacomo Leopardi, di Vincenzo Monti, e di assai altri, per tacer dei viventi, che scrissero e scrivono in verace lingua italiana, con sensi italiani, ed argomenti italiani, schifando a tutta possa le leziosaggini, le lordure e il bastardume oltramontano; i paradossi, le utopie, le esagerazioni, le visioni e i delirii d'ogni maniera! E tanto obbrobrio spacciatamente imputare a Garibaldi, quale *Capo Scuola*, ci pare, oltre a

bugia, una solenne ingiuria a quel grand' uomo; da che, il *Romanticismo* così fatto, è una Scuola senza forma che non ha nè capo nè coda; e che quale pestilenza, invase e contaminò l' Italia assai prima che il *Generale* stampasse. E questa Scuola, non costituisce già letteratura alcuna, ma è roba da vergognarsene ogni gentile e culto italiano, che ami l'onore della sua patria. E quando pure da chicchè si voglia si fosser volute immaginar due scuole novelle, o meglio camuffare, sotto altri titoli, quelle che da prima erano, non volendo conoscere la *Scuola di mezzo*, che c'è, e buona, s'avean da dividere in *Iscuola legittima nazionale*, e in *Iscuola bastarda oltramontana*, la quale, come è bastarda e falsa a noi, così è bastarda e falsa appo gli uomini savi e veracemente dotti d' oltremare e d'oltremonti. Ma cotesta nuova classe assurda di *Clericali* ha tanta forza ancora, che non si lascierà spegnere il fuoco per la gloria della nazione, fino a tanto che durerà il buon senno in Italia.

E di ciò basti: chi voglia vedere un grave e giusto e umanissimo parere intorno all' opera del signor prof. Trombone, legga quanto ne scrisse l' illustre sig. prof. F. Linguiti nel nuovo *Istitutore*, Anno IV, N. 23 e 24; Salerno, 20 agosto 1872.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

DI LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Letteratura *e Filosofia opuscoli per* PASUALE GAROFALO *Duca di Bonito. Napoli, Stamperia Ferrante*, 1872. *Di pagg.* CVI. 154.

Sotto questo titolo si comprende una raccolta di componimenti in prosa ed in verso, antichi e moderni, ghiottissimi, di squisita erudizione e di filologica importanza. È divisa in due parti. Nella prima riportansi interamente i *Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Iacopo Alighieri sulla Divina Commedia* ec., secondo che nel 1825 pubblicava Giovanni Rossi. Quivi descrive l'egregio editore il delizioso viaggio da Napoli a Montecassino, le cortesie ricevute da que' monaci, il Sontuoso Archivio di manoscritti che vi si contengono, e il gentil dono che ebbe d'una diligentissima copia de' prefati Capitoli che trovansi in fine al famoso codice della *Divina Commedia di Dante*. I quali egli riproduce in questo suo libro, premessevi amplissime notizie, commentati con molta dottrina e aggiuntovi il corredo delle varianti secondo le precedenti edizioni. Oltre a ciò produsse altresì un *Sonetto di Messer Cino da Pistoia* indiritto a Bosone, un *Sonetto inedito di Bosone a Manuello* giudeo, con quattro altri inediti di costui; un *Sonetto di Dante* similmente a Bosone, e un altro di *Iacopo;* il *Credo* d'incerto autore, insieme con quello di Dante. Terminano cotesti studii sull'antichità con un *Sonetto* in lode di Dante conforme alla lezione che leggesi nella Vindeliniana, ed un altro del Vindelino stesso.

Nella seconda parte stanno *Poesie* di vario genere e di argomenti diversi dell'illustre Duca, conformate al buon gusto, seguite da un Saggio in prosa di *Morale filosofia*; che comprende i *Doveri dell'uomo*, dalla *spiegazione* di un oscuro luogo del Paradiso di Dante; da una ricerca intorno alla *Orthoepia* dei latini, e finalmente da una specie di *Trattatello delle vocali semplici*; il tutto scritto con saviezza, nobiltà di sentimenti e con semplicità di dettato.

Saggio *di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati da* PICO LURI DI VASSANO. *Roma, Tipografia di E. Sinimberghi*, 1872. *Di pagg.* 356.

Chi si nasconda sotto cotesto cognome *Pico Luri di Vassano* noi non sappiamo da vero: ci fu chi ne assicurò essere l'illustre sig. Ludovico Passarini, e chi cel disse è

persona tale da dovergli prestar fede. Ma sia chi che si voglia, questo libro è bello e di uomo provatissimo negli studii linguistici. Ci è noto, che nel bel paese, laddove 'l sì suona, ha fatto grande incontro, poichè egli presenta tesori del nostro classico idioma; onde chiunque ad esso attenda, non trascuri di procacciarselo e di studiarlo. È amenissimo, sparso di piacevoli Novellette, scritto da capo a fondo maestrevolmente, e tale che giunto alla fine, rincresce al leggitore perchè la messe sia esaurita. Invitiamo quindi, per quanto è da noi, il sig. Luri a darci l'opera intera a utilità delle nostre lettere e a grande onore di sè stesso.

Versi *di* Giovanni Fanti. *Faenza. Ditta Tipografia Pietro Conti.* 1872. *Di pagg.* 130.

Elegantissimo volumetto non meno per la nitidezza, ed esecuzione tipografica, che per la giudiziosa scelta delle poesie che vi si contengono. Gli argomenti trattati sono tutti dal più al meno piacenti, e maneggiati con tale valentia ed accortezza, che, ancorchè qualcuno ve n'abbia, a parer nostro, non al tutto di assoluta gravità, pur l'Autore sa talmente sporlo e reggerlo, da innamorarne il leggitore. Con tutto ciò, per la molta stima che noi abbiamo di cotesto valentissimo giovane letterato, noi ci arbitriamo di esprimergli il nostro desiderio e i nostri voti, perchè egli, anzi che della poesia, si occupasse di studii gravi e severi, e singolarmente di filologica erudizione, di cui oggidì abbiamo neccessità. Se la poesia non tocca l'eccellenza, difficilmente oggi è tollerata e vive a lungo; dove una prosa anche mediocre, purchè contegna materie utili, e non esposte con lingua infernale, leggesi molto volentieri anche da più schifiltosi, e merito singolare ne viene all'Autore. Valentissimo altre volte si manifestò il sig. prof. Fanti, sollevandosi sopra a molti altri geniali scrittori: a questa dunque egli s'apprenda, e sia certo d'ottimo riuscimento e di verace onore.

In nuptiis *Iulii Aquinini Aragonensis comitis conversani et Rosae ex Baronibus* Labonia Quintini *Guanciali Carmen* (*Sine a. l. typ., sed. Neapoli,* 1872 *in* 4.°

Fa bella prova queso elegantissimo *Carme*, per nostro avviso, co' migliori componimenti che nella lingua del Lazio vedessero a' nostri giorni la luce. Al *Carme* seguitano cinque pagine di note, piene di erudizione e di sapere. Egli trasmetteva un così degno lavoro al Direttore del nostro Periodico co' seguenti distici:

Dum tibi dulce sonat verbum, fruiturque sonora
Itala vox, Latii mulcet et ipsa simul.
Fac ultro excipias quae nunc tibi carmina mitto
Et tamquam nostri pignus amoris habe.

Il secondo *libro della bambina composto dal Prof.* Pietro Dazzi. *Approvato dal Consiglio Scolastico provinciale. Firenze. Felice Paggi libraio-editore. Via del Proconsolo.* 1872. *Di pagg.* 148.

L' amico *degli asili libricino di lettura per le classi infantili composto dal Prof.* Pietro Dazzi. *Con un' aggiunta di alcuni esercizi ginnastici.* 1872. *Presso G. Paravia e compagni. Di pagg.* 126.

Sono due carissime operette, piene di savi ammaestramenti, atti all'intelligenza de' fanciulli. In mezzo al guasto universale non mancano da vero uomini caldi di carità patria, i quali si danno ogni cura per instillare negli animi de' teneri

giovanetti i savi costumi. Il sig. prof. cav. Pietro Dazzi è uno de' più sviscerati maestri in così fatto genere di scritture: egli, ch.mo filologo, toltosi da suoi gravi studii, animosamente si presta in tanto utile e pietosa opera. Chi potrà mai abbastanza lodare e premiare le sue sollecitudini?

Novellussa *inedita di* Maria Antonio Michiel Patrizio *Veneto del secolo XVI, Venezia coi tipi di Lauro Merlo MDCCCLXXII.*

Novella *di* Lorenzo da Ponte *intorno a Giacomo Casanova. Venezia, Stabilimento Antonelli.* 1872.

Sono due specialità bibliografiche edite a cura dell'illustre sig. prof. Andrea Tessier in occasione di nozze; la prima fu impressa in soli 25 esemplari, e la seconda, per cortesia dell'egregio editore, in cento. S'affrettino dunque i caldi raccoglitori di simili cimelii a provvedersene altrimenti potrebbero rimanersene col solo desiderio.

Dialogo *in laude delle gentili Donne bolognesi: interlocutori Fulvio et Mutio. Bologna, Società Tipografica dei compositori,* [1872], *in* 8. *Di pagg.* 32, *non numm.*

Elegante e graziosissimo libriccino pubblicato per illustri nozze dall' egregio sig. Ferdinando Guidicini, benemerito per molte altre pubblicazioni antiche e moderne. Non se ne impressero che soli cento esemplari in occasione di nozze, che quasi tutti andaron fuori d' Italia, sicchè i nostri amatori di simili preziosità potranno difficilmente possederlo, anche perchè l' edizione antica del Giacarello, del sec. XVI, si può dire irreperibile. È una scrittura in prosa che spira leggiadria e soavità. Ad ogni dama, quivi ricordata, viene dall' Autore bellamente appropriato qualche verso del Petrarça. Quasi ad un tempo che questo ignoto bolognese celebrava le bellezze delle sue donne, un faentino, messer Giulio Castellani, pur celebrava quelle della sua terra in graziosissime ottave. Sono amendue pregevoli coteste scritturine, nè sapremmo qual più delle due tenere in pregio.

Il Tractato *dei mesi di Bonvesin da Riva milanese dato in luce per cura di* Eduardo Lidforss. *Bologna, Romagnoli (Tip. Galeati),* 1872. *Di pagg.* XXII 106.

Dobbiamo questa curiosissima scrittura all' Illustre sig. Eduardo Lidforss, professore nell' Uuiversità di Lund in Isvezia, amantissimo delle isvariate letterature Enropee. Egli la scovò e diligentemente trascrisse nella *Biblioteca del Rev.mo Capitolo della santa chiesa catledrale di Toledo;* e, conforme strettamente al codice, la produsse per la prima volta molto assennatamente, e con utili illustrazioni, che, benchè straniero alla nostra lingua, gli fanno propriamente onore. Nessuno sin qui avea avuto notizia di cotesto antichissimo documento linguistico, non accettuati que' valentuomini che si occuparono degli antichi dialetti d' Italia, e singolarmente di *Buonvesin*, siccome i benemeriti professori Biondelli e Behker. Torna molto profittevole per gli studii sull' origine della lingna, e per quelli in ispezial modo che dedicano le loro ricerche ai diversi dialetti della nostra penisola. Lodi dunque all' egregio sig. prof. Lidforss per un così bello e utile dono.

Visione *di Tugdalo volgarizzata del secolo XIV ed ora per la prima volta posta in luce da* Francesco Corazzini. *Bologna,*

presso Gaetano Romagnoli; 1872., *in* 16. *Di pagg.* XC-140.

È questa pubblicazione una prova convincente della perizia dell'illustre professor Francesco Corazzini in così fatto genere di studii, non che della sua diligenza, solerzia ed erudizione. La prima delle quali doti apertamente si manifesta nel testo con tanta valentia da lui ammannito, e dagli utili corredi ond'è abbondevole; la seconda ne' preliminari, laddove profondamente tratta delle origini di cotesta Leggenda, dalla quale Dante per avventura dovrebbe avere attinto per le sue *Cantiche*. Altri diversi testi furono per lo addietro messi in luce, talvolta col titolo di *Leggenda di Tandalo*, altre di *Libro di Theodolo*, altra di *Visione di Zandolo* ec. ec. Parecchi si rimangono tuttavia inediti; e di questi e di quelli il benemerito sig. Corazzini dà nota e saggi nella sua dotta Prefazione.

Dieci *Ballate dei tempi del Poliziano tratte dal Cod. Moucke N.° 27 della pubblica libreria di Lucca: Lucca Tipografia Landi.* 1872. *Di pagg.* 16.

Edizione di soli cinquanta esemplari fatta per illustri nozze a cura dell'egregio sig. prof. Enrico Ridolfi in elegantissima forma. Spira da ogni parte l'aria di quelle di Angelo Poliziano e di Lorenzo De-Medici. Furono tratte dal codice Moueke diligentemente, e per la prima volta or pubblicate. Quanto se ne avvantaggiano le nostre lettere al frequente divulgarsi di così fatti cimelii!

Studii *di Poesia Popolare per* GIUSEPPE PITRÈ. *Volume unico. Palermo. Luigi Pedone-Lauriel*, 1872, *in* 8. *Di pagg. VIII*-400.

L'instancabile cav. dott. Giuseppe Pitrè ha novellamente messo fuori il soprallegato prezioso volume, ricchissimo d'utili cognizioni risguardanti questa importantissima branca della letteratura italiana. Vi ha una immensa erudizione da soddisfare qualunque cupido indagatore di così fatte specialità. Un bell'esame analitico ne fece la *Rivista Veronese* al fascicolo IV del volume secondo, onde a quello rimandiamo que' leggitori, che desiderassero maggiore contezza di quel poco che noi diciamo in questo semplice annunzio.

Sulle Scienze *occulte nel medio evo e sopra un codice della famiglia Speciale. Discorso letto all'Accademia di Scienze e lettere in Palermo dal Sac.* ISIDORO CARINI. *Palermo, Stamperia Perino*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 98. *XXXII.*

Chi desideri profondamente conoscere quanto concerna le scienze occulte medievali, legga attentamente quest'opera eruditissima, dalla quale apprenderà quello che su tale argomento gli preme di conoscere, il tutto esposto chiaramente e con perfetto ordine. Dalla pag. I alla XXXII *sta l'elenco dei Trattati e dei capitoli contenuti nel Codice Speciale*. Grande ingegno, grande dottrina, grande attività e solerzia è in quella Palermo!

L'uomo *può ciò che vuole: libro per la terza classe Elementare di* ROTA CESARE. *Messina, Tipi dell'Alfa.* 1872. *Di pagg.* 196.

L'uomo può ciò che vuole: in questa sentenza, è innegabile, c'è molta verità, e consuona per poco al detto di Orazio; *Labor omnia vicit.* Anche un mediocre ingegno, alacremente adoperandosi, abbiamo veduto innalzarsi sopra assai altri uomini di gran lunga superiori e di perspicacissimo intelletto, avvegnachè d'animo neghit-

toso e codardo. Il sig. Rota con begli esempi quivi allegati prova mirabilmente quanto egli si propone, e sa mettere in amore ai giovani l'industria, la solerzia e lo studio, ed in abbominio l'ignavia e l'ozio. Onde il riputiamo libro molto acconcio per bene ammaestrare la gioventù.

Narrazione *di Cleómène Ateniese scritta dal Cavaliere Professore* GIUSEPPE SPEZI. *Roma, Tipografia di G. Aurelj*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 56.

Lo Spezi fino dalli 22 novembre dello scorso 1871, a grande detrimento delle nostre lettere, non è più. Chi pose cura alla pubblicazione di cotesto volumetto, quantunque in nessun luogo apparisca, sappiamo essere stato l'illustre sig. prof. Giuseppe Cugnoni, sicchè a lui dobbiamo sapere grado di averci procurato la lettura di sì preziosa operetta. In fine vi pose due *Elenchi*, uno delle opere pubblicate dallo Spezi, l'altro di quelle, già ammannite, che aveva in animo di metter fuori. Sarebbe desiderabile, che, quando che sia, alcuna pur vedesse la luce, e di ciò preghiamo caldamente il benemerito signor prof. Cugnoni.

Catone *convertito. Avvertimenti ad un giovine di belle speranze. Imola, Galeati*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 24.

Non ci ha nome d'Autore, ma se le informazioni avute non si oppongono alla verità, questo graziosissimo *Dialogo* dovrebbe essere fattura dell'illustre prof. Domenico Gnoli. Ce ne accresce fede il garbo e il brio, propri dell'Autore, secondo che vedemmo in altri suoi lavori letterarii, onde è scritto.

I codici *francesi della Biblioteca Marciana di Venezia descritti da* ADOLFO BARTOLI. *Venezia, Tipografia del Commercio*, 1872, *in* 8. *Di pagg.* 40.

Quantunque non sia del proposito nostro annunziare pubblicazioni estratte dai Giornali, tuttavia, ogni regola patendo, secondo che si suol dire, eccezione, non possiamo a meno di allegare eziandio coteste illustrazioni, siccome lavoro preziosissimo e necessario di essere conosciuto da chiunque abbia in amore gli studii bibliografici e storici, riguardanti le letterature europee. Si stampò al tomo terzo, parte seconda dell'*Archivio Veneto*, donde se ne impressero a parte diversi esemplari. Vi si contengono tre tavole rappresentanti diversi *facsimili* di alcuni codici, con poesie antiche francesi, precedute da stesissime cognizioni all'uopo. Tra i saggi che vi si riportano è un lungo poemetto sui fatti di *Ettore*.

F. Z.

CORREGGI NEL VOL. ANT.

Alla pag. 490, col. 2.ª, lin. 26 *demaritus* in *democritus*.
Ed ivi. lin. 32 *bastevole* in *festevole*.

Raccomandiamo ai filologhi di professione ed ai linguisti d' ogni maniera il Periodico, di cui qui appresso diamo l' annunzio.

ROMANISCHE STUDIEN

HERAUSGEGEBEN

VON

EDUARD BOEHMER,

ORD. PROFESSOR DER ROMANISCHEN SPRACHEN

AN DER UNIVERSITAT HALLE.

HEFT. II.

QUAESTIONES GRAMMATICAE ET ETYMOLOGICAE.

HALLE A/S. 1872.

VERLAG DER BUCHHANDLUNG DES WAISENHAUSES.

ROM — TURIN — FLORENZ

BEI HERMANN LOESCHER.

In questo fascicolo si contengono — Un Vocabulaire hébraico français.

De vocabulis Francogallicis Iudaice transscriptis.

De lingua Hispane Romanica ex glossario Arabico et Latino illustranda.

De colorum nominibus equinorum.

De sonis grammaticis accuratius distinguendis et notandis.

Beiblatt zu den Romanischen Studien.

Sono tutti lavori che appartengono al celebre filologo e letterato, sig. prof. Eduard Boehmer.

LA DIREZIONE

Non meno importanti del sopraindicato, e che raccomandiamo altresì ai dotti italiani, sono i due seguenti Periodici, de' quali offeriamo il *Sommario* concernente l'ultima dispensa acciò si vegga per poco quanto sieno necessarii a chi profondamente attenda agli studii gravi e d'alta erudizione:

REVUE
DES
LANGUES ROMANES

PUBLIÉE
PAR LA SOCIÉTÉ
POUR L'ÉTUDES DES LANGUES ROMANES

TOME TROISIÈME
2e Livraison. — Avril 1872
Cette livraison contient un supplément de 52 pages

MONTPELLIER
AU BUREAU DES PUBLICATIONS DE LA SOCIÉTÉ POUR L'ÉTUDES DES LANGUES ROMANES
PARIS
A LA LIBRAIRIE DE A. FRANCK (VIEWEG, PROPRIÉTAIRE) 67, RUE RICHELIEU.
M DCCC LXXII

Sommaire de la Livraison d'Avril 1872.

N. 3 Juillet 1872

ROMANIA

RECUEIL TRIMESTRIEL

CONSACRÉ A L'ÉTUDE

DES LANGUES ET DES LITTÉRATURES ROMANES

PUBLIÉ PAR

PAUL MEYER ET GASTON PARIS

> Pur remenbrer des ancessours
> Les dis et les fais et les murs.
> WACE

PARIS

LIBRAIRIE A. FRANCK (F. VIEWEG, PROPRIÉTAIRE) 67, RUE RICHELIEU

SOMMAIRE DU PRÉSENT NUMÉRO:

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 5.° DISPENSA 5.ª e 6.ª

SETTEMBRE, OTTOBRE — NOVEMBRE, DICEMBRE

1872

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe'testi di Lingua

1873

INDICE

della presente Dispensa

DANTE E IL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

DISCORSO

DI GIAMBATTISTA GIULIANI

LETTO

nell' adunanza solenne della R. Accademia della Crusca

il 15 di Settembre 1872

Nulla v' ha di più sacro nella storia di un Popolo, nulla che più lo costringa ad unità fraterna, quanto la tradizione del Linguaggio, in cui apparisce specchiata l' indole, la vita, le credenze, i costumi, gli usi civili e quasi l' effigie del popolo stesso. Lietissimo vanto di famiglia è al certo di poter riconoscere ne' figli le fattezze degli avi, come eredità di gentile natura e non cessabile rinnovamento di un' immagine cara. Bensì da tacito gaudio son tocchi i nostri animi al riudire da quelle labbra la lingua materna, destinata a far rivivere ne' dolci affettuosi suoni le generazioni che furono. Nè altrimenti a chi sente amore e dignità di Patria torna gradevole di ravvisare ne' concittadini, non che i lineamenti, le sembianze degli Uomini grandi che per varia guisa valsero a crescerle potenza e splendore. Ma troppo meglio deve riuscirgli di conforto nell' apprendere fra la sua gente intero di bontà e di bellezza l' antico Idioma, che pur si ammira trasmesso efficacemente nelle primitive Opere dell' ingegno e dell'arte insegnata dal cuore. Se del pari che dell'umana progenie, a

noi fosse dato di rinvenire e determinar sicura l'origine e i processivi mutamenti d'ogni Nazione e d'ogni Lingua risulterebbe ad evidenza che Nazione e Lingua non solo importano il medesimo concetto, ma e sì che la civiltà dell'una di vicenda in vicenda segue a riflettersi nell'altra. A dar fede di ciò basta la combattuta Italia, cui riserbavasi dai Cieli il beneficio di possedere tra i molti dialetti e popoli un Popolo, il quale per lunga e diversa fortuna de' tempi e convivente anche in luoghi disgiunti da qualsiasi cultura intellettuale, mantiene tuttodì incorrotta la favella de' suoi padri, la favella de' primi e più sinceri autori di una nuova Letteratura, la favella del solenne maestro della Civiltà moderna, Dante Allighieri. Maraviglia d' uomo, maraviglia di Popolo veracemente! Giacchè, se niuno ardirebbe negare a Dante la gloria della Lingua nostra, di cui egli diede in effetto a vedere la gran potenza, non vi sarà anco chi voglia contendere al popolo Toscano il singolar pregio d'avere custodita sin al presente, franca da ogni alterazione e corruzione, la Lingua che Dante ci raccomandò ne' suoi Volumi, quale tesoro dell'Italica famiglia. Quella Lingua, quella Civiltà adunque, che dal sovrano Poeta prese vigoria e autorità educatrice di tutta la Nazione, quella stessa si continua incessante presso questo Popolo, privilegiato di buon senso e signore della gentilezza. Ed ecco il grave subietto ch'io, senz' altra guida e aiuto che di semplici fatti appresi alla scuola di Dante e d'illetterate persone, or mi affido di qui discorrere per libero amore del Vero. Quindi almeno si parrà la soave mia riconoscenza verso di Voi, che indulgenti vi degnaste di chiamarmi all'onore d'essere vostro collega. E vi ringrazio ben anco che m'abbiate offerto mòdo di riconfermare dinanzi a così ragguardevoli Uditori il devoto animo mio al nostro civile Maestro e a questo Popolo, ai quali devo l'immancabile consolazione di sentirmi Italiano.

I.

Nel tempo che una Lingua abbandonata del tutto a discrezione del Volgo e avvilita, disdegnavasi dagli uomini di Lettere e di Dottrina, mi sa veramente del prodigio, che l' Allighieri contro alle prepotenti lusinghe ed ai giùdici della propria fama si cimentasse a pubblicare un libro di *Volgare Eloquenza*. Il concetto anzi potrebbe credersi che gliene sorgesse in mente collegato col *Poema sacro,* cui volle imporre il nome di *Commedia,* siccome chiamò poi *Tragedia* l' eroico *Poema* di Virgilio. Del che la ragione verace risulta nell' Opera preaccennata, là dove si definiscono le qualità dello *stile,* e da questo vien derivata e distinta la natura de' componimenti poetici. Quivi di fatti *Tragedia* indica lo stile *sublime,* di sotto al quale sta la *Commedia* che, sopravanzando per altro lo stile *infimo* od *elegiaco,* partecipa di ambedue e determina lo stile *medio* e temperato. Ora a ciascuno *stile* conviene un *Volgare* più o meno *eletto,* che alla sua volta e in risguardo pur anco alla condizione degli argomenti trattati, riesce ad essere *illustre* od *umile* o *mediocre,* serbando pur sempre l' ignobilità di sua origine e formazione. Ond' è che, divisato in prima un Volgare di *Sì,* quale *Volgare d' Italia* o dei Latini, Dante viene più che altro a considerarlo in astratto, come quello che fra i tanti consimili dialetti risuonanti per il bel Paese, vie meglio e più s'accomoda all' Arte del Latino, *inalterabile per diversità di luoghi e di tempi.* E perciò, quando s' ingegna di vagliare cotesti dialetti, non prende già a riguardarli sostanzialmente, in quanto cioè sono Lingua *parlata,* vivace e corrente appo il Volgo, ma bensì per l' uso indiscreto e capriccioso che ne facevano massime i *Dicitori in rima,* dai quali di solito

attinge gli acconci esempi. Nè per questo ch'egli rimproverasse Buonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mico Mocato Senese, Guitton d'Arezzo e Brunetto Latini fiorentino, è a dirsi che volesse disfavorire il Volgare di Toscana, rispetto agli altri delle *regioni* confinanti; no davvero. Perocchè il suo preciso intendimento fu di dar a vedere, che essi non conobbero la dignità degli argomenti e dello stile appropriato alle *Canzoni*, nè tampoco qual parte del Volgare fosse da eleggersi all'uopo. Ma comunque l'Allighieri giudicasse del *Volgare* dei Toscani, o scritto o parlato, s'argomentò colle possibili forze di ritirarlo dal *capriccio dell' Uso* all'*Arte letteraria*, non che alla grammatica del Latino, onde gli parve originato per corruttrice licenza e trasmutabile piacere umano. E tanto al buon volere corrispose l'effetto, che questo Volgare, promosso dall'instancabile e amorosa opera di lui, se non divenne, si chiarì principalissimo fra gli altri, e come il radicale fondamento della nuova Letteratura italiana. Certo gli dovette premere di molto, perchè era la sua Lingua materna e perchè gli si congiunse entrandogli prima *uno* e *solo nella mente* a schiudergli poi la via alla Scienza. Nè si tenne contento ad averlo famigliare per tutta la vita ed usarlo *deliberando*, *interpretando* e *quistionando*, ma prese ancora a difenderlo contro i *malvagi uomini* d'Italia che audaci lo dispregiavano. Sopra ciò rivolse l'animo e lo studio a *magnificarlo*, con dimostrare *in atto* e *palese* quella *bontà* che esso Volgare aveva in *podere* ed *occulta* ad esprimere i concetti della mente avvalorata di dottrina.

II.

Ben nel suo *Canzoniere* aveva egli già fatto nobile prova come sapesse valersene a trattare di *alte cose* spettanti

a *virtù* e *scienza*, e come gli fosse bastato l'acume dell'ingegno e la squisita arte a ritrarre da Virgilio lo *bello stile tragico* o *sublime*, per farsene onore e contendere all'uno e all'altro Guido la *gloria della Lingua*. Tale *superba forma di versi* splende invero nelle svariate *Canzoni* di Dante, tale e tanta *eccellenza* di *vocaboli* ed *elevatezza* di *costrutti* che, anco da questa sola impronta, si rende agevole il riconoscere quali debbano essergli appropriate e quali no, senza pericolo di dare in fallo. Laddove ei procedette più largo e con minor freno d'arte nel comporre *Ballate* e *Sonetti*, dacchè, giusta il suo avviso, richiedendosi a cotale uopo lo *stile comico*, poteva servirsi ora del Volgare *illustre* e ora del più *umile*, con sollecitudine per altro sempre intenta ad acconciarlo degnamente e stabilmente con legame di *rime* e di *numero regolato*.

III.

Ma poichè gli sembrava che nelle *cose rimate*, per le *accidentali adornezze* quivi unite, non si potesse pienamente far manifesta la virtù del Volgare a ragione prediletto, volle inoltre attentarsi di adoperarlo nella Prosa per mettere più in evidenza quanto fosse efficace nell'espressione de'concetti mentali, non meno che potente di *dolce e amabile bellezza*. Ed ecco, che per condiscendere ben anco al desiderio del maggiore suo amico Guido Cavalcanti, cui si piacque d'intitolare il libro della *Vita Nuova*, s'obbligò a *scriverlo solamente in Volgare*. Così trasse principio e cagione il primo imitabile esempio della Prosa moderna, di quella Prosa vo' dire, che per l'arte di natura e la vivacità del sentimento onde s'informa, non invecchierà mai. Sia pure che parecchio tempo innanzi si avessero nel *dire prosaico* alcuni documenti di *Statuti*, *Epistole*,

Cronache, *Leggende* o che altro in Volgare di *Sì*, questo nondimeno nel delizioso Volume della *Vita Nuova* apparve principalmente capace a svolgere con parola sciolta gl'intrigati discorsi del cuore ed a vincere la ritrosia degli affetti gentili. Che anzi in questa *Prosa* d'amore, vieppiù ravvivata dalle *Rime* di che s'accompagna ed acquista un giusto colore poetico, l'Allighieri, meglio che il sì celebrato Arnaldo Daniello, si diede a conoscere artefice sommo del parlare materno, soverchiando tutti *Versi d' amore e Prose di Romanzi*.

Pur tuttavia, la lingua Volgare, quivi recata in servigio di commento, se da un lato bisognava che si conformasse a quella delle *Canzoni*, si conveniva poi dall'altro che fosse meno *illustre* e talora anche *dimessa* per corrispondere allo *stile* de' più modesti lavori che vi si trovano frammisti e congegnati in metro. Ma dalle cose qua e là ivi trattate prosaicamente, si discerne eziandio, come a Dante già gli fervesse in cuore il desiderio e quasi una viva necessità l'obbligasse ad affaticarsi di più in più intorno quell'Idioma, da ridurselo prestevole a strumento della scienza ed agli usi del convivere civile.

IV.

Intanto si propose di dettare un'Opera di maggior gravità e con più *alto stile* affine di vendicare, insieme colla sua fama alquanto invilita nell'opinione dei dotti, la *nobiltà* del Volgare da essi vituperato e avuto in disdegno. Se ne giovò adunque con deliberato ardimento a commentare alcune sue Canzoni, *materiate d' amore e di scienza*, e scrisse il *Convito*, chiamando a sè le moltitudini per dispensar loro misericordievolmente il bramato pane della dottrina. Di che avvenne che il pensiero *riflesso* e

filosofico in quel Libro, ove Dante si fece interprete di se stesso, cominciò a dispiegarsi libero nella lingua del Volgo, e fu allora la prima volta che questa riuscì valevole in atto a rivelare le segrete cose che la scienza nel suo rozzo e sformato Latino lasciava intendere soltanto a pochi. I *Trattati* dottrinali che di fatti si produssero in sullo scorcio del Dugento e poi in tutto il secolo susseguente, chi li ricerchi ben addentro, se già non siano Volgarizzamenti dal Latino delle scuole, non appariscono d'essere altro, fuorchè un aggregato di sentenze più o meno informe, al modo che il buon Domenicano da *San Concordio* ci offerse compilati gli *Ammaestramenti degli antichi.* Ma o sia perchè i dotti sdegnassero di porre l'occhio su d'un libro di Scienza composto in Volgare, o perchè gl'ignoranti amanuensi ristretti al semplice suono delle parolè, troppo mal ne sapessero distinguere la forma e comprendere il valore, il fatto si è, che tra i manoscritti il *Convito* apparisce il più spropositato, che dai nostri antichi si tramandasse ad esercizio della paziente diligenza de' Critici nell'emendarlo. Ove per altro si faccia ragione de' tempi e della singolarissima impresa di adattare la favella del Volgo alle investigazioni scientifiche, vuolsi consentire al Monti che s'indusse a pregiarlo come il primo *Libro di Filosofia* nella *Prosa Volgare.*

V.

Ad ogni modo l'ingegno di Dante quivi s'addestrò ai più ardui e profondi concetti, acquistando vie maggior vigore e speditezza a rappresentarli convenevolmente nella sua patria lingua. Onde è, che tra le inquiete fatiche dell'esilio e la dura povertà dismesso anco il pensiero di condurre quell'Opera al termine prefisso, rivolse egli tutta

la sua cura al gran Poema, cui doveano *porre mano* e *Cielo* e *Terra*, concorrervi cioè tutte le scienze appoggiate all'*autorità di Dio ed alla ragione dell'uomo.* E per effetto in quegli altissimi Versi la dottrina, perdurando nell'essere suo, si vide rifiorire in sublime poesia, l'Arte raggiunse l'ultimo della perfezione, tutti gli stili e ogni sorta di componimento ottennero il loro esempio, le loro norme; la nuova Letteratura si fece ministra di Civiltà al mondo e il Poeta s'è disvelato artefice divino a mostrare *ciò che potesse la Lingua nostra.* Mirabile artefice in vero! che dalla ricca e pur dispregiata miniera s'affanna a ricavarne le masse informi, luccicanti qua e colà de' preziosi metalli; senza riposo mai tenta di fonderle e rifonderle in mille guise; la materia disgregata gli s'affina e trasmuta sotto la maestrevole mano, ed ecco che omai suggellata e distinta d'un conio incancellabile, ei la rende in moneta lucida e tonda alle genti sollecite di accoglierla e tesoreggiarla in beneficio della Nazione.

VI.

Adunque uno degl'innumerabili Volgari del Latino per la miracolosa arte del Maestro che lo maneggia a talento, diviene il *Volgare Italico* per eccellenza, il Volgare che Italia riceve e s'appropria a fondamento della rinnovata sua Letteratura. Or qual è mai cotesto sì eminente Volgare? Non v'ha dubbio, che è quello *proprio* di Dante, quello ch'egli riconobbe come la *Loquela* sua e de' suoi genitori e della sua Patria e della sua Regione, vale a dire il Volgare *Fiorentino* per accento e pronunzia, e *Toscano* per uso. Se difatti egli nel suo mistico Viaggio si fa conoscere di Firenze da Farinata Degli Uberti e dal Conte Ugolino che ben potevano distinguerlo al *suono della voce*,

si piacque d'essere ravvisato *alla parola Tosca* e per *Toscano* da Frate Catalano dei Malavolti Bolognese, dal Romagnolo Guido del Duca e da Marco Lombardo. Senza che, non si tenne dal raffermare che la lingua adoperata, non che in altre Opere minori, nel sacro Poema, era la Lingua che chiama *Mamma e Babbo*; ed essa, vogliasi o no, è la lingua Toscana, indi sollevata ad essere la Lingua degli scrittori e dell'uso civile in Italia.

VII.

Ma a non perderci in dispute, che assai di rado convincono gli avversi pareri e bene spesso disuniscono gli animi, nè mai riescono a conchiudere nulla di solido, siami ancor lecito di domandare: qual è dei nostri Dialetti antichi o moderni, già scritti o tuttodì parlati, qual è, che, posto come fronte a fronte, si riscontri con la favella consacrata nel Volume di Dante? Valga la franchezza del dirlo: fuori del Toscano, certamente nessuno. V'ha bensì nell'uno o nell'altro pochi vocaboli, qualche frase, certi costrutti, certe rgrammaticature e anco taluni modi proverbiali consimili, non però mai pronunziati nella interezza de' suoni, quando pur non risultino sformati e dissonanti. La quantità de' vocaboli presso che compiuta, la loro formazione e desinenza, le irregolarità medesime nelle declinazioni e coniugazioni, le figure grammaticali, gl'idiotismi, quali si osservano nelle tre Cantiche, tali occorrono anche nel linguaggio d'una o d'altra parte di Toscana. Anzi, se tolgansi alcuni Vocaboli che Dante trasse dal Latino o dalle Scienze negate alla plebe od ebbe coniati di suo, piegandoli pur sempre alla forma nativa, possiamo ben assicurarci che tutta la Lingua diffusa nella divina *Commedia*, si continua ancora sulle labbra di questo oscuro Volgo, da cui prese origine e nome.

VIII.

Nè qui accade di fare un noievole catalogo di nomi affine di acquistar fede al mio detto, sì mi basti di accennare che eziandio parecchi de' Vocaboli che sembrano alquanto vili e strani e come obbligati dalla rima, ancorchè non disconvenevoli ad un *Poema Comico*, si odono pure in oggi da chiunque volga attento l'orecchio, conversando a fidanza fra questa gente. Così *visaggio, die, sollo, brullo, ringavagnare, bugio, cionco, coscia* del carro, *invetriato, randa a randa, rosta, robbio, rubecchio* e altri siffatti son vivi vivi nella Versilia, o sul Montamiata, o nel Casentino, o sulla Montagna Pistoiese, quando in un luogo e quando altrove. E l'attendere a cotali favellatori giova inoltre a viemeglio determinare la precisa significazione di alcune voci che il Poeta suol produrre con intendimento non comune. Ad esempio, allorchè gli Spiriti giacenti nel Limbo egli ce li rappresenta come *sospesi*, assegna di certo a siffatta parola un valore singolarissimo, da che non vuol già indicarci che coloro non siano *dannati* nè *beati*, ma sì veramente, che *sostengono* soltanto la *pena* del *danno* nell'essere privi di Dio, *vivendone* in *desiderio senza speranza* di vederlo più mai. Perciò di forte maraviglia ci riesce il sentire fra il popolo recata a un pressochè simile uso quella stessa parola, quale a me venne fatto di notarla nel discorso d'una giovane Fiorentina, indispettita con chi avea promesso di sposarla: « *Caro mio, bisogna finirla una volta, non posso restare così* sospesa come un'anima del Limbo. *Se volete sposarmi, bene; se no, ognuno pigli la sua via e amici più di prima. È tanto tempo* che vo sospirando! *non voglio* struggermi di desiderio: *o dentro o fuori, spicciatevi, che sarà meglio per tutti e due; non mi tenete più in questa bilancia.* »

IX.

Quindi risulta facile il discernere, che eziandio il fraseggiare medesimo e certe abbreviate similitudini, onde s' illustra la divina *Commedia*, si riscontrano frequenti in questo Idioma configurato a leggiadria ed eleganza. Ben a rappresentarci una *gente d' anime*, sfinite dalla fame e con la *faccia trapunta*, l' Allighieri ce le addita smunte a segno, che la loro *pelle dall' ossa s' informava*. Tra 'l Volgo invece, qualora alcuno gli venga innanzi consumato dalla fatica o dal dolore, s' ode qui variamente ripetere: « *Eccolo lì, il pover' uomo, insecchito, che gli si ponno contare le ossa. Com' è asciutto! Fa pietà a vederlo; non ha più che pelle e ossa*: anzi, *è tutto ossa e pelle.* » Per modo quanto può mai essere significativo, nella parte più *rientrante* quel *tortuoso sentiero* in fianco della piccola Vallea del Purgatorio, si determina dal Poeta *là dove più ch' a mezzo muore il lembo.* Non però meno evidente mi sembra che si esprimesse uno del contado di Siena allorchè per l' asciuttore troppo nocivo ai grani tuttora in erba, veniva meco lagnandosi: « *A quest' alido, il grano muore in fieno.* « Che se qualcuna delle *stelle cadenti*, agli occhi di Dante *pare stella che tramuti loco*, e il popolo senz' altro le chiama *razzi di stelle* o *stelle che si tramutano*; se l' ombra, da *neri* e *spessi rami gittata* sopra le onde di Lete, quegli ce la descrive tale, che *raggiar non lascia Sole ivi nè Luna*, e la vostra guida per le foreste di Vallombrosa vi dice: « *Gli abeti vi son fitti fitti, che manco c' entra la spera del sole.* » Sia pur maledetta da quello Spirito sdegnoso la *rea e malvagia* bestia insaziabile per *la sua fame senza fine cupa;* al presente basterà a distrarcene il pensiero un lavoratore, che sul Mon-

tamiata attendeva alla rocchina della carbonaia « *sempre ingorda: dentro è cupa, bisogna rimettervi legna e poi legna; più la s' imbocca e più ne vuole* » Or dunque anch' essa, *dopo il pasto ha più fame che pria*, ridirebbe qui altri col Poeta. Di cotal guisa per vero riesce ad abbellirsi qualsiasi popolaresco ragionamento, oltre che le forme del dire vi sorgono pronte a disvelarci come la mente per felice istinto s' ammestri a raffrontare ed accoppiare le più differenti idee, e come poi vengano colorite dalla fantasia.

X.

Il che maggiormente s' avvera in que' costrutti nei quali l' accordo nasce dai pensieri, anzichè dalle parole, e che perciò dal nostro Tommaseo rettamente si definirono *sconcordanze gentili*. Son fiori che sbocciano tra via, e fa d' uopo di porre subito l' occhio e la mano a coglierli, se no, svaniscono a un tratto, nè più si concedano al tardo desiderio. In Val di Lima, ove la poveraglia a stento campa di necci e usa disbramare la sete solo con *acqua della fonte*, non sarebbe difficile di riudire lagnarsi: « *Per noi il pane son le castagne e averne! Di vino, non se ne ragiona; acqua e fonte è il nostro bere.* » Ed or chi non rammenta quel notabile verso: « *Le mura mi parea che ferro fosse* » e gli altri, onde il Poeta ne accenna come la Provvidenza sorteggiando comparte *vicenda* e *ufficio* anco fra i celesti? Suole pure da molti farsi avvertenza a quella imperiosa apostrofe che un Messo del Cielo muove contro ai demonj ricorsi per chiudere la porta di Dite in faccia a Virgilio: *O cacciati del Ciel, gente dispetta?* Non di meno cotali figurati modi di parlare rifluiscono costanti dalla bocca di questi popolani; e chi volesse pe-

netrare in luogo affollato di persone che s' accalcano, forse gli accadrebbe di sentire nè più nè meno come io raccolsi da un Volterrano: « *Qui non si sfonda; la gente vi son troppo fitti, non c' è verso a forar l' entrata.* » In tanta disuguaglianza di concetti la medesimezza degli atteggiamenti nel formarli ed esprimerli con ragionevole decoro, non potrebbe altronde procedere, che dalla benignità di una stessa natura. Bensì la lingua del Volgo si prestò docile all' Artista, che intese a padroneggiarla nell' amore desiderio che fosse rialzata a stato di gloria.

XI.

Oltrechè quell' armonia imitatrice delle cose e degli affetti che di continuo ci rapisce in ammirazione ne' Canti del Poeta, siccome per gran parte deriva dalla proprietà del linguaggio, questa che al Volgo è naturale abitudine, gli avviva il discorso a compimento di bellezza, tanto vagheggiata dall' arte. Stupenda maestria si discopre e senza fallo adopera ne' versi rappresentativi di quell' *oscuro fumo*, da che l' Allighieri si sentì involto all' entrare nel Cerchio ove si rimonda l' ira mala: *Buio d' inferno e di notte privata D' ogni pianeta sotto pover cielo, Quant' esser può di nuvol tenebrata.* Poco altrimenti dovette succedere ad un boscaiolo su all' Abetone in quel di Pistoia, allora che si ritrovò nell' Alpe alla Croce sopraffatto da una orribile bufera. L' animo s' apre alla compassione, ascoltando com' ei ci narra il caso suo: « *Misericordia! dalla bufera mi mancava il fiato; cascai a terra come un masso: non vedevo altro che lampi e lampi; e poi la burrasca serrava nebbia e buio, ed eccomi cieco, cieco affatto: parea ch' io fossi fuori del mondo. Il buio s' affittiva, che non si poteva forar manco con le mani; biso-*

gnò restar lì bocconi ad aspettare: ed aspetta pure che venisse giorno, non veniva mai: si figuri che notte d' inferno! » I termini figurativi s' avvicendano in questo racconto, e gli danno forma ed energia di descrizione rischiaratrice d' ogni cosa. Ma quello che bene spesso m' è riuscito di sentire e che non mi sarebbe giammai fattibile di ritrarre, sono gli accenti dai quali era passionata la favella di tanti infelici, che meco si trattennero con iscambievole carità di parola. E sì mi torna al cuore la dolorosa voce d' una donna di Val di Nievole, già madre da pochi mesi e desolata per il suo marito obbligato di ridursi a lavorare in Maremma: « *Dovermi star sola tanti mesi, son pur lunghi! scoppierei dal dolore, se non avessi questa Creaturina... Dice ben Lei che passerà il tempo; ma il tempo che passa con la miseria e con l' affanno al cuore, è pur lungo* » Se questa non è corrispondenza della parola coll' affetto, se questa non è pittrice favella, se quest' armonia non viene dall' anima e nell' anima non si sente, non saprei neppur comprenderla negli accenti della misera che pregava: *Ricordivi di me che son la Pia.*

XII.

Anche accesi nell' ira, costoro sogliono imprimere nelle parole il movimento e l' impeto della passione, tanto che sovente vi si distingue la misura stessa del verso. La rapidità poi degli atti, cui s' abbandonano o dan luogo in altrui, ve la dimostrano, se pur non ve la fanno sentire, al concitato e spedito modo del favellare: « *Lesto, lesto, se no, babbo ti piglia,* » intesi già qui una mamma gridare al suo bambinello per eccitarlo a correre; e nel paese di Capriglia, poco discosto da Pietrasanta, un' altra gli avrebbe pure gridato: « *Ratto, ratto, che il babbo non ti pigli,* »

quasi usando, non le parole, l'animato verso di Dante che ad instigamento degli accidiosi: *Ratto, ratto, che il tempo non si perda.* Ed è cosa non mai osservata abbastanza, che l' endecasillabo sottentra continuo nei discorsi del Volgo, specialmente disperso per le montagne. Laonde, qualora *cantano* di *Poesia* o si ricambiano *l' Ottava*, che presso i montanini val tutt' uno, non accade mai che falliscano il verso, giacchè, ove fosse più corto o lungo, sanno modulare la voce per tirarlo alla proporzione voluta. Nè quindi c' induce a stupore che questa gente siano tanto vaghi della Musica e sappiano insignorirsene presto, da che vi son abituati nel Linguaggio, musica perenne, onde il Poeta s' aiutò nel suo altissimo Canto a variatamente riflettere le armonie dell' universo.

XIII.

Senza che tutto è poesia nell' Idioma di questi popolani non peranco guasti dagli abusi cittadineschi. A considerarli, nella natura specchiano se stessi e ad ogni cosa, benchè inerte, attribuiscono e vita e senso e affetto e parola: una pianta va a male, ed ecco *piange, s' attrista, teme* il caldo, il freddo *l' offende,* si *sdegna:* venga un' acqua benefica aspettata, allora la terra *si risente, gode, lavora, trionfa;* ma si desta un vento rovinoso, e subito la campagna *spaurisce,* i grani *s' arruffano, ammutoliscono* le viti, *si sperde ogni bene.* Al suo fantolino la mamma *guarda con l' anima negli occhi,* sovr'esso *sta sospesa,* lo chiama *amore, angelo mio, splendente amorino* e con quanti mai altri nomi il cuore sa dettare con la sua poetica favella. E chiunque potè deliziarsi agli onesti canti d' amore che risuonano tra le incantevoli selve Pistoiesi, lungo le rive dell' Ombrone, dell' Arbia, sui monti di

Cortona e per le amene valli dell' Arno, saprà farmi ragione, che l' animo talora mi si dovesse rallegrare come se all' udirli, mi giugnessero echeggiate ad orecchia le dolci e leggiadre rime inspirate a Dante dalla virtù d' amore.

XIV.

Dove per altro apparisce anche meglio una tanta conformità di squisita natura mi sembra, che sia nello *Stile* proprio di ciascuna Lingua. Un popolo, siccome ritiene una speciale maniera di sentire e di pensare, così mediante la varietà degli ingegni vi contempera la favella, da manifestare in essa più figurato il suo spirito, l' indole sua, i suoi costumi e farvi risplendere chiara la propria immagine per una spiccata e attiva forma di stile. Assai più che per il pregio degli scrittori, per la differenziata virtù de'suoi dialetti, poteva la Grecia sopra lo stile *Asiatico* e *Laconico* vantare lo stile *Attico,* nè sarà a noi disdetto di ravvisare ancor nella nostra Lingua distinto per nativa eleganza e particolareggiato lo stile *Toscano.* E questo riuscì concreto a maraviglia nel divino Poema, in cui fioriscono spontanee le vere eleganze e trionfa al vivo espressa quell' *Idea del dire,* che Ermogene avvisò dovesse trasfondersi nello stile perfetto da ogni parte. Quivi eziandio il periodo si disvolge secondo la vigoria del pensiero o dell' affetto, e senza discostarsi dal numero poetico, vien accomodandosi ai movimenti, se non alla scorrevolezza della libera eloquenza Volgare. Talmente che, se l' Allighieri credette di dover a quando a quando valersi delle voci *ee, ene, fune, fue, fane, puone, mene, tene* e via dicendo, non vi s' indusse altrimenti, se non perchè il superbissimo giudizio degli orecchi l' obbligava a seguire l' uso gradito a Toscani. I quali bensì le fanno risuonare nelle cadenze d

un detto o d' una sentenza, laddove per entro al discorso, come ne' suoi versi il Poeta, sogliono proferire *è*, *fu*, *fa*, *può*, *me*, *te*, e sempre con suono raccolto e preciso. Dichiarandosi anche da ciò l' ingegnoso magistero di natura, siamo astretti a contraddire i nuovi seguaci del Tallemant, e del Cesarotti, e riconoscere un singolare privilegio in questo Linguaggio.

XV.

Nel quale inoltre si ammira tale squisitezza di buon senso, che si rafferma del continuo in arguti proverbj e ci richiama pur sovente agl' insegnamenti del sommo Poeta. Ascoltiamo questo Maestro che dopo aver lungamente meditato in Boezio e sentito con dura prova che *la piaga della fortuna* vien *molte volte ingiustamente* imputata a chi ne è percosso, ci ammonisce: *La colpa seguirà la parte offensa In* grido, *come suole.* Ma il popolo, più in breve, n' avverte: « *Chi perde ha sempre torto,* » ed anco meglio conforme alle parole verseggiate rafferma: « *La colpa è sempre degli offesi.* » Nè per vergogna che altri senta e disveli, ne porge sempre argomento che sia di fatto colpevole, giacchè essa e il colore che la dimostra *fa l' uom di perdon talvolta degno.* Così il Poeta; e la gente chiarisce il detto, proclamando, che ne' giovani « *la vergogna è buon segno* » e che « *il rossore non è sempre colpa.* » Vi ridiranno costoro che « *l' avaro è nemico di tutti e d' ogni bene:* » certo tra le lor voci io compresi che « *l' avarizia come piglia il cuore, non lascia più viscere per i poveri cristiani.* » Ebbene quegli spiriti eletti che il mistico Viaggiatore vide tuttavia rilegati nel Purgatorio a *piangere* l' avarizia, che quaggiù li strinse, confessano nel pianto che essa *spense* il loro *amore a*

ciascun bene. Troppo lunga materia avrei alle mani, se qui fosse luogo da spaziare intorno ai virtuosi amori di famiglia, di patria e di libertà, consigliati dalla naturale sapienza che s' aduna nell' idioma Toscano. Basti pur ciò che si è toccato, a persuaderci come vi si conservi ognora quello stampo di moralità, che Dante ci offerse mirabilmente effigiata in esempi e nella visibile parola.

XVI.

Di così fatta moralità rifusa e signoreggiante nel linguaggio non manca la buona radice che è la Religione, la fede, vo' dire, in Dio, che a tutti provvede e santificando conforta le speranze e i dolori dell' umana vita. Uno dei più teneri episodj tra i molti, che giustificano al Poema di Dante il titolo di *sacro*, fuor d' ogni dubbio è quello risguardante Buonconte da Montefeltro che, trafitto a morte nella battaglia di Campaldino, insieme con la vita finisce la *parola nel nome di Maria*. Oltre a ciò, il Poeta con pietosa immaginazione ci presenta quel fiero Soldato nell' atto che, vinto dal santo dolore ed espressa una lagrimetta di pentimento, congiunga al suo petto le mani in *forma di Croce*. Chi ha cuor gentile, cristiano io non dico, non può che impietosirsi a tal virtù di sentimento, che richiama a Dio quell' anima in prima assetata di vendetta e di sangue. Or perchè tanta bellezza di poesia in così semplice linguaggio? Perchè vi splende la verità dell' affetto e della natura; perchè vi son ritratte le pie tradizioni e costumanze di tutto un popolo: e perchè vi si sente il movimento e il consiglio della fede, che accumuna l' intelletto dei Savi all' umile Volgo. E giovi a convincerne il solo fatto, dacchè tuttavia mi rimane scolpito nel cuore ciò che assai all' uopo mi avvenne d' intendere, soggiornando in Stazzema

della Versilia. Erano lamenti di un buon vecchio, inconsolabile d' aver perduto la diletta consorte delle sue gioie e de' suoi dolori: « *Poveretta, che patimenti, che patimenti! faceva pietà anco a' sassi: parea volesse dir tante cose: in un sospiro disse Gesù Maria, e finì di patire.* » Eloquenza di sentimento e di parola che è mai questa! Giudicatene Voi, che per natura e arte ne siete maestri. Per me ora gli affiittivi pensieri mi traggono piuttosto a riflettere come una derelitta, invano sospirosa del suo sposo, ad ora ad ora si rammaricasse piangendo e cantando: « *Dentro la Chiesa portar mi vedrai Con gli occhi chiusi e con le mani in Croce.* » Tuttavia di mezzo agli assidui travagli, cotesta miserella gente, obbligati a cercarsi riparo in luoghi alpestri e silvani, ben si riconfortano nella sicurezza della coscienza. Ma se pur vi piace di accostarli per averne fedele notizia, e con ilare sembiante essi vi rispondono cortesi, che « *stanno bene, se è ben di voi,* » quasi non sapessero dalla propria felicità disgiugnere la vostra.

XVII.

Dirittamente avvisarono taluni, che anco la semplice maniera del Saluto basterebbe a contrassegnare la Civiltà di un popolo. I Greci di fatto, ai quali era sopra tutto nel desiderio l' allegrezza della vita, salutavano augurando, χαῖρε, sii allegro; laddove i Romani che nulla pregiavano più della gagliardezza, in un *Vale* racchiudevano il migliore augurio. Questo popolo invece, cui una lieta natura e il pensiero di Dio informa a gentilezza i costumi, in ogni ora, in ogni caso, in qualsiasi afflizione o letizia,. non gli darebbe il cuore di lasciarvi senza dirvi *Addio; a buon rivederci, Addio.* Se non che l' abitudine, che ci rende noncuranti di ciò che si ripete, o più si ha famigliare, ci to-

glie di pensare l' intima bontà di questo saluto e la sua celestiale bellezza. Ma niuno di noi vorrebbe disconfessare la pietà del Poeta, quando più volte al suo si è unito il nostro cuore per compatire ai Naviganti pensosi e mesti in sull' ultima ora del *dì ch' han detto ai dolci amici Addio.* Certo, se Dante bastò a cristianeggiare le nostre Lettere, deve attribuirsene in gran parte l' efficacia alle Verità cantate nel suo Poema, ma una parte è pur dovuta all' aver ivi adoperato lo schietto linguaggio che congiunse in una fede i suoi genitori, e gli rendeva di più in più amabile e caro il *il bello ovil di San Giovanni.*

Tanta concordia di sentimenti e di parola tra 'l Popolo toscano ed il Poeta che ne fu discepolo e interprete accorto, si dispiega per forma, che *l' abito della gentilezza*, qui connaturato nell' Idioma e ne' costumi, riesce splendido a perfezione nella divina *Commedia.* Ed all' abito sì gentile riconformate le nostre Lettere, appieno se ne insignorirono, magnificando e dilatando in atto il beneficio di una incivilitrice potenza. Questa Favella per tanto, qua e là ricercata nella costanza de' suoni, nelle frasi, ne' costrutti, nello stile proprio di una lingua, nella sua varia armonia e virtù poetica, nella moralità e religione e gentilezza, onde avvivata si esalta, questa favella, dico, prosegue ad essere qual era, allorchè Dante per ravvivarne le italiane genti, s' accinse di richiamarla a stabili norme e ad esempio d' arte nel gran Poema del mondo civile. Di che io m' accerto, e in questa certezza mi consolo, che ove ne fosse concesso di rintracciare sicuro il vecchio Idioma Etrusco, non che apparire dissimile dal presente, pur accresciuto dalla predicazione del Cristianesimo, ci darebbe valida prova come il popolo Toscano, non appena riprese la signoria di sè, siasi affrettato di far trionfare la favella di que' gloriosi, che in Vitulonia già tennero il dominio d' Italia.

XVIII.

Tuttavolta, per quanto pregio e attrattiva virtù abbia sortito da natura, questo Dialetto non sarebbe mai giunto a signoreggiare gli altri più o meno affini, se la sua potenza non si fosse vigorosamente esplicata per l'ingegno e la diligente industria degli Scrittori, guidati dal Poeta sovrano. Un propizio ordine di Provvidenza si fece palese da che i popoli Italici, per concorde ammirazione del Poema di Dante, gareggiarono di ricercarvi le vestigia del loro animo, della schiatta loro e delle loro natie favelle. S' allegrino pur nullameno che la gentile Toscana possa darsene il vanto migliore; e fors'anco essi con affetto puro riguardando più addentro in questo bellissimo Linguaggio, esulteranno del vedervisi specchiati e di ritrovare se stessi. Da intima e benefattrice corrispondenza degli animi deriva al certo, che una Lingua, com'è la nostra, siasi liberamente offerta e liberamente accolta. La mente, il cuore e l'arte ben qui apparvero d'un' ammirabile gentilezza nell'arricchire il dono e riforbirlo, perchè si rendesse meglio accettevole alle anime predisposte a sentire e diffondere in una civile Letteratura l'amore di una medesima patria.

XIX.

Senonchè questa Lingua, essendo *Volgare* per origine e per costante natura e uso, a volerla trasferire ampliata ed attiva negli Scritti, di pari che nel conversare civile, importa sovrattutto di ricercarla dove ritrosa ama nascondersi, conoscerla nell'intimo suo e saperne distinguere la buona

consuetudine dalla rea, il bene dal male, seguace sempre della ignoranza umana. Ma per così apprenderla e divolgarla, ancorchè altri già l'avesse attinta dalle labbra materne, fa di mestieri in prima derivarne con assiduo studio il *Criterio* da coloro che, potenti d'intelletto, di cuore, d'arte e dottrina, ne ritrassero schietta l'indole, la coltivarono con amore e, trascegliendone il meglio, accrescendola e nobilitandola nelle Opere, ne divennero prodigiosi maestri all'Italia. Benemerita della Nazione deve percio riputarsi questa insigne Accademia che in tempi del nostro maggiore servaggio surse a compiere l'ardimentoso disegno d'un *Vocabolario* della Lingua natia affine di vieppiù comunicarla ai connazionali, corretta e accreditata dalla prevalente *autorità* degli Scrittori. Ond'è che al presente, rassicurata omai della propria gentile conquista, nel ricominciare la pubblicazione del suo accurato Lavoro, ebbe lieta coscienza di poterlo promulgare come *Vocabolario italiano*, e di dover consacrarlo al primo Re, che Italia libera e una propose a se stessa. Oggidì che tanti Valentuomini s'affaticano di stabilire ne' Codici leggi e pene, diritti e doveri a produrre chiara testimonianza di Sapienza civile, non che di Civiltà patria, ben si conveniva che in questa rifiorente Atene italica ve ne fossero eletti anche taluni a scrutare e porgere distinta la forma del Pensiero e del Sentimento italiano e dell'italiano Parlare. Deh! possa la degna Accademia raccogliere quando che sia intero il frutto della lunga fatica e largamente offrire alle fraterne genti ansiose il verace, autorevole e libero *Codice della Nazione.*

XX.

La libertà, eziandio nel fatto della Lingua, ha oggi duopo di correggere se stessa e difendersi dalla insidiatrice

e dissennata licenza. Nobile sentimento umano, se non orgoglio di Nazione e dignitosa coscienza di Cittadino, ci costringe ad amare, a serbar gelosamente questo Linguaggio, che tanto si farà sentir più vivo al nostro cuore e sulle nostre labbra, quanto più ci travaglieremo ad essere nell' anima Italiani. Dal giorno felice, che la benignità de' Cieli ci trasse nell' operoso desiderio di una comune patria, tra le diverse e fortunose vicende, cui questa soggiacque, un forte pensiero sovra ogni altro m' ha rinfrancato sempre di buona speranza. E questo pensiero ancor mi assicura, che la ricreata Italia basti poi colle unite forze a rinnovare in meglio la sua antica grandezza. Sì, certo: perchè non può mancare la vitale Civiltà di una Nazione, quando tenace persiste la sua Favella. E tale da secoli e secoli persiste la Favella italica; nè potrebbe oggimai più disnaturarsi e svigorire, dacchè sta registrata con arte eterna nel Volume di Dante e vive, vive inseparabile da questo Popolo che ne tramanda continuo le divine armonie.

CANTI POPOLARI CALABRESI

AVVERTENZA.

Questi XXXVII canti, raccolti dalla bocca di una donna calabrese per opera del signor Michele Defina di Montemurro, mi vennero mandati perchè gl'inserissi nel saggio di *Canti popolari delle provincie meridionali*, che unitamente al prof. Antonio Casetti ho pubblicato in due volumi presso l'Editore Loescher. Ma giunsero troppo tardi perchè potessi avvalermene in quella stampa. Mi dorrebbe il defraudarne gli studiosi di dialettologia e demopsicologia, e quindi approfitto della cortesia dell'egregio commendator Francesco Zambrini per istamparli qui a parte, con pochissime note, le quali solo mirano ad agevolare l'intelligenza letterale a' poco pratici degli idiomi meridionali, ed in ispecie de' dialetti della Calabria Citeriore. Similmente pubblicherò in seguito parecchie altre raccoltine che mi sono state mandate, dopo pubblicato il nostro saggio.

Vittorio Imbriani

I.

Quannu nascisti tu, chiovia lu cornu,
Tuttu lu 'jumu (1) de corna corrìa;
Li pannazzielle tue fôro de corne,
L' imbasciature de corne adduria (2);
La vostra madre facia le corne,
E vostro patre le corne tenia.

II.

O uocchie (3) de diavole ch' aviste,
O quanto me n' ha' fatto annamurare!
Non so' uocchie, no, no, so' basilischi,
Sse chiamano 'ncatena-cristïane;
Sciuoglimi 'sta majia che mi facisti,
O puramente me l' ha' fatta fare.
Ca te ne fazze dono all' Anticristo:
'N 'ora senza di me non puozze stare.

III.

Cornuto, ca le corne 'rite 'rite!
Sopa la capa tua nc' è 'na cetate;
Nc' è lu commiento de li Gesuite,
Muonaci e pignatari 'nquantitate (5).

(1) *'Jumu*, fiume.
(2) *Adduria*, odorava.
(3) *Uocchie*, occhi.
(4) *Majia*, incantesimo.
(5) Si noti il *crescendo:* un convento di Gesuiti è qualcosa di più vasto che una città. La canzone dev' essere anteriore all' abolizione dell' ordine gesuitico nel secolo scorso.

IV.

De verde era vestuto lo mio amore,
Come de verde le commene a ire.
Vada a la Chiesa e pare 'no dottore;
A la nesciuta (1) 'n angelo me pare.
A la nesciuta vo' fare l' amore,
E mi fa 'nzingo (2) che mi vo' parlare.
Biello, io non ti parlo pe' rossore,
Nc' è troppa gente e briogna (3) mi pare.

V.

L' utima pompa mia sarìa la vara,
E lu riposo mio la sepoltura;
Si muoro lascio scritto 'nd' a la vara:
-« So' morta ca non ebbi chiù fortuna! »-

VI.

O rosa rossa colorita e bella,
Io fui lo primo amante che t'amai!
T'amai ch' eri 'na piccola donzella,
Io 'no fanciullo, e mi ni 'nammurai.
T'ajo cresciuta piccerella e bella (4),
Mo' vene 'n autro e sse la vo' pigliare:

(1) *Nesciuta*, uscita. All' uscir di chiesa.
(2) *'Nzingo*, segno, cenno.
(3) *Briogna*, vergogna. Mi par cosa vergognosa.
(4) *Piccerella*, fanciulletta. *Piccerella e bella*, *Piccerella e bona*, sono modi comuni ne' dialetti meridionali ed equivalgon il primo ad un rinforzativo, il secondo a *quantunque fanciulletta*. La canzone è d' origine letteraria.

VII.

Si' auto e dilicato, anima mia,
Quannu camini lu vienti ti vola;
Ca mo' ca si' trasuto 'ncore a mia,
Lo tuo stesso parlare mi consola (1);
Ca non ti lascia manco se saria,
Manco se issi (2) a Spagna o a l'Innia nova.
Ca se ti lascio la curpa è la mia
'No bello comme a tia dove lo trovo?

VIII.

Oggi, idolo mio, mentre scriveva,
L'arma dal petto mio si disgrastava;
Io dava una pennata e po' piangeva,
La carta sotta l'occhi ssi bagnava;
Pensa, idolo mio, pena che io aveva
Quando lo vostro nome ventumava (3).

(1) Questo verso che è rimasto aulico, e non è stato trasformato e tradotto in dialetto come gli altri, annunzia l'origine letteraria.

(2) *Manco se saria, manco se issi,* Manco se fosse, che tu andassi. Costruzione povera. Dirci la canzone de' tempi viceregnali.

(3) *Ventumava*, mentovava. In questo rispetto, il processo dialettizzativo è appena incominciato. Ecco l' originale aulico che il popolo tende ad appropriarsi.

Oggi bell' idol mio, mentre scriveva,
L' alma dal petto mio si distaccava.;
Una tirata dava e poi piangeva,
La carta colle lagrime bagnava.
E mentre il braccio poscia distendeva
La penna dalle mie mani cascava.
Considera mio ben, che pena aveva!
Pensando a quel che fai io lagrimava.

IX.

Chiantai 'nu nucipiersico (1) a 'na vigna,
Chill' anno che de te mi' nnammurai;
- « Piersico, ti chiantai co' designo:
« Se non siegui l' amore seccherai. » -
Doppo de l' anno m' abbisai a la vigna,
Lu piersico fiorito lu trovai;
Lu piersico mi disse: « - Va, vatinne,
« Siegui l' amore ca la vincerai ». -

X.

Dopo tant' anni fravecai un castello,
Credendo che era io lu castellano;
E doppo fatto, fravecato e bello (2),
Me levaro le chiavi da le mani;
Restai come un pittore senza pennello
Come 'nu cacciatore senz' armi in mano.

XI.

Ed allà ed all' aria buscia,
Mi pigliai 'nu mastro d' ascia (3);
Mi fa ghire liscia liscia (4),
E m' inchiude lu pane a la cascia!
Curre mamma, cu' 'na frasca,
Ch' hai lu culu chine de vespe.

(1) Le *nocipesche* sono frutti che non ho visti fuori delle provincie meridionali; ce ne ha delle bianche e delle rosse; sono più piccole delle pesche duracine (che i meridionali chiamano con una parola *percoche*) più compatte ed hanno la buccia levigata, lucida, senza lanugine.

(2) Vedi la nota al Canto VI.

(3) *Mastro d' ascia*, falegname. Vocabolo che nella lingua aulica è adoperato solo, s' io non erro, come termine marinaresco.

(4) *Me fa ghire liscia liscia*, me le fa tirar verdi.

XII.

Affàcciati se vò sèntere cantare,
Ccà (1) avante vedarai còme sse more!
A menzannotte sentirai sonare,
Un tocco di campane ad alta voce;
A matutino vedarai passare,
Una vara coverta senza croce;
Allora, bella, te lo puoi vantare
Muorto son io per te già senza croce (2).

XIII.

Che hai, gioiuzza mia, ca stai malata
Ca tant' ampressa m' hai fatto corrire?
T' haju portato rifrischi e granati,
Tutte le sorte de li medicine.
— « Non boglio nè rifrischi e nè granati;
» Sulo a le vrazza tua voglio morire. » —

XIV.

Che bai facenne 'stu piru-vullutu,
'Stu perditiempo de li 'nnammurate?
Tu no' lo vidi ca non sì bolutu
E nè pe' spose e nè pe' 'nnammorate?
Meglio mo ti và cava 'nu 'tavutu (3),
E ti ci jetti comme 'n ammazzato.
Dopo de 'n anno te vengo a bedere,
— « Chisso so' l' ossa de chille ammazzato! » —

(1) *Ccà*, quà. *Ca*, che.
(2) Senza croce, perchè suicida.
(3) *'Tavutu*, in napoli *'tauto*, dallo spagnolo *ataùd*, (vocabolo se non erro adoperato una volta dal Giambullari) bara. *Mo ti va cava*, andarti a cavare.

XV.

O faccia de 'no nuovo canneliere,
Chiù 'nghippone vai, chiù bello pare!
Ti pigliasti 'stu core voluntieri;
Mo' va' cercando de l' abbandonare.
Si m' abbandoni tu, vai a morire,
De vivo me ci vai a sotterrare;
De lagrime ne enchio 'nu vacile
'Nu corbilluzze de sospire amare.
E ti lu portu dove vai a sedere;
— « Tu de l'affetto mio non ti scordare! » —

XVI.

Mazze de rose e ghiure (1), mazze mazze!
Colonna carrecata de bellezze!
Tu mi guardi co' 'st' uocchie e chiù m'ammazze,
I 'sogno 'nt 'a lu fuoco e tu m' attizze!
Chi sa 'nu giorno e t' àjo 'nt'a 'ste brazza,
Godere me le boglio 'sse (2) bellezze!

XVII.

O mazzo de garofalo 'joruto (3),
Tant' arrasso (4) de mi te 'isto a stare;
Sì saria (5) aciello ti saria venuto,
Per te m' averria misu pinne ed ale;
Ca passa l' ora e lu juorno tramuta,
Sentennu lo tuo nome ventumare (6)

(1) *Ghiure*, fiori.
(2) *'Sse*, queste.
(3) *'Joruto*, fiorito.
(4) *Arrasso*, lontano.
(5) *Saria*, fossi.
(6) Vedi nota al canto VIII.

XVIII.

O giuveniello co' 'sti gigli attuorno,
Riprenni 'st' uocchie ca mi fai morire;
La notte mi fai perdere lu suonnu,
Lo juorno senza core mi fa' ire.
È meglio la notte perdire lo suonnu,
Ma no' lo juornu senza core ire.

XIX.

Guarda, quanta ni fanne li denari:
Fanno spartire due felici cuori!
Ssi cagnau 'na bella pi' denari,
Per una pizzolata di valore.
Vada a la fera e no' la po' portare:
Ne vede belle e pe' la pena more.

XX.

Guarda che gelosia che tegno ed ajo,
Che me levo la notte e begno e bio.
Sotto la tua finestra vegno e stajo,
Sento lo tuo parlare e mi ricrio.
Po' sona menzannotte e me ne vajo,
L' uocchie restano a tia ed io non bejo (1);
Vajo a lo lietto e riposo non ajo;
Oh dio! quannu fa ghiuorno ca ti vio!

XXI.

Giovane biello, scordate de mia,
E scordatinne come fusse morta;

(1) *Bio, bejo, vio.* Vedo.

Ca màmmata (1) non bo'ch'amassi a mia,
Ca dice *ca no' sugno eguale vosta.*
I' dove sugno ne ringrazio dio,
Dove c'è libertà, nc'è bona sciorta (2).

XXII.

Giovane biello mio, montagna d'oro,
Colonna, ca sostieni 'st' arma mia!
Chisti capilli tuoi so' fila d'oro,
M' hanu tirato cu' la calamita;
I' non ti cangerria pe' 'nu tesoro,
Nemmeno pe' 'na banca de moneta (3).
Vieni, gioiuzza mia, vieni ca moro,
Co' le bellezze tue ritorno in vita.

XXIII.

O dio! se l'arte mia saria (4) pittore,
'Nu ritrattu de ti mi vorria fare;
Pingere ti vorria di rose e fiori,
Tenerti in braccio e non lasciarti mai!

(1) *Mammata;* tua madre, mammata. **Alfieri,** *Satire:*

Più non è ver che a màmmata nel cesso
Alimento porgesser di lor carne
Le De-Giovanni del men forte sesso.

(2) *Bona sciorta*, ventura.
(3) *Desdemona:* Would 'st thou do such a deed for all the world?
Emilia; The world ist a huge thing: 'tis a great price
For a small vice.....
(4) Vedi le note al Canto XVII. Questo è un frammento aulico che incomincia appena a dialettizzarsi.

XXIV.

Tutte de rose mi vorria vestire
Giacchè de Rosa sogno annammurato;
De rose fare 'na casa gentile,
De rose fare cavalieri armati;
De rose fare 'na scala gentile,
Mu scinn' e 'nchiane (1) come a 'nnammurato;
Ca si pe' sorte ne vegno a cadere,
Tu, Rosa, chiagnerai lo mio peccato!

XXV.

Mi mannasti a chiamare ed i' non vinni;
Tu, Rosa spampanata, che eommanni?
Ca feci malutiempo e mi trattinni,
Se no, giojuzza, venia di tannno (2)!

XXVI

A chesta strata vorrà lagrimare
C' era lu caro bene e lu perdive!
Piangite, uocchie, facite funtane,
O vucca appuzzata (3) perchè ride?
Giacchè la morte mi ha privato l' ale
Non sugno chiù a lu munno ca morive.

(1) *Mu scinni e 'nchiane*, per iscendere e salire. *Mu* è l' *ut* latino; ma regge l' indicativo.
(2) *Tanno*, allora.
(3) *Appuzzata*, Avvelenata.

XXVII.

A 'sta ruva (1) n' addura de moscarda (2),
Credo che nc' è 'na nova speziaria.
'Na troppa de garofalo c' è nata,
Ramo pe' ramo commoglia la via.
'No ramo ne vorria io carrecato,
Pe' mo lo dogno (3) a chi vo' bene a mia;
E 'n atro ramo pe' lo mio cognato,
Ca sse lo tene per amore mio.

XXVIII.

Quanta miglia de ti ne vada arrasso (4)
Tante lagrime fanno l' uocchie mie;
Non so' lagrime, no, so' fele e tasso,
Ognuno che ne beve 'ntasseria!
Io 'ntossico le petre dove passo;
'Ntossicato le lasso come a mia.

(1) *Ruva* strada, ruga. In Napoli c' è ancora la *Rua Catalana*, celebre perchè ivi si dice aver dimorato un pittore, il quale avendo dipinto sant' Antonio Abate col suo accolito, scrisse sotto al santo: *Questo è sant'Antonio,* sotto al compagno: *questo è il porco,* acciò i riguardanti non confondessero i due personaggi. Chiamato dalla moglie a tavola, e sollecitato, perchè la minestra non si raffreddasse, rispose: *Quanno faccio 'no Cristariello, co' ll' Apuostole e santa Maria Matalena!* Vi abitano molti calderai e pittori di tabelle. Anche nelle *Cento Novelle Antiche* è adoperato il vocabolo *Ruga.*

(2) *Moscarda,* Noce Moscata.

(3) *Pe' mo lo dogno*, per donarlo. *Pemmò, pemmù, pe' mu,* lo stesso che il semplice *mu.* Vedi nota al Canto XXIV.

(4) Vedi nota al canto XVII.

XXIX.

Amore, che mi stai da lu luntano,
Chi tu lu conza lu liettu la sera?
Chi tu lu conza no' lo sa conzare,
'Mmalato te ne lievi la matina!
Si te lo conzeria (1) i co' 'sti mani,
Ti ci lascerà la rosa-marina.

XXX.

Affacciàti diavoli e sentiti:
Lu cuorpo de 'st' amante vi pigliate!
Portatele a lo 'mpierno si potite;
Pe' li capille nce lo strascinate.
A 'na caudara de pece lu vollite;
E co' 'nu cruocco ce lo remenate (2).
A 'no crive de 'nzeta lo cernite;
Mena lo viente e lo spolveriate.

XXXI.

Tu t' havì 'criso ch' avia da morire,
Pe' la gran pena che m' havì' lasciato?
Io l' hajo avuto a caro ed a piacire,
Ca sugno sciota dov' era legata!
Ca m' haju cernuto a' no crivo sottile,
Come a farina m' haju spolveriata.

(1) *Si te lo conzeria;* se te lo facessi. Il condizionale per l' imperfetto soggiuntivo Cf. de note ai canti XVII e XXIII.

(2) Questo ricorda la tenace pece ed i roncigli di Malebolge.

XXXII.

Sdegno, ca m' haju sdegnatu 'stu core tanto!
Di quantu t' haju amato me ne pento!
Di prima mi parli 'nu bello tanto,
E mo' mi pare 'nu scuro tormento.
Se scuntro lo diavolo no' scanto;
Quanno scuntro a tia, scanto e spavento!
Quannu ti scuntro mi farò di canto,
Pe' te dare chiù pena e chiù tormento!

XXXIII.

Giuvane biellu fatto cu' la penna,
E misurato cu' la menza-canna (1)!
Tu de li bielli ne puorti lo signo,
'Na cazettella de lo Re de Spagna.
Si la fortuna no' me va contraria,
Spero de ne portare la vittoria!

XXXIV.

O biello che de li bielli biello siti,
Che de li bielli la parma portate!
Di oro so' le sedie che sedite,
D' argento so' le cammare che state!
Tenite 'ssi bell' occhi, cari, aviti,
Lu core de l' amante ritirate!
E doppo ritirati ca l' aviti,
I' vi so' serva e bu' mi comandate!

(1) La *canna* ora prima l' unità di misura nell' ex-Regno. Lo strumento che si adoperava per misurare le stoffe ecc. nell' uso comune era lungo mezza canna.

XXXV.

Ched' hai (1), core, che chiange e ti lamienti?
Lassa piangere a me, pover'amante!
Chi perde amici e chi perde parienti
Lo cchiù dolore è chi perde' n amante!
Si lo perde muorto non è nente
Ca chiano chiano te passa lu chiantu;
Tannu (2) è lu cchiù dolore averamente
Quanuu è bivo e te passa davanti.

XXXVI.

'No juorno era 'n aciello e ghia bolanno
'Mpinto (3) me trovo a 'na rete d' amore,
Io era de 'n amante a suo comando (4)
Isso me liberào dei suoi favori.
Mo: ca me liberao, me va trovanno'
Perde lo tiempo, le nottate e l' ore.

XXXVII.

Sotto la tua finestra vegno a cantare,
Se me piace, non ti fo dormire.
Sopra lu letto te fazze assettare,
De li sospire te fazze morire.
A casa casa te fazze girare:
Le segge attuorno, e non te puoi sedere.
De la finestra te fazze affacciare:
— « Vattenne, amore mio, fammi dormire. » —

(1) *Ched*. Il *d* è eufonico.
(2) Vedi nota al canto XXV.
(3) Impigliato, preso.
(4) Era ai comandi di un amante.

STORIA

DI S. PIERO APOSTOLO NELLA CITTÀ D'ANTIOCHIA

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

PROEMIO.

Σὺ μὲν, ὦ παῖ, τὰ χαράγματα τέλεια ποίει, καὶ τοῖς τύποις ἀκολούθως κατάστιζε. ἐν γὰρ μικρᾷ πλάνῃ πολὺς ἡμάρτηται λόγος, τῇ δέ ἐπιμελείᾳ τοῦ γράφοντος κατορθοῦται τὸ γεγόμενον (1).

Codesto aureo avvertimento del patriarca de' monaci d'Oriente vorrebbe porsi negli orecchi di coloro, che tuttodì si travagliano di esemplare da vetusti codici novelle scritture. A nissuno è ignoto quanto fossero grossieri i primi scrittori che, in difetto dell'arte tipografica, supplivano con la penna, a moltiplicare esemplari di classici antichi; e come quelli, che sorvenner dappoi, procedessero più incuriosi dei loro precursori; per la qual cosa i Ms., che uscirono delle di loro mani, sono sovente veri logogrifi. Ondechè l'avviso di San Basilio allo amanuense di formare

(1) *S. Basilius, Ep.* 178 *ad Notarium.*

attentamente le lettere e convenientemente distinguerle, mercè i punti frapposti; avvengadiochè, ancora per lievi falli, rimangano viziate le scritture; siccome, per converso, si abbellino per la diligenza del menante. Che dirò, quando da codici viziati si trascrive od esempla, o con essi vengono le recenti scritture collazionate? Accade infallantemente allora ciò che Porfirio lasciò scritto: Τῶν παλαιῶν βιϐλίων ἐπὶ τὸ χεῖρον κινεῖσθαι τὴν γραφήν (1).

La *Leggenda*, che pongo nella prima luce, è tolta da un codice della R. Università di Bologna; ma non io la ho trascritta; di che punto niente non entro guarentìa di sua autenticità (2). Certo è che la ortografia è di molto scapigliata, nè serba gli stessi ordini nelle stesse parole, le quali trovansi ora in uno, ora in altro modo, ortografate. La lingua è sanese con non lievi meschianze di altre regioni dialettiche, tutte però del buon secolo, nè scema di modi peregrini, de' quali ben potrebbe avvantaggiarsi il già dovizioso patrimonio della lingua nazionale. Le *note*, che pongo a piè di pagina, servono a segnalare le forme dialettiche non meno, che quanto avvi di oscuro nell'originale, e dichiararlo con moderata, non ambiziosa, erudizione. I luoghi mancanti di senso mi sono studiato di rabberciare, quando la correttura usciva spontanea dal contesto; quando m'è mancato ogni raggiuolo di luce, per istenebrare il buio addensato dalla manifesta imperizia od oscitanza di chi trascrisse, ne pongo in guardia il lettore; ma al tutto mi resto dal tentare rattoppamenti.

L'opuscolo, che pongo nelle stampe, cape la *notizia*

(1) *In Cap. XL Ezechielis propheliae.*

(2) Il cod. è segnato 1798; il quaderno Ms. ebbi dalla rara cortesia dell'egregio signor Commendator Francesco Zambrini, accademico della Crusca, e cultore passionato di nostra lingua e degli ottimi scrittori del Secol d'oro, preside della R. Comm. pei testi di lingua.

o storia che voglia dirsi, *di San Pietro apostolo nella città d' Antiochia*, narrata dal solitario Abramo Siro (1) a Piero Diacono, il quale, a sua volta, l' ebbe riferita al santo Pontefice Gregorio. Questi, fattala latina, la divolgò; ed un buon sanese, del quartodecimo o dei primi del quindecimo secolo, la voltò in italiano. Precede il *prolago* del Magno Pontefice; segue la *Leggenda;* occupa l' ultimo luogo la narrazione della *festa in San Pietro in Vinculis.*

Intorno al genere di siffatti componimenti antichi, mi giovi qui arrecare il solenne giudicio del Muratori (2). « Non farò fine a questo argomento senza accennare un difetto, che si può osservare nei letterati dei secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio agli studiosi di allora, ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprire le favole, le imposture e tutto ciò che la malizia o la semplicità o l' incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che si potesse gloriare d' essere esente da impostori e falsarii; niuno, in cui la fantasia dell'ignorante e rozzo volgo non abbia concepito delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi, quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i popoli, tanto più ansiosamente si portava la gente buona ad abbracciarle, e correvano gli scrittori stessi ad inserirle nei loro libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i miracoli falsi e i più strepitosi prodigii, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra' quali oggidì non è così facile il discernere i veri dai finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i

(1) Veggansi le note al *testo.*

(2) *Dissertazioni sopra le Antichità italiane*, Milano 1837. *Dissert. XLIII, Dello Stato, coltura e depressione delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari sino all' Anno di Cristo MC.*

popoli, di andare a caccia di corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora. Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Leggende* (così le chiamavano) cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei e ben consapevoli dei fatti, delle quali parecchie nè abbiamo che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da scrittori dei tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi racconti maravigliosi, nati nella loro fantasia, per tenere svegliati e attenti i lettori. Penetrarono ancora nella Storia, tanto sacra che profana, queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli storici dei secoli barbarici che, in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro, vadano esenti da simili fole e bugie »: Ondechè il dotto benedettino, nella prefazione ai *Dialoghi di S. Gregorio M.*, ebbe a confessare: *Neque tamen idcirco velim asseverare nihil falsi obrepisse in rerum quae narrantur adiunctis et circumstantiis.* E tutto quello, che sembra ripugnare con la ragione, il pio scrittore non potendo disconoscere, ricorse all'argomento fallace che i Dialettici chiamavano *ad verecundiam*, dicendo: *Si qua describuntur miracula rationi minime consentanea, similia occurrunt apud Ambrosium, Augustium, praesertim in libris de Civitate Dei, Hieronymum, Sulpicium Severum ex Patribus Latinis etc.* (1). Le quali cose stanno a maraviglia alla scrittura che pongo nelle stampe, la quale è, com'è detto, sgorgata da buona e purissima polla toscana; ha inoltre suo fondamento storico nelle geste de' Santi Apostoli, alle quali sarebbe empietà miscredere; ciò non ostante, è di tali fregi sovra-

(1) *N. XII e XIII, S. Gregorii pp. Opera omnia, ed. Maurin., Parisiis* 1705.

caricata che, come quelli del Bernini e del Borromini riescono al tutto incomportevoli.

Stetti lungamente infra due se meglio mettesse ridurre a buona lezione il testo, così lacero nel senso e nella ortografia, o lasciare al lettore di sceverare, in mezzo a molta aliga, le chiocciole preziose che vi si annidano. Nè mancavano le ragioni in prò e in contro, e per ventura di pari gravità, così che mi diedi ad esemplare buona parte del racconto con moderna grafia.

E quale è quei che disvuol ciò che volle
E per novi pensier cangia proposta,
Si che del cominciar tutto si tolle (1);

così, ammonito, che sarebbe meglio utile agli studiosi della lingua primitiva *verbum verbo reddere*, che ritoccare, ammordernare, correggere, messe da banda le schede ammodernate, dalla prima all' ultima sillaba, tutto trascrissi il quaderno venutomi di Bologna; del quale quest' essa è la imagine: nessun raddoppiamento, ancora in quelle voci nelle quali ne rimane alterato il significato; pochi o nessuni accenti, con danno della chiarezza della elocuzione: copia irrazionale di aspirate, ove nessun uopo ne avea: scambii frequenti di lettere, non secondo una immutabile norma, sì bene a vanvera; e parole storpiate, e nomi alterati, e voci corrotte. La punteggiatura in peggiori condizioni, se fosse possibile; ommissioni di punti a separazion de' periodi; carenza di punto e virgola a chiarità dei membri; scarsità di virgole a distinzione degli incisi. Ondechè può ripetersi di esso ciò che Alcuino lasciò scritto a dottrinamento dei menanti e librai de' tempi suoi (2):

(1) *Inferno* II, 35.
(2) *Poemat.* 126.

Per cola distinguant proprios et commata versus,
Et punctos ponant ordine quosque suo;
Ne vel falsa legat, taceat vel forte repente,
Ante pios fratres, Lector in Ecclesia.

« La nostra lingua tra le moderne, scrisse il Sorio (1), ha la misera condizione di avere avuto i suoi sommi scrittori, e il suo secol d'oro a tal tempo che non era ancora inventata la stampa, e di avere perciò le migliori scritture manomesse e guaste dai goffi menanti; fonte abbondevolissima dei grossi errori che, testè citati, furono trasfusi nella Crusca, e da questa si cercano per tutta Italia levare l'un dì più che l'altro; e di ciò fanno bene i dotti italiani ». La qual cosa io ho fatto in modo da non dispiacere nè ai veneratori dell'antico, nè ai desiderosi di testi ridotti a sana lezione. Con ciò sia che, copiando iscrupolosamente il MS., abbia apposto alle singole voci errate, o degne di osservazione, brievi note, abili a corregere, a dichiarare, e porre in evidenza il significato delle cose. Per cagione d'esempio: avvertito una buona volta il lettore che *iscrivare, referare, profarare, sputorgli, levorono, solvare,* e più altre voci sono, nell'uso sanese, uscite regolari di verbi; e parimente le voci: *lengua, fadiga, persiguzione, esempro, giuderi, isprendidi,* pertengono alla medesima famiglia, non reputai fosse, dopo ciò, da alterare la grafia dell'originale. E così, punto non ho notato altre minute variazioni di particelle, di articoli e simili, nell'uso toscano conosciutissime, per non fastidire con lezzo pedantesco il lettore. Per la qual cosa, il mio testo rende a capello la

(1) *Specchio di Croce del Cavalca ridotto alla vera lezione da Bartolommeo Sorio, p. d. O. di Verona.* (Venezia 1840).

fisionomia dell'antico, comecchè cincischiata dal tempo, mercè l'opera degli antiquarii (1); e così le *note* rimondano il codice della loja dei menanti e dei correttori, e, come a dire, riduconlo a nuovi ordini.

Lingua d'oro e stile tenue, siccome a *Leggenda* si addice, scontransi in tutto lo scrittarello, il quale, in sua tenuità, rende alcun servizio alla stessa *Crusca*, coll'estendere la significazione di certe voci, in modo affatto ignoto al Vocabolario. A mo' d'esempio, nel *Prolago* si legge: L'*animo spesse volte dispregia le cose prospere, non teme le avverse, e pella giustizia ardisce studiosamente di parlare.* Ora, io domando, che vuol dire: *studiosamente?* La *Crusca* risponde: *con istudio, a studio, a posta, a bella posta, in prova;* e in due paragrafi di giunta: *diligentemente* ed *ispacciatamente* o *speditamente* (2). Quale di codesti modi avverbiali non distuona coll'intendimento di *parlare coraggiosamente per la giustizia?* Al qual luogo se avessi ad apporre chiosa alcuna, applicherei il detto di San Paolo a quei di Filippi: *Auderent sine timore verbum Dei loqui* (3). E conchiudo che dunque *studiosamente*, nell'intendimento di *coraggiosamente*, è da arrogere al Vocabolario. E così pure il verbo *guadagnare* per *chiarire, manifestare*, è altra gemma del Codice. Il *testo*

(1) Da Cicerone appellati *librarii*, da Svetonio *libelliones;* in Isidoro *antiquarii* (*Orig.* VI, 14), ταλαιογνώστης ed anche ἀρχαιογράφος.

(2) Il Manuzzi nel suo *Vocabolario* (Firenze 1866 2.ª ed.ᵉ) ripete alla lettera le stesse parole: il De Stefano, nel *Vocabolario della lingua italiana* (Napoli 1854, 2 vol. in 4.º) riproduce lo stesso; il Tramater, *Vocabolario universale* (Napoli 1829-40, 7 vol. in fol.) nulla aggiunge ai precedenti; il *Panlessico italiano* (Venezia 1839, 1 vol. in due parti, in 4.º) dà la peregrina notizia che *Studiosamente è lo stesso che studievolmente!* Il Fanfani, nel suo *Vocabolario della lingua italiana* (Firenze 1865, 2.ª ed.ᵉ) aggigne: *in pruova.*

(3) *Philipp.* I, 14.

recita: *E poichè molto dello stato della presente Chiesa avemmo parlato, cominciò insieme a riferire alcuna cosa della Chiesa della città d' Antiochia, e come quivi san Piero guadagnasse l' apostolato.* Or, chi intenderà questo *guadagnare l' apostolato,* stando alla *Crusca* e agli altri Vocabolarii venuti dipoi? Chi il *gratamente* per *attentamente;* chi il *trattare* per *malmenare; cattedrare* per *assidersi in cattedra; ricevere* per *disposarsi; giorno guardato* per *festivo?* Tanta messe di curiosità linguistiche mi persuase a pubblicare una scrittura, che non era stata fin quì, e darla leggere senza nulla aggiugnere, nulla levare. Ed ecco, Lettor garbato, la cagione dell' aver preferito il secondo al primo modo di pubblicazione.

Onorato di appartenere alla R. Commissione pei testi di lingua, già fa più anni che parecchie scritture divolgai, che non erano state mai edite, e che si ebbero onesta accoglienza nel pubblico: la *Relazione del Corporale di Orvieto* (1); *I primi sei capitoli dell' Evangelio di San Matteo* (2); *Saggio di un Codice del Cavalca, Lo Specchio di Croce,* da me posseduto, il quale corregge anco quello con tanto studio messo fuori del Sorio (3); *I primi quattro Capitoli dell' Evangelio di San Marco* (4), al cui paragone convien che cedano le tanto lodate pubblicazioni del Malermi e del Cicogna (5). E sono daddovero cose

(1) Inserita nel *Propugnatore, Studii filologici, storici e bibliografici,* vol. I, 1868.

(2) Id. Bologna 1869, in 8.° di pag. 27.

(3) Id. Dedicata al Commendatore Francesco Zambrini, Bologna 1870, in 8.° di pag. 52.

(4) Id. Bologna 1871, in 8.° di pag. 25.

(5) Ecco i titoli di entrambre: *Bibbia dignamente volgarizzata per il clarissimo religioso duon Nicolo de Malermi Venetiano. Venetia per Vendelino da Spira, in Kalende de Augusto MCCCCLXXI,* vol. 2 *in-fol.*; *Volgarizzamento di Vangeli,* editi dal Cav. Emmanuele Cicogna (Venezia Picotti 1823 in 8.°; Parma Fiaccadori 1840 in-16).

di sì perfetta venustà, che, quando amore della lingua spirasse in petto agli Italiani, anzichè vano desio di cattar fama, tenendo in non cale le altrui lucubrazioni, non rimarrebbersi, poco men ch'io non dissi, *tinearum epulae* nei plutei delle biblioteche. « Secolo eguale d'ignoranza e d'ipocrisia insieme non fu mai, scriveva Pietro Giordani, or sono trent'anni (e parrebbe ieri, tanto le censure di lui sono fresche ed opportunissime). Tanto strepito di religione; e poi tanta non curanza delle opere di essa più belle. Tante pretensioni di lingua, e tanto disprezzo del vero e copioso arsenale di essa..... Non è colpa dei librai la non curanza di buone edizioni di queste opere; i librai sono mercanti, provvedono alle domande; non posson vendere a chi non vuol comprare. La colpa è di questo secolo ipocrita, ignorantissimo, scioperatissimo. Se nascesse voglia di leggere cose buone, tutti i librai vi (*al Gigli*) domanderebbero i vostri libri. Ma chi farà nascere la voglia di leggere in questa generazione tutta occupatissima nel *fumare?* Chi desterà desiderio di cose buone in quelli che pur volendo leggere, saporiscono solamente le fetide sconcezze moderne e straniere? Si potrebbe dirvi, non badate a questo secolaccio putrido; travagliatevi per migliori generazioni future etc. (1) », e ben diceva. Quanto a me, ho sempre creduto che se il bene s'avesse a fare dipendentemente dalla stima degli uomini, o non se ne faria punto, o sarebbe di molto bassa lega. E tuttora forte mi suonano nella mente le parole assennate di Tullio, che giovinetto studiavo con animo incoscio dell'avvenire, ma pur avido del vero, del buono, del bello. Parlando di Epicuro il romano oratore dice: *Honestum quid sit, si id non est in voluptate, negat se intelligere: nisi forte illud, quod mul-*

(1) *Lettera a Ottavio Gigli* (*Opp.* vol. II, ed. Lemonier, 1857).

titudinis rumore laudatur. Ego autem hoc etiam turpe esse saepe iudico; et si quando turpe non sit, tum non esse non turpe quum id a multitudine laudetur. Quod si sit ipsum per se rectum atque laudabile, non ob eam causam tamen illud dici honestum esse quia laudetur a multis, sed quia tale sit, ut vel si ignorarent id homines, vel si obmutuissent, sua tamen pulchritudine esset specieque laudabile.... Quid turpius quam sapientis vitam ex insipientium sermone pendere? (1). Adunque, senza volgermi a destra o a stanca, pubblico il bolognese autografo, siccome quello che, se per le narrate cose non è tutt' oro di sole, bene è atto a doviziar la lingua, nè poi va del tutto sfornito di certi tocchi di sensi nobilissimi e cristiani. Il cortese lettore faccia buon viso ai nostri studii, poveri di merito non di fatica; e ricordi in buon punto che il marchese di Vauvenarges lasciò scritto: *Le génie c' est la patience* (2).

(1) *De Fin. bon. et mal.* (*lib. II, cap.* 15).

(2) *Introduction à la connaissence de l' esprit humain, suivie de Réflexions et de Maximes.*

Incomincia il prolago di Santo Argorio (1) papa nella Storia di santo Piero apostolo nella cità d'Anteogia (2).

Sicome il tristo animo, tra diverse incomodità o casi d'infortunio, suole con affanno cercare et con chi parlare et in che modo e' narri le cose accadute; così la industria d'alcuni cattolici, i quali patientemente sostengono le ingiurie, suole sollecitamente cercare la patientia di coloro ch' hanno le persegutioni sostenute per Iddio. Et, quella trovata, iscrivare (3) et lassare notitia a quelli c' hanno a succedere. Onde alcuna volta suole adivenire che l'animo, in simili cose occupato, spesse volte dispregia le cose prospere, non teme le auerse et pella giustitia ardisce studiosamente (4) di parlare, et (che è maggiore cosa) Iddio desidera con tutte le forze seguitare. Di questi et di simili studii istigatò l'animo, essendo un dì attediato di dolore di fianco, mentre che pe' miei errori (secondo la vocie del Salmista che dice: *E penserò per lo mio peccato*) (5)

(1) *Santo Argorio*, per *San Gregorio*, è forse sconciatura del dialetto toscano, quando non voglia dirsi di colui che scrisse o che trascrisse.

(2) *Anteogia* per *Antiochia*, probabile storpiatura del menante, avvegnachè in tutto il MS. si legga *Antioccia*, trasformazione della voce greca Ἀντιοχία o Ἀντιόχεια, secondo l'uso antico.

(3) *Iscrivare*, con tutta la serie dei verbi che escono dal dialetto sanese, chiariscono il volgarizzatore sanese. Vero è che avvi meschianza di altre forme dialettiche; ma ciò vuolsi ragionevolmente tribuire ai trascrittori, quando la forma sanese tutte le altre spiccatamente predomina.

(4) *Studiatamente*, val qui *coraggiosamente;* nel qual sentimento è voce non registrata in alcun vocabolario di nostra lingua. Che se si volessero sostituire i modi: *con istudio*, *a studio*, *diligentemente*, *spacciatamente*, dati da' vocabolarii, qual senso uscirebbe dalle parole: *per la giustizia ardisce di parlare con istudio* etc.?

(5) *Et cogitabo pro peccato meo*, Ps. XXXVII, 19.

fusse ansiato in me lo spirito, soprauenne Piero (1), huomo molto idoneo et tutto dato agli studii della prudentia e dell'onestà, il quale, visitando me ispesso, era usato con suoi parlari consolarmi. Et poi che molto dello istato della presente Chiesa avemo (2) parlato, cominciò insieme a referire alcuna cosa della chiesa della città d'Antioccia, et come quivi il beato Piero guadagnasse (3) l'apostolato. Le quali cose aueua intese per relatione d'un ueenerabile monaco, Abraam, di natione siro (4). Ma, perchè altrimenti si profarano (5) le cose a parole, et altrimenti s'insegnano per iscritture, cominciome a pregare se essere poteva che queste cose fussero iscritte in sermone latino. Ma, poi che conobbe la mia resistentia per la ignorantia della lingua di colui, seguitò affermando potere avere idoneo interpetre che potrebbe in latino conuertire (auenga che rozzamente) la facundia di colui. In quel mezzo io cominciai a pensare conuenirsi et (6) essere cosa congrua, fare che

(1) Probabilmente cardinale di santa Chiesa ed intimo famigliare di s. Gregorio M. Pare che nel 590 si ricovrasse nel monastero di S. Andrea sul Monte Celio in Roma, e fosse amico del pontefice, durante la vita di lui, difensore strenuo delle dottrine, lui morto. Il Baronio gli contende la dignità cardinalizia, pure ammettendo la intima famigliarità col s. pontefice. Morì nel 606, di che sono a consultare i *Bollandisti*, al 12 di Marzo.

(2) *Avemo* per *avemmo*, veggasi più avanti la nota 2 pag. 212.

(3) Noti il lettore uso non comune del verbo *guadagnare*, che in questo luogo sta per *manifestare il proprio potere*. S. Pietro era Apostolo prima d'andare in Antiochia (*Matth. X*, 2; *I Cor. XII*, 28; *Act. XXI*, 14), dove fissò la sede metropolitana del cristianesimo, che quivi assunse il suo nome, intorno all'anno 43 dell' E. V.

(4) Eremita di santa vita e di molta dottrina, visse intorno alla metà del IV secolo, di cui la Chiesa greca fa ricordo il 29 ottobre, la Latina il 16 marzo. Non vuolsi confondere con parecchi suoi omonimi.

(5) *Profarano* dal verbo *profarare*, nel dialetto sanese; comecchè sia noto l'uso de' nostri antichi di sostiturire le uscite della prima coniugazione ai verbi della seconda e della terza.

(6) Aggiungo *et*, perchè ne reputo la omissione svista di menante.

gratamente (1) si conoscesse quelle cose che agli occhi mi perueniuano de' principii della Chiesa. Onde io, ueduto che a giouare aueua all' utilità di alcuni degli amici, determinai di acconsentire. Et cominciai a desiderare la presentia de lo interpetre, et così fu fatto; chè Eudelgrimo sacerdote, per questa cagione fu dinanzi a noi menato, et il quale per esso imparasse di colui pienamente aueua imparato notitia di quella lingua, acciò che in latino sermone, senza difficultà, auesse da trasferire (2). Onde noi, no parola per parola, ma sententia per sententia, attentissimamente con grande fadica (3), l' operetta di questa cosa, amministrante la gratia dello Spirito Santo (4), in latino sermone abbiamo trasferita; pregando coloro a le cui mani queste lettere (5) peruerranno, che se il latino della nostra lingua gli dispiace, almeno no lo infastidisca lo studio delle nostre sententie; ma come meglio sarà inteso, così più facondiosamente (6) lo scriva. Questa opera dunque, o Piero (7), io pontefice raccomando a la tua beatitudine, acciò che tu per amore del primo pontifice (dal quale crediamo è deriuato il tuo nome come il suo de la pietra), questa operetta anodi fra le altre cose che con fadica tu hai acomulate nel grembo de la santa Chiesa. Et siccome la Chiesa Romana celebra la solennità di questo dì l' ottavo di calen

(1) *Gratamente*, nel senso di *attentamente*, manca alla *Crusca* ed al *Nuovo Diz. della lingua ital.* del Tommaseo, e solo registrato dal *Tramater* con esempio del Cecchi. L' *espressione di gradimento*, messa innanzi dal Tommaseo, non può attagliarsi al reo, il quale bene ascolta *attentamente* la condanna del giudice, ma non *con gratitudine*.

(2) Periodo malamente guasto, che occorrerebbe rifare, chi volesse risanarlo.

(3) Ortoepia e ortografia dialettica, come sopra è detto.

(4) *Amministrante* per *concedente*, *somministrante*, secondo la *Crusca*.

(5) *Lettere*, per *dottrine* o *iscritti*, come in Boccaccio (Nov. XLI, 10) e in altri riferiti dal vocabolario.

(6) *Facondiosamente*, senza esempio nella *Crusca* e nel Tommaseo; questo brandello può servire all' uopo.

(7) Qui apostrofa il suo famigliare, Pietro, di cui nella nota 1. Pag. 205.

di Marzo, senza narratione d'alcuna storia, così non schifi la nostra Chiesa di celebrare co la notitia di questa lettione.

Dopo la prima persegutione della Chiesa, la quale fu facta in Hierusalem nel tempo del beato Stefano, primo martire, acciò che s'adempisse quello che fu detto dallo Spirito Santo per lo Salmista che dicie: *Saranno trasferiti i monti nel cuore del mare* (1) (cioè i Santi Apostoli nel mezzo delle città de' pagani), quella moltitudine de' fedeli, a' quali era un quore et un'anima (2), così fu dispersa di qua et di là, che tutto il mondo parue si riempisse di loro. La quale cosa per divina dispensatione (3) fu fatta. Et acciò che niuno abbia a dubitare di questo, disse il Signore, innanzi che salisse in cielo, a' suoi discepoli: *Andate et insegnate a tutte le genti* (4). Ma quegli, inobedienti al diuino comandamento, si stauano in Gerusalem; per la quale cosa fu cacciata (come detto è) da Gerusalem quella moltitudine secondo che canta il Salmista: *Il cinchiale de la selva et ogni singulare fiera* (cioè Herode) *cominciò a trattare contra* agli Apostoli (5) ch' erano rimasti in Gerusalem, come descrive il beato uangelista Luca negli *Atti degli Apostoli*, dicendo: *Mise Herode mano per tormentare alcuni de' fedegli, et uccise Jacopo, fratello di Giovanni, di coltello; et uedendo che di questo piaceua ai Giuderi, deliberò anche di pigliare Piero; et era allora la solennità de l'Azimo* (6). Et il quale, poi ch' ebbre preso,

(1) *Et transferentur montes in cor maris* (*Ps*. XLV, 3).

(2) *Cor unum et anima una*, caratteristica divina de' discepoli del Nazareno.

(3) In significato di *provvidenza*, ha parecchi esempii nella Crusca, ed è voce teologica.

(4) *Euntes docete omnes gentes* (*Matth*. XXVIII, 19).

(5) La Volgata: *Exterminavit eam aper de sylva, et singularis ferus depastus est eam* (*Ps*. LXXIX, 14). Dubito della genuinità del verbo *trattare*, che non risponde acconciamente al concetto scritturale: forse fu per vizio di copista, quando non voglia dirsi che *trattar contro* equivalga a *trattar male*.

(6) *Misit Herodes rex manus ut affligeret quosdam de ecclesia. Occidit autem Jacobum, fratrem Joannis, gladio. Videns autem quia*

miselo in carciere, e diello a guardia a quattro centurioni di caualieri, deliberato di darlo al popolo dopo la Pasqua. Et Piero era così guardato ne la carciere, et i fedeli continouamente orauano per lui. Ma, poichè per l'Angelo fu liberato da la carciere, andò in altro luogo, et dipoi tornò in Gerusalem dagli Apostoli. Et alcuni ch' erano dispersi per la detta persigutione, fatta nel tempo del beato Stefano, andarono in Antioccia, la cui predicatione fu gratiosamente (1) riceuuta da' gentili, et multiplicaua il numero de' fedegli. La quale cosa intesa, gli Apostoli ch' erano in Gerusalem mandarono Barnaba in Antioccia. Il quale quiui peruenuto, et ueduta la gratia di Dio ch' era in loro, molto si rallegrò, et subito n' andò in Tarsia (2) a cercare di Pauolo, et il quale condusse in Antioccia, et istettero quiui un anno intero, et ammaestrorno (3) il popolo, et moltiplicò il numero de' fedeli.

Et stando Pauolo in Antioccia et Barnaba, et orando insieme cogli altri discepoli, et digiunando, disse lo Spirito Santo: *Separate Pauolo et Barnaba a fare quello a che io gli ho chiamati.* Allora con pianto et con orationi imponendo loro le mani, li lasciarono. Et quali partiti, n' andarono in Silentia (4) et in Cipri et in Salamina predicando Cristo nelle

placeret Judaeis, apposuit ut apprehenderet et Petrum: erant autem dies Azimorum etc. (*Act. App. XII*, 1 - 5). Dal greco Α'ζυμος, *non fermentato*, in ebraico *Matza*, erano designati i giorni della pasqua con l'ottava in cui si adoperava pane non lievitato.

(1) *Graziosamente* val dire *gratuitamente*, per grazia *gratis data*, come dicono i teologhi.

(2) *Profectus est autem Barnabas Tarsum* (*Act.* XI, 25), in greco Ταρσὸς, Θαρσὸς, Τερσος; *Tharsus, Tarsi* e *Tersus* in latino; in nostra favella *Tarso:* Tarsia è errore.

(3) *Ammaestrorno* per *ammaestrarono*, voce sanese, ottimamente formata, dalla terza persona singolare *ammaestrò*, aggiunta la terminazione *rono*, e per sincope, ammaestrorno. Onde il B. Jacopone: *Patriarchi e Profete — Tu traesti dalla rete; — Di te, Amor, ebber tal sete — Non se credor mai saziare* (lib. VI, cap. XVI, 8).

(4) Tutto codesto luogo è volgarizzato dagli *Atti degli Apostoli*, in cui al capo XIII, 4, sta scritto: *Et ipsi quidem missi a Spiritu Sancto,*

Sinagoghe de' Giuderi (1), et dipoi ne uennero in Gerusalem. Et nella Chiesa d'Antioccia rimasero profeti et dottori, fra' quali erano primi Simone, ch' era chiamato Nero, et Lucio necinense, et Manasse el quale era collettario d'Herode tetrarca (2). Et alcuni eretici (3) de' Farisei, che aueuano creduto, uennero in Antioccia, e quali turbarono quegli fedeli, affermando che per osseruare la legge di Moisè si conueniua d' essere circonciso; et così, turbato quel popolo, mandarono a gli Apostoli ch' erano in Gerusalem domandandogli sopra questa quistione. Allora uennero gli Apostoli e più antichi (4) a dichiarare sopra questa quistione. E vedendo Piero per questo grande turbatione nel popolo, si leuò e mostrò che i pagani, che credeuano in Cristo, non si doueuano circuncidere; et che l' uomo non è giustificato per l' opere della legge, ma per la fede che è in Jesu Cristo. Le quali cose il beato Jocopo affermò (5). Dipoi gli Apostoli et i più antichi elessero huo-

abierunt Seleuciam, et inde navigaverunt Cyprum; et cum venissent Salaminam, praedicabant etc. La voce *Silentia* è probabilmente uno sfalmo del copista in cambio di *Seleutia.*

(1) La *r* aggiunta per epentesi, secondo il vezzo de' dialetti toscani, si antichi e si moderni.

(2) Per risanare questo luogo, guasto in modo straordinario dalla imperizia de' menanti, è da recitare prima il testo della Volgata, la cui mercè, agevole riuscirà il risanamento. *Erant autem in Ecclesia, quae erat Antiochiae, prophetae et doctores, in quibus Barnabas et Simon, qui vocabatur Niger, et Lucius Cyrenensis, et Manahen, qui erat Herodis Tetrarchae collactaneus, et Saulus* (*Cap.* XIII, 1). Il *primi* adunque è una giunta ignoro di cui: *Lucio neciense* è un marrone, in cambio di *Lucio di Cirene: Manasse* è altro strafalcione da correggere con *Manahen: collettario di Erode* è il quarto errore in tre versi, cui debbesi surrogare *collattaneo di Erode.*

(3) La voce *eretici* vuolsi qui prendere nel primitivo significato di scegliere o seguire una opinione, dal greco αἱρέω. Ondechè qui vale: seguace de' Farisei, della setta de' Farisei.

(4) Cioè, i *seniori*, da πρέσις, donde il comparativo πρεσβύτερος.

(5) S. Jacopo, nel capo secondo della *Pistola Cattolica* dice: *Videtis*, parlando di Abramo, *quoniam ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum?*

mini che andassero con loro in Antioccia, cioè Pauolo, Apollo et Barnaba et Sila, huomini de' maggiori della congregatione de' fedegli, et per le loro mani iscrissero lettere in questo tenore: Gli Apostoli e più antichi tra fedegli salute a tutti, fratelli et pagani, che sono in Antioccia et in Siria et in Cilicia. Perchè noi abbiamo udito che alcuni de' nostri uiuano turbando di parole, peruertendo l'anime uostre, ai quali noi non imponemmo che predicassero la intusione e l'osservanza della legge (1). Et però ci è piaciuto, ragunati insieme, d'eleggere huomini et mandargli a uoi con Barnaba et Pauolo, a noi carissimi, e quali hanno date l'anime loro per lo nome del nostro Signore Jhesu Christo. Mandiamo adunque Giuda et Sila, e quali ui dicano questo medesimo. Imperò che è paruto a lo Spirito Santo e a noi non ui douere imporre più alcuno peso, che quelle cose che sono necessarie, cioè che u' astegnate da le cose inmolate de' simulacri et dal sangue e dalla suffocatione (2) et fornicatione, dalle quali cose guardandoui farete bene. Ualete.

(1) Anche costì il menante brizzolò di errori il suo volgarizzamento. Premetto il testo: *Quoniam audivimus quia quidam ex nobis exeuntes turbaverunt vos verbis, evertentes animas vestras, quibus non mandavimus* etc. (*Act. XV*, 24). Le voci *vivano turbando* non rendono a capello *turbaverunt;* di che forse il Codice dee leggere: *venivano turbando. Ai quali noi non imponemmo* etc., pericope parafrasata, non voltata in volgare. Ultimamente *intusione* è suono privo vi senso, e fu vergato in luogo di *istruzione*.

(2) *Suffocatione*, menda del trascrittore o del Codice? Nol so: forse di chi esemplò, che daddovero mi si dà a provare soro e baccellone. Il testo ha: *Ut abstineatis vos.... et suffocato*. E vuol dire: *Che vi astenghiate dal soffogato*, ossia dalle carni degli animali spenti per suffocazione. Codeste prescrizioni del primo concilio gerosolimitano riguardano i gentili, i quali, chiariti liberi dalle cerimonie legali, doveano astenersi dal soffogato e dal sangue, per non disgustare gli Ebrei, e diffucultarne l'unione di cuore co' gentili convertiti. Quanto all' astenersi dalle immomdezze degli idoli e dalla fornicazione, creduta non colpevole dai pagani, ed anche dai Nicolaiti, era mestieri proscriverla senza più.

Et quando uennero in Antioccia, et lessero la pistola nella presentia de la moltitudine, molto si rallegrarono per la consolatione che aueuano riceuuta. Et stati quiui alcuni dì, Giuda e Sila si ritornoro in Gerusalem: et dopo pochi dì Pauolo e Barnaba similemente si partiro da loro. E quali partiti, come detto è, d'Antioccia, el Creatore et Redentore di tutti (il quale ha cura di tutti) (1) aparbe al beato Piero àpostolo, (siccome tiene e dimostra per diricta fede la Chiesa d'Antioccia, et come quiui è pienamente discritto), et disse: Simone Bariona, ua alla mia città d'Antioccia et conferma i tuoi fratelli che sono rimasti quiui, et coloro che non m' hanno udito. Rispose Piero et disse: Signore Iddio mio, tu conosci che quella regione è peruersa et popolo molto molesto, et però non poterò istare co' loro nè co' loro conuersare. Ancora disse il Signore: Simone, Simone, fa' tu resistentia a quello che io ti dico? Se tu temi d'andare solo, elegiti de' frategli, chi tu uogli che uenga teco. Et Piero rispose: Adunque, se ti piace, uenga meco il mio fratello Giouanni. Allora il Signore chiamò Giouanni et dissegli: Ua còl tuo fratello Piero in Antioccia, et così fu fatto (2). Et, poi che peruennero a la porta in fronte dell'Oriente della detta città, disseno l'oratione domenicale, et armati del segno della Croce entrarono dentro, et stetteno nella Chiesa d'Antioccia predicando la doctrina della salute. Onde in quelli dì si leuarono alcuni iniqui, de' quali abbiamo di sopra fatto mentione, et presunseno andare a re Dutro (3) che gli pigliasse et facesse morire, se uoleua che il suo regno fusse durabile.

(1) Secondo il detto della *Sapienza* (*VI*, 8): *Et aequaliter cura est illi de omnibus.*

(2) Tutta codesta narrazione è immaginata dalla poco poetica fantasia del divoto scrittore. Comecchè non brillante, nè per concetto nè per forma, pure nulla cape che sia da riprendere. Pertiene al genere leggendario, tanto in voga nell'evo medio, che diede materia a moltissimi scritti, vogli in verso, vogli in prosa.

(3) Errore del trascrittore, emendato più sotto nella voce *Duco*, più fiate ripetuta.

Per le quali presuntioni, e re fecie gli Apostoli menare d'inanti d'esso, et domandogli onde e' fusseno et perchè quiui fusseno uenuti. Et quegli risposeno: Noi siamo servi del nostro Signore Jhesu Christo. E re disse: Chi è questro Christo del quale uoi dite? Christo è quello, dissero gli Apostoli, il quale per la salute del mondo entrò nel uentre di Maria, annuntiandolo l'Angiolo, et diuentò huomo, et nasciendo non si maculò la uerginità della madre, ma quella lassò immaculata, et dipoi fecie cose molto marauigliose. Disse e re: Che fecie? Allora gli Apostoli risposero: Risuscitò i morti, inluminò i ciechi, mondò i lebrosi, sanò i paralitici, cacciò i demonii, andò sopra l'acque del mare, et per mostrarci il misterio della redentione, ricievette il batesimo nel fiume Giordano, et dinanzi agli occhi nostri si trasfigurò nella gloria della sua diuinità nel monte Taborre. E, pel suo comandamento, uennero quiui Moisè et Elia, et quiui udimmo la vocie del Padre suo che uenne sopra di lui, che disse: Questo è il mio Figliuolo diletto, udite lui (1). Dapo' la turba scielerata de' Giuderi congiurata lo detteno a Pontio Pilato, et sputarogli nella faccia et percosserolo colla canna, et dopo queste cose lo leuarono in crocie, nella quale morì; et, posto nel sepolcro, il terzo dì risuscitò, et noi uedemo (2) il suo sepolcro uoto. Et, dopo la sua resuresione, entrò a noi nel cienacolo, essendo le porte chiuse; et poi, dinanzi a nostri occhi, salse in cielo. Le quali cose

(1) San Matteo: *Hic est filius meus dilectus* (XVII, 5); San Luca (III, 22); San Marco (I, 11); San Giovanni (III, 35).

(2) *Vedemo* per *vedemmo*. Celso Cittadini, nelle sue *Origini della toscana favella* (Cap. VI) osserva che nei preteriti del numero del più, nelle prime persone, i Fiorentini fanno sentire due *m*, i Sanesi uno. Ed il Nannucci bene osserva (*Analisi critica dei verbi italiani*) che le prime persone plurali del preterito, dovrebbero regolarmente essere scritte con una sola *m*; imperciocchè, secondo la loro derivazione dal latino: *amavimus*, *timuimus*, *audivimus*,, tolto il *vi*, danno *amamo*, *tememo*, *udimo*. E se si raddoppiò la *m*, fu per differenziarle dalle prime plurali del presente del dimostrativo; le quali, sendosi poscia mutate in *amiamo*, *temiamo*, *udiamo*, il reddoppiamento rimane senza ragione.

udite, i re Duco disse: Patientemente ha sostenuto l'animo mio le cose che uoi auete dette co lungo sermone. Per la quale cosa io ui giuro, per lo grande Iddio mio, che se uoi non ui partite di tutto il mio paese, io ui farò tormentare di diverse pene in modo che sarete esempro (1) a tutto il mondo ad ogni persona, et farò che 'l nome uostro sarà diffamato ne l' orecchie di ciascuno. Et darò le uostre carni a mangiare alle fiere bestie et agli uccelli del cielo. E Piero rispose et disse: O re, le tue minaccie non entrano nelle nostre orecchie, et non temiamo e tuoi terrori et none spaventiamo per te; sicchè fa quanto ti comanda il tuo padre diauolo. Allora comandò i re che fussero rinchiusi in carciere, et che nissuno desse loro da mangiare o da bere; et uolse che la carciere fusse segnata del suo anello. Ma la seguente notte apparbe loro l' angiolo di Dio, et disse loro: Non temete et non ui spauentate di questo re. Et diede a ciascuno di loro un cibo in similitudine d' un pomo, et disse loro: Leuateui et mangiate, che sarete ciertamente senza fame e senza sete. Stettero nella detta carciere tre dí, et dopo il terzo dì comandò il re ched' e' fussero menati dinanzi da lui; et uedendo i uolti loro isprendidi, cominciò a ruggire come un lione, et cominciò a dire: Chi è stato tanto ardito che ha dato loro da mangiare? Allora disse san Giouanni: O cane, abbiamo noi bisogno di tuo cibo? Allora indegnato il re, comandò dodici suo' caualieri che, legato i piei et le mani, lo (2) battessero insino a la morte con dodici uerghe di melograno (3); et poi comandò che fussero cacciati fuore della città. Ma non potendo il beato Giouanni, per le fresche piaghe leuarsi et andare, riferirlo al re, il quale

(1) *Esempro*, per *esemplo*, mutata la *r* in *l*, all' uso pisano e di altri luoghi in Toscana: e poco sotto, *isprendidi* per *isplendidi*.

(2) Errore di scrittura in cambio di *li*, riferito ai Santi Apostoli.

(3) Può domandarsi perchè il compilatore della *Leggenda* abbia voluto *verghe di melograno;* credo a cagione delle spine che guarniscono i suoi rami, massime sè la pianta è saltvatica, la quale serve acconciamente per far siepi di buona difesa.

comandò che coi piedi innanzi fusse istrascinato fuori della città. Ma alcuni, che stauano fuori dell' abitatione del re, uedendo che 'l beato Giouanni non si poteua reggere sopra ai suoi piedi, mossersi a misericordia, e ricieuetterlo ne le loro braccia, et portorlo fuori della città. Et Piero sedeva dal suo capo, et piangeua, e guardaualo.

Et in quella notte l'Angelo apparbe loro, et menando la mano sopra le ferite del beato Giouanni, lo sanò. Et disse a loro: Tornate alla città, et non temete alcuno. Leuati adunque, entrarono nella città predicando il nome del nostro Signore Jhesu Christo. Et il popolo annunziarono (1) a re Duco ciò che era fatto. Et lui se gli fecie un' altra uolta presentare, et disse loro: O smemorati! credete uoi occultarvi alla industria nostra; chè tutte le cose che uoi fate, uoi le fate per incantesimi, siccome insegnò il vostro maestro. Et quelli dissono: Il nostro Signore Jhesu Christo none incantesimi, ma bene fare c' insegnò, et comandocci che noi huomini ci conuertissimo a la inmagine de la uerità, e che ci partissimo dalla coltura degl' idoli. Et i re disse: Ritornate alla coltura de' nostri iddii, et ascoltate il consiglio mio, et celebrerò la solennità insieme con uoi, et faremo insieme festa, et andaremo al tempio de' nostri iddii e mostraronui la loro grandezza e le marauigliose cose che sono fatte da loro. Et 'l beato Giouanni rispose a re: Sia fatto, e sienci mostrati i tuoi iddii. Ma Piero disse a Giouanni: Che è quello che tu di'? anderemo noi a vedere gli loro iddii? E Giouanni disse: Andiamo a loro, et mostriamo la uertù del nostro Signore Jhesu Christo. Et il re comandò che subito fosse ornato il tempio per ispazio di tre dì, et comandò che ogni popolo a lui sottoposto ui douesse essere co' suoi maggiori et duchi, et con tutto il popolo, insieme cogli Apostoli, andò al tempio. Et giunto il re dinanzi alla porta del tempio in uerso l' occidente, la quale è più

(1) Non si offenda il lettore di codesti modi arcaici di adoperare il numero del più ogni quando il soggetto è un nome collettivo esprimente moltitudine di persone o di cose.

principale di tutte le altre porti, disciese da cauallo, et leuata la corona del capo suo, si gittò in terra e adorò; et chiamati gli Apostoli, cominciò a confortargli che imitassero. Allora Giouanni cominciò a sforzare Piero che intrasse innanti. Li quali, approssimati alla porta del tempio, alzate le loro mani destre, fecieno il segno della crocie verso il tenpio. Subito uidero muouere le mura, dibattersi i fondamenti, rouinare le statue et loro sacerdoti essere sotterrati da la ruina: et il re et tutta la sua compagnia andarne in fuga, sì che esso, ch'era uenuto contra a' beati Apostoli sopra uno ornato cauallo, confuso et pauroso si tornò al palagio à piè. Tutte le statue, come detto abbiamo, caddero e spezzaronsi; per la quale ruina quaranta sacierdoti di quello tempio morirono. Dipoi il re fecie chiamare a sè gli Apostoli, et ragguardando loro, prese la corona del suo capo et quella gittò in terra, et due o tre volte percossesi le mani al viso, et cominciò a dire loro: Molto sono grandi le vostre mallè che fanno rouinare et fiaccare gl'idii et morire i sacerdoti. Al quale risposero gli Apostoli: Noi non auiamo (1) fatte queste cose per malle, ma per la uertù del nostro Signore Jhesu Christo. Le mallè sono operatione del diauolo, et il diauolo non offenderebbe i tuoi idii. Et come è da credere che 'l diauolo guastasse l'abitatione sua, et faciesse rouinare la sedia sua? Le quali cose udite il re, accieso da troppo furore, comandò che gli fusse recato uno cuoio di bue, nuouo, rozzo, del quale comandò si facessero fragegli, coi quali fussero fragellati gli Apostoli. Et tanto gli fece battere, che niuna parte de' loro corpi appariua fusse sana, et poi comandò che fussero menati dieci lioni, et mettergli in una cisterna atta a simile misterio (2), e per tre dì non uolse si desse loro alcuno cibo, acciò che più acciesi da la

(1) *Aviamo*, per *abbiamo*, esce da *avemo*, voce primitiva. Dante (*Inf.* XXVIII): *Quando avem volta la dolente strada.* L'Alemanni (*Coltiv.* I, 10): *E Quanto bene aviam da te si chiame.* Ciò non ostante, oggidì è voce dismessa.

(2) ***Misterio***, dubito sia errore, e debba leggersi ***ministerio***, ***ufficio***, *opera*. Nei Vocabolarii nulla trovo che risponda al senso richiesto dal testo.

fame gli diuorassero. Et dopo i tre dì comandò che i santissimi Apostoli fussero messi ne la detta cisterna infra i lioni, legati le mani et i piedi. Et copersero la bocca della cisterna d'un grande sasso. O stoltitia degli uomini che dispregiauano coloro che erano dalle ferocissime bestie uenerati! E la seguente mattina mandò per tempo a uedere se erano diuorati da' leoni, istimando che solo un osso none fusse rimasto di loro. Et giugnendo al luogo quelli ch'erano mandati, rimossa la pietra, trouarono i santi di Dio nel mezzo de' leoni isciolti da' legami de' piei et de le mani, che lodauano Iddio; et i lioni istauano intorno a loro co' capi chinati. Allora pieni di stupore tornarono a re a rinuntiare le cose che aueuano uedute (1). Le quali cose udito il re, chiamato a sè i principali huomini, presto n'andò al luoco de' leoni. Et ueduta la cosa, cominciò con un a dire: O infelici! quanto sono cresciute le uostre incantamenta, che abbino mutata la ferocità de' leoni. Al quale rispose Piero e disse: Molto marauigliamo della durezza e cechità del tuo cuore; inperò che 'l nostro Signore Jhesu Christo ci diede podestà sopra gli scorpioni et serpenti, sì che non ci possano nuocere (2); et tu stimi che per incantationi noi mitighiamo la ferocità de' leoni. Ma se tu hai tanta fede ne' tuoi iddii, vieni qua da noi, e se della virtù de' tuoi iddii non ti fidi, rendi honore al nostro Iddio, al cui imperio le ferocissime cose diventano mansuete. Allora comandò i re ai ministri che traessero i santi della cisterna; ma essi pieni di paura temeuano d'andare ai santi Apostoli. Allora Piero disse: Guardate bene che i leoni che uoi temete, sono diuentati mansueti come agnegli. Et menauano le mani sopra la schiena loro; et lodavano i santi Iddio, et levate le mani al cielo diceuano: Noi ti rendiamo gratie, Signore nostro Jhesu Christo, che hai adenpiuto quello che hai promesso, cioè,

(1) È imitata dalla storia di Daniele (cap. VI).

(2) Si allude al luogo dell'Evangelio di san Luca, dove è scritto: *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes et scorpiones, et super omnem virtutem inimici: et nihil vobis nocebit* (*Luc.* X, 19).

d' essere con noi per insino a la consumatione del secolo (1). Et così detto, fattosi il segno della crocie, uscirono de la cisterna senza alcuno aiuto. Et subitamente i leoni incominciorono a fremire et a ruggire, e a percuotere la terra colle code, intanto che pareva tremasse tutto quel luogo (2). Et quegli ch' erano appresso a re lo incominciorono a pregare che no gli facesse menare fuori perchè farebbero grauissimo danno al popolo, veggendo la grande moltitudine del popolo, et neuno potere loro resistere. Considerando adunque il re quella rabbia no potersi mutare, comandò che fusse atterrata grandissima moltitudine di legname, et fecie fare un grandissimo fuoco a la bocca della cisterna, e così morirono i leoni. Et il re, per ispatio di due ore, posto l' un piede verso l' altro, et la mano a la fronte crudelmente fregata, cominciò a pensare come più crudelmente potesse dannare i santi. Et comandò ai ministri che gli levassero dinanti per insino a tanto che pensasse nuovi tormenti da uccidergli.

Et in quell' ora che furono leuati da la presentia de re, due nobilissimi della detta città si gittarono ai piè degli Apostoli. L' uno pregava per una sua sola figliuola, la quale per lunga infermità aveva perduto il vedere, e l' altro per un suo figliuolo, il quale era coperto di lebra, et e quali isclamauano, cioè pregauano, in questo modo, cioè: Abbiateci misericordia perchè crediamo in Cristo, el quale uoi predicate, et sanate i nostri figliuoli. A quagli Piero rispose: Andiamo a le uostre case, et ueggiamo i uostri figliuoli. Et giugnendo a la casa nella quale giaceua la fanciulla, il padre e la madre si gittarono a' piè degli Apostoli, diciendo: Aiutateci. Et Piero disse: Credete uoi in Christo figliuolo di Dio? Et coloro dissero: Noi crediamo essere figliuolo di Dio quello che uoi predicate. Allora Piero fecie il segno della crocie nella fronte de

(1) Altra allusione all' Evangelio di san Matteo: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (*Matth.* XXVIII, 20).

(2) Frase che ricorda il verso di Dante: *Sì che parea che l'aer ne temesse*, o *tremesse* come altri leggono.

la fanciulla, dicendo: Inluminiti Christo, figliuolo di Dio uiuo et vero; et subitamente furono sanati gli occhi loro (1). La quale cosa veduta, di nuovo i suoi parenti si gittarono a' piei degli Apostoli, diciendo: Noi abbiamo molti denari; preghianui che uoi ne pigliate. Et Piero disse: No ci comanda il nostro Maestro che noi pigliamo prezo per queste opere, ma disseci che per gratia le dessimo. Per la quale cosa ui preghiamo li distribuiate a le uedoue et ai popilli et ai pelegrini che hanno bisogno, et fate de le Chiese, se ueramente uoi credete in Christo, come uoi dite. Et sanata la fanciulla, el padre del fanciullo si gittò a' piedi loro co lagrime, et disse: Io rendo gratie al Signore Jhesu Christo che u' ha mandato a illuminare questa prouincia. Adunque sì come auete inluminato la figliuola di questo mio fratello, così ui degnate de mondare dalla lebra questo mio figliuolo, però che, già consumata la carne, a pena la pelle è in su l'ossa. Et gli Apostoli dissero: Noi uogliamo venire a uederlo. Et giunti, trouorno il fanciullo sì consumato da quella lebra, che a pena in lui si conoscieua figura humana. Allora la madre del fanciullo con pianto cominciò abbracciare i piedi degli Apostoli, pregandogli che liberassero il suo figliuolo. Et San Giouanni le disse: Iddio che ha percosso il tuo figliuolo, lo libererà; et noi siamo suoi servi. Fa che tu creda in lui. Et ella disse: Anzi nui se (2) faremo ciò che uoi comandate. Subitamente Giouanni comandò che fusse recata dell'acqua, et disse a Piero: Segna, fratello mio, questa acqua. Et Piero disse: I'ho inluminata la fanciulla nel nome del nostro Signore Jhesu Christo: cura tu questo fanciullo. Subito il beato Giouanni benedisse l'acqua, et gittolla sopra il fanciullo, et subito si leuò mondo dalla lebra.

(1) Solecismo che non rado incontrasi negli scrittori dei secoli quartodecimo e quindecimo.

(2) Da emendare *si faremo*, in luogo di *se faremo*. E così è particella riempitiva di grande efficacia, e vale: *per certo*. Onde il Boccaccio: *Se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio avere, sì ti perdonerebbe egli* (*Novel.* I, 29). Ed il Petrarca: *Ella non par che 'l creda, e sì se 'l vede* (*Son.* 170).

Allora i loro vicini, ripieni d'inuidia, significorono al re tutte queste cose; et re, acceso di furore, comandò che questi nobili gli fussero rappresentati, ai quali disse: Et uoi auete creduto in Christo Nazareno? Et quegli risposeno: Noi ueramente crediamo nel Figliuolo di Dio, il quale ha sanati i nostri figliuoli. Et di questi idii che sono legno et pietra, non auemo mai alcuno aiuto. Allora il re indegnato disse: Sapiate adunque che io darò le uostre carni a divorare agli uccielli del cielo et a le bestie et fiere della terra. Et queste cose diciendo, comandò che gli Apostoli gli fussero presentati, ai quali disse: E' ui douea bastare attendere a campare la uita uostra; et uoi attendete a tirare a uoi tutta la città. Et Santi disseno: Volesse Iddio che come noi abbiamo renduti sani questi fanciulli quasi morti, nel nome del nostro Signore Jhesu Christo, così meritassimo di fare cognoscere il uero a te et a tutto questo popolo. Allora i re comandò che fussero recate due traui, et fece alla colla appiccare quegli due nobili, et con uncini di ferro fecie istracciare i lati loro che di qua et di là si uedeua le 'nteriora loro. Et di poi fecie recare di molta istipa, et unta, fecie accendere il fuoco intorno agli stracciati corpi. Queste cose raguardando gli Apostóli, leuati gli occhi et le mani a cielo, disseno: Signore Jhesu Cristo, nostro Iddio, ritieni le braccia a questi ministri, sì che non possino queste pene appiccare ai corpi loro. Et Iddio subito gli esaudì, e non poterono i ministri istendere le loro braccia a' corpi de' santi. Allora comandò il re che fussino posti giù de' legni, et fusseno incarcierati. Et la notte seguente apparbe loro l'Angiolo di Dio, et posta la mano sopra le loro piaghe, disse: Non temete; sappiate che uoi siete riceuuti ne le braccia del Saluatore, al quale uoi auete creduto. Et, subito sanati, si leuarono senza alcuno difetto. Et fatto dì, il re comandò che di nuouo gli fussero menati. Et uedendogli sanati, disse: Oimè, e uoi siate (1) fatti dotti de le malle loro? Et così infuriato comandò, che legate le mani loro di drietro, et giunti i piedi riuescio,

(1) Per *siete;* come nella *Tancia* (*Att.* II, Sc. VI): *Voi siate d' un castron più grande assai.*

fusseno appiccati sopra a un pozzo, et sotto loro fece stendare (1) paglia, et sopra di loro fecie uersare uasi di rame pieni d'oglio bollito, et mettere il fuoco nella paglia, acciò che i santi, fra il fuoco et il fumo, perissero. Et quando i ministri cominciorno a legare colle funi i piedi loro, il re infuriato disse: O tristi, no legate i piedi co le funi, ma co le catene del ferro, acciò che dal fuoco non sieno disciolte. E feciono i ministri come comandò i re. Et subitamente il fuoco fu ispento, et l'oglio rinfrescò e bagnò se come fusse acqua. Et gli Apostoli pregarono il Signore che faciesse forti l'anime loro, acciò che non perissero. Et uedendo il re che i suoi tormenti in nulla noceuano loro, comandò che sciolti fussero rimenati a la carciere, dicendo: Io mi riuolterò ai loro maestri: et feciene uenire gli Apostoli, et quegli ispogliati, comandò che le loro carni fussero trafitte con pontaruogli di cane (2). Or mentre che gli Apostoli erano in questi tormenti, e re fecie venire incantatori, et inpromise loro di dare dieci talenti d'oro (3) a chiunque faciesse uenire a loro diuorare serpenti o altri animali velenosi. Unde gli furono fatte venire tanta moltitudine di serpenti et di vipare, che un mezzo pozzo ne fu pieno. Et così gli Apostoli, punti di piaghe, et legate le mani di driedro, gli fecie gittare in quel pozzo, e pensando ch'e serpenti molto s'acciendessero per l'odore del sangue

(1) *Stendare*, per *stendere*, modo sanese. I primi padri della nostra lingua, dice il Nannucci, tentarono da principio di ridurre tutti i verbi ad una sola coniugazione; ma, pendendo incerti a quale delle latine attenersi, ne venne perciò che li coniugarono or sulla prima, or sulla seconda, or sulla terza. È per questo che, negli antichi, i verbi che oggi sono delle seconda e terza coniugazione, s'incontrano spesse volte declinati sulla prima. Fra Guittone, a cagion d'esempio: *Non è già bon peccarr*. — *Ma bon vizio spegnare e folle e saggio*: ed il Barberino (Docum. VII): *Nè troppo t' avvilare.*

(2) *Punteruoli di canne.* I raddoppiamenti, come si è veduto, sono sempre fognati dallo scrittore.

(3) Esagerazione del buon trecentista, il quale ignorava per caso che il *talento d'oro sirio*, in uso in Antiocchia, sebbene di valore incertissimo, pure non era molto diverso dall'egizio, che valeva 7407 lire di nostra moneta.

et più ardentemente gli diuorassero. Ma, ueduti gli Apostoli, diventarono mansueti, et sosteneuano da loro essere calcati. Onde tornati i ministri al re, notificarono quello che aueuano ueduto, et come i serpenti sono venuti mansueti (1). La qual cosa udita il re, comandò che fusseno menati, a' quagli egli disse: O quanto potranno i uostri incantamenti, che abbiate mutata la ferocità de' leoni et i ueleni de' serpenti? Et essi risposeno: O smemorato e tanto fuore di te! Non t'abbiamo noi detto esserci data potestà da Dio d'andare sopra gli scorpioni et serpenti, et niente si (2) nocieranno? La qual cosa udita, i re comandò che, legate loro le mani et piedi, fussero istesi in terra, et tanto fussero battuti, che tutte le loro ossa si vedessero ignude. Et fragellati gli Apostoli, comandò che 'l capo del beato Piero, per deresione et scherno, fusse raso dalla parte di sopra, et menasserlo per tutta la città con uilipensione, et così fu fatto. (Et dapoi esso prese in usanza quello che gli fu fatto per deresione; onde la santa Chiesa di Roma ha poi proueduto che ciascuno cherico sia raso di sopra al capo). Et dapoi comandò che fussero cacciati fuore de la città per due miglia, giurando per lo suo grande Iddio, ch' e' più tornassero (3) in quella città, subitamente farebbe loro tagliare la testa. Et gli Apostoli costantemente risposeno: Sappi che noi non temiamo il tuo coltello nè tua spada, et non ci spaventano i tuoi tormenti. A le quali parole il re irato rispose: Voi dite che non ui spauentano i miei tormenti; ora uedrete quello ched io ui farò. Allora comandò che fusse loro legate le mani et piei, et fussero inuolti in un graticcio di canne, de' quali si sogliano fare i tetti. Et fecegli ungiere di grassume e d'olio, et fecieui mettere il fuoco. Et dipoi porgli sopra una bricolla (4), et come una frombola git-

(1) Codesto improvviso cangiamento di reggimento, è abile a dimostrare il discorso de' ministri al re.

(2) *Si nuoceranno*, lezione viziata da risanare con *ci nuoceranno*.

(3) Lezione parimente viziata, da emendare con la seguente: *che se più tornassero* ecc.

(4) *Briccola*, luogo alto e pericoloso; ma, nel caso presente, è la macchina militare ad effetto di scagliare pietre o altro nelle piazze assediate: dicesi anche *Mangano*.

targli fuore de la città. Et il perchè molti ch' erano uenuti a questi tormenti corsero fuore della città, et gli trouarono senza macula ritti che horauano. Et tornati tutto riferirno a re, il quale comandò che per due miglia fusseno separati dalla città.

Intanto il Signor Jhesu Cristo apparbe al beato Pauolo, et disse: Saulo, tu non sarai da qui inanti più chiamato Saulo, ma Pauolo, et sarai fondatore della Chiesa. (1) Lieuati adunque e vanne in Antioccia, et aiuta i tuo' fralegli Piero e Giouanni. accio che uoi possiate insieme il popolo di quella citta inluminare. Et Pauolo disse: Ecco, Signore, mandami dove ti piacie. Unde, chiamato dallo Spirito Santo, Pauolo n' andò in Antioccia, et come e' conobbe dou' erano gli Apostoli, andò a loro, et li quali ueduto, molto si rallegrorno del suo auenimento, (2) conoscendo che Iddio soccorreva a le sue predicationi. A' qua' Pauolo rispose, poi ch' ebbero riferitogli quante persegutioni aueuano sostenute: Che è quello, frategli miei, che uoi auete uoluto fare? Et non è niuno si sciocco che non sappia che se alcuno desse a un piccolo fanciullo una massa grande di carne a mangiare, prima l' affocharebbe che 'nghiottire la potesse. In prima si vuole notrirlo di latte, acciò che poi possa pigliare il cibo più sodo. Così bisogna fare a uoi. Io adunque andarò ne la città, et andarò al re, et simularomi essere affermatore della legge (3) de' nostri padri; so che uolontieri mi uedrà, et io m' accostarò a lui. Et uoi uerte (4) domane, et cominciate a predicare, et i re subito ui farà chiamare, et sarà quello che piacerà a Dio. Et gli Apostoli dis-

(1) La leggenda è qui screziata di fatti storici. Abbia il lettore nati al guardo il capitolo X degli *Atti Apostolici*, non meno che il tredecimo ed il quindecimo.

(2) Nel sentimento di *venuta*, come in Gioan Villani (I, 48, 1): *Crebbono assai la città di Pisa, poi ad assai tempo dopo l' avvenimento di Cristo;* ed in varii altri.

(3) *Ad Rom.* II, 13.

(4) *Verte,* errore di ortografia, per *verrete*. Probabilmente nel Codice era nesso di lettere o abbreviazione, non intesa dal copista.

sero: Sia fatta la tua volontà et di Dio. Entrò adunque Pauolo nella città, et fu annuntiato al re, el quale molto se n' allegrò, et fecielo a se uenire, et dissegli: Per certo gli dii nostri (1) t' hanno condotto qui a noi, acciò che tu resista a questi discepoli di questo Christo Nazareno, che hanno turbato tutta la città. Et il seguente dì, Piero et Giouanni, intrati ne la città, cominciarono a predicare al popolo Jhesu Christo. Fu significato al re che i discepoli del Nazareno, di nuouo intrati nella città, predicauano come prima. Et el re chiamò Pauolo, et disse: Non uedi tu, Pauolo, quello che mi conuiene sostenere da questi Nazareni? Et Paolo disse: Comanda, Signore, che uengano qua. Vennero adunque per comandamento del re, et uidero Pauolo sedere appresso al re, el quale disse a Piero: Perchè al uecchio si conuiene proferire tutte le cose sauiamente, che uane parole sono queste che uoi predicate? Questo Jhesu Christo che uoi predicate doue è? Al quale Piero disse: Egli salì in cielo. Disse Pauolo: Potete uoi fare alcuna cosa nella vertù del nome suo? Et essi disseno: Possiamo. Et Pauolo disse: Et che? Piero disse: Inluminare i ciechi. Et Paolo disse: Sieno menati qui due ciechi, et così fu fatto. In allora Piero et Giouanni ororno a Dio in modo che ciascuno udiua, et funne inluminato uno. Et Pauolo ingannando e re, orò secretamente, et fu inluminato l' altro (2). Credendo adunque el re che Pauolo facesse questo nel nome de' suoi idii, molto si rallegrò. Onde Pauolo disse: Ecco che i nostri idii fanno quello medesimo che fate. Ma potete uoi fare altro nel nome del uostro Iddio? Et coloro

(1) Il discorso del re è assurdo. Gli iddii del paganesimo non potevano aver dalla loro un giudeo, che adorava il vero Iddio.

(2) Qui tutto può l' arte leggendaria contro la verità della storia e a danno della moralità degli atti umani. Que' buoni antichi non guardavano le cose tanto pel sottile, e spesso, con sante intenzioni, ne sballavano di madornali. Bene osserva il Fleury: Quando non si aveano gli atti d' un martire per leggerli al giorno di sua festa, si componevano di verosimili e maravigliose leggende, per nutrire la pietà de' fedeli. (*Disc. sur l' hist.*, 3. *d.*, *art.* 2.)

disseno: Sì, possiamo, chè potiamo curare i paralitici. Et Paulo disse: Sieno menati qui due paralitici. Et Piero, presa la mano destra dell' uno, leuatolo lo sanò. Et Pauolo comandò all' altro che andasse, et andò sano. Et un' altra volta Pauolo disse: Forse potete uoi fare altro? E quegli disseno: Sì, possiamo: possiamo mondare i lebbrosi. Et pauolo comandò che fussero menati due lebrosi. Allora Gionanni s' accostò a uno, et segnollo del segno della crocie, et fu sanato. Et Paolo comandò a l' altro che se ne andasse sano, et sano si partì. Fatte queste cose, Pauolo disse a Piero: La bianchezza del tuo capo, et la lunghezza de la tua barba rendono testimonio della tua uecchiezza; (1) guarda che tu non ne smemori, che forse insieme con questo giouane, ch' è in tua compagnia, uoi non andiate in errore. Et per questo uoi non prosumiate quello che non potete fare, et sarete confusi et uituperati appresso a ciascuno. Et quegli risposeno: Il nostro Signor Jhesu Christo ci promise diciendo: Se uoi arete fede quanto un grano di senape, comandate a' monti che uadano nel mare, et subito ubidiranno. (2) Che è quello adunque che noi non possiamo fare onde abbiamo a rimanere confusi? El re, mentre che queste cose ragionauano, molto godeua, parendogli che Piero et Giouanni fussero uinti da santo Pauolo. Et Pauolo ancora seguitò diciendo: Potete uoi altro fare che quello che fatto auete? Al quale risposeno: Ancora diciamo che noi possiamo risuscitare i morti.

(1) Tutto codesto dialogo, inventato senza molto gusto, è poggiato in sul falso. Il ritratto che Paolo fa di San Pietro contraddice a tutte le tradizioni ecclesiastiche. Niceforo, citato dal Rinaldi (*Ann. eccles. an.* 69 *n.* 31), dice, fra le altre cose, che il principe degli Apostoli « avea i capelli della testa e i peli della barba folti, ricci e corti, ed era calvo sul mezzo del capo verso il fronte. » Le più antiche imagini del santo Apostolo fannolo scemo di lunga barba. Veggasi Luigi Polidori, *Dissertazione sulle imagini dei ss. Pietro e Paolo* (Milano 1834), ed il Bianchini in *Anastasio* (tom. III. pag. 128)

(2) Il luogo è di San Matteo; *Amen quippe dico vobis, si habueritis fidem sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, et transibit, et nihil impossibile erit vobis.*

Allora Pauolo disse al re: Sappi, Signore, che i nostri iddii non possono suscitare i morti. Et il re disse: Se costoro risuscitano i morti, che faremo noi? Et Pauolo disse: Se così fusse, e' bisognerebbe che noi credessimo a co'ui il quale essi predicano Disse il re a Paulo: Se tu crederai, et io crederò. Et Pauolo disse: Sia portato qua un morto. Allora i ministri dissono al re: Signore, e' sono passati sette dí che morì il figliuolo di Cassiano principe, il quale Cassiano la tua maestà aueua mandato in Persia sopra tutto il tuo esercito, la cui tornata s' aspettaua d' ora in ora per tutti i suoi parenti, et però gli serbano il corpo di questo suo figliuolo, et tenganlo non sepulto, ma è pieno di speziarie. Comanda adunque più tosto questo che altri sia recato. Et il re disse: Sia fatto. Unde interuenne che, entrati tutti i ministri del re ne la casa di Cassiano, et tolto il fanciullo, com' era stato comandato, per recarlo con molto pianto della madre. Et Cassiano il quale era aspettato, giunse, et trouò la moglie scapigliata et graffiata insieme co' cognati et amici et con tutta la famiglia piangiere. Alla quale il marito, avenga che pieno di dolore, consolandola disse: Non uoler più piangere, imperò che i discepoli di questo Nazareno, che sono in questa città, risusciteranno il nostro figliuolo. Al quale la donna disse: Se tu fusse amico de' cristiani, forse potresti pigliare speranza; ma non sai tu quante uolte io ti pregai, quando Christo era in Gierusalem, che tu gli menassi questo nostro figliuolo, perchè egli lo benediciesse, et non ui uolesti andare; come presumi tu de' discépoli, che auesti in nigligentia il maestro? A la quale disse Cassiano: Io ti dico di nuovo, non temere; sappi per certo che essi risusciteranno il figliuolo nostro. Et finalmente, preso il fanciullo coloro che furono dal re mandati, lo portarono et posenlo dinanti al re. Et Cassiano insieme cogli altri lo seguitava. Allora disse il re agli Apostoli: Ecco il morto. Et Piero et Giouanni s' inginocchiarono al Signore Iddio, et stati alquanto in oratione, si leuarono et presero il morto per le mani, cioè, Piero la destra, et Giouanni la sinistra, et disseno: O fanciullo, noi ti scongiuriamo per colui il quale i Giuderi, con ispietate mani, conficcorno in su la Croce,

che subitamente tu ti leui. A questa uoce, quasi d' un graue sonno, si leuò uiuo, et subito si gittò ai piei de gli Apostoli, baciandogli et abbracciandogli. Subitamente il re chiamò a se il fanciullo, et disse: Dicci unde tu vieni, et oue tu se' istato, et se tu hai ueduta alcuna cosa. Et il fanciullo disse: Sì, io ho ueduto Christo sedere in una grande sedia, et questi due discepoli insieme gli erano presenti, et pregauanlo che al mio corpo fusse renduto lo spirito mio. Et questo caluo, che siede qui presso a te, era insieme co loro. Et uidi un luogo giocondissimo del paradiso. Et conobbi ancora lo 'nferno, in el quale ui uidi tutti i nostri passati et tutti coloro che hanno adorati gl' idoli, sostenere crudelissime pene et inestimabili, le quali non hanno fine. Le quali cose udite il re, attonito et pieno di maraviglia, disse al beato Piero: Io mi pento auermi fatte tante crudelità; ma perchè queste cose ho fatte per ignoranza, credendomi fare grande piaciere a Dio, mi pare che uoi non dobbiate tenere l' ira meco insino a la mia morte. Et come io ho da uoi udito, che 'l uostro Dio, il quale uoi adorate et predicate, perdonò a' suoi persecutori, resta adunque prima che uoi perdoniate a me quello che ho peccato in uoi, et poi m' insegate quello ch' io abbia a fare. A le quali cose risposero i santi Apostoli: Credi nel Figliuolo di Dio et battezzati, et in questo modo ti sono rimessi tutti i tuoi peccati. Et il re disse: Io farò fare una fontana, se tu vuoi, inella quale mi battezzerò. A questo rispose Cassiano: O re et signore mio, non così, ma de la mia casa si faccia una Chiesa, et quivi si fabbrichi una fontana, secondo il modo de' Christiani. Et così fu fatto. Dopo questo, per comandamento del re, tutta la città d' Antioccia, maschi et femine, il terzo dì si raunarono a la casa di Cassiano. Et venendo il re coll' esercito suo quivi dove era tutto il popolo, et grandi et piccoli cogli Apostoli, facendosi quistione dell' acqua, dove tanto populo si battezzasse, disse Piero: Credete uoi che noi abbiamo bisogno di uostra acqua? Et questo detto, percosse la terra col piede, et subito una grande fontana d' acqua traboccò. Et in prima crebbe l' acqua infino al ginocchio, poi insino al fianco, et finalmente infino a la gola; et gli Apostoli ista-

uano sopr' essa, senza aminiscolo alcuno; (1) et senza immollarsi, et tanto quanto s' alzava l' acqua tanto s' alzavano essi. La qual cosa ueduta il re, pieno di terrore et di maraviglia disse a Piero: Che è quello che uoi fate? uolete uoi affogare me et questo popolo? Allora Piero comandò all' acqua che tornassero (2) sotto la terra, et così fecieno. E solo ne rimase quanto bastaua per battezzare, quasi tre gombiti (3) et mezzo sopra la terra, et fu facta quella casa per uertù di Dio quasi una fonte. Allora il beato Piero, benedetta l' acqua, incominciò a battezzare, et così il beato Giouanni. Et prima battezzorno il re Duco, et dipoi il fanciullo che aueuano risuscitato, al qualo posero nome Giouanni, et dipoi Cassiano suo padre, et dipoi totto il popolo d' ogni età e sesso, per dieci dì. Et dipoi il beato Piero comandò che fusseno disfatte tutte le offuccine della casa di Cassiano, che più ispatioso luogo ui fosse per fare una Chiesa, e così fu fatto. Et doue erano surse le acque, fu fatto un bellissimo fonte, et sopra quello un sepolcro. Et questa chiesa fu poi dedicata nel nome del beato Cassiano, nella qualle prima il beato Piero fu catidrato. (4) La quale insino al presente dì, onoreuolmente metropolitana, sotto il suo nome fiorisce. La quale per lungo

(1) *Aminiscolo,* forma arcaica di *amminicolo.* Manca alla Crusca. Il Tommaseo lo registra nel *Nuovo Vocabolario* del Pomba, cui tribuisce il significato anco di *sostegno di pali o altro che regga le piante.* Qui vale: *senza alcun sostegno.*

(2) Solecismo, quando non vogliasi che fu errore del menante, come ne inducono a credere i non pochi fino ad ora incontrati nel MS.

(3) *Gombiti* per *cubiti,* manca ai Vocabolarii. Misura notissima presso gli antichi, probabilmente di 45 centimetri di lunghezza.

(4) *Cattidrato* o *cattedrato,* voce che manca a tutti i vocabolari, sebbene tutti abbiano *cattedra, cattedrale, cattedrante* e *cattedratico.* Nella bassa latinità incontrasi non infrequente la voce *cathedrare* e *cathedrari:* a noi basti l' epitaffio di Andrea vescovo Reatino, del 1292: *Urbem Reatinam pater Andreas cathedrabat;* e la testimonianza di Giovanni di Beka: *Dominus cardinalis.... Henricum de Viana cathedrari jussit (in Gourin ep. Traject.)*

uso è chiamata la Sedia d' Antioccia. (1) Et le case di coloro che furono martirizzati, e' cui figliuoli furono sanati dagli Apostoli, furono fatte chiese et consecrate, l' una in onore del beato Piero Apostolo, l' altra del beato Giouanni. Di poi il beato Piero andò a torno le mura della città, et trouò nel circuito di quella settantadue torrioni, ne' quali consagrò settantadue chiese, et poseui croci, et costituiui preti. Et infine lasciò in suo luogo il figliolo di Cassiano, risuscitato, ammaestrato et dotto nella legge del beato Apostolo Giouanni. (2) La quale cosa udita il re, disse al beato Piero: Io sento che tu hai costituto uno nel luogo tuo; oh vuogli tu lasciarci? Al quale Piero rispose: E non mi comandò il Maestro et Signore mio che io douessi istar solamente in questo luogo, ma che io predichi il vangelo a l' altre genti. Al quale il re disse: Sia fatta la uolontà di Dio et la uostra. Si stette adunque il beato Piero ne la sedia d' Antioccia sette anni, quattro mesi et cinque dì; et ordinati per tutte le castella et città vicine dodici uescoui, et fabricate molte chiese, et ricordato a ciascheduno di quelli le osseruationi (3) di quelle cose che da

(1) Antiochia fu la prima sede del principe degli Apostoli, nell' anno 39 dell' èra nostra, stando al Baronio (*Ann. Ecles. an.* 49, *n.* 9) ed al Papembroech (*Con. Chron. et catalag. RR. PP., diss. di Sede Sancti Petri Antiochen*). Ivi cominciarono i fedeli, nell' anno 43, ad essere addimandati cristiani, sotto il pontificato di San Pietro che vi sedette sette anni. Caduta nel secolo tredicesimo in potere de' Musulmani, cessò la serie de' suoi patriarchi nel 1242. Al presente il patriarca antiocheno titolare risiede in Roma. Veggasi Cancellieri, *De festo Cathedrae Antiochenae* nell' opera *De Secretariis.*

(2) Disputano gli eruditi, *et adhuc sub judice lis est*, chi fusse il successore di San Pietro nella cattedra antiochena, gli uni ammettendo S. Evodio, gli altri S. Ignazio. Veggasi Tillemont, Baronio e Natale Alessandro ed anche Richard e Giraud, *Bibliothèque sacrée.*

(3) *Osservatione*, per *osservanza*, di uso frequente in nostra lingua. Così, nella *Vita di S. Gio. Gualberto* (390): *Confortandogli all' osservazione della cattolica fede.* E nella *Leggenda di S. Gio. Batt.* (33): *L' una è per antica osservazione d' ordinamento..*

lui aueuano udite et imparate, a Roma ne uenne, coll' aiuto del nostro Signore Ihesu Christo, il quale col padre vive et regna, (1) et collo Spirito Santo uiue et regna per tutti i secoli, Amen.

DELLA FESTA DI SANTO PIERO *IN VINCOLA*

La festa di Santo Piero ch' è detto *in Vincula*, per molte cagioni fu fatta o uero statuita; cioè in essa a memoria de la liberatione di Santo Piero, in memoria de la liberatione d' Alessandro, per guastarè l' usanza de' gentigli, per inpetrare la solutione degli spirituagli lecami. (2) La prima cagione adunque è in memoria di Santo Piero; et secondo che si legie

(1) *Vive e regna*, ripetuto per oscitanza del menante, sendo ovvia la formola, e sempremai ripetuta nelle scritture ecclesiastiche e liturgiche: *Qui cum patre et Spiritu Sancto vivit.*

(2) Quattro cagioni assegna lo Scrittore alla Solennità dei vincoli di San Pietro: per intenderle conviene risanare il testo, che è d' orà in poi, più guasto che in passato. Codesta *Leggenda*, tutta versa in contar miracoli e portenti surti nella imaginativa del divoto scrittore, ricco di molto misticismo, ma povero di spirito. E l' amanuense, vogli che trascrivesse fastidito, vogli che fretta il cacciasse, vergò con tanta imperizia ed incuria, che gli venne gremita di ogni ragione di diffalte la narrazione. Prima d' ogni cosa s' ha a sopprimere in *essa*, e legggre: *cioè, a memoria* etc.: poi si dee sapere che *Alessandro* qui nominato, è il pontefice S. Alessandro I, romano, settimo nella serie de' papi, dal 121 al 132. In terzo luogo si allude ai giuochi augustali, de' quali Tacito, fra gli altri scrive: *Inter quae tribuni plebei petivere ut, proprio sumptu, ederent ludos, qui de nomine Augusti, fastis additi, Augustales vocarentur* (*Ann.* I, 15). Cf. Dione: Τά δὲ δή Αὐγουςτάλια, 16 sul fine. Ultimamente, per ottenere da Dio, mercè loro, favori sì spirituali che temporali, siccome dimostrano San Gregorio il Grande (Lib. I, Ep. 30 e 31), San Gregorio Turonese (*De gloria martyrum*, lib. I, cap. 28) e l' antico autore dell' opuscolo titolato: *Sermo de vinculis S. Petri*, (sull' Omeliario di Alcuino.)

ne le storie scolastiche, Herode Acripa (1) andò a Roma, et prese grandissima amistà con Gaio nipote di Tiberio Cesare, et un giorno, sento Heróde con Gaio nel carro, leuò le mani a cielo et disse: Dio il uolesse ch' io uedesse la morte di questo uecchio, et te signore di tutto il mondo. Le quali parole udì colui che menava il carro d' Herode, le quali parole annuntiò a Tiberio, per la quale cosa idegnato Tiberio Cesare, fece mettere Herode in carciere. Et essendo un giorno Herode apogiato a un arboro in carciere, un ramo (2) del quale stava un barbagianno, uno ch'era in prigione con Herode, il quale era maestro di questi auguri, disse ad Herode: Non ti dare melanconia, che tosto sarai liberato, et conciterai i nemici tuoi inella inuidia loro, et tu morrai in questa prosperità, et quando tu vedrai un altro animale simile a questo sopra di te, sappi che tu non poterai uiuere molto. Et di lì a poco tempo morì Tiberio Cesare: et Gaio fu sublimato nello imperio. Lo quale Gaio liberò Herode de la prigione, et magnificamente lo esaltò, et mandolo Re in Giudeia. Et essendo uenuto in Giudera, misse mano ad affligere certi christiani, et ucciso ch' egli ebbe santo Iacomo, fratello di santo Giouanni, et da quel giorno insino al dì de l' azzime, prese santo Piero, et miselo in carciere per uolerlo poi menare dinanzi al popolo dopó la pasqua. Et l' angelo di Dio, intrando le notte a lui mirabilmente lo sciolse da le catene con ch' egli era legato; e 'l ministro de la prigione il lasciò andare liberamente, et il peccato del re none indugiò in essere pnnito. Et lo seguente dì fecie uenire a se le guardie per dare a loro diuersissime pene per la fuga di Santo Piero; (3) ma questo fu impedito acciò che la liberatione di santo Piero non fusse nocimento ad alcuno; et subito ne andò in

(1) Aggiungasi *sovra un ramo.*

(2) Erode Agrippa, Ἡρώδης Ἀγρίππας, detto da Giuseppe Agrippa il Grande.

(3) Parte della narrazione è levata dagli Atti degli Apostoli, parte è sgorgata dalla fantasia dello scrittore: pertengono alla prima le cose credibili, alla seconda le leggendarie.

Ciesarìa, et lì fu percosso da l' Angiolo, et morì. Ma, secondo che recita Josefo, in el decimo nono libro dell' antichità de Giuderi, uenendo Herode a Ciesaria, ed essendo raunati unanimamente tutti gli huomini della provincia, egli si uestì una ueste molto splendiente, la quale era fatta d' oro et d' argento molto marauigliosa, et essendo la mattina in sul fare del dì a la piazzia, ricieuendo nelle uestimenta i primi raggi del sole, per la repercussione del sole, rendeua a coloro che guardauano dupricatione di lucie, intanto che gli occhi di coloro che guardauano ristrenzeua l' aspetto, et per questo, più che non è de la natura humana, sentiua di lui. Et il popolo leuò le uoci de l' adulatione, diciendo: Insino a hora t' abbiamo tenuto huomo; ma ora sopra la umana natura sentiamo di te come Dio. Et essendo così di questa vocie adultoria honorato, et non respettando l' onore di Dio, ma lasciandosi chiamare iddio, guardò sopra una corda, che staua sopra il suo capo, et uide l' Angiolo, cioè il barbagianno nuntio de la morte sua, et guardando al popolo disse: Ecco ch' io, uostro iddio, morrò. Sapendo, secondo la profetia, che gli era istato detto da quello garzone che non poteua soprauiuere, et di subito fu percosso da Dio, et cinque dì continoui i vermini gli rosero le 'nteriora, et così miserabilmente morì (*Hec Josefo*) (1) In memoria adunque di così grande tiranno, la quale cosa di presente la Chiesa ordinò la festa di santo Piero in uincola (2). Onde inella pistola della messa si canta come questa liberalione fu fatta. Et secondo questo, pare che si debbi chiamare la festa di santo Piero in uincola.

La seconda ragione dell' ordinamento di questa festa si fu che Alessandro papa, il quale fu il sesto dopo Piero a ricievere la Chiesa, (3) ed Ermes prefetto de la cità di Roma,

(1) Sebbene dica lo scrittore: *Haec Joseph*; pure vuolsi intendere con discrezione; chè la narrazione è alluminata di favoleggiamenti: *Veris falsa remiscet.*

(2) Manca il senso per diffetto del menante·

(3) *A ricevere la Chiesa*. Il verbo *ricevere* non ha nei vocabolarii significazione acconcia al caso presente, che è di *disposare* misticamente la santa chiesa. Fu settimo nella serie dei papi.

lo quale fu per questo Alessandro conuertito a la fede. (1)
Questo Alessandro era tenuto da Querino tribuno in diversi luoghi prigione, et disse il tribuno ad Ermes prefetto: Io mi maraviglio di te, et lassi l' amore de la prefettura, et uai seguitando altra vita. Rispose Ermes et disse: Et io innanzi a questi anni et desideraua tutte queste cose, et non credeua essere altra uita che questa. Disse Querino: Fami prouare che sia altra uita che questa, et di continono sarò discepolo della fede tua. Rispose Ermes, et disse: Santo Alessandro, il quale tu tieni nelle catene, egli ti potrà meglio insegnare queste cose. Allora Querino maledisse Alessandro, et disse: Io dissi a te che tu mi fesse prouare questo, et ora tu mi mandi ad Alessandro, il quale io tengo incatenato per gli suoi peccati. Ma, nondimeno sopra di te et sopra d' Alessandro io moltiplicarò le guardie; ma se ui trouarò amenduni insieme, io ueramente darò fede a le tue parole. Et fecie come disse; ed Ermes di subito lo fecie asapere ad Alessandro. Et orando santo Alessandro, l' Angiolo uenne, et di subito lo menò ad Ermes in carciere. Querino molto se ne marauigliò, et narrando Ermes a Querino come Alessandro gli aueua resuscitato il figliuolo suo morto; disse Querino ad Alessandro: Io ho una figliuola (2) che ha la gola grossa; io ti prometto, se tu la liberi, io di subito ricieuerò la fede tua, se tu potrai rendere sanità a la figliuola mia. Rispose Alessandro, et disse: Va tosto, e mena la figliuola tua a la carciere mia. Disse Querino: Tu se' qui, come ti potrò trouare a la carciere

(1) *Chorda qui semper oberrat eadem!* Ancora costì fa difetto il senso per manco di qualche brandello.

(2) *Balbina*, che fu dal Santo Pontefice convertita alla fede cristiana col suo genitore Quirino, tribuno, a quel modo che era stato Ermete, prefetto di Roma, nel secondo secolo dell' era cristiana. Noteremo di passaggio che la tradizione afferma il pontefice Santo Alessandro, settimo nella serie, studiasse sotto la direzione di Plinio il giovine, e di Plutarco; divenuto papa in giovane età per la fama di santa vita e di dottrina. Veggasi Sangallo, *Geste dei Pontefici* (tom. III; pag. 185.)

tua ? Rispose Alessandro: Va tosto, chè colui che mi menò qua, mi potrà rimettere là. Allora Querino andò per la figliuola, e menolla a la carciere d'Alessandro, et trouandolo quiui, si gittò a piedi suoi. Allora la figliuola di Querino, incomincio a baciare le catene di santo Alessandro diuotamente per ricieuere sanità. Allosa disse santo Alessandro: Fgliuola, non baciare queste mie catene: ma diligentemeete cerca d'auere quelle di santo Piero, et basciale diuotamente, et ricieuerai sanità. Allora Querino andò alla prigione, nella quale santo Piero era istato, et diligentamente fecie cercare que' ceppi et cetene, et que' pegli che trouati, (1) et quegli diede a baciare alla figliuola, et di subito, come gli ebbe baciati, ricieuette sanità. Allora Querino uenne a la carciere di Alessandro, et domandogli perdonanza, et trasse Alessandro dalla carciere, et colla fameglia sua, et con altri ricieuette il santo battesimo. Allora santo Alessandro ordinò che questa festa si celebrasse il calen di Agosto, et in onore di santo Piero, edificò una Chiesa, et poseui le catene di santo Piero, et intitololla: santo Piero in uincola. (2) In questa solennità, a la predetta Chiesa è grande concorso di popolo, et quine si basciano le catene di santo Piero.

La terza cagione dell'ordinatione, secondo Beda, si è questa: che Ottauiano inperadore e Antonio, escendo congiunti in parentado insieme, così infra loro diuisero l'insperio di tutto il mondo, che a Ottauiano, in occidente, in Mila (3), in Fran-

(1) *Et que' pegli che trouati*; imbratto dello scrittore. A risanare il luogo, s'avrebbe a leggere tutto il periodo come segue: *Fece cercare quei ceppi e catene, e que' tosto che trovati, diede a baciare ecc.*

(2) Sembra più consentaneo a verità il dire che la catena, che legò per più mesi il principe degli Apostoli nel carcere Mamertino, fosse scoperta da Balbina, figliuola del tribuno Quirino, l'anno 126; donata da essa a Teodora, nobilissima matrona, sorella del prefetto Ermete, che ne fece dono ad Alessandro pontefice, il quale la depose nella chiesa eretta o rinnovata dalla cennata Matrona, consecrata il primo agosto dal medesimo Alessandro I.

(3) *Mylae*, appo i Latini, e Μὶλαι appo i Greci, era il nome di una città di Sicilia (oggidì Milazzo); di due isole presso Creta (*Plin. St. N.*, IV, 12); d'una città della Tessaglia (*Liv.* XLII, 54).

cia, inella Spagna possedesse; et che Antonio possedesse, in oriente, l'Asia, l'Egitto et l'Africa. Era Antonio uomo lascivo et lubrico. Avendo per moglie la sorella di Cesare, secondo che dice Eusebio, sì la cacciò; et Cleopatra regina d'Egitto prese per moglie. Et per questo indegnato Ottauiano, con mano armata andò in Asia contro ad Antonio, et uinse in ogni cosa Antonio. Allora Antonio e Cleopatra isconfitti si fuggirono, et loro medesimi per dolore s'uccisero. E Ottauiano allora guastò il reame d'Egitto, et fello prouincia di Roma, et poi venne in Alessandria e spogliolla di tutte le ricchezze e trasportolle a Roma. Onde in tanto crebbe la repubblica che per uno denaio si daua quello che 'n prima si uendeua quattro. Et perchè le battaglie cittadinesche aueuano guastata fortemente Roma, così la rinouò, ch'egli dicieua: Io la trouai di pietre cotte, et lasciola di pietre di marmo. Et perchè egli acrebbe la republica tanto, fu in prima chiamato dal popolo Augusto. Onde da lui in prima incominciarono tutti gl'imperadori che succedettero a essere chiamati Augusti, sì come da Giulio Cesare, suo barba (1), gl'imperadori furono chiamati Cesari. Onde in prima, questo mese d'Agosto, che in prima si chiamava sestile, ch'è il sesto mese da marzo, il posero in suo nome ouero titolo, ed è chiamato agosto (2), et in memoria di quella uittoria, la quale il primo dì d'agosto ognuno in Roma solennizza questo dì, insino al tempo di Teodosio inperadore, che cominciò a regnare anni Domini 426 (3). E Teodosia figliuola del detto Teodosio

(1) *Barba*, per *zio*, è voce italiana, usata nel Paradiso (XIX, 136): *E parranno a ciascun l'opere sozze — Del barba e del fratello;* dal Sacchetti, dal Buti, dal Casa; nè so perchè il Tramater la dica *del dialetto veneto*, e citi lo Spelmann per guarentia che presso i Langobardi valea egualmente zio. Nel dialetto piemontese, lo zio si appella unicamente *barba*.

(2) La costruzione di questo periodo è mal condotta. Perchè vada co' suoi piè, occorre leggere: *Onde a questo mese d'agosto che in prima si chiamava sestile, che è il sesto mese da marzo, posero* ecc.

(3) I nomi del pontefice e dei personaggi qui nominati non meno che l'anno citato punto non corrispondono alla verità storica, Pelagio I fu papa dal 555 al 560, quando erano spenti Teodosio I, *il grande*, e Teodosio II, da molti anni.

inperadore, moglie di Valentiniano, per voto ch'ella fecie, andò in Gerusalem, doue uno Giudero, per grandissimo dono sì le donò due catene colle quali fu legato santo Piero Apostolo, sotto lo re Herode. Et tornando ella a Roma, et trouando solennizzare i Romani Calende d' agosto, in onore dell' inperadore pagano (1), dolevasi che a uno ch' è dannato, tanto honore se gli facesse, et pensando che non legiermente si poteua rimuouere il popolo da sì fatta consuetudine, pensaua infra se l' osseruantia romanesca et quello honore si facieua a quello pagano, sì facesse in onore di santo Piero, et quello onore si trasmutasse a santo Piero in vincola da tutto il popolo. Et auendone parlamento col beato Pelagio papa, indussero il popolo con dolcie esortatione a mettere giuso la memoria del prencipe pagano, et faciessero grande la memoria del prencipe degli Apostoli. Et piacendo questo a tutti, ella quelle catene, che aueua portate di Gerusalem, mostrò al popolo; et il papa mostrò quella catena colla quale santo Piero fu legato sotto Nerone, et allora l' una s' attaccò insieme coll' altra miracolosamente in modo che la pareua essere sempre istata una medesima catena (2). Unde il popolo et la reina (3) di subito ordinò che quello ched era istato istituito con uana religione al principe de' pagani dannato, mutata si faciesse al principe degli Apostoli. Et quelle catene il Papa colla reina inella Chiesa di santo Piero in uincola posero, et dotoronla côn molti honori et doni, e ordinarono privilegi et instituiteno (4) che quel dì fusse guardato (5). Chè bene si dà ad intendere di quanta uertù fusse questa catena, che negli anni Domini

(1) Vedi nota 2 pag. 229.

(2) Secondo riferisce, in uno a gravi scrittori, il card. Baronio, sedendo pontefice san Sisto III (Papebroech, *Acta sanctorum junii*, tom. VI), o san Leone I, avvenne il prodigioso congiungimento della catena gerosolimitana colla romana, *ut non duae, sed una catena ab eodem artifice confecta esse videretur (Brev. Rom.)*.

(3) *Reina* qui per *imperatrice Eudossia.*

(4) *Istituiteno*, uscita antica del verbo *instituire*, per *istituirono*.

(5) *Quel dì fosse guardato*, vale *corresse feriato*, *divenisse festivo;* Se ne dà esempio ne' vocabolarii nell' intendimento di osservare; nessuno così spiccato come il presente.

963, si dimostrò il demonio in uno parente de lo inperadore Nerua, che innanzi agli occhi di tutti lo cominciò si crudelmente a tormentare, che seco (1) medesimo co' denti laceraua. Allora, per comandamento de lo inperadore, fu mandato al papa che gli mettesse la catena di santo Piero a uincola: et essendossegli messa un'altra catena, per questo il misero non ricieuendo alcuna liberatione, all'ultimo fu messa la uera catena di santo Piero a collo al furioso, la quale fu di tanta virtù et peso, che 'l diauolo nolla potè sostenere, et di subito innanzi a tutti, uscì di lui. Allora Teoderico, uescouo di Motoensi (2), prese questa catena, et dicieua che per nessuno modo la lasciarebbe, se gli fusse tagliate le mani. Ed essendo per questo tra 'l uescouo et el papa et cherici una grande contentione; ultimamente il papa (3) pose in pace questa briga, et impetrò dal papa che al detto uescovo ne fusse dato un anello (4). Narra Mileto in una istoria, et questo medesimo narra la historia tripartita (5) che questo medesimo, che in

(1) *Seco* per *sè*. Nerva imperiò dall'anno 96 al 98 dell'E. Cristiana: or come fece il buono scrittore a sapere che lo indemoniato era parente di lui?

(2) Probabilmente *Muthi* o *Mutheos*, città nella Tebaide di Egitto, quando non vogliasi dire che *Motoensi* sia la Μοτὺη, Μοτυαῖος de' Greci, in Sicilia, al presente san Pantaleo.

(3) Errore del trascrittore: si sostituisca *imperatore*.

(4) Nel Papebroech, *De catenis apostolicis, et annulis, atque rasura earum inclusa claribus S. Petri dictis* (tom. V, pag. 452) e nel Monsacrati, *Dissertatio de catenis sancti Petri* (Roma 1828), sono a vedere i doni che fecero i sommi pontefici a principi e grandi personaggi di anelli e di limature de' medesimi. Il Cancellieri, nelle *Notizie del carcere Tulliano, e delle catene di S. Pietro* (Roma 1788), racconta un avvenimento simile, mutate alcune circostanze. Il Papa fu Giovanni XIII; l'indemoniato fu un famigliare di Ottone III; il vescovo fu Teodoro di Metz.

(5) Codest' opera è di Cassiodoro, e così titolata: *Historiae ecclesiasticae tripartitae ex tribus graecis scriptoribus, Sozomeno, Socrate et Theodoreto ab Epiphanio Scholastico versis, per Cassiodorum senatorem in Epitomen redactae, libri XII.* L'edizione principe della Storia Ecclesiastica fu messa in luce da Giovanni Schussler in Augusta nel 1472 in fol

questi giorni inella contra (1) d'Apir, apparue uno dragone grandissimo, nella cui bocca Donato uescouo, uomo di grandissima virtù, isputò, et di subito morì. Ma in prima, innanzi alla sua faccia si fecie il segno della crocie; lo quale dragone, acciò che non corrompesse l'aria, a pena lo poterono tirare un paio di buoi al luogo doue doueua essere arso. Et in quella medesima istoria trepartita si leggie che 'l diauolo si trasfigurò in similitudine di Moisè, et ragunò di tutta l'isola molti Giuderi, et menogli a una grande ripa di monte, che è sopra il mare. Et impromisse loro di menarli a terra di promessione coi piedi asciutti, et per guida ebbero uno serpente, et diuise in parte il mare, et così molti n'annegarono. Onde si credette che 'l diauolo, indegnato perchè i Giuderi aueuano data la catena di santo Piero a la regina, et era tralassata la festa di Ottauiano, et per questo modo si uolse di loro uendicare, et molti di loro che scanparono, vennero a là gratia del battesimo. Et essendo quel monte senza uia, coloro che ui uanno, et poi uoleuano ritornare indietro, in prima che gli erano dagli scogli tutti istraziati, et alquanti u'erano affogati in mare. Et uolendo alquanti fare quel medesimo, et non sapendo quello ch'era adiuenuto ai primi, cierti pescatori passando quindi, uidero quello ch'era adiuenuto, narrarno la historia, et così molti si conuertirono, sì come si narra nell'istoria tripartita (2).

La quarta cagione della inlustratione di questa festa può essere questa. Siccome il Signore isciolse santo Piero da le catene, così diede a lui podestà di sciogliere et di legare (3), et noi che siamo legati con le catene dei peccati, abbiamo bisogno di essere dislegati, e però facciam festa di lui inella festa che si dicie a uincola. Sicchè, come egli meritò di essere

(1) *Contra* per *contrada*, vizio di scrittura. Qui *tripartita*, poco fa, *trepartita*.

(2) Tutto questo brano fu malmenato da chi esemplò.

(3) Allude al luogo di S. Matteo (XVI, 19): *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.*

disciolto dalle catene, e sì come egli ebbe podestà dal Signore di dislegare, così assolue noi dai legami de' peccati nostri: e questa ultima cagione si può ageuolmente conprendere, se l'huomo guarda che inella *Epistola* (1) e' fa menzione come e' fu isciolto dalle catene, et inel Vangelo, come gli è conciesso podestà di soluare (2); et inella oratione prega che ci si faccia la solutione; et che per queste chiaui, ch' egli ricieuette, alcuna uolta possa soluare, anco si dichiara in uno miracolo che si legge in e miracoli della Vergine Maria. Ne la città di Colonia, inel monistero di santo Piero, c' era uno monaco uano et lasciuo, et morendo costui, le demonia si lo cancionauano, et tutte le generationi de' peccati dicieuano contra di lui. Onde l' uno dicieva: Io sono la cupidità tua, colla quale contra i precetti di Dio desiderasti l' altrui; l' altro dicieva: Et io sono la uanagloria co la quale tu t' esaltaui dinanci dagli huomini. L' altro dicieua: Ed io sono la lussuria, la quale commettendo peccasti. Et simigliantemente dicieuano per lo contradio di cierti beni ched' egli aueua fatti sì lo scusauano, et diceuano: Io sono la ubbidienza, che agli antichi (3) padri tu faciesti. L' altro dicieva: Io sono il canto de' Salmi, con il quale ispesse uolte cantasti a Dio. Et santo Piero, inella cui Chiesa era il monaco, uenne dinanzi a Dio, per pregare a Dio per lui. Al quale rispose il Signore, et disse: None ispirai io il profeta che disse: Signore, chi abiterà nel tabernacolo tuo, et chi possederà il tuo monte santo? Et io risposi: Chie serà senza macula (4). Come posso io fare saluo costui, il quale non è senza macula, e non ha operato giustitia? Et pregando per lui santo Piero con la Vergine Maria, allora il Signore diè questa sententia: Ched egli ritornasse al corpo, et faciesse

(1) Due sono le *Epistole* di san Pietro, nelle quali però non si ha menzione dello scioglimento delle catene.

(2) *Solvare* per *solvere*; uscita dell' infinito, di cui sopra è parola.

(3) *Antichi* per *seniori*, val dire: ubbidienza resa ai seniori del monastero. Onde il Boccaccio (*Nov.* I, 15): *Ei fu loro dato un frate antico*. Veggasi addietro la nota 4 pag. 209.

(4) *Psal.* XIV, 1 e 2.

›enitentia. Et allora santo Piero, co le chiavi che teneua in nano, misse paura al diauolo, et cacciollo via; et allora l'a-ıima di costui diede a uno sotto monaco (1) inel predetto mo-ıistero che la rendesse al corpo, et reduciendola costui, et per premio ch'egli iridusse si gli domandò che ogni dì gli liciesse il *Miserere mei Deus;* et che ispesse uolte ispazzasse la sua sepoltura, et così, ritornando egli da la morte, narrò queste cose che gli erano adivenute.

Di Mauro di Polvica

---

(1) *Sotto monaco* per *converso, laico, inserviente,* modo al tutto peregrino, nè pienamente adatto.

EDIZIONI DI OPERE VERONESI

QUATTROCENTINE (1)

SERIE I.

CON DATA CERTA.

M CCCC LXIX.

1.

PLINII C. SEC., *Naturalis Historiae Libri XXXVII.*

Venetiis Joannes de Spira 1469, in f. maj.

La serie delle stampe Veronesi apresi con uno splendido volume. Dopo l'attuazione prima della Tipografia in Italia (1465) col famoso *Lattanzio* di Subiaco, e l'accoglienza generosa che s'ebbe dai Pontefici a Roma, il Veneto Senato non fu tardo con ispeciale Decreto 18 Settembre 1469 a favoreggiare l'arte nobilissima. Per *questo* insigne documento, messo in luce dal Morelli, si riconosce non solo consentito il privilegio a Maestro Giovanni da Spira, il quale primo piantava i suoi torchi in Venezia, ma sì ancora che il Plinio era il *secondo* libro, dopo le *Epistole Ciceroniane,* di che si onoravano.

(1) V. alla pag. 105. Continuazione.

Tutti i bibliografi s'accordano nel tributar encomj a questa bellissima stampa, capo d'opera d'esecuzione tipografica, certo la *Principe* del celebre storico naturalista, assai rara, e di altissimo prezzo. Se ne conoscono esemplari in *membrane* nella Nazionale di Parigi, e nell'Imp. di Vienna. Con belle iniziali miniate, d'ottima conservazione, è quello che sta nella nostra Biblioteca Civica, derivatole dalla Gianfilippiana: ed in altre da me visitate. I titoli lasciati in bianco davano campo libero ai calligrafi e alluminatori di aggiugnere al C. Plinius Secundus vuoi il *Novocomensis*, vuoi il *Veronensis,* secondo dettava il loro giudizio critico, o il capriccio nell'assegnargli la patria. È curioso che sull'esemplare nella Reale Modenese, di mano coeva alla stampa si trovino allegati l'uno dopo l'altro: c'era da contentare Veronesi e Comaschi.

Nulla dice la storia se in questa edizione siasi tenuto conto delle mende fatte al testo Pliniano dal Guarino; l'Ambrosiana certo conserva l'*Historia Naturalis* in belliss. Còdice membr. in f., con la nota *Emendavit C. V. Guarinus Veronensis, adjuvante Guilelmo Capello viro praestanti atque eruditiss. Ferrariae in Aula Principis An. Incarn. Verbi 1433 VI Kal. Sept.*

M CCCC LXX.

* 2.

GUARINI., *Regulae grammaticales.*

s. n. l. et typ. (Venetiis Nic. Jenson) 1470 die quinto mensis Jan., in 4 p.

Primo libretto che venisse in pubblico del nostro celebre maestro: postumo, sendo egli morto ben dieci anni avanti. Anche primo saggio tipografico in Venezia di Nicola

Jenson, come è giudicato dai bibliografi. Vedi il Mittarelli come ne discorra a lungo nell' Append. c. 177 della sua *Biblioth. Codd. Mss. S. Michaelis Venetiarum*, ed in proprio dell'esemplare, ch'è bellissimo nella Marciana, dove fortunatamente ritornava dopo la rapina francese del 1797. Desso è in *membrane*, descritto anche dal ch. Valentinelli nella dotta sua rivista *Degli stampati in pergamena*, che impreziosiscono la ricca Biblioteca dei Dogi. Un altro esemplare *in membr.* alla vendita Mac-Carthy spacciavasi per fr. 381; ove andasse non so dire.

Le *Regulae grammaticales* del Guarino ebbero immenso favore nelle scuole dell' epoca sua: basti sapere che nel periodo di tempo, da me tolto a descrivere, ne vedremo la stampa ben *ventisei* volte ripetuta.

* 3.

PLINII C. SEC., *Historia Natur.*

Romae Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz 1470, in f. m.

Il secondo libro che l'arte tipografica producesse in Roma, in numero di 300 esemplari. Tanto ne assicura la Epistola *Jo. Andreae Episc. Aleriensis* al Pontef. Sisto IV premessa al vol. V della *Bibbia* con le glosse di Nicolò de Lira, *Romae* 1472: quivi è il primo *Catalogo Librario*, con la serie delle edizioni eseguite fino a quell'anno dai tipografi Alemanni, lodati come *primi in Italia opifices*.

La *Storia Naturale* di Plinio avea qui la sua prima recensione per istudio dello stesso Vescovo Aleriense.

La stampa riuscì meno bella dell'altra, avuta però in conto di più rara. Ricordo come l'esemplare *in membrane*, oggi nella Bibliot. di Lord Spencer, appartenera a ricca

Libreria di un Ordine Religioso in Verona prima dello sperpero francese. Un altro *in membr.* sta nella Nazionale di Parigi.

M CCCC LXXI.

* 4.

Aemilii Probi (CORNELII NEPOTIS), *Vitae excellentium Virorum.*

Venetiis per M. Nicolaum Jenson 1471. 8 Id. Martias, in 4 m.

È noto come tutte le edizioni *quattrocentine* che ci diedero le stupende *Vite* di Cornelio Nepote (meno quella di *T. Pomp. Attico*, stimata versione sua dal greco di Plutarco) uscissero sotto il falso nome di Emilio Probo. I conati di qualche ipercritico moderno non riuscirono che a viemeglio raffermare al nostro Veronese le elegantissime biografie. Questa n'è certo l'edizione *Principe*, e rarissima. D'ottima conservazione è l'esemplare, con belle iniziali miniate in oro, posseduto nella Bibliot. de' Nobb. Fratelli de' Campostrini in Verona.

* 5.

GUARINI, *Regulae grammaticales.*

s. n. l. et typ. (Venetiis) 1471 die 15 mens. Julii, in 4 p.

Non la vidi mai: i bibliografi assegnano a Venezia il luogo, d'onde usciva, tacendo il nome del tipografo: in quell'anno parmi agevole dichiararlo; ma, senza aver sott'occhio il libro, non oso espor congetture.

* 6.

Mesue Joannis, *De medicinis universalibus.*

s. n. l. et typ. (Venetiis apud Clementem Patavinum) 1471, 5 Id. Junii, in f.

Secondo il Mittarelli (op. cit. App. 189) il merito della recensione di questa edizione *Principe* del Mesue è dovuto a Pellegrino Cavalcabò medico Veronese, e buon filologo: nome sconosciuto al Maffei, ed agli altri biografi nostri. Godeva egli bella fama in Venezia, onde la stampa gli viene dedicata con lunga *Epistola* da Nicolò Gupalatino, segn. *Venetiis an. Chr.* 1471, 15 *Kal. Junii.* riprodotta nelle *Praefationes et Epistolae* in calce al Catalogo della Smithiana c. xciii. Assai importante è questa dedica non solo per averci messo in lume il valore critico del Cavalcabò, sì ancora per la storia della Medicina, e della Tipografia. Vi si legge in prima encomiata l'opera del Veronese, per sua cura posto in pubblico il *medicinale opus* del Mesue *tua singularis industria quam emendatissimum.* Poi vòltosi a discorrere dell'arte tipografica: *o bonum Germanum illum, hujus admirabilis artis primum inventorem, laudibusque omnino divinis celebrandum. Quippe qui tali ratione omnia litterarum studia facillime percipi haberive possint, investigaverit.* E quanto perfezionata l'arte e ingentilita, dacchè erasi trapiantata in Italia, *verumtamen hac in re me palam profiteri minime pudebit, ita quoque hanc artem, ut pleraque alibi inventa, cum in Italiam traducta fuerint, politiorem excultioremque factam esse.* Or ecco da ultimo svelarci il tipografo del libro *Cujus rei sane clarissimum exemplum praebet libri hujus elegantissimus impressor* Clemens Patavinus *Sacerdos bonus etc.* sèguita a laudare la valentia

del buon Prete Padovano, che emerge così come de' primi in Italia ad occuparsi dell'arte nobilissima.

Non ò potuto veder mai un esemplare completo del rarissimo libro: da un Libraio di Palermo ne acquistai una sola parte, delle tre in che si compagina, e sta nella *Raccolta Patria* di questa Civica Biblioteca.

* 7.

Servi Mauri Honorati, *Commentarii in* Virgili *Opera.*

s. n. l. (Venetiis) per Christophorum Valdarfer 1471, in f.

Morelli nella *Pinelliana* (III. 117) la tiene per l'edizione *Principe,* e reca l'Epigramma posto in calce, dal quale si ravvisa come ad emendare il testo sieno a vicenda concorsi gli studi di Guarino il padre, e del figlio Battista. Amo recarlo:

Si quis in Italia bene pressa volumina quaerit,
Nulla quibus toto corpore menda sedet,
Hoc opus inspiciat: sunt exemplaria quippe
Emendata tua, magne Guarine, *manu.*
Edidit ille mei genitus Baptista Guarini,
In lucem nullo tempore visa prius,
Quae praetio ingenti summisque laboribus empta
Christophorus *potuit solus habere celer.*
Sanguine Valdarfer, *quem Ratisbona creavit.*
Inventoris opus lingua latina probat.

Audiffredi, e Brunet citano un'altra edizione del Servio in Venezia pel Valdarfer, nell'anno medesimo, con in calce otto versi, i quali cominciano così

In commune bonum mandasti plurima formis

Posto che sia veramente stampa del Valdarfer, non crederò che vi avessero mano i due Guarini : come certo non ve l'ebbero nell'altra di Firenze pur del 1471, ed in quella di Ferrara *per Andream Gallum* riferita da alcuni bibliografi, ma avuta in dubbio dall'Audiffredi. e dal mio chiariss. Mons. Antonelli.

M CCCC LXXII.

8.

Alighieri Dante, *La Divina Comedia*, *per Maestro* COLOMBINO.

Mantuae Magister Georgius et Paulus Teuton. impr. 1472, in f.

Non è certamente lieve gloria per noi, che a mettere in pubblico il capo d'opera della Italiana letteratura abbiano de' primi contribuito due Veronesi: l'uno con merito di critito editore, l'altro solo di artista tipografo. Nel 1472 uscivano le *quattro* prime edizioni della *Divina Commedia:* con qual ordine cronologico segnarle, dove fossero pubblicate, non era ancor dalla critica messo abbastanza in chiaro. In altro mio libro *Dell'amore e studio de' Veronesi verso* Dante Alighieri, Memoria bibliografica inserita nell'*Album Veronese*, Milano 1865 in 4. a c. 295, tentai risolvere la doppia quistione, aggiudicando il primato della stampa al nostro Federico de' Conti, e il luogo dove attuavasi a *Verona*. Poi con *Lettera* posta nel *Giornale delle Biblioteche* (An. 1867, n. 22) invocava dagli amici bibliofili schiarimenti opportuni, dove si volessero

prendere in esame i *Marchi* delle Venete Cartiere. Nè cadde a vuoto l'invito. Or dopo la scoperta fatta dal Sig. D. Urbani, esposta in Append. alla *Gazzetta di Venezia* 28 Giugno 1871, di una stampa Veneta del 1475, con sulla carta improntati i *Marchi* medesimi, che trovansi nella edizione Dantesca del nostro Tipografo, credo oggimai risoluta la seconda questione, onde assicurata a *Verona* la stampa che reputavasi di *Jesi.*

Senza entrar qui a disputar sull'altra, mi riserbo ad allegare la *Mantovana* bellissima stampa, perchè eseguita a peculiare studio del Veronese Maestro e Poeta Colombino. Sua è la Dedica, stesa in terza rima *Al Nobile e prestantissimo huomo Philippo Nuvoloni.* Tre esemplari ne possediamo, uno nella Comunale, il secondo nella Campostrini, il terzo di perfetta conservazione con iniziali vagamente iniziate in oro al principio di ciascuna Cantica presso i Nobb. Fratelli Nuvoloni.

* 9.

CATULLI, Tib. *et* Prop., *Carmina*, *et* Pap. Statii *Sylvae.*

s. n. l. et typ. (Ferrariae per Andream Gallum) 1472, in 4. m.

L'edizione *Principe*, rarissima, con la sola indicazione dell'anno: fu diversamente giudicata, i più attribuendola a Vindelino de Spira *in Venezia:* intanto che l'Heyne lamentavasi, non fosse stata con abbastanza critica studiata. Sto più volontieri coll'opinione de' chiarissimi illustratori della *Bibliot. portatile de' Class. Aut.* d'Ed. Arvood (II. 36), i quali dal tipo del carattere, e segnatura dei dittonghi la stimano opera di Andrea Gallo, primo

tipografo in *Ferrara:* e tanto più, che l'opinione trovo raffermata con critico giudizio dal Mons. Antonelli nelle sue *Ricerche bibliograf. delle edizioni Ferraresi* c. 9, fatto riflesso al *Marchio* della carta, un *Drago*, il quale si riscontra in altre stampe ferraresi.

Il Catullo ci si presenta qui secondo la recensione del testo fatta a studio di Guarino. Per testimonianza del Sabellico, nel Dialogo *de linguae latinae reparatione*, fu egli primo a occuparsi emendare i carmi del venustissimo poeta. Tanto, e più, ne dichiara anche l'*Epigramma* posto in fronte alla stampa, col titolo *Hextichum* Guarini.

Ad patriam venio longis de finibus exul:
Causa mei reditus compatriota fuit.
Scilicet a calamis tribuit cui Francia nomen,
Quique notat turbae praetereuntis iter.
Quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum,
Quovis sub modio clausa papirus erat.

L'enigmatico *epigramma* stuzzicò l'ingegno dei critici, e n'ebbe diversa interpretazione. Apostolo Zeno *(Dissertaz. Voss.* I. 223 e seg.) stima voler significare, come Guarino ritrovò in un granaio abbandonato il Codice di Catullo, di cui mancava da gran tempo un esemplare in Verona: l'antico apografo essere scrittura di un cotal Francesco, gabelliere, che stando alle porte della città annotava il nome de' viandanti Così lo intesero anche il dotto illustratore di Catullo che fu Gio. A. Volpi, il Rosmini nella *Vita del* Guarino, ed altri. Ben diversa è la interpretazione data dal Borsetti nell'*Hist. almi Ferrariens. Gymnasii*, onde la polemica col Baruffaldi nella II Parte c. 12 del *Supplem. critico* alla suddetta *Historia;* cui rispose il Borsetti nella *Controcritica* c. LV, rimet-

tendo il lettore alla *Storia Bresciana* di Elia Caprioli c. 68. Ne tenne discorso anche il *Giorn. de' Letter. d'Italia* XII. 364.

Ed ancora sul famoso Codice Catulliano, che servì di base al Guarino per la sua recensione e stampa, disputarono i dotti, e di recente se ne occuparono valenti critici di Germania. Si vorrebbe appartenuto a' tempi del nostro Vesc. Raterio (verso la metà del Sec. X) alla Biblioteca del Capitolo di Verona. Mi sono studiato raccogliere le diverse opinioni, e gittar qualche nuovo lume al possibile sull'oscuro argomento nel mio lavoro, tuttavia inedito, *Storia della Capitolar Biblioteca di Verona*, nell' Append. al Libro II.

Intorno alla preallegata prima stampa di Catullo aggiungerò esserne ricordati due esemplari in *membrane*, uno nel British Museum, l'altro in Padova.

Sotto questo medesimo anno 1472 l'Audiffredi reca un'altra edizione dei tre poeti (op. cit. App. c. 440), come esistente nella Casanatense, con in calce senza più la nota *Sub Anno Domini* 1472 *mensis Februarii*, in 4 p., dubbia però a riguardi del Catullo, sendovi solo il Properzio e il Tibullo, *cum quibus*, dice, *forsitan et* Catullus *conjunctus fuerat:* libro ommesso dai bibliografi.

* 10.

PLINII C. SEC., *Hist. Naturalis.*

Venetiis per Nicolaum Jenson, 1472, in f.

Terza edizione, eseguita con assai diligenza e bellezza di tipi, secondo la recensione dell'Aleriense. Buon esemplare nella Bibliot. de' Campostrini: in *membrane* se ne

conoscono ben *sei*, uno nella Nazionale di Parigi, con lo stemma gentilizio di Sperone Speroni era nella Smithiana.

11.

Plutarchi, *De liberis educandis*, *interprete* GUARINO.

Parmae Portilia, 1472, nono Cal. Octobr., in 4 p.

La sola versione latina, senza il testo greco. Bello e primo saggio della tipografia Parmense: tanto raro, che ignoto all'Affò. Dava argomento di particolare disertazione al ch. Angelo Pezzana, impressa in Parma 1808 in 8. Ebbi agio di vedere il libro nella Bibl. Com. di Ferrara: ne scontreremo assai volte ripetuta la stampa. Guarino intitolava la sua versione ad Angelo Corbinelli. Bellissimo è l'esemplare da noi posseduto.

* 12.

Strabonis, *De situ orbis*, *Libri XVII*, *ex interpr.* GUARINI, *et* Georgii Typhernatis.

s. n. l. et typ. (Venetiis per Vindelinum Spirensem), 1472, in f. m.

Bellissima stampa, ma non la prima, fatta sull'edizione Romana, la quale per essere senza data noterò in sèguito. Maffei contro l'asserto del Baile, Vossio, e Fabricio, dimostrò il Guarino aver tutti i libri del greco Geografo recati in lingua latina, sebbene in questa e nelle seguenti ristampe non uscissero di sua interpretazione che soli i primi *dieci* libri, gli altri *sette* furono tradotti da Gregorio Tifernate. La prova della intera versione ela-

borata dal Veronese si à nel Cod., che fu dei Soranzo, il quale conteneva in *autografo* l'opera sua, dicesi compiuta *Ferrariae* 1458, *tertio Idus Julias*. Altre bellissime copie del faticoso lavoro, che recano del pari tradotti da Guarino tutti i *diciasette* libri, vidi nella Ducale di Mantova del 1462, e nella Comunale di Ferrara. Noto, come in ambedue si designi l'opera dal traduttore compiuta *Ferrariae* 1456 etc., invece del 1458, secondo il Maffei, copiatò dal Rosmini, e da altri.

Mi sarebbe caro conoscere dove stia nicchiato il troppo famoso Codice dei Soranzo, che portava inserita a minio l'effigie dell'illustre interprete: dappoi che quello or posseduto dalla Marciana stimo esser d'altra provenienza, dalla Bibliot. cioè de' ss. Gio. e Paolo.

M CCCC LXXIII.

* 13.

Aemilii Probi (CORN. NEPOTIS), *Vitae excell. Impp.*

Venetiis s. typ. 1473, in f.

Allegata dall'Hain come dubbia: pure il Fabricio (*Bibl. Lat.* I, 71) l'afferma usata da Gio. Savaro.

* 14.

CATVLLI C. Val., *Carmina, et* P. Statii *Sylvae.*

Parmae per Steph. Corallum, 1473, in f.

Allegata falsamente come la edizione prima dal de Bure n.° 2641, senza indicar l'aggiunta delle *Selve* di Stazio. Ommissione ripetuta da altri bibliografi, e corretta dal Morelli nella *Pinelliana.* Rarissima la dice Santander.

* 15.

CEPOLLAE BARTH., *De servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum*, *Tractatus*.

Romae s. typ. (Adam Rot) 1473, in f. m.

Fra i giureconsulti più famosi dell'età fu certamente proclamato siccome antesignano il Cipolla, *dum reconditas leges, et incognitas jurium materias illustrat.* Così il Panciroli (Lib. II. 213). Studiò in Bologna, e si fece ammirare in Roma, scrive Maffei: chiamato nel 1446 a Padova per esporvi il diritto ne' giorni festivi, divenne poscia nel 1458 pubblico Lettore nell'Università, dove si fermò più anni, morto nel 1474. È questa la edizione *Principe* del suo Trattato, ch'ebbe immenso favore, e ripetute ristampe. Sull'esemplare Ms., ch'era nella Saibantiana, stava annotato come lo compì nel 1461, dettandolo a' suoi uditori in quel fiorentissimo studio Padovano nel periodo di due anni. Sulla testimonianza dell'Audiffredi (c. 148), Panzer, et Hain la dicono stampa di Adamo Rot, benchè quel diligente bibliografo accenni soltanto ad una cotale rassomiglianza di carattere con l'usato dal tipografo in Roma, *licet reipsa alius ab eo sit, eodem nonnihil etiam rudior.*

* 16.

PLINII C. SEC., *Naturalis Hist.*

Romae Conradus Sweynheym, et Arnoldus Pannartz, 1473, die Veneris VII Maii, in f. gr.

A cura di Nicolò Perotti, che vi aggiunse il *Novocomensis*: per la prima volta il testo fu diviso ne' suoi

Capi, coi titoli e numeri. Stampa rarissima: un esemplare andava impreziosito da larghe Note di Angelo Poliziano.

* 17.

Plutarchi, *Vitae illustr. virorum, a diversis latine factae.*

Romae Conr. Sweynheym et Arn. Pannartz, 1473, in f. m.

Fino dal 1415 il Guarino avea preso a tradurre dal greco alcune Vite di Plutarco. Di tale suo lavoro discorrerò in sèguito (al n.° 64), indicando quante ci venissero di sua interpretazione. Qui basti aver citata la stampa, sulla fede dell'Audiffredi, e dell'Hain: avvertendo come l'edizione *Principe* di queste *Vite* usciva per Ulderico Gallo, però senza nota di luogo e d'anno. Vedila al n.° 461. Questa è la seconda, pur bella e molto rara.

* 18.

Strabonis, *De situ orbis, interpr.* GUARINO, *et* Greg. Typhernate.

Romae Conr. Sweynheim et Arn. Pannartz, 1473, die vero Veneris XII mensis Febr., in f. m.

Riproduzione della prima Romana, senza la Dedica del Vescovo di Aleria, e la Tavola. De Bure ne reca alcuni particolari *Biblioth. instruct.* — *Histoire* I, 26. Nella Marciana trovasi legata in due volumi: i bibliografi la riferiscono però in un solo.

* 19.

TIMOTHEI Can. Regul., *In lib. VI sententiarum Divi* Thomae *Commentarius.*

Bononiae s. typ. 1473, in f.

Manca all'Hain : sulla fede del solo Maffei, che lo ricorda (c.-171), e avverte non doversi l'autore confondere con Timoteo Maffei, altro chiarissimo concittadino del medesimo Ordine. Ei fu teologo, e Lettore di molto grido, di cui parla con lode Fra Filippo da Bergamo nelle sue Cronache. In S. Daniele del Friuli tra que' Mss. stava un suo Trattato *de confessionibus et poenitentiis.*

Un'altra opera dello stesso Timoteo, ignota al Maffei e al Federici, che possediamo nella *Bibliot. Veronese*, mi farebbe dubitare anche più del libro sopra allegato, o almeno del dovergli assegnare una data posteriore. Eccone il titolo, *Divi* Thomae Aquinatis *in libros physicorum* Aristotelis *interpretatio et expositio, a* Timotheo *Veronense Canonico Regulari philosophiae scientissimo per quam diligenter visa, recognita, erroribusque purgata:* il volume à in. calce la segnatura senza più *Impressum Anno Domini* 1506 *die* 25 *Augusti.* Or nella dedica *Dilectis in Christo Jesu Auditoribus et Concanonicis in Monasterio Sancti Joannis de Viridario philosophiantibus*, l'editore Timoteo dice che da ben 20 anni era Canonico Regolare, essersi studiato di produr l'opera di S. Tommaso, vantaggiando l'antecedente stampa fattasene a cura del Vener. Teofilo *da Cremona*: e questa usciva in Venezia nel 1492. Per tutto ciò dubito forte che il nostro Timoteo non siasi manifestato per le stampe così per tempo, come assegna il libro messo innanzi dal Maffei. A dimostrare il nostro teologo e filosofo Veronese anche poeta, piacemi addurre

l' epigramma, che leggesi in fronte all'opera sua, edita, forse in Padova come dissi, nel 1506.

Ejusdem Timothei *ad lectorem epigramma.*

Difficiles rerum si quis cognoscere causas:
Primaque naturae saemina: forte velit:
Accipiat sacri correcta volumina Thomae
Nuper: et exiguo tempore multa sciat.
Ast ubi mellifluo doctrinae emerserit haustu
Plenior: Auctoris ferveat igne Dei:
Omnis enim ex illo prodit sapientia fonte:
Sicut ab immenso fluminis unda mari.

M CCCC LXXIV.

* 20.

CALDERINI DOMITII, *Comm. in* Martialem.

Romae per Ioan. Gensberg, 1474, die vero martis XXII mensis Martii, in 4. m.

La prima delle opere critiche di questo eruditissimo, che giovine di appena 24 anni levò di sè tanto grido da essere invitato a Roma per insegnar belle lettere in quella Università. Caro a Paolo II Pontefice, che vel chiamò: non meno accetto a Sisto IV, che gli diè l' ufficio onorevole di Segretario Apostolico. Fu in Avignone col Cardinale nepote Giuliano della Rovere, spedito a sedarvi popolari tumulti. Nella Epistola al Pontefice, indirizzandogli la sua recensione di Tolomeo (vedi appresso all'an. 1478 n°. 64) bella è la testimonianza, che *andò povero, e povero ritornò.* Morì in Roma nel 1477 nell' ancor fresca età di 32 anni.

Il suo merito precipuo, in che tutti s' accordano i contemporanei, e' storici dell' Italiana letteratura, è l'essere egli stato de' primi a occuparsi nell' emendare, e sporre con acconci commentari, per la buona intelligenza degli studiosi, antichi classici autori. Era sopratutto necessario provvedere che uscissero per le stampe corretti al possibile.

Qui dava il suo *Commentario* in Marziale, che comparve dapprima senza il testo.

Segue una *defensio, cum recriminatione*, ommessi dall' Hain, da me riscontrata sull' esemplare esaminato nella R. Bibl. di Brera in Milano. Vi combatte un certo *Broteo Grammatico*, che avea tolto a censurare con soverchia mordacità il suo Commento, prima ancora venisse in pubblico. Si disputò chi fosse l' arguto censore: pare da ritenersi l'opinione di chi ne fa autore Nicolò Perotti, il quale nella Romana Accademia, come per contrapporsi al Calderino, avea preso nel medesimo tempo a chiosar Marziale. Tre Lettere di Angelo Sani, nel suo libro *Paradoxa in* Juvenalem. *Romae* 1474, dirette a Nicolò Perotti, danno molta luce su questa polemica letteraria. Ne discorrono il Quirini *Specimen variae litteraturae* c. 54, ed il Mittarelli op. cit. c. 140. Il Calderino ebbe anche un altro avversario in questo suo lavoro in Giorgio Merula, che non gli risparmiò censure nel Marziale da esso commentato, e messo fuori in Venezia 1475. Vedi il *Giorn. de' Letter. d' Italia* XVII. 295, e il Tiraboschi *Storia della Letter. Ital.* VI. 1117,

La serie delle diverse opere, che il nostro famoso critico filologo fece di pubblica ragione nel pur breve periodo di sua vita, o che si riprodussero, lui morto, in sì largo numero, documentano la grande estimazione da lui acquistata. E di vero le stampe del Guarino, e del Calde-

rino si moltiplicarono per forma, che è difficile trovare in quell'età scrittori, che le abbiano soverchiate: nel mio libro sta la prova.

Qui aggiungerò notizia di quanto ò potuto rinvenire lasciato dal Calderino ne' Mss. Assai prezioso è il Codice, che fu prima del Maffei, ora nella nostra Capitolare al n.° CLVII. cart. del Sec. XV, in 4 p. Eccone il contenuto.

1.° *Oratio hab. Romae* 1474, prolusione alle sue Lezioni sopra i libri *de Oratore M. T. Ciceronis*: v'è detto, che contava allora solo 28 anni, sendovi già da anni 4 pubblico Maestro. Inedita.

2.° *Epistola* Bernardino Messanelo; un suo nepote, figlio di sorella: lo invita e pressa a recarsi in Roma, discorre degli studi che vi faceva. Inedita.

3.° *Legatio in Galliam*, quando v'accompagnò il Card. Giuliano della Rovere: non è compiuto. Inedito.

4.° *Versione latina di* Pausania: il solo I.° libro, e poca parte del II.°: si à intera per la stampa.

5.° *Vita* C. Julii Caesaris: non completa, molto ricca di erudizione a giudizio del Maffei. Inedita.

6.° *Interpretatio super* Svetonium: non giugne che a Caligola. Inedita.

7.° *Carmina ad* Petrum *Card.* S. Xysti Se ne aggiungono anche di altri autori: uno del nostro Bernard. Cillenio: tutti inediti.

8.° *Epistola ad S. P.* Sixtum IV: dovea precedere la stampa del Tolomeo. Inedita. Vedi al n.° 65, tra le stampe che seguono indicate in questo mio libro.

9.° *Panegyricus, quum* Joannes Rovere *frater* Juliani *Card. S. Petri ad vinc. Praefectus Urbis creatus est*, con la data in calce *Romae* 15 *Kal: Jan. an.* 1476. Inedita.

10.° *Confutazione dell'opera di* Giorgio Trapesunzio su Platone. È diretta Francisco Barotio *Pontif. Tarvisino.* Con larga serie di testimonianze tratte dai Padri della Chiesa vi dimostra, quanto gli opinamenti di Platone sieno più d'accosto ai dogmi Cattolici, che non quelli di Aristotele. Neppur questo lavoro è compiuto: se ne conserva però abbastanza lungo tratto. Inedito.

Sulle prime carte del Codice è una preziosa raccolta di *Carmi latini* in onore del Calderino: ve n'ànno di Angelo Poliziano, di Tirio da Forlì, di Gio. Goti Raguseo, di Manilio da Sparta, di M. Lucidio Fosforo, di Emilio da Roma, di Galeazzo Facini da Padova, del Filelfo, del Pierio Gigante, di M. Ant. Sabellico: due lunghe *Epistole* al Calderino in prosa di Diodoro Siculo, e del Campano: *Carmi latini* dei nostri Veronesi Ant. Partenio Lacizio, Giacomo Conte Giuliari, Virgilio Zavarise, Antonio Sparavieri, Leonardo Montagna, Fioravante Cattani, Agostino Capella, Simone Parma, Nicolò Gualtieri, Dionisio Cipolla.

E verso la fine del Codice se ne aggiungono altri in morte del Calderino, come un'*Elegia* ed *Epigramma* di Manilio da Sparta, *Endecasillabi* di Ant. Partenio Lacisio, *Elegie* di Dante III Alighieri, e di Lodovico Odasio da Padova, per ultimo *Endecasillabi* di L. Fosforo.

Invano ò ricercato altrove opere del nostro Calderino ne' Mss., altro non trovai salvo che una sua breve *Genealogia Deorum* ne' Codd. della Laurenziana, citata dal Bandini (II. 624): ed un' *Epigramma* in Codice Ambrosiano, secondochè lessi a c. 247 riferito dal Card. Ang. Mai nel suo libro M. T. Ciceronis *sex Orat. partes.* Mediol. 1817 in 8. Sospettando che fosse *autografo*, ne feci ricerca; e scopersi non essere altrimenti un Codice il

volume Ambrosiano segn. R 52, in calce al quale sta l'*Epigramma* indicato e pubblicato dal Mai, sibbene la stampa Moguntina M. T. Ciceronis *Officia et Paradoxa* del 1465, impressa in membrane, in 4. Raschiata la soscrizione tipografica, vi fu scritto sopra Calderinus, *Epigramma :* che possa ritenersi scritto di sua mano mi dà qualche indizio la nota apposta al libro, *Hic Codex aliquando fuit familiae Caldarinorum.* Ed infatti vi sta miniato lo stemma gentilizio dei Calderini, una pentola sostenuta pel manico dalle griffe di un' aquila, con le lettere FRA a sinistra, e CAL a destra.

21.

CALDERINI DOM., *Comm. in* Martialem.

Venetiis Joh. de Colonia, et Joh. Manthen
de Gerretzen, 1474, in f.

Riproduzione della precedente, che la vantaggia per gusto tipografico. Santander lo dice primo libro con *segnature* stampato in Venezia.

22.

CALDERINI DOM., *Comm. in* Martialem.

Venetiis Jacobus de Rubeis, 1474, Idib.
Sept., in f.

Simigliante all' altra Veneta, però in carattere più minuto, e senza *segnature.* Notisi luminoso documento del favore che s' accattò l' opera, tre volte riprodotta nello stesso anno, e due nella città medesima.

* 23.

CALDERINI DOM., *Commentariolum in Ibin* Ovidii.

Romae Georgius Sachsel de Reichenhal, et Barth. Golsch de Hohenbart, 1474, die vero VII mensis Sept., in f.

Manca all'Hain. Ricordo aver trovato il raro libro nella insigne Bibl. Ambrosiana: i tipografi si dicono *Clerici*.

* 24.

CEPOLLAE BARTHOL., *Libellus de contractibus emptionum, cum pacto* etc.

Romae s. typ. 1474, die prima Sept., in f. m.

Hain non indica il tipografo, Schwarz, e Santander l'attribuiscono ad Ulrico Hahn, che diede altre stampe in Roma *apud S. Marcum*. La credo piuttosto di Vito Puecher, come spiegherò meglio al n.° 34. Il marchio della carta è una balestra entro un cerchio.

* 25.

CEPOLLAE BARTH., *De Imperatore militum deligendo.*

Romae s. typ. 1474, die ult. Octob., in f. m.

Il consulto legale usciva per la insorta quistione, chi dovesse tenersi in conto di vero e degno Capitano delle

armi Venete: il Senato avea eletto Gentile Leonissa, e forzava Bartolomeo Colleoni a riconoscerlo e obbedirlo. Neppur qui l'Hain accenna a tipografo, che stimo essere stato Ulrico Hahn.

* 26.

GUARINI, *Regulae grammaticales.*

Venetiis s. typ. 1474, die xx Junii, in 4.

La credo senza più una ristampa.

* 27.

Herodoti Halicar., *Historiar. libri IX, latine redditi a* Laur. Valla, *ex recognit.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Venetiis per Jacob. Rubeum, 1474, in f.

Un altro Veronese, che a que' dì pose studio nella recensione critica di parecchi autori Latini e Greci fu il Benedetto Brugnoli. Lasciando stare le notizie improvvisate, o sognate, dai due Scaligeri, certo è ch'ei fu da Legnago, condotto a pubblico maestro di umane lettere in Venezia, dove stette ben sopra cinquant'anni fido a quel magistero. Gio. da Legnano nell'epistola premessa al *Cornucopiae* Mediol. 1502, lo appella *Cicero Veronensis, omni mea praedicatione, imo nullo non praeconio major:* esalta la Scuola da lui tenuta, e dice fiorentissima pei molti accorrenti a udirlo interpretare Omero, e Tucidide, Cicerone, e Quintilliano, *ex cujus gymnasio, quod annos supra quinquaginta Venetorum stipendio florentissimum*

perstitit, plures omnibus disciplinis clarissimos exisse cognovimus. Tutta la vita, ch'ebbe lunga, spese nella diletta Scuola, e nell'emendare antichi testi: onde l'*Actio Panthea*

Et Venetos Brugnole *docens, justissime censor,*
Castigans veterum mendosa volumina vatum.

Morì in Venezia nel 1502, sepolto nella chiesa de' Frari, onorato di nobile monumento, col busto, ed epigrafe. Battista Egnazio ne celebrava i meriti con funebre Orazione, uscita in quell'anno medesimo pei tipi eleganti della Veneta Accademia: nella quale osservo datogli il nome di Benedicti Prunuli, in cambio del Brugnoli, come recano le stampe da lui prodotte.

Questa dell'Erodoto non è la prima opera sua, un'altra la precede senza data, e si vedrà in sèguito al n.° 394. L'editore ed emendatore dedicava il bel volume a Nicolò Donato Patrizio Veneto: netto esemplare ne vidi nella Reale di Modena.

Oltre alla recensione dell'Erodoto, e alle altre opere del Brugnolo, che per essere comprese nel sec. XV verranno da me fedelmente annotate, ricorderò il libro del *Cornucopiae* di Nicolò Perotti, che dicesi per lui *nuper emendatum*, e con ricche giunte, usciva dapprima *Venetiis* 1501 *per Joan. de Tridino*: riprodotto in sèguito più volte. Gius. Scaligero afferma una sua operetta critica edita in Germania: ignoro chi altro mai la vedesse.

Poco posso annoverare del Brugnolo ne' Mss. Una *Epistola ad* Philip. Callimacum *Experientem*, che fu Filippo de' Bonacorsi Fiorentino, credo sia quella di cui parla Apost. Zeno, dat. *Venetiis* 16 *ottob.* 1488, recandone due brandelli nelle sue *Dissert. Voss.* II. 332: vedi anche il Ciampi che ne discorre nella *Bibliogr. critica* I. 35: ed il Mittarelli op. cit. 197. Trovasi in Cod. Marciano

Cl. X. n.° CXXV. La nostra Capitolare al Cod. n.° CCXXVII possede sua versione dal greco di un opuscolo di Libanio: Pellegrino de' Pellegrini, diligente raccoglitore, e scrittore, premette una sua *Epistola*, indirizzando l' operetta a' Nepoti.

M CCCC LXXV.

* 28.

CALDERINI DOM., *Comm. in* Juvenalem.

Brixiae per Henr. de Colonia, 1475 die xv Sept., in f.

Trovandosi in fine ai Commentarj la nota *editi Romae, cum ibi publice profiteretur k. sept.* 1474, alcuni bibliografi sospettarono una prima stampa Romana di quell'anno: errore in cui cadde da ultimo anche il Lechi nel suo libro *della Tipografia Bresciana* c. 30. Dessa non esiste, quella nota marca solamente l'epoca, in che il Calderino sponeva dalla cattedra Romana le celebri Satire. Si aggiugne la *defensio adversus* Brotheum (il famoso Nicolò Perotti) de' suoi Commentarj in Marziale, *cum recriminatione retaxationis* Plinianae, *in qua* Brotheus *ducentis et* LXXV *locis praestantissimum scriptorem depravatur*. La rara stampa vidi nella Biblioteca di Brera.

* 29.

De Castro Pauli, *Consilia, a* BARTH. CEPOLLA *collecta, et in ordinem redacta.*

Patavii s. typ. 1475. xii Kal. Apr., in f.

Manca all'Hain: solo indicata dal Panzer II. 367.

* 30.

CATULLI, Tib., Prop. *et* Statii, *Carmina.*

Venetiis per Joh. de Colonia, et Joh. Manthem de Ghersem, 1475, in 4. m.

Falsamente dal Brukhusio ritenuta per la edizione principe, sendo in cambio ristampa, su quella del 1472. La vince bensì per eleganza tipografica: certo rarissima, e di gran prezzo. La disposizione dei Poeti non si trova sempre ad un modo, spesso iniziandosi col Tibullo, come nello esemplare allegato dall'Hain. Innanzi al Catullo v'è pur qui l'*Hextichum* Guarini.

31.

CEPOLLA BARTH., *De servitutibus urbanorum praediorum.*

Mediolani per Christoph. Waldafer, 1475 die viii Aug., in f.

Due esemplari ne possede la *Raccolta Patria*, con iniziali miniate. Ricorderò una variante nella soscrizione del tipografo: nell'uno si aggiugne come fosse eseguita *impensis juris scholaris dni* Petri Antonii de Burgo. *dicti de* Casteliono, *et Magistri* Pilippi de Lavania.

32.

CEPOLLAE BARTH., *De servitutibus rusticor. praediorum.*

Mediolani per Cristoph. Waldafer, 1475, in f.

* 33.

CEPOLLAE BARTH., *De servitutibus urbanor. et rusticor. praediorum.*

Romae per Jòh. Reynhard de Eningen 1475 sub Kal. Septembr., in f.

I due Trattati ànno speciale segnatura in calce.

* 34.

CEPOLLAE BARTH., *De servit. urb. et rust. praed.*

Romae s. typ. (Vito Puecher) 1475 die nona mensis Sept., in f. m.

La segnatura sta in calce al primo Trattato, e, tacendosi il tipografo, nota senza più *apud sanctum Marcum.* Alcuni bibliografi lo affermano Ulrido Hahn, e l'Audiffredi stima che fosse Simone de Luca. Da un'altra stampa Romana del *Digestum novum cum glossis. Romae apud sanctum Marcum* 1476 in f. m., parmi con sicuro indizio rilevare qual fosse il vero tipografo non solo del volume allegato, sì ancora delle altre molte e pregevoli stampe contrassegnate con la medesima nota. La *Epistola* Johannis Guarini *de Capranica* messa innanzi a quella stampa ci fa conoscere aperto, come Vito Puecher fosse il modesto e valentissimo tipografo, che voleva così occultato il suo nome.

35.

CEPOLLAE BARTH., *Cautelae.*

Mediolani per Christoph. Waldarfer 1471 die xv Sept., in f.

Prima edizione di altra opera del nostro Giureconsulto: non la trovo nell'Hain: lieto di possederne un bello esemplare, con iniziali miniate, car. rom. a due col., senza segni, rich., nè cifre, di c. 50, sull'ult. il *Registrum.*

36.

Diogenes Laertii, *Vitae et sententiae Philosophor.*, *ex recens.* BENED. BRUGNOLI.

Venetiis per Nic. Jenson 1475 die xiiii Aug., in 4.

Bella edizione, la quale vantaggia l'altra s. n. stimata la *Principe.* Ambrogio Traversario, il dotto Camaldolese, peritissimo nelle lingue greca e latina, che tanto si distinse nel Conc. di Basilea, ne fu il traduttore: Nic. Jenson dava l'incarico al Brugnoli di emendarne il testo; ond'ei nella Lettera proemiale ai Veneti Patrizi Lorenzo Giorgi, e Jacopo Badoer afferma averlo fedelmente recato, *exceptis tantummodum epigrammatibus, et versibus quibusdam, quos ab illo* (cioè il Traversari) *praetermissos, eique addendos.* Ben quattro ristampe del Laerzio annovera il Mittarelli (op. cit. col. 138 e seg.): maggior numero ne dà l'Hain, nelle quali sebbene manchi talvolta la *Epistola* del Brugnolo, i tipografi riprodussero il testo secondo la emendazione da lui fatta. Si troveranno da me allegate.

37.*

GASPARIS, *Grammatica Latina.*

Brixiae per Eustachium Gallum 1475, in 4 p.

Libro ignoto all'Hain, e, che più fa meraviglia, allo stesso Co. Luigi Lechi, il quale dopo vent'anni di assidue ricerche dava la sua bella illustrazione delle stampe Bresciane, Brescia 1854 in 4. Piccolo opuscolo, in car. lat. senza segn., rich. nè cifre di c. 68, che trovasi, forse unico esemplare, nella Bibl. Com. di Bergamo: ne debbo la prima notizia al ch. Can. Finazzi.

Del nostro Gasparo poco sappiamo: il Maffei non seppe svelarci nè meno il casato: solo il nome recava nella sua *Verona Ill.* (Part. II, c. 236), e aggiungne che fu maestro in Roma, ov'ebbe a discepoli nella lingua latina Aldo Manuzio, e M. Ant. Sabellico: vi commentò Giovenale, e stese una *Vita di* Paolo II, recandone un tratto l'Ughelli, (*Italia Sacra* V. 126) riprodotto dal Muratori (R. I. S. II. II. 1023): data per intero poi dal Marini (*Degli Archiatri Pontif.* II. 186). Descrisse anche l'ingresso in Brescia della Regina Cornaro, come si rileva dall'Epist. 51, Parte III di Matt. Bosso. La *Grammatica* sua non è tampoco ricordata dal Maffei: ne parla bensì, e come di opera a stampa, il Mittarelli (op. cit. col. 116), senza indicar dove uscita: solo affermando non la doversi attribuire all'altro Veronese Gasparo, che fu Scuario de' Broaspinis di cui cita un Carme latino, e fiorì un buon secolo innanzi.

Ricordo come nel periodo della mia lunga giovanile dimora in Roma vidi nella Casanatense un Ms. di questa *Grammatica*, che l'autore indirizzava con un Proemio *ad filium Andream*, e iniziavasi col distico

Haec precepta dedit rudibus qui grammata discunt,
Qnem Verona *tulit* Gaspar *in Urbe decus.*

Anche il *Comm. in* Juvenalem, e l'altra sua maggior opera *De gestis Pauli* II *Pont.*, ambedue con dediche al Papa Nicolò V, sono in Codd. della stessa Biblioteca: di quest'ultima un più vetusto apografo nella Vaticana al n.° 6168, ed altro nella Barberini.

* 38.

GUARINI, *Regulae grammaticales.*

Venetiis s. typ. 1475 die xvii Aug., in 4 p.

Ignota ai bibliografi, prima che ci venisse indicata dal Catalogo Bontourlin, ediz. di Firenze a c. 115. Manca eziandio all' Hain.

* 39.

GUARINI, *Reg. gramm.*

Ferrariae s. typ. 1475, in 4 p.

Bello esemplare vidi nella Marciana. L'Antonelli nel suo dotto libro sulle edizioni quattrocentine Ferraresi ne rende conto, senza però accennare al tipografo: ben *nove* stampe ci riferiva uscite in quest'anno medesimo da torchi Ferraresi, e da così diversi tipografi, che malagevole riusciva cui attribuire questo libro.

* 40.

Juvenalis Dec. Jun., *Satyrae, cum Comm.* DOMITII CALDERINI.

Venetiis per Jacob. de Rubeis 1475 viii Kal. Majus, in 4. m.

La prima edizione dei *Commentari* col testo: mi fu caro vederne copia nella Biblioteca de' Campostrini. Si aggiungono la *Defensio*, e la *Recriminatio* soprallegate.

* 41.

De Milis (AEMILEI) Joh., *Repertorium Juris.*

Lovanii per Johan. de Westphalia 1475 mensis Aprilis die penultimo, in f.

Chiarissimo Giureconsulto lo dice Maffei, figlio di quel Filippino, che da Brescia trasportò la famiglia in Verona, adoperato ne' primi impieghi da Gio. Galeazzo Visconte. Poco so dire del nostro Giovanni, chè nè il Torresanni, nè Dal Pozzo mi sono larghi di notizie: nessuno tampoco, salvo il Maffei, accenna pure all'opera colossale, che sebbene sotto il titolo di Joh. de Milis, gli si attribuisce. Egli è buon documento di singolar favore il vederla *tre volte* stampata nel medesimo anno, in così disparati luoghi. Stando alla segnatura questa di Lovanio sarebbe la edizione *Principe:* non la vidi mai: pare che nessuna Lettera o proemio vi stia dinnanzi, in calce tre *distici latini*, che darei volontieri, ma non li trovo che indicati dai bibliografi.

Il Tomasini cita ne' Mss. di Padova un'altra sua opera *Summa Aemiliana, opus* Joh. de Aemiliis *advovati concistorialis.*

42.

De Milis Joh., *Repert. juris.*
Romae per Georg. Laur 1475 die vero Veneris
xxiii mensis Junii, in f. m.

All' Autore qui si dà senza più il nome, coll'iniziale N. Bellissima la stampa, e assai rara, in car. rom. a due col. senza iniz. rich. nè cifre, di c. 184, due per la Tav., ed una pel Registro.

* 43.

De Milis Joh., *Repert. juris.*
s. n. t. (Coloniae) per Nicol. Gotz de Sletzstat,
1475, in f.

Più rara, e stimata della Lovaniense. Qui l'Autore dicesi Johannes N. de Milis, *alias absenti*, e s'aggiugne *de Verona*. La voce *absenti*, che trovo ne' bibliografi, nelle altre edizioni non si vede, risponde forse alla prima parola onde s' incomincia l' opera, ch' è distesa per ordine d' alfabeto.

* 44.

Quintiliani M. T., *Declamationes tres*, *ex recens.* DOM. CALDERINI.
Romae per Joh. Schurener, 1475 die vero lune
penult. mensis Octob., in 4. m.

Precede un' Epistola del Calderino *ad Anellum Archamonum Equitem Neapolit. Jureque consultum praestan-*

tiss., ch'era Legato pel Re di Napoli al Pontefice Romano, in cui spone qnanta cura egli avesse impiegata nell'emendare il testo assai viziato del famoso Oratore. L'Audiffredi credo fosse il primo a citar l'esemplare che vide nella Vaticana: Laur ne riferisce una ristampa s. n., la quale però comunemente tiensi per falsa.

* 45.

Statii P. Pap., *Sylvarum Libri* V, *ex emend. et cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Romae ad aedes Maximor. Arnoldus Pannartz, 1475 Idibus Sextilib., in 4. m.

In calce ai Commenti sta annotato Domitius Calderinus *Veronensis Secretarius Apostolicus emendavit, interpretatusque est Romae K. sextilibus* 1475. La Dedica è ad un suo pur dotto concittadino *ad* Augustinum Maffeum *Veron. Scriptorem Apostolicum.* Altri studi dell'operoso critico sono qui raccolti, come a tergo della prima carta leggesi in parte indicato, e verrò sponendo dall'esemplare bellissimo ch'ebbi agio di consultar nella Costabiliana, prima che barbaro fato mandasse a sperpero tutto quel ricco tesoro di libri.

Alla c. 4 v. sta un *Carme* latino del Calderini a Stazio esortando il poeta a ritornare in patria.

Compiuti i V libri delle *Selve* intorniate dal Commentario, sèguita una breve Vita Papinii.

Dopo una c. bianca *ad Franciscum Aragonium Ferdinandi Regis Neap. F.*, è la Dedica del *Commentariolum in Sapphum* Ovidii.

Poscia Propertii *loca obscuriora a se emendata.*

Da ultimo un saggio di critica *Ex tertio libro suarum observationum*, dove si spiegano diverse voci, e chiariscono più luoghi di autori, che *ad linguae latinae rationem magnopere pertinent.*

In postilla che leggesi nel To. III c. 227 della *Verona Ill.* ediz. di Milano de' Class. Ital. si cita un' altra stampa delle *Selve* di Stazio coi Comm. del Calderino, uscita in Brescia nel medesimo anno 1475: ma corse errore, non esiste.

46.

Statuta Civitatis Veronae.

Vicentiae per Hermanum Levilapidem 1475 die vero Mercurii xx mensis Decemb., in f.

La storia de' nostri Statuti può leggersi descritta per sommi capi dal Maffei nella *Ver. Illustr.* Part. II c. 82 e seg.; una bella monografia ne stese il R. Consigl. Conte Francesco Pellegrini, e pubblicò in Padova 1843, in 8. Verona si gloria di poterne produr uno del 1228, e la Capitolare di conservarne l' originale in membrane: quali Giuristi avessero mano in questo primo documento, non si può affermar con sicurezza. Nella riforma, di cui ò già parlato nell' Introduzione, fattasi alla giusta metà del secolo, ebbe molta parte Pier Francesco Giusti, e ne vidi il Ms. autografo presso il Co. Carlo Giusti del Giardino: come in altri Codd. a detta del Maffei stavano sue *Orazioni* latine in occasione di pubbliche Ambascierie. Il *Proemio* a questa prima edizione degli Statuti è poi certamente di Silvestro Lando, altro dotto Giurista Veronese, e Cancelliere del municipio. Ne trovo copia, con altri documenti relativi, nel volume dell' Archivio se-

gnato F, che serba gli Atti Consigl. dal 1450 al 1455, a c. 10 e seg. In quelle carte nulla riscontrai che mi chiarisse il motivo, onde i nostri Padri deliberarono la stampa da eseguirsi a Vicenza, trascurando così di favorire la Tipografia patria. L'edizione ad ogni modo riusciva bella assai: se ne possedono più esemplari, alcuni con postille, altri con buone miniature.

* 47.

Tibulli Albi, *Elegiarum Libri* IV, *cum Comm.* BERNARDINI CILLENII *Veron.*

Romae.s. typ. (Georgius Laur) 1475 die Mercurii xviii mensis Julii, in 4. m.

Due edizioni del solo Tibullo si conoscono senza nota prima di questa, ch'è però la prima con Commentario. Nella segnatura tacesi il tipografo, stimasi essere stato Giorgio Laur, indicatovi solo chi l'ordinava, un cotal G. Tibullus de Amidanis *de Cremona:* non saprei dire se con merito di mecenate contribuendone la spesa, o di semplice incoraggiatore amico. Il novello filologo Veronese che ci si presenta in alcuni Codici è detto *Pisciense*, perchè e' fu di Peschiera. Un Carme elegiaco tien luogo di Dedica *Clariss. Viro* Baptistae Ursino *Aerarii Pont. Custodi, et almae urbis Gymnasii Vicerectori Benemerito*, nel quale Ginnasio sembra che il nostro Cillenio avesse cattedra. Segue la Vita del Poeta. Il Commento s'inizia a c. 49, e non veggendolo nella lezione accordarsi bene spesso col testo, convien dire non aver posta ei mano a emendarlo, solo con acconcie osservazioni fattane proposta. E infatto le sue osservazioni critiche gli guadagnarono stima: il Barzio così ne fa bella commen-

dazione *cujus sane labor multis locis illustrat clarius optimum poetam, quam ex ejus aevo sperari poterat* (nel comm. *ad* Statii *Theb.* IV. 445): e più avanti Bernardinus Cyllenius *non contemnendus in multis* Tibulli *enarrator, sane talis, ut sublegisse sequentes ex eo non pauca notari possint* (op. cit. XII. 418). Anche il Brunkusio ne parla con lode (*Memorab. Bibl. Reg. Dresd.* I. 481). Il raro libro del nostro critico vidi nella Marciana.

È l'unica sua opera uscita pei torchi nel sec. XV, ch'ebbe l'onore di ben parecchie ristampe. Il Goldasto nella sua raccolta de' *Cataletti* d'Ovidio mette Bernardini Cyllenii *Veronensis Amores*, libro, aggiugne Maffei, dato prima fuori sott'altro nome, e del quale un suo Ms. conteneva maggior copia di carmi. Labbe cita un *Comm. in Priapeja:* anche un *Poema* sulla guerra di Negroponte è ricordato come opera sua da Girol. Bologni. La Capitolare conserva al Cod. CXLVI scritta di sua mano nel 1477 le *Satire* di Giovenale.

M CCCC LXXVI.

* 48.

Burlei Gualterii, *Expositio in octo volumina* Aristotelis *de physico auditu, ex recens.* HIERONYMI a TURRE *Veron.*

Patavii s. typ. 1476 die decimo octavo Julii, in f. m.

L'Hain ne rende conto a dir vero troppo sommario: sono in grado d'aggiugnere alcuna cosa, lieto di aver trovato il libro nella Bibl. Com. di Ferrara: è desso in car. got. a due col. senza iniz., nè rich., nè segn., che incominciano però solo dopo c. 20. Reco un tratto della nota

istorica posta in fine *quod opus ut emendatius esset, per excellentiss. Artium et Medicinae Doctorem dόnum Magistrum* Hieronymum (ommettesi il cognome a Turre) *Veronensem theoricam ex ordinarie legentem, ut corrigeretur curavit.* Pubblico Lettore di Medicina troviamo infatti il dalla Torre sulle Cattedre di Padova, e di Ferrara: di lui parlano con lode gli storici di quelle Università, ed il Chiocco c. 12 e seg., sponendo i meriti scientifici del valente medico, chiesto da Principi in lontani paesi per consulti gravissimi: fu alcun tempo anche ai servigi del Duca Borso di Ferrara.

Un altro suo lavoro di critica emendazione scontreremo all'an. 1480. Moriva di 62 anni nel 1506 in Padova, quando, dice Maffei, stava in sul ripulire alquante sue opere con animo di darle al pubblico. Non ne seppi trovar più traccia, andarono senza meno perdute! Ci consoli la memoria che lasciò di lui Gio. Pier Valeriano nell'Orazione funebre, stampata in Venezia in quello stesso anno in che si spense la cara vita: altra ne stese Pietro Partenio, e sta tuttavia ne' Mss.

Splendido monumento gli eressero i figli in S. Fermo Magg. di Verona, dove le sue ossa furono trasportate. Otto bronzi di finissimo lavoro lo adornavano, opera di Antonio Riccio, detto Briosco Padovano. Rapinati dai Francesi nel 1797, non tornarono più! stanno oggi ancora incastonati alla porta della sala detta dei Fiumi al Louvre. Il Co. Litta nella *Storia dei Turriani* ne die' il disegno bellissimo in Tavole.

* 49.

CERMISONI ANTONII, *Consilia contra omnes fere egritudines, a capite usque ad pedes.*

Brixiae per Henricum de Colonia 1476 pridie nonas Sept., in f.

Pubblico Maestro anche il Cermisone, insieme ad altro suo fratello Matteo, godè bella fama nell' Università Patavina, quale *Artium et Medicinae Monarcha.* Lo Scardeone il fa Padovano, forse perchè quivi nato nel 1441: la testimonianza però di altri contemporanei Veronesi m'assicura di annoverarlo fra' nostri, confortandomene anche il giudizio del Maffei, il quale non so poi come lo appelli Cernisone, contro il portato delle stampe. Per accertare viemeglio il cognome, e la patria un documento del 1423 mi fornisce l'Archivio nostro; negli Atti del Consiglio, vol. segnato lett. C a c. 49, si loda Antonium de Cermisono come *famosissimum artium et medicinae Doctorem*, trattavasi di alcune gabelle, o tasse, alle quali teneasi obbligato il padre suo: or da queste dichiarasi prosciolto il figlio Antonio, *cum non habitet in civitate Veronae*, sebbene *Veronam tam sepius accedit, et in longum Veronae moratur.*

Boni riferisce la stampa da me allegata (di cui vidi un bellissimo esemplare nella Corsiniana in Roma, e un altro nella Quiriniana di Brescia) siccome l' ultima uscita in Brescia dai tipi d'Enrico di *Colonia;* Lechi ne rinvenne però un'altra nel seguente anno dello stesso tipografo, e la reca nel suo libro a c. 31.

50.

Petrarca Francesco, *Il libro degli Huomini famosi, per* FELICE FELICIANO.

Rure Polliano per Innocentem Ziletum 1476 Kal. Octobris., in f.

Di questa assai rara bellissima stampa, e *Principe,* (di cui due esemplari sono in Verona, l' uno alla Comunale, l' altro alla Campostrini) ò già tenuto discorso nel libro *della Tipografia Veronese* c. 20, perchè eseguito nel paesello di Pojan, a poche miglia dalla città. Qui mi tocca parlarne in proposito, accennando al merito dell' editore: e' fu quel Felice Antiquario, che ne' pochi versi posti in sulla fine, in compagnia di Innocente Ziletto, ci comparisce solamente indicato nella sua qualità di tipografo.

Antiquarius istud aere Felix
Impressit: fuit Innocens Ziletus
Adiutor sociusque etc.

Or questo Felice verso la fine dell' opera ci si palesa pel dotto nostro Felice Feliciano, che all' amore ardentissimo verso le reliquie letterario-artistiche dell' antichità, onde la sua raccolta *Epigrammatan ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus excriptorum* (dedicata ad Andream Montegnam *Patavum pictorem incomparabilem,* con la data *Veronae Idibus Januarii* 1463), seppe aggiungere singolar cultura nelle amene lettere, coltivando anche le Muse. Chiudesi infatti il libro con 69 sue Terze rime, intitolate *Brieve racoglimento, nel quale*

Feliciano *mostra et scopre la fama de alcuni Homini clari posti in questo volume*, e di qua l'apparirne editore.

Unica manifestazione che a mezzo de' torchi abbia fatto il Feliciano in questo secolo della propria valentia. La sua Raccolta di antiche Epigrafi latine sta in Codice Capitolare al n.° CCLXIX; e Marciano Classe X n.° CXCVI: ne usciva testè illustrazione compiuta dal dottiss. Cav. T. Mommsen ne' suoi Prolegomeni alle Iscrizioni Latine dell' Italia superiore. In Codice Vaticano n.° 6852 trovasi un suo *Alfabeto di lettere Majuscole Romane, cavate dai marmi antichi, e modo per farle.* Da questi suoi lavori di critica erudizione gli sarà credo venuto il sopranome di *antiquario:* salvo che non gli fosse dato per l'ufficio di amanuense, copiatore d' antichi Codici, cui fu costretto appigliarsi onde campar la vita, dappoi che si vide ridotto allo stremo di beni di fortuna. Rovesci e guai si tirò infatti addosso in buon dato, quando per una singolare bizzaria d' ingegno alle ricerche severe della critica aggiunse la pazza investigazione della così detta *quinta essenza*, dell' oro potabile, di tutto in fine che imprometteva l'Alchimia. Sabadino Bolognese nella III.ª delle *Novelle Porretane* fa parlare Gregorio Lavagnolo *gentiluomo Veronese, de costumi et natione prestante, liberale e piacevole molto*, che ricorda Felice Feliciano *homo egregio, de claro et erudito ingegno.... cognominato* l'Antiquario *per aver quasi consumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia.* E nella Novella XIV torna a dire di lui, come del *più faceto homo* che fosse al mondo, che in quelle sue strane ricerche e studi *per trovare il vero effetto dell' Archimia* avea consumato l' intero patrimonio, ridotto quasi alla mendicità.

Del suo strenuo coltivare le belle lettere e le Muse abbiamo documenti in quel Ms., ch'era nella nostra *Accad.*

Filarmonica, e contenea di molte poesie, in cui disfogava il suo amore verso Madonna Pellegrina da Campo. Altri suoi Carmi in volgare vidi in due Codd. Marciani, uno de' quali stimo quello posseduto da Apost. Zeno, citato in Nota alla pag. 3 Tom. II. *Biblioteca Italiana di Mons.* Fontanini. Nella stessa Marciana, Classe XI Italiani n.° CVI, trovo una Novella Istorica in prosa intitolata *Giusta Vittoria,* con la dedica a Francesco Lavagnola *Veronese*, e la data 1474. Vane le mie ricerche a rintracciar dove si posi quel Codicetto di altre sue Poesie, ricordato dal ch. Tiraboschi nella sua Istoria, come posseduto dal Dott. Eustachio Cabassi di Carpi. Mi fu curiosa la scoperta nella Quiriniana di Brescia di una ricca miscellanea *Lettere, Novelle, Rime* al nome di un Felice Feliciano Antiquario, Cod. segn. C. II. 14, ma che non saprei persuadermi fosse il nostro.

* 51.

PLINII C. SEC., *Histor. Naturalis, ex emendat.* Philippi Beroaldi.
Parmae per Steph. Corallum 1476, in f. m.

L' epistola premessa dal nuovo editore al Canonico Parmense Nicolò Ravalcaldo rende ragione del suo giudizio critico, e delle emendazioni che stimò opportune.

52.

Statii P. Pap., *Sylvar. libri V, ex emend. et cum Comm.* DOM. CALDERINI.
Brixiae per Henr. de Colonia 1476
die Junii viii, in 4 p.

Manca all' Hain, che riferisce in sommario un' edizione Romana di quest' anno medesimo, e la credo falsa.

Benissimo descritto dal Co. Lechi, secondo un esemplare posseduto: altro nella Bibl. Com. di Bergamo, copia esatta della Romana del 1475..

M CCCC LXXVII.

53.

de Auximo Nicolai, *Liber qui dicitur supplementum.*

Venetiis per Franc. de Hailbrun et Petrum de Bartua 1477, in 4.

Avvertasi che l'Hain riferisce il libro, ma al tipografo de Hailbrun egli associa un Nicolò de Frankfordia; il che non trovo, almeno nello esemplare qui posseduto. Pongo in serie quest' opera, e ne darò le ristampe, sendovi presso la fine, dopo il *Primum Consilium* Alexandro de Nevo, recato uno squarcio di Epistola del nostro Vescovo e Cardinale Francesco Condulmer; è diretta *dominis duodecim et quinquaginta Reipublice Veronensis deputatis*, segnata *Romae* 17 *Nov.* 1441. Vi tocca il delicato argomento dell' usura, o come a que' dì la si intendeva proscritta, e dell'accettare gli Ebrei ad esercitarla, *ad foenerandum:* eccone un saggio *sed quo ad materiam Judaeorum, pro quibus conducendis licentiam petitis, ut foenus exerceant,* risponde non potersi al tutto conceder l' usura, come proibita *jure divino:* nè tampoco usufruirne a mezzo degli Ebrei, i quali *licet forte in aliquibus civitatibus admitti videantur, id non tam ex licentia, quae numquam datur, quam ex quadam dissimulatione pertransit.*

Noto come sul mio esemplare, ora nella Bibl. Com.,

ai 21 Apr. del 1853 il compianto amico P. Bartol. Sorio, cui l'avea dato leggere, apponeva di sua mano la postilla, che aggiudica l'opera del *Supplementum*, o *Summa Pisanella* non già a Nicolò d'Osimo, sibbene a Frate Bartolomeo da S. Concordio. Afferma esser venuto in questa opinione dalla Prefazion che il medesimo Frà Bartolomeo mandò innanzi all' altra sua opera latina, poi tradotta in purgatissimo volgare *Gli ammaestramenti degli antichi.* Aggiunge per ultimo la *Summa Pisanella* trovarsi ne' Mss. volgarizzata da quell' altro elegantissimo scrittore che fu Don Giovanni dalle Celle, contemporaneo di S. Caterina da Siena.

* 54.

Dionysius Afer, *De situ orbis habitabilis interprete* ANTONIO BECHARIA.

Venetiis per Bernardum Pictorem, et Erhardum Ratdolt, una cum Petro Loslein eor. correctore et socio 1477, in 4 p.

Vidi il raro libro nelle Bibl. Marciana, e Costabili: con miniatura, e stemma gentilizio nella Campostrini: la Comunale nostra fosse in *autografo.* Nel Proemio, o Dedica *ad clariss. physicum* Hieron. de Leonardis il traduttore dicesi *eloquentissimo.* Uscito infatti dalla celebre scuola di Vittorino da Feltre, mirabili furono i progresssi ch'ei fece in buone lettere e filosofia: giovane peregrinava in Inghilterra, dove entrò nelle grazie del Duca di Glocester. Dopo i rovesci politici, tradito e morto quel suo splendido mecenate, sfuggì a gran ventura i rischi della funesta catastrofe, riparò tranquillo in patria, e datosi ai servigi della Chiesa trovò generosa accoglienza

dall'ottimo Vescovo Ermolao Barbaro, che lo fece *Tesoriere della Cattedrale.* Amico di Francesco Filelfo, di cui si à una lettera indirizzatagli nel 1459. Gio. Ant. Panteo nel primo Dialogo delle sue *Annotationes ex trium dierum confabulationibus*, libro di che avrò da occuparmi più tardi al n.° 456, lo appella *omnium eruditorum nostro aevo tam Graece quam Latine facile princeps.*

Oltre alla indicata versione del Greco geografo detto Perigete, la quale secondo un verso dell' *Actio Panthea* per giudizio del Maffei dovea essere accompagnata e illustrata eziandio da *carte geografiche,* ed ebbe diverse ristampe, non usciva di lui che pure un' altra versione di una della Vite di Plutarco: ne darò conto in appresso.

Molto più sta ne' Mss., come la traduzione di alquante *opere di* S. Atanasio: alcune *Orationes defensoriae,* recitate in Verona in un cotal letterario convegno alla presenza del Vescovo Ermolao, *adversus quosdam, qui dicebant eloquentiam et gentilium libros, et maxime poetas non esse legendos.* Suoi Carmi latini trovai in diverse Biblioteche, nella Capitolare nostra, e Reale di Modena, e Marciana, e Padovana. Le *Elegiae ad* Lodovicum Turensem, in bel Codice della Famiglia Capilupi di Mantova: Maffei, che le possedeva in un suo Codice n.° 36, le giudica scritte in età giovanile, avanti dedicarsi alla Chiesa: sono davvero di un erotico alquanto licenzioso, ma altresì della più squisita latinità.

Il nostro Beccaria morì in tarda età, e fu sepolto in S. Maria in Organo: me ne assicura l' epigrafe sepolcrale, che trovo segnata da mano coeva a' margini della sopracitata opera del Panteo, dove appunto di lui si ragiona, appostavi la nota *legitur Veronae in S. Mariae Organice templo.* Per quanto ne facessi ricerca, più non si trova, ond'è che stimo qui recarla, sebbene monca del

primo, o de' due primi versi, per incuria del barbaro legatore del libro, che soverchio tosò la carta.

. . . .
Arguto pede clarus, et soluto,
Regum muneribus senex onustus
Beccaria *Deo sacer quiescit.*

* 55.

GUARINI, *Regulae gramm.*

Florentiae apud S. Jacobum de Ripoli
1477, in 4.

Manca all' Hain: la noto, non senza dubbiar molto, sulla fede dell' Audiffredi c. 266. Avvertasi ch' ei la fa opera italiana di un Gio. Battista Guerrino, forse per errore in cambio di Guarino. Altro indizio me n'offre Santander (I. 683), e dice questa la prima versione in volgare della famosa Grammatica di Guarino, eseguita dal figlio Battista. Nulla credo dai Guarini padre e figlio prodotto in volgare. Stando al giudizio di Maffei (op. cit. c. 427) la prima Grammatica Latina in volgare, convien cercarla assai più tardi: quella che uscì anonima in Verona 1529 per Stefano Nicolini e fratelli in 4 p.

Rischio ad ogni modo annotare il libro, stimandolo forse una ristampa senza più delle *Regulae*.

* 56.

NOGAROLA LEONARDI, *Officium et Missa Immaculatae Concept.* B. Mariae *Virg.*

Romae per Udalricum Gallum 1477
ii Kal. Maij, in 4.

Fratello della celebre Isotta, fu Proton. Aplico: guadagnossi bella fama al Concilio di Ferrara, adoperandosi a conciliare i Greci co' Latini: presentò in Roma questo suo liturgico lavoro al Pontef. Sisto IV, dal quale avea ricevuto lezioni di Teologia in Padova, sendovi Reggente allora al Convento del Santo. Piacque al Papa lo studio del suo antico discepolo, e l' onorò di un Breve di approvazione, che comincia *Cum praecelsa:* trovasi nel prezioso libretto, tanto raro che sfuggì all' Audiffredi. Credo il primo che uscisse a raffermare in Liturgia la quasi universale credenza fra Cattolici, che tributava questo onore alla Beatissima Vergine. Fu presto introdotto nel Breviario Romano, come noterò appresso.

Altre opere di maggior polso vedremo in sèguito del nostro teologo e filosofo preclarissimo: nè tutte si divulgarono per le stampe, chè ne dormono anche parecchie ne' Mss. Così ampio trattato *de immortalitate animae* diretto a Lorenzo de' Medici vidi nella Laurenziana: un secondo *de rerum quiditatibus* letto nell' Univers. di Padova possedea la Bibl. Gianfilippi, barbaramente venduto a Parigi, come rilevo dal *Catalogue* ecc. di quella celebre raccolta al n.° 228.

* 57.

Sisgorei Georgii, *Elegiae et Carmina.*
Venetiis per Adam de Rodveil
1477, in 4.

Riferisco il libro, che vidi nella Bibl. de' Campostrini, perchè a c. 40 vi sta un *Carme latino* del nostro Andrea Banda al Dalmata. Giureconsulto e poeta fu il Banda, d'illustre famiglia e doviziosa, esercitato in patrie magistrature, caldo favoreggiatore dei letterati, massime della sua Verona. Questo ed un altro breve carme posso registrare come usciti a stampa: più cose ne' Mss. L'archivio de' Conti Pellegrini possede in *autogr.* un suo grosso libro di memorie istoriche sulla Casa propria. In una Miscell. presso di me, ora nella Com., c. 47-52 lungo Carme elegiaco *Ad excell. virum utriusq. iuris doctorem famosiss* D. Barth. Cepollam, che gli era stato maestro in legge, con la data 1466. Di maggior importanza sono le diverse *Elegie*, che sotto il titolo di *Sylva Caldariana* indirizzava a Gio. Ant. Panteo, incoraggiandolo a scrivere su quelle Terme, famose presso gli antichi, poco discoste da Verona: vidi presso il Co. Luigi Lechi in bel Codice ed in autografo il prezioso aneddoto, e ne procurai l'acquisto, onde dalla Bibl. del Co. Fregoso passava poi nella Comunale.

M CCCC LXXVIII.

* 58.

de Auximo Nic. *Liber qui dicitur supplementum.*
Nurimbergae per Ant. Koburger 1478 Kal. vero v Juli in 4. m.

Dubito vi si trovi in calce il *Primum Consilium* Alexandri de Nevo, e però lo noto per l'aggiuntovi estratto di Epistola del nostro Card. Condulmer.

59.

Breviarium secundum morem Romanae Curiae.
Venetiis per Franc. de Hailbrun, et Petrum de Bartfa 1478, in 8.

Forse la prima edizione del *Breviarium* in cui fu inserito l' *Officium Imm. Concept. B. M. V.* del Nogarola. Manca all'Hain, e la nostra Bibl. Veronese n'è ricca di un bellissimo esemplare *in membrane.* Lascio di riferir per singulo le molte ristampe dello stesso *Breviario* (possono vedersi recate dall'Hain) dov'è a credere trovarsi ripetuto il suddetto *Officium*, fino a che Pio V. ne ordinava uno diverso. Non ò poi trovato alcun antico *Missale Rom.* che recasse l'altra parte dell'opera Nogaroliana.

* 60.

Ciceronis M. T., *Officia, paradoxa* etc.
Neapoli s. typ. 1478, in f.

Noto questo libro, sendovi aggiunta la *Vita* T. Pomp. Attici del nostro Cornelio Nepote.

61.

Dionysius Afer, *De sita orbis habitabilis, interpr.* ANT. BECCARIA.

Venetiis per Franc. Renner de Hailbrun
1478, in 4 p.

Ristampa nè più nè meno della precedente: trovasene copia anche nella Campostrini.

* 62.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Venetiis per Antonellum a Moneta Aurificem 1478, xxviii Junii, in 4 p.

Ristampa.

63.

MAFFEI D. CELSI, *Monumentum compendiosum pro Confessionibus Cardinalium* etc.

s. n. l. et typ. (Venetiis per Erh. Ratdolt)
1478, in 4.

Prima opera a stampa del nostro dotto Can. Regol. Lateran., che vidi anche nella Marciana. Grande favoreggiatore e' fu de' buoni studi, splendido raccoglitor di preziosi libri, onde arricchì le tre Biblioteche del suo Ordine di S. Maria della Carità in Venezia, di S. Giovanni di Ver-

dara in Padova, di S. Leonardo sul vaghissimo colle presso Verona. Maffei discorrendo di quest' ultima, restò così maravigliato al veder la copia de' preziosi volumi quivi adunata (e di alquanti ne diè nota), da uscire in tali parole ch' *essa non avea per certo invidia alle gran raccolte di vecchie stampe, fatte in questi ultimi anni con tanta profusion d' oro* (op. cit. c. 172). Sperperati quei cimelj dalle solite busse rivoluzionarie, o carezze fiscali, ne possediamo pur tuttavia alcuni, con sulle prime carte segnata la *autografa* postilla del generoso e studioso Monaco raccoglitore. Schivo d' onori, rifiutò spesso Vescovili sedi, e costante ne' cari studi più cose diede in pubblico, morto in età quasi nonagenaria nel 1508.

Oltre alle stampe che verrò annotando sino al 1500, ricorderò la sua *Apologia contra librum fratris* Ambrosii de Chora etc. *Brixiae* 1502 *per Bernard. de Misintis* in 4: la sua *Delitiosa explicatio de sensibilibus deliciis Paradisi* etc. *Veronae* 1504 *per Lucam Ant. Florentinum* in 4: ed un *Carmen ad Hilarionem monacum conterraneum*, che leggesi dopo la Dedica delle Opere di S. Giovanni Damasceno nella edizione *Venetiis* 1514 *per Lazarum de Soardis*, in 4. Fu stimata sua una antica *Vita di* S. Toscana, ma riconosciuta meglio e rivendicata a Don Celso dalle Falci, onde correggasi il Rosini, ed il Vossio, che per questa vita avea posto il Maffei negli storici Latini.

Poco ci rimane di lui ne' Mss. Apost. Zeno possedeva tra' suoi una *Epistola Magn. et generoso Viro Dno* Dominico Georgio. *P. V.*, nella quale lamenta i gravi danni recati alla Cristianità dalla Potenza Ottomana, e quanto fosse necessario volgersi a Dio perchè fornisca ajuti a reprimerne l' orgogliosa possa: vedi il suo *Epistolario* To. I. c. 422. Nella Capitolare al Cod. CCXXVIII sta un suo *Dialogus de contemptu mundi*, trascritto in sul principio

del Sec. XVI da Pellegrino de' Pellegrini. In altro Cod. della Bibl. di Padova n.° 527 trovai un' *Epistola* seguìta da un *Carmen ad* Matth. Bossum Veron.

Scipione Maffei avrebbe desiderato che per alcun amatore si raccogliessero e donassero al pubblico le opere tutte lasciate dal suo dotto e pio consanguineo.

64.

Plutarchi, *Vitae illustrium Virorum, interpr.* GUARINO, *et aliis.*

Venetiis per Nicol. Jenson 1478 die ii Januarii in f. m.

Splendida edizione, di cui son conosciuti più esemplari in *membrane.* Sul conto de' meriti ch' ebbe Guarino a voltare dal greco le *Vite di* Plutarco promisi alcuni schiarimenti. Dirò qui subito come sino dal 1415 sappiamo aver egli condotto bene avanti l' opera sua, e ciò da una Epistola scritta *Bartolomeo da Monte Pulciano,* come può vedersi presso il Rosmini (*Vita e discipl. di* Guarino II. 130), che si giovò di un Cod. Vatic. il 3155. Ma nè tutte le *Vite* da esso latinizzate uscirono in questa, come nelle antecedenti edizioni Romane, ne' tampoco in sèguito mai. Ad alcune delle qui recate manca il *Proemio,* tutti assai interessante per la storia letteraria dell' epoca, come trovansi nell' edizione *Principe* di Roma s. n., e furono riprodotti in calce alla Smithiana.

Anche è da avvertire la *Vita di* Platone doversi ritener opera originale del Guarino, anzi che versione dal Greco: lo affermò il Vossio, e confermarono Apost. Zeno, e il Rosmini dal *Proemio* inedito ad un Filippo famoso Medico Milanese, che sta in Cod. Vaticano.

Le due *Vite di* Nicia, e di Crasso non furono tradotte come vien segnato nella stampa dal Guarino, sibbene da Alamanno Rinuccini. La *Vita di* Cesare è qui assegnata a Jacopo Angelo *da Scarperia*, laddove è da rivendicarsi al Guarino, insieme all' altra di Marcello citate nella sua *Epistola* a Bartol. da *Monte Pulciano*. La *Vita di* Dione conviene in cambio restituire al Filelfo, e quella di Bruto a Jac. Angelo *da Scarperia:* e l' altra di Aristotele non è versione del Guarino, sibbene originale dettato di Leonardo Bruni Aretino: quella poi di Marcello attribuita qui ad Antonio Tudertino, deesi restituire al Guarino. Nè la *Vita di* Evagora stimarsi tradotta dal Greco di Plutarco, si veramente da Isocrate. Per ultimo la *Vita di* Temistocle qui assegnata a Lapo *Fiorentino* da un Cod. Laurenziano (Plut. LXV n.° XXIV) ci si palesa manifesto per opera di Guarino, che la indirizzava al celebre Carlo Zeno.

Ne' Mss. si trovano inedite ancora parecchie altre *Vite di* Plutarco tradotte pur dal Guarino: nelle *Dissertaz. Vossiane* (I. 218) sono annoverate le seguenti di *Numa Pompilio, Alcibiade, Fabio, Pelopida, Focione.* Quella di *Agesilao* però dal greco di Senofonte sta in Codice della R. Bibl. di Mantova. Di tutte, o quasi, le allegate *Vite* ben *cinque* Codici annotai nella Laurenziana: il più splendido quello al n.° XXVI, del Plut. LXV.

Dirò per ultimo come presso alla fine del volume, che descrivo e commento, recasi la *Vita* T. Pomp. Attici, quasi fosse una versione fatta per Cornelio Nepote dal greco di Plutarco, mentre ell' è opera originale.

* 65.

Ptolemaei Claudii, *Cosmographia ex emendat.* DOM. CALDERINI.

Romae Arnoldus Buckinck 1478 vi Id. Octob. in f. m. cum Tab. aere inc.

Nella Dedica di Anonimo al *Pontef.* Sisto IV si espone qual merito avesse il nostro critico intorno alla ristampa di così eccellente opera, dal greco voltata in latino: nulla è detto dell'edizione *principe,* che uscì in Vicenza nel 1475, nè del traduttore Jacopo Angelo: vi si legge bensì che il nostro Calderino, *cui hujus emendationis provincia demandata fuerat, eam curam suscepit, asserens cum vetustissimo Graeco, manu Gemisti philosophi emendato, Latinos Codices se collocaturum* (sic).

Questa magnifica edizione era ignota al Maffei, il quale però conosceva benissimo lo studio su Tolomeo fatto dal Veronese per una sua Epistola al Pontef. Sisto IV, che trovò nella Miscell. Mss. del Calderini, di cui ò già reso conto. In essa dice, come dal tipografo Conrado, (il famoso Sweynheym) *a quo ut scis, Romae formandorum librorum industria primum profecta est,* ebbe l'incarico di vegliare la stampa: *feci, non tam libenter, quam laboriose,* e segue a esporre i particolari dell'opera sua: nella quale faticò a lungo ben tre anni, quanto gli bastò la vita. Una postilla di mano coeva, al margine del Cod., dove le soprallegate parole del Calderino al Pontefice, dice: *denique acerrimi ingenii vir triennium in hac una opera posuit, magno sumptu, majore cura, maxima vero, ut equidem credo, gloria immortali.* Segue nel Codice una notizia istorica dei Tolomei, che scrissero alcuna cosa. Al che (dirò qui di volo) prego ponga mente l'egregio

nostro giovane, applicato alla Civ. Biblioteca Sig. Giamb. Biadego, il quale intende con novelli studi su Tolomeo, da un bel Codice Greco della Capitolare cavar argomento a importanti lucubrazioni.

Ritornando alla stampa soprallegata, dopo aver fatto conoscere il Conrado Sweynheym come primo iniziatore della stampa, desterà sorpresa vederla segnata dall' altro tipografo Arnoldo Buckinck. Lascio la congettura del Raidel che ne' suoi *Comm. de* Ptolomei *Geographa* c. 43 inchina a ritenere nel suddetto Arnoldo il Pannartz, su di che veggasi il Santander (II. 471), certo è che la bellissma stampa usciva dopo la morte del Calderino, e del Conrado, al quale *non inferiori ingenio ac studio,* così nella premessa Dedica al Pontef. dell' anonimo, Arnoldus Buckinck *e Germania, vir apprime eruditus, ad imperfectum opus succedens, ne* Domitii, Conradique *obitu eorum vigiliae emendationesque sine testimonio perirent, neve virorum eruditorum censuram fugerent, immensae subtilitatis machinamenta examussim perfecit.*

Nè credo passare inosservata la preziosità di questo volume pel corredo delle stupende XXVII *Tavole geografiche* incise sul rame, *una* generale, *dieci* per l' Europa, *quattro* per l' Africa, e *dodici* per l' Asia: dappoichè son desse le prime comparse al mondo letterario, e le più belle che mai adornassero le posteriori edizioni del Tolomeo. Le parole descrittive vi stanno improntate con ponzoni a mano, a mo' de' suggelli. Per queste *Tavole,* e aggiugnerò per l' iniziativa dell' impresa, merito precipuo è da attribuirsi senza meno al Conrado: sul conto però delle stesse *Tavole* è da por mente a ciò che leggesi nella suddetta Epistola inedita del Calderino al Papa Sisto IV. *Multa ex mathematicis disciplinis sumenda fuerunt, ut viginti sex Tabulis (totidem sunt a* Ptolo-

meo *in universum orbem distributae) diligenter exculperentur, ex quibus veluti exemplis reliqui ducerentur libri. Numeri, quibus longitudo, latitudoque designatur, librariorum culpa, vel inversi, vel confusi, in sua quisque spatia explicati a nobis, et collocati suut.* Sia pur dunque la gloria del primo incisore di geografiche Tavole data al Conrado, ma resti saldo Calderino l'onore del primato per la conformazione vera scientifica delle stesse.

* 66.

Vocabularius breviloquus latinus etc.
Basileae s. typ. 1478, in f.

Reco questo libro, non perchè sulle prime attribuito falsamente a Guarino, e fu in cambio opera di Giovanni Reuclino, sibbene per contener dopo la Prefazione anonima l'opuscolo *De arte diphtongandi libellus,* ed appresso *tractatus de accentu,* due operette che sono veramente del Guarino.

Invano ò pescato nell' Hain: vi manca, come tutte del pari le altre ristampe che darò. Alla voce Reuclinus, dopo indicate alcune sue opere, egli accenna pure a questa, e rimette il lettore alla *V. Vocabolarius;* ma se ne dimenticava poscia affatto.

M CCCC LXXIX.

* 67.

de Auximo Nicolai, *Liber qui dicitur supplementum.*
Vonetiis s. typ. 1479 die pr. Jan., in 4 m.

Qui pure dopo il *Prim. Cons.* Alexandri de Nevo lo estratto di *Epistola* del nostro Card. Condulmer.

68.

de Auximo Nic., *Liber qui dicitur* etc.
Mediolani Leonardus Pachel, et ejus Uldericus socius 1479 secundo Kal. Majas, in 4. m.

Ristampa, che riferisco per la addotta ragione. L'Hain segna la data così xxii *Apr.;* lo esemplare che ò sott'occhio mette proprio il *secundo Kal. Majas*, e dovea dire *prid. Kal. Majas,* ad ogni modo risponde al 30. Aprile.

* 69.

de Auximo Nic., *Liber.* etc.
Coloniae per Conradum de Homburch 1479, in 4. m.

Come sopra.

70.

CEPOLLA BARTH., *Cautelae.*
Romae per Georgium Laur 1479, in f. m.

Manca questa bella ristampa all'Hain: sta nella Raccolta Veronese, in car. rom. con iniz. in got. a due col. senza segn. rich. nè cifre di c. 40.

* 71.

GUARINI, *Regulae gramm.*
Tusculani per Gabrielem Petri 1479, die xii Jan., in 4. p.

Una delle prime stampe di quell'amenissimo paesello sulla sponda Bresciana del Benaco, famoso negli Annali

tipografici per le sue *Cartiere*, e le pregevoli edizioni dei Paganino.

* 72.

GUARINI, *Regulae gramm.*

Pineroli per Jacobinum Rubei 1479, in 4 p.

Manca all'Hain: lo reco sulla fede del Brunet, che la dice poco nota, ma certa, perchè venduta fr. 25 *Salle Silvestre* nell' Ottob. 1825.

* 73.

Ovidii P. Nas., *Metamorphoseos ex recens.* DOM. CALDERINI.

Parmae s. typ. (Steph. Corallus) 1479, in f. p.

Nuovo studio dell'operoso Calderino: un esemplare della buona stampa è nella Campostrini. Ch'egli avesse data opera all'emendazione delle *Metamorfosi* non è chiaro, nè può rilevarsi dalla Miscell. Ms. nella Capitolare al Cod. CCLVII. Bensì col suo nome qui si premette una breve storia della causa, onde Ovidio s'ebbe lo sfratto dalla patria. Tiraboschi (*Stor. della lett. Ital.* VI. 1118) riferisce il libro, falsando la data, che mette all'an. 1477, forse per solo errore tipografico, e accenna l'esemplare con Note marginali Mss. di Pomponio Leto sui *Fasti*.

* 74.

Mesue Johannis, *Opera, cum complem.* FRANCISCI de PEDEMONTIUM, *et additionibus aliorum.*
Venetiis Rainaldus Novimagius 1479 pridie Kal. Febr., in f.

Medico assai versato nella scienza ci comparisce Francesco de' Pindemonti, autore sfuggito al Maffei, nol potendo avere per quel Francesco Filippo, di cui parla a c. 427, che più tardi si occupò a raccogliere e illustrare le *Romane Iscrizioni* di queste contrade, ricevendone lodi da Pier Vittorio. Le autorità del Chiocco *De Collegii Veron. Ill. Medicis* c. 7, e del Pozzo, *Elogia* c. 230 mi assicurano a porlo nell'albo Veronese, come scrittore di altra opera, inserita in sèguito nella Raccolta *de Balneis, Venetiis* 1553. Del suo lavoro intorno al Mesue, anche avanti uscisse qui in pubblico, parlava con onore quel Nicolò Gupalatino nella *Epistola* premessa àlla rarissima stampa da me allegata all'anno 1471 num. 6: vi afferma averlo tratto da Avicenna, *librum tertium fere totum mutuatus.* Lo studio del Pindemonte noteremo riprodotto parecchie volte nel secolo: questa n'è la prima edizione, che vidi nella R. Bibl. di Mantova.

* 75.

de Nevo Alexandri, *Primum Consilium* etc.
Nurimbergae per Fridericum Creusner 1479, in f.

Lo trovo riferito così da sè, non quasi la solita appendice al *Supplem.* Nicolai de Auximo, con in calce

il tratto della soprallegata *Epistola* del nostro Vesc. e Card. Condulmer.

76.

PLINII C. SEC., *Nat. Hist. libri XXXVII.*
Tarvisii imp. Michaelis Manzoli 1479
Octavo Kal. Sept., in f.

Una delle migliori stampe del bravo tipografo di Trevigi. La *Epistola* che va innanzi Hieronymi Bononii *Tarvisani ad* Joannem Bombenum *pro* C. Plinio Sec. *apologia,* un Carme elegiaco dello stesso Bononio che segue, ed in fine l'altra *Epistola* Philippi Beroaldi riprodotta dall'edizione Parmense del 1476, sono documenti che interessano la storia critica del testo Pliniano. Ricordo una lieta avventura che mi fece acquistare il prezioso libro in Venezia, ben conservato, con isquisita legatura del tempo. Ora nella Comunale.

* 77.

ZUCCO ACCIO, Aesopi *fabularum interpretatio per rhythmos.*
Veronae per Giovanni Alvisi e compagni 1479
die XXVI Jun., in 4 p. con Tav,

La prima versione Italiana delle famose favolette Esopiane, che uscisse per le stampe, cui si diè il titolo, forse celiando sul nome dell'Autore, di *Libro Zucharino.* Che il Zucco abbia eseguita la sua traduzione dal Greco dubito forte, più facilmente la estimo fatta dal Latino: cia-

scuna Favola à la sua interpretazione in senso *materiale*, e *morale* per via di un *Epigramma latino*,, e di *due Sonetti*. Nella Saibantiana stava Ms. al n.° 338 con assai varietà. Non posso celebrare gran fatto il valore poetico dal nostro Autore, bastino recare a saggio i due versi posti in calce

Chi del prenome mio saper si lagna,
Rispondi, el Zucco *da sommacampagna.*

L' operetta, che vidi nella R. Bibl. di Mantova, assai rara, della quale si fecero diverse ristampe, è corredata di LXVI *Tavole* incise sul legno, ommesse dall' Hain. Bibliografi di polso, come il Mercier, Denis, Santander citano un' altra precedente edizione del *libro Zucharino* in Verona 1478: la credo falsa.

Con questo libro si compie il primo *decennio* del periodo che tolsi a percorre, sponendo i fasti della letteratura Veronese, considerati nelle opere a stampa fino al cadere del secolo XV.

Innanzi procedere, mi sia consentita una sommaria rivista, una rapida analisi sulla maravigliosa attività manifestata da' nostri ingegni solo in questi pochi *dieci* anni, dappoi che gli studi avean preso migliore indirizzo, e le scritture trovato modo da moltiplicarsi e diffondersi, mercè la portentosa arte della tipografia.

Senza tener conto dei libri d' autor Veronese, non iscarsi di numero, certo usciti in questo *decennio*, ma che non poteano venir subito allegati per difettare di data (si vedranno nella terza Serie); nè tampoco dei nostri famosi

tre Classici Latini vetusti, salvo dove la critica ci avesse avuto nuova parte, aguzzando su d'essi l'ingegno d'alcuno studioso a mettè che più correttamente in luce il testo, o illustrarlo di acconcio commentario; nel novero dei *settantasette* libri soprallegati lascierò impertanto da banda le *due* edizioni di Catullo, le *cinque* di Cornelio Nepote, e le *sei* di Plinio. Restano ancora ben 64 stampe, nelle quali emerge più o meno il merito de' contemporanei Veronesi.

Nè questi sono già pochi, o di lieve conto: sommano a 22: or eccone la serie.

BANDA Andrea	FELICIANO Felice
BECCARIA Antonio	GASPARO
BRUGNOLI Benedetto	GIUSTI Pier Francesco
CALDERINI Domizio	GUARINO
CAVALCABÒ Pellegrino	LANDO Silvestro
CERMISONI Antonio	MAFFEI Celso
CILLENIO Bernardino	NOGAROLA Leonardo
CIPOLLA Bartolomeo	PINDEMONTE Francesco
COLOMBINO	TIMOTEO
CONDULMIER Francesco	DALLA TORRE Girolamo
EMILEI Giovanni	ZUCCO Accio

Voglio essere accurato in tutti i particolari: dirò dunque in prima che nell'enunciata serie figurano 1 *Cardinale Vescovo,* 5 altri *Ecclesiastici,* e 13 *Laici.*

La maggior parte vediamo abbandonar presto la città natia, e il domestico focolare; alcuni coraggiosi farsi largo, altri chiamati coprire onorevoli uffici in diverse Italiane contrade, soffolti da modesto censo, o da assai temperati stipendi. Parmi rilevarne marcato questo sintomo: chi rimase in patria, produsse poco letterario frutto, e restò sepolto ne' Mss.: chi ne uscì fuora, crebbe il capitale della

propria intelligenza, allargò la sua sfera d' azione, onde compose più opere, e andarono queste ne' torchi. Abborrente quell' età dagli opuscoli, quasi tutte le 64 divulgate stampe sono di gran mole, nel formato di in-4., in-foglio, anche stragrande. Noto per ultimo il memorando fatto del ripetersene alcune, e delle ponderose, ben due, e tre volte nel medesimo anno.

Dopo le quali premesse più larghe considerazioni, ciò che meglio importa far conoscere, e mi gode l'animo riferire, egli è come le nostrane intelligenze, non appagandosi a quelle leggere sfuggevoli manifestazioni, che destano anche romore, carezzano l' amor proprio col lenocinio dello stile, percorressero invece energicamente largo il campo della scienza, della critica, a dir breve di una severa letteratura.

Prenderò le mosse dalla ricerca dei libri d' elementare istruzione: ebbene, la *Grammatica*, primo gradino del sapere, ci venne dal Guarino (vedi ai numeri 2, 5, 26, 38, 39, 55, 62, 71, 72), e dal Gasparo (n.° 37): ambedue diedero la *Latina*, la *Greca* del Guarino correva Ms., e comparve più tardi. Ora tante ripetute edizioni del suo libro, palesano il buon accetto che s' ebbe nel pubblico, vaghe le scuole di possederlo, a gara con le grammatiche del Perotti, e del Villadei. Arroge altre due operette del Guarino medesimo, che si riferiscono all' insegnamento, l' *ars diphtongandi*, ed il libro *de accentu* (n.° 66).

Oltre all' instruire bisognava anche saper educare questa cara gioventù, in che tutte le speranze riposano della patria. A ciò pose mente il savio e gran Maestro Guarino, e voltava dal Greco il bellissimo libro di Plutarco *de liberis educandis* (11), che vedremo in sèguito riprodotto assai volte.

Meglio però che i precetti educativi giovano i buoni

e forti esempi: ecco la Storia maestra della vita occupar lo studio di Felice Feliciano, e dar fuori la stupenda opera di Petrarca *Degli Huomini famosi* (50): Guarino tradurre dal greco le *Vite degli uomini illustri di* Plutarco (18, 64): Benedetto Brugnoli darci emendate le *Storie di* Erodoto (27), e le *Vite e sentenze de' Filosofi di* Diogene Laerzio (36).

Alla Storia serve mirabilmente di sussidio la Geografia: e s'ebbero dal Greco recate in Latina lingua pel Guarino la grande opera di Strabone (12, 18): per Ant. Beccaria la minore di Dionisio (54,61): a merito poi singolarissimo di Domizio Calderini il primo libro, con Tavole geografiche bellamente incise, che uscisse in siffatta maniera di studi, e di splendida forma, la *Cosmographia* Ptolemaei (65).

L'amor vero alla patria non si palesa in più utile modo, quanto ajutandone con savie leggi il civile reggimento: e Silvestro Lando, Pier Franc. Giusti danno opera alla riforma de' patrii *Statuti* (46).

Altri intendono alle sottili disquisizioni del foro, alla retta interpretazione, ed applicazione delle leggi, secondo l'antico e nuovo jure: come Bartol. Cipolla, appellato il Monarca dei Dottori, con l'opera magistrale *de servitutibus urbanorum et rusticor. praedior.* (15, 31, 32, 33, 34), di cui le ristampe si sono continuate, anche tradotta in volgare, fino a dì nostri: poi con le sue celebri *Cautelae* (35, 70): coi libri *de contractibus* (24), *de Imperatore militum eligendo* (25), con raccogliere i *Consilia* Pauli de Castro (29): e Giovanni Emilei col suo machinoso *Repertorium juris* (41, 42, 43), opera che ottenne ben tre edizioni nello stesso anno, a Roma, a Colonia, a Lovanio.

Scarso è il portato delle scienze filosofiche e fisiche: pur vi si riferisce il Brugnoli col suo Laerzio (36):

e Girolamo dalla Torre con la esposizione di Gualterio Burleo negli otto libri d'Aristotele *de physico auditu* (48).

Che se Verona gloriavasi del suo Giovanni, il quale iniziava l'arte tipografica in patria con lo splendido volume del Valturio, *de re militari* 1472, opera d'autore ad essa però estranio, era ben lieta vedere i suoi figli anzi che affacendarsi dietro a militari discipline, a guerreschi arnesi, a nuove macchine micidiali, vederli dico invece strenuamente applicati a guarire a salvare le preziose vite de' fratelli. E la scienza Medica qui ebbe cultori valentissimi, stretti in bello accordo fra loro, maturavano la istituzione di quello speciele *Collegio*, di che per lunga età si onorò la patria, e trovò l'istoriografo in Andrea Chiocco. Ecco subito alle stampe corretto il Mesue a studio di Pellegrino Cavalcabò (6): Antonio Cermisoni dar fuori una ricca serie di *Consulti*, tanto da combattere ogni maniera di morbi *a capite usque ad pedes* (49): Francesco Pindemonte fare addizioni larghe, e dar compimento al suddetto Mesue (74): tutti assai benemeriti verso la umanità sofferente.

A ricrearla col sollievo, non mai scompagnato da utile morale, delle Belle Lettere, provedevano intanto altri. La Musa Latina ispirava Guarino (9), Bernardino Cillenio (47), Andrea Banda (57), e Accio Zucco (77). La Italiana, tuttochè giovinetta ancora, diè qualche saggio di valore per Felice Feliciano (50), per Colombino (8), pel Zucco (77). Difettandosi però di ottimi esemplari, il buon gusto non era per anco entrato a perfezionar lo stile.

E di vero i Classici prosatori e poeti Latini n'andavano in giro Mss., guasti da poco sperti amanuensi: onde fu subito sentito il bisogno di emendarne i testi, racconciarne la giusta lezione per via di una sana critica filolo-

gica. Comiociavasi appena allora, e si continua pur oggi nella inesauribile fatica. De' primi a tentarla emerge il Guarino con la sua recensione de' *Commentari di* Servio in Virgilio (7), e de' soavissimi *Carmi di* Catullo (9): Domizio Calderini, lui morto, ne redò lo spirito, entrava coraggioso nell' ardua palestra, lavorando nella emendazione ed interpretazione di antichi autori: per esso correzioni e commentarii in Marziale (20, 21, 22), in Ovidio (23, 73), in Giovenale (28, 40), nelle *Selve di* Stazio (45, 52). Bernardino Cillenio ne seguitava i luminosi esempli a migliorar Tibullo (47).

Riassumendo gli studi critico-filologici, in conto di emendazioni e versioni dal *Greco* pel Guarino, Beccaria, Calderini, Brugnoli ebbero 10 stampe: e dal *Latino* pel Guarino, Calderini, Cillenio, Brugnoli, Dalla Torre, e Zucco n'ebbero ben 16.

Parmi aver proceduto via via crescendo nell' importanza degli studi, e dei libri allegati. Or come potrei passare inosservato il merito tragrande di due Veronesi inverso al Principe degli Italiani poeti, Dante Alighieri? Al nostro tipografo Federico de' Conti la gloria di averne (il primo, ovvero il secondo, non è ancor ben chiaro) con sola opera di artista, certo in Verona, procurata la stampa della *Divina Commedia:* ed a Maestro Colombino di averla con amorosa cura, e quale s' addice a uomo di lettere, nello stesso anno riprodotta (8).

Suggello la mia rivista con l' argomento di tutti il più grave, il Sacro: nè qui pure abbiamo difetto di opere eccellenti. Timoteo commentava quel sommo teologo e filosofo, che fu l' Aquinate (19): Leonardo Nogarola, in armonia col più e più crescente voto Cattolico, preludiava al Vaticano decreto, che a' dì nostri avrebbe dichiarata la gran Vergine Madre di Dio immune dalla

original colpa, dettandone per l'uso Liturgico l'*Officio*, e la *Messa propria* (56, 59): il Card. e Vescovo nostro Francesco Condulmer flagellava le usure (53, 58, 67, 68, 69, 75): ed il venerando Monaco Don Celso Maffei ardiva presentare in pubblico uno scrutinio morale alla coscienza dei più alti Dignitari della Chiesa (63).

Laonde riassumendo, abbiamo nelle seguenti classi di

Grammatica	Opere n.°	11
Pedagogìa	»	1
Storia	»	5
Geografia	»	5
Legislazione	»	1
Giurisprudenza	»	13
Filosofia	»	2
Medicina	»	3
Poesia Latina	»	4
Poesia Italiana	»	3
Versioni, o emendaz. dal Greco	»	10
Critiche emendaz. dal Latino .	»	16
Prime edizioni di Dante . . .	»	2
Teologia	»	10

È tempo da riprendere il corso della nostra esposizione bibliografico-letteraria, avviandoci pel seguente nuovo *decennio*.

(*Continua*)

GIAMB. CARLO GIULIARI
Canon. e Bibliot.

PROPOSTA

DI UNA BIBLIOGRAFIA DE' DIALETTI ITALIANI

CON UN DOCUMENTO ANEDDOTO
IN ANTICO VERONESE

All' Ill. Sig. Comm. Franc. Zambrini.

Dappoichè Italia raccolse le sparse membra in unità di Nazione, s' è viemmeglio sentito il bisogno di provvedere all' unificazione ancor della lingua. Nè solamente allo scopo che le scritture uscissero purgate da barbarismi, da servili imitazioni straniere, sì eziandio perchè la stessa familiare favella, bandito il soverchio uso degli svariati dialetti, si informasse ad un culto eloquio comune.

A questo nobilissimo fine intese certo il R. Ministero della pubbl. Istruzione, a questo rivolsero strenuamente lo studio parecchi de' nostri contemporanei più valorosi filologhi: ed Ella, mio Onor. Comm. vi contribuì soprammodo con ispeciali scritture sue proprie, poi con aver procurato la bella stampa di tante altre Italiane, che stavano dimenticate, e da ultimo con la istituzione di questo suo Periodico.

Senza menomare il pregio di siffatti lavori, e caldeggiandone pur io co' miei voti il frutto meglio desiderato (deh! che non siamo più costretti leggere tante scon-

cezze di vocaboli), tuttavia parmi da non doversi postergare lo studio de' patrii dialetti, sebbene più confacente all' erudizione critica si ravvisi, che non al pratico uso. Sì, ò sentito una cotal compassione verso questi poveretti, proscrittone l' uso da tutte le scuole, perseguitati così, e banditi dal civile consorzio. E d' altra parte il dialetto, meglio che non la stessa culta favella, mi rappresenta due idee solenni, l' antichità, il popolo. Disse pur bene l' illustre Vito Fornari, indirizzando a Lei una sua lettera: *Benchè così uniti, come oggi siamo, o non mi parrebbe, o meno mi piacerebbe di essere Italiano, se rompessimo ogni vincolo interiore, che ci unisce a' nostri antenati.* (1) Savia dottrina, che può avere i più utili riferimenti: ed io qui applicandola all' argomento che ò fra mano, sento questo vincolo farmisi più stretto, soavissimo, quando non solo svolgo le antiche memorie che illustrano la patria, ma pongo lo studio a ricercare la stessa nostra lingua, adoperata nelle più remote età, e rimasta almeno in parte tradizionale di mezzo al popolo.

Per questo, in servigio massime degli eruditi in filologia, piacquemi dare al pubblico alcuni documenti del dialetto *Veronese*, ai quali so Ella aver fatto cortese accoglienza. Or nell' inviargliene un altro, aneddoto, pregola accogliere in pari tempo una mia proposta.

Mi venne suggerita dal suo prezioso libro: *Le opere volgari a stampa de' sec.* XIII. *e* XIV *indicate e descritte*. Bologna 1868, Romagnoli in 8. Faticoso lavoro, dottissimo, e importantissimo libro, che compì una vasta lacuna nella Bibliografia Italiana: ma che per la storia delle origini della nostra lingua non soddisfa abbastanza, dove non sia accompagnato da un altro. E' conviene volgersi in proprio

(1) Nel *Propugnatore* Anno I a. c. 14.

ai *dialetti*, e togliendo in esame quelli di ciascuna Provincia Italiana, porger con ispeciali monografie notizia di quanti più si possano scoprire vetusti monumenti in volgare, anche di breve portata, come *Epigrafi, Lettere, Carte* pubbliche, o private; e questi vuoi già fatti conoscere per la stampa, vuoi inediti ancora, e gioverebbero pur tanto da cavarne gli opportuni critici raffronti. Seguita poi la storia del dialetto nel successivo suo svolgimento, con la serie degli autori, che in appresso per sola vaghezza d' imitazione ne fecero uso fino a noi.

Non m' accusi di prosunzione, sì il comporti benigno, e attribuisca all' amor vivo che sento per siffatti studi, se oso qui unire uno schema del vagheggiato lavoro.

Per quanto spetta a Verona, eccole una sommaria rivista dei documenti, che uscirono per le stampe, o trovansi ancora ne' Mss., in ordine al patrio dialetto. Stimo dividerla in due Capitoli.

I.

Illustrazioni istoriche filologiche.

Breve cenno se ne trova, fatto qui e colà dai nostri principali storici.

Maffei Scip., *Delle antiche Epigrafi Veronesi in volgare.* Verona 1871 A. Rossi in 4. — Saggio di maggior opera, tuttavia inedita e incompleta, che stimai di far conoscere al pubblico, dall' autografo, che è nella Capitolare: interessa la parte istorica, non meno che la filologica, per le aggiunte osservazioni. Dovrò parlarne ancora.

Anonimo, — Prefazione al libro *Siè cantè sóra la Villa.* Verona 1784 in 4.

Venturi Ab. Gius., *Saggio di un Dizionario Veronese-*

Italiano. Verona s. a. in 12. Più ricco di voci si riprodusse in Ver. 1810 per gli Eredi Moroni in 8.

Anonimo. *Dizionario Veronese-Italiano.* Grosso vol. Ms. in 4., che reputo dei primordi del sec. nostro. Nella Bibl. Com.

Cesari P. Ant., *Alcune voci del dialetto Veronese, col corrispondente Toscano di fronte.* — Recate nell' Almanacco nostro il *Tornagusto,* Verona per l' Erede Merlo in 12, negli anni 1818-19-20-21.

Angeli Mons. Gaet., *Piccolo Vocabolario Veronese, e Toscano.* Ver. 1821 Er. Moroni in 8.

Biondelli Cav. Bernardino, *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici.* Milano 1853-54 vol. 3 in 8. — Sebbene non vi si discorra in proprio del Veronese dialetto, e venga solo citato alcun vocabolo, l' opera del nostro chiariss. filologo può tornare utile assai pe' confronti. Come anche meritano profondo esame le altre sue opere *Studi linguistici.* Mil. 1856 in 8. e *Poesie inedite Lombarde del* XIII *sec.* Mil. 1856 in 8.

Sorio P. Bart., *Illustrazione filologica della antica Iscrizione Italiana al Ponte delle Navi,* Ver. 1858 Vicentini e F. in 8. — È la celebre Iscrizione Scaligera del 1375, di cui si dirà appresso.

Mussafia Adolfo, Nella *Prefazione,* e nel *Glossario.* che impreziosiscono il suo libro *Monumenti antichi dei Dialetti Italiani,* Verona 1864 in 8. si leggono osservazioni filologiche assai rilevanti, massime pel dialetto Veronese, cui appartengono i documenti allegati, de' quali tornerò a dire.

Zuccagni-Orlandini, *Raccolta di dialetti Italiani, con illustrazioni etnografiche,* Firenze 1864 Tofani in 8. — Dai saggi qui recati di ben quaranta dialetti, tra quali il nostro, si fa manifesto quanto egli sia più di tutti conforme al Toscano.

Smania Avv. M. A., *Lettera ad Antonio Gaspari*, Ver. 1866, Zanchi in 4. — Conforta l' amico e valente concittadino a compiere la bene avviata impresa di un *Dizionario Veronese*. Ed io pur qui ne rinnovo una calda preghiera.

Gaiter Mons. Luigi, Erudite osservazioni filologiche pubblicava in alcuni articoli, inseriti nel *Giornale di Verona* 1871 n. 794 e seg.: e 1872 n. 1100, e seg. Tiene anche in pronto per la stampa una critica monografia col titolo *Il Dialetto di Verona nel sec. di Dante*, con tavole filologiche.

Ascoli G. I., Mi gode l' animo enunciare com' egli stia preparando un dotto lavoro sui dialetti Italiani: si aspetta in breve nell' *Archivio glottologico*.

II.

Documenti in dialetto Veronese.

Parmi doverli distribuire per secoli.

SEC. XIII.

1. Epigrafe in S. Zeno Magg., grafita su alcuni affreschi, del 1239. Lo credo il più vetusto monumento, scoperto dal Maffei, trovasi nel testè allegato suo libro *Delle antiche Epigrafi* ecc. il quale verrà presto in pubblico, appena abbia potuto raggranellare altre Epigrafi Veronesi, che mancano, ed amo recare fino a tutto il Sec. XV.

2. Frà Iacomino da Verona, *Cantiche*, e *Poesie diverse*, secondo le pubblicazioni troppo note dell' Ozanam, del Fanfani, e del Mussafia.

SEC. XIV.

1. *Lettera dell' Abbadessa di S. Michele di campagna* del 1326. Dall' autografo, che sta nella Capitolar Bibl., mi prometto darla fuori in breve.

2. Miscellanea. Ms. nella Bibl. Comunale di Verona, che verrà da me descritta in seguito, e d' onde ò cavato l' aneddoto, occasione di questo mio studio.

3. Gidino, *Trattato dei Ritmi volgari*. Bologna 1870, Romagnoli in 16. Lo giudico scritto nella seconda metà del sec. Mi fu accolto cortesemente nella *Scelta delle curiosità letter.* che si pubblica a Bologna. Con appendice di altri Documenti in antico volgare Veronese, che allègo.

4. *Iscrizione Scaligera* al Ponte delle Navi del 1375. Ora nel Museo Lapidario: leggesi presso a diversi istorici: da ultimo in appendice al Gidino c. 253.

5. *Supplica delle Suore Minori di S. Paolo di C. M.* 18 agosto 1375. Nella sudd. append. c. 254.

6. *Supplica delle Monache di S. Caterina* del 1379. Ivi c. 256.

7. Dalla Scala Pietro, Vesc. di Verona, *Lettera* a Bartolomeo ed Antonio dalla Scala. 18 Febbraio 1379. Ivi c. 258.

8. *Ordeno.... dei Capotanii del Veronese destreto*, ecc. nel Settembre 1380. Solo un breve saggio, chè tutto intero sta ancora in Cod. della Capitolare. Ivi c. 262.

9. Alcuni *decreti* del 1388. Nel libro *Statuta Civ. domus Mercatorum*. Veronae 1592 in f. a c. 92, e 93.

10. *Il libro di Theodolo*. Bologna 1870. Romagnoli in 16. Da un cod. della Capit. ò tratto questa, e la segnente stampa.

11. *Quattro antiche sposizioni dell' Ave Maria*. Verona 1871. A Rossi in 4.

12. Altre *epigrafi* Italiane. Nell' operetta del Maffei, che spero metter fuori fra breve.

SEC. XV.

Le Poesie Italiane, note per la stampa in questo secolo, de' nostri Felice Feliciano, Maestro Colombino, Accio Zucco, e Giorgio Sommariva, come altresì le due sole èdite prose volgari dei Canonici Lateran. Marco de' Rizzoni, e Paolo Maffei, troppo s' accostano al purgato Italiano, da non poterle recare ne' Documenti del dialetto. Riferirò bensì:

1. *Cronaca* d' Anonimo. In Ms. Saibante 1304: tanto celebrata dal Maffei (Scritt. Veron. c. 256), ed ahi! perduta.

2. Zagata Pietro, *Cronaca di Verona:* corre sino al 1454. La pubblicò il Biancolini, con giunte e annotazioni, Ver. 1745 Dion. Ramanzini vol. 3 in 4.

3. *Atti del Consiglio Comun.* Dal II. volume di questi *Atti* conservati nel Patrio Archivio (chè il I è sparito) una buona scelta di Documenti in volgare dialetto sarà da me pubblicata nell' *Archivio Veneto,* o altrove.

4. *Epigrafi* Italiane. Nell' operetta da pubblicarsi del Maffei.

SEC. XVI.

Cresciuta la copia delle prose, e poesie volgari, non posso tuttavolta riferire che questi primi soli documenti, i quali risentono l' indole del dialetto, e fossero dal loro autore (più valente in architettura che in filologia) proceduti così, come sapea meglio scrivere. Tutte le altre stampe che seguono, uscirono per vaghezza di adottare la favella popolana.

1. Sammicheli Michele, *Scritture*. Trovate di fresco nel Veneto Archivio, il nostro egr. sig. Ant. Bertoldi ne prepara la stampa, sono diverse dal 1532 al 1548.

2. *Sonetto, fatto adesso da nevo da un de sottoriva, in laldo del cariss. Signoro Pero Gritti, meritevolo Podestà de Verona, che se parto* ecc. in Ver. 1589 appr. Gir. Discepolo in 4. p. di c. 4. À una lunghissima coda.

3. *Zano Ucchiaoro, di Sboraori da San Zen, al Clariss. Sig. Jacopo Bragadin meritevolo Pod. de Verona.* Ver. 1591 Gir. Discepolo in 4. p. Altro sonetto, pur con assai lunga coda.

4. *Al clariss. segnoro Giacomo Bragadin Pod. de Verona, el Borgo de San Zen,* Ver. 1592 Gir. Discep. in 4. p. Ottave rime, precedute da una Lettera, *Al cellento Astrologo, Poeta, e Depentoro M. Zanno Negro.*

5. Altre Poesie in dialetto si trovano sparse nelle *Raccolte*, che fu preso costume di pubblicare per isvariate occasioni.

SEC. XVII.

1. Scartezin Togno, *Corona de dodeso Sonetti fatta in tel partiro del Lostriss. Segnoro Alvise Foscarin merit. Pod. de Verona.* Ver. 1610 Ang. Tamo in 4. p.

2. De Grigoli Biagio, *Segnale di amoro al Pod. di Verona Zaccaria Sagredo, Sonetto con la coda.* in Ver. 1618 in 4.

3. Zanambroso Filippon Cimadoro, *Sonetti*, in Ver. 1618 in 4. Questa, e la precedente stampa traggo dalla *Bibliogr. Venez.* del Cicogna n.° 3736, le altre sono tutte nella Bibl. Com.

4. Atinuzzi Lorenzo, *Bizzarie poetiche.* in Ver. 1689 per Domen. Rossi in 16. Secondo il Maffei può dirsi il *Burchiello Veronese*, tanta la copia e vivacità de' suoi versi.

Da un Ms. dell'Alecchi nella Capitolare rilevo il nome vero dell'autore, che fu Valentino Zorzi, l'altro solitamente usato nelle stampe risponde all'anagramma. Non so dire qual fosse la prima stampa, l'accennata è riproduzione: l'ultima è quella di Ver. 1807. Tip. Giuliari in 12. Aneddote poesie del nostro Zorzi leggonsi in un Ms., che donai alla *Racc. Patria* nella Bibl. Com.

SEC. XVIII.

1. *Lettera affettuosa e caritatevole scritta al Schieson da un altro poeta so' amigo, stampada in Verona* ecc. Trevigi s. a. nella stamp. del Bergami, in 12.

2. Maffei Scip., *Discorso al Consiglio Com. di Verona,* intorno al 1718, e da me dato alle stampe, Ver. 1871 Civelli in 4.

3. *Poesie diverse* per la festa popolare del venerdí ultimo di Carnovale: cominciarono uscire nel 1745 nella Raccolta di Compon. in lode di S. Ecc. Vincenzo Carlo Barziza; le altre per lo più in fogli volanti.

4. *Pizzol brazzà de Sonetti per el maridazzo dei lustrissimi Sior Conto Zorzo Giusti, e la Siora Cont. Tiadora Sarega.* in Ver. 1760 per Agost. Carattoni, in 4.

5. Franco Franc., *Siè cantè sóra la Villa, con la zonta d' altre composizioni* ecc. in Ver. 1784. per Dion. Ramanzini in 4. Uscirono anonime, in ottava rima. L'autore, ottimo Parroco di Tregnago, svolse in rusticani versi bellissimi esempi di virtù morali, onde i giovani popolani, e le villanelle apprendendo a memoria l'una o l'altra delle sue care stanze, invece di scurrili cantilene, risuonar facessero le colline ed i campi di costumate melodie.

6. Dionisi March. Gian Franc., *Maccaroniche latino-*

vernacole sopra il Venerdì gnoccolaro, ed altre poesie. Sono ben XVI le prime, uscite in fogli vol. dal 1789 in poi, sotto il titolo dell' *anonimo Veronese.* Aless. Torri le raccolse e pubblicò in Appendice ai *Cenni storici su l' origine e celebrazione dell' annua festività del Venerdì detto gnoccolar.* Ver. 1847 Libanti in 8.

7. Dordi Filippo, *Strofe arbinè su in slaude de la groliosa Prosapila de la Cà Pisani*, s. n. (Ver. 1792) in 8.

8. Il med., *Pro solemna sfantione del Vendri gnoccarol* ecc. (Ver. 1792) Erede Merlo in 8. Altre simiglianti poesie dava fuori ne' seguenti anni 1793, e 1795.

9. *Poemetto d' Isidoro dal Cengio, agricoltor di Trezzolan nella Nob. Famiglia Cartolari*, ecc. Ver. 1795 (Er. Carattoni) in 12.

SEC. XIX.

1. Dionisi M.e G. F., *Dodici carmi di C. Val. Catullo tradotti in dialetto Veronese.* Ver. 1816 per Ant. Tommasi in 4.

2. *Documenti di S. Filippo Neri, messi in versi e recitati nel suo Oratorio.* Ver. 1826 Moroni in 8. Tre Canti, in ottave rime.

3. Maggi D.r Pietro, *Sestine pel Venerdì gnoccolar* 1838. Si divulgarono in fogli vol., seguitando a ripetersi ne' successivi anni, dacchè s' era dato nuovo incremento alla festa: due furono riprodotte dal Torri a c. 69 dei *Cenni* soprallegati, ed a c. 53 dell' *Appendice* ai medesimi. Invito alcun amorevole concittadino a raccoglierle tutte, e pubblicarle, che mi arieggiano il più bel tipo del colto dialetto patrio.

4. Aldegheri N. B., *Per passar l' oca, ossia missiolo*

veronese, che nó è mai sta stampà. Ver. 1851. Ramanzini in 16.

Troppo mi dilungherei dove volessi riferir tutte, (chè molte sono) le altre pubblicazioni fattesi dai nostri carissimi concittadini ancora vivi: basterà qui citarne i principali autori, Ant. Gaspari, Arcipr. D. Pietro Zenari, Ab. Prof. Bart. Biadego, Co. Luigi Ravignani, Vincenzo Ceccato: suggellando la presente rivista bibliografica coi bellissimi *Canti popolari Veronesi*, dati in luce dall'egr. D.r Ettore Scip. Righi, Ver. 1863, e Ver. 1870 in 4.

In queste brevi pagine sta quanto si riferisce alla storia critico filologica del nostro dialetto: in breve, con la stampa di alcun aneddoto, si avrà completa la serie dei documenti, accomodati a illustrarlo, e giovarsene di raffronti.

Or, dicea meco stesso, non potrebb'Ella, Ill. Sig. Comm., invitare, i numerosi e dotti suoi amici e colleghi a produrre una simigliante *Nota* bibliografica per ciascuna Provincia d'Italia? I fascicoli del suo *Propugnatore* quanto bene si vantaggerebbero pare a me, di queste singole monografie, da rannodarsi quindi in un giusto volume. Il mio chiariss. Senat. L. Torelli faceva pure testè un appello ai letterati Italiani, perchè l'*Italia sotterranea* per essi studiosamente ricerca in ogni sua parte, avesse ripartita descrizione. Quanto più lieta confortevole impresa Ella fornirebbe loro. In cambio di affondarsi con le indagini sotterra, Ella li avvierebbe a spaziare su pe' nostri monti, per le amene valli, di mezzo al nostro caro popolo, tanto da tesoreggiarne la favella, coglierne le natie forme.

Ma di ciò basti: or vengo a dirle alcuna cosa sul nuovo

aneddoto che le trasmisi, ed Ella cortesissimo vuol far conseguitare nella stampa a questa mia lettera.

La Comunale Biblioteca di Verona possede un elegante piccolo Codice, di non lieve interesse per la storia del patrio dialetto. Membr., del Sec. XIV verso la fine, alto mill. 165, largo 112.: il caratt. è semi-gotico grande: le rubriche scritte con cinabro, nelle iniziali aggiuntovi l' oltremare. Ci venne dalla Libreria de' PP. Cappuccini pur di Verona.

Contiene una raccolta di trattazioni sacre, le più in un volgare manifestamente di tipo Veronese.

Stimo che precedesse alcun altro quaderno: al sommo del primo foglio si comincia così senz' alcun titolo: *Parla la nostra donna, e diso* ecc. dopo ben 40 faccie, chiudesi *Qui se fenisso lo planto de la nostra donna, de la morto del so' fiolo, compilao da santo bernardo. Amen.* Ricorro al suo prezioso libro *Le opere volgari a stampa* ecc., ed il *pianto della Vergine* trovo allegato da Lei a c. 33., citando la edizione fattasene in Firenze 1837; il principio quivi recato non s' accorda però con la versione del nostro Codice.

Al f. 21 titolo in rosso: *Quialoga se perten la passion del nostro segnor iesù cristo segondo che scrive li quatro evangelisti:* va sino al principio del f. 57.

Senza alcun titolo, seguono diverse *Orazioni*, tutte in volgare, sulle *sette parole di N. S.* — al *Sangue preziosissimo* — alle *allegrezze delle B. Verg.:* poscia altre in latino, con l' *Officium de passione xpi.* Sulle ultime faccie il *Calendarium,* d' altra mano, scrittura corsiva minuta, che rafferma l' epoca assegnata alla precedente, la fine del Sec. XIV: le annotazioni fattevi de' Santi *Zenone*, *Fermo* e *Rustico* danno altro critico indizio della compilazione e scrittura Veronese.

Tutto che trovasi qui raccolto in volgare, meglio che rappresentarci un solo amanuense, o un compilatore di siffatta miscellanea sacra, ci palesa l'autore che ne dettava i singoli documenti, tanto lo stile vi corre uniforme. E' fu senza dubbio un Veronese, per aventura qualche buon frate di S. Francesco, dalla Libreria de' Cappuccini sendo, come dissi, derivato il Codicetto.

A porvi sopra maturo studio, oltre al primo suo interessante aspetto, mi confortò la autorevole parola del dottissimo filologo Adolfo Mussafia. Cercatore assiduo di simiglianti cimeli letterarii ei fu qui, e vide il Codice, e ne parlò nel suo libro *Monumenti antichi di dialetti Italiani*. Vienna 1864. Non si peritava asserirvi a c. 8 che il volgare della Miscell. Veronese *nelle forme della lingua concorda pienamente con quella dei testi*, ch' ei pubblicava: ed erano le *Póesie di Frà Jacomino da Verona*, (di cui ò già toccato nella precedente rivista bibliografica) le quali dal famoso Codice Marciano dopo la trascrizione fattane in parte da Nic. Tommaseo, e le stampe dell' Ozanam, e del Fanfani, dava in pubblico ricorrette, e di largo commentario illustrate. Curioso riscontro, che sì la prima poesia nel nostro volgare dialetto, come la prima prosa, venissero da alcun buon Frate di S. Francesco.

Eccole adunque, Commend. mio carissimo, uno dei documenti che trassi dal Cod. Veronese. Ò trascelta la *Passione di N. S.*, perchè nessun' altra scrittura trovo allegata *in prosa,* che mi rendesse, come sta qui, una storia cavata a verbo dagli Evangelisti. Ben conosciuto è il *Poemetto* in ottave rime, attribuito da alcuni a Nicolò di Mino Cicerchia da Siena, ed anche da altri al Boccaccio: nella sopradetta sua Opera può vedersene riferite le diverse stampe (c. 334, e seg.). Anche la *Narrazione della Passione* in versi, che arieggiano agli Alessandrini, è ci-

tata dal Mussafia nel suddetto suo libro, c. 2, recandone un saggio dal Codice Marciano. Il Cav. Filippo de Romanis dava come dettato del buon secolo le *Contemplazioni sulla Passione di N. S.* Roma 1834 in 8. Ed il compianto amico P. Bart. Sorio a c. 402-422 delle sue *Cento Meditazioni di S. Bonaventura,* Verona 1851 vol. 2 in 8., inseriva pur del trecento una *Sposizione volgare della Passione.* Rimane adunque affatto originale il volgarizzamento del nostro Veronese anonimo.

Nel trascriverlo serbai esatta, come si trova nel Codice, la ortografia. Mi sono presa però licenza di apporre gli accenti, che mancano al tutto, anche per segnare le pose affatto particolari; di regolare la interpunzione, sendovi marcato qui e colà solo qualche punto; e di staccare alquante parole dall'articolo, o monosillabo, che precede o sèguita. Affinchè poi le voci potessero leggersi secondo la rispondente eufonia del dialetto, aggiunsi in corsivo l'*h* dopo il g, come in g*h*e, preg*h*emo, mèteg*h*e, ecc.: ed all'ó stretto sovrapposi l'accento acuto, facendo conseguitare l'apostrofe dove la parola resti monca. Anche ò segnato le iniziali in Maiusc. ai nomi di persone o di luoghi, troppo è conosciuto l'uso nei Codici antichi di non badarvi.

Svariate osservazioni filologiche mi si paravano innanzi, mano mano che venia trascrivendo il Codice: me ne gioverò spero a nuova occasione: Per non riuscire soverchio basti qui accennare, come le une mi confermavano il critico giudizio pronunciato sul nostro testo dall'illustre filologo Dalmata Prof. Ad. Mussafia: altre saranno opportune a crescere la copia degli esempi, che mi fornivano in buon dato la sola *Tancia* del Buonarroti, e quella gioia di libro del mio cariss. Comm. Giuliani *Moralità e poesia del vivente linguaggio Toscano.* Firenze

1871, a dimostrare quanta, sopra i diversi dialetti Italiani, sia la consuonanza tra il Veronese e il Toscano.

E senza più mi segno e raffermo

Verona dalla Com. Bibliot. il 25 Nov. 1872

Dev. Serv. ed Amico affez.

Giamb. Carlo Giuliari Can.

Quialoga se perten la passion
del nostro segnor Jesù Cristo
segondo che scrive
li quatro Evangelisti

El se lezo che 'l nostro segnor Iesù Cristo vene en un castello, el qualo fieva dito Bethania, sei dì ennanci Pasca, o' era stà morto Lazaro, el qual resuscità Iesù Cristo. E fó fato una zena a Iesù Cristo en casa de un, lo qualo avea nomo Symon, el qual era stà levroso: e Marta ministrava. Santa Maria Madalena tollo una livra d' onguento precioso, e si unsi li pei de Iesù Cristo, staganto a tavola, e cum i soi cavigi gh' i forbì. E l' altro che avanza a unzro li pei śil spande sui cavegi, e tuta la casa fó plena de l' odor de l' onguento. E satanasso entra en lo corpo de Iuda, lo qualo fi dito Scarioth, uno de i doxo apostoli, el qualo doveva trair Iesù Cristo, e disso: Per que, che questo unguento nó fó vendù trexento dinari, e foso dà a li povri? El nol diso per chel pertignisso a elo di povri, ma per chel era laro, e avera vasegi, entr' i quali fieva metù quelle conse, le quale fiera dae a Cristo, e sì li portava: e de queste conse el envolava sempro la desima. Diso ancora Iesù Cristo: Laxa

l' aver fato, chè l' è lo officio de la morto, e de la sepultura mia: vui averì sempro li povri con vui, e, con vui vorì, vui ghe porì faro beno: e mi nò avrì vui sempro con vui, zoè corporalmentre.

El sapo molti di Zuei che Cristo era in Bethania, e sì ghe veno, nó tanto per veer Cristo, ma perchè vieesso Lazzaro, el qualo l' aveva resuscità. E 'n verità e digo a vui, en ogna logo o' firà preicà questo evangelio, en tuto 'l mundo firà dito questo obsequio, lo qualo à fato questa femena en soa recordanza. E dite queste parole Iuda Scarioth se partì per trair Cristo, e si ande agi principi di prevei, e disso: Que me volì vui daro, et eo ve darò Cristo en le vostre mane? E quando igi oì queste parole igi s' alegra molto, e si ghe constituì trenta dinari d' ariento. E dapò enanzo el domandava tempo convegnevolo, ch' el lo poesso trovar senza compagnia, azò ch' el nó ghe fiesso toleto da le mane de quigi. Cum zo fosse consa che Cristo apropinquasso Bethfage al monto Oliveto, el manda dui soi disipuli, e dìsoghe: Andè en lo castello ch' è contra da vui, e trovarì una asena ligaa, e uno polereto con quella: desligħèli, e menèmeli: e s' alguno ve diso, que fè vui? respoiroighe, i fa mestera al segnoro, et encontenento i ve laxarà. I discipuli andè, e feso sì como ghe comanda Cristo, e mena l' asena e 'l polereto, e mèteghe le vestimente soe sun quigi, e Cristo monta su. E quando la zento oì che Cristo vegniv' a Ierosolima, i tollo rami de palma, e si ghe andè in contra: altri toleva le vestimente soe, e altri taiava li rami de li arbori, e si ghe le meteva in la via. E la zento che andava denanci, e che lo seguiva, clamava: Nui te preghemo, fiiolo de David, che tu ne debie salvaro, el qualo nó è vegnù solamentre per salvaro i omeni en terra, se etiamdeo i agnoli in celo. Zoè a diro, cum zo sia consa che i omeni fia redemii in terra, e 'l dano de i agnoli fia restaurà in celo.

E si intra in Ierosolima nel templo, e guarda quelle conse che fieva fate en lo templo, ch' era ree: el feso una scoreza, e caza fora tuti quigi che vendeva, e spande tute le tovage con tuti i dinari che *gh*era su, e diso: La mia casa è casa de oracione, e vui la fè spelonca de laroni. E quando fó vespro el se partì, e ande in Betania, e l' avo famo; et el vito un figàro da lunzi ch' aveva foie: et el veno al figàro, e cum zo fosso consa che 'l fosso vegnù al figàro, el nó trova en quello altro che le foie, ch' el nó era el tempo di fig*h*i: et el responde, e disso: Da mó enanci nó nasca de ti fruto, el qualo possa fir magnà da algun. E li disipuli oì questa parola, e veno in Ierosolima, e si intra in lo templo. Cristo feso multi miraculi en quelo. E quando el fó vespro Cristo se partì del templo, e veno in Betania. E quando veno la domana, a vegnando in Ierosolima i discipuli vito el figàro séco, e san Pero se recordà, e disso: Maistro, eco el figàro che tu maleissi si è deventà séco. E Cristo responde, e disso ai discipuli: Abiè fè: en verità e digo a vui, zascauno che dirà a questo monto, pàrtite de qui, e va entro 'l maro, e nó en dubitarà en cor só, se creza firmamentro, zascauna consa che 'l dirà che fia, el firà fato. Ancora digo a vui: Zascauna consa che vui domandarì en oration, creila firmamentre, che vui la receverì.

El primer dì, che se comenzava a magnaro el pan azimo, si era el quarto decimo dì del primer meso, quando la luna si era plena: en questo se comenzava a fir zetà fóra la Pasca, e el pano che foso levà de tute le tere di Zudei. E se comenzava a fir sacrificà l' agnelo a vespro: e questo si era comandamento per la lezo de Moyse. En questo dì ande i apostoli a Iesù Cristo, e diso: O votu che nui aprestemo la Pasca, azò che nui la magnemo? E Jesù Cristo *gh*e diso: Andè en la cità, e vui enscontrarì un omo che portarà un vaxello d' aqua: segnilo

en fino en la cà, là o' el và. E dirì al pare de la fameia de la cà: El Maistro te manda a diro, o' è o logo o' e magno la Pasca cum li discipuli mei? Et elo ve mostrarà un cenaculo, zoè uno logo, e iveloga aprestè. E quisti andè a prestaro la Pasca si fu san Pero, e san Zuano. E andando igi trovaì si cum g' aveva dìto Cristo, e sì à prestà la Pasca. E fata l' ora de vespro, Cristo staseva a tavola cum i doxo apostoli, e sì diso a quigi: Eo dexirà con gran desiderio de magnar questa Pasca con vui, enanci che mora. E magnando quigi, Cristo *ghe* diso: En verità eo digo a vui, che uno de vui m' à trairo. E quando oì questa parola fortissimamentre se contristà: e zascauno se comenza a diro: Messer sonte eo? E Jesù Cristo si *ghe* responde, e diso: A quello el qualo meto mego la man en la scuela, questo m'à trairà: et el fiiolo de madona santa Maria va, sì cume Profeta de quelo: guai a quelo, per lo qualo eo firo atraì: bona consa seravo a quello, se 'l nó foso mai naxùo: zoè al diavolo, chè quello fí apellà fiiolo del diavolo, che fa le ovre del diavolo. E Juda responde, e diso: Maistro, sonte eo? E Cristo responde e diso: Tu o di', e di' vero. E l' era uno di discipuli, chi zaseva in lo seno de Jesù Cristo, e questo era san Zuano. San Pero feso ensegna a san Zuano, che 'l deveso domandaro Jesu Cristo, de chi lo diseva, cum zo fosso consa che l' aveso zasù sul peto de Jesù Cristo. E san Zuano diso a Jesù Cristo: Meser, chi è quelo che t' à traixo? Jesù Cristo responde: Quello è esso, a chi eo darò questo pan entento de sta saosa. E cum zo fosso consa che l' entenzesso el pan en la saosa, eo lo dè a Juda Scarioth. E drè la sera el satanaxo *gh'* entrà en lo corpo. E Jesù Cristo *ghe* diesso: Quel che tu fe', fal tosto. Nexun di Apostoli sapo a che lo diesso. Alguno sen pensava per che Juda era spendaoro, chel g' avesso dito, compra quelle conse che fa mestero al dì de la festa, chel devesso daro alguna consa ai povri.

E cum zo fosso consa che la zena non fosso ancora fenia, e cum zo fosso consa chel diavolo avesse metù en coro a Juda Iscarioth chel devesso atrairo Cristo, sapiando Jesù Cristo che Deo Pare g' aveva dà tute le conse en le mane soe, e che l' era ensì da Deo, e che l' andava a Deo, elo levà sù da la zena, e mete zò le vestimente soe: e tollo un linzolo, e si sel zenze, e pò mete aqua en una choncha, e comenza a lavar i pei ai disipuli, e si ghi forbì con lo linzolo, de que l' era zento. Ed el veno a san Pero, e san Pero ghe disso: Messer, tu me lave i pe'? E Cristo ghe resposo: Quel che fazo tu, nol se' mó, tu el saverè pó. E san Pero resposo: Tu nó mi lavarè un pe'. E Cristo resposo: Se nó te lavarò i pei, tu nó n' avrè parto mego. E san Pero resposo: Nó solamentre i pei, se etiamdeo le mane, e 'l cavo. E quando elo avo lavà i pei dei Apostoli, el tolo le vestimente soe, e se conza a tavola, e sì ghe diso: Savì vui che eo v' abia fato? vui me clamè Mesere e Maistro; e di' ben, per che en verità eo son Maistro e Mesere. Se el Segnor e 'l Maistro ve lava i vostri pei, e vui l' uno cun l' altro ve dì lavaro i pei. Eo v' ò dà exemplo, chè così come v' ò fato, e vui someientamentre fazai.

E fenì le solenità de la Pasca del vero testamento, lo quale fieva fate en comemoration de la antiga liberation del povolo di Zudei, che fó en Egypto, Jesù Cristo si tollo pan, e si lo beneì, e si 'l spezà, e delo ai disipuli soi, e diso: Tolì, e magnè, questo è el corpo meo. E tollo el calexo, e referì gratia a Deo, e sì lo dè ai Apostoli, e diso: Bevì de questo zascauno, questo è el sango meo del novo testamento, el qualo firà spanto per multi in remission di peccai. Eo digo a vui, ch' eo nó beverò del fructo de la vigna en fina tanto ch' eo nó resuscitarò, e de quello bevrò con vui en la resurection mia. E quando Juda Scarioth avo recevù el corpo de Cristo, el se partì. E l' era noto.

E Jesù Cristo feso un sermon ai Apostoli, e fato lo sermon Jesù Cristo se partì cum i discipuli soi oltra un' aqua, che fi apelà Cedron, e andè al monte Oliveto. E alora Cristo diso ai disipuli soi: Vui sostegnì scandolo en mi en questa noto: e l' è scrito, ch' eo firò ferì: vui firì dispersi: e poi quando e serò resuscità, eo ve preceerò in Galilea. E Cristo si disso ancora a san Pero: Pero, el Satanaxo adomanda a Deo Pare, chel te debia atentare vui de la fè ch' è in vui: e ò pregà per ti, chè la fè che tu è, nó debia desomentiro, e ti a la fia convertire a la mento toa, e conferma i fraegi toi, zoè i Apostoli. E san Pero si responde a Cristo, e disso: E se ogn' omo se scandalizarà en ti, eo nó me scandalizarò: et etiamdeo me ser e sonto apresta de entraro en prexon per ti, etiam deo en morto. E someientamentre disso tuti i discipuli. E Jesù Cristo responde, e disso a san Pero, chel nó cantarà el gallo doe fiae en questa noto, che tu me negarè tre fiae.

Et en l' ora veno Cristo cum i discipuli soi en una villa, la quala fi dita Gethsemani, ch' era uno orto, in lo qualo l' è entrà cum i discipuli soi sovinci fiae: e disso ai discipuli soi: Seì quialoga de fina tanto che va dentro qui a quello logo, en prega el Pare meo. E tolo sego san Pero, san Zuanno, e san Jacomo, e se comenza a contristaro, e a esser gramo, nó per sì, ma per igi. E si diso a quigi: L' anima mia si è trista en fina a la morto. Zoè a diro, d' enfinamentro ch' eo sostegnirò questa passion, stè qui, e veiè mego. E se partì da igi, quanto poravo trar uno omo una prea: e se inzinocla in terra, e comenza a oraro, e disso: Pare meo, sel pó esro che la umana generation se salvo, senza la morte mia, nó voravi moriro: e se la nó se de' salvaro, nò quel che voio, se solamentre la voluntà toa. E quiveloga parlava Cristo segondo humanità. El veno un angelo da celo, el g' apare,

e si 'l conforta. Et el veno en una angonia, e si comenza a oraro prolixamentro: e fó fato el suor so' sì cum goze de sango, che coreva dal cavo en fina ai pei in terra. E cum el leva da la oration, ed el veno ai discipuli soi: elo li trova dormando per tristicia. Et elo disso a san Pero: Pero, dòrmetu? Nó avì vui possù una hora veiar mego? levè su, e enpreg*h*è Deo, azò che vui nó entrè en tentation. O discipuli mei, el spiritu vostro fó pronto a enprometro molto per mi, la carno vostra si è infirma a sostegnirla. Ancora ande una altra fià, e si ora, e disso: Pare meo, se la humana generation nó se pó salvaro, se nó móró, fia la voluntà toa. E fenia la oration el se partì, e veno ai discipuli: eo li trova che i dormiva, per che i ocli de i Apostuli era sì gravai de sonno, che igi nó poeva staro che igi nó dormisso. Ancora se partì da i Apostoli, e si ande, e si ora queste meesime parole. E fenìa la oration, el veno a i Apostoli, e disso: G*h*e dormì, e ponsè. E abianto dormì una pezòla, Jesù Cristo g*h*e disso: Basta, chè vui avì dormì asai: mó aproxima l' ora chel fiiolo de Madona santa Maria firà dao in le mane di peccaori: levè su, e andeg*h*e encontra, per che quello che me traisso si m' è apresso.

E parlanto Jesù Cristo, el veno Juda Scarioth, uno di doxo Apostoli. E Juda si era cum gran compagnia, e si aveva cortegi, e ligni, e lanterne, e arme, mandà questa zento da li veschevi, e dai scrivani, e dai antisi del povolo. E el traitor de Juda aveva dao segno a questa zento che vegniva sego, e g' aveva dito, quello che baxarò, quello pigè, e tegnìlo, e menèlo scaotriamentre, azò chel nó ve fugisso. E conzò fosso consa che Juda cum tuta la zento fosso vegnù là o' era Cristo, e Jesù Cristo che saveva tute le conse le quale doveva vegniro sovra lui, elo g' andè en contra, e disso: Que demandè vui? I resposo, e disso: Jesù Nazareno. Disso a quigi Jesù Cristo: E sonto

esso. E el traitoro de Juda stava con questa zento. Et encontenento como Cristo avo dita questa parola, e sonto esso, encontenento i cazì en drè si en terra. Et ancora olì domanda, chi domandè vui? I *ghe* resposo, e disso: Jesù Nazareno. Jesù Cristo *ghe* resposo: Eo v' ò dito ch' eo sonto esso: doncha se vui me domandè, lassè andar quisti mei Apostoli; azò chel se compisa quela parola, che l' aveva dita, quigi apostoli che tu me dè, eo non ò perdù nexun. E dite queste parole, encontenento Juda Scarioth ande a Cristo, e disso: Deo te salve, Maistro. E Jesù Cristo responde: Amigo, a che ètu vegnù? E Juda baxa Cristo. E Jesù Cristo disso a Juda: Juda, traistu el fiiol de Madona santa Maria con segno de paxo? Vezando i Apostoli, che era con Jesù Cristo, quello che devegniva, disso a Cristo: Mesere, vótu che nu feremo con quisti cortigi? E digando questa parola, encontenento san Pero ave man a un cortelo, e ferì un di servi del veschevo, e tàia*ghe* la recia drita, e questo servo aveva nomo Malco. E Jesù Cristo disso a san Pero: Miti el cortello in la guaina, zascauno che torà cortello per alziro altrui, morirà ello con el cortello. En pense tu, che nó possa en pregar el Pare meo, che se voleso el me mandaravo più de doxo legione de Agnoli? tuta questa consa è fata per chel fiesso complì tuto quello ch' era profetà de Cristo. Disso Jesù Cristo a san Pero: La morto, la quala volo al Pare meo che sostegna per la humana generation, nó votu che la sostegna? Ancora disso Jesù Cristo: Làxelo, e menèmelo za. Et cum zo fosso consa chel *ghe* fosso menà, Jesù Cristo *ghe* toca la recla, e encontenento ela fó sanà. Ancora disso Jesù Cristo a quigi ch' era vegnui a prenderlo, si era i princi di prevei, e i maistri del templo: Vui si vegnui a prendrome con le arme, e cum fusti, sì cum eo fosso un laron, cum zo fosso consa che staesso cum vui tuto 'l dì en lo templo

amaistrandove, vui nó me abrancassime: questa è l'ora vostra, en la quala vui m' avì en pensà del tuto d' alziro, per que vui si' tenebrie, e per che 'l demonio à posanza en le tenebrie, el v' a metù en cór che vui face questa consa, e tute queste conse ch' eran profetizae de Cristo.

E dite queste parole tuti i discipuli abandona Cristo, e si fuzì. E tuta la zento, e i ministri di Zudei veno, e brancha Cristo, e si lo liga: e si brancha san Zuanno, aveva solamentre una vestimenta a carno nua, et el ghe laxa la vestimenta, e fuzì nuo. E Jesù Cristo fó menà a casa d' Anna enprimamentro, ch' era sosro de Caifas, el qual era veschevo en quel anno: el qualo Caifas aveva dà conseio ai Zudei, ch' el faseva mester chel morisso uno homo per lo povolo, azò che tuta zento nó periso. E pó san Zuanno si torna, e seguì Cristo, elo, e san Pero da luntano, enfina entro 'l palaxio del veschovo. E san Zuanno si era cuito del véschevo, sì ch' el entra entro 'l palaxio con Jesù Cristo. E san Pero stava de fora. E san Pero e san Zuano si seguì Cristo, perchè i veesso le fine che la faro. E san Zuano ch' era cuito del veschevo si veno a l' ostiaria, e si *ghe* disso, che la o laxasso entrar dentro. E l' ancilla ch' era hostiaria disso a san Pero: Tu è uno di discipoli de questo homo. E san Pero *ghe* resposo: Nó sun. E 'l galo canta. E i servi e i ministri del veschevo stava al fógó, chè l' era fredo, e si se scaldava: e san Pero si era cum igi, e si se scaldava. El veschevo si domand' a Cristo di discipuli soi, e de la soa doctrina, la quala elo amaistrava. E Jesù Cristo *ghe* resposo: La dotrina la quala eo amaistro, e l' ò amaistrà manefestamentre en la synagoga, et en lo templo, o' se congrega i doturi e i Zudei tuti; et nó ò parlà alguna consa ocultamentro: a que faro me domàndetu? domanda quigi che m' à oì quello che g' ò parlà. Cum zo fosso consa che Cristo avesso parlà queste parole, uno di ministri alza la

man, e deghe una granda galtaa a Jesù Cristo, digando: Responditu così al veschevo? E Jesù Cristo ghe resposo: Se ò parlà malamentro, manefesta de testamonianza del malo che ò parlà. Se ò parlà ben, per que me fèritu?

E fate queste conse Anna sil manda ligà a Caifas, ch'era veschevo: e san Pero e san Zuano seguiva Cristo pur da luntan, enfina entro 'l palaxio, o' fó menà Cristo. E iveloga si era el principo di prevei, e tuto el conseio, che domandava falsa testemonianza contro Jesù Cristo, azò che del tuto i lo devesso alziro: e i nó en poto trovar nexuno, con zo fosso consa che multi falsi testimonij ghe fosso andè. A le fine veno dui falsi testimonij, e disso questo, che fi dito, Cristo à dito: Eo posso destruro questo templo, ch'è fato cum mane, e per tri dì eo reedificarò un altro, che nó serà fato cum mane. E questa testemunianza nó era convegnevola: e Jesù Cristo nó ghe responde. E el sovrano veschevo di prevei se leva su en mezo del conseio, e domanda Jesù Cristo, e dissoghe: Tu nó respondi alguna consa, la quala te diso quisti contra ti? E Jesù Cristo taseva, e nó ghe respondeva alguna consa. Ancora el sovran veschevo si domanda Cristo, e dissoghe: Eo te sconzuro per Deo vivo, che tu me debie dir, se tu è fiiol de Deo vivo. E Jesù Cristo disso: Tu l'è dito: ancora digo a vui, che drè la mia passion cum zo serà consa che resusitarò da morto, vui che enpensè pur che sia homo, e nò Deo, veerimo se e serò a la dextra de Deo Pare, e vegnando en le nuvole del celo.

E abiando Cristo dite queste parole, el principo di prevei se squarza tute le vestimente soe, digando: Ela blastema! que ghe fa mestera plù testimonij? Nó avì vui oì blastema? que ven paro? E ogn'omo lo condanna, clamanto: El è degno de morto. E arquanti fó che comenza a spuarghe en la faza, e si ghe l'enbinda, e sil feriva de gran galtae, e si diseva: Profetizagne Cristo, e

di', chi è quello che t' à ferì. E iveloga si era i ministri, e ferivalo de gran galtae. E san Pero si era dentro dal palaxio, e stava con i altri homini, e se scaldava: e una altra ancilla el vito, e disso a quigi ch' era iveloga: E questo era con questo Jesù Nazareno. E san Pero zura cum zuramento, e disog*he*, e nó cognoscime questo homo. E siando sta una pezòla, el veno uno di servi del veschevo, cugnà de quello a chi aveva taià san Pero la recla, e disso: Verasiamentre tu è de quigi apostoli: nó te vit'eo en l' orto con quigi? nó ètu Galileo? E san Pero comenza anatematizaro, e a zuraro, e disog*he*: E nó so che sia questo homo che vui di'. Et encontenento canta el galo un' altra fià. E Jesù Cristo si guarda san Pero con i ocli del coro. E san Pero se recorda de la parola che g' aveva dita Cristo, che enanci che 'l gallo cantasso doe fiae, tu me negarè tre fiae. E san Pero se partì fora del palaxio, e planzè amaramentre.

Fato la domana i principi di prevei, e i antisi del povolo fero conseio contra Jesù Cristo, chè del tuto i lo devesso alziro. E fato el conseio i tolo Cristo, e si oliga, e mènalo a Pilato. Mó si era constitucion di Zudei, che zascaun che fieva menà ligà, si era seguro de fir morto. Vezando Juda che l' aveva dà Cristo en le mane di Zudei, e che l' era dannà a morto, el davo en pentixon, e nó contitrion de coro; e veno, e rende i trenta dinari d' ariento ai prevei, e ai principi di prevei, e ai antisi del povolo, e disso: Eo peccà, che v' ò dà el sango iusto. E i Zudei responde: Que gne perten a nui se l' è iusto: l' ovra toa, comenta ela se sia, firà manifesta. Et el zetà quigi dinari d' ariento che l' aveva recevui de Cristo en lo templo, e si se partì, e andè, e feso uno lazo, e si s' apica. E i principi di prevei tolo quigi dinari d' ariento, e si disso: Nó è convegnevola consa che i fia metù en gazafilatio, perchè quisti dinari si è presio de sango. E i feso un

conseio, que se deveva far de quisti dinari: et en questo conseio se concorda che 'l se devesso comprar un campo per seterar i peregrini. E così fó fato, e questo campo fó clamà *alchedemach*, zoè campo che fó comparà de presio de sango: e si apella questo nomo en fin al dì d'ancoi.

Siando menà Cristo a Pilato ligà, e quisti Zudei che 'l menava onsa entraro en lo Pretorio; per che l'era comandamento se algun Zudeo entrava en la casa d'algun Pagano no poeva far la Pasca, zoè magnar de l'Agnello. E comenza a cusar Cristo a Pilato, e diso: Nui avemo trovà questo, che fi dito Cristo, che engana la nostra zento: etiam deo vea che 'l fia dà tributo a Cêsaro: etiam deo disso Cristo esser Re. E dite queste parole Pilato tollo Cristo, e sil mena entro 'l Pretorio, e sil domanda de queste conse: et ello nol trova chel fosso colpevolo. E non trovandolo colpevolo, Pilato ensì fora del Pretorio, e disso ai Zudei: Que acusation fèvu contra questo homo? E i Zudei responde, e disso a Pilato: Se questo homo nó fosso colpevolo, nui nó te l'averesemo menà. E Pilato *ghe* disso: Tolilo, e zuè*ghe*lo segondo la lezo vostra. E i Zudei responde a Pilato: O nogn'è lizita consa alziro alguno? Azo che la parola di Cristo fieso complia, la quala elo aveva dita, ch'elo aveva significà de qual morto el deveva morir.

E Pilato entre ancora en lo Pretorio, e clama Cristo, e diso*ghe*: Ètu Re di Zudei? E Cristo *ghe* responde: Ditu questa consa da ti, o te l'à dito i Zudei che sia Re? E Pilato *ghe* responde: Eo nó son Zudeo: la zento toa, e i veschevi toi me t'à dà: que ètu fato? E Cristo *ghe* responde: Lo regno meo nò avo comenzamento quialoga, i ministri mei m'avo defendro, azó che nó fiesso traì ai Zudei. E Pilato *ghe* disso: Donca ètu Re? E Cristo *ghe* responde: Tu di'che son Re: e sun naxù de sclata de Re, e fato homo. E azò sun vegnù al mondo, azò che

manifesta testimunianza a la verità. E san Zuanno che de la verità sio la luxo mio. E Pilato diso a Cristo: Que è verità? E conzò fosso consa che Pilato aveso domandà Cristo, que è verità, encontenento Pilato ensì un' altra fià fora del Pretorio, sì che Cristo nó ghe responde. E siando Pilato ensuo fora, el disso ai Zudei: E nó trovo caxon alguna en questo Cristo. E i Zudei comenza a criaro fortissimamentro, digando: Questo Cristo comovo el povolo, amaistrandolo per la universa Judea: e à comenzà de Galilea, e à magistrà de qui a qui. E Pilato abianto la enmentoar Galilea, el domanda se l'era homo Galileo. E quando Pilato avè cognoxù che l'era de la segnoria de Herodes, et el manda quello a Herodes, el qualo si era en Jerosolima quigi dì. E quando Herodes avo vezù Cristo, et el s'alegra molto, per che l'aveva desirà de veerlo de molto tempo, per che l'aveva oì diro de Cristo molte conse meraveiose, e si sperava de veer algun segno che fieso fato da Cristo. Et Herode si domandava Cristo de molte conse, e Cristo nò ghe respondeva alguna consa. E iveloga si era i principi di prevei, e i scrivani, e acusava Cristo fortementre.

E vezando Herodes con tuta la soa zento, che Cristo nó ghe voleva respondro, o lo refua, e si en mena befe, e si el fe' vestir de una vestimenta blanca, e remandalo endreo a Pilato. Herodes e Pilato fó fati amisi en quel dì, chè denanci e' g'era inimisi l'un cum l'altro. E Pilato si clama i principi di prevei, e si ghe disso: Vui m'avì dà questo Cristo, quasi cum homo che pervertiso el povolo, et eo el domando denanzi da vui, e nó ghe trovo alguna caxon de quele le quale vui l'acusè, nè Herodes ghe trova: et vui savì che ve mandè a Herodes, et eco chel nó g'à fato alguna consa, che sia degno de morto. Et el mel manda per ch'el debia laxar.

En la Pasca di Zudei sempro quello ch' era segnor

di Zudei si laxava al povolo uno homo che fosso en prexon, el qualo volesso el povolo che fiesso laxà. E Pilato aveva en prexon uno, el qualo fieva dito Barabas, el qualo si era en prexon cum altri, che deveva fir morto, el qualo Barabas era laro, e si aveva fato homicidio. E cum zo consa fosso che 'l povolo di Zudei fosso vegnui a Pilato per domandar uno homo, el qualo sempro *ghe* fieva laxà en la Pasca, si comenza a pregar Pilato, sì cum igi faseva sempro a quigi ch' era soi segnuri. E Pilato *ghe* responde, e disso: De qualo de quisti dui vulì vui che fia laxà, o Cristo, o Barabas? E Pilato saveva che i Zudei g' aveva dà Cristo per invidia, la quala i aveva en elo. E i principi di prevei, e i antisi del povolo se mete en voluntà al povolo, che i devesso domandaro Barabas. El povolo comenza a criar: Làsagne Barabas. E Pilato *ghe* responde: Que vulì vui che faza de Jesù, el qual fi dito Cristo? E ogn' omo criava: Fia crucificà. E vezando Pilato chel nó zoava niento quel chel diseva e chel fieva, fato maor remor entro 'l povolo, el fe' tor aqua, e si se lava le man denanci dal povolo, e si diso: Eo son innocento dal sango de questo justo homo: e la vostra ovra comenta che la serà fata manifesta. E tuto l' universo povolo si responde, e disso: El sango de questo homo sia sovra nui, e sovra i fiioli nostri.

E Pilato *ghe* laxa Barabas. Et en l' ora tollo Pilato Cristo, e batello fortissimamentro, sì che tuta la carno *ghe* ploveva sango. E sianto cossì batù olo dè ai Zudei, azò chel fiesso morto. Et en l' ora i cavaleri de Pilato si tollo Cristo entro 'l Pretorio, e si auna tuta la compagnia soa, e despuia Cristo, e tollo un mantello de una porpora, e si *ghel* circonda a cerca, e mète*ghe* una corona de spine sul cavo: da ogna parto ploveva sango. E tollo una canna vera, e mète*ghe*la en la mano drita, e si se inzinoclava denanci, e si en menava befe, e diseva: Eo te salùo, Re

di Zudei. E dàvaghe le gran galte, e spuagave su la faza: e tòlloghe la canna vera de man, e ferivalo su la testa, e le spine gh' entrava en fina sul zervello.

E fate queste conse Pilato ensì un' altra fià de fora, e disso ai Zudei: Eco che vel meno de fora, azò che vui cognoscai che nó trovo en ello alguna caxon. E Iesù Cristo ensì fora portando una corona de spine su la testa, el era vestì d' una vestimenta de porpora. E Pilato disso ai Zudei: Eco Cristo. E com zo fosso consa che i Zudei, e i veschevi, e i ministri veesso Cristo, i comenza a criaro, digando: Crucificalo, crucificalo. E Pilato ghe responde: Tolilo vui, e crucificalo: en verità eo nó trovo en ello alguna caxon. E i Zudei responde: Nui avemo lezo, e segondo la lezo el de' moriro, per ch' el s' à fato fiiol de Deo. E quando Pilato oì questa parola, el avo maor paura. Et ancora entra Pilato en tel Pretorio, e disso a Cristo: Unda ètu? E Cristo nó ghe resposo. Disso ancora Pilato a Cristo: Nó me pàrletu? nó sètu che ò posanza de crucificarte, e sì ò posanza de laxarte? E Cristo si ghe responde: E nó averisi posanza alguna contra de mi, se la nó te fosso dà dal Pare meo: perzò quigi che me t' à dà à maor pecà, che tu nó è. E da ivo endre Pilato en pensava pur en que mo' o lo poesso scampar. E i Zudei clamava, digando: Se tu lasi questo homo, tu nó è amigo de Cesaro, per che zascaun che se fa Re contradiso a Cesaro. E quando Pilato oì queste parole, el mena Cristo de fora, e si sa sentà su lo logo, là o' fieva dà le sententie, per dar la sententia. E la muier de Pilato ghe manda digando: Que pertèn a ti a punir questo homo iusto? E quaso cum Pilato domandasso, cum sètu che l' è iusto, perchè ò sostegnù molte conse en vision en questa noto.

E l' era la vìlia de la Pasca di Zudei, e si era apresso de sexta. E Pilato disso ai Zudei: Eco lo Re vostro. E i

Zudei criava: Tolo, tolo, crucificalo. E Pilato *ghe* responde: Volì vui che crucifico lo Re vostro? E i veschivi responde: Nui nó avemo Re, se nó Cesaro. E pó, da che i avo menà befe de Cristo, e derision, i lo despoia de quella vestimenta de porpora, e vestilo de le soe vestimente. E fate queste conse Pilato el de' a li Zudei, azò chel fiesso morto. E i Zudei sil tollo, e sil mena via, e mètég*he* la Croxo su la spala. E cum zo fosso consa che i menasso Cristo a fir crucificà, i trova uno homo de una cità, ch' à nomo Cyrenen, che vegniva de una villa, che era pare d' Alexandro, e d' un altro só fraelo ch' aveva nomo Rufo, che vegniva contra igi, e aveva nom Symon. Ed el veno i Zudei, e tollo la Croxe zò de la spala de Cristo, per che l' era così batù, e flagellà, chel nó la poeva portar, e mètela adosso a questo Symon, per che la portasso adreo a Cristo. E granda compagna de povolo, e de donne seguiva Cristo, planzantolo e lamentantolo. E Cristo guarda queste donne, e dìsog*he*: O fiiole, le quale si' naxue en Ierusalem nó planzì sovra mi, sì solamentre planzì sovra vui, e sovra fiioli vostri; perch' el vignirà dii, en li quali dirà le femene: Bie le sterile, e li corpi, li quali nó à enzenerà: e bie le mamele, le quale nó à latà. E enlora comenzaràle a diro a le montagne: Cazigni adosso: et ai montesegi: Covrigne. Si fa en mi questa pena, che vui veì, en vui que firà fato?

E cum Cristo fieva menà dui laroni, che deveva fir morti. E mena Cristo, e i laruni en lo logo, el qual fì dito Calvario. E iveloga fó metù Cristo su la Croxo. E i laruni l' uno da la drita parto de Cristo, e l' altro da la sinistra. E Pilato scrive una letera, e mètela su la Croxo, o' era Cristo; e era scrito: Iesù Nazareno Re di Zudei. Questo titolo lo leze molti di Zudei, per che lo logo era apresso la cità, o' fó crocificà Cristo: et era scrito en lengua Grega, Ebraica e Latina. E i veschevi di Zudei di-

seva a Pilato: Nó scrivro Re di Zudei, se scrivo che l'à dìto, eo sun Re di Zudei. E Pilato responde: Quel che ò scrito sia scrito.

E Cristo comenza a diro su la Croxo: Pare meo, perdònag*he*, ch' ei nó sa que i se faza. E i cavaleri quando i avo crocificà Cristo ei tollo le vestimente soe, e fene quatro parte, e a zascaun di cavaleri fó dà la soa parto. E someientementro volso far de la gonella: e la gonella era senza coxaura, e de sovra era tuta fata a ucla. E vezando l'un cavaler con l'altro che questa vestimenta era così delicà, i diso l'un cum l'altro: Nó la fendemo, se metemo sorte de chi l'à de esro. E questo fó fato, per che l'era profetizà, che i deveva partir le vestimente de Cristo, e en la gonella soa deveva fir metù sorte. E questo feso i cavaleri.

El stava apresso la Croxo de Cristo la mare soa, e la seror de la mare soa, ch' aveva nomo Maria Cleofe, e santa Maria Madalena. E quando Cristo vite la mare soa, e san Zuanno stando apresso la Croxo, el disso a la Mare soa: O femena, eco 'l fiiol to'. E poi disello a san Zuanno: Eco la mare toa. E dapo enanzi san Zuanno la tollo per mare. E el povolo stava pur aspetando chel devesso far algun miracolo. E i principi di prevei, con tuto el povolo menava befe de Cristo, diganto: El à fato salvi altrui, e si nó pó salvar. E l'era persone che trapassa denanzi da la Croxo de Cristo, e blastemavalo, movanto i cavi soi, e diganto: Tu è quello, el qualo è dito, che tu destruerè el templo de Deo, e en trì dì tu le edificar: sàlvate ti meesmo: se tu è fiiol de Deo, descendi de la Croxo. E someientamentre i principi di prevei si en menava befe, cum i scrivani, e cum i antisi del povolo, e diseva: El à fato salvi altrui, e si nó pó far salvo: se l' è Cristo Re d' Israel, descenda mó de la Croxo, azó che nui el vezemo, e che nui g*he* crezemo. Confiase en Deo: liberase

mó, sel volo: el à dito che l' è fiiol de Deo. E uno di laruni ch' era su la croxo si blastema Cristo, diganto: Se tu è Cristo, sàlvate ti meesimo, e nui. E l' altro g*h*e responde, e dìsog*h*e: Nè tu temi Deo, che tu è en una meesima danation? e nui en verità rezevemo queste conse degne e iustamente: e questo, che fi dito Cristo, nó à fato alguna consa de malo. E disso a Cristo: Meser arecòrdarete de mi, cum zo serà consa che tu serè en lo regno to'. E Cristo g*h*e disso: En verità eo digo a ti, ancoi serè mego en paraiso.

E l' era apresso l' ora de sexta, e fo fato tenebre sovra l' universa terra enfin a l' ora de nona, e se oscura lo sol: e el velo del Templo se fende per mezo: e cerca l' ora de nona clama Cristo una voxo granda, diganto: Deo meo, Deo meo, per que m' ètu abandonà? E nó devì entendro che Deo abandonaso mai el fiiolo, ma la natura la quala aveva recevù el fiiol de Deo, e de Madona santa Maria, quella fó abandonà per lo peccà, el qualo aveva fato el primer homo, zoè Adam. E arguanti g*h*e stava iveloga, e oanto queste parole, diseva: El clama Elia. E sapianto Cristo che tute le scriture, le quale era profetezè de elo, che le era complie, a ster quella parola che sego, e disso: E ò se'. E iveloga si era un vaxello metù plen de felo e d' axeo, e d' isopo: et encontenento el core uno de quigi ch' era ivo, e tolo una sponza, et enplila de felo, e de ysopo, e d' aseo, e metella a una canna, e deg*h*e bevro. E quando el avo gustà, o nó volso bevro. E altri diseva: Vezemo sel vignirà Elia a liberarlo. E cum zo fosso consa che l' avesso gustà quello isopo, cum la felo e cum l' aseo, et ello disso: E l' è consumà. Tute le scriture, le quale è profetizè de mi. E fate queste conse, et el trasse una voxo grandenissima, e disso: Pare, e te racomando en le mane toe el spirito meo. E digando questa parola, el clina el cavo, e el spirito ensì fora del corpo, e Cristo fó morto.

E sianto morto, la terra comenza a tremaro, e le pree se comenza a fendro, e i monumenti s'avrì: e multi corpi de santi, i quali eran morti, si resuscità, et ensì fora di monumenti, drè la resuretion del nostro Segnor Iesù Cristo: e veno en la cità santa de Ierusalem, e parè a molte persone. Centurion, e quigi che era cum ello, guardanto Cristo, vezanto la terra tremaro, e quelle conse che fieva così maraveiose, i se teme fortementre, e diseva: Verasiamentre questo era fiiol de Deo. E iveloga si era done molte, le quale aveva seguì Cristo, de fina da Galilea, che dava a Cristo de la roba soa, cum era vita, e vestimenta; et entro le quale era santa Maria Madalena, e Maria Jacobi, e la madre de Josep, e la mare dei fiioli de Zebedè, e molte altre done, le quale era vegnue cum Cristo en Jerosolima. E i Zudei per chel era la vilia de la Pasca, azò che el nó romagnisso i corpi su la Croxo en la Pasca, i veno, et en prega Pilato chel *ghe* devesso fir spezà le gambe, azò che i morisso plù tosto, e che illi tolesso zò de le Croxe. Et el veno i cavaleri, e spezà le gambe del primer laron, e del segondo, i quali era crucifixi cum Cristo. E cum zo fossò consa che i vegnisso a Cristo, e i vito che l' era morto, si che igi nó *ghe* spezza le gambe. Ma un cavalero avrì lo lao de Cristo cum una lanza: et encontanento *gh'* ensì sango et aqua. E san Zuanno, che vìto queste conse, si de' manifesta testimonianza, ed el sa chel disso vera: e perzò scrivelo queste conse, azò che nui le creemo. E queste conse è fate azò che le profezie de Cristo fiesso complie; chè l' era profetizà, che de i ossi de Cristo nò deveva fir roto alguno. E ancora era scrito, chel deveva fir ferio da lanza. E pó quando fó fato sera, el veno uno homo, el qualo aveva nomo Josep, ch' era uno homo iusto, rico e bono, el qualo era disipolo de Cristo occultamentre per la paura di Zudei: et era da una cità de Zudea, la quala aveva nomo Harimatia, el

qualo aspetava el regno de Deo. E l' andè a Pilato, e domanda el corpo de Cristo. E Pilato se meraveiava se l'era zà morto. Et el veno uno ch' aveva nomo Centurion, ch' era segnor de octo cavaleri. E Pilato el domanda, se Cristo era zà morto. E cum zo fosso consa che Pilato cognoscesso che Cristo fosso morto, el dona el corpo a Josep. E toleto el corpo, Josep compra linzoli de lino mondissimi. Ed el veno uno ch' à nomo Nichodemo, el qualo era andà a parlar a Cristo una noto, e porta una mistura de mirra, e d' aloe apresso cento livre. E i veno, e tollo el corpo de Cristo, e ùnzelo tuto con quella mistura de mirra e d' aloe, e ligalo con quisti linzoli mundissimi, sì cum era usanza di Zudei di sepelir li morti soi. E ivo apresso, o' fó crucificà Cristo, era uno orto, en lo qual orto era uno molimento, el qualo era taià en una prea, el qualo era de Josep, e entro 'l qualo nó era metù alguno. E iveloga per amor de la Pasca di Zudei si mete Cristo. E mèteghe una prea grandenissima a l' usso del monumento. Amen.

GIULIO CESARE BAGNOLI

DI BAGNACAVALLO

E LA SUA TRAGEDIA

L' ARAGONESE

MEMORIA

DEL C. T. LUIGI BALDUZZI

Nel Volume XLIV del Giornale Arcadico (Roma 1829) il Prof. Domenico Vaccolini di chiara memoria, facendosi a ristampare una bella Canzone di Giulio Cesare Bagnoli fatta nella esaltazione al supremo Pontificato di Gregorio XIV (1590) rinvenutasi nell' Alessandrina dell' Archiginnasio Romano, usciva in molti lamenti che altre poesie di quell' insigne non gli fosse stato possibile di ritrovare, sebbene ne debbano esistere; e specialmente quelle due sue Tragedie, *Il Giudizio di Paride*, e *Gli Aragonesi*, citate con assai lode da tanti, ad ogni più diligente ricerca si fossero ostinatamente negate. E quello che reca più meraviglia si è, che tali Tragedie nell' indice di alcune grandi Biblioteche si trovan notate, ma poi mancano negli scaffali, cosa questa, che bene fa supporre di loro preziosità, se altri ha voluto levarle di là ove erano. Finalmente quell' ottimo de' miei maestri il suo scritto chiudeva volgendosi a suoi amorevoli e pregandoli con istanza, che se loro fosse venuto

fatto di ritrovarle, glie ne avessero voluto fornire se non altro un esemplare a mano, forse nello intendimento di farne una ristampa, e per tal modo rinfrescare la gloria di quell' illustre, e accrescere la dovizia della patria e nazionale letteratura. Dopo ciò, pensi ognuno quanta festa io abbia fatta alla dolce sorpresa, di che volle graziarmi un benevolo, quando, come suole ad ogni anno, ritornando fra noi per rivedere la patria e gli amici, non è molto mi venne innanzi con in mano una appunto delle dette Tragedie, la quale quasi spontanea, mi disse, esserglisi offerta in Milano, sicchè con pochi soldi ne avea potuto arricchire il suo tesoretto di edizioni rare e di cose patrie. Questa Tragedia è quella, che tra le opere del Bagnoli è indicata col titolo *Gli Aragonesi,* ma che invece è a dirsi *L' Aragonese,* come leggesi nella mostratami stampa rarissima; ed è di lei che dirò un poco qui, non senza dar prima alcuna notizia sul suo Autore, sì perchè chi legge il *Propugnatore,* senza la briga di dover cercare in altri libri, conosca quanto eccellente uomo esso fosse, e sì ancora perchè in quel rovistare continuo che fò di carte antiche, alcun che ho potuto ritrovare di lui, che fin qui non è stato detto ancor da nessuno.

Giulio Cesare nostro appartiene ad una di quelle famiglie Bagnacavallesi, le quali allo studioso della patria istoria, di quante oggi esistono, si presentan le prime. Nel 1311 alli 29 Decembre un Vando de' Bagnoli rogava l'atto d' elezione in nostro Potestà di Nicolò Coracciolo da Capua Rettore della provincia pel Re di Napoli, sottoscrivendosi Notajo e Giudice ordinario; e nel primo semestre del 1312 del medesimo Potestà fu notajo *ad maleficia.* Nello stesso ufficio ricompare nel 1315, e di lui si trovano carte assai, e sentenze severe, che si leggerebbero con molto interesse, se qui fosse luogo per loro. Nel 1500 fioriva un Don Pietro Bagnoli, il quale essendo Abbate di

Classe in Ravenna, per 200 scudi d'oro faceva dipingere nel Refettorio di quel Cenobio a Luca Longhi quel quasi miracolo delle nozze di Cana, in cui è il suo ritratto, e sopra una mezzina della tavola imbandita questa iscrizione « PETRO. BAGNOLO — BAGNACAVALLEN. ABBATI — LUCAS. LONGUS — RAVENN — CUM. FRANCISCO. FILIO — PINGEBAT. AN. CIↃ. D. XXC »; e il quale Pietro così bene meritò dell' Ordine suo, che poco appresso ne fu fatto Abbate Generale. E per non allungarmi troppo dirò solo, che questa illustre famiglia da tempo immemorabile fu del municipale Consiglio, ebbe e conserva una strada suburbana denominata da lei, e in tempi a noi più vicini diè i natali a quel fiore di virtù, e di generosità, che fu il Canonico Lodovico Bagnoli, il quale fondò e dotò del suo una nuova cura parrocchiale ai nostri amenissimi prati, che ne mancavano, provide di scuola teologica il giovane clero, di pingue rendita il civico spedale; e la chiesa, e la città di altre beneficenze, che faranno per sempre a tutti caro suo nome.

Ma a questa così rispettabile famiglia bello ornamento senza meno aggiunge il nostro Tragico. L'anno appunto di sua nascita non mi è venuto fatto di ritrovare, ma sapendosi per l' Eritreo, ossia Gian Vittorio de' Rossi che sotto quel nome nascondesi, che il nostro Giulio Cesare morì assai vecchio, ed avendo io non ha guari trovata l'epoca precisa di sua morte, che fu non verso il 1600, come dicon tutti, ma il 25 Marzo 1623, parmi che i suoi natali possansi con molta probabilità supporre tra il 1540 e il 1550. L' Eritreo citato dice tanto bene del suo ingegno, e del suo sapere, che sembra fin troppo: lui fornito di ogni erudizione maggiore; lui filosofo ed espositore di Platone e di Aristotele come nessuno; lui cultore gentilissimo della italiana poesia; e se in qualche cosa men da lodare gli sembra, è il troppo studio che metteva ne' suoi

lavori, e il troppo tormentarli colla lima, quasi cercando troppa bellezza. Comunque sia, egli è certo che fu stimatissimo uomo, e come una ventura cercato da Principi dell'opera sua. Quindi prima il Contestabile Colonna, e poi Michele Peretti Principe di Venafro lo vollero lor segretario; e quest'ultimo specialmente se ne servì in negozi importanti, lo fornì di ricchi emolumenti, gli assegnò stanza nella più eletta parte di suo palagio, e più che altro lo ebbe in conto di fratello: e poichè rifinito dagli anni e dalle fatiche gli fu morto, ne provò dolor grande, nè volle più ministro o segretario di sorta, diffidando di potere trovare mai più altrettanto in altro nessuno. Così in sentenza l'Eritreo, il quale aggiunge che Giulio morendo lasciò molti scritti, e fra questi le due Tragedie: ed all'Eritreo è ben da credere essendo stato, non pure del Bagnoli contemporaneo, ma anche amico, e per poco non dissi della stessa famiglia. Mentre di fatto, il Bagnoli, era segretario del Principe di Venafro, il Rossi lo era del costui fratello, il noto Cardinal di Montalto, ambi nipoti di Sisto V Pontefice; sicchè nessun altro ha mai parlato per avventura con tanta cognizione di causa, con quanta del nostro Giulio abbia fatto l'Eritreo, sebbene forse possa aver detto, secondo suo costume, con un po'troppo di affetto. Ma costui non è il solo che del nostro Poeta abbia fatto elogi sì grandi, ma ne hanno lasciato di eguali e il Marchesi, e il Buillet, e moltissimi altri, sì antichi che moderni, con tale una concordia di opinioni, ed una tale uniformità di linguaggio, che pare si sieno l'un l'altro copiati. — Finalmente giunto ad età molto avanzata, e dopo aver portato in viso e difuso in tutta la persona un pallore così fuori dell'ordinario da sembrare un uom senza sangue, il buon Giulio nell'anno e giorno su descritti si morì in Roma, avendo pochi dì prima, cioè alli 5 di Marzo, fatto suo testamento per gli atti di un Grisante Toniolo notajo della Camera apo-

stolica, nel quale chiama suoi eredi un Cavalier Giovanni Bagnoli suo nipote, ed un Bernardino Bagnoli suo cugino, a patto però che di sua eredità non dovessero aver che scudi cento, mentre di tutto il restante voleva fosse instituita una Cappellania all' Altar maggiore della nostra Chiesa di S. Michele Arcangelo, la quale restasse in perpetuo Padronato della famiglia. Da questo testamento chiaramente apparisce che Giulio nostro era uomo di chiesa, essendovi sempre chiamato Abbate, cosa questa che nessuno aveva mai detta di lui, sebbene per avventura l' Eritreo la lasciasse supporre là ove dice che il Peretti gli avea fornito un beneficio *(Sacerdotium)* così pingue, che gli fruttava ogni anno più centinaia di scudi d' oro *(unde multa quotannis aureorum centena perciperet)*. Da altri atti, che sono in archivio, ho potuto argomentare che egli da molti anni viveva lontano dalla patria, essendo abbisognato, poichè fu morto, che quattro vecchi notabili del paese attestassero avanti al giudice di averlo conosciuto in lor giovinezza, e di avere sempre ritenuto prossimo suo parente un tale, che allora faceva istanza per esser posto in possesso di sua eredità. Nulla meno dall'inventario legale di questa eredità, che pure ho trovato, si vede che il Bagnoli riteneva anche in patria sua casa perfettamente arredata, la quale ho potuto accertarmi esser quella in strada Ercolani segnata col N. 4, e fu fino a pochi anni fa Conservatorio degli orfani Forni. Oltre a questa in città, possedeva anche una casina sopra una sua possessioncella circa un miglio distante dalla città medesima, la quale, venduta appresso con parte del fondo, per non so quali bisogni della pia Istituzione, appartenne un tempo a quell' insigne erudito e latinista, che fu il Dott. Dionigio Andrea Sancassani, e presentemente, senza certo avere pure un pensiero di paragonarmi a questi egregi, ho la compiacenza di potere annunciare che appartiene a chi scrive. L' ammontare della eredità del Poeta, secondo detto

inventario, non sarebbe stato un gran che; ma forse alle cose di quà dovettero appresso aggiungersene altre che egli avea con sè a Roma, sicchè quando la sua Cappellania potè di fatto essere instituita, il che fu del 1647, diè modo di nominare ben quattro cappellani a un tempo, e furono un Don Aquilante Cassani, che nella pestilenza del 1630 fece tanto, e lasciò bel manumento di sua munificenza la magnifica torre campanaria della Collegiata, esemplare di buona architettura; un Don Giuseppe Bianchini, un Don Antonio Moneti, e un Don Francesco Martini. Ma basti ormai di questo, e veniamo alla Tragedia.

In quale anno essa fosse composta non è detto, ed è certo che il suo autore non la pubblicò a mezzo di stampa; appare però dalle parole della dedicazione che essa fu rappresentata più volte in Roma prima, nel Napolitano di poi, e tanto desiderio avea lasciato di sè, che appunto per appagarlo allora per la prima volta stampavasi. Eccone il frontispizio — *L'Aragonese — Tragedia del sig. Giulio Cesare Bagnuoli da Bagnacavallo. — Già segretario del Contestabile Colonna, e poi del Principe Peretti ecc. — In Trapani per Giuseppe la Barbera stampatore dell' Ill.mo Senato ecc.* 1682 — La Tragedia è tolta da un fatto della Storia spagnuola, e questo ne è l'argomento, quale si legge subito dopo la dedica, che lo stampatore ne fa ad un Don Bartolomeo Stayti Principe dell'Accademia di Trapani —
« Giacomo I Re d'Aragona hebbe in un sol giorno due
» figli, l' uno nato da Violante sua moglie, e l' altro da
» Tirasia Vidaura sua amica, dalla quale persuaso mutò
» i parti. Avendo aperto il suo fallo al Re d'Andalogia
» suo fratello, convenne seco di dichiarare il figlio legit-
» timo, e dargli in moglie la figlia di lui herede del re-
» gno del padre. Appressandosi il giorno delle nozze, il
» Re Giacomo determina di rivelare alla moglie il furto
» antico; la quale ingelosita dell' amore di Vidaura, per-

» suade al creduto figlio di rapire la sposa destinata al
» fratello, della quale era ardentemente innamorato. Ven-
» gono a duello i fratelli, ove resta morto il creduto prin-
» cipe, la Regina in vendetta ammazza il proprio figlio,
» onde riconosciutolo piange il suo errore. »

Come si vede, il fatto non potrebbe essere più tragico, nè destare maggior interesse. I personaggi sono:
« *Giacomo Re — Un Camariero — Violante Regina —*
» *Vidaura — Un vecchio confidente di questa — Ferdi-*
» *nando creduto bastardo — Alfonso creduto legittimo —*
» *Eleonora figlia del Re d'Andalogia — Nutrice di Eleo-*
» *nora — Messo dal fiume — Messo dal palazzo — Am-*
» *basciatore del Re d'Andalogia — Coro di Dame Ara-*
» *gonesi — Coro di soldati.* = La scena è in Saragozza
» d'Aragona ».

L'unità di azione, di tempo e bastantemente anche di luogo è mantenuta, giusta gli antichi precetti dell'arte, ed i personaggi sono ben scelti, e solo quelli che dal chiaro sviluppo dell'azione erano dimandati. Che se ad alcuno potesser sembrare meno necessari quel *Camariero del Re*, quel *vecchio confidente di Vidaura*, e quella *nudrice di Eleonora*, e il *messo di palazzo*, e il *messo dal fiume*, e l'*ambasciatore del Re d'Andalogia*, è a vedere come il Poeta sa trarne profitto onde rendere istrutto lo spettatore di tutto ciò, che gli è necessario sapere, per intendere un avvenimento così intricato, e per l'ordinato andamento di tutta la composizione. Ed eccone senza più altro a prova quasi tutta la prima scena, che è fra il Re ed il suo confidente *Camariero*; e insieme agli altri pregi, si ammiri poi la non ordinaria bellezza del verso, che sempre eguale in tutta la Tragedia mantiensi.

» Re e Camariero

» Re Sono i delitti dell'humana vita
» Tutti misti d'amaro: e dove lascia
» Fugace il riso le vestigia impresse,
» Seguendo lui, preme l'istesse il pianto.
» Giacomo d'Aragona, era io beato
» Più ch'altro regnator soura l'Ibero,
» Se m'era un figlio sol dato dal Cielo.
» Ma poi ch'altro ne aggiunse, aggiunse al peso
» Delle mie gioje, ancor pari il tormento.
» Anzi il dono del Ciel fu tutto dolce,
» Ma lo mischiar le colpe mie d'amaro.
» Cam. Pur dianzi uscir da vostre labbia intesi
» Tanto piacer de' maritali nodi
» De la real beltà d'Andalogia,
» Che pria v'era nipote, hor fatta è nuora;
» Hor come porta fuor del vostro cuore
» Contrario affetto la dolente voce?
» Re Questo istesso piacer muove il dolore.
» Cam. Come il dolce e l'amaro hanno un sol fonte?
» Re. Il cener, che lasciommi il fuoco spento
» Di Tirasia Vidaura, hor più mi cuoce,
» Che la materna fiamma, e da lui muove
» La Divina Giustizia in me faville.
» Cam. Vi duole rimembrar la fiamma antica?
» Re. Errai li figli amando, e nell'amore
» Delle lor madri errai, ma questo è lieve;
» Amo il mio error; che l'ami, e che 'l disami,
» La paterna pietade a un tempo chiede.
» Cam. Pietà vi muove che rimanga in doglia
» Di tanta Sposa Ferdinando privo?
» Re. Non lui, ma Alfonso ha da bagnare il pianto.
» Cam. Ferdinando è chiamato a tanta gioja?
» Re. Dal suo valor, dal Genitor, dal Zio.

» CAM. Perchè vi duol, se il voler vostro il brama?
» RE. Quel che brami non so; godo, che l' alzi
» Sua fortuna a tal donna, a tanto regno:
» Che abbassi Alfonso duolmi, il ben dell' uno
» È mal dell' altro, e il mio desir non puote
» Senza offender pietate in un fermarsi.
» CAM. Di tanta elettione, oh quanto veggio
» Dolersi Alfonso, e star confuso il mondo!
» RE. Maggior vel d' ignoranza anco li accieca.
» CAM. Gran cose tengon chiuse in petto i Regi.
» RE. Ma le traggon dal chiuso il Tempo, e Dio.
» CAM. Tanto non ho prosontuosa vista,
» Che cerchi entrar dove il cor vostro ha sede.
» Vostra prudenza sol, priego, m' insegni,
» Ond' è, che d' ugual merto, amanti eguali
» De la Donzella Ferdinando, e Alfonso,
» Abbia il padre di lei scielto il primiero,
» Più che il secondo, Principe, ed a cui
» Fa più chiaro il natal Madre Reina?
» RE. Hor t' aprirò del mio secreto cuore
» La più remota stanza, hor mira e nota:
» Ad Alfonso Vidaura, a Ferdinando
» È madre Violante.
» CAM. Oh Dio, che ascolto!
» RE. Di stupor cose degne, e di silenzio.
» CAM. Tanto riman confuso il mio intelletto,
» Che in apprendere il ver, temo che manchi.
» RE. Poichè al mio van pensier chiuse le penne
» La riverenza delle sante chiavi
» Del Gran Pastor, di sollevar Vidaura
» Al titol di Reina, e di consorte;
» Violante trahendone, con finta
» Cagion di nodo marital, che prima
» Con l' adultera man stretto m' havea;
» Quel, che fu tolto all' amorosa voglia
» Dar' alla madre, ebbe nascendo il figlio.
» Se ti rimembra ben, l' istesso giorno

» Fu, che portò la prima luce agli occhi
» D' Alfonso, e Ferdinando, e d' atra nube
» Coperse i miei, che lacrimosa or piove;
» Però che allor la destra mia baciando,
» E di pianto bagnandola Vidaura
» Trasse il mio core a ber nuovo veleno,
» Tali movendo affettuosi prieghi.
» Se voi mi amate, e se desìo verace
» Vi mosse a ornar la fronte mia dell' oro,
» Ch' or l' avversaria mia mostra Reina;
» Per me non priego più, ma sol per questo
» Pegno comun, per questo in me formato
» Dal sangue vostro, e che nel volto porta
» Col vostro amor l' imagine anco impressa;
» Date lo scettro a lui, tolto a la madre.
» Se d' Aragona lui Principe veggio,
» Farassi men la rimembranza amara
» De l' alta mia caduta. È vostra carne,
» Siccome l' altro, e se al decreto miro,
» Che fè il vostro voler, d' essermi sposo,
» Ei legittimo è sol, del regno herede.
» Mosso da questi detti io, ch' era prima
» Più che marito, amante, allora elessi
» Per soverchia pietà divenir crudo,
» Cangiando ai figli miei Madre, e fortuna.
» Sei volte, e sei sparse di neve i campi
» Il freddo verno, ed altrettante aprile
» Li vestì d' erbe e colorì di fiori;
» Che con l' età de' figli miei crescente
» Crebbe il mio error; poi come piacque a lui,
» Ch' immutabile essendo, a le create
» Cose diede per legge il mutar stato,
» Scemando la rea fiamma, acquistò forza
» Il legittimo amor. Ha già il sol volto.
» Del suo carro a le ruote il decim' anno,
» Che con torbide lagrime, ed amare
» Mandò la macchia fuor del mio fallire

» Per quest' occhi il mio cor. Ma perchè Dio
» Chiede, ch' io porti sovra il seggio antico
» Degli Avi miei quel figlio, ond' io l' ho tolto,
» Convien, che siegua il mio voler sua voce.
» Cam. Il natal de' Nipoti è aperto al Zio?
» Re. Poichè converse Penitenza in pianto
» L' amoroso fallir d' haver cangiati
» Ai miei figli il natale, al Re fratello
» Apersi il fallo, e pietà n' hebbe, e accolse
» Nelle sue braccia l' innocente sangue
» Dal paterno furor tradito, e tolto
» A lo scettro, a la madre, e dato in cura
» Di man nemica, ed ei gli orna la chioma
» Del suo proprio diadema, e il fa consorte
» Della Vergine figlia, e perchè acquisti
» L' amore, e l' aura popolar col mezzo
» Di gratiosi doni, e leghi l' alme
» Con sua rara bellezza, e fermi il Regno,
» Ei qui la spinse, ed or sen vien, che il giorno
» De le nozze prescritto appresso il chiama.
» Cam. Ora che tanto il desir vostro offende?
» Re. De l' antico mio error vendicatrici
» Sono in me furie nuove i figli miei,
» Che quanto più son mansuete agli occhi,
» Tanto più tormentose il cor le sente;
» Quindi mia coscienza i dolci sonni
» Turba ai miei sensi allor, che più soavi
» L' egre menti racchetano ai mortali
» Ne l' alta notte; e innanzi al trono eterno
» Di Ferdinando la sdegnosa imago
» Mi chiama, e accusa, e ch' io li renda, chiede
» E lo scettro, e l' honor, che a lui concesse
» Nascendo il Cielo, e ch' io li tolsi iniquo.
» E con acri rampogne agli occhi miei
» Mostra del mio valor la mia sembianza,
» Ed in vista mendica i segni espressi
» Della mia crudeltade, onde in me scende

» Dal divin volto allor tanto spavento,
» Che nol può sostener l' alma col senno.
» Quindi s' io vesto lui col regio manto
» Impoverito Alfonso alza le strida.
» Qual colpa sua di tanto bene il priva?
» Già quel, che al suo natal tolgon le genti,
» Per valor, per fortuna ha fatto suo.
» Per legge di natura è a l' altro eguale;
» Per quello delle genti ov' egli è vinto
» Dal legittimo titolo di Madre,
» Vince con la ragion d' haver fermato
» Nel Regno il piede, e haver col lungo tempo,
» Col consenso de' popoli prescritto
» Quel, ch' ei possiede; e non pur contra al Frate
» Ma contra il Padre, in sua difesa muove
» D Aragona, e di Spagna a un tempo l' armi.
» Più dura cosa è perdere l' impero,
» Che soave acquistarlo a chi non l' hebbe.
» Nè può raccorre il mio pensier d' Alfonso
» Il cader miserabile dal Regno,
» Che il mio pianto, e il dolor l'imagin turba;
» L' uno, e l' altro è mio figlio; e l' uno, e l' altro
» Ha col proprio valor provato il padre
» Nel merto del regnar, onde fra loro
» Ugualmente il mio affetto in due si parte,
» Ma lo scettro partir non posso uguale:
» Questi, e quegli mel chiede, ed io lo stendo
» Ad ambiduo, poi darlo ad un m' è grave;
» Mentre figli non hebbi, hebbi temenza
» Di successor; hor che n' ho duo, più temo.
» Questo è il dolor, o mio fedel, che nasce
» Dal piacer d' esser Padre a tali figli,
» Che mentre ad un nozze preparo, parmi
» Di fabbricar esequie triste all' altro,
» Nè posso usar pietà, ch' empio non sia. »

Seguita ancora un poco questa lunga, e forse troppo lunga scena con diverse determinazioni del Re, e buoni, consigli del fedele ministro, e finalmente il Monarca si decide di scoprire ogni cosa alla Regina.

La scena seconda è tra Vidaura, la quale manifesta i suoi timori che il Re possa cambiare le sue antiche disposizioni ad un vecchio, che era sempre stato a lei benevolente, e mezzano de'suoi furtivi amori con Giacomo; e dopo bellissimi pensieri esposti in magnifici versi, risolvesi di far di tutto per distaccare Eleonora (la fidanzata) da Ferdinando, di cui era veramente innamorata, e fare in modo che sposi Alfonso, al quale, per contentar la Regina, la male accorta giovanetta avea mostrato un po' d' affetto senza sentirlo; e termina la scena con queste parole di Vidaura:

» L' arte, che acquistò il regno anche il conservi.
» Se già fanciulla sottosopra il volsi.
» Che non farò donna, e madre? e più tradita?
» Gran cose volge la mia mente. In prima
» Prenda il figliastro disperata fuga
» Dal suo amor, dal suo Regno; e lasci preda
» Dell' altrui voglia la Donzella amata.
» Usi Violante ogn' arte; onde divenga
» Tosto moglie d' Alfonso Eleonora.
» Già secreto mandai l' Aspide antico
» Di gelosia nel furioso seno
» Dell' Avversaria mia, ch' arder di novo
» Per me creda il marito. Hor mover spero
» Lei, che interrompa al non creduto figlio
» La crescente fortuna, e spezzi il nodo
» A lui di vita, o di suo amore almeno.
» Se ciò non giova, il mio pensier non schiva
» Ferro, o veleno, o quanto più di fiero
» Vide nei tempi antichi e Tebe, et Argo,
» Se Alfonso piangerà, non vuo' che rida.

» Il suo Avversario; abbian le nozze altrui,
» Quel fin, ch' hebbér le mie; frangansi sopra
» A la caduta altrui le mie ruine.
» Se già del regio amor macchiato ho il viso,
» Nova macchia vi stampi amor del figlio.

Ma di tutto questo agitarsi, di tutto questo insidiare, anzi incrudelire, il popolo non sa nulla; e quindi il Poeta chiude l' atto col seguente coro, che fa bel contrasto alle passionatissime scene, che lo precedono, e deve riuscire ben gradito allo spettatore.

» Tromba non più cogli odiosi fiati
» Ci agghiaccia i cori, e rompe i sonni cheti;
» Non più conversi in lancia, o stral gli abeti
» Gravan cavalli, o fendon l' aria alati;
» Non più le madri de' lor pegni amati
» Stan dolenti, e pensose;
» Non più premon le spose
» Vedovi letti, e di dolor bagnati;
» Ma da la bocca de' mariti, e figli
» Pendon liete in udir armi, e perigli.
» Ripone il giogo all' ammollito toro
» Il villan duro, e il polveroso aratro
» Arma del vomer rugginoso, ed atro,
» E il terren solca, e torna al suo lavoro;
» Nè teme più che l' Aquitano, o il Moro
» Le sue fatiche mieta:
» Mostra sicura, e lieta
» Ogni spiaggia, ogni valle il suo tesoro;
» Nè più il pastor tra le spelonche asconde
» L' armento a pascolar l' aride fronde.
» Tali affetti la pace a noi produce,
» La sospirata già pace tant' anni;
» E le vostre vittorie, e i vostri affanni
» (O d' Aragona alto Monarca, e Duce)
» Ove misto di tenebre, e di luce

» Ha il mondo caldo, e gielo,
» L' han chiamata dal Cielo,
» Ove in suo patrio albergo ella riluce;
» E dal Rettor degli stellati chiostri
» Vi è data a far beati i regni vostri.
» E perchè face di guerriero ingegno
» Non turbi a lei nel vostro cor la sede,
» Figli sì generosi a voi concede
» E per fossa, e per mura al vostro Regno.
» Affrica teme, e di chiamare indegno
» Il giogo pur non osa:
» Stassi Europa pensosa
» De' magnanimi cori all' alto sdegno;
» Già il suo volto, e i capegli arsa, e ferita
» De le man giovanili i segni addita.
» Nascon da forti i forti: il patrio seme
» Nel sangue suo si riconosce a prova;
» E così prole generosa, e nuova
» Nascerà da lor duo, che il mondo teme:
» Già vicina al suo frutto è nostra speme:
» Già d' accender la face
» Tenta Himeneo; nè tace
» Il ver la fama, e indarno altri la preme.
» Qual beltà, qual valor, qual cortesia
» Vide pari ai due Sposi il mondo pria?
» A novi suoni, a novi balli, e canti
» S' accingono Donzelle, e Cavalieri:
» Ma più celeste man diletti veri
» Versi nel sen de' Regi Sposi Amanti —

S' apre il secondo atto con una scena tra Vidaura, e Ferdinando, il quale tiene sempre lei quale sua vera madre, e che da lei tratto in inganno, avendo già rinunziato alla mano di Eleonora, adesso tardi si pente di questa rinunzia, e vorrebbe pure almeno spiegarsi coll' amata. La finta madre nel dissuade, e tanto sa dire, che il povero giovane ferma in pensiero di girsene in lontani paesi, non

pure senza dirne nulla alla sua cara, ma e senza dirne nulla a nessuno. E qui il nodo già bastantemente aggruppato per se, s'aggruppa vieppiù, abilmente sì, ma forse soverchiamente dal Poeta. I versi poi sempre belli, in questa scena sono nella maggior parte settenari.

La seconda scena è dapprima tra la Regina, che per gelosa rabbia insanisce, ed Alfonso creduto figlio, al quale consiglia di rapirsi senz' altro Eleonora, giacchè il padre all' altro l'ha destinata: poi tra il Re e la Regina, alla quale ei finalmente palesa il gran secreto del cambio dei parti. La Regina, come era naturale, ne resta stupefatta, pare da prima che il creda, ma poi rimasta sola colle sue dame, muta sentenza, sospetta che allora veramente se le tendano insidie perchè la real giovinetta sposi il figlio dell' adultera, e sempre più stabilisce in pensiero di sventar questa trama, avvenga che può.

Segue una quarta scena assai vivace tra la Regina e Alfonso, cui come una nuova perfidia palesa quanto il Re or ora le diceva, e la pongo qui intera perchè non lunghissima.

Regina e Alfonso.

» Alf. Madre, nel vostro doloroso aspetto
» Leggo del Re crudel fiera risposta.
» Reg. Già vi fui madre un tempo, or più non sono.
» Alf. Duro proemio è questo.
» Reg. Anzi egli è dolce,
» Se con l' amaro fin si paragona.
» Alf. Sta pertinace ancora a' vostri prieghi
» Di veder me d' Eleonora privo?
» Reg. Picciol danno sarebbe il perder lei.
» Alf. Mi è di questa minore ogni sventura.
» Reg. Misero, quanti sono i vostri mali!
» Alf. Che, ruina, che morte or mi sovrasta?

» REG. Perdete Eleonora, e il Regno insieme.
» ALF. S' è dote sua, da lei non si scompagna.
» REG. D' Aragona io favello.
» ALF. E se da l' armi
» Nemiche non m' è tolto, io son l' herede.
» REG. Herede di sventure, e non di Regno.
» ALF. Con tal dubbio parlar voi m' uccidete.
» REG. I vostri danni in breve fascio stringo:
» E di sposa, e di madre il Re vi priva,
» Del Regno, e dell' honore.
» ALF. Tante saette
» Dannose, ingiuriose egli in me scocca?
» REG. Delle viscere parto or di Vidaura,
» Non più delle mie nato il Re vi chiama:
» Or legittimo figlio è Ferdinando;
» A lui per innalzarlo alla corona
» Ha destinato Eleonora sposa;
» E tace, perchè teme ai regni suoi
» Vostr' armi ribellanti, a voi 'l secreto.
» ALF. Oh Dio! che ascolto? è vero? o pur son larve,
» Che il pensier vostro timido figura?
» O non son io signor dei sensi miei?
» REG. Non son fallaci imagini le vostre;
» Ben è fallace in voi chi le produce!
» ALF. Con che arte colorir può tanto inganno?
» REG. Sforzato dall' amor dell' empia amica,
» Che bramò alzare al real grado il figlio,
» Tramutò (dice) i parti.
» ALF. Esser può vero?
» REG. Ch' hor voglia tramutarli, e la cagione
» Sia il possente venen che havrà di nuovo
» Per l' adultera man bevuto, il credo.
» ALF. È ritornato il Re nel primo fuoco,
» Di cui mostrò le fiamme haver già spente?
» REG. Nel fuoco, ch' ei celò, celò l' inganno;
» Se mostrava arder fuor, siccome egli arde
» Nascostamente, anco appariva espresso

» De la rea meretrice esser quest' opra,
» Ch' hor sotto velo di pietà ricopre.
» Alf. Mi romperà la fede Eleonora?
» Reg. Fanciullesca promessa a voi non giova.
» Alf. Degg' io obliar succession reale?
» E la Madre, e la Sposa, e il volto tinto
» Di brutto fregio sostener mendico?
» Io, che honorato Prencipe, ed herede
» Son di popoli tanti, e la cui faccia
» Hanno inchinato nationi strane;
» Dovrò imparare a sopportar l' impero
» Di chi m' è stato ubbidiente innanzi?
» Vedrà Vidaura su gemmata sede
» Dar legge il Figlio a duo gran Regni, e chini
» Stare a lui nante i popoli stranieri;
» E di corona il crin vedrassi adorna
» Per Saragoza andar sul carro d' oro,
» Servita da Donzelle, e Cavalieri
» L' iniqua Donna? E si vedrà in disparte
» Del nobil sangue d' Ungheria la figlia,
» E chi parto è di lei, pieno di scorno
» Starsi negletto, e sospirare indarno
» Usurpata d' altrui la lor fortuna?
» Ah non fia ver! Benchè sia vile palma
» Di femmineo fallir prender vendetta,
» Pur l' haver spenta la real vergogna,
» E fatta sana la paterna mente
» Non sarà senza lode; e d' haver sazio
» Il materno cordoglio, e il mio disdegno
» Col sangue scelerato, havrò in me stesso
» Se non gloria almen gioia.
» Reg. In ciò vi lodo;
» Ma a disperato mal questo si serbi
» Rimedio estremo.
» Alf. E qual tentare in pria
» Parvi miglior?
» Reg. Legar con nuovo laccio

» Di fede, Ferdinando onde stia saldo
» Nel feminil rifiuto, e pugni contra
» Al paterno voler; s' egli è in ciò forte,
» E la Donna, e il suo regno è in nostra mano.
» Alf. E se a questo consiglio i passi serra
» O Ferdinando, o il padre?
» Reg. Allor si rompa
» A giusto sdegno, ed a furore il freno;
» E la madre impudica, e il figlio cada
» O con ferro, o con tosco; anzi rapite
» L' amata Donna, e fuggitivo altrove
» Le nozze a voi negate anche rapite.
» Non potran fare imperversati i Regi
» Ch' ella donna non, sia nè sposa vostra.
» Alf. Ed io m' accingo all' una e all' altra impresa ».

Finisce l' atto con un coro, nel quale si lamentano gli eccessi della gelosia, ed è il seguente.

» Là dove i dì sono più freddi, e brevi,
» S' inalza altiero monte,
» Che di ghiacci, e di nevi
» Sì forte arma la fronte,
» Che a Primavera ogni sua forza manca,
» E il sole a saettarlo i raggi stanca.
» Sovra lui sorge eccelsa rocca, e forte,
» Che signoreggia intorno.
» Mille finestre e porte
» Portan dubbioso il giorno,
» Di cristallo mutabile è ciascuna,
» Che quanto vede altrove ivi raguna.
» È fama ch' ivi alberga, e signoreggia
» L' iniqua gelosia.
» Or mi par che sua reggia
» Questa Reina sia,
» In cui abbia traslato i suoi timori,
» E il vario imaginar pieno d' errori.

» Qual legno suol da fanciullesca mano
» Esser sferzato in giro,
» Che d'appresso e lontano
» Sospinto dal martiro,
» Hora con ferme, hor con volanti ruote,
» Hor fende l'aria, hor il terren perquote.
» Tal da la furia gelida turbata
» Vaneggia l'infelice,
» E l'alma innamorata
» Sempre timori elice.
» Quanto più parla, vaneggiante abbraccia
» De' suoi pensieri i falsi; e i veri scaccia.
» Quinci il materno già cresciuto amore,
» Quindi il deslo del Regno
» Son di femineo core
» Dura cote allo sdegno.
» Ah! pur che la sua fiamma hor non infetti
» De' regii figli i generosi petti.
» Da man nemica meno acerba cade
» A danni altrui l'offesa;
» Che se arrota la spada
» La fraterna contesa,
» Non con ragion, non con pietà, nè sangue;
» Ma appena il lor furor con morte langue. »

L' atto terzo comincia con una commoventissima scena tra Eleonora, la sua Nutrice e poi Ferdinando, il quale, dopo alquanti discorsi pieni di sospetto da ambe le parti, giunge alfine ad intendere che sono vittima di un nero tradimento egli e l'amata donna. Indi segue un' altra scena tra il Re e il fedel Camariero, cui mesto e dubbioso partecipa che Eleonora si è staccata da Ferdinando (così gli si è fatto credere) per darsi ed Alfonso; e la scena più e più si complica per l'intervento della Regina, e poi di Eleonora stessa, che viene a lamentarsi al Re che Ferdinando la tradisca, cosa questa che pure allora la Regina

finiva di dirle. Molto dogliose sono sue parole, e molte le lacrime, pur finisce protestando che ella o sarà di Ferdinando, o di nessun altro. Il Re, ciò inteso, la rassicura, e parte; la Regina, sconcertata ne' suoi piani di tradimento, si ferma più che mai nel pensiero della vendetta, e termina l'atto coll'appresso coro.

» Non han più fiero mostro,
» Ministro più di mali,
» I Regni delle tenebre e del pianto;
» Nè che il puro aer nostro
» Con le pestifere ali
» Più infetti, e copra di funereo manto;
» Della discordia fiera; e chi già tanto
» Fu superbo, ed ingrato,
» Che in Aquilon sua sede
» Volse porre, e col piede
» Calcar le stelle al suo Signore a lato;
» Lei produsse, e con lei tant' alto intese,
» Onde dal Ciel fulgoreggiato scese.
» Poichè dal Mondo solo,
» Che soggiace alla Luna,
» E che in guerra sè stesso, e strugge, e serva,
» Hebbe i campi al suo volo,
» Ed alla foce bruna
» Di Flegetonte questa empia, e proterva,
» Tolto de la natura alla conserva
» Il ferro ignoto, e l'oro,
» Invaghì i sensi humani,
» E diede lor le mani
» Dell' uno a fabbricar tristo lavoro
» Per guardar l'altro, e posseder sicuri,
» Insegnò a cavar fosse, inalzar muri.
» Per lei pianse la terra
» Sotto l'Assiria spada;
» Poi dell' arco dei Medi hebbe a dolersi.

» Un folgore di guerra
» Da la Greca contrada
» Correndo vinse e l'Oriente, e i Persi,
» D'Alessandro i trofei rotti e dispersi,
» Vedete come ha in breve
» La costei fiera mano,
» Come il nome Romano
» De l'armi di costei l'onta riceve;
» E pur a fasci suoi tremano inchini
» De le terre, e de' mari ultimi i fini.
» Qual piaggia, colle, o monte
» Posa a la Spagna in seno,
» Ove non habbia sparso il nostro sangue
» La furia d'Acheronte?
» Di questa al rio veleno
» Più del mostro Lerneo pestifer angue
» Hora la Libia, ed hor l'Italia langue.
» Quinci popoli fieri
» Manda il gelato Polo,
» Quinci l'Arabo stuolo
» Arma nuovi cavalli, e nuovi arcieri,
» E noi tragge mendichi, e il nostro Regno
» Grava barbera man di giogo indegno.
» De le sventure antiche
» Per la mano di pace
» A bere appena incominciava oblio,
» Ch'ora stelle nemiche
» Raccendon l'empia face
» Nell'animoso giovanil desio
» De' duo fratelli; e di lontan vegg'io
» Gravida nube, e nera
» Di lacrime, e d'affanni,
» Che a noi spiegando i vanni,
» Funebre a mezzodì n'adduce a sera,
» Se non scaccia benigna aura celeste
» Del nostro aer seren l'atre tempeste.
» Fulmina tu, Signor, qual pria d'Abisso

» L'erante peste, e sana i Regi cori
» Da iniqua Gelosia, da vani Amori. »

Principia il quarto atto con una scena tra la Regina smaniosa di vedere il risultato de' suoi inganni, e le sue dame. Poi nella seconda scena è il Re, che si fa a raccontare al suo fedele, come abbia potuto sventare la temerità di Alfonso, che, armata mano, tentava impadronirsi di Eleonora. Nella terza scena un messo viene a narrare che i due fratelli si sono battuti fra loro, e che Alfonso n'è rimaso morto, e l'altro ferito. La quarta è tra un altro messo e un coro di soldati, ai quali quel primo racconta che la Regina simulando di volere abbracciare Ferdinando ferito, presente il Re, l'ha trafitto a morte con un pugnale, che nascondeva sotto le vestimenta; e termina l'atto col coro che segue, nel quale si piange la ruina della Casa d'Aragona.

« Porta torbide l'onde,
» Già pria tranquille, l'onde
» Occhio de' fiumi, sconsolato Ibero;
» E le lacrime amare,
» Che di vene profonde
» Spinge sugli occhi nostri il dolor fiero,
» Confondi col real sangue guerriero.
» E le palme, e gli allori,
» Che già sulle tue rive
» Piantar l'eccelse Dive,
» E Fama, e Gloria, che nudrir gli honori,
» In funebri cipressi
» Cangia; e di lor ghirlande al crine intessi.
» Sí m'è soave il pianto,
» Che far meco vorrei
» Tutto di lacrimar il Mondo vago.
» O almen bagnasse quanto

» Tra Calpi, e Pirenei
» Alberga e pasce, e infiora il Bethi, e il Tago.
» Quanto tra noi fioria di bello, e vago,
» È tosto giunto a sera
» Col nostro doppio Sole;
» Hor l'ombre eterne, e sole
» Rendon quest'aria ferruginea, e nera,
» Nè più fiammeggia alcuna
» Dentro al povero Ciel Stella nè Luna.
» O Grandi Alme Reali,
» Che allor che più fioria
» Vostra virtute spense invida morte.
» Di voi già l'una ha l'ali
» Da la sua compagnia
» Disciolte, e forse a più beata sorte.
» L'altra per quella man, che pria le porte
» Le aprì a goder quest'aria, e questo cielo,
» Languente, ancorchè lassi,
» Affretta i dubbii passi
» Per lo sentier, ch'ingombra il mortal gielo,
» E più a doler l'invita
» L'abbandonata Sposa, e men la vita.
» Pietoso Dio, concedi
» Fra l'Angeliche squadre
» Luogo alle due bennate alme leggiadre. »

Ed eccoci al quinto ed ultimo atto della nostra tragedia. La prima scena è tra la Regina, cui cominciano a farsi sentire i rimorsi dell'uccisione di Ferdinando, il quale principia a sospettare essere da vero suo figliuolo, e le dame sue. Poi il fiero sospetto addiviene certezza nella scena seconda, nella quale le si presenta un ambasciatore del Re d'Andalogia, padre di Eleonora, il quale le consegna un piego a nome di quel Monarca, in cui è spiegata ogni cosa. Finalmente nella terza ed ultima scena il Re Giacomo fa portare innanzi alla infelice i corpi morti dei

miseri figliuoli, dicendole che si scelga per suo qual più le piaccia di quei poveri estinti; ma vedendola poi immersa nel più disperato dolore, piega a parole più miti, anzi confessa sè stesso reo di ogni cosa; riconosce tutto essere avvenuto a punizione de' suoi errori: e si pon termine all' azione con queste ultime parlate del Re e della Regina, e colle poche parole del coro, con che il Poeta cerca di rendere morale la produzione, e lasciare lo spettatore con in cuore odio al vizio, ed amore alla virtù.

« Re Consolarmi sol può nel mal presente,
» Che io son misero tanto,
» Che nulla più di pianto
» Dal fondo di miseria a trar m' avanza.
» A tal son giunto, ch' io
» Di nessun' altra cosa hor più pavento,
» Che della vita mia.
» Io le sventure di mia casa chiudo
« Di ciascun più infelice;
» Però che di ciascuno
» Ho raccolto le lagrime, e di tutti
» Son l' ultimo a morire.
» Reg. O Re, o Signor, tanto altamente offeso
» Da questa iniqua, e rea,
» Che nemica vi fu più, che consorte,
» E due figli vi ha ucciso;
» Chè non prendete voi tanta vendetta,
» Che s' agguagli all' offesa?
» Contro me l' armi avventi
» Giuste vendicatrici
» La gioventù, che col suo petto forte
» Questo Regno difende, e non men quella,
» Che dal confin d' Andalogia partendo,
» Prescrisse angusto campo al corso lieve
» De' Moreschi cavalli; io la nemica
» Sono, ch' ho rotto il nobile sostegno

» D' ambedue le corone; io quella sono,
» Che ho tolto i figli a' Padri, e le speranze
» De' trofei gloriosi ad ambo i Regni.
» Non è scelleratezza, anzi è pietate,
» Quando un miser s' uccide, a cui sol dassi
» Per rimedio il morir.

» Re Non dalla vostra mano
» Viene a l' anima mia questa percossa,
» O Reina; ma l' arco
» Delle nequizie mie scocca l' amare
» Saette in ambedue.
» Il Signor m'. ha punito, e m' ha insegnato
» La via, da cui già deviai tant' anni,
» E benchè al corpo sia duro il flagello,
» Pur poichè è di salute all' alma offesa,
» Dee muover men le dolorose strida.
» Signor, grazie vi rendo,
» Di vostra man fur dono i figli miei:
» Se in mal uso rivolsi il vostro dono,
» Giust' è, ch' io ne son privo.
» Illuminate il mio intelletto, ond' io,
» Il voler vostro conoscendo adempia.
» Datemi forza, ond' io
» Rivolga ove chiamate i passi miei.
» La carne è inferma, a non usate vie;
» Voi le date fortezza, onde sostenga
» Del vostro giogo il mansueto peso.

» Coro D' anima a Dio conversa, ed a lui cara
» Non è segno maggiore,
» Che quando il suo volere
» Accorda col voler del suo Signor — »

Così finisce questa rarissima e cercatissima Tragedia, che assolutamente non mi pare priva di pregi, e spero che chiunque mi avrà seguito in questo po' di esame, che ne ho fatto, consentirà meco di buona voglia. Ad intendere poi

meglio le ultime parole dell'infelicissimo Giacomo non sarà affatto fuor d'opera il rammentare come egli morisse frate in un convento di Cistercensi il 27 Luglio 1276, nella grave età di settant'anni. Leggo però che a lui nel regno succedette un figlio nomato Pietro, il quale fu il terzo di questo nome su quel trono; e quindi è a dire che Giacomo non entrasse nel cenobio subito dopo la catastrofe descritta nella Tragedia, ma ne rimanesse fuori fino a che si fu assicurato un successore. Tornando ora alla Tragedia quale lavoro puramente letterario, per quanto l'amore delle patrie cose, allorchè la prima volta l'ho letta, abbia potuto restar lusingato, tale senso però non è stato tanto da impedirmi che m'accorgessi che l'infausto seicento era già cominciato. Ma se questo secolo nella sua ricchezza miserabile, si fosse fermato lì, non sarebbe certo maledetto come si è, e figurerebbe non meno di altri fra i più splendidi di nostra letteratura. Forse che a tanto volo gli mancaron gli ingegni? Non ne ebbe per avventura di così possenti nessun altro secolo mai; e chi sa che la sua stessa ricchezza nol portasse a trasmodare, essendo questa, se mal non mi appongo, la condizione delle umane cose, che nella abbondanza difficilissimo sia il mantenere la necessaria moderazione. D'altronde la parabola giunta che sia al suo vertice, uopo è che declini, nè vi ha forza in natura, che valga a mantenerla costante in quell'altezza. E di questo non altro.

Mi volgerò piuttosto nel finire a quanti sono in Italia amanti delle cose di nostra letteratura, e loro rinnoverò la preghiera che fin dal 1829 faceva il buon Vaccolini. Egli allora dimandava a quanti le avessero scoperte un esemplare almeno a penna di ambedue le Tragedie di Bagnoli: ora vi ha bisogno di ciò per una soltanto, *Il Giudizio di Paride.* E tanto maggiormente questa suscita la curiosità, in quanto che non si sa proprio come da tale soggetto se ne possa aver tratta un'azione teatrale, e molto meno

una Tragedia. Nell' interesse adunque di nostre lettere prego chi, o la conoscesse già, o la scoprisse, a volermi usare quella cortesia. Se ciò avvenga, faremo allora violenza alla buona amicizia dell' onorevole Cav. Avv. Francesco Bubani attuale possessore dell' *Aragonese* perchè, assieme all' altra che finalmente si ritrovasse, ne permetta una ristampa, onde in appresso il Bagnoli sia alla Patria qualche cosa più che una gloriosa tradizione.

E qui avrei finito. Ma non posso deporre la penna, senza aggiungere una parola ancora intorno al Poemetto del Co. Alessandro Biancoli, sul quale non ha guari ho intrattenuto i lettori del *Propugnatore*. Sappiano adunque essi, e sappiano quei cortesi, che mi hanno manifestato il desiderio che quella ricuperata poesia venga finalmente pubblicata, che essendosi di questi giorni ricondotto per qualche tempo fra noi il Conte Cav. Oreste Biancoli nipote del Poeta, dopo avermi addimostrata sua gratitudine per quanto ho detto onde il suo avo toglier dalla dimenticanza, ha voluto ancora che gli prometta che, non appena io abbia terminato il mio lavoro intorno al Poema, l'uno e l' altro io invierò a lui, volendo egli assolutamente serbate a sè solo ogni pensiero di loro pubblicazione. Ha aggiunto che la stampa del Poema era sempre stato il voto suo fino dai primi anni, e di più che il manoscritto da me ritrovato ultimamente, avea consegnato egli stesso ad un insigne letterato, appunto perchè vedesse modo di pubblicarlo. Ma mortosi questo innanzi tempo, ed egli avendo dovuto per molti anni vivere lontano, non ne avea saputo più altro, e tutto quindi avea reputato perduto senza riparo. — Si pubblicherà adunque il Poemetto sulle *Majoliche Faentine*, e si pubblicherà per opera del generoso, che mi piace aver segnalato qui alla riconoscenza di quanti amano i buoni studi, e all' esempio di tutti coloro, che avessero glorie avite da tutelare.

Bagnacavallo li 5 Dicembre 1872.

INTORNO AD ALCUNI TESTI

NEI DIALETTI DELL'ALTA ITALIA, RECENTEMENTE PUBBLICATI

I.

Dobbiamo esser grati al Sig. Lidforss per la pubblicazione da lui fatta del trattato inedito di Bonvesin da Riva, di recente uscito dalle stampe dell'infaticabile Romagnoli. Chiunque s' interessa alla vecchia letteratura dialettale dell' alta Italia, leggerà con piacere questa specie di contrasto tra i mesi, che vogliono spodestare « Lo so segnore Zenere », ed il mese di Gennaio, che tien capo a tutti ed in fine riesce vincitore, benchè i suoi titoli alla signoria siano di data assai recente:

29. Sì com pos l' undes misi Zener fo po trovado,
Così pos li oltri misi devrave — lo esser allogado,
Quando Numa imperator questo mese ave trovado;
Denanze entre nu altri no fiva nominado.

L' un mese dopo l' altro viene a lamentarsi del suo mal governo, dello spreco ch' egli fa delle fatiche altrui. che lo fanno ingrassare, mentre egli stesso non è di altro produttivo, che di freddo e ghiaccio.

98. Bon canzon no si canta de quel segnor k' è re'.
Ki fi maldigio da gli homini, ke fi maldigio da De,
Ki à rea fama nel mondo, questo segnò sì è re'.

Il « contrasto » *(debat),* come genere letterario, è conosciutissimo nelle letterature medievali. Basta rammentare i così detti *Debats* e *disputes* dell' antica letteratura francese, come sarebbe *La disputoison de la synagogue e de sainte Eglise, Bataille d' Anfer et de Paradis, bataille de Karesme et de Charnage, De l' yver et de l'esté,* e le poesie similissime del Bonvesin: *Disputatio rosae cum viola, muscae cum formica* ed altre. Genere mezzo popolare e mezzo scolastico, è facile vedere come esso abbia potuto svilupparsi naturalmente nell' uno e nell' altro senso, senza che vi sia necessario distinguere fra l' imitazione e l'originalità. Un retore, un letterato poteva benissimo immaginarsi un dibattimento tra l' anima e il corpo, tra la donna e l' amante; e così nel contadino era naturalissima l' idea, che fra l' estate e l' inverno vi sia una specie di eterno contrasto. E di questo egli contava, anzi se lo presentava in forma drammatica, come è ancora usanza in varie parti della Germania e di Francia ed in certi paesi slavi. È questo il primo abbozzo del dramma popolare, fuori dell' influenza del mistero chiesastico. Uno dei vari nomi, che codeste rappresentazioni portavano in Francia ed in Inghilterra era la *moresca.* Sarebbe con questa identica la *moresta* del Bonvicino? Incomincia il Trattato dei mesi:

1. Moresta da ventagio chi vor odì cantare
Io, Bonvesin da Riva, la voglio determinare.

Egli è difficile spiegare questa voce: *moresta,* la quale non occorre che nelle poesie del Bonvesin ed ivi due

volte sole. Anche al Sig. Lidforss venne l'idea (v. la sua nota a p. 63), come certo essa doveva venir ad altri, di correggere questo passo, come segue:

Mo' resta da ventagio, chi vor odì, cantare.

Le difficoltà mosse dal Sig. Lidforss contra questa interpretazione, sono: che il pronome *la* del verso secondo non avrebbe allora parola, alla quale si potesse riferire. Più grande difficoltà parrebbe il ritrovarsi la stessa parola in un altro luogo del Bonvesin, garantita dalla rima:

Et intre lor ha esse sì confortabel festa
Ke mai non fo vezudha così zentil moresta.

E'ci è dunque bisogno ritener *moresta,* senza potere però andar d'accordo coll' editore là, ov' egli fa derivare *moresta* dal lat. *moror,* il qual verbo « si trova adoperato qualche volta dai poeti col senso di divertire, sollazzare » (v. lo spoglio, p. 101). Eppure, confessa egli stesso, « fa alcuna difficoltà la rarezza della terminazione *esto,* il cui femminino non si trova adoperato pei sostantivi che nel solo *foresta* ». Colla mutazione da me proposta il senso anderebbe benissimo. Si tratta di una lotta tra i mesi, e la *moresca* era una « specie di lotta e scherma », come dice la Michiel, *Origine delle feste veneziane,* t. II p. 63. Questa lotta vuol cantare il Bonvesin e dice « moresca da ventagio », come il Pucci nella *Reina d' Oriente:*

Siccome li eran canti di vantaggio (ed. Bonucci, c. I, st. 5).

O non vi si potrebbe invece supporre il cambiamento, usitatissimo nel testo del Bonvesin, del *l* in *r*, e leggere *molesta,* cioè molestia, con forma denominativa, come *tem-*

pesta, podesta? O col Gidino da Sommacampagna *movesta* — mossa? (1).

E poichè siamo venuti a ragionar delle parole, notiamone subito alcune, le quali servano a completare l'accuratissimo spoglio di voci e di forme grammaticali, che l'editore volle aggiungere al suo testo. Alle parole col suffisso *ing*, come *mazengo, staenghe, lulienge* (p. 71) dovrebbe aggiungersi anche *invernenge*, che nel primo verso della st. 89 leggesi staccato in due:

89. Fructe invernen ge acoglio.

St. 145 si legge:

Ancora *de-se* a voi lavorar e fa bon fructi,
A mi sì *lese* usare e comandare a tuti.

Lese è, come ognun sa, il *licet* dei latini, tosc. *lice*, come *dese*=*decet*, la qual forma occorre altrove nel Bonvesin e nei testi veronesi, stampati dal Mussafia: *dexe*, *deso*, *adexo*. Veggansi i suoi *Monumenti ant. di dialetti ital.* nel Glossario. Il sig. Lidforss ebbe la mala ventura di confondere questo *dese* col suo omonimo nella st. 117:

117 Dra qua a ki *dese* un colpo no art di più niente, ove *dese* e difatti la 3.ª pers. sing. del passato del congiuntivo del verbo *dare*. E così vediamo ch' egli cita l'una e l' altra forma in quel passo del suo saggio grammaticale, p. 91: « *Io dese* 145, *el dese* 117, presuppongono un *el de* del passato narrativo ».

Ma in qualunche modo egli spieghi il *dese* della

(1) Gidino da Sommacampagna, *Trattato de' ritmi volgari*, ed. Giuliari, p. 243: (Questa francha testa) Non vederà de Verona le porte, Ne sul paese suo sarà *movesta*. Ibid. p. 209: rimovesta—rimossa.

st. 145, non era necessario staccarlo in due sillabe, come era inutile distinguere tra *lodere* e *l' oldera* (st. 40), che è pure la stessa parola; in lat. medievale *laudila, laudula*. *L* appartiene alla radice, l' *au* si assottigliò da un lato nell' *o*, diventando dall' altro *al* e mutandosi, secondo l' abitudine del nostro testo, in *ol*, come in *coldo*, *boldo*. Si scriva dunque *loldera*.

Chiunque è pratico di manoscritti in dialetti volgari, è conscio delle massime difficoltà che occorrono a voler uniformare la grafia del testo. Tanto più grandi sono codeste difficoltà, quanto più l' autore od anche il copista erano persone dotte, con tante reminiscenze di grammatica latina, che loro andavano per il capo. Pronunziavano certamente in dialetto, ma non sapevano esprimere la loro pronunzia in un modo alquanto certo: scrivono *menezar* (minaciare st. 91), *avenizo* (adventitius, st. 28) — e *lamentasone* (lamentationem), *despresiado* (dispretiatus); *sacia* ma *saziar; fregiura, fregura* e *fredura; oxelli* e *osigli*. Ed eccovi venir innanzi, per maggior iscompiglio, le memorie dell' ortografia classica, benchè non avessero più ragion d'essere rispetto al suono, che le parole latine venivano acquistando nel volgare romanzo. Servano d' esempio le parole: *refection, resurection, fruct* accanto a *frugio* (fructus), *fagio* (factus), *azongio* (adjunctus); *zunio* e *justo, fisel* e *fidel, zunio* ma *brugne, tuti* ma *tugi*. Ci par chiaro, che l' una di queste grafie si risentiva della scuola, mentre l' altra cercava di foggiarsi al suono della parola viva. Lo stesso dicasi di *utel, terribel* in confronto di *utilità, orribili*. Questi ultimi ci pajono pretti latinismi ed io non posso dar ragione al sig. Lidforss, quando assume interpretarli con una regola fonetica, fondata d' altronde su ben più autorevoli esempi, cioè che, quando la sillaba che vien dietro all' *e* accentato contiene un *i*, quello tende ad assomigliarsi a questa vocale (p. 70-71). Così nel Bon-

vesin il sig. *mese* da nel plur. *misi*, *quelo-quilti*, *povereto-poveriti*, e nei testi veronesi: *quisti*, *virdi*. Che *orribili* sia un fenomeno analogo ai surreferiti è difficile ammettere.

Se poi *terribel*, *nobel* rappresentano la vera pronunzia — è una questione, alla quale non ci è dato rispondere. Le sdrucciole col suffisso *ïlis* prendono qualche volta nei testi del Bonvesin la forma in *ere*, coll' omissione frequente del primo *e*: *fievere* (flebilis-fievole), *fievereza* e *fievertà*, *caritevere*, *amorevere* e *piasevre*. Abbiamo così tre modi diversi per esprimere la stessa desinenza: 1) *ibilis*, *abilis*: orribili, caritevere; 2) *ibil*: nobil, terribel; 3) *ablis*: caritevre, alegrevre, piasevre. È necessario supporre, che le due vocali inaccentate, che seguono l'accento nella desinenza sdrucciola, si pronunziassero debolmente, e che talvolta si rigettasse l' ultima, all'uso italiano, e talvolta sparisse la prima, come in francese: *faible*, *charitable-caritevre; recevre* nella st. 87 (corretto da Lidforss in *ricevere*) rima con *caritevere*, *convenievere*, *desdesevere* — voci tutte soggette alla sincope della penultima. Cf. la forma normanna *recevre* e nei testi veronesi *comprehendro*, *unçro* (ungere).

Quell' oscillazione tra le varie grafie ci permette, per così dire, cogliere sul fatto, come quel *e* atono della penultima continuava ad esser scritto, mentre non contava più come sillaba; e che più non si sentisse affatto, ne vediamo la prova nella forma *ricovora*-ricovera, la quale fa assonanza con *desóvra*, *desconsóra*, *ancóra* (st. 175); doveva dunque pronunziarsi: *recovra* coll'accento sull'antepenultima (ricóvora; — e non sulla penultima, come asserisce il sig. Lidforss, p. 68), sdrucciolando sopra l'*o* seguente. Il quale di certo sarà sbaglio del copista, che avrà saltato a piè pari dal primo *o* al secondo. O se si vuole pigliar sul serio quel mutamento piuttosto insolito dell'*e* atono in *o*, io vorrei avvicinarlo a quello delle forme veronesi, citate di sopra, come *comprehendro* ecc.

Al saggio grammaticale compilato dall' autore egli è difficile aggiungere qualche cosa. Sarà una idea mia, ma io avrei preferito che gli esempi dell' *i* atono si studiassero insieme tanto nell' influenza che mostra avere sulla consonante, alla quale è appoggiata, quanto nei mutamenti che produce nella sillaba precedente, essendo attratta da quella. A mo d' esempio le terminazioni latine *arius*, *arium* danno nel nostro testo le forme in *ere*, *er* (e'): *Zenere*, *prumer*, (bechè) ecc. Quell' *ere* passò da *arius* per mezzo di *airus*, *aire*, come in franc. *vair* da *varius*, vajrus'; *contraire* ecc.; *aire* è poi diventato *ere*, il dittongo *ai* assottigliandosi in *e*, come in franc. *verger* (vergier) — viridarium, *primer* (premier). È necessario supporre che negli esempi addotti l' *e* siasi sviluppato da *a* sotto l' influenza dell' *i* attratto nella sillaba precedente, come in *moira* (st. 109; ma st. 181: *moria*) e in *castegne* (st. 84; = castanea, l' *e* del suffisso *aneus* facendo le veci dell' *i*. Cf. franc. chastaigne, ovraigne, bain ed altri). E doveva parlar di queste cose, trovando nel 1.° § del Saggio le forme suddette (Zenere, fevrere ecc.) citate insieme con altre, come *lavorenti*, *greve*, le quali colle precedenti non hanno nulla da fare e pure debbono servir ad assodar la regola, che l' *a* accentato si muta talvolta in *e*. Quanto alla voce *dore* ivi addotta, con nota apposita « nella rima », non so veramente spiegarmi, che cosa abbia voluto dire l' autore. Si suppone forse che si debba leggere *dorè*? Ma leggansi i versi:

49. Pur ben mangiar e bever e comandare e' *vore* (vuole)
Non vor (vuol) fare alchun ben, nè a lavorar se *dore* (duole).

Al § 11, trattandosi delle forme *deblo*, *dibli*, *saplan*, ove l' *l* fa « le veci di *i* in casi dove non l' autorizza l' etimologia » (debio ecc.), si noti quel che scrisse il Mussa-

fia a proposito della Prise de Pampelune (*Altfranz. Gedichte aus Venezianischen Hss.*, p. X dell'introduzione: *espli, mesclin* ed altri) (1). In qualche caso particolare sarà facile supporre un sbaglio del copista, che prese un *i* per un *l*. In ogni modo io non saprei decidermi di toglier a quest'ultimo, mettendole a conto di leggi fonetiche, quelle sconciature di parole, come *cotinuamente, coseglio* ed altre, le quali il sig. Lidforss à riunito nel suo § 17.

Nella nota alla st. 17 (p. 64) l'editore ammette senz'altro pel testo del Bonvesin un participio perfetto in *ava* = ato. Ivi si legge difatti, v. 1:

17. Quando ave *parlava* Fevrer.

E lo stesso nella st. 116, la quale giova copiar per intiero:

116. A queste parole Zener, k'al fogo se *demorava*,
Odì cotal streminio e sepie ke *incontrava*;
Da pe del fogo alora se parte a tuta *fiava*
E à piglià in man maza *desmesurava*.

Nella strofa 17 si corregga adirittura *parlao*, il *v* essendo stato introdotto dal copista per isbaglio dall'*ave* precedente. Nella st. 116 *demorava* e *incontrava* stanno bene, *fiava* e *desmesurava* devono essere opera di chi trascrisse e voleva aggiustar le rime, forse non bene intendendo il testo. Si scriva: *fiada, desmesurada*. Buon numero di stanze si presentano nel nostro tosto con rime che dir si vogliono piuttosto assonanze (55: *camisa, fadiga, diga, nudriga*; 60: *tempo, argumento, scaltrimento, tempo*, e cf. le st. 150, 170; 86: *saco, piaco, straco*,

(1) Altri esempi del Bonvesin, del Bescapè e dei testi veronesi vennero notati dal Mussafia, *Monumenti* ecc. p. 10, e nota 11.

fazo; 95: *sal, regal, mangiar, mal;* 160: *fere, fareve. greve, maynere*), o con rime, che legano soli due versi, invece di legarne quattro. È questo appunto il caso della stanza 116, colla quale confrontinsi le seguenti:

152: fogo, logo, novo, trovo
159: guardava, fidava, cassa, bassa.
171: voremo, Zemo, seno, seno
175: desovra, recov(o)ra, desconsora, ancora.

Supporre una forma di participio insòlita è dunque inutile.

§ 48 « Nella III singolare del condizionale *ave* alterna con *eve*: *far-ave* 79 e *far-eve* 32 [devreve, humiliareve]. Per la II plurale, della quale non vi ha esempi negli altri scritti di Buonvincino, il sig. Mussafia aveva congetturato la terminazione-*issi*, ma incontriamo qui una forma straordinaria in-*isevo*, della quale dobbiamo confessare di non sapere esplicare la ragione etimologica ». Esempi ne offre la str. 138: *serisevo, acordarisevo, starisevo, tegnarisevo.* Cf. Mussafia, Macaire *(Altfranz. Gedichte),* nello spoglio di forme (p. XII): condit. plur. 1: *prenderesemo*, la quale si ritroverebbe ancora nel milanese *portaresem*, parm. *portarisem;* e lo stesso nella prefazione alla *Prise de Pampelune* p. XIII: « stranissime sono, scrive egli, le forme del condizionale: *ferisiés* 891, *voudrisiés* 973, *porisiés* 5957 e *porisés* 2613; *serisiés* 5101, le quali non possono esser spiegate altrimenti, che dall'infinitivo col suffisso del Plusquamperf. Congiunt. di habere ». Le forme surreferite del Bonvesin non hanno altra origine; *acordarisevo, starisevo,* sono per acordare, stare, habuissetis. Bisognerà dunque ammettere pel Bonvesin la 2.ª pers. plur. del cond. di avere: *avesevo*' e vedere nelle forme analoghe dei poemi franco-italiani un' influenza dei parlari indigeni dell' alta Italia.

Mi restà a discorrere delle singole stanze e delle correzioni che avrei da proporre:

1. Come s'alomenta li mesi. Leggerei *sa lomenta*, *sa* invece di *se*, come nel 100 *ga* invece di *ge*: e' ga appa-regio a sì, e 134: ke de ga voglio dare, il qual verso leggerei: ked e' ga voglio dare.
13. e questa è ovra e segno. l. a segno
26. E' g' aregordo ke gli servano. l. k' egli
27. Per quest' è rason ke digo.
29. Mettasi una virgola dopo *allogado* e punto e virgola dopo *trovado*
57. *sorengo*, tanto quanto solingo, solitario. Lidforss nello spoglio: « pare sia per sovvenirsì, rammentarsi, riflettere ». Leggo:

   E quando mi, sorengo, de questo m' aregordo.

73. ke' n
104. nè più da fi honorao. l. n' è, cioè: non è, come 49: Donde n' è maraveglia s' el me turba lo core.
126. « Non ò offeso de novo nient o stramudado ». Mettasi fra parentesi
128. domin[i]o. l. domino col codice. Tosc. dimino.
166. E stan in lo compresi. l. in lor? o inlo — illo Bonv. = illoc.
171. l. ke fievere cosa è seno.
176. l. aminuïa
179. aveneno l. aveano.

Altre mende di simil carattere si troverebbero nel testo del sig. Lidforss, come esse trovansi in tante altre opere di maestri. Talvolta, proponendo correzioni, avrò sbagliato io. Resta a dire che nè le mende, ne le mie osservazioni non tolgono nulla alla generale bontà del lavoro.

II.

Fra Bonvesin era persona dotta; sapeva a mente il suo Numa (29, 153) e proponeva dottamente l'etimologia di Zener a janua:

155. Tant'è a dir Zener com'è a dir *portanere*:
Per mi fu averto la *porta* de l'eternal solere;

o da Giano:

157. yo ò *du vulti* e guardo.

Più di etimologia popolare sa quel che si dice d'Aprile:

36. Per ziò ò nome *Aprile* ke *avro* gran beleze.

È il più simpatico dei mesi: dalla testa aricciata,

31. Con soa *floreta* in man, con soa persona ornada.

(cf. 167, 179 ed il proverbio veneto: Aprile ga 'l fior, e magio ga l'onor. *Pasqualigo*); faccia allegra, sermone ornato. È il mese cortese. Quando va in battaglia, porta in luogo di gonfalone uno ramo fiorito (111) — lo che ci rammenta il

Ben venga Maggio
E 'l gonfalon selvaggio,

cioè il *maio*, o *bruscello,* ossia quel ramo simbolico che per le campagne italiane si portava nelle feste di primavera. — A mano a mano che si presentano gli altri mesi vengono disegnati con simili tratti simbolici, metà tolti ad un'allegorico concetto, metà dalle credenze e dagli usi

popolari. Messer Gennaio è l'antico signore, pieno del suo diritto divino (129) e di disprezzo per la turba democratica che lo assale; gli basta levar la sua mazza smisurata per ridurla in soggezione (117-119). Stando a piè del fuoco (2, 116, 152) e' si gode in pace il tributo dei suoi sudditi; certo ch' e' non lavora « intro lavor terren » (148), ma egli ha ben altro da fare: egli è il mese savio, il mese del consiglio e del « grand ovramento ».

149. E' son mulplicadore de quel ordine generale,
Ziò è lo matrimonio k' à fagio lo re eternale.
150. Molte noze e revertalie (1) fin fagie in lo me' tempo.
151. E' son quelo piasevre, ke solen aspegiare
Quele ponzele alegre, ke se von maridare;
E' son quel savio mese, lo qual so consigliare,
Lo qual trovo conseglio que li oltri misi den fare.
156. Ancora inprimamente nel me' comenzamento
Li podeste novegli intrano in rezimento.
Il dì d' anno novo intro con gran confortamento;
Lo bon dì cercha gli homini per bon significamento.

È un tratto felice codesto entrare di messer Genere in reggimento a capo dell' anno insieme coi podesta novelli. Il « cercar lo bon dì » per buon augurio fa pensare ai lamenti di Maurice de Sully aproposito delle pratiche superstiziose del « an renef »: « À icest jur soleient li mavais cristien sulunc la custume de paiens faire sorceries e charactes ».

Rileviamo ancora talune delle caratteristiche del Bonvesin. Dice di se Marzo

18. Con le me man podo le vide;

(1) Veggasi la spiegazione di questo termine nello Spoglio.

e il proverbio veneto: ga una vigna soa, de Marzo la p...
(Pasqualigo); ed il proverbio francese: Taille tôt, taille
tard, Rien n'est tel que taille de Mars *(Leroux de Lincy*
— Egli fa « parir la violeta olente » (25) e nel com-
battimento col Gennaio piglia la tuba come « pregona-
dore » della primavera (110). Ma il suo vero campione
è messer Maggio:

51. E' vo defende la patria in hoste con guarnison,

e venendo alla zuffa con messer Zenere

111. monta a cavalo de tut arme guarnio.

Rammentiamoci che questo è il mese delle *giostre*.
cioè di quelle feste popolari, che ora assunsero il carattere
speciale di dramma, senza veruna attinenza colla loro in-
dole primitiva, e che prima potevano essere vere giostre,
in cui il contrasto mitico dell'inverno (messer Zenere) e
della primavera (messer Maio) venne raffigurato sotto
abito cavalleresco (1). Di queste parla Folgore da San Ge-
mignano, prendendo a trattare dei piaceri del mese di
Maggio:

Di Maggio vi do molti cavagli,
E tutti quanti siano affrenatori ecc.
Rompere e fiaccare bigordi e lancie ecc.

Quale sia stata l'indole di quel contrasto mitico nella sua
espressione popolare e prima che assumesse le forme della

(1) Veggasi intorno a ciò il mio lavoro sul testo del Paradiso degli
Alberti (vol. 1.° p. 167 segg), e per maggior schiarimenti la 2.ª edi-
zione dello stesso libro, stampata in russo.

giostra borghese, ora è difficile argomentare. Il *majo*, cioè il ramo di maggio, dicesi nel val d'Arno *bruscello*, certo per *arbuscello* (cf. G. Barberino, La festa di Majo: È il majo un arboscel), e nel sanese *bruscello* è una mascherata di contadini, e di una vecchia ridicola e sconcia si dice: *pare la vecchia del bruscello*. Figurava forse l'inverno, al pari di quei balocchi che vengono chiamati *le vecchie* e si bruciano negli ultimi giorni del carnovale e nel giovedì della mezza quaresima (1)? E supponendo così forse non andiamo lontani dal vero, mentre notiamo intanto, che *bruscello* o *brucello* à preso in qualche parte della Toscana il senso di « diaccio umido dell'aria, che gelando le piante è capace di spegnerne la vitalità » (2); e che nel veneto la *vecchia* si dice per Epifania ossia Befana:

De Nadal un fredo coral
Da la *veccia* un freddo che se crepa.

Il Maggio invece si rappresentava giovine e pieno di forza: grasso come un Majo.

Ma lasciamo ad altri quella quistione di origini, e torniamo al nostro Trattato. Or ecco venirci inanzi i mesi del lavoro: Giugno « in braga e in camisa, sudao per gran calore » (55), « con soa segeza » in mano (111) [cf. il prov. veneto: Giugno co la falze, o co la sesola = segeza, in pugno. *Pasqualigo*. — Siciliano: Giugnu fauci 'n pugnu, si 'n pugnu nun po stari, torna maju a fischiari.

(1) G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni* ecc. *di Bergamo e di Brescia* ediz. 2.ª p. 178.

(2) Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*. — Giuliani, *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana*. — d'Ancona, *Della rappresentazione drammatica nel contado toscano* I.

— Toscano: Giugno la falce in pugno; se non è in pugno bene, luglio ne viene. *Giusti* — Francese: Au mois de Juillet faucille au poignet. *Leroux de Lincy*] Luglio « con soa sapa » (65), pieno di polvere (112); Agosto « mese infermizo », ha pigliato un bastone che gli dà « sustantamento » (73,112); Settembre colla mazza « dove al strenze le carere » (113); Ottobre dalla faccia « amostada » [88; cf. il prov. veneto: Di Ottobre vin ne le doghe. *Pasqualigo*], colla « pertega da le castegnie » (113); Novembre vien armato da « un cortel da bechè », essendo suo uffizio di apparecchiare i porci e di mettere la loro carne in sale (95, 114); e Dicembre

114. À piglià in man una segù d'acè,
Dra qua al fende le legne a lu e a ser Zenè.

Tutta questa simbolica ha per me un sapore certamente popolare, come quei detti e brani di proverbi, di cui abbonda l'autore tanto nei rimproveri dei mesi, quanto nella magnifica orazione di messer Zenere trionfante (1). Questa poi è un capo d'opera di bell'umore. Messer Zenere non vuol veder in quella « moresta » dei mesi, che l'operazione dell'invidia, che lor tiene il cuore in prigione e non li lascia conoscere « quel ke serave rasone » (128); cioè, che

129. Per gran rason possedo la mia segnoria,
Non l'eve unca per forza ni anc per symonia;
Anze l'ò per natura e antigamente è mia,
Ni mai fu senza quel in tempo di vita mia.

Questa e' vuol tener e difendere ad ogni costo:

(1) Si confrontino le stanze 64, 87, 105, 108, 139, 163, 173, 174.

136. Ma sempre serò segnior a `mal vostro talento.

Egli condiscende tanto a confessare di aver trascurato taluna delle faccende dello stato. Ma

133. De molte oltre vesende yo sont impazao,
Donde no pos ben attender e avere lo bon stao:
Intra diversi oftitij quel homo k' è occupao,
No se po rezer con tuti de ziò k' el à pigliao.

Ancora voi me riprendete che io meno il gielo maggiore, agli alberi non lascio far fogli e fiori, nè portar frutta, e che fo tremar i poveri e non li lascio trovar lavoro.

144. A ziò voglio responde, ke gli subject perten
Fa fructi e obedire e lavorar pur ben,
Ai gran segnori usare de gli fructi terren
E reze e comandare e star alegri e pien.
146. Li poveri, ke son discreti, de mi no disson mal,
Se fazo quel offitio, ki vol lo re eternal:
Lo povero, s' el à fregio, s' el à dangio temporal,
S' el more in patientia, va in regno celestial.

Non ci par vero che tutta quella bella diceria non sia da intendersi alla lettera e la satira debba risolversi nell' allegoria. Ma leggasi la stanza seguente:

147. Lo zero, ke grava li poveri, si dà amagistramento
Ke gran seno è a guardasse da l' infernal tormento.
Le pene de questa vita ne dano amagistramento
Ke l' omo tema l' inferno e k' el se guarda attento.

Eppur pare, questo sia l' intendimento generale dell' opera nell' opinione dell' autore, mentre ai detti e fatti dei

mesi egli cerca di dare una spiegazione allegorica. Così quando di Febbraio si dice, ch' egli pota le viti onde portino miglior frutto, lo dobbiamo così intendere:

15. E zò è magisterio ke ki vol ben adovrare,
Li soi peccai in prima da si debia troncare.

Ed i fiori e le ghirlande d' Aprile diventano segno « de queli ke se ven de bon virtù ornare » (44). Ma ben si vede che al buon frate riesce a mal grado quel letto di Procruste: l' allegoria è superficiale, si appiglia a cose di nessun valore ed in modo, che le diverse allegorie non stanno in nessuna connessione ne fra se medesime, nè col senso che dar si vorrebbe a tutta l' opera. Il quale sarebbe questo:

183. L' ystoria de gli misi ki vor odì cuntare
Se dà sembianza a l' omo, s' el vor grand ovra fare,
Ke saviamente inanze si debia ben pensare,
Com el de' trar a fin ziò k' el vor adovrare.

In non so altro immaginare, che gli uditori del bel cantare (1) facessero da sordi a quei frizzi allegorici, d' altronde troppo scarsi per toglier loro il diletto di ciò, che nel trattato è di veramente popolare, di umoristico; ciò che, con una parola moderna, noi chiameremmo l' *elemento di attualità.*

(1) Così nella 1.ª stanza, nella 183-a invece: cuntare. Cf. nelle poesie veronesi (Mussafia, *Monum. ant.*: Dell' amore di Gesù 52): cantar e dir; singen und sagen.

III.

Episodi di siffatto genere si ritrovano anche negli scritti di un altro frate del dugento — e sotto questo riguardo giustizia gli è stata fatta dal suo ultimo editore, prof. Mussafia. Intendo parlare delle poesie di Giacomino da Verona e di quelle a lui attribuite. Ma fatte queste riserve bisogna confessare, che in lui abbiamo un poeta d' indole troppo diversa dal nostro Bonvesin. È anzi tutto un uomo pio, lontano dai scherzi e dal bell' umore; tutto intento ad incutere negli animi un salutar timore delle pene della *Babilonia infernale*, ed il dolce amore di Gesù colla descrizione delle gioie della *Gerusalemme celeste*. Certo ch' egli non avrebbe mai immaginato un Satana logico al pari di quello del Bonvesin nella disputa della Vergine ed il Diavolo. Educato nella letteratura chiesastica del tempo, come segue quasi sempre il Vangelo, trattando del giudizio universale, così nel parlare dell'altro mondo Giacomino si attiene e doveva attenersi a quel cielo leggendario, nel quale l' itinerario dell' uomo oltre tomba erasi bell' e stabilito in certe formole epiche immutabili. Da ciò una mancanza di originalità, raramente rilevata da qualche schizzo comico. Erano leggende latine o leggende francesi, ch' egli prese per tipo — ora è difficile dire ed impossibile chiarirlo dal suo testo. Parla di giullari e di buffoni, di Orlando ed Oliviero, di Carlo Magno e di Uggieri il Danese — o si rimane incerti se si tratta di cantari e troveri francesi, o di quei giullari che facevano (lo si crede almeno) risuonar le piazze di quel miscuglio di dialetti, qual ci fu conservato dai così detti poemi franco-italici. Da un passo della poesia, intitolata « Dell' amore di Gesù », potrebbe, chi volesse, inferire, ch' egli avesse n m ente il notissimo episodio di Barlaam e Giosafatte,

ove si parla di una certa pietra preziosa, atta a ridonar la salute agli ammalati, la vita ai morti, la vista ai ciechi e via — il che viene poi spiegato allegoricamente. E nella poesia del veronese (vv. 80-124) torna una gemma preziosa, chiara, lucente, cortese: è il nome, o l'amore, di Gesù:

96. questa gemma à tanta vertù en si,
Sì com gne dis e narra la scriptura,
K'el non è mal de sì forte natura
Ke no para a l'om pur lato e mel,
100. Se sovra questa gemma è lo so penser;
Et ancor più gran consa ve digo,
K'ella fa de l'om morto vivo;
E granda meraveja è de questa gemma,
K'el n'è nesum ke odio en cor retegna,
105. Se lla possa aver en la soa casa,
S'el imprimament no se guarda,
Za non se po tant'unca repugnar,
. . . .
Ke el soletamentre pur un'ora
110. El posa aver questa gemma en so cura;
Ma ki ben la vol a so talento
Sia cortes e bon a tuta çento,
Emperço ki molto e forto l'ama,
Cortesia, è omo de bona fama (1)

Per trovar questa gemma, cioè l'amor di Gesù, i grandi baroni abbandonano figli e moglie, le rocche ed i castelli. ronzini e destrieri,

251. Scarlate e *virdi* e armerini e grisi.

(1) Sianmi perdonate le lievi mutazioni, che ho credute necessarie nei vv. 105, 113, 114.

Trattasi di stoffe e di pellicie. *Vair et gris* tornano spesso in antichi testi francesi, adoperati in questo senso, e così il *vaio* della lingua letteraria italiana — non il *grigio*. Io sarei condotto a credere che il *virdi* del testo sia roba del copista, il quale non intese la parola che ci stava dapprima e forse era *vari*, come in altra poesia dello stesso codice (Mussafia ibid.: Della caducità della vita umana, st. 174):

De grandi *vari* e de grande scarlate.

Ma non oso tentar siffatta correzione, trovando in un verso della Dottrina dello Schiavo di Bari (1) il *verde* e lo *scarlatto* messi l'uno accanto all'altro proprio così:

Per denari si fa torre e palagio,
Scarlatto, verdi, nuvoli e albagio.

Questo mi toglie l'andar innanzi e di proporre un'altra correzione, la quale supporrebbe forse un'originale francese. Nella stessa poesia il verso 264 si legge nel manoscritto:

K'è quel Jesù de bon re glorioso,

il quale dall'editore vien rifatto in questo modo:

K'è quel de Jesù, bon ecc.

Ma oltre a dire, che così il verso non sta bene, vi rimane sempre la difficoltà di suppore un sproposito di copista pari a quello: cioè, ch'egli abbia saltato una parola e, accorgendosi di ciò, abbia cercato di rimediarvi, mettendo la proposizione dopo il sostantivo, il quale essa regge.

(1) ed. Zambrini nella Scelta di curiosità letterarie ecc. N. 11, st. 39.

Supponendo che invece di *Jesù de bon re* ci stava dapprima *debonaire*, tutto corre bene ed il copista è scusato colla dimenticanza.

Fuor di leggende e di romanzi le poesie veronesi fanno ancora menzione di due scrittori: l'uno di questi, a me sconosciuto, è Osmondo da Verona (1); l'altro, nominato assai, ma non mai studiato coll'attenzione che si deve ad un testo, il quale da taluni si fa risalire fino al secolo XIII. Intendo parlare dello Schiavo di Bari. L'interessante si è, che la specie di allusione, che ai suoi detti si fa nelle Lodi alla Vergine (v. 125 e segg.), non trova nessun riscontro nella così detta Dottrina dello Schiavo di Bari, più volte riprodotta nelle stampe antiche e per ultimo dal chiar. sig. Zambrini. Scrive l'autore delle suddette Lodi, parlando dei pregi della Vergine:

125. E çig'e flor se ne bata la boca,
Sclavo da Bar e Osmondo da Verona,
Ke tuti li soi diti fo negota
For ço k'igi dis de la vostra persona.
E ben lo sapa ognuncana çuglaro
K'el diso gran folia e gran mençogna,
Quand e[l] apella e dis en so cantar
Çijò nè flor d'alguna carnal dona.

Ora, anche ammettendo che lo Schiavo di Bari non abbia mai sparlato delle donne, come tanti suoi confratelli in didattica medioevale (vegg. però le st. 52-4 ed. Zambrini), è d'uopo confessare, che nella *Dottrina* che va sotto il suo nome, in lode della Vergine non si trova *nulla*, e solo una stanza in lode della femmina (st. 55), se non

(1) Anche al prof. G. Grion non è riuscito trovar nessuna notizia intorno a quel Osmondo, come egli m'avverte per lettera.

vuolsi por mente ad un dettato suo, conservatoci da Francesco da Barberino (Del regg. ed. Manzi, parte I):

> E però credo che disse lo Schiavo:
> Piacemi in Donna bellezza che dura,
> E quella è da natura.

La *dottrina dello Schiavo di Bari* va per i codici e pei stampati sotto diverso nome: talvolta si soggiungeva ch'essa era data dallo Schiavo « allo figlio », o si tornava a confonderla coi detti di Dionisio Catone, e alloro lo Schiavo diventava « El savio romano ». Un terzo titolo, assunto dall'operetta: « Ammaestramenti dati per Salamone » mi da a pensare, che in quella collana di detti sentenziosi noi abbiamo un brano di quei dialoghi Salomonici, conosciutissimi in tutto il medio evo, nei quali Salamone tenzona con un personaggio di umile condizione, goffo e astuto, che talvolta vince colla sua saviezza il savissimo de' re. À per nome Marcolfo, Marcoul, Marcon, Morolt ecc., e nel libro popolare italiano — Bertoldo. La qual modificazione noi certo non abbiamo in pensiero di spiegare, ravvicinandola al nome della patria supposta dello Schiavo di *Bari;* ma quel *schiavo* ci dà a pensare. È conosciuto il racconto di Guiglielmo di Tiro di un certo Abdimo, figliuolo di Abdemone, vissuto ai tempi del re Hiramo: « Hujus (Hyram) temporibus erat Abdimus, Abdaemonis filius *in vinculis*, qui semper propositiones, quas imperasset Hierosolymorum rex, evincebat. Et hic fortasse est, quem fabulosae popularium narrationes Marcolphum vocant, de quo dicitur, quod Solomonis solvebat aenigmata et ei respondebat, aequipollenter iterum solvenda proponens » (*Gesta Dei per Francos*, v. II p. 834). — Tutto fa supporre che anche il Marcolfo dell'antico racconto tedesco era da principio rappresentato, come catturato da Salomone, come suo *schiavo*.

Ma della leggenda di Salomone ho discorso lungamente in un libro uscito pochi mesi fa (1), ove trattai delle sue fonti orientali, provandomi di mostrare, come codesti racconti penetrarono in Europa colla letteratura degli apocrifi e a poco a poco vi diventarono popolari ed ebbero un' influenza cospicua sullo svolgimento di quel ciclo romantico, che noi chiamiamo della Tavola Rotonda. Spero fra breve rifare questo lavoro in qualche lingua più conosciuta dai letterati, che non sia la russa, ed aspetto con timore il parere dei celtologi, che certo contra buon parte del libro troveranno molto a ridire. Avverto che, quando stesi il mio scritto, non posi mente a quel Schiavo di Bari, che ora mi appare come un brano dello stesso cielo leggendario, adittando forse con quel nome della città bisantina alla via che tennero certi racconti orientali prima di giugnere fra noi.

Ritorno alle attinenze della dottrina colla leggenda salomonica. Racconta la novella IX delle cento antiche (testo Gualteruzzi) di un borghese di Bari, il quale « andò in romeaggio e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti: Io andrò sì come a Dio piacerà; e s' io non rivenissi, dara' gli per l' anima mia; e s' io rivengo a certo termine, quello, che tu vorrai, mi renderài, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato, domandò li bisanti suoi. L' amico rispuose: come sta il patto? Lo romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l' amico. Te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo ». Non volendo a ciò acconsentire l' amico, rimettonsi ambedue al giudizio dello Schiavo di Bari, il quale « disse così a

(1) I racconti slavi di Salomone e Centauro e le leggende europee intorno a Morolfo e Merlino. Pietroburgo, 1872, 350 p. (in russo).

colui che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli? rendili, e i dieci, che tu non volevi, ritieni, perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai, mi renderài».

Codesto è nel ciclo salomonico il noto giudizio, che potrebbe nominarsi: *de furto*. Di questi giudizi parlai a pieno nel libro sovracitato cap. II pp. 60-97, e del nostro specialmente sotto il N. 6 a pp. 70-81. Non voglio qui ripetermi, ne adittare alle molteplici forme che questo racconto assunse or qua or là, mescolandosi per lo più con novelle congeneri. Mi piace riferir qui soltanto la ballata inglese della raccolta di Percy, perchè ivi a Marcolfo vengono date le parti dello Schiavo di Bari. Un mercatante si lamenta a Salomone di un povero uomo, che, avendo trovata la sua borsa con 120 lire, gliela restituì con sole 100; al quale poi, essendo menato al re, scoppiarono le sue brache di cuojo, onde un cavallo s'impaurì, gettando di sella una signora e facendole perder un occhio; e che per ultimo, volendo, come disperato, annegarsi nel mare, cadde a caso sopra un pescatore e lo uccise. Salomone da a giudicare questa lite a Marcolfo (Mark more foole), il quale dice così: la borsa essere del povero, perchè in quella del mercante erano bene 120 lire, mentre in questa non sono che 100; al cavaliere, marito della dama ferita, si dia il diritto di cambiarla contro la moglie del povero — al che il cavaliere si disdice ed anzi paga all'offensore 100 lire; il fratello del pescatore abbiasi la vendetta, gettandosi nel mare, mentre al povero vien assegnato il posto dell'ucciso. Ben si aspetta, che anche l'ultimo lagnante si ritiri, pagando al pover uomo lire 20.

Il fondo della novella si vede chiaro: si trattava dapprima del mercatante e del povero, come nel surreferito racconto dello Schiavo di Bari, ed il seguito venne aggiunto dietro facile mescolanza con un'altro ciclo leggen-

dario, d'indole buddistica, intorno al quale veggasi il noto lavoro del Benfey (1).

IV.

Ci siamo trattenuti forse più del bisogno a parlar della Dottrina dello Schiavo, che nelle poesie del veronese è accennato di volo. Ma che del testo stesso io trovi poco a dire lo sa chiunque abbia avuto il piacere di studiare i lavori critici del prof. Mussafia (2). Noterei a proposito di *ne gota* (vèd. il Glossario), che quel modo di dire si ritrova anche nei scrittori toscani, p. esemp. nello Zenone, secondo che io lo notai nello spoglio di voci del Paradiso degli Alberti da me stampato. — A proposito dei versi 167-8 *De Jerusalem celesti:*

> Oldir cera nè rota nè organo nè symphonia,
> Nè *sirena* nè *aiguana* ne altra consa che sia,

il signor Mussafia nota nel Glossàrio: « *aiguana* A. 168: dev'esser sinonimo di sirena, abitatrice delle aque. Non mi

(1) Benfey, Pantschatantra I, 393-404. — Bishop Percy's Folio Ms. III 127; Liebrecht nelle G. G. A. 1868, st. 48, p. 1908 e Köhler, Italienische Novellen nel Jahb. f. roman. u. engl. Literat. XII, 3. p. 349-50 a proposito della IV[a] novella del Sercambi (ed. d'Ancona).

(2) Di esempi del *n* intruso (ensis, ensteso, consa, ponsar, reponso, p. 11) tre almeno si spiegano col mutamento del *u* radicale in *n*, per mezzo di *l:* causa - colsa (*Macaire* ed il *Buovo veneto*, ed. Rajna, *Reali di Francia*) - consa; pausar - polser (*Macaire*) - ponsar; repauso - reposo (*Macaire, Paolino*) - reponso. Cf. mungere da mulgere (Diez. Gr 3 ed. I, 204). L'*n* intruso resterebbe dunque in *ensir* (e così nel *Macaire* e nel *Buovo veneto*. Cf. uscire) e *ensteso*. — Del futuro composto nel modo di *avri trovà* — *troverete*, oltre gli esempi citati dal Mussafia (ib. 15 nota 21) moltissimi trovansi nel *Buovo veneto*, testè pubblicato (averi imboscar, averi trovar ecc.).

venne fatto di ritrovare altrove questa voce ». Ma che *sirena*, e, per conseguenza, *aiguana* non vi sia personaggio mitologico, lo provano i versi 269-70 della poesia intitolata: *Dell' amor di Gesù:*

Nè de syrena nè [de] simphonia
Nè de *strumento* altro nesun ke sia.

Leggasi a questo proposito Filippo Villani, *De origine civitatis Florentiae et ejusdem famosis civibus* (ed. Galletti, 34): Insuper genus quoddam instrumenti ex limbuto medioque canone compositum excogitavit (cioè Francesco Landini), quod appellavit *serenam* (ossia serenam serenarum), instrumentum sane quod reddat verberatis fidibus suavissimam melodiam (1). M' immagino che originariamente *sirena*, che certo non era del parlar popolare, abbia qualche cosa da fare colla *syrinx* degli antichi, essendo anche facile l' allusione alla melodia incantevole delle sirene. In ogni modo era un strumento, conosciuto nell' alta Italia un secolo prima, che dal Villani ne fosse attribuita l' invenzione a Francesco Cieco. Se così è, anche *aiguana* deve esser un stromento di musica = aquana'; forse organo idraulico?

Nei versi 65-66 *Del giudizio universale:*

Ke la peçor vesta k' en la ca' sia
Viaçamentro entorno g' è coscia,

vien accennato all' uso di cucire la veste intorno al morto. Che lo si faceva anche dei vivi lo notava il Liebrecht alla novella 18 delle antiche, stampate dal Papanti (Livorno, Vigo 1871): « Chom' era l' usanza antica, neuno portava bottone a' suoi panni per afibiarsi da mano o da petto

(1) Cf. Il Paradiso degli Alberti, vol. 1° p. 250, nota 26.

a' suoi panni, se non che ciascuno o si faceva affibiare, o facealsi egli stesso la mattina, quando si levava, cho' l' agho o chol refe; e' gentili e' grandi segnori cho' la seta » (1). Chi volesse rilevar di codesti tratti, referentisi agli usi e caratteristici dell' estetica archeologica dei nostri vecchi, ne troverebbe moltissimi nelle poesie in volgare antico. Provai di studiare da questo punto di vista il *Del reggimento* ecc. delle donne del Barberino (2) ed ora vi torno a proposito di una osservazione di Gaston Paris. Ivi leggesi nella parte V un' allegorico giuoco d' amore, interessantissimo appunto perchè l' allegoria vi veste le forme di usi e costumanze nuziali, che certo ebber vita. La novella sposa, la reina, trovasi in un verzieri insieme colle donne a tessere ghirlande ed a coglier fiori, lo sposo sta appartato in mezzo ai suoi baroni. A lui manda la reina una sua damigella, che gli deve presentar una ghirlanda. Fatto il messaggio, torna, ma, colpita dalla maestà e dallo splendore che attorna il re, a gran pena si regge:

« Madonna, i 'son morta,
Chè le parole del re m' hanno punto
Sì di dolcezza, ch' i' non so che dica ».
Cade costei tutta smarrita e vinta.
Gittanle tutte le rose nel viso,
Chi le viuole e diversi altri fiori;
Nulla le giova, che ancor se risenta.
Ballanle intorno, cantando, chiamando,
Cercanle i polsi, fregando le braccia.
Leva una voce cotal: morte voglio;
Poi non più parla; cuovronla di fiori,
Fannole croci di gigli amorosi.

(1) Liebrecht nelle G. G. A. 1872, st. 17, p. 674-5.
(2) La donna e le antiche teoriche dell' amore, nella Besieda 1871.

Una idea simile ricorre nel N.e XLII delle ballate edite dal Carducci:

Di che lo copriremo? Di rose e di viole.

E Gaston Paris trova la stessa immagine in altri canzoni popolari, come p. e. nella Pernette della raccolta di Champfleury:

Au chemin de saint Jacques
Enterrez nous tous deux,
Couvrez Pierre de roses
Et moi de mille fleurs (1)

L' immagine mi par troppo poetica e spontanea a volerla accostare a quell' altra, d' indole possibilmente mitica, che cioè sulla tomba degli amanti si pianta il cipresso e la rosa o qualche altro fiore, e le piante crescono e cresciute s' allacciano, in segno dell' amore, che dura oltre la tomba.

Alessandro Wesselofsky

(1) Romania I, 1, 118-19.

STATUTO VOLGARE DEL COMUNE DI FAGNANO
DELL' ANNO MCCCLXXXXI

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE ITALIANA

PE' TESTI DI LINGUA.

A te è noto senza fallo come le varie Comunità, di che era composta nel medioevo la Repubblica di Lucca, provvedevano di per sè stesse alla loro amministrazione particolare, e si governavano con leggi proprie, chiamate d'ordinario Capitoli o Statuti, i quali, votati che erano ne' Consigli e ne' Parlamenti respettivi, venivano poi sanzionati dal Governo. Ci dà un esempio di quella vita intima, e quasi direi casareccia, de' Comunelli repubblicani questo Statuto di S. Maria di Fagnano, piccolo casale nella valle del Serchio, quattro miglia a libeccio della città. È scritto in volgare, e trovasi a Lucca nel R. Archivio degli Atti Notarili, in calce ai rogiti di ser Conte Puccini. Il porlo in luce in questo periodico mi dispensa dall' illustrare più modi propri delle vecchie scritture di Lucca che in esso di quando in quando si incontrano, e de' quali ci dette un diligente glossario il collega nostro Salvatore Bongi nella sua raccolta de' Bandi volgari lucchesi del secolo decimoquarto.

Qui faccio fine, ed all' amicizia tua di grandissimo cuore mi raccomando.

Di Lucca, il 15 dicembre del 1872.

GIO. SFORZA

RUBRICE STATUTI COMUNIS FAGNANI

I. *Della electione de' Consoli et Consiglieri.*
II. *Come li Consoli debiano exigere l'emposte et scempicare lo Comune.*
III. *Come li tenuti del Comune debiano venire a Comune et obedire li Consoli.*
IIII. *Come li giurati del Comune debiano venire alla chieza le pasque et le domeniche.*
V. *Come si debbia ire alli corpi.*
VI. *Come quelli che nasceranno si debiano scrivere in questo libro.*
VII. *Come li Consoli debiano procacciare per comperare lo vino per le pasque per dar bere a tucti li huomini del Comune.*
VIII. *Del vino delle letanie grandi.*
VIIII. *Del candelo della Santa Croce.*
X. *Della electione delli Operari.*
XI. *Della faternita.*
XII. *Di ricogliere quarra una per testa per la festa di Santa Maria Marta.*
XIII. *Della luminaria delta festa di Santa Maria di Mezo Ogosto e di Santa Maria Marta.*
XIIII. *Come si debbia pagare lo grano del salario del prete.*
XV. *Come quelli che si partisseno del Comune, quando volesseno tornare, debiano pagare uno fiorino.*
XVI. *Della pena a chi dicesse villania alli Consoli o ad altri.*

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen. Hec sunt Statuta et ordinamenta Comunis Sancte Marie de Fagnano, plebis Fiexi, Comunis Lucensis, facta et composita et ordinata per providos et discretos viros Luporum Balducci, Ristorum Taldini et Ciuchum Biagii, omnes suprascripti Comunis, Statutarios a dicto et pro dicto Comuni deputatos per publicum instrumentum rogatum a me notario infrascripto, sub anno Nativitatis Domini MCCCLXXIII. Indictione XIIII, die...............

Noi Luporo Balducci, Ristoro Taldini et Ciucco Biagi, Statutari e ordinatori delli Statuti e ordinamenti del Comune di Santa Maria di Fagnano sopradicto, per la bailia et auctoritate a noi dal ditto Comune et università di quello, data et actributa per carta per mano di ser Conte Puccini notaro da Lucha, facta anno, indictione et die disopra dichiarati, per ogni via, modo et forma che me' debbiamo et possiamo, per bene, pace et salute del dicto Comune et delli huomini, et prima di quello statuimo et ordiniamo, et Statuti et ordinamenti infrascripti per lo dicto Comune facciamo et conpognamo, per modi, et ordini, et capitoli infrascripti, cioè:

Della electione de' Consoli.

I. In prima che li Consoli del ditto Comune si debbiano eleggere et essere de' Consoli per ciascuni tre mesi. Sichè si debbiano mectere tucti in uno bussolo, et cavarli a ventura a mezo lo mese dell' escita loro. E quelli che così seranno cavati siano tenuti quel dì, o 'l dì sequente, giurare et acceptare lo offitio a pena di soldi XL per ciascuno et per ciascuna volta. Et che debiano avere per loro salario libre VIIII di moneta . . . . tra' mburo, et per ciascuna gita, e tucte le spese che di lor borsa facesseno per lo dicto offictio. Et che per ciascuni de' dicti tre mesi si debia eleggere uno consiglieri per li officali che di tempo in tempo esceranno; lo quale consiglieri debbia imponere et ricogliere tucte le 'mposte al modo uzato: et ire colli Consoli a casi bizognevoli, quando fino richiesti, a pena di soldi V per ciascuna volta che omectesse le dicte cose. Et che quel tale consiglieri abbia per salario soldi XXVI per tucto lo suo tempo. Et che se quando si cavasseno li brevi delli Consoli, per cazo fusseno amburo d' una casa, si debbia uno breve rimectere in del bussolo, et cavare un altro in luogo di quello, salvo che se alla fine non vene fussero più, chè allora insieme debiano far lo officio.

Come li Consoli debbiano exigere le imposte et scempicare lo Comune.

II. Item, che ciascheduna gita di Consoli, che per li tempi seranno, siano tenuti exigere tucte le 'mposte et scompensi che per loro tempi si faranno. Et avere facto tucto lo conto di ciò che aranno avuto a fare per lo loro tempo, et avere scempicato lo Comune in tucto, infra octo dì della loro scita, a pena di soldi X per ciascuno Consolo. Et nondimeno siano tenuti alle predicte cose infra antri VIII dì, alla dicta pena.

Come li tenuti del Comune debiano venire a Comune, et obedire li Consoli.

III. Item, che tucti li huomini del dicto Comune siano tenuti a richiesta de' Consoli, et quando sonerà la campana della chieza, come è uzansa, conparire alla dicta chieza, et obedire a quelle cose che per li Consoli serà loro imposto, a pena di soldi II per ciascuno et per ciascuna volta, et di sol. I per ciascuno che non fi alla richiesta. E quando sonasse a stormo, a pena di sol. X per ciascuno et per ciascuna volta. Le quali pene li Consoli, che fino per li tempi, siano tenuti infra XV dì exigere et distribuirle in del Comune infra altri XV dì, a pena di sol. V per ciascuno et per ciascuna volta, e di pagare le pene che per lor fusse omesso di exigere.

Come tucti li giurati del ditto Comune debiano venire alla chieza le pasque et domeniche etc.

IIII. Item, che ciascuno giurato del ditto Comune siano tenuti venire alla chieza quando sonerà a messa, per ogni domenica, et per ogni dì d'apostolo, et di Santa Maria, et delle pasque, et stare a tucta la messa, a pena di sol. I per ciascuna testa, se non rimanesse per giusto impedimento o di licensa de' Consoli. Et che in quelli dì nessuno vi possa portare arma da offendere nè da difendere, nè in della chieza, nè in del cimiterio, a pena di sol. V per ciascuno et per ciascuna volta.

Come si debia ire alli corpi.

V. Item, che tucti li giurati del dicto Comune siano tenuti ire alli corpi de' morti, quando si verrano a seppellire, et stare a tucto lo offitio, a pena di sol. V per ciascuno et per ciascuna volta. Et similmente sieno tenuti ire alli corpi

de' morti di fuori del ditto Comune, quando fino invitati, alla dicta pena per ciascuno et per ciascuna volta.

Come tucti quelli che nasceranno si debia scrivere in questo libro, et che a età d' anni XVIII ciascuno debbia iurare et essere a carichi del Comune.

VI. Item, che ciascuno del dicto Comune a chi nascerà figliuolo maschio debbia, infra octo dì, dimostrarlo alli Consoli, et quello fare scrivere in questo libro, a pena di sol. V, per ciascuno et per ciascuna volta. Et che tucti li garzoni, quando seranno d' età d' anni XVIII siano tenuti giurare a Comune, et sostenere li carichi personali et reali del dicto Comune, come li altri giurati di quel Comune.

Come li Consoli debiano procacciare et comprare lo vino per le pasque per dar bere alla chieza a tucto lo Comune.

VII. Item, che li Consoli, che fino per li tempi, per ciascuna pasqua di Natale et di Sorressio debbano procacciare et comprare staia IIII di buono vino, et quello conducere alla chieza, acciò che tucto lo Comune quello beano in caritade, a pena di sol. XX per ciascuno et per ciascuna volta. Et che tucti li tenuti et tenute et habitanti del dicto Comune siano tenuti pagare lo dicto vino, facta la 'mposta per li Consoli, a richiesta de' Consoli, pagando da anni VIIII in fine in XVIII maschi et femmine per meza testa, e da inde in su maschi et femmine per tucta testa.

Del vino delle letanie grandi.

VIII. Item, che li Consoli, che fino per li tempi, debbiano procacciare et comprare et avere apparecchiato alla detta chieza st. IIII vino buono, ogni anno, lo dì delle letanie che vegnano alla chieza predicta. Lo quale vino si debbia pagare per fuoco per ogni persona habitante in del dicto Comune.

Del candelo della Santa Croce.

VIIII. Item, che lo carico del candelo della luminaria della Sancta Croce si debbia soportare et distribuire per fuoco per tutti li habitanti del dicto Comune.

Della eletione delli Operari.

X. Item, che li Consoli, che fino per li tempi, insieme col Consiglieri siano tenuti eleggere per fine a mezo lo mese di Dicembre, di ciascuno anno, du Operari, delli huomini giurati del dicto Comune, per l'Opra della dicta chiesa, a pena di sol. XX per ciascuno de' dicti Consoli et Consiglieri, da chi rimanesse. Et quelli che così seranno electi, siano tenuti avere giurato et acceptato per tucto lo dicto mese di Dicembre alla dicta pena. Et che li Operari vecchi ogni anno debiano avere renduta la ragione alli Operari nuovi, per fine a mezo lo mese di Gennaio di ciascuno anno, alla dicta pena. E che ciascuno debbia vacare almeno anni II del dicto officio.

Della faternita.

XI. Item, che li Operari, che fino per li tempi, debbiano avere fatta la faternita al modo uzato, per fine a mezo lo mese di Dicembre di ciascuno anno, a pena di sol. XL per ciascuno et ciascuna volta. Et che tucti li abitanti del dicto Comune siano tenuti essere alla dicta faternita, giusto impedimento cessante, a pena di sol. X per ciascuno et per ciascuna volta. Et che ciascuno de' tenuti dello dicto Comune siano tenuti pagare per la dicta faternita st. mezo di grano. o 'l valsente, alli Operari, che fino per li tempi, a loro richiesta, alla dicta pena, et nientemeno siano tenuti a pagare lo dicto grano. Et li Operari quelo debbiano dimandare et ricogliere per tucto 'l mese d'Ogosto, e pagar di lor proprio per quelli che ommectesse.

Di ricogliere quarra 1 grano per testa
per la festa di Santa Maria Marta.

XII. Item, che li Operari, che fino per li tempi, siano tenuti ricogliere per tucto lo mese d' Ogosto di ciascuno anno da ciascuno abitante del dicto Comune quarra una di grano, et quello ciascuno così debia pagare, a pena di sol. V per ciascuno, et nientemeno pagar lo grano. Et che li Operari, che fino per li tempi, debiano per la festa di Santa Maria Marta, del mese di Maggio, avere facto macinare lo dicto grano, et facto far lo pane, et averlo presentato alli Consòli et Consiglieri, per quello godere per la dicta festa, come uzansa. Et che per la dicta festa si debbia comprare per li Consoli st. IIII vino, et quello pagarsi per li tenuti del dicto Comune, mezo per livra et mezo per testa.

Della luminaria della festa di Santa Maria di mezo Ogosto
et di Santa Maria Marta del mese di Maggio.

XIII. Item, che li Operari, che fino per li tempi, siano tenuti fare luminaria la vigilia di Santa Maria, mezo Ogosto, principal festa della loro chieza, et là vigilia di Santa Maria Marta del mese di Maggio. E ciascheduno abitante del dicto Comune siano tenuti ire alle dicte luminarie, e pagare soldi II et denari VI per la luminaria di Santa Maria mezo Ogosto, et soldi II per la luminaria di Santa Maria Marta. Et ciò a pena di sol. V per ciascuno e per ciascuna volta, a uopo dell' Opera. La qual pena si debia exigere per li Operari, o pagar di lor proprio per quelli che ommectesse di far così pagare.

Come si debbia pagare lo grano del salario
del prete della lor chieza.

XIIII. Item, che tucti et singuli tenutí et habitanti del dicto Comune siano tenuti pagare per tucto lo mese d' Ogosto,

di ciascuno anno, lo grano del salario del prete della dicta loro chieza, e lo vino per tucto lo mese d'Octobre, cioè ciascuno la sua parte, secondo la distribuzione che si farà per li Consoli del dicto Comune, che fino per li tempi, et quello aver presentato alli dicti Consoli alla dicta chieza, a pena di sol. X per ciascuno et per ciascuna volta, et nientemeno di pagar lo grano et vino così imposto, et distribuito. La qual pena si debbia exigere per li Consoli, che fino per li tempi. infra octo dì, passati li detti tempi, alla dicta pena per ciascuno che per li Consoli fosse omesso.

Come quelli che si partisseno del Comune, quando volesseno tornare debian pagare sol. l.

XV. Item, che se accadesse che alcuno de' tenuti del dicto Comune si partisse del dicto Comune, et andasse ad abitare fuori del dicto Comune, ritornasse pòi ad abitare in quel Comune, sia tenuto pagare alli Consoli del dicto Comune, a uopo del dicto Comune, fiorini uno d'oro infra uno mese dal dì della sua tornata, alla pena del doppio.

Della pena a chi dicesse villania alli Consoli o ad altri.

XVI. Item, che quando sarà raunato lo dicto Comune nessuno debbia dire villania o alcuna paraula ingiuriosa alli Consoli del dicto Comune, nè a alcuno delli huomini del dicto Comune, a pena di sol. XX a chi dicesse ad alcuno de' Consoli, per ciascuno et per ciascuna volta, di soldi V ad altri fuori de' Consoli; la qual pena si debia exigere per li Consoli infra octo dì, o pagar di loro proprio.

Come si debiano conciare le vie et publici del dicto Comune.

XVII. Item, che tucti li habitanti del dicto Comune a richiesta de' Consoli debiano ire con loro a acconciar le vie,

et ponti, et chiavite, et publichi (1) del dicto Comune, a pena di soldi cinque per ciascuno et per ciascuna volta. La qual si debia exigere, come di sopra. E li Consoli sian tenuti per vinculo di iùramento, et socto pena di spergiurio, ire a provedere dove sia bizogno conciare, almeno una volta la stimana.

Come si debbiano eleggere li Terminatori et Stimatori de' dampni et guasti, et della pena a chi facesse li dicti damni.

XVIII. Item, che li Consoli, che fino per li tempi, per tutto lo mese di Gennaio di ciascuno anno debbiano eleggere du Terminatori, et du Proveditori et Stimatori de' dampni et guasti che si facesser in del dicto Comune. Similmente: che chi fi all' uno officio non possa essere electo all' altro. Et che chi vorrà operare li Terminatori debia lor far le spese per quel tempo che n' avesse bizogno et operasseli. E li Proveditori et Stimatori de' dampni siano tenuti ire, a richiesta di ciascuno a chi fusse facto damno o guasto, a quello stimare. E quelli che li dicti damni facesseno, quelli debiano mendare in tre doppi a cui fi facto, et nondimeno caggia in pena di sol. II per ciascuno et per ciascuna volta a uopo del Comune.

Di chi si richiamasse d' alcuno de' Consoli.

XVIIII. Item, che chi si richiamasse d' alcuno de' Consoli ad alcuna Corte di Lucha, et perdesse lo piato, debbia sodisfare alli dicti Consoli delle spese et dell' opre, et oltra ciò pagare al Comune st. I di vino, per ciascuno et per ciascuna volta, per bere in comune in caritade.

Delle letanie della festa di Santa Maria Marta.

XX. Item, che la mactina della festa di Santa Maria Marta tucti quelli del dicto Comune, maschi et femmine, da anni

(1) Spazio di terreno di proprietà pubblica, come piazze ec.

XVIII in su, siano tenuti venire alle letanie della dicta festa, rimanendone in casa uno per guardia di ciaschuna famiglia, a pena di sol. V per ciascuno, giusto impedimento cessante.

Di stimare quelli che di nuovo venisseno ad abitare in del dicto Comune.

XXI. Item, che per li Consoli et Consiglieri del dicto Comune, che per li tempi seranno, si debbia stimare, come al lor discretione parrà, tucti quelli che di fuori di quel Comune verranno ad habitare in del dicto Comune, dopo uno anno dal dì del loro mutamento.

Di eleggere li Guardiani de' campi.

XXII. Item, che per li Consoli di quel Comune, che seranno per li tempi, si debbia eleggere uno Guardiano per ogni domenica per tucta la stimana rivegnente, da kal. Aprile in fine a kal. Oct. Li quali Guardiani debiano giurare di far bene et lealmente lo loro officio, et ire a provedere tucti li campi seminati di quel Comune, et dinunsiare li dampni che troverà a colui a chi fi facto. Sì veramente che nessuno possa essere electo se no la gita sua, fine che serà toccato a tucti, e poi cominciar da capo; e siano tenuti quelli, che così fino electi, fare et giurare ufficio a pena di sol. V per ciascuno et per ciascuna volta.

Come si debbia sedere et scoltare con diligentia quando sarà raunato lo Comune.

XXIII. Item, che quando li homini del dicto Comune seranno raunati a Comune in della chieza, si debian tucti, a comandamento de' Consoli o dell' uno di loro, ponersi a sedere alle panche ordinate, et che ordinare si debiano in della dicta chieza, fuori del coro. E che facta proposta per li Consoli, qualunque delli homini del dicto Comune che vorrà dire, rispondere et consigliare, si debbia levare in piedi, e tucti li altri

infratanto debiano sedere et star cheti fine che'l dicitore avrà dicto et postosi a sedere. E cosí di singolo in singolo, fine a tanto che di mandato delli Consoli saranno licentiati di partirsi. E ciò a pena di sol. X per ciascuno et per ciascuna volta.

Che non si possa pascere le bestie in del cimiterio.

XXIIII. Item, che nessuno possa mectere a pascere o lasciar pascere alcuna bestia in del cimiterio della dicta loro chieza, se non fosse operandole a uopo dell' Opera o della chieza predicta, a pena di sol. X per ciascuno et per ciascuna volta.

Di conservare li presenti Statuti, et quelli consegnare di Consoli in Consoli, et della pena a chi li perdesse.

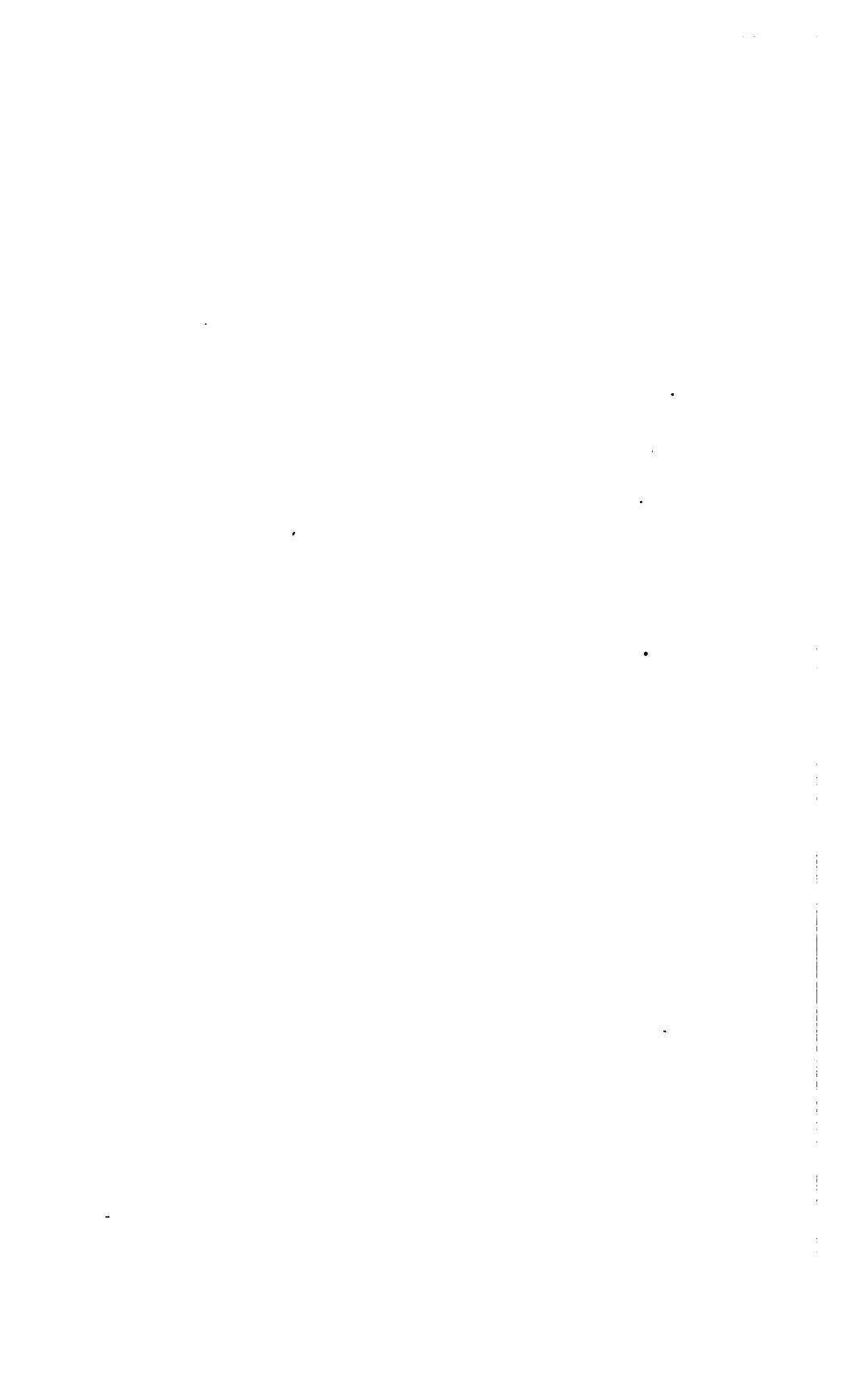
XXV. Item, che li Consoli debiano conservare et guardare li presenti Statuti, et quelli consegnare alli altri che dipo loro entreranno, di tre mesi in tre mesi, infra octo dì della loro uscita, a pena di sol. X per ciascuno et per ciascuna volta che così non si consegnassero. Et chi quelli perdesse, sia tenuto infra uno mese averli facti rifare alle suoi spese, a pena di libre X, et nondimeno quelli sia tenuto cosí far rifare, et consegnare al Comune predicto.

Di non dispregiare nè contradire alli presenti Statuti.

XXVI. Item, che nessuno del dicto Comune debbia dispregiare, nè dir alcuna cosa contro li presenti Statuti, o alcuno de' suoi capitoli, a pena di sol. XL per ciascuno et per ciascuna volta.

Facta, composita et firmata fuerunt suprascripta Capitula, Statuta, et Ordinamenta per suprascriptos Luporum, Ristorum, et Ciucchum Statutarios suprascriptos, a suprascripto Comuni et universitate Comunis Sancte Marie de Fagnano, ut supra dictum est, electos et deputatos in om-

nibus et per omnia, ut supra continetur et scriptum est. Et scripta, lecta, rogata et publicata de eorum mandato per me Contem notarium infrascriptum. Luce, in apotheca mei Contis notarii infrascripti, posita subtus palactium Ecclesie Sancti Michaelis in Foro. Coram Ser Manuello Guccini notario, Jacobo filio Petri Vannuccij fornarij, lucensibus civibus, et Luporo quondam Nardelli de Comuni Cerasumme, plebatus Fiexi, testibus ad hec rogatis, anno nativitatis Domini MCCCLXXXXI, indictione XIIII, die XIIII Junij.

Die XVIII . . . . . . anno MCCCLXXXXI, Ind. XV, presentibus presbitero Andrea Puccinelli de Luca, et Menico Pardini de Montuolo, lectum fuit totum dictum Statutum in Comuni etc.

DÑO LAMBERTO ARCIPRETE FILIO
QUONDAM BERITE ET
GAUDIO PRETE ET CANTORE ET
HIL LANO QUONDAM MARTINI
FIDEICOMMISSARI QUONDAM DOM
UCCII DCI BELLO FILII QUONDAM AR
DOLINI PER REMEDIO DELL ANIMA
LORO E DELLO DICTO DOMUCCIO
DIEDERO LA CASA LA QUALE LO
SPITALE FONDATO
IN. M. D. C. LXU. DI. KAL
MARTII INDIC III

INTORNO AD UN ANTICO DOCUMENTO VOLGARE LUCCHESE

LETTERA

AL SIG. AVV. LEONE DEL PRETE

Pregiatissimo Signore

Distratto da altre cure, troppo a lungo forse ho tardato a rispondere al cortese invito fattomi da V. S., di proseguire la discussione intorno all' antica scrittura volgare conservataci in un manoscritto lucchese, relativa ad una casa stata data ad uso di ospedale da un tal Donnuccio detto Bello: chè quale invito iò debbo considerare il modo lusinghiero, col quale Ella dichiara come s' inducesse ad entrare, contro il suo consueto, in discussione letteraria. È sarebbe pur a desiderare, che le numerose e talora importanti questioni che durano insolute su varii punti della nostra letteratura (per non escire ora dei ristretti termini dell' argomento), e quelle ancora che sorgono di giorno in giorno, non si lasciassero anzi tempo cadere nel l' oblio quasi senza esame, ma su ciascuna si proseguisse dai sostenitori delle contrarie opinioni una discussione calma e franca non solo, ma anche compiuta, ossia finchè dall' una e dall' altra parte sia detto quanto credono aver a dire in appoggio della loro opinione, ed a sciogliere le

obiezioni avversarie. Ma due grandi e che temo insuperabili ostacoli si oppongono all'adempimento di questo nostro commune desiderio: l'uno, la poca urbanità di modi, che pur troppo molti adoprano nel trattare le questioni letterarie, onde i buoni rifuggono per tema di venirne imbrattati; l'altro, non meno grave e più universale, il torpore degli animi, e, causa e ad un tempo effetto di questo, la misera condizione degli studii in Italia, posti sotto la direzione di chi meno d'ogni altro è atto a dare loro vita e moto e a condurli per buona via, lo Stato: onde avviene, che ad insegnare è preposto di frequente non chi più sa, ma chi viene tratto a galla e indicato dalle vicende e dalle passioni politiche. Di questo disordine e di questo languire di ogni buono studio è necessaria conseguenza, che anche nelle questioni letterarie o scientifiche molti sentenziano, pochi discutono; poichè a questo è necessario lo studio, dal quale rifuggono. — Ma è tempo che io rientri sulla strada, dalla quale mi ritrasse il bisogno di dare uno sfogo al dolore ed all'onta, di vedere anche in ciò la nostra Italia tanto inferiore e ad altre nazioni ed a sè medesima!

Sebbene la questione fra noi agitata non sia fra quelle di maggiore momento nella nostra letteratura, non è tuttavia priva interamente d'importanza; poichè si tratta di accertare la sincerità del più antico documento che ci rimanga scritto in gran parte in quel volgare, dal quale nacque la lingua italiana.

Ponendo per ora da un lato alcune questioni accessorie, due sono i punti principali e direi quasi fondamentali, intorno ai quali dissentiamo: la natura del documento, chè io dissi un'iscrizione, Ella una semplice nota o memoria; e la sua antichità, che io riferisco alla seconda metà del secolo XI, V. S. alla fine del secolo XIII o al principio del XIV.

Ella nega assolutamente ciò che io invece tengo per vero: che questa sia un' iscrizione (o, a parlare più esattamente, copia di una iscrizione), nel senso che ambedue noi diamo alla parola; poichè nè la pergamena ciò asserisce espressamente, nè può trarsi, dice, dal contesto o da altro argomento. Non mi ostinerò ad asserire ad ogni costo cosa, nella quale conviene procedere per mezzo di congetture, nè potrà mai dimostrarsi con certe prove; più che mai tuttavia sono d' avviso, che fosse un' iscrizione. Agli argomenti che già prima mi portavano a così credere, si aggiunse ora il facsimile da V. S. cortesemente inviatomi, e che, unitamente a quello di un' altra fra le iscrizioni che ho dato in quel mio primo lavoro, l' iscrizione fiorentina dell' anno 1244, qui aggiungo a dimostrazione, a scala metà del vero; come già ivi diedi l' imagine di due altre iscrizioni, scolpite ambedue in Villa di Chiesa, e a soli tre anni d' intervallo l' una dall' altra. Del confronto di queste quattro fra loro, e colle altre bastantemente numerose iscrizioni che abbiamo di que' secoli in Lucca medesima, in Pisa, ed in altri luoghi della Toscana e regioni finitime, vediamo che quasi d' ognuna il carattere è vario, ma che in tutte più o meno ha nella maggior parte delle lettere, nominatamente nell' *M*, una forma rotondata alquanto simile ai caratteri unciali, ma più ornata, quale raramente troviamo altrove che nelle iscrizioni. Non solo una *Memoria* o *Nota* non sarebbe per certo stata scritta in caratteri di tal fatta, ma raramente sono adoperati nelle stesse intitolazioni o rubriche dei codici. E difatti in questa pergamena medesima vediamo, che a piedi dalla pergamena stessa, dove lo scrittore più non si proponeva di fedelmente ritrarre un antico titolo che gli stava dinanzi, e che forse si doveva demolire, ma volle invece prendere una nota o memoria, e ripetere il datale del documento, colla scorta del quale potesse la pergamena ri-

portarsi a suo luogo nell'archivio dello spedale: più non fe' uso di que' caratteri proprii delle iscrizioni, ma si servì del minuto carattere corsivo in uso nella scrittura.

Se poi dalla forma dei caratteri passiamo ad esaminare il contenuto e il tenore del documento, nuovi argomenti ne trarremo, a mio avviso, a crederlo un' iscrizione contemporanea. Poichè in qual modo potrebbe rendersi ragione, come ad alcuno sia venuto in mente dopo il trascorso di oltre due secoli di prender nota sopra un pezzo di pergamena, che il tale ed il tale figliuoli del tale, l' anno e il dì tale, *diedero la casa là ove è lo spedale fondato;* nominandovi persone, che, come vedremo, vivevano difatti al tempo al quale il documento si riferisce; e indicando poscia in modo o falso, o al tutto vago ed inutile, ciò che in una nota o memoria sarebbe stato la parte più importante, ossia la cosa donata? All' incontro il documento ha piena ragione d' essere, nè ha in sè nulla di falso o d' incerto, ove esso sia una iscrizione contemporanea posta in alcun luogo dipendente dall' ospedale, a perpetuare la memoria del benefizio ricevuto e de' suoi autori, ed eccitare altrui a seguirne l' esempio.

A queste mie argomentazioni V. S. oppone un' obiezione, che, se fosse provata vera, basterebbe a darle senz' altro vinta la lite. La scrittura, Ella dice, della quale trattiamo, e per la lingua e pel contenuto, che è *un ammasso di spropositi e d' inesattezze,* non solo non può essere un' iscrizione contemporanea, ma necessariamente è una memoria non più antica del tempo nel quale fu scritta la pergamena.

Dividiamo in due l' obiezione, ed esaminiamo dapprima quanto V. S. oppone dal lato della lingua. Sotto questo aspetto due sono le difficoltà ch' Ella muove. La prima si è, che trovandosi nel presente documento voci, come la *è*, più lontane dal latino che non la *este*, che si legge

più volte in un documento volgare lucchese dell' anno 1268 da Lei publicato ed illustrato, ne segue che quello del quale disputiamo debba giudicarsi più recente; chè « non posso assolutamente convenire », soggiunge, « che » *este* e le altre forme più prossime al latino, come *ab-* » *bo*, *abe* o *ave*, *face*, e vai discorrendo, non debbano » tenersi per originali e più antiche, e che tali siano *è*, » *ho*, *ha*, *fa* ecc., che sono le usate comunemente ». Mi permetta V. S. di essere in ciò di opinione diametralmente opposta. Non parlo qui del latino; chè non è argomento della presente discussione il vedere quali fossero le forme più antiche in quella lingua, nella quale, per esempio, in iscrizioni anteriori d' assai a Cicerone troviamo *dede* per *dedit*, *dedro* e *dedero* per *dederunt:* ossia, aggiunto l' *i* alla vocale accentata, l' odierno *diede* e *diedero*. Ma nel volgare toscano sono fermamente d' avviso, che le forme antiche e genuine sono per l' ordinario quelle che si scostano dal latino; e che quelle più avvicinantisi al latino mai non furono, come non sono neppure oggidì, proprie del volgare toscano; ma che cominciarono dapprima a farne uso coloro, che si adoperarono ad inalzare quel volgare alla dignità di lingua, e, scartatene molte voci e forme proprie e naturali di quel volgare, vi sostituirono, adattandole bensì alquanto all' indole del volgare medesimo, voci e forme di quello, che solo a quel tempo reputavasi degno parlare e da adoperarsi *per lettera*, ossia nella scrittura, il latino. Così, secondo il mio modo di vedere, *assempro*, *piuvico*, *cheresia*, *calonaco*, *veleno*, *chiedere*, *fedire*, voci conformi a ciò che esigono le regole foniche del volgare toscano, sono le originali e genuine; laddove *esempio*, e viepiù *esemplo*, che pur il Salviati pretende essere forma più antica, *pubblico*, *clero*, *canonico*, *veneno*, *cherere*, *ferire*, voci tutte che hanno concorsi di lettere che l' indole del volgare toscano respinge, non sono to-

scane, ma introdotte, con vario destino, nella lingua italiana dagli scrittori, che volevano così renderla più nobile e liberarla dal turpiloquio municipale, che Dante rimprovera a tutti i volgari italici. Dissi *introdotte con vario destino;* poichè delle nuove parole o forme, spesso al tutto discordanti dall' indole del parlare toscano, che quegli antichi scrittori trassero dal latino, alcune vennero ritenute nella lingua italiana; per altre anche in questa l' uso toscano prevalse, come, fra gli esempi sopra addotti, in *celeno* ed in *chiedere*, mentre contraria sorte ebbero, per esempio, i vocaboli gemelli a questi due, *calonaco* e *fedire.*

La seconda obiezione da Lei mossa in fatto di lingua si è, che non conosciamo bensì documento alcuno volgare del secolo XI, col confronto del quale conoscere se nel nostro documento si trovi difatti la lingua di quel secolo: ma conosciamo lo stato della lingua nel secolo XIII: la scrittura in questione essere nella lingua tutt' al più della fine di quel secolo; non potere adunque sostenersi sul serio, che sia anteriore di due secoli.

Ma qui pure non posso trovarmi appieno d' accordo con V. S., nè asserire in modo assoluto, che questo documento è scritto nella lingua tutt' al più della fine del secolo XIII. Nel secolo XI non era nata invero la lingua italiana, ma viveva e parlavasi il volgare toscano, con tutte le sue varietà di dialetti da città a città; prima del finire del secolo XIII la lingua italiana già anche fuori di Toscana sua patria erasi estesa da Bologna fino alla lontana Sicilia, ma non erano ancora dall' autorità di alcun grande scrittore definiti i limiti che la dividessero dal volgare parlato, i modi del quale perciò gran parte degli scrittori, chi più chi meno, inserivano nei loro scritti. Bene adunque è vero, che non vi ha voce o forma nel nostro documento che non si trovi presso gli scrittori del

secolo XIII, ma ciò appunto perchè spesso fecero uso di quei modi che Dante chiama municipali; a segno che per simil modo nelle *Ciane* del Zanoni, dopo il trascorso di oltre cinque secoli, e sì gravi perturbamenti e cause di mutazioni, non vi ha quasi parola o forma, che non trovi il suo riscontro negli scrittori del secolo XIII e spesso anche del XIV. — Ma se presso li scrittori del ducento numerose si trovano le voci o forme proprie del volgare municipale, vieppiù numerose vi sono quelle ad esso estranee, e proprie della lingua .italiana. Alcuna appunto di tali voci converrebbe trovare nel nostro documento, per dimostrarlo scrittura non del secolo XI. Ma per quanto ricerchi, nessuna ne trovo. O sono parole latine, più o meno sincere, quali si adoperavano, anche miste al volgare, in parecchie scritture di quei secoli; o parole italiane bensì, ma tutte ad un tempo toscane antiche e genuine; o finalmeute voci meramente toscane, non ricevute nella lingua italiana. Tale è l'*u'*, o secondo altri dialetti Toscani *o'* od *oe,* invece di *ove;* che da numerosi esempii appare, come già di frequente solesse elidersi il *v* e non pronunziarsi, come oggidì nel volgare fiorentino. Similmente è voce toscana *preite*, che già nel secolo XIV s' incontra raramente, e nei soli scritti che per loro natura maggiormente ritenevano del volgare parlato; ne aveva preso le veci *prete,* voce usata già da Dante: Ma sopratutto è modo affatto toscano e non italiano quel *losspitale;* poichè quel doppio *ss* dimostra evidentemente, che la voce non deve partirsi *l' ospitale*, come io mal feci nella mia stampa, ma *lo spitale;* il raddoppiamento della consonante iniziale del nome che sussegue il *lo* era, come è oggi, proprietà dei volgari toscani, della quale molti trattarono anche di recente, e che si potrebbe confermare con esempii pressochè innumerevoli.

Conchiudendo adunque dico: che abbiamo bensì nel-

la nostra iscrizione voci e forme che si trovano anche presso gli scrittori del secolo XIII, ma nessuna che fosse propria di cotesto secolo e non potesse essere in uso parimente nell' XI; onde non solo cade l' obiezione, ma se ne tragge nuovo argomento a dimostrare l' antichità, e perciò la sincerità, del documento.

Passando ora alla seconda classe di accuse, ossia a quelle che sono rivolte non contro il volgare ma contro il contenuto stesso della pergamena, vedo che, tutto ben ponderato, si riducono ad una: gravissima questa invero, e tale, che se avesse fondamento basterebbe sola a dimostrare essere il documento ed assai posteriore al fatto narrato, e questo fatto medesimo non solo falso, ma impossibile. Questa sì grave accusa prendiamo adunque a più accurato esame.

V. S. dice (pag. 271): Donnuccio chiamato Bello o Belluomo, figlio del quondam Arduino, allivellava un suo fondo con atto dei 3 agosto 1065; con altro atto, dei 28 aprile 1067, vende una terra a Villano del fu Martino. Se adunque Donnuccio era vivo in agosto 1065, anzi in aprile 1067, come può esser vero ciò che asserisce la memoria, che gli esecutori testamementarii del quondam Donnuccio diedero la casa per fondarci lo spedale il 26 aprile 1065?

Così V. S.; ma dice essa difatti così la memoria? No certo. Essa non parla di futuro, *per fondarci*, essa non dice, come l' atto del 1079, una casa *que actenus fuit secularis domus, et in futurum tempus erit hospitium pauperum;* all' incontro la donazione della casa per opera dei fideicommissarii del fu Donnuccio vi è espressamente menzionata come cosa posteriore alla fondazione dell' ospedale. I fideicommissarii, in anno a noi ignoto, ma necessariamente dopo la morte di Donnuccio che V. S. con autentici documenti ci mostra ancora vivente nella seconda

metà del 1067, diedero, per rimedio delle anime loro e del detto Donnuccio, non già la casa a fondarci l'ospedale, ma la casa dove anni prima Donnuccio vivente aveva fondato l'ospedale, ossia, come con piena esattezza Ella altrove (pag. 265) si esprime, « la casa ove fu fon» dato lo spedale nel 1065 ».

E non solo in quella scrittura non v' ha cosa che valga a dimostrarla apocrifa, ma anzi, più che non paia possibile in sì breve documento, vi troviamo numerosi argomenti a dimostrarne la sincerità. Non ripeterò qui quanto dissi altra volta, del convenire dell'anno coll'indizione; sebbene sia noto, che frequentissimo e quasi costante errore nei documenti apocrifi siano le contradizioni nel datale. Ma non posso tacere, che non solo Donnuccio detto Bello, figliuolo del fu Arduino, viveva diffatti al tempo asserito nell'iscrizione; e che com' Ella ben nota, ei fu certamente fra i benefattori dell'ospedale; poichè altrimente mal potrebbe spiegarsi, come le due citate, ed altre parecchie che lo riguardano, si trovino fra le carte dell'ospedale. Oltre il Donnuccio, già nel precedente mio scritto ho notato, che un'altra pure fra le persone nominate nell'iscrizione viveva a quel tempo, l'arciprete Lamberto, del quale è fatta memoria in parecchie carte non dell' Ospedale, ma dell'Archivio Arcivescovile (1); ed era persona, che pel suo officio non poteva essere ignoto al Donnuccio, ed è consentaneo che accettasse di essere suo fideicommissario in un'opera di beneficenza. E. V. S. mi fornisce nuova prova della sincerità dell'iscrizione con un nuovo documento, del quale anche si compiacque trasmettermi copia, dove è menzionato, e dimostrato in relazione d'affari col Donnuccio, un altro de' suoi fidei-

(1) *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca:* Tom. V., Parte III pag. 670 e 672, Docc. MDCCXCIX e MDCCCI.

commissarii, Villano del fu Martino. Finalmente anche del terzo di quei fideicommissarii, Gaudio prete, troviamo memoria, se come non pare improbabile, è quel Gaudiolo prete, che unitamente al canonico Lamberto è menzionato in un documento Lucchese dell'anno 1076 dell' Archivio Capitolare (1).

Riassumendo adunque conchiudo: che nè per lingua nè pel contenuto vi ha cosa alcuna in quella scrittura della quale possa dimostrarsi la falsità; che nè vi ha errore di datale, e di tutte le persone ivi nominate, sei su sette, l'esistenza a quel tempo in Lucca è dimostrata da documenti di sincerità non contestabile, gran parte dei quali estranei all'Ospedale. Che se non ha conferma anche il fatto medesimo, che Donnuccio fondasse un ospedale nella propria casa, e che dopo la sua morte quella casa fosse definitivamente donata a tal uso da' suoi fideicommissarii: il fatto ha almeno una conferma indiretta, in quanto rimane indubitato, che il Donnuccio Bello fu fra i benefattori dell' ospedale. Finalmente non solo la sincerità ma anche la natura del documento viene comprovata, e dalla forma dei caratteri, proprii delle iscrizioni e non delle note o memorie; e dal fatto che una nota o memoria concepita in quei termini nel secolo XIII non avrebbe avuto ragione d' essere, anzi sarebbe stata perfino priva di senso: laddove se fu un' iscrizione contemporanea posta in un sito dipendente dall' ospedale medesimo, ebbe, come notavamo, appunto lo scopo che suole avere tal fatta di monumenti.

E qui dovrebbe aver fine questa mia oramai lunga lettera, se, come V. S. alla sua appose una coda per trattarvi alcune questioni secondarie, così per simil ragione non mi sentissi tratto io pure ad imitare l'esempio.

(1) *Ibid.*, pag. 774, Docc. MDCCCIII

Ed in prima le concedo bensì di buon grado, che l'atto dei 16 gennaio 1079 non è una vera vendita, poichè vi manca il *prezzo certo*; esso a tenor di diritto deve dirsi una permuta (1), sebbene sia probabile che nell' intenzione dei contraenti fosse piuttosto una vendita; ma in ogni caso è senza fallo un contratto bilaterale, in ciò solo differente da quello tra Donnuccio, e Villano del fu Martino, dei 28 aprile 1067, che l' anello d' oro in ambedue i contratti dato in *merito*, ossia in prezzo, nel secondo caso è dichiarato valere soldi 50; nell' altro caso si omise di far menzione del suo valore, sebbene senza fallo e dal dante e dal ricevente fosse conosciuto. Ma ciò che non posso in verun modo ammettere, si è che l' atto del 1079 si dica una *concessione*, come quella che racchiude l' idea della gratuità e del contratto unilaterale, che per quella casa non fu. Del resto, qualunque pur sia la natura di tale contratto, non importa alla questione della sincerità dell' antica iscrizione lucchese.

Passando poscia a parlare dell' iscrizione che si trova nel Camposanto Pisano sopra una tomba fatta da mastro Biduino, V. S. dice, non esservi ragione di non giudicarla di quaranta e anche più anni posteriore al 1180, nel quale anno quel maestro poneva il suo nome sulla facciata della chiesa di San Cassiano, sì che a questa avesse lavorato nella sua gioventù, a quella essendo già vecchio; il che sarebbe a dire, che a San Cassiano avesse lavorato giovane di circa 25 anni, alla tomba di marmo pel signor Girazio lavorasse già vecchio da 65 in 70 anni. Noterò a questo, che con simile e fors' anche maggior ragione potrebbe anticiparsi la data di quella iscrizione, e dire che mastro Biduino abbia eseguito in gioventù quel minor lavoro per

(1) § 2 Inst. *de emptione et venditione* (3, 23); Paulus, *libro XXXIII ad Edictum; dig.* 1 *de contrahenda emptione* (18, 1).

un privato; ed in età più avanzata, già noto per opere minori, sia stato chiamato ad eseguire le scolture che adornano la facciata di San Cassiano. Tuttavia, al modo stesso che dove diversi calcoli o diverse misure danno risultati diversi suole prendersi la media, così dove non si ha che un dato solo, più sicuro consiglio è di non allontanasene, se ad ogni passo non vogliamo accrescere il pericolo di errore. E la verità di tale osservazione è dal fatto dimostrata anche nel caso nostro, se con ragione lo stesso Ciampi riferisce all'anno 1166 un altro lavoro dello stesso Biduino. le scolture sulla porta della facciata di fianco della soppressa chiesa di San Salvatore in Lucca, rappresentanti un miracolo di San Nicolò. (1)

Trattando della medesima iscrizione Ella mi accusa di aver detto, che in essa v' ha un miscuglio di volgare e di vero latino; e vorrebbe che io avessi detto « di mezzo latino ». Soggiunge poi, che tale miscuglio le pare una goffaggine, e lo trova affatto sconveniente alla gravità della sentenza che vi si esprime, e alla gravità di un' iscrizione sepolcrale; per poterlo trovar tolerabile, essere costretto a figurarsi una lingua in istato di transizione e tuttora balbuziente, ed oscillante tra le vecchie foggie onde cerca spogliarsi, e le nuove colle quali vuole rivestirsi. — Ma io non ho parlato nè di *vero* nè di *mezzo* latino; ho semplicemente fatto avvertire la diversità che è tra la prima parte dell' iscrizione, che è in pretto volgare, e la seconda, nella quale sono *frammiste parole latine*, e tali sono l'*ego* e il *sum*; e di tale diversità, che non può provenire dalla condizione allora della lingua, poichè questa avrebbe operato del pari sulle due parti dell'iscrizione, recai una spie-

(1) **Ciampi**, *Notizie inedite della sacristia Pistojese de' belli arredi, del Camposanto Pisano, e d' altre opere di disegno dal secolo XII al XV. Firenze*, 1810, *pag.* 23 e 52.

gazione ch' Ella non smentisce, e che tuttora credo ragionevole e vera: essere questa seconda parte un volgarizzamento dal latino, e conservare perciò, come suole, alcune traccie della sua origine.

Che poi la lingua italiana fosse allora incipiente, e in lotta da un lato coi volgari parlati, dall' altro col latino, non io gliel contenderò. Ma siccome il volgare toscano aveva senza fallo da secoli le due parole, d' uso frequentissimo, corrispondenti alle latine *ego* e *sum*, in questo ed in altri simili casi il miscuglio, che consento in disapprovare, dovrà attribuirsi non a lotta di foggie nuove e nascenti, colle antiche e allora cadenti in disuso; fu lotta di dignità, il latino reputandosi tuttora la vera lingua della scrittura, e, come madre del volgare, avere diritto di frammettersi nel suo dettato, e tanto più, quanto era più grave l' argomento a trattare. Quindi è che questo miscuglio, lungi dall' essere proprio del secolo in che nacque la nostra lingua, durò fino a tempi assai recenti. Esempii di questa ridicola usanza sono addotti dal Cantù a *pag.* 180-181 della sua *Dissertazione sull' origine della lingua italiana*. Nè questo vizio fu proprio soltanto dell' Italia; e fra molti potrei citare un lunghissimo documento catalano dell' anno 1553, nel quale alla lingua nativa dello scrittore sono ad ogni tratto frammisti squarci in latino più o meno sincero.

Quasi in sul limitare della lettera da V. S. direttami Ella mostra sospettare, che alla publicazione di queste antiche iscrizioni volgari io sia stato tratto dal desiderio di confermare con esse quel periodo letterario italiano più antico, del quale ci rilevarono l' esistenza le Carte di Arborea; nè vorrebbe che io credessi avere Lei, nell' impugnare quell' antico documento, avuto di mira le suddette Carte. Soggiunge, non avere V. S. avuto in pensiero di farvi alcuna allusione; essere da letterati rispettabili e valorosi impugnate o difese; per Lei, che non le ebbe sott' occhio,

e non conosce molte particolarità intrinseche ed estrinseche le quali potrebbero aiutarlo a formarsi un giudizio colla propria coscienza, essere documenti controversi e nulla più, i quali nè rigetta nè accoglie.

È vero, che si furono i poeti italiani delle Carte d'Arborea, che mi trassero a ricercare e studiare i più antichi documenti della nostra lingua; ma quelle Carte io non aveva di mira allorchè presi a publicare quelle poche iscrizioni volgari toscane. Sommamente mi duole, di essere pressochè solo in Italia, che faccia ogetto de' suoi studii questi importanti documenti, e mi sento oramai impari al grave peso. Tra i molti che mi esposero la loro opinione, i più favorevole, alcuni contraria, uno in ciò fare trattò la questione con tale copia d'argomenti e fino giudizio, che è sommamente a dolere non abbia attenuto la promessa fattami, di trattarla anche publicamente colla stampa; onde la sincerità di quelle Carte si troverebbe appoggiata da nuovi e validi argomenti, e, ciò che in Italia ha forse maggior peso, all' autorità di un giudice competentissimo, e di un nome meritamente stimato.

Nessuno, che faccia oggetto de' suoi studii la storia della lingua e della poesia italiana, può oramai passar oltre senza esaminare la questione delle Carte d'Arborea. Perchè adunque V. S., amante di questi studii, e quant'altro mai in grado di giudicare la questione sotto il triplice aspetto, letterario, storico e paleografico, non s' indurrà a prenderle ad accurato esame, come si conviene a documenti che, se sinceri, hanno un' importanza storica e letteraria quanto di gran lunga nessun altro documento di simil genere, publicato nel corso del presente secolo?

Aggradisca, Signore, l' attestato della sincera stima, colla quale mi pregio d' essere

Torino, 24 dicembre 1872.

suo dev.mo ob.mo
CARLO VESME.

ALCUNE VOCI ED ESEMPJ

MANCANTI ALL' A. DELLA CRUSCA

NUOVI STUDJ

DI ALFONSO CERQUETTI.

« Chi crede le parole non essere che
» parole, erra di gran lunga. »

Giobert. Intr. stud. fil. I, 59. Brusselle, 1844.

AVVERTIMENTO.

Il favorevole giudizio recato dall'Academia della Crusca intorno alla mia opericciuola sopra la prima lettera del suo Vocabolario (1), mi animò a mettere insieme nuova materia da formarne giusto volume. Ma l'Italia e i suoi governanti che, mentre non risparmiano spese per gl'ispettori e proveditori degli studj!, ridonsi di vocabolaristi e vocabolarj, m'impediscono di publicarla. Io non voglio quì dire frutti che si côrranno da questo riso; vo' solo ripetere con Vincenzo Gioberti « che l'italianità del pen-
» sare, del sentire e del fare non può aver luogo, se non
» se ne piantano le radici nella favella (2). » Su, coraggio, accoccategli il titolo di pedante!....

(1) V. Relaz. Accad. Crusc. 34. Firenze, 1870.
(2) Gesuit. mod. I, 320. Losanna, 1846.

Non potendo adunque dar fuori quanto in tre anni di assidui studj mi venne fatto di novamente spigolare per accrescere il Vocabolario della nostra lingua, debbo ristringermi a questo piccolo saggio: argomento a' discreti che non sempre *volere è potere* (1).

ABATACCIO. — Manca di esempio. « Amatemi come io desidero che Christo vi possa levare quindici o venti anni; et porli adosso d' un qualche ABATACCIO. » *Martell. Lett.* 59.

ABBRIVIDIRE. — Manca di esempio. All' autorità che ne allegai del Nomi, aggiugni la testimonianza che, come voce dell' uso, ne fa il Cionacci. — V. *Sagg. Favellat.*

ABBRIVIDITO. — Manca di esempio. « E fior parea depresso, ABBRIVIDITO. » *Mont. Poemett.* 133.

ABBRUSTICARE. — *Abbrustolare leggermente.* Manca. « Fà poi ABBRUSTICARE del pane bianco, infuso in tuorla d' ova dibattute. » *Lib. Cucin.* 31. (Esempio additato dal Fanfani nelle sue *Giunte*).

ABBRUSTOLIMENTO. — *L' atto e L' effetto di abbrustolire.* Manca. « O ABBRUSTOLIMENTO del grano, o casuale incendio. » *Galian. Perfett. conserv. gran.* 90.

(1) Alcune altre giunte alla lettera A puoi vederle ne' miei lavoretti lessicografici stampati in questo mezzo tempo; le quali nel presente saggio sarebbe una superfetazione il ripublicare.

ABILITAZIONE. — Manca di esempio. « All'offerta che V. Sig. mi fa di oprar sì, che si preghi per l'ABILITAZION mia Sua Eccellenzia ecc. » *Di Costanz. Lett.* in *Rim.* 93 (Nel Bergantini si trova con l'autorità del De Luca).

ABORRIBILE. — *Da aborrirsi, Degno di aborrimento.* Manca. (Preferisci all' esempio che ne diedi del Cassi). « Ah di morte ABBORRIBILE Peggior è amando il vivere. » *Varan. Op. I,* 342.

ACCANIMENTO. — Manca di esempio. « Succedevano su i confini continue ostilità fra le due parti con molto ACCANIMENTO. » *Bott. Stor. Ital. contin. V,* 333. « Qui raccontare degnamente il valore, l'ACCANIMENTO, il furore delle due parti sarebbe opera piuttosto impossibile che difficile. » *Id. ib. VII,* 49. « Tuttavia durava contra il povero Tasso l' ACCANIMENTO degli Accademici. » *Mont. Prop. vol. III, part. II, pag. XIII.* « Come mai il Monti ed il Carmignani possono essere difesi da chi scrive con l' ACCANIMENTO della vendetta? » *Fosc. Epist. III,* 303.

ACCAPARRARE. — Manca di esempio. « Qui in Asisi era un messer Ciccole, il quale era molto sollecitato dal Sig. Ridolfo Baglione ad ACCAPARRARE cavalli leggieri. » *Cappell. Lett.* 55.

ACCAPRICCIARE. — *Intrans.* Manca di esempio. « Ecco due draghi (ACCAPRICCIO in ridirlo) da Tenédo Gettansi in mare. » *Leop. Stud. filol.* 200.

ACCENNABILE. — *Da potersi accennare.* Manca. « Svanirebbero (*le passioni e le imagini*) in gran parte

per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed ACCENNABILI appena dall'azione o dalla voce inarticolata. » *Fosc. Pros. lett. II*, 8.

ACCETTATRICE. — Manca di esempio. « A terra a terra: d'Altichiero è questa La riva ACCETTATRICE. » *Gozz. Op. XXII*, 309. (La vecchia Crusca ne avea dato un esempio tratto dal *Zibald. Segn.*, non *Zibald. Segner.*, come, per errore tipografico, legge il Nuovo Dizionario di Torino; ma la odierna lo ha rifiutato, perchè forse non potuto rinvenire in quel testo a penna. Nel precit. Diz. se ne aggiugne uno da' *Serm. S. Bern.*).

ACCONCIABILE. — *Da potersi acconciare*. Manca. « Non bastando il fatto, aggiunse l'imaginato, ed il giudicio suo di acconciar cose non più ACCONCIABILI. » *Speron. Op. V*, 533.

ACCOZZAGLIA. — *Un tutto di più oggetti*, o *Un numero di più uomini*, *male accozzati*. Manca. Ne recai l'autorità del Giusti: ora voglio aggiugnere che non dee spiacere alla Crusca, trovandosi nel suo *Glossario* sotto BERROVERIA.

ACINETTO. — *Dim. di* ACINO. Manca. « I cui vividi, et rossi ACINETTI molto si rassembravano a quelli de' Melagrani. » *Mattiol. Diosc.* 74.

ACQUATICCIO. — *Acquerello*, *Mezzo vino*. Manca. (È tuttora vivo in alcune province). « Poi con aceto misto in acqua chiara Tradussi il Greco in semplice ACQUATICCIO, Che non l'avria tradotto l'Anguillara. » *Capor. Rim.* 328. — Qui *figuratam*.

ACQUIRERE. — V. L. *Acquistare.* Manca. (E pure non manca il suo participio ACQUIRENTE!). « S'intende per modo ragionevole et ordinato ad ACQUIRERE quella felicità. » *Comm. Anon. Div. Comm. II,* 344.

ACQUISITIVO. — Manca di esempio. « Nota che superbia nasce nell'uomo, o per virtù che crede in sè avere, o per cose di fuori da sè, come.... beni di fortuna, o beni ACQUISITIVI. » *Op. precit. II*, 187. (Il Bergantini ne additò esempio di scrittore non approvato).

ACUTO. — In forza di *Sust.* Manca. « Ficcando in lor l'ACUTO De la coda, e sbattendo, a poco a poco Gli apre e dilata. » *Bald. Vers.* 106.

ADULATORIAMENTE. — Manca di esempio. « Nessuna maggior gloria..... quanto l'essere appellato, non ADULATORIAMENTE, ma veracemente, padre della patria. » *Murat. Scritt. ined. part. II,* 220. « Se io nasceva plebeo, avrei scritto o ADULATORIAMENTE o insolentemente sui grandi, come timido od invidioso. » *Alf. Sat. e Poes. min.* 535. (Il Bergantini ne avea indicata l'autorità del Nisiely).

AFFAMARE. — *Rifl. pass.* Manca. « Chè, mentre gode il cibo, il cibo brama, E quanto più trangugia, più S'AFFAMA. » *Anguill. Metam. VIII,* 372.

AFFATTURATAMENTE. — *Avv. da* AFFATTURATO. Manca. « Perciò che oculto pensa e priva altrui AFATTURATAMENTE. » *Chios. anon. prim. Cantic.* 116.

AFFIDATORE. — Manca di esempio. « *Mallevadore* è il Latino *fideiussor*, quasi AFFIDATORE, *assicuratore.* » *Minucc. Not. Malm. II,* 588.

AFFINAZIONE. — *Verbal. da* AFFINARE. Manca. « Appartengono all' AFFINATIONE del giudicio nello scrivere perfettamente. » *Ruscell. Lett. Porcel.* in *Fior. Rim.*

AFFLITTAMENTE. — *Avv. da* AFFLITTO. Manca. (Aggiugni all' esempio che ne addussi del buon secolo). « Che avete voi? ed Arlotto AFFLITTAMENTE rispose. » *Mann. Vegl. piac. III,* 89.

AFFOGATORE. — *Chi o Che affoga.* Manca. (Ne porsi esempio di penna d'illustre vivente: or eccone di antico). « Tanto vuol dire Nettomio, quanto AFFOGATORE; onde io sto qui a questo fiume per affogare chiunche ci passa. » *Leggend. S. Marz.* 343. (Il Bergantini lo diè con esempio di scrittore non citato).

AGGLOMERAZIONE. — *Verbal. da* AGGLOMERARE. Manca. « A me pare..... non un marmo di cristallizzazione o di fusione, ma di AGGLOMERAZIONE. » *Giord. Epist. VI,* 199.

AGGREGGIARE. — *Att.* Manca di esempio. « Quanto alla cura de' figliuoli, all' AGGREGGIARLI, instruirgli..... non fece parer Numa miglior legislatore di qualunque uomo vulgarissimo. » *Adr. Plut. Vit. I,* 179.

AGGUERCIRE. — *Render guercio.* Manca. « E che vi fugga il ladro io non stupisco, Se vi getta su gli occhi, e v' AGGUERCISCE, Una polvere d'or, ch'è polve, e visco. » *Casott. Celid. VII,* 58. — Qui *figuratam.*

ALFABETO. — *Sapere una cosa per alfabeto*, vale *Conoscerla a pieno;* ed è lo stesso (e forse meglio) che

Aver per alfabeto: modo registrato dalla Crusca al § IV di ALFABETO con due esempj del Morgante. Manca. « Non esaltano se non adulatori, e quelli che SANNO PER ALFABETO le abitazioni, le pratiche e le qualità delle cortigiane. » *Guidicc. Op. I,* 195.

ALIVOLO. — *Che vola con le ali.* Manca. « Appresentosse.... Dell'Etïope Mennone il gemello Destrier d'Arsinoe Locrïense ALIVOLO. » *Fosc. Poes.* 307.

ALLARGAZIONE. — *Verbal. da* ALLARGARE. Manca. « La spanna, o ALLARGATIONE delle due estreme dita. » *Scamozz. Architett. I,* 39.

ALLETTAZIONE. — *Verbal. da* ALLETTARE. Manca. « I pensieri, i diletti, le ALLETTAZIONI tutte della gioventù sono sul punto d'abbandonarmi. » *Giust. Epist. I,* 346.

ALLONTANATORE. — *Chi o Che allontana.* Manca. « Il gastigo è l'ALLONTANATORE delle calamità. » *Pap. Lett. Ind. I,* 183.

ALTERARE. — *Rifl. att. Detto di città.* Manca. « Giovanni Bentivoglio in Bologna uccise parecchi de'suoi nemici, e la città s'ALTERÒ grandemente. » *Serdon. Vit. Innoc.* 62.

ALTERAZIONCINA. — *Dim. di* ALTERAZIONE. Manca. « Una ALTERAZIONCINA catarrale.... mi vuol più canonico di quel che mi piacerebbe. » *Metast. Lett. III,* 41.

ALTERCATIVO. — *Che dà soggetto di altercazione.* Manca. Il Bergantini lo pose a registro, additandone esempio del Panigarola. Ma dopo che il Gherardini lo avvalorò con uno del Caporali, autore di Crusca, non parmi che si dovesse lasciare nel dimenticatojo.

ALTERCATORE. — *Chi o Che alterca.* **Manca.** Benchè senza esempio, non credo di ometterlo; tanto più che ne abbiamo il *fem.* dallo Zanotti.

ALTERCATORIO. — *Che sa di altercazione.* Manca. « Quei Cavalieri, i quali haranno parole ALTERCATORIE..... si puniscano con la Settena. » *Stat. Cav. S. Stef.* 177. (Nel Dizionario del Robiola fu prodotto un esempio dalle *Facezie e Motti arguti* ecc.).

ALTERCATRICE. — *Fem. di* ALTERCATORE. Manca. « S' accompagna con la superbia e la gelosia, passioni di lor natura ALTERCATRICI. » *Zanott. Art. poet.* 248.

ALTIPOSSENTE, ALTIPOTENTE. — *Che altamente può.* Manca. « Ei per tanto pregava, E l'augel scongiurava Per Giove ALTIPOSSENTE. » *Ricc. Esop.* 7. « Brindis brindis al sovrano Regnator del Polo algente, Al sereno, ALTIPOTENTE, Pennazzurro Tramontano. » *Magal. Canz. anacr.* 57. (L'Alberti registrò ALTIPOSSENTE con l' autorità del Salvini: ALTIPOTENTE il Bergantini, puntellandolo di scrittore non approvato).

AMATORIAMENTE. — *Avv. da* AMATORIO. Manca. (Ne diedi esempio del Giaccari e del Jaconello). « Tali sono quelle cose che da Omero si trattano AMATORIAMENTE. » *De' Bard. Mass. Tir.* 43. « E 'l Tassone sopra il Petrarca al cap. 2 del Trionfo della Morte *(usò): poetica ed* AMATORIAMENTE. » *Menag. Mescol.* 112.

AMBROSIACO. — *Agg. da* AMBROSIA. Manca. « Sono ancora hoggi in prezzo per l' uva, et non per il vino l' AMBROSIACA, et la duracina, la quale si conserva su la vite senza vaso alcuno. » *Domenich. Plin. Ist.* 315.

AMENAMENTE. — Manca di esempio. « Nelle quali *(satire)* AMENAMENTE perseguitò la passione che hanno certuni di apparir dotti. » *Martell. Fem. sent.* 35. (Il Bergantini ne avea indicato uno del Panigarola).

AMENIZZARE. — *Rendere ameno.* Manca. (Preferisci agli esempj che ne allegai del Parenti e del Bresciani). « Sufficiente pratico in genere di statue, di figure, d'istorie, e di quanto altro può AMENIZZARE una facciata. » *Lanz. Stor, pitt. V,* 61. « Gli *(soggetti tragici)* AMENIZZÒ sempre con figure svelte e gentili. » *Id. ib.* 145. « Io non ricordo nulla, e ripeto che solamente per AMENIZZARE la cosa ho voluto frammischiarvi questa verosimile curiosità delle donne. » *Giord. Append.* 19.

AMMATTIMENTO. — Manca di esempio. (Aggiugni a' due che ne diedi del Bartoli). « Non vogliono disturbi e AMMATTIMENTI, Perchè vogliono ir tardi in sepoltura. » *Panant. Poet. Teatr. I,* 226.

AMMAZZABILE. — *Da potersi ammazzare.* Manca. « Più forte e potente di qualunque re: AMMAZZABILE sì, come anch' essi; ma indomabile, invincibile. » *Giord. Epist. VI,* 213.

AMMOLLIMENTO. — Manca di esempio. « La riuscita dell' AMMOLLIMENTO della sementa deve principalmente attribuirsi al favore o alla contrarietà de' tempi. » *Lastr. Cors. Agric.* 42.

AMPOLLOSAMENTE. — Manca di esempio. « Ogni minima cosa AMPOLLOSAMENTE ingrandiscono. » *Contalg. Aggiunz. Osserv. Creanz. Nisiel.* 134. « Ci avea detto AM-

POLLOSAMENTE come il Dottor Cincistio. » *Panant. Avvent. I*, 32. « Su di che lascio che i vostri parolaj dissertino AMPOLLOSAMENTE in più pagine. » *Fosc. Viagg. sentim.* 92. (Nel Nuovo Dizionario di Torino è addotta l'autorità del Galilei).

ANGUSTAMENTE. — *Avv. da* ANGUSTO. Manca. (Premetti all'esempio che ne recai del Giordani). « Stavo troppo ANGUSTAMENTE in queste stanze di Vercelli. » *Don.* in *Lett. ined. Accad. Crusc.* 144. « Nelle quali *(figure)* egli venne a rinchiudere troppo ANGUSTAMENTE il pennello. » *Bellor. Vit. Pitt. II*, 155. « Viene a confessar prima l'errore.....; trattandosi le cose con quest'ordine troppo ANGUSTAMENTE. » *Villan. Uccellat.* 37. « In giro in giro il suo marmoreo piano Ei da principio ANGUSTAMENTE inonda. » *Id. Fior. dif. VI*, 123.

ANIMALINO. — Manca di esempio nel significato *propr.* « Nè meno permette, che insieme con gli ANIMALINI si tolgano i padri e le madri loro....; e vieta l'ammazzargli, ancor che fossero a gli armenti di noia cagione. » *Baldell. Flav. Guerr. Giud.* 492.

ANNERARE. — *Intrans. Detto dell'aria*, per *Farsi notte.* Manca di esempio. « Veggendo che già l'aria cominciava ad ANNERARE...., cominciai a pungere più forte il cavallo. » *Tass. Dial. I*, 347.

ANNIENTAZIONE. — *Lo annientare, Annientamento.* Manca. « Anche in questa ANNIENTAZIONE dei supposti buoni effetti dell' alzamento arbitrario delle monete..... siamo perfettamente d'accordo. » *Ner. Prezz. Mon. I.* 370. (Il Bergantini l'avea registrata, accennandone l'autorità del De Luca).

ANNOTARIARE. — Manca di esempio. « Ma prima, oh che gran tempo fece starmi Da' Gesuiti a spolverar le scuole! E tutto questo per ANNOTARIARMI. » *Saccent. Rim. II,* 12. (Così la ediz. del Fraticelli. La citata dalla Crusca: *annotaiarmi;* ma quivi manca ANNOTAJARE, già dato dall' Alberti e da altri). I Vocabolarj di Napoli, di Mantova e 'l Nuovo Dizionario di Torino, per errore di copista, scambio di *Sacc.* o *Saccent.*, pongono: *Sacch.*, sigla, come tutti sanno, del *Sacchetti;* non del *Saccenti.*

ANNOVERAZIONE. — *Lo annoverare.* Manca. (Preferisci all' unico esempio che ne addussi di scrittore vivente). « Se l' ANNOVERAZIONE è stata mero effetto della sua generosità, procurerò di corrispondere ecc. » *Crescimb.* in *Lett. Oraz. Rucell.* 110. « Ora nel mio ritorno ritrovo un altro di lei gentilissimo foglio, in cui mi avvisa la già seguita ANNOVERAZIONE. » *Zapp. ib.* 139. (Il Bergantini la diede con esempio di Fausto da Longiano).

ANTIPROVEDERE. — *Provedere innanzi.* Manca. « ANTIPROVIDE al non poter nuocere a veruno la persuasione del falso. » *Bart. Grand. Crist.* 407.

ANTIQUAMENTE. — *Avv. da* ANTIQUO. — Manca. « La decta villa et ciptà era stata ANTIQUAMENTE sublevata. » *Capit. Accord.* 595. (Nel Nuovo Dizionario di Torino si addita un esempio dell' Ariosto).

ANTIVEDENZA. — *Lo stesso che* ANTIVEGGENZA. Manca. (La confortai con l' autorità del Gozzi e dell' Alfieri). Aggiugni. « Niente turbato da quella trista sua ANTIVEDENZA...., vòlto a' discepoli disse loro ecc. » *Ces. Vit. Crist. IV,* 339.

ANZIULTIMO. — *Lo stesso che* PENULTIMO. Manca. « La seconda voce del presente dello 'ndicativo si trova havere IA nell' ANZIULTIMA sillaba, come *Ampliate*, *Ampliai* ecc. » *Giunt. Art. Bemb.* 35.

APPASSIMENTO. — Manca di esempio. (Ne porsi uno del Botta). « Nel proseguimento di questa febbre impallidirono le pustule, e presero un grado d' APPASSIMENTO alla comparsa di copiose evacuazioni intestinali non procurate. » *Bicchier. Bagn. Montec.* 229.

APPASSIONABILE. — *Facile a appassionarsi.* Manca. « La prima sia una donna di forme auguste, e che abbia o mostri almeno un temperamento vivace e fortemente APPASSIONABILE. » *Parin. Pros.* 364.

APPATTUMARE. — *Aferesi di* RAPPATTUMARE. Manca. (Il verbo si argomenta dal participio). « Voi dovete sapere, io credo, ormai Sì come i cavalier che fur qui dianzi In contrasto fra lor sì rovinoso, Opra della Regina APPATTUMATI, S' eran di qua partiti. » *Buonarr. Op. var.* 197. (I Vocabolarj di Napoli e di Mantova lo registrano; ma vogliono che in suo scambio si abbia a dire: RAPPATTUMARE. Confesso che questo divieto non mi entra da vero).

APPENNACCHINO. — *Colui che ha l' ufficio di ridurre la lana in pennecchi.* Manca. « Erano pettinatori, scardassieri, APPENNACCHINI e altri simiglievoli mestieri di lana. » *Cavalcant. Ist. Fior. II*, 488.

APPICCATORE. — *Chi o Che appicca.* Manca. « Stando in tal maniera il ditto Fruosino, molti suoi vicini APPICCATORI di fiaschi..... ogni dì desinavano ecc. »

Sercamb. Novell. 44. *(Appiccatore di fiaschi*, vale *Burlatore, Canzonatore).*

APPREZIARE. — *Lo stesso che* APPREZZARE. Manca. « Abbiamo potuto aver per 1000 ducati quel che ERA APPREZIATO 300. » *Dominic. Viagg. Perug.* 14. (Il Bergantini ne avea additato un esempio del Monosini).

APPROPINQUAZIONE. — *Lo appropinquarsi.* Manca. « Gesù predicava l' evangelio del regno di Dio, cioè l' APPROPINQUAZION del regno del cielo, e la penitenzia, come Gianbatista. » *Speron. Op. V,* 461. « Segue poi la predicazion di Cristo, che è la penitenzia e la APPROPINQUAZION del regno del cielo. » *Id. ib.* 476.

ARBORARE. — (V. il *Glossario).* Manca in significato *att.* « A' quali fu conceduto di poter per lor difesa ARBORARE la bandiera del giglio rosso in campo bianco. » *Ammir. Ist. Fior. II,* 767.

ARCIPREGARE. — *Più che pregare.* Manca. « Con più scongiuri dopo l' ARCIPREGA, Che le dica se sia cosa da farsi. » *Casott. Celid. V,* 96.

ARCITRADITORE. — *Più che traditore.* Manca. « Era sì furioso, e con tanta e violenza, e sagacità, che più non si potrebbe..... cercando un ARCITRADITORE. » *Bart. Ingh. lib. VI, pag.* 112. « Con che si obbligò a convincere il Garnetto ARCITRADITORE. » *Id. ib.* 171.

ARIDUME. — *Lo stesso che* ARIDEZZA; *ma tiene più dello spregiativo.* Manca. « Rare volte gli ARIDUMI grammaticali e le minuzie lessicografiche ebbero un espositore più preciso, più disinvolto e più elegante. » *Tabarr. Relaz. Accad. Crusc.* 11.

ARMARIACCIO. — *Pegg. di* Armario. Manca. « Ne ha fatto un sacrifitio nel suo armariaccio, dove son più medaglie et anticaglie, che ecc. » *Martell. Lett.* 57.

ARMICCIUOLA. — *Dim. di* Arma. Manca. « Tutti sono di Soria, non in altro differenti che in armicciuole. » *Adr. Plut. Vit. II*, 434.

ARRABBIATONE. — *Accr. di* Arrabbiato. Manca. « Ve' sempre grida questo arrabbiatone. » *Cecch. Comm.* 92.

ARRISICHEVOLE. — Manca di esempio. « Confesso pur io esser questo un cimento assai arrisichevole. » *Bertin. Med. dif.* 128.

ARTERIOLETTA. — *Dim. di* Arteriuola. Manca. « Sfianca i lati siccome meno resistenti delle arteriolette laterali. » *Past. Dissert. mestr.* 22. « Ma se interviene, che i lati o l'estremità delle soprammentovate arteriolette laterali resistano ostinatamente ecc. » *Id. ib.*

ARTERIUOLA. — *Dim. di* Arteria. Manca. Ma, per essere inchiuso in arterioletta, non parmi da rigettare benchè i Vocabolarj di Napoli e di Mantova vogliano che sia da dire: arteriuzza. Me ne rapporto al giudizio dell' Academia.

ASCIUTTARE. — *Rifl.* Manca. « Il fuoco sta nell'acqua, e la fa bollire, nè l'acqua si asciutta, nè il fuoco si estingue. » *Rucell. Pros.* 78. « Le travature o che si gonfino per l'umido, o che si assottiglino asciuttandosi....., sempre col moto cagionano de' difetti ne' pavimenti. » *Galian. Vitruv. Arch.* 267.

ASSASSINESCAMENTE. — *Avv. da* ASSASSINESCO. Manca. « Il Conte Manfredo saria il più vergognato uomo del mondo, se si dicesse che si avesse tolta per moglie una sorella di quelli, che ASSASSINESCAMENTE gli avessero ammazzato un fratello. » *Speron. Op. V*, 570.

ASSASSINESCO. — *Agg. da* ASSASSINO. Manca. Ma è bello e contenuto nell'*avv.* ASSASSINESCAMENTE : e poi, quanto è più espressivo di *assassinatico*, registrato con esempio dell'*Ottim. Comm. Dant.*! (V. il *Glossario).*

ASSENSATAMENTE. — *Protesi di* SENSATAMENTE. Manca. « A ben mille delizie soperchie ASSENSATAMENTE dirizzano loro ingordigia. » *Rucell. Dial.* 304.

ASSISAMENTE. — *Assiduamente.* Manca. (Ne portai un esempio antico: eccone un secondo). « Uno di loro ci debia dimorare ASSISAMENTE per voi e per loro, per ricievare o per vendare le merchantie. » *De' Tolom.* in *Lett. volg. sec. XIII*, 41.

ASSOLCATURA. — *L'atto dello assolcare.* Manca. « Il coltro è, per dir così, confinato nelle campagne Aretine e Volterrane, quantunque utilissimo all' ASSOLCATURA e rivoltatura di certe terre. » *Lastr. Cors. Agric.* 32.

ASSOMIGLIAMENTO. — Manca di esempio. « Ma non avresti tu pronte le ragioni di questo ASSOMIGLIAMENTO? » *De' Bard. Mass. Tir.* 174. « La pittura, disse, non è ella forse un ASSOMIGLIAMENTO delle cose che si vedono? » *Giacomell. Memorab. Socr.* 168.

AUSPICATISSIMO. — *Superl. di* AUSPICATO. Manca. « Al Talamo nuziale AUSPICATISSIMO..... Scendan le Grazie a farlo felicissimo. » *Coltellin. Epital. Lib.*

AUSTERAMENTE. — Manca di esempio. (Ne addussi uno del Bandello: or eccone di toscani). « Come persona, che senza delitie et AUSTERAMENTE vivesse, disse. » *Strozz. Apoft.* 93. « Biasima colui, che per l'amor d'Iddio, vive AUSTERAMENTE. » *Remig. Fior. Epist. et Evang.* 162.

AUTORIZZAMENTO. — *L'atto di autorizzare.* Manca. « Piuttosto che Imitazione dovrebbesi chiamare (mi servirò di questo vocabolo) AUTORIZZAMENTO. » *Baruff. Osserv. crit.* 66. (Mi pare di miglior forma, che AUTORIZZAZIONE. Altri veda).

AUTORUZZO. — *Vilif. di* AUTORE. Manca. « Ciò debb'esser permesso a chi bene scrive...., non agli AUTORUZZI di libercoletti. » *Bott. Rag. Morg.* 189. (Il Bergantini ne additò un esempio dello Stigliani: il Nuovo Dizionario di Torino, dell'Alfieri).

AVVEGGIMENTO. — *Lo stesso che* AVVEDIMENTO. Manca. « Tutto questo è stato l'altorio di Dio, prima che tolse loro il senno, e poi per grande AVVEGGIMENTO del conte da Carrara. » *Lanfred.* in *Alc. Lett. fam. sec. XIV*, 31.

AVVINCOLARE. — *Lo stesso che* AVVINCHIARE. Manca. « La mano AVVINCOLA alla pendente Man della Madre. » *Clas. Poes. var.* 115. (Lo aveva notato il Baruffaldi nel *Diz. rim. sdrucc.).*

AVVORTICARSI. — *Avvolgersi in vortice.* Manca. « Ove la terra posa Sul proprio centro equilibrata, un torbo S'AVVORTICAVA in sè Caosse informe. » *Pap. Milt. II*, 107.

TAVOLA

DEGLI AUTORI E DE' LIBRI CHE SONO CITATI IN QUESTO OPUSCOLO.

Adr. Plut. Vit. Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. Firenze, Le Monnier, 1859.

Alf. Sat. e Poes. min. Satire e Poesie minori di Vittorio Alfieri. Firenze, Barbéra, 1858.

Ammir. Ist. Fior. Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato. Firenze, Massi, 1647.

Anguill. Metam. Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte da G. A. dell'Anguillara in ottava rima. Milano, Class. Ital., 1827.

Bald. Vers. Versi e Prose scelte di Bernardino Baldi. Firenze, Le Monnier, 1859.

Baldell. Flav. Guerr. Giud. Della Guerra de' Giudei di Flavio Giuseppe libri VII tradotti per M. Francesco Baldelli. Venezia, Gioliti, 1581.

Bard. (De') Mass. Tir. Discorsi di Massimo Tirio tradotti da Pietro De' Bardi. Venezia, Giunti, 1642.

Bart. Grand. Crist. Delle Grandezze di Gristo del P. Daniello Bartoli. Torino, Marietti, 1837.

Bart. Ingh. L' Inghilterra descritta dal P. Daniello Bartoli. Torino, Marietti, 1825.

Baruff. Osserv. crit. Osservazioni critiche di Girolamo Baruffaldi. Venezia, Ertz, 1710.

Bellor. Vit. Pitt. Le Vite dei Pittori ecc. di G. Pietro Bellori. Pisa, Capurro, 1821.

Bertin. Med. dif. La Medicina difesa ecc. di Anton Francesco Bertini. Lucca, Marescandoli, 1699.

Bicchier. Bagn. Montec. Trattato de' Bagni di Montecatini di Alessandro Bicchierai. Firenze, Cambiagi, 1788.

Bott. Rag. Morg. Ragionamento sulle Memorie di Lady Morgan ecc. di Carlo Botta. Sta nelle sue Lettere. Torino, Magnaghi, 1841.

Bott. Stor. Ital. contin. Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. Capolago, tip. elvet., 1839.

Buonarr. Op. var. Opere varie in versi ed in prosa di Michelangelo Buonarroti il giovane. Firenze, Le Monnier, 1863.

Capit. Accord. Capitoli d'Accor-

do tra' Fiorentini e Carlo VIII. Stanno nel Borghini, ann. III, pag. 594.

Capor. Rim. Rime di Cesare Caporali. Perugia, Riginaldi, 1770.

Cappell. Lett. Lettere di Bernardo Cappello. Bologna, Romagnoli, 1870.

Casott. Celid. La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile, composto e diviso in otto Giornate da Ardano Ascetti (*Andrea Casotti*) ecc. Firenze, Manni, 1734.

Cavalcant. Ist. Fior. Istorie Fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti. Firenze, all'insegna di Dante, 1838.

Cecch. Comm. Commedie di Giovammaria Cecchi. Napoli, Ferrante, 1869.

Ces. Vit. Crist. La Vita di Gesù Cristo ecc. Ragionamenti di Antonio Cesari. Verona, Merlo, 1817.

Chios. anon. prim. Cantic. Chiose anonime alla prima Cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del Poeta. Torino, stamp. real., 1865.

Cionacc. Sagg. Favellat. Il Saggio della Favellatoria di Francesco Cionacci. Sta nelle Regole e Osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana. Firenze, Manni, 1715.

Clas. Poes. var. Poesie varie di Luigi Clasio. Firenze, Ciardetti, 1820.

Coltellin. Epital. Lib. Epitalamio di Agostino Coltellini ne' faustissimi imenei dei Signori Lorenzo Libri e Maria Girolami. Sta a pag. 446 delle Rime burlesche ecc. di Pietro Fanfani. Firenze, Le Monnier, 1856.

Comm. Anon. Div. Comm. Comento d'Anonimo fiorentino alla Divina Commedia. Bol., Romagnoli, 1866.

Contalg. Aggiunz. Osserv. Creanz. Nisiel. Aggiunzioni d'Ostilio Contalgeni (*Agostino Coltellini*) alle Ossevazioni di creanze di Udeno Nisieli (*Benedetto Fioretti*). Firenze, alla Condotta, 1675.

Costanz. (Di) Lett. Lettere di Angelo Di Costanzo. Stanno nelle sue Rime. Nizza, soc. tip., 1782.

Crescimb. Lett. Lettera di G. M. Crescimbeni al segretario dell'Accademia. Sta nelle Lettere di Orazio Rucellai. Firenze, Magheri, 1826.

Domenich. Plin. Ist. Istoria naturale di G. Plinio secondo ecc. tradotta per M. Lodovico Domenichi. Venezia, Ricciardi, 1603.

Dominic. Viagg. Perug. Un viaggio a Perugia fatto e descritto dal beato Giovanni Dominici nel 1395. Bologna, Romagnoli, 1864.

Don. Lett. Lettere di G. Battista Doni. Stanno nelle Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca. Firenze, Piatti, 1837.

Fosc. Epist. Epistolario di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1852.

Fosc. Poes. Poesie di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1856.

Fosc. Pros. lett. Prose letterarie di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1850.

Fosc. Viagg. sentim. Il Viaggio sentimentale di Lorenzo Sterne tradotto da Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1855.

Galian. Vitruv. Arch. L'Architettura di M. Vitruvio Pollione colla

traduzione italiana e comento del marchese Berardo Galiani. Napoli, stamp. Simoniana, 1758.

Galian. Perf. conserv. gran. Della perfetta conservazione del grano Discorso di Ferdinando Galiani. Milano, Silvestri, 1821.

Giacomell. Memorab. Socr. I quattro libri di Senofonte dei Detti memorabili di Socrate traduzione di Michelangelo Giacomelli. Milano, Silvestri, 1852.

Giord. Epist. Epistolario di Pietro Giordani. Milano, Borroni e Scotti, 1854.

Giord. Append. Appendice alle Opere di Pietro Giordani. Milano, Sanvito, 1862.

Giunt. Art. Bemb. Giunta fatta al Ragionamento degli articoli et de' verbi di M. Pietro Bembo. Modena, ered. C. Gadaldino, 1563. (Ne è autore Lodovico Castelvetro).

Giust. Epist. Epistolario di Giuseppe Giusti. Firenze, Le Monnier, 1859.

Gozz. Op. Opere di Gasparo Gozzi. Venezia, Molinari, 1812.

Guidicc. Op. Opere di monsignor Giovanni Guidiccioni. Firenze, Barbèra, 1867.

Lanfred. Lett. Lettere di Lanfredino Lanfredini. Stanno in Alcune Lettere familiari del sec. XIV. Bologna, Romagnoli, 1868.

Lanz. Stor. pitt. Storia pittorica di Luigi Lanzi. Bassano, Remondini, 1809.

Lastr. Cors. Agric. Corso di Agricoltura pratica del Proposto Marco Lastri. Milano, Silvestri, 1834.

Leggend. S. Marz. Leggenda di San Marziale. Sta nel Propugnatore, ann. III, pag. 326.

Leop. Stud. filol. Studj filologici di Giacomo Leopardi. Firenze, Le Monnier, 1853.

Lib. Cucin. Il Libro della Cucina del secolo XIV. Bologna, Romagnoli, 1863.

Magal. Canz. anacr. Canzonette anacreontiche di Lorenzo Magalotti. Firenze, Tartini e Franchi, 1723.

Mann. Vegl. piac. Le Veglie piacevoli, ovvero Notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani scritte da Domenico Maria Manni. Firenze, Ricci, 1815.

Martell. Lett. Il primo libro della Lettere di Nicolò Martelli. Firenze (per il Doni), a instanza dell'autore, 1546.

Martell. Fem. sent. Il Femia sentenziato di Pier Jacopo Martello. Bologna, Romagnoli, 1869.

Mattiol. Diosc. Di Pedacio Dioscoride libri cinque della Historia et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Mattiolo. Venezia, per Nic. de' Bascarini da Pavone di Brescia, 1544.

Menag. Mescol. Mescolanze d'Egidio Menagio. Venezia, Pasquali, 1736.

Metast. Lett. Lettere di Pietro Metastasio. Firenze, stamp. della Rosa, 1789.

Minucc. Not. Malm. Note di Paolo Minucci al Malmantile di Lorenzo Lippi. Firenze, Moücke, 1750.

Mont. Poemett. Poemetti di Vin-

cenzo Monti. Milano, Resnati, 1839.

Mont. Prop. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, di Vincenzo Monti. Milano, imp. reg. stamp., 1817.

Murat. Scritt. ined. Scritti inediti di Lodovico Antonio Muratori. Bologna, Zanichelli, 1872.

Ner. Prezz. Mon. Osservazioni sopra il prezzo legale delle Monete di Pompeo Neri. Milano, Destefanis, 1804.

Panant. Avvent. Avventure e Osservazioni sopra le coste di Barberia di Filippo Pananti. Firenze, Ciardetti, 1817.

Panant. Poet. Teatr. Il Poeta di Teatro, Romanzo poetico di Filippo Pananti. Milano, Silvestri, 1817.

Pap. Lett. Ind. Lettere sulle Indie orientali scritte da Lazzaro Papi. Lucca, Giusti, 1829.

Pap. Milt. Il Paradiso perduto di Giovanni Milton tradotto da Lazzaro Papi. Lucca, Bertini, 1811.

Parin. Pros. Versi e Prose di Giuseppe Parini. Firenze, Le Monnier, 1850.

Past. Dissert. mestr. Dissertazione di Andrea Pasta sopra i mestrui delle donne. Bergamo, Lancellotti, 1757.

Remig. Fior. Epist. et Evang. Epistole et Evangelj ecc. tradotti in lingua toscana da Remigio Fiorentino. Venezia, Gioliti, 1584.

Ricc. Esop. Le favole greche di Esopo volgarizzate da Angiol Maria Ricci. Firenze, Tartini e Franchi, 1736.

Rucell. Dial. Della Providenza Dialoghi filosofici d'Orazio Ricasoli Rucellai. Firenze, Le Monnier, 1868.

Rucell. Pros. Prose e Rime inedite d'Orazio Rucellai ecc. Firenze, Magheri, 1822.

Ruscell. Lett. Porcel. Lettera di Girolamo Ruscelli al sig. Aurelio Porcelaga. È premessa ai Fiori delle Rime de' Poeti illustri. Venezia, Sessa, 1558.

Saccent. Rim. Rime di Giovan Santi Saccenti. Firenze, Fraticelli, 1845.

Scamozz. Architett. L'Idea dell'Architettura universale di Vincenzo Scamozzi. Venezia, 1715.

Sercamb. Novell. Novelle di Giovanni Sercambi. Bologna, Romagnoli, 1871.

Serdon. Vit. Innoc. Vita e Fatti d'Innocenzo VIII ecc. scritta per M. Francesco Serdonati. Milano, Ferrario, 1829.

Speron. Op. Opere di M. Sperone Speroni. Venezia, Occhi, 1740.

Stat. Cav. S. Stef. Statuti e Costituzioni dell'ordine de' Cavalieri di S. Stefano. Firenze, Giunti, 1577.

Strozz. Apoft. Scelta degli Apoftegmi di Plutarco tradotti per M. Filippo Strozzi. Sta nel Polibio, Firenze, Torrentino, 1552.

Tabarr. Relaz. Accad. Crusc. Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca ecc. lette dal segretario Marco Tabarrini. Firenze, Cellini, 1870.

Tass. Dial. I Dialoghi di Torquato Tasso. Firenze, Le Monnier, 1858.

Tolom. (De') Lett. Lettere di An-

drea De' Tolomei. Stanno nelle Lettere volgari del sec. XIII. Bologna, Romagnoli, 1872.

Varan. Op. Opere poetiche di Alfonso Varano. Parma, stamp. real., 1789.

Villan. Fior. dif. Fiorenza difesa, Canti X di Nicola Villani. Roma, Landini, 1641.

Villan. Uccellat. L'Uccellatura di Vincenzo Foresi *(Nicola Villani)*. Venezia, Pinelli. 1630.

Zanott. Art. poet. Dell' Arte poetica Ragionamenti cinque di Francesco Maria Zanotti. Firenze, Le Monnier, 1859.

Zapp. Lett. Lettera di Giov. Batt. Zappi al Segretario dell' Accademia. Sta nelle Lettere di Orazio Rucellai. Firenze, Magheri, 1826.

SU LE VOCI

SOMARESCO E *SOMARESCAMENTE*

LETTERA

ALL' ACADEMIA DELLA CRUSCA.

Onorandi Signori,

È parecchi anni che io mi vo forte lamentando del non essersi mai voluto ricevere ne' Vocabolarj italiani la parola SOMARESCO. E, di vero, come è egli che nè la Crusca, nè l' Alberti, nè 'l Tramater, nè alcun altro se ne sia ricordato?! E pure i signori Vocabolaristi che, a cagion di esempio, accettarono *Corsaresco* (1), *add. di Corsaro*, avrebber dovuto fare il simigliante con quel *di Somaro!* Se non che del costoro rifiuto in certo qual modo parmi di vedere qualche scusa attenuativa: perchè una volta eran troppo più noti i Corsari, che non i poveri Somari i quali (e a saperlo basta una tintura di storia) non godevan già tutti i diritti civili e politici che ora, grazie all' *altezza dei tempi*, godono e stragodono. (E ad accorgersene non ci vuol poi mica un occhio di lince!).

(1) L' Abb. Manuzzi, tenendosi ai Dizionarj dell' Alberti, di Bologna e di Padova, ha dichiarato *Corsaresco add. di Corsale;* ma non è di *Corsale*, si di *Corsaro*. Di *Corsale* è *Corsalesco*, forma più antica e ignota ai Vocabolaristi. Ora eccone es. di eccellente scrittore. « Circondando quelle frotte di navi CORSALESCHE che riscontrava, incontanente le intrigò e le prese. » *Adriani, Plut. Vit. parall. IV*, 138. *(Le Monnier).*

Ora adunque che i Somari non hanno più l'obligo di rimaner sempre nelle stalle, ma anzi possono liberamente andare e salire dove essi vogliono.....; ora adunque che, a farla corta, è finalmente sparita anche per loro ogni incivile diseguaglianza, non Vi incresca, onorandi Signori, che io ricorra al vostro senno e alla vostra giustizia, acciocchè nel Vocabolario della lingua italiana non abbia quindi innanzi a mancare la parola SOMARESCO. Della cui estrema necessità, per nulla dire del suo legitimo conio, mi parrebbe farvi grave torto, se pur un istante io temessi che poteste Voi muover dubj. Onde Vi prego caldamente che vogliate decretare esser la parola SOMARESCO riconosciuta per italiana, italianissima; e che lasciate per testamento ai vostri successori di doverla accogliere senza uno scrupolo al mondo. Così, se, giunti che saranno alla lettera S, un qualche despota avesse mai tolto a' Somari la cittadinanza italiana e, per conseguente, l'odierno privilegio delle súbite e *brillanti posizioni sociali*, spero che non ricuseranno di registrarla: poichè la storía di una lingua è anche la storia di un popolo.

Io mi rendo certo, onorandi Signori, che questi argomenti basteranno per eccitarvi a esaudire la mia preghiera; tuttavia, se un qualcheduno di Voi si peritasse di far buon viso alla parola SOMARESCO, permettetemi che quì appresso ve ne rechi un bell' esempio, tratto da un autore che Voi medesimi, e a ragione, avete approvato come testo di lingua.

« Vediamolo nel povero Signore,
» Di cui niun diede nella infermità,
» E facendo in galenica un errore,
» Con una SOMARESCA asinità,
» Gli fecero sonar ventiquattr' ore,
» Mandandolo a veder l' eternità,

» E lo arrolaron sotto la bandiera
» Di quei, cui si fa notte avanti sera. »
Casott. Celid. IV, 29. (1).

Rimosso così ogni ostacolo, secondo che parmi, circa la bontà di SOMARESCO, permettetemi ora che Vi raccommandi il suo avverbio SOMARESCAMENTE. Il quale, che io mi sappia, non ha puntello di esempio classico: ma sta in suo favore l'analogia che nel fatto delle lingue vive, quando non sia abusata, non è scorta mal fida. Il che mi induco a tenere per fermo anche sulla vostra autorità, avendo Voi posto a registro alcuni avverbj di questa forma, quantunque non avvalorati da esempj; come *adulatoriamente*, *amenamente*, *austeramente* ecc. Per la qual cosa, se mi è lecito significare il mio debole avviso intorno a sì fatta materia, io credo che, verbigrazia, altri dicendo « Oggi molti provedono agli studj SOMARESCAMENTE: molti SOMARESCAMENTE parlano e SOMARESCAMENTE scrivono », non commetterebbe peccato di lesa favella. Ma al vostro giudizio, come è degno, mi rapporto.

E giacchè in sullo scorcio dell'anno le leggi della Moda ci impongono che non si chiuda lettera, senza che facciansi augurj d'ogni maniera di felicità (le quali se per avventura si effettuassero, la maggior parte di coloro che

(1) Un accurato spoglio della *Celidora* potrebbe fornirci più altre giunte da arricchirne il Vocabolario; fra le quali avremmo **stivaleria** che, e non temo d'ingannarmi, oggidì ha lo stesso diritto di **somaresco!** « Quindi comincia a far **stivalerie**, Colpi da orbo, e cose da cavalli. » *II*. 65. « Nè crediate, che sia **stivalerìa**, Il chiamarlo un'intera Spezieria. » *VII*, 14. Aggiungi. « E dopo ha fatta la **stivaleria**. » *Panant. Op. I*, 48. *(Ediz. Crusc.)*. E la usò anche il Giusti. — V. *Epist. I*, 338. *(Le Monnier)*. — Facciamo dunque lieta accoglienza a **stivaleria**, compagna benemerita di **somaresco!!!**

li fecero la vedremmo crepar sinceramente d'invidia!), io Vi auguro, onorandi Signori, che il Governo pensi a provedere un po' meglio allo spaccio del vostro celebre Vocabolario, che non provide finora col tenerlo stranamente nascosto ne' magazzini del Demanio.

E alle SS. VV. Ch. devotamente mi offero

Forlì, 28 decembre 1872.

leal servitore
alfonso cerquetti.

Cesena, li 12 Novembre 1872.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE (1)

Ella, senza conoscermi di persona e senza che io le offrissi una copia delle mie *Questioni letterarie*, ebbe la gentilezza di parlare del mio lavoro nel gravissimo Periodico il *Propugnatore*, dispensa di Luglio ed Agosto prossimamente passati, e ciò perchè il libro le venne trasmesso dal mio amico il prof. A. Cerquetti. L'amicizia del Cerquetti vagliami adunque ancora una volta ed induca la Signoria Sua ad accogliere con benevolenza la presente.

Quando ebbi letto l'articolo della Signoria Sua *sul* mio lavoro confesso che mi stropicciai ben bene gli occhi e domandai a me stesso se fossi desto, e dubitai da senno di aver nelle *Questioni* stampato una grossa corbelleria. Che Dio mi faccia salvo! È egli possibile che io abbia scritto esservi oggidì in Italia due sole scuole letterarie la *clericale* e la *democratica?* È possibile che io abbia stampato che tutti coloro i quali coltivano il Classicismo e scrivono in lingua purgata, e si tengono lontani dalle utopie e dai delirj appartengono alla scuola clericale? E tanto

(1) Volontieri diamo luogo alle seguenti due *Lettere;* la prima dell'illustre sig. prof. F. Trombone, la seconda dell'onorev. sig. prof. cav. L. Scarabelli, ma senza aggiugnere verbo, non già per disprezzo, ben sì per cessar bizze, le quali mal si farebbero al Programma del nostro Periodico.

LA DIREZIONE

fu potente in me il dubbio che ripigliai il mio stesso libro e mi posi a leggerlo come se non l'avessi mai veduto. Ma presto mi avvidi ch'Ella, non se l'abbia a male, forse per la fretta, e forse perchè io mi sono non troppo chiaramente spiegato, è caduta in errore. Io riconobbi una scuola clericale e mi sforzai di metterne in evidenza i caratteri, e ne ho numerato i difetti, riconoscendo in essa il solo merito della forma. Ma nel Capitolo sopra gli ufficî dell'arte ho pure ammesso una scuola *di mezzo*, e ne delineai i caratteri e gl'intendimenti, e vi compresi molti chiari ingegni, tra i quali e la Signoria Sua ed altri che scrivono nel *Propugnatore* poteano certamente e con onore trovar posto. Io non ho adunque meritato la sua lavata di capo, e spero ch'Ella, riflettendoci, mi darà ragione.

Duolmi poi ancora ch'Ella abbia trovato che io feci ingiuria al generale Garibaldi imputandogli tutti gli errori ed i delirj della scuola democratica. *Unicuique suum* mio signore, questa frase *scuola garibaldina* non è mia, non l'ho coniata nè messa in giro io. Anzi io, a pagina 108 e seguenti, corressi quella frase, dicendo che non mi piaceva *abusare di un nome venerato* e vi sostituii l'altra di *scuola democratica*. Io non approvo certamente i Romanzi di Garibaldi come lavori letterari, ma ho troppa venerazione per questo veracemente *grand'uomo* per lasciarmi cader dalla penna parole al suo indirizzo che non sieno rispettose.

Faccia Ella di questa mia discolpa quel conto e quell'uso che crede; io mi limiterò a manifestarle il desiderio ch'Ella le desse luogo nel riputato *Propugnatore*. affinchè i suoi numerosi lettori non abbiano a giudicarmi troppo male. Qualunque sia la sua deliberazione me le protesto

Devotissimo Servitore
Dott. F. Trombone

Oculos habent et non videbunt ecc. ecc.
Psal. 113.

Onorev. Sig. Direttore del *Propugnatore*

Per quanto Ella abbia messa diligenza a far sì che i suoi collaboratori non escano dal proposito del Manifesto di Febbraio 1868, e abbia chiusa la porta a indecorosa provocazione di uno di quelli ad altro che nol cura, non è rimasta tutta netta la pagina 88 della dispensa quarta, anno V. Più grave è ciò che impedito di entrare è apparso in *Appendice* fuori; ma da che l'autore s'è appeso al proprio, lasciamvelo e non curando quel fatto, anzi lasciandolo al giudizio dei civili e dotti, poniam cura maggiore in futuro.

Per altro non è da lasciar senza nota di correzione l'asserito a pagine 86 per la lezione presa dal Witte pel 101 verso del Canto IV dell'Inferno: *Ch'esser mi fecer, — non apparire in nessuno de' quattro buoni testi da lui tanto fedelmente seguiti.* Il Witte, secondo me (e non muto opinione per quanto irose grida levino a cielo egli e i suoi amici stampanti) appunto non poteva *ricorreggere* tutto il testo della Commedia con soli *quattro* Codici, essendo i mille, o mille e dugento che possediamo, tutti fra loro discordi come già ho mostrato con largo numero nel Lambertino, e più mostrerò con tutti quelli che spoglio e spoglierò per costituire in atto il concetto di Tommaseo ripetuto dal Selmi, e da me emendato nella prefazione al Vol. primo di esso Lambertino; ma Witte non prese lezioni da altri codici: e se talune gli parvero migliori che le date da essi, o non dispregevoli, posele a piè di pa-

gina, e talune anche con ispecial segno. Quindi la lezione sopra mostrata è sicuramente da uno de' Codici quattro che *formarono l'unico fondamento della sua edizione* come stampò nella prefazione a pagina LXXX del suo Volume grande, Berlino Decker 1868, a cui anzi aggiunse: *non vi è parola* (nel suo Dante), *non sillaba che non si appoggi sull' autorità* di almeno uno *di quei testi.* Ed ecco quel che si trova nel destro margine di pag. 27 di quel libro.

A. 2. B. C. ch' ei si.
D. ch' essi

che si traduce: « Il Codice di Santa Croce di seconda » mano, il 3199 del Vaticano e il Codice di Berlino hanno: *ch' ei si*, il Codice Gaetani: *ch' essi* ».

Che vi esce? — Esce che il Santa Croce originale lascia anche ora vedere: *Ch' esser!* Witte prese quella lezione, ch' è anche la mia, con ragioni che avrà avute e non disse, io le mie dissi; egli si appoggiò *alla sola* autorità che aveva (dovuto star nei quattro), io a *cinque*: due dell' Archiginnasio di Bologna (i migliori dei tre che vi sono), il Codice di Bagno, il Riccardiano 1005, e il Cavriani di assai buon nome; e anzi *sei*, da che s' e' fatto innanzi il Lambertino. Se non basti, aggiungo ora il Codice Modanese scritto in Candia pel Governator veneziano Duodo, e il famoso Estense che, se non val quanto celebrollo il *Montfaucon*, è pur sempre un Codice considerevole. S' io mi appigli alle pessime lezioni vedrà chi ha miglior viso; e infrattanto la riverisco.

Suo Dev.mo
Prof. L. Scarabelli

I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

(V. pag. 319. Anno V, Parte 1.ª Continuazione).

Cod. 58.

Filza segnata A, in 4, sec. XVIII.

Studi di storia patria, del conte abate GIOVAMBATISTA CASOTTI e in parte del fratello GIUSEPPE.

Precede un Indice alfabetico di nomi e cognomi, carte 11. La numerazione delle pagine va a 982. A pag. 25-29 è una lettera autografa di Giovan Vincenzio Coppi (Firenze, 19 settembre 1709), l'autore d'una Storia di Sangimignano; e appunto verte intorno alle relazioni che furono tra i due Comuni di Sangimignano e di Prato. Delle cose copiate in questo Zibaldone, che per lo più sono spogli di documenti, si notano le appresso:

a) A pag. 600-602. « Pistola di ser Domenicho da Prato notaio, mandata a Allessandro di Michele di Gino Rondinegli insino d'agosto Mcccc xiij. »

b) A pag. 603-608. Sonetti di Giovanni Acquettini e di Domenico da Prato, con altri di vari indirizzati a'due suddetti.

c) A pag. 608-611. « Il Giuoco d'Amore », poesia di ser Giovanni da Prato detto l'Acquettino.

Questi componimenti son tratti da codici Strozziani.

d) A pag. 620-744. Lettere scritte in nome del Comune di Prato dal 1491 al 1523, mentre era Cancelliere ser Quirico Baldinucci; la più parte in latino. Si notano le seguenti:

Pro recuperatione Collegii Pratensis in Gymnasio Parisiensi. Credo del 1503. Sono eletti oratori a trattarne: Fra Giovanni di Domenico da Prato, de' frati Minori, cappellano e confessore del Cardinale Rotomagense; il cavaliere Cristoforo Banchelli.

Al Vescovo d'Aquila, pratese; XI *kal. aprilis* 1504. Per congratularsi della sua elezione.

Al Cardinal Soderini; 22 gennaio 1504 (stile fior.). Commendatizia per il Vescovo Aquilano, ch'era detenuto dal Vicerè di Napoli.

A Baldo Magini, pratese; 29 novembre 1505. Per la bolla delle indulgenze da concedersi al nuovo oratorio di Santa Maria delle Carceri. Altra del 5 marzo 1505 (stile fiorentino), per la pubblicazione di esse indulgenze.

Al Vescovo di Pistoia; 24 giugno 1506. Lo invitano ad amministrar la cresima in Prato « dopo tanti anni ».

Per gli oratori mandati a congratularsi dell' elezione di Leone X, con esso Papa e con Giulio de' Medici; 6 giugno 1513.

Al Commissario della Congregazione de' Minori Osservanti; in commendazione di frate Andrea da Montepulciano, che aveva predicato la quaresima dopo il Sacco del 1512.

Cod. 60.

Filza, in 4, sec. XVIII.

Prose del conte abate GIOVAMBATISTA CASOTTI.

Grossa filza, che contiene bozze e copie a pulito di vari componimenti in prosa, per la massima parte autografi, del Casotti; come appresso:

a) Lezioni dette nella R. Accademia de' Nobili. — Il Casotti fu lettore (come allora dicevano) di filosofia morale in

quell'Accademia. La prima lezione porta la data del 1 d'aprile 1702. Una lezione è « sulla Religione »; un'altra, « sull'Amore »: dove l'Autore ha fatto questo ricordo: « Di questa Lezione non mi sono soddisfatto. »

b) « Orazione recitata nell'Accademia Fiorentina il dì 20 dicembre 1709, sotto il Consolato del Co. Gio. B. Fantoni, essendo io Censore, per dar principio alle Lezioni del nuovo Consolato. »

c) « Ringraziamento detto nell'Accademia della Crusca il dì 30 dicembre 1717. » — Parla della Gratitudine. Finisce:

« Perch' io veggio, e mi spiace,
» Che natural mia dote a me non vale,

» quanto più posso col buon volere aitandomi, e giovandomi
» degl'insegnamenti e degli esempli vostri, sforzerommi d'es-
» ser tale

» Qual all'alta speranza si confacce
» E al foco gentil, ond'io tutt'ardo ».

E questo fu il motto che il Conte Casotti scrisse nell'impresa del Covone di paglia acceso che dà fuoco ad un fascetto di legne secche; impresa che si tolse come accademico della Crusca, chiamandosi l'*Infiammato.*

d) « Della Religione. Lezione detta nell'Accademia della Crusca il 2 aprile 1718. »

e) « Risposta alla Critica dell'infrascritto sonetto del Marchese Orsi, censurato da Niccolò degli Albizzi. Detta nell'Accademia della Crusca il giovedì 20 luglio 1719 da G. B. Casotti. » — La Critica era stata fatta il 13 luglio. Il sonetto era una « Frottola in derisione dell'Amore platonico », e cominciava:

« Alcune vaghe ninfe innamorate. »

f) Discorsi morali e Fervorini detti da G. B. Casotti alle Buche di Firenze e altrove. Il più antico ha la data del 1689. Vi è un « Prego alla Croce, 1714 », fatto il 30 marzo, venerdì santo, alla Buca di Sant'Antonio.

g) Novella senza titolo. (Non finita).

h) « Breve spiegazione dell'Ornato della Galleria di quadri della casa de'signori cavalieri Francesco Maria e Fra Filippo Maria Buondelmonti ». — Erano dipinti di Dionisio Predellini. Copia a pulito, ma non autografa.

i) « Dell'origine, de'progressi, e dello stato presente della città di Prato; Dissertazione del Conte Giovambatista Casotti canonico pratese ». Copia al netto, con aggiunte e correzioni di mano dell'Autore. Fu inserito nella Raccolta d'opuscoli del Calogerà, volume primo, pag. 257.

l) Sulla voce *Duagio* usata dal Boccaccio. — Nota di Antonmaria Salvini, e Contronota del Casotti. Piacemi dar qui per intiero questa scritturetta.

Di mano di A. M. Salvini.

Il Boccaccio, novella 72, è citato nel Vocabolario alla voce *Duagio;* e *Panno di Duagio* è spiegato per Panno della città di Fiandra; Lat. *Duacum;* ond'è fatta la voce *Duagio,* franzese *Duai.*

Le parole del Boccaccio sono: « Egli è di Duagio infino in treagio, ed acci di quegli nel popolo nostro che'l tengono di quattragio ». Qui scherza (dice il Vocabolario) sopra la parola *Duagio*, quasi rappresentando per essa il numero due, come cosa fine; onde seguitò *treagio*, *quattragio*, come di più finezza. Lo scherzo adunque consiste su i numeri due, tre, e quattro; quasi quel Duagio non fusse una città, ma una finezza, e qualità di panno fine. E ciò si vede dalla parola *infino,* che dice un progredimento di perfezione, misurato da gradi, o numeri, quali sono tre, e quattro, cominciando dal due. L'*Agio* poi è dato per giunta, non che vi operi niente, come in *Duagio*, fonte dello scherzo.

La città di Troyes in Sciampagna non può essere atta a fare allusione; perchè ella non si dice in Latino *Troacum*, come bisognerebbe, per farla dire *Troagio,* anticamente e poi modernamente *Trouay;* come *Duacum*, *Duagio*, *Douay; Cameracum*, *Cambrai; Tornacum*, *Tornai; Cortracum*, *Cortrai*, e simili.

E nelle Etimologie bisogna che si dia sesto e ripiego a tutte le lettere, che entrano in un nome, e si cambiano secondo la natura loro e 'l genio della lingua; e si dee sopra tutto osservare e mantenere l'Analogia, o vogliam dire similitudine di proporzione, con altre che abbiano la stessa primigenia formazione, e nella stessa maniera si disfigurino, e mascherinsi.

Che se, dato e non concesso, *Troyes* e *Trecae* si potesse ridurre a *Treagio*, senza stiratura, come *Duagio* procede pianamente e senza veruna difficultà da *Duacum;* come si troverebbe poi il ripiego in *Quattragio* ad assegnargli una città corrispondente?

Se non si ritrova in *Quattragio* la città corrispondente, nè anche si ritrova in *Treagio*; e lo scherzo consiste nel cominciare dalla progression de' numeri, e finire nella stessa fine di *agio*. Come quello scherzo censurato dal Casa nel Galateo, che ad uno che dica il Barbieri in vece di Barbiere, gli si dica: E perchè non Barbadomani? che tutto consiste in giochetto di parole che non significano, per far ridere. La qual cosa mi pare che fosse da dimostrare.

Di mano di G. B. Casotti.

Il supporre, che il Boccaccio, dicendo *Treagio*, abbia alluso alla città di *Troyes*, siccome si concede, ch' egli abbia alluso a quella di *Douay* dicendo *Duagio*, non pare nè che sia un error così grande da farne tanto scalpore; nè è cosa che offenda i Compilatori del Vocabolario; nè finalmente scema punto il frizzo del ripiego del Prete di Varlungo, onde ne tocchi il Boccaccio.

1. Che non sia errore, lo fa vedere la stessa critica, dalla quale al più al più risulta, che al dottissimo Censore non piaccia questa spiegazione; ed apparirà più chiaro da quello che si dirà rispondendo alle ragioni, che vengono opposte.

2. Non offende i Compilatori del Vocabolario, i quali dicono benissimo, che il Boccaccio scherza sopra la parola *Duagio*, quasi rappresentando per essa il numero due come cosa

fine; onde seguitò *treagio, quattragio,* come di più finezza. Il che io suppongo, che voglia dire, che il Prete disse, che il suo Tabarro era di *Duagio,* quasi volendo dire ch'egli era di panno non dell'infimo grado, ma di numero 2 della mercatura, cioè seconda; e poi passò a dire di *Treagio,* e di *Quattragio;* quasi di N.° 3, di N.° 4, di terza e quarta sorta, per magnificarne tanto più la finezza. Ma non so già per qual ragione si abbia a sostenere che quell'*agio* operi solamente in *Duagio,* e nell'altre due voci sia una semplice giunta a' numeri tre, e quattro; e che questo sia il fonte dello scherzo; dimodochè non vi sia più nè scherzo, nè frizzo, se si supponga, che fuori che in *Duagio* quella giunta operi qualche cosa.

Or non sarebb'egli uno scherzo, e più frizzante, e più felice, e in conseguenza più degno del Boccaccio, se a quel frizzo che nasce dalla progressione numerica, si aggiugnesse un'allusione che non può cadere in mente se non d'un uomo erudito, qual sarebbe questa di accoppiare a *Duagio* due altre città, il cui nome, con quella coda d'*agio,* serve mirabilmente allo scherzo della progressione numerica?

Il dottissimo Censore suppone, che la prima parola *Duagio,* sia detta con mistero alludendo alla città di *Douay;* e le altre due, cioè *Treagio* e *Quattragio,* sieno dette a aria, solamente per salire dal due al tre, dal tre al quattro; e questo dice è il fonte dello scherzo.

Io suppongo che il Boccaccio, dopo d'aver fatto dire al Prete di Varlungo che il suo Tabarro è di *Duagio,* cioè di panno forestiero, di Fiandra, volendo salir di grado e dicendo perciò infino in *Treagio,* allude a *Troyes,* come se Egli volesse far credere alla Belcolore ch'egli fosse di Troia di Francia; e seguitando a nominare città forestiere, imbrogliar sempre più la Belcolore.

Ma come si troverebbe poi, soggiugne il riveritissimo Censore, il ripiego in *Quattragio,* ad assegnargli una città corrispondente? Eccone uno. Supporlo detto a aria; come si pretende che sia detto *Treagio.* In questo caso, in vece di due, una sola sarebbe la voce, che sarebbe detta senza particolare

allusione. Ma io passo più oltre. Nel Brabante vi è un grosso villaggio detto in latino *Quartensis pagus;* in lingua del paese *Weert*, che viene dal tedesco *Biert*, che noi diciamo *Quattro*. Ecco il *Quattragio:* se non si vuol pigliarlo da *Quart*, terra di Spagna fra Valenza e Toledo.

Così il Boccaccio nominando tre luoghi forestieri, donde poteva venir panno in Firenze a vendersi da' mercanti di Callemala francesca, avrebbe dato un doppio frizzo al suo scherzo. E se egli non vi pensò, non gli avrò io fatto gran torto ad illustrar così il suo passo.

Ma dov' è l' Analogia? Quella di *Quattragio* è visibile a tutti. Quella di *Treagio* la vede chiunque ha un poco di tintura di lingua franzese. L' *oy* del franzese, italianizzata, diventa *e; Roy*, Re; *Moy*, me. Nella voce *Troyes*, oltre quest' *e* equivalente, una ve ne ha chiara ed espressa. Nella lat. *Trecae*. il *Tre* v' è scrivo scrivo. Buonaccorso Pitti scrive *Trois*, che in buon toscano si dice *Tre:* da Tre, *Treagio*. Ecco l' Analogia. Ecco dato sesto, e ripiego a tutte le lettere, e ripiego naturalissimo, e ripiego tale, che se in tutte l' Etimologie si dovesse camminare con questo rigore, so ben io che infinite andrebbero per terra.

L' Analogia è necessaria; ma non un' Analogia *stricti iuris*. Qui ell' è *iuris strictissimi*, senza che ci sia bisogno nè di *Troacum*, nè di *Troagio*, nè di *Trovay*, voci che mai non si son dette. *Et ita etc. Salvo etc.*

m) « Carlo Tommaso Strozzi a' suoi figliuoli ». — Non è di mano del Casotti, ma da lui corretta. Ed è la Prefazione che quel valente Signore intendeva di porre in capo all' Indice generale della sua preziosa Libreria, che fu la celebre Strozziana.

n) « Del modo di vivere nel luogo destinato per gli Esercizj spirituali di quegli che aspirano agli Ordini sacri. Ragionamento primo ». — È di mano del canonico Domenico Giannini pratese.

o) « Al Sig. Ab. Lorenzo M.ª Gianni ». — Comincia: « L' abito ecclesiastico che vi vestiste il mese passato la mat-

» tina di S. Tommaso d'Aquino, m' ha fatto considerare, che
» la qualità di vostro compare, che il vostro Sig. Padre mi
» fece l'onore di vestirmi 25 anni sono, il giorno 12 di mag-
» gio, richiederebbe adesso, ec. ». Son quattro carte, d' altra mano.

Cod. 61.

In 4.°, sec. XVIII, di carte 36 scritte s. n.

Copialettere del conte ab. GIOVAMBATISTA CASOTTI.

Sono lettere scritte dal 23 di maggio al 5 dicembre 1713, di Firenze e di Venezia, mentre stava presso il Principe Elettorale di Sassonia, al Governatore di quell'Altezza e ad altri del suo seguito; in francese. Ve ne sono alcune italiane al Duca Salviati, col quale carteggiava di saputa del Granduca, che aveva messo il Casotti al fianco di quel Principe straniero per istruirlo nelle lettere sacre e profane, ma soprattutto per farlo risolvere ad abbracciare la religione cattolica.

Cod. 62.

In 4.°, sec. XVIII, di pagine 360 scritte e num.,
e 76 s. n. in principio.

Lunario istorico Pratese, del conte GIUSEPPE MARIA CASOTTI.

Autografo. Nelle prime 76 pagine è la Tavola delle materie disposte per alfabeto. A pag. 1-3 è l'« Introduzione », che giova riferire per intelligenza di questo paziente ed erudito lavoro del Casotti.

« Non per altro mi sono messo a fare questo anno 1721-
» 22 secondo lo stile secolare, il presente Lunario, che per

» riconoscere, per questo mezzo, lo stato degli studj da me
» fatti delle Antichità di Prato da circa 12 anni in qua; es-
» sendo questa la mia idea, che mediante questo Lunario, in
» cui ristringerò le tante cose da me raccolte e sparsamente
» registrate in più scartafogli, o di esse almeno le più con-
» siderabili e importanti, mi si renda più facile il riconoscere
» quello, che mi è riuscito di trovare fin qui, e in conse-
» guenza quello ancora che mi rimane da ricercare per poter
» da quì avanti impiegare la mia applicazione intorno a quello
» che vedrò di non avere ancora trovato. Non già che io pre-
» tenda di ripescare tutto il seguìto in questa città fino dalla
» sua fondazione, che è da circa settecento anni in qua, e
» fare una Istoria universale di Prato; ma intendo solo di
» farne un succinto di quello che può ritrovarsi e sapersi di
» questo luogo, a cui hanno tolte molte notizie, oltre l'anti-
» chità, anche le incursioni de' nemici, e la trascuraggine
» de' cittadini; per le quali cose tale danno è seguito nelle
» scritture di questo Pubblico, che il più onorevole ed il più
» sustanziale delle cose di Prato era andato quasi affatto in
» dimenticanza, a segno che, non ostanti le più premurose e
» diligenti ricerche fatte per informare nel caso che Prato do-
» veva esser fatto città di vescovado, il che seguì l'anno 1653,
» quasi nulla fu detto di quel tanto di buono, che si è potuto
» poi dire in occasione di domandare che il Quarto della città
» fosse dichiarato ammissibile alla Religione di S. Stefano
» Papa e Martire, siccome riuscì di ottenere il novembre pros-
» simo passato dell' anno 1721. E questo nuovo lume si è
» avuto, primieramente mediante il riordinamento e risarci-
» mento delle scritture del pubblico nostro Archivio, ridotto
» in buono stato l'anno 1713: e in secondo luogo, medianti
» di studj fatti delle cose di Prato dal Conte Canonico Gio.
» Battista mio fratello negli Archivj di Firenze, e special-
» mente in quello del serenissimo Real Principe Gio. Gastone,
» dove si ritrovano gli atti della antica nostra Propositura, e
» nella famosa Libbreria Strozziana abbondante di cartapecore
» e manoscritti appartenenti a molti luoghi della Toscana.
» Questo è stato il miglior capitale, che io abbia avuto per

» cimentarmi a questa impresa, avendo io ne' di lui spoglj
» molte notizie dal 1270 (principio del nostro Archivio) fino
» quasi al Mille, e molte ancora dal 1270 in qua, le quali
» molte suppliscono alla mancanza, che è frequente nelle no-
» stre scritture per le cause sopradette. Con questo capitale,
» dunque, e con quello delli studj fatti da me, non tanto nel-
» l'Archivio nostro pubblico e negli Archivj de' Luoghi Pii,
» quanto sopra cartapecore esistenti appresso persone parti-
» colari, di che tutto io tengo ricordi colle sue citazioni ap-
» presso di me, ho creduto di poter cimentarmi a questa im-
» presa; e tanto più mi sono animato a farlo, quanto che do-
» vendo essere una semplice compilazione degli studj da me
» finora fatti, non deve passare per una opera compita, ma
» anzi per un principio d'opera, alla quale ognuno deside-
» rerà che manchi qualche cosa, da poterla egli sommini-
» strare, siccome l'Autore prega: ed a tal effetto lascerà spa-
» zio di foglio non scritto, non solo per postillare, correggere
» e aggiugnere le notizie che acquisterà di nuovo; ma an-
» cora per scrivervi i nomi di quelli, che si compiaceranno
» di contribuire a questa sua fatica ».

Ma più che un'opera di erudizione, è un diario delle cose che giorno per giorno si facevano in Prato, e specialmente dal magistrato e dal clero: pur tuttavia curioso a leggersi dopo tanti mutamenti di istituzioni, di costumi, di pensieri. Vi sono postille di Giuseppe Maria Bianchini, autore di varie operette letterarie e storiche, e del Canonico Paolo Verzoni, nella cui famiglia passò l'eredità de' Casotti e con essa le carte di questo Conte Giuseppe. Fu erede de' Verzoni un ramo de' Conti Muzzarelli di Ferrara; e il Conte Alfonso, consentendolo di buon grado i suoi genitori Conte Antonio e Contessa Luisa, fece liberalmente dono alla Roncioniana di questo e di altri manoscritti.

Cod. 63.

In 4.°, sec. XVIII, di carte 41 e 20.

a) **Lunario istorico Pratese, del Co. GIUSEPPE CASOTTI di Prato.**

Copia del precedente.

b) Copia di una Nota di Benefizj della città di Prato, estratta da un libretto manuscritto ec.

Di mano del dottor Francesco Sacchi: poi d'altre mani vi sono aggiunti i rettori de' vari benefizi fino a' nostri tempi.

Cod. 64.

In 4.°, sec. XVIII, di carte 58, in parte bianche.

Lunario istorico Pratese, del Co. GIUSEPPE CASOTTI.

Non va oltre il 17 Gennaio. Nel resto si possono considerare come ricordi e notizie da servire alla compilazione del Lunario. Autografo.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Shakespeare *tradotte dal Dot. Prof. C. Pasqualigo — Vol. 1.° Parte 1.ª — Venezia, Stabilimento Grimaldo* 1872 — Prezzo L. 3.

Assai lodevolmente adoprano coloro che si studiano di far conoscere alla propria nazione le più ragguardevoli opere degli insigni poeti e filosofi stranieri. Alla nobile schiera di cotesti valentuomini si univa testè l' egregio Dot. Cristoforo Pasqualigo, professore di letteratura nel Regio Liceo Foscarini di Venezia, dando fuori pei tipi della Tipografia Grimaldo un saggio di versione italiana delle opere di Shakespeare. Quattro lavori drammatici si contengono in questo primo volume, trasportati dal Pasqualigo nel nostro idioma con molta fedeltà, e con una prosa forbita, concisa, nervosa e sciolta ad un tempo, quale spesso si desidera invano in certi scritti originali, che oggidì tengono il campo, e si levano alle stelle dai maligni e dai semplici, non sappiamo se con più audacia o vergogna. — Pertanto se il Pasqualigo non verrà meno alla difficile impresa e vi porrà attorno, come adoperò fin qui, il più grande amore e ogni miglior diligenza, non è da mettere in forse che egli avanzerà di gran lunga gli altri nostri traduttori dello Shakespeare, poichè questo primo saggio è cosa in vero preziosissima, ne' falla il proverbio: Bel mattino dà bel giorno.

F.

Cantilena *di Ciro Mussaroli. Bagnacavallo Tip. di Luigi Serantoni e figlio.*

Abbiamo di questi giorni ricevuto in dono ancora questa molto graziosa Cantilena del Sig. Ciro Massaroli da Bagnacavallo; e glie ne facciamo qui i nostri rallegramenti, ringraziandolo in pari tempo della gentilezza che ha voluto usarne.

È la novella Cantilena dedicata al molto reverendo Antonio Pani, nell' occasione che egli andava Parroco di Masiera.

La parabola, il proverbio, l' insegnamento del Vangelo, la sentenza che vive modesta ma rigogliosa in mezzo al popolo buono e timorato, i costrutti gentili della lingua nostra, le maniere de' classici convenientemente all' uopo acconciate, tutto quanto v' ha di semplice ed attraente nella potenza della parola volgare colà tu trovi così amichevolmente composto in lieta armonia e con verità così grande, da non averne esempio se non negli scrittori originali e ne' migliori secoli delle nostre lettere.

Egli apre il suo canto quasi raccontando, che

« Fu un tratto un pastorel, nome Silvano,
» Che, uscite fuor le pecore del chiuso,
» Come in astratto, colle mani 'n mano,
» Ir le lasciava a vanvera per uso.
» Scioccherellone, e del cervel balzano,
» Pur non traeva di tre quercioli un fuso:
» E non surgea pe' colli erbetta grata,
» Ed egli cinguettava coll' amata;
» Giuocava a' dadi, al Sussi, alle murelle,
» E i lupi sgranocchiavano le agnelle.

E dedottone poi che il prete ignorante, ozioso e peggio somiglia al descritto pastore, e *manca al dovere;*

ond' è che incurioso d' ogni buona cosa, pensando soltanto a farsi vita soddisfatta e piacevole, *giuoca i soldi dell' offerta*, e standosi *pigro come non tocchi a lui*, non bada *che l' anime sen vanno a regni bui:* ne tragge occasione di tessere al novello parrocco, quello elogio schiettissimo il quale ritorna a capello nella modestia della forma; e il quale può di certa guisa aversi siccome compendiato in queste vere parole

« Ed uomo siete scosso d' ogni fasto,
» Sano di mente e di costumi casto.

Ne lascia poi sulla fine soave ricordanza nei leggiadrissimi versi, che qui riferiamo, perchè, vuoi nella forma, vuoi nel concetto, vuoi nell' atteggiamento, sembrano tant' oro di coppella

« Al diascol che volea farsi romita
» Disse l' Abbate: Bene all' altro mondo
» E' non aspetti chi nol faccia in vita,
» Chè l' anno fugge, ed e' si resta tondo.
» Pensando voi nell' ultima partita,
» I dì vivete d' ogni vizio mondo:
» E freddo a sfoggi, a pompe e tante storie
» Non uccellate all' oro ed al borie.
» Gloria di mondo e roba di campana
» A volte la fiorisce, ma non grana.

Noi annunziammo già nel vol. I. del propugnatore le Cantilene del sig. Massaroli, siccome lavori che non doveano essere passati sotto silenzio; ed egli in questo mezzo tempo ne diede in luce varie altre. e si fece come una cosa tutta sua a' dì nostri di cotesta maniera componimenti, che non sappiamo ora trattata da altri, almeno con quella schiettezza di carattere, forbitezza di lingua e

ingenuità di stile che egli così facilmente v' adopera. Sarebbe dunque buona cosa e utile assai per le lettere, se il Massaroli togliesse le sue Cantilene dalla stretta cerchia nella quale sortirono la loro vita; e, raccoltele tutte in una sola famiglia, le mandasse a sperimentare una più ampia fortuna.

In quella nostra Romagna, che è pur ricca di molti ingegni, se bene mal conosciuti a' moderni dispensatori di gloria, furono sempre con vivo affetto coltivate le italiane lettere; e più d' uno scrittore ci avemmo perito e coscienzioso, poichè mala prova ci faceva ai tempi andati la ciurmeria, la quale è sempre rovina de' migliori studii. Ora però la schiera de' valent' uomini, che le corrette forme dell' arte amino di vero amore, si è anche colà assotigliata d' assai; e lasciamone stare le vere cagioni. Egli è dunque per questo che ci conforta senza fine la studiosa cura del nostro giovane poeta, il quale così bene s' adopera a mantenere incorrotta la purezza delle grazie, che innumerevoli circondano il tempio santo delle italiane muse. Ch' ei perseveri dunque nel nobilissimo proposito, e non istia per gracchiar di corvi, i quali omai non ponno ad altro riuscire, che a sempre più mettere in mostra l' istinto delle facili prede, che del continuo li affanna.

L. Savorini.

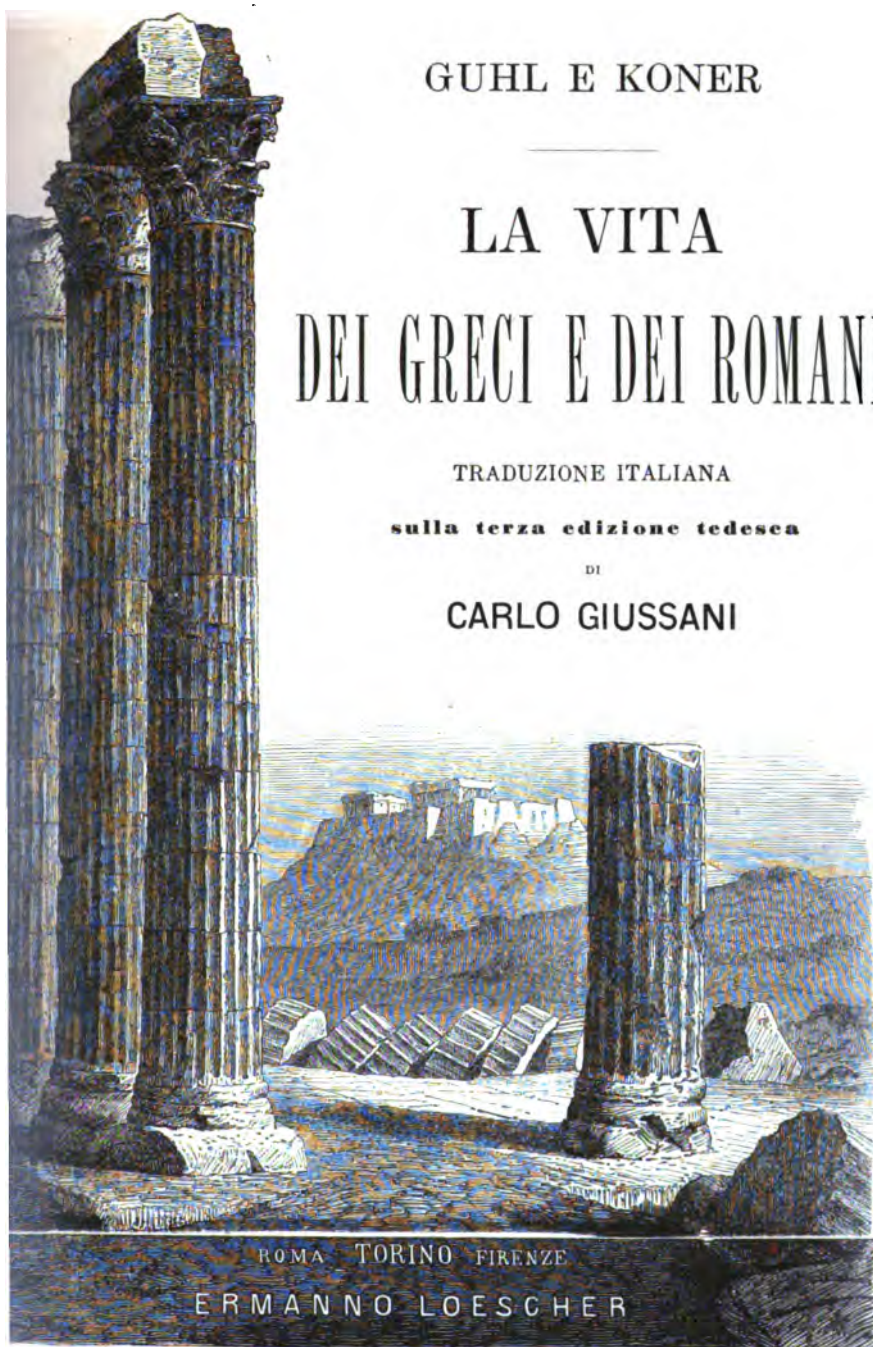
Il Direttore — F. Zambrini.

Il Segretario — L. Savorini.

INDICE

BIBLIOGRAFIA

Correggi alla pag. 146 linea 30-31 come segue: *o democratica*, quasi che dire *Scuola di classicismo* ecc.

GUHL E KONER
LA VITA
DEI GRECI E DEI ROMANI
TRADUZIONE ITALIANA
sulla terza edizione tedesca
DI
CARLO GIUSSANI
ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

LA VITA
DEI GRECI E DEI ROMANI

RICAVATA DAGLI ANTICHI MONUMENTI

DA

E. GUHL e W. KONER

Versione Italiana sulla terza Edizione Tedesca

illustrata con oltre a 500 incisioni

Prezzo dell'opera completa, Lire 16.

PROGRAMMA

L'opera che qui offriamo al pubblico (tradotta sulla terza edizione originale notevolmente migliorata e corretta) ha per iscopo di illustrare la vita dei popoli classici, in quanto questa ha trovato una esterna espressione in determinate forme e manifestazioni. Le ricerche scientifiche di questi ultimi tempi hanno fatto tanto spesso, ed in modi così molteplici, oggetto dei propri studi la vita dei Greci e dei Romani, e sono arrivate a così splendidi risultamenti nel loro proposito di riconoscere i fondamenti naturali, morali e intellettuali su cui era basata la grandezza di quei popoli, che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi, che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a quei risultati che hanno un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico.

Un desiderio di questa natura fu più volte espresso da parecchi tra i dotti più insigni, e quel che più monta, da tali a cui è affidata la direzione di Istituti Scolastici Superiori.

I principî, che dovevano regolare la trattazione della materia e soprattutto la misura dei materiali da accogliersi in quest'opera, si trovano naturalmente determinati dalla natura e dall'intento dell'opera stessa, quale fu sopra accennato: siccome nel concetto degli autori sta in cima a tutto lo scopo di dare una idea viva e chiara della vita classica, così si cercò che la esposizione fosse, per quanto

si poteva, semplice e naturale; si lasciarono da parte i minuti dettagli delle singole ricerche particolari, e non si fece che raccoglierne i risultati in forma facilmente intelligibile.

La scelta delle illustrazioni non era disgiunta da gravi difficoltà, trattandosi di prendere dalla copia dei monumenti ed esempi conservati, che occorrono talvolta a centinaia, quelli che meglio rispondessero allo scopo del libro; mentre d'altra parte i limiti del lavoro non permettevano, nella maggior parte dei casi, nè di trattare, anche di volo, la ben nota differenza che esiste fra essi ed altri monumenti, nè di esporre i motivi che hanno determinato la scelta. Chè, mentre sarebbe facilissimo l'aumentare a piacere la mole dei materiali, ciò non potrebbe che tornare a danno di quella facile e scorrevole esposizione che si giudicò indispensabile in un lavoro come quello che qui offriamo agli studiosi.

Condizioni: L'opera sarà pubblicata in 12 fascicoli di 4 a 5 fogli, al prezzo di L. 1.50 pagabili al ricevimento di ognuno.

Prezzo d'Abbonamento per l'opera completa Lire 16 anticipate.

Le associazioni si ricevono presso il sottoscritto editore, a Torino, Roma e Firenze e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

Torino, gennaio 1873.

ERMANNO LOESCHER

SCHEDA DI ASSOCIAZIONE

Il sottoscritto si associa all'opera di:

Guhl e Koner - LA VITA DEI GRECI E DEI ROMANI - Traduzione di C. Giussani

12 *fascicoli a lire* **1.50** *cadauno, pagabili al ricevimento, o lire* **16** *prezzo d'associazione per l'opera intiera, da pagarsi anticipatamente, per copie unendovi l'importo di L. in contanti o per vaglia postale.*

Domicilio e data

Nome e Cognome

TORINO - TIP. BONA

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

Gaetano Romagnoli *Editore proprietario e responsabile*